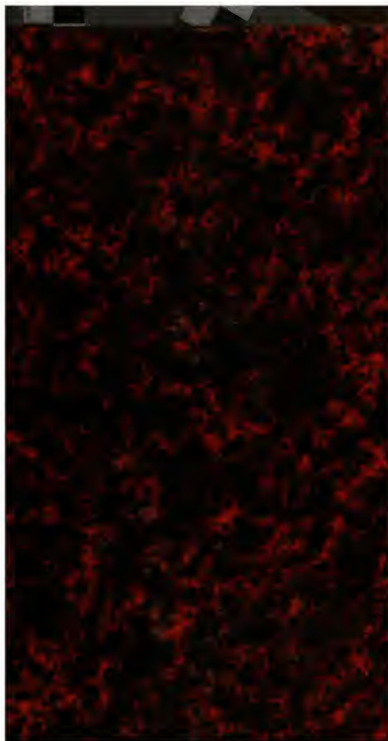


ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME XV.

TEMPI MODERNI.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

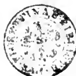
DA

CESARE CANTÙ

VOLUME XV.

EPOCA XV.

PARTE II.



TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1844

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XV

PARTE SECONDA

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Preludii della Riforma.

Chi ponesse mente a cotesta universale corruzione della società, che avea perduto i sentimenti cavallereschi senza ancora aver aquistato la posatezza della ragione; a cotesto, se posso dirlo, paganizzamento de'costumi, delle arti, della politica, delle lettere, non potea che desiderare una riforma. Altre volte noi vedemmo dal fondo della corruttela cavato il mondo per la forza di Gregorio VII, o per gli incitamenti e gli esempi dei santi Francesco e Domenico; ma ora i tempi erano mutati.

Nel medio evo, l'ale del cristianesimo aveano fomentata una nuova società, riposante sotto la mano di Dio. E Dio, unica fonte d'ogni potestà, avea commessa questa al suo vicario in terra; il quale occupato delle anime e di conservare l'integrità del dogma e la purezza della morale, aveva affidato una delle due spade all'imperatore, che unto dal Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il poter temporale della Chiesa

nella grande unità, la quale religiosamente chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine terreno era rappresentata dal titolo di *sacro romano impero*.

Concetto sublime, che poneva il mondo, non più in arbitrio della forza, ma in tutela delle idee; che non piantava i re per conquista o per nascita, ma per fede ed opinione; che preveniva spesso le guerre, sempre le rendeva meno micidiali; che guarentiva e re e popoli dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme ma potentissimo, perchè fondato sulla coscienza de' popoli.

Del sublime divisamento, troppi ostacoli s'attraversavano all'effettuazione, e li vedemmo, sicchè restarono mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per propria sicurezza in tempi di tanto commovimento, e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale; ma questo li portò più d'una fiata a scambiare per supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitramento, affidato dalle coscienze, e fondato in un regno che non è di quaggiù. A vicenda gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re e tutelare i papi più che non fosse dicevole all'indipendenza dei primi e alla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la lunga lotta fra il pastorale e la spada, conciliata, non composta, e con transazioni che all'una e all'altra impedivano di trascendere, ma che insieme toglievano di spiegar intera la loro efficacia.

Ai pontefici venne fatto, è vero, di respingere l'islamismo dall'Europa e frenarlo in Asia colle crociate; conservare l'inviolabilità del matrimonio e la dignità della famiglia; rintegrare la sacerdotale disciplina, scompigliata dal contatto e dalla mistura coi signorili interessi; ma non riuscirono mai a porre in sodo le relazioni fra

Stato e Stato, impediti com'erano dalla feudalità, dalle consuetudini nordiche e dai costumi dominanti.

Intanto moltiplicavansi le scoperte, e colle nuove idee entravano bisogni nuovi; una rinnovellata letteratura cercava l'educazione ad altre fonti che le cristiane; il diritto romano facea vagheggiar ancora quegli ordinamenti di rigorosa unità degli antichi, in luogo delle istituzioni paterne e delle franchigie nazionali; l'ammirazione del *bello* delle società classiche toglieva di valutar il *buono* delle moderne; nuovi istituti sociali aveano trasferita nei governi laici la importanza suprema; le scienze erano sbucate dal santuario; l'arti belle si pasceano d'altro che di devozione; la dottrina diffusa a gran fiotti non si potea ritenere ad un centro; alla fede surrogavasi il dubbio, questo corrompeva i costumi, e i costumi a vicenda riagivano sulle credenze.

Sentivasi dunque la necessità d'un rinnovamento. La Chiesa che, irremovibile nel dogma, s'è piegata sempre alle opportunità dei tempi nell'applicazione e nella disciplina, non tenne mai una delle solenni sue adunanze senza proporre canoni di miglioramento; e singolarmente nei due ultimi concilii di Costanza e di Basilea erasi ad alta voce proclamata la riforma della Chiesa nel capo e nei membri.

Se vi si fosse proceduto con franchezza e con accordo, certo si preveniva il flagello: ma invece si lasciò che la piaga incancrenisse, talchè nella religione, e in Roma medesima che n'è il capo, era divenuta profonda la corruttela e dominante lo spirito secolaresco. Le chiavi di san Pietro erano desiderate, non perchè schiudono il paradiso, ma perchè di oro: cardinali nominati per favore, per condiscendenza a principi, per danaro, non divenivano santi, come dicea Bellarmino, perchè volean essere santissimi; si assegnavano le chiese non secondo

il merito, ma per considerazione delle famiglie; e la curia romana pensava più ch'altro a trarre vantaggio dalla vacanza e dalle collazioni, e moltiplicare le tasse di cancelleria. I vescovi per lo più faceano altrettanto, ingegnandosi ritrar più che poteano; chi rinunziava alla sua sede, riservavasi la collazione de' beneficii o alcune entrate: a danaro faceansi nominare dei coadiutori, che era uno spediente per trasmettere il vescovado ai così detti nipoti.

Date allora le prelature ai ricchi, e come semplice benefizio o propina, fu introdotta l'ubiquità, cioè il poter goderne i frutti dovunque si stesse; talchè uno poteva essere cardinale di una chiesa di Roma, vescovo di Cipro, arcivescovo di Glocester, primate di Reims, priore di Polonia, e intanto alla corte del cristianissimo trattava forse gli affari dell'imperatore.

Invece dunque di rimanersi a cura del gregge, i vescovi inetti e amanti del ben vivere più che del viver bene, l'abbandonavano a vicarii spirituali, chiamati suffraganei. E per averne il miglior mercato sceglievano frati mendicanti, che nè spendeano in lusso, nè ricevevano mercede. Questi, già ricchi di privilegi, ne ottennero di nuovi da Sisto IV; sin a minacciar di deposizione i curati che non obbedissero loro, o che li turbassero in qualunque modo [1]; ad essi fu commesso l'ufficio di vendere le indulgenze: ma i vantaggi ottenuti per l'opinione di santità tornarono a danno di questa e divenne mondano anche l'ordine loro; con mille brighe se ne cercavano le dignità, e « si veniva ad omicidii non solo con veneno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schiopetti ». [2]

(1) Tale bolla del 31 agosto 1474, alla fratesca chiamavasi *mare magnum*.
(2) Mss. ap. Ranke.

In Germania principalmente i vescovadi erano investiti ai cadetti delle grandi famiglie, che vi portavano passioni e inclinazioni secolaresche; ed alcuni prelati essendo anche principi, negligevano il popolo, che privo del pascolo spirituale, scandolezzavasi della loro scostumatezza e dell'opulenza usata a tutt'altro che a quello per cui la Chiesa e i devoti l'aveano concessa.

Incontro ai pontefici, poderosissimi nel medio evo, erasi ben levata qualche voce, come quella di Arnaldo di Brescia e degli Albigesi, ma i novatori erano poco ascoltati, atteso che l'uomo sente più che non pensi, e prima crede ogni cosa, nè esamina se non dopo aver creduto. Ma l'opinione, fondamento del potere papale, era stata scossa dalla dimora in Avignone, dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re, dove a vicenda eransi rivelate le debolezze di ciascuno; nello scisma occidentale, l'unità della Chiesa, destinata a concordare i principi, era divenuta motivo di scissura, e per quarant'anni si stette esitanti sulla promessa perpetuità di essa; e i papi litiganti ebber bisogno del manto dei re per sostenere la verità e l'errore. Questi allora, intenti a concentrare in se soli la potenza, disdissero le antiche prerogative di Roma; Eduardo III le ricusò il tributo; Fernando, malgrado il titolo di Cattolico, le si oppose: i concilii di Basilea e di Costanza proclamavansi superiori al pontefice, rinegando nella Chiesa la monarchia quand'appunto veniva assodata negli ordini civili.

Nella comune pendenza di quel secolo a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi si ricordarono maggiormente degli interessi temporali, e vollero dare stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potenti perchè non si opponessero, dall'altro opprimendo i deboli perchè

fruttassero. Per questo, e per fortificare il loro principato terreno a danno dei signorotti della Romagna, catene della loro autorità, rimescolarono quella politica, turpe di violenze e di fraudi. Pessimo esempio vedemmo darne Alessandro VI; eppure, se ribaldo come uomo, tale non si mostrò come papa, e i contemporanei s'accordano a lodarlo d'aver represso le minute tirannidi, e confessano che in lui andavano pari i vizii e le virtù.

Giulio II fu tutto spiriti guerreschi quanto un vescovo del mille; e come le ebbe senza violenza procacciato il possesso di Urbino, non pose cura che a rendere robusta la Chiesa; non fece cardinali di case ricche; trovato lo Stato in tale scompiglio, che fin per Roma si combatteva, egli vi pose ordine, rimise il freno ai baroni, e sarebbe stato un eroe, se l'armadura e la fierezza non disconvenissero troppo al successore del pacifico pescatore di Galilea. Ma il vederlo obbligato ad accampare egli stesso sotto il tiro del cannone, ci mostra un'età in cui i re credeano ancora a Dio, ma non più al papa; troppo differenti da quando una parola di Gregorio VII bastava a trarli umiliati al suo piede.

Venne poi al trono Leon X sul fior degli anni, uomo colto, amabile, pacifico, cercante le voluttà dello spirito; ora fa musica, ed egli accompagna sommessamente le arie; or fa recitare le commedie di Machiavelli e del Bibiena; ora dispone i beffardi trionfi del Querno e del Baraballo; sconcerta il suo ceremoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fin in stivali; cacciava i dì interi a Viterbo o a Corneto, pescava a Bolsena, baciava l'Aretino e l'Ariosto, e accettava la dedica dell'immoralissimo poema di questo, come del viaggio di Rutilio Namaziano, un degli ultimi pagani accaniti contro la religione cattolica; aggradiva le annotazioni d'Erasmo al Testamento nuovo, che poi furono messe all'Indice. Buon signore

in somma e riprovevole papa, centomila ducati spese per la sua coronazione, ordinata con feste e solazzi da gran principe; e non che logorare il tesoro che Giulio II avea radunato *per cacciar i barbari d'Italia*, impegnò le gioie di san Pietro, vendette tante cariche da aumentare a quarantamila ducati le spese annue della Chiesa, cui di grosso debito aggravò.

Anche in lui si mescolarono le ambizioni di famiglia, per le quali intrigò coi principi e trascorse a rigori indebiti; sicchè il popolo diceva di lui, che «salì strisciando come una volpe, regnò come un leone, finì come un cane».

Eppure egli tenne una limpida integrità nel conferire i benefizii; raccomandavasi a' suoi vicini non gli facessero conceder grazie da cui dovesse ridondargli pentimento e vergogna, e piuttosto ai supplicanti esaudiva colla propria borsa; fu attento a spegnere le reliquie degli Ussiti in Boemia, a diffonder il cattolicismo fra i Russi, fondare chiese in America, ritrarre alla fede gli Abissini; potè sopire lo scisma minacciato dal sinodo di Pisa, abolire la prammatica sanzione in Francia, e tutto fu nel mettere in concordia i principi cristiani per opporli ai Turchi.

Lo spirito però del gentilesimo era penetrato alla corte pontificia: vi si favorivano gli uomini valenti, senza badare come usassero l'ingegno; il Bembo scrive dalla cancelleria apostolica che Leon X fu assunto al pontificato *per decreto degli dèi immortali*, e parla dei voti alla *dea lauretana*; del placare i *mani* e gli *dèi sotterranei*; dello *spirito del zefiro celeste:* all'apertura del concilio di Trento, il vescovo Cornelio Musso dirà, dover i prelati recarvisi come i prodi di Grecia si resero nel cavallo di legno; il Sadoleto, che pure va tra i migliori di quel secolo, ha un trattato a Giovan Camerario

per consolarlo della perdita di sua madre, consistente tutto sulla intrepidezza e la magnanimità pagana, senza pur toccare gli argomenti ben più efficaci che la religione fornisce. Intanto esso Bembo, e monsignor Della Casa, e il cardinale Ippolito d'Este e tropp'altri, non solo aveano, ma ostentavano figlioli: il Casa domanda il cappel rosso non per le virtù proprie, ma « in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi »: il cardinal Bibiena sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leon X, si congratulava che Giuliano de' Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e « la città tutta dice, *Or lodato sia Dio, che qui non mançava se non una corte di madonne, e questa signora ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta* ». (1) Egli stesso dirigeva i carnasciali e le mascherate; persuase il papa a far rappresentare la sua Calandra e la Mandragora, e non vi era il pari per indurre alle pazzie i più assennati (2).

Qui era affettazione di dottrina e di classici costumi; altrove l'ignoranza invadeva i pulpiti e le canoniche. La teologia metteasi il più spesso al luogo del vangelo, e faceasi una distinzione delle cose vere filosoficamente, non teologicamente; aridi metodi scolastici: onde monsignor Bembo, chiesto perchè non andasse alle prediche,

(1) *Lett. di Pr.* I. 16.

(2) Il suo carattere ci è così dipinto dal Giovio: *Accesserat et Bibienæ cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticæ enim, et etruscæ linguæ studiosus, comœdias multo sale, multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam . . . . . ., per nobiles comœdos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex stolidis stultissimos, et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

rispose: « Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non « si ode che garrire il dottor sottile contro il dottor an- « gelico, e poi venirsene Aristotele per terzo, e terminar « la quistione proposta ». (1) Un pessimo gusto dominava ne' predicatori, che mesceano sacro e profano, serio e beffardo, cercavano il nuovo, il bizzarro, il sorprendente. Già avemmo a parlare di Gabriello Barletta, del Menot, del Maillard (2), e sebbene appartengano al secolo precedente, in questo ebbero culto, come il provano le ripetute edizioni (3), e l'applauso dato a fra Marian da Genazzano, a Paolo Attavanti, il quale ad ogni piè sospinto cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione; a fra Roberto Caraccioli di Lecce, al quale fioccavano e brevi in lode, e onorevoli commissioni e mitre e titoli di nuovo san Paolo (4).

(1) LANDI, *Paradossi*.

(2) V. Vol. XII. pag. 352. Chi ami le bizzarrie di questo genere veda G. P. PHILOMNESTE (cioè Peignot) *Predicatoriana, ou révélations singulières et amusantes sur les prédicateurs, entremêlées d'extraits piquants des sermons bizarres, burlesques et facétieux, prêchés tant en France qu'à l'étranger etc.* Dijon 1841.

(3) I sermoni di Barletta furono stampati a Parigi il 1527, a Lione il 1536. Quelli di Menot, editi primamente nel 1519 a Parigi, furono ristampati ivi stesso nel 1526, poi nel 1530, e più altre volte. Di Maillard conosco un'edizione di Lione nel 1498, una di Parigi nel 1511 al 30, un'altra del 1527.

(4) Ecco un saggio del far suo: « Quante infermità nascono de li corpi umani per troppo cibo assai; et ancor con manzare da ogni ora come bestia. Io addimando perchè ha ordinato Dio e la natura el cibo all'homo. O tu che inanzi cibo vai alle botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura, che l'homo non manchi? Manzando adunque fuori di necessità, tu fai contra la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Dicetimi un poco, signori miei. Donde nascono tante et diverse infermitade in gli corpi humani, gotte, doglie di fianchi, febre, catharri? Non d'altro principalmente se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta, ma cerchi a toi convili vino bianco, vino negro, malvagia, vino de liro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confetione, et empj questo tuo sacco de terra. Empile, sgonfiate, allargate la bottonatura, et dopo el mangiare va, et buttati a dormire come un porco ». Venezia 1553, Predica prima.

Altri volgari frattanto si diffondeano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare (1). Ciascun ordine poi, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo particolare, ne' cui panegirici non si ponea misura alle assurdità; come voleasi per dabbenaggine o per frode moltiplicarne i miracoli, le grazie, le reliquie; e attirargli un culto, che facilmente nei giudizii volgari toccava all'idolatria.

Quel sentimento, così umano avanti d'esser religioso, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest'esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, stabilendo una comunione fra noi militanti e la Chiesa suffragante, sicchè le preghiere e le buone opere ponno convertirsi a sollievo delle anime aspettanti. Ma qui pure entrò la turpe idea del guadagno, e i suffragi si ridussero quasi soltanto a messe e uffizii, che troppo facilmente davano immagine di bottega.

Quali superstizioni fossero giganteggiate fra i credenti, troppo avemmo a dirlo, nè occorre riflettere quanto siffatte credenze influiscano sopra la condotta. Sintomo di decadenza dava pure il crescente rigore del sant'uffizio; giacchè la dominazione spirituale non può riposarsi che sul volontario consenso degli intelletti; e il ricorrere deliberatamente alla forza materiale palesa un dechino già sentito.

Or questo può passare inosservato in tempi di dabbene ignoranza; ma allora e si raffinavano i costumi, e diffondeasi la dottrina, e s'introduceva il dubbio. I primi cambiamenti sogliono farsi nello spirito de' pensatori, ove creasi l'opinione che poi diventa universale. Ora

(1) Uno diceva: « Voi mi chiedete, fratelli carissimi, come si vada in paradiso. Le campane del monastero ve l'insegnano col loro suono: dan-do, dan-do, dan-do ».

la filosofia, dopo che i maestri l'aveano voluta combinare colla religione scarsa e conquassata, era caduta in dispute alimentate dalla risorta giurisprudenza romana e dagli studii orientali, che da un lato portavano alla teurgia, dall'altro a nuove ardite interpretazioni de' libri divini. In opposto gli umanisti vagheggiavano l'arte, e un epigramma, un opuscolo volavano da un capo all'altro d'Europa, nella lingua comune de' letterati. L'alto clero, fra cure secolaresche, non pensava istruirsi in quella fede, ch'era suo uffizio il difendere e tenere immacolata; gl'inferiori sogliono comporsi sull'esempio de' capi. I monasteri, già centri all'attività del pensiero e delle arti, erano scesi nel torpore della vecchiaia e nella rilassatezza dell'opulenza; i tanti frati occupati nel trascrivere manualmente, si trovarono ridotti all'ozio dalla stampa, onde si buttarono a quistioni di poca arte e molti cavilli, mentre la risorta letteratura disapprovava le insulsaggini e i delirii scolastici, sostituiti alla soda scienza.

La Chiesa fin dai primordii aveva tradotto in volgare la bibbia, sicchè in latino la si ha fin dal primo secolo; poi Ulfila la volgarizzò pei Goti, altri per gli altri popoli convertiti. Stando solo all'Italia, dopo Jacopo da Varagine vescovo di Genova, Nicolò Malerbi frate camaldolese ne pubblicò una versione in Venezia nel 1421, ben trentatrè volte riprodotta: ivi fra Guido nel 1486 stampava *li quattro volumini degli evangeli volgarizzati con le loro esposizioni facte per frate Simone da Cascia* (1). Una bibbia volgare si stampò a Roma nel 1471: anzi il Passavanti lagnasi de' traduttori della sacra scrittura « la quale avviliscono in molte

(1) Più tardi il **Brucioli** nel 1530 dava una traduzione compiuta de' sacri libri.

« maniere, e quale con parlar mozzo la tronca, come i « Francesi e i Provenzali, quali con lo scuro linguaggio « l'offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi; qual « col volgare bazzesco e croio la incrudiscono, come « sono i Lombardi, quali con vocaboli ambigui e dub- « biosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e « Regnicoli, quali con l'accento aspro la irrugginiscono, « come sono i Romani; alquanti altri con favella ma- « remmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, e al- « quanti, meno male gli altri, come sono i Toscani, « malmenandola troppo la insucidano e abbruniscono, « tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e sma- « niosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e « facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano « con *occi* e *poscia*, *aguale*, *pur dianzi*, *mai pur sì* « e *berretteggiate* ». (1)

Censuravasi dunque il modo, non condannavasi il fatto, e Leon X a proprie spese fe cominciar la stampa d'una nuova traduzione latina della bibbia, fatta da Sante Pagnini lucchese, il quale interrottala per la morte di esso pontefice, la pubblicò poi a Lione nel 1527. Pantaleone Giustiniani, che fu frate Agostino da Genova poi vescovo di Nebbio, intraprese a pubblicar la bibbia in latino, greco, ebraico, arabo e caldeo, e cominciò la stampa del Salterio, dedicato a Leon X il 1516, in otto colonne, una col testo ebreo, sei coll'interpretazione e le note: ma di 2050 copie tirate, appena un quarto trovò compratori; il resto che preparava perì con lui per naufragio il 1536. Non v'è poi volgare d'allora che non possedesse bibbie, anteriori alla Riforma (2).

(1) *Specchio di penitenza.*

(2) In tedesco se n'ha una senza data, come usavasi agl'incunabuli della stampa; Faust ne pubblicò una nel 1472, una apparve l'anno stesso, una il 1493; di quella pubblicata a Norimberga il 1477 si ebbero 3 edizioni,

Ma intanto la filologia era risorta, e la critica esercitandosi sopra gli autori profani, aveva imparato a volger l'acume sopra i testi sacri: e nella baldanza di un nuovo acquisto, ciascuno volea vedervi interpretazioni a suo senno. Il gran Reuclino, che conosceva l'importanza degli studii orientali, fe molte emende alla vulgata, pubblicò grammatica e dizionario ebraici; e avendo gli inquisitori di Colonia chiesto all'imperatore fossero bruciati tutti i libri ebraici salvo la bibbia, egli vi s'oppose, e il dibattimento diè popolarità a tale quistione. Le menti anguste ne rimasero scandolezzate, ma Roma lo difese, fedele ad una savia tolleranza, fin dove non ne pericolasse l'unità della fede.

Degna d'osservazione è la franchezza con cui per tutta cristianità, e in Italia meglio che altrove, si censuravano i vizii della Corte romana e gli abusi insinuatisi nella Chiesa. Dante e Petrarca ne parlarono con violenza, eppure non furono riprovati, nè tampoco proibiti i loro libri. I novellieri ridondavano di arguzie e di avventure a carico de' monaci. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, descrive in lettera a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, destando compassione per essi ed inveendo contro Roma. Le inverecondie sue *Facezie* poi, ove sono bersagliati i costumi ecclesiastici e la corte pontificia, si stamparono in Roma proprio (Lauer 1469). Gian Francesco Pico

n'ebbe 8
anteriori a quella di Lutero; in Augusta una uscita l'anno stesso
e taciamo di altre. In Francia una il 1478; un'altra da Medard il 1484;
una da Guiars de Moulins il 1487; una da Giacomo Le Fevre nel 1512.
Una lunga enumerazione delle bibbie francesi è nella *Bibl. Sacra* del
p. Le Long ad *Biblia Gallica*. A Colonia il 1475 si stampò la fiamminga,
ripubblicata tre volte prima del 1488; poi un'altra versione nel 1518. Una
boema è del 1488. Tommaso Moor (*Dial.* III. 4) dice che « la santa bibbia fu, lunga pezza avanti Wicleff, da uomini virtuosi e dotti recata nella
lingua inglese, e dalla gente buona e pia con devozione e sobrietà bene
e riverentemente letta ».

della Mirandola, nel concilio Lateranese, declamò contro l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero, con una franchezza che nessun riformato la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Menot nel suo latino infranciosato menava violentemente la sferza contro gli abusi ecclesiastici, e Maillard contro i venditori d'indulgenze (1).

Anzi la tolleranza qualche volta estendevasi più in là che la disciplina, e Pietro Pomponazio di Mantova, cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, sosteneva mortali le anime; alcuno in Roma volle ad Erasmo provare, non correr divario tra quelle degli uomini e delle bestie: e « non pareva fosse galantuomo e buon cortegiano colui che de'dogmi della Chiesa non aveva qualche opinione erronea ed eretica ». (2)

Ma l'opposizione religiosa in Italia era ironica, beffarda, incredula; negava e sottometteasi; in Germania all'incontro si facea positiva, credente, collerica, e voleva distruggere e rifabbricare. Di qui l'appunto che più spesso faceano i Tedeschi della frivolezza scostumata nella letteratura italiana e francese; Puyherbault domanda (3): « A che buoni questi scrivacchianti d'Italia? ad alimentare il vizio e la mollezza di cortigiani azzimati e di donne lascive; a stimolare le voluttà, infiammare i sensi, cancellar dalle anime quanto v'avea di

(1) *Suntne hic portatores bullarum? certe ibi est magnus abusus, et miror quod prælati non apponunt remedium. Durandus dicit quod de indulgentiis nihil habemus certum in sacra scriptura. Legatis Basilium, Hieronymum, Augustinum: nihil dicunt de indulgentiis. Ita dicunt doctores moderni, et asserunt quod materia indulgentiarum semper fuit dubia. Sed diceret aliqua mulier: « Pater, ego nescio si sint bonæ: nonne melius est capere postquam episcopus misit? » Credo quod capiunt partem suam, et omnes sunt fures. Heu! sunt aliqui bullatores qui dicunt quod, si scirent quod pater eorum non cepisset, nunquam orarent pro eo: ad omnes diabolos.*

(2) CARACCIOLO, *Vita* ms. di Paolo IV.

(3) *Theotimus de tollendis malis libris* 1549.

virile. Di molto siam debitori agl' Italiani, ma togliemmo da loro anche troppe cose deplorabili. I costumi di colà sentono d'ambra e di profumo; le anime vi sono ammollite come i corpi; i libri loro nulla contengono di forte, nulla di degno e di potente; e piacesse a Dio che avesser tenuto per sè le opere loro e i loro profumi! Chi non conosce Giovan Boccaccio, Angelo Poliziano, il Poggio, tutti pagani piuttosto che cristiani? A Roma Rabelais immaginò il suo Pantagruele, vera peste dei mortali. Che fa costui? qual vita mena? tutto il giorno a bere, far l'amore, socratizzare; trae al fiuto delle cucine; lorda d'infami scritti la miserabile sua carta; vomita un veleno che lontan si sparge in ogni paese; sparge maldicenza e ingiurie su ogni ordine di persone; calunnia i buoni, dilania i savii, e il mirabile è che il santo padre riceva alla sua tavola questo sconcio, questo pubblico nemico, sozzura del genere umano, tanto ricco di facondia quanto scarso di senno ».

In Germania pertanto era guerra risoluta, benchè non ancora dichiarata: Reuclino stampò una commedia contro i frati; ad Eisleben, nel 1480 si esponeva un dramma degno della patria di Lutero, *la papessa Giovanna*, con demonii e santi e angeli e la morte (1), preludio a quelle scene dove il teatro tedesco divenne alleato della Riforma, e più non conobbe che la parodia.

Di coloro che ferivano il clero fu capitano Erasmo da Rotterdam, talento universale, spirito comico, il quale dirigendo l'erudizione a qualcosa di utile pratico, ora sul serio, ora coll'ironia, or colla dottrina flagellava i monaci, come rappresentanti l'ignoranza, il libertinaggio, la ghiottornia; empì la letteratura e il mondo di

(1) Se n'ha il ms., che è la più antica tragedia tedesca. V. GOTTSCHED, *St. dell'arte drammatica in Germania.*

aneddoti bizzarri sovra queste degenerate società, i quali creduti veri ne crebbero lo scredito.

Nella *Bibbia greca* del 1518, che male non dic'egli del clero? l'*Elogio della pazzia* va tutto contro i mendicanti e gli altri ordini popolari; nel *Ciceroniano*, oltre mordere cotesti pedanti che chiamano Gesù Cristo *figliolo di Giove*, dipinge le scostumatezze ecclesiastiche, e la grossolanità di Francesi e Tedeschi, la rinfusa ospitalità negli alberghi, l'ignorante superstizione de' soldati, che uccidono e si confessano, si confessano e uccidono. La Sorbona volea condannare i *Colloquii* di lui, ove senza riguardo sono disapprovati il mangiar magro, il celibato ecclesiastico, le pratiche monastiche, i pellegrinaggi, gli ozii corrotti del clero: «Non c'è uom al mondo che viva più dolcemente e con meno pensieri che questi vicarii di Cristo. Per Iddio credono aver fatto abbastanza, quando in mezzo delle più fastose ceremonie, in un mistico e quasi teatrale apparato la loro santità vien a diffondere benedizioni o slanciare anatemi . . . . . Che dirò di quelli che sulla fiducia delle indulgenze addormentano la coscienza; e quasi con l'orologio misurano la durata del purgatorio, e ne calcolano senza pericolo di sbaglio i secoli, gli anni, i giorni, le ore? Non v'è mercante, nè soldato o giudice che, coll'offerta d'uno scudo, dopo rubatine migliaia, non creda lavare ogni labe della sua vita . . . . »

Ai novatori la stampa servì come a Maometto la spada. Un tempo la condanna d'un concilio o il rogo potevan soffocare la voce di Arnaldo, di Abelardo, di Huss; ma ora ventiquattromila esemplari si diffusero de'*Colloquii*; milleottocento dell'*Elogio della pazzia* la prima volta, poi nelle successive edizioni i graziosi intagli di Holbein resero ancor più popolari que' morsi velenati.

Nè per questo Erasmo credette separarsi dalla Chiesa; anzi apertamente disapprovò quelli che da poi si alzarono eresiarchi, benchè in fatto egli vedesse e predicasse quanto Lutero (1); e ben fu detto aver egli fatto l'ovo che questi covò fin alla maturanza.

Gran corso ebber pure in quel tempo le *Epistolæ*
obscurorum virorum, ove si imitò il gergo ignorante e
pretensivo dei frati e de' pedanti d'allora, con tale ve-
1516 rità che alcuni ne rimasero ingannati. A centinaia se ne
vendettero, attribuivansi a Reuclino, ad Erasmo; ma
erano di Ulrico di Hutten, re della stampa d'allora,
denominato il Demostene tedesco per le sue filippiche
contra il papa (2): Lutero le ammirava come modello di
stile epistolare; e la fama loro durò a segno, che a taluno
bastò l'animo di paragonarle alle *Provinciali* di Pascal.
Ma se tu t'accingi a leggerle, ben tosto ti ributterà quel
gergo di taverna, di postribolo e di cesso; quegl' insulti
canaglieschi, quell'orgia di pensieri e di parole; sto-
machevoli anche dopo vedute le scritture che i primi
riformatori foggiarono su quel modello. La verità non
avrebbe potuto servirsi d'arme simili per ribattere l'at-
tacco, mentre volgarmente piaceva quell' arte di mate-
rializzare il vizio, quella sfrontataggine di dir ogni cosa
senza riserbo.

Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini convenivano degli abusi e reclamavano un rimedio (3). Il

(1) *Videor mihi fere omnia docuisse quæ docet Lutherus, nisi quod non tam atrociter, quodque abstinui a quibusdam ænigmatibus et paradoxis.* Ap. GERDES. I. p. 153.

(2) Nella *Trinità romana* dice che da Roma si riportan tre cose; mala coscienza, stomaco guastato, borsa vuota; che tre cose ivi non si credono, l'immortalità dell'anima, la resurrezione de' morti, l'inferno; che di tre cose vi si fa commercio, grazia di Cristo, dignità ecclesiastiche e donne.

(3) SCHELORNIO, *Amœnitates historiæ ecclesiasticæ*, e GERDESIO, *Specimen Italiæ reformatæ*, raccolsero i precursori della riforma, ma fra questi aggregando alcuni pensatori liberi sì, ma fedeli alla Chiesa.

cardinal Sadoleto, stretto cattolico, nelle sue lettere ne ripete continuamente la necessità (1): molte pastorali di vescovi convengono della propagata corruzione. Il cardinale d'Amboise, arcivescovo di Rouen, ed anima dei consigli di Luigi XII, rifiutò d'unire in sè diversi benefizii come i tempi consentivano, e riformò i Domenicani e i Conventuali, affrontando la resistenza violenta dei primi e la ipocrita dei secondi. Il cardinale Ximenes, uno de' maggiori caratteri d'un secolo che pur ne fu fecondo, dalla povertà colle proprie virtù salito fin ad arcivescovo di Toledo e reggente di Spagna, usò del poter suo per riformare i Conventuali e i Cordiglieri, nel clero della sua diocesi introdusse un'inusata disciplina, ordinò i registri di battesimo e di matrimonio, preparò una Bibbia poliglotta.

La Chiesa stessa non intese mai coprire e tanto meno giustificare gli abusi; nè potrebbero farsi satire più forti che i decreti di riforma, ripetuti in tutti i concilii o generali o particolari.

Avrebb'egli dunque un uomo d'alta e sincera volontà potuto ricondurre a chiaro e cristiano risolvimento, a mediazione pacifica la sciagurata discrepanza delle idee pratiche, cioè la complicazione dei rapporti ecclesiastici e religiosi, coi politici e secolari tra sè confusi, e ricomporre la lite della Chiesa collo Stato? sarebbe potuta la Riforma compiersi all'amichevole, riformando non demolendo, per amore non per rabbia, consolidando l'unità non distruggendola? e in tal caso quanta parte sarebbe rimasta della pontificia autorità nelle cose terrene? Problemi impossibili a risolvere; ma certo saria stata impresa gloriosissima a grandi dottori o grandi pontefici.

(1) Girolamo Negro scrive che il Sadoleto « ha in animo di scrivere un libro *De republica*, e di crivellar tutte le repubbliche del nostro tempo, *præcipue* quella, non della chiesa, ma dei preti ».

Sciaguratamente gl' interessi temporali vennero attraversare ogni pacifico provedimento. Nella contesa fra Luigi XII e Giulio II, questo pontefice che mai non conobbe la paura nè l'esitazione, abbondò di scomuniche per cose del mondo (1), onde ne venne una riazione; e mentre accoglievasi un concilio contro di lui minac-
1511 ciando uno scisma, Pietro Gringore facea rappresentare un suo dramma il *Principe degli sciocchi* e la *Madre sciocca*, tutt' in vilipendio della corte romana. La dieta d'Augusta del 1510 recò lamenti contro le pretensioni pontificie, minacciando, se non vi si ponesse misura, potersi suscitar una generale insurrezione contro il clero, e abbandonare la Chiesa come in Boemia. Le persecuzioni armate in questo regno aveano prodotto il solito effetto, di far compassionare gli oppressi, e quindi crederli dal lato della ragione; onde gli errori che gli Ussiti aveano ereditato da'Catari, da'Valdesi, da'Vikleffiti, trovarono appoggio: Pellicano e Capitone, due gran dotti tedeschi, già nel 1512 impugnavano la presenza reale: ed Ecolampadio lo faceva in prediche nel 1514.

Insieme spargevansi idee di libertà civile, e i popoli sentivano maggiormente i loro mali e ne invocavano rimedii, e tentavano strade non prima dischiuse. Apparendo la schiavitù in cui erano languiti gli avi, se ne temeva il ritorno: e abborrendo il passato, venivasi sospettosi della potenza clericale che in quello avea dominato. Dove gli ecclesiastici erano divenuti anche principi, l'odio pel dominio signorile convertivasi contro al carattere. Ai nobili di Germania stava fermo il proposito di sottrarsi ai principotti per non dipendere che dall'imperatore, e a ciò credevano opportuna una rivoluzione, qual ella si fosse. I principi poi erano disgustati

(1) Leon X minaccia scomunica a chi ristampa il Tacito e l'Ariosto.

dei tanti mezzi con cui la curia romana smungeva danari da'loro paesi a titolo di riserve, annate, aspettative, dispense: e varii concordati palliarono, non tolsero il male.

I bisogni cresciuti colle guerre nazionali e colle truppe stabili, avevano scompigliate le finanze de'dominanti, che guardavano con invidia ai beni del clero, e cercavano tratto tratto di poter imporre accatti e tasse anche su quelli; cupidi di appropriarseli se appena non avessero temuto l'opposizione di Roma.

Il continuo mescolarsi de' Tedeschi nelle vicende d' Italia, avea fatto nascere reciproche antipatie, i nostri odiando quelli come prepotenti, essi disprezzando noi come fiacchi, e la superiorità dell'ingegno tacciando di furberia e malafede. Ma mentre appunto tutte le nazioni sentivano il bisogno dell' indipendenza, ecco le combinazioni di famiglia e le transazioni politiche riunire sotto la casa d'Austria le genti più disparate; altre ambizioni spegnere la personalità di minori paesi, moltiplicando i malcontenti, che sono sempre fautori delle novità. Roma sentiva questo sordo fremito come d'un turbine che s'avvicina; ma invaghita delle arti, credette bastasse opporre queste ai detrattori, e al sillogismo sovvertitore rispondere col Vaticano e colla Trasfigurazione. Linguaggio ignoto alla positiva Alemagna.

Tal era il campo dove preparavasi una guerra che dovea sommovere tutto il mondo e sentirsi alle più lontane generazioni; triplo fenomeno, filosofico, sociale e religioso; riazione orgogliosa dell'analisi contro la sintesi, della critica contro la tradizione, del giudizio contro l'autorità; ove non si trattava l'interesse dei re, ma quello dei popoli, della credenza, dell'adorazione, dell'emancipazion del pensiero.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Lutero.

Cristo era venuto a salvar il mondo *colla grazia e colla fede* (1), punì i peccati nostri in se stesso e soddisfece per noi. Ma dopo questa punizione e soddisfazione, avea lasciato a' suoi apostoli e alla Chiesa l'incarico di esiger dai peccatori una pena satisfattoria per ottener il perdono nella confessione; e la facoltà di determinare il modo e la durata di tali pene, e di rimetterne una parte, il che fu detto indulgenza (2). Fin dai primi tempi troviamo che la Chiesa, come prescrisse orazioni, digiuni, penitenze, mortificazioni (3), così fece uso della facoltà di rimetterle; sicchè accanto alla dottrina che insegna venir la salute da Cristo gratuitamente, stette quella della cooperazione dell'uomo, e della soddisfazione penale e della sua remissione parziale o totale secondo le circostanze del penitente. Scomposti gli studii sul finire del VII secolo s'introdusse un'innovazione che pareva zelo di disciplina e la scompigliava; e la pena che, ne' primi tempi, non oltrepassava mai i trent'anni, si portò talora a più centinaia; onde impossibile l'ottener l'assoluzione in vita. Invece di restringere, secondo quegli esempi, la durata, si pensò per rimedio permettere la commutazione; indi a

(1) *Ad Ephes.* II.
(2) S. MATTH. c. XVIII.
(3) *Ad Corint.* I, e TERTULL. *De pœnitentia*

redenzione; e i monaci furono incaricati d'eseguir le penitenze ricambiate, sborsando somme, che trovansi stabilite in qualche libro penitenziale.

Le crociate entrarono anch'esse nella classe delle commutazioni, credendo che i pericoli e le fatiche loro compensassero le soddisfattorie pene temporali; come anche il denaro occorrente a tali spedizioni; dappoi vi si compresero tutte le opere reputate pie, come fabbriche di chiese e di ponti, e benchè la Chiesa dichiarasse quelle indulgenze non valeano se non congiunte al pentimento, pure il volgo facilmente s'ingannava. Qualunque giudizio però si porti di tale innovazione, essa prova, dice il padre Morino (1), che la nozione dell' indulgenza fu sempre collegata con quella delle pene satisfattorie cui la divina giustizia esige per la colpa; e che sempre si è creduto aver la Chiesa ricevuto da Dio l'autorità di concedere indulgenze.

Gli scolastici, non sapendo comprendere (seguo lo stesso autore) come per sì leggere soddisfazioni si concedessero tanto ampie indulgenze, e tormentati dall'assioma di sant'Agostino che, cogli altri Padri, stabilisce, che se il peccatore non punisce in sè il peccato, lo punirà Iddio, ricorsero a questo raziocinio. Una sola stilla del sangue di Cristo saria bastata a redimer il mondo; mentr'egli volle versarlo tutto, e così preparò un tesoro inesauribile di misericordia, accresciuto anche dai meriti soprarogatorii dei Santi e dalle opere di salvezza fatte di là dal necessario. Depositarii e dispensieri di questo tesoro son i vescovi e i papi, i quali possono trasferirne, ossia applicarne parte a vantaggio de'peccatori pentiti, per *indulgenza* di tutta o di parte della pena meritata. Nè ciò solo; ma esse ponno anche applicarsi alle anime purganti.

(1) *De pœnit.* L. X. c 19.

Questa insorta sentenza del tesoro inteso così e della sua applicazione non va menomamente confusa col dogma delle indulgenze, di fede consentita da tutta la Chiesa. Vennero poi i giubilei dove generale concedeasi la plenaria perdonanza, e l'immensa folla che in quell'occasione traeva alle soglie de' santi Apostoli diveniva una miniera per Roma. L'indulgenza si estese a chi sovvenisse ai bisogni dei papi anche in altri incontri. I papi erano padri universali e universali sorvegliatori della giustizia; che se ora tutto un regno si tassa per pagar i tribunali e il principe, pareva naturale che da tutta cristianità fosse mantenuta la corte del comun principe spirituale. Questi poi avea delle spese, per interesse della intera cristianità, nel sostenere le crociate, la guerra coi Turchi, le missioni, alle quali era giusto che tutti i fedeli contribuissero. Ma nel misto delle due potestà, non era difficile che si confondessero i bisogni spirituali coi mondani; quei di tutta la Chiesa coi personali.

Lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne una delle più pingui entrate della romana curia. Il volgo facilmente recavasi a credere che quel danaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che mandavansi ad esigerne il prezzo, partecipando un tanto per cento del vantaggio, magnificavano profanamente la virtù delle indulgenze. I concilii di Laterano, di Vienne, di Costanza aveano messo severo divieto su questo traffico: ma Leon X credette potervi sorpassare per raccogliere tesori a due grandi imprese, una crociata contro Selim, e l'elevazione d'un tempio al quale pareagli dovessero tutti i Cristiani contribuire, dovendo essere l'immagine visibile dell'unità cattolica. Il medio evo non avrebbe trovato a ridirvi; ora le nazioni aveano messo le penne, e volavano fuor dal nido in cui erano cresciute; i principi che trattavano le finanze con ingordigia pari all'economica igno-

ranza, chiedeano parte a quest' insolito genere d' entrata (1).

Giovanni Tetzel domenicano di Pirna, dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di riscuoter il prezzo delle bolle in Germania (2), adempì scandalosamente quest'uffizio, traversando la Sassonia con casse piene di cedole bell'e firmate: dove arrivasse faceva alzare una croce in piazza, e spacciava la sua merce, e « Comprate comprate » diceva « che al suon d'ogni moneta che « casca nella mia cassetta un'anima esce dal purgato- « rio ». (3) Il popolo correva a calca a versar talleri e zecchini in cambio delle perdonanze; il mercato faceasi nelle taverne, e solo da Freyberg portò via duemila fiorini, con grave noia dell'elettore di Sassonia e indignazione delle anime probe.

Nessun ne restò commosso più di Martin Lutero. 1483
Lutero Costui naque ad Eisleben nel Mansfeld, e guadagnò da 10 9bre
studiare cantando salmi per le case, finchè una vedova di Eisenach nol tolse all'umiliazione fornendogli tavola e alloggio. All'università di Erfurt si esercitò sui classici, e in quella biblioteca apprese per caso l'esistenza della Bibbia, giacchè prima credeva non s'avessero in latino che i brani riportati nella liturgia.

Avendolo il fulmine toccato, ne restò sì commosso, che fe voto di lasciar il mondo; andò frate agostiniano, 1505
e colle penitenze, e col prolungare le preghiere sino a svenire, cercava reprimere la sensualità; nè vi riuscendo, immalinconiva. Giovanni di Staupitz suo provinciale, uom d'erudizione e costumatezza segnalate, il

(1) Sei anni prima delle tesi di Lutero, in Sassonia era pubblicata un'indulgenza per spesar una crociata contro i Turchi; ma il raccolto se lo usurparono l' imperatore e quell'elettore che divenne patrono di Lutero.

(2) La bolla papale smentisce il Guicciardini, che dice aver il papa assegnato il prodotto delle indulgenze di Germania a sua sorella Madama Cibo.

(3) Proposizione condannata dalla Sorbona il 6 maggio 1518.

confortava, dicendo, a grandi cose Dio destinarlo, se lo metteva a così duri cimenti: resistesse; contemplasse le piaghe di Cristo, e in quelle conoscesse Dio. Gli ottenne una cattedra di teologia alla nuova università di Wittemberg, una delle prime ove alla scolastica sottentrò il platonismo, e ai soliti studii di teologia e filosofia s'unì quello del diritto. Ivi acquistò nome; e assunto predicatore ordinario, applaudito, stimato dall'elettore, Fra Martino vinse la naturale timidezza, e sbandita l'ipocondria, entrò nella società, segnalandosi per spirito, arguzie, eloquenza.

Nata non so che quistione tra gli Agostiniani, egli fu spedito a Roma. In Lombardia prese scandalo d'un convento che avea trentaseimila ducati di rendita; giunto poi alla gran città, scorre le cappelle, prostrasi alle reliquie, sale ginocchione la scala santa; ma l'anima sua fredda e positiva nulla comprese alla poesia del cielo nostro, delle nostre arti, al vedere tanti avanzi d'antichità emulati dai nuovi colla penna, collo scolpello, coi colori, e sotto il manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, un dei quali basterebbe a immortalar un paese, un'età. Egli trova piovoso il tempo, cattivi gli alberghi, aspro il vino, micidiale l'aqua, l'aria febbrile, e una natura meschina quanto gli uomini: fra la splendidezza del culto e la magnificenza de' ponteficali non calcola se non quanto danaro costano e con che modi procacciavasi; restò scandolezzato ai reprobi costumi, alle storielle che spacciavansi sul conto di Leon X, alla trascuraggine di que' preti che « direbbero quindici messe nel tempo ch'io una », alla venalità della curia disposta a dir come Giuda « Quanto mi date, ed io ve lo tradirò ».

Reduce con tali sentimenti, accettò il grado di dot-
1512 tore in teologia e si propose studiare la bibbia in greco

e in ebraico; maledisse la scolastica e Aristotele « giullare che ingannò la Chiesa colla sua maschera greca »; s'affezionò in vece a sant'Agostino e ai mistici, quali san Bernardo e Giovanni Tauler.

Allorchè dunque intese del domenicano Tetzel che vendeva le indulgenze, fosse gelosia di frate, o retto zelo, disse « Io farò un buco in questo tamburo »; si oppose a quella profanità; ad alcuni che aveano compra la perdonanza, negò l'assoluzione, se non riparavano 1517
il mal fatto e si correggevano; e alla chiesa di Wittemberg, nella solenne concorrenza dell'ognissanti, affisse novantacinque tesi che sosterrebbe contro l'abuso delle indulgenze, e attribuendo a Dio tutto il bene che l'uomo fa: sempre però sottomettendosi al papa (1) « il quale se conoscesse le esazioni dei venditori d'indulgenze, amerebbe meglio veder in cenere la basilica di san Pietro, che costruirla colla carne e le ossa delle sue pecore ». (2)

(1) Pure già prima Lutero avea stampato: *De viribus et voluntate hominis sine gratia, contra doctrinam papæ et sophistarum.* Wittemberg 1516.

(2) Oltre le storie ecclesiastiche, e gli scritti de' riformatori, e la raccolta delle opere di Lutero fatta a Jena, vedi

Jo. Sleidani, *De statu religionis et reip. sub Carolo V cæsare commentarii*, 1555.

Luigi di Seckendorf, *Comment. hist. et apologeticus de lutheranismo.* 1690: è in risposta all'*Hist. du lutéranisme* del gesuita Maimbourg.

Gerdes, *Hist. evang. sæc. XVI renovati.*

Von der Hardt, *Hist. literaria reformationis.*

Menken, *Scriptores germ.*, raccolse molti opuscoli attorno a quel fatto, e massime gli annali della Riforma di Giorgio Spalatino.

G. J. Planck, *Gesch. der Entstehung der protestantischen Lehrbegriffs.* Lipsia 1789.

Beausobre, *Hist. de la réformation depuis* 1517-1530. Berlino 1785.

C. L. Woltmann, *Gesch. der Reformation*, 1801.

Ch. Villers, *Essai sur l'esprit et l'influence de la réformation de Luther* Parigi 1806. Fu premiato dall'Istituto, ma non vide le fonti e giudicò passionato: meglio trattarono il punto stesso recentemente Marx e Hoeninghaus.

Robelot, *De l'influence de la réformation de Luther.*

C. W. Spieker, *Gesch. Luthers und der Kirchenverbesserung in Deutschland.* Berlino 1818.

Certo egli era lontano dal prevedere che incendio ne verrebbe, e poichè il papa stesso aveva riprovato quegli abusi, sperò averselo favorevole (1); che se i superiori del convento lo riprendevano, « Padri » rispondeva « se quel che ho fatto non è in nome di Dio, cadrà; se Dio lo volle, rimettiamoci in esso ».

Per verità gli abusi delle indulgenze furono causa esteriore e accidentale, e sarebbero potuto togliersi senza rompere l'unità della Chiesa; ma tutto, come vedemmo, era preparato di modo, che una favilla desterebbe inestinguibile vampa.

Lutero adunque diffonde le sue tesi, e le spedisce all'elettore di Magonza, sotto la cui autorità vendeansi le perdonanze: egli stesso nella prima predica su questa materia pretende sostenere, Non potere provarsi colla Scrittura che la giustizia divina esiga dal peccatore altra penitenza o soddisfazione che l'emenda del cuore e il proposito di portar la croce di Cristo; « nè in verun luogo è prescritto il concorso dell'atto o dell'opera per soddisfar la giustizia suprema. Ci dicono che l'indulgenza applicata alle anime purganti vale per la re-

G. Pfizer, *Martin Luther*. Stuttgard 1836.
G. Weber, *Gesch. des calvinismus, in seinen Verhältnissen mit dem Staat in Genf und in Frankreich*, 1838. Giunge sin alla revoca dell'editto di Nantes.
Gio. Winsleben, *Propos de table de Luther, remis en lumière*. Stuttgard 1839.
Michelet, *Mém. de Luther*.
M. V. Audin, *Hist. de la vie, des écrits et des doctrines de M. Luther*. Parigi 1840. Avversissimo a Lutero.
Gionata Schuederoff, *Ueber Protestantismus und Kirchenreformation*.
Schmidt, *Luther und Reformation*.
Wagenseil, *Leben und Geschichte D.r Luthers, etc.*
J. H. Merle d'Aubigné, *Hist. de la réformation du XVI siècle*. Parigi 1837. Io non conobbi questo panegirico della Riforma che a lavoro fatto, onde gettai nelle note ciò ch'esso mi forniva di nuovo.

(1) *Et in iis certus mihi videbar me habiturum patronum papam, cujus fiducia tum fortiter nitebar, qui in suis decretis clarissime damnat quæstorum immodestiam*. Præf. ad op. lat. T. I.

missione del castigo dovuto loro; opinione senza fondamento; — Se hai del superfluo, dà onde edificare la chiesa di San Pietro, per amor di Dio, ma non comprare perdonanza; — A San Pietro e alle indulgenze preferisci tuo fratello che è povero; — L'indulgenza non è nè di precetto nè di consiglio divino; non è un comandamento, non un'opera che produca la salute.— Chi dice ch'io sia eretico perchè nuocio alla loro borsa, mai non ha inteso la Bibbia. »

Non vi sentite già il tuono di sfida, la confidenza in sè, fondata sulla lettura della Bibbia, disprezzando tradizione e scuola?

Tosto sorgono contraddittori e tesi opposte, ma di tale esorbitanza che Roma stessa ne prese disgusto; i Domenicani se gli avversano per gelosia di corpo; Giovanni Eck, cancelliere dell'università di Ingolstadt, il più famoso dialettico di Germania, e già amico di Lutero, scrive contro di lui gli *Obelischi* con molta scienza e sottilità (1), cui Lutero oppone gli *Asterischi*. Intanto d'eresia sentenziavasi ogni divergenza d'opinione, col che inducevansi molti a dichiararsi nemici: gli esagerati spargevano che lo studio dei classici portasse all'errore, onde tutti gli umanisti vennero favorevoli a Lutero, e più perchè ostile ai Domenicani, invisi come censori de' libri.

La stampa diveniva allora nuova forza sociale, e le tesi di Lutero diffuse con incredibile rapidità, invitarono a disputare, trascorrendo più di quel che esse accennavano, e revocando in dubbio la legittima potestà del pontefice e persino l'autorità in materia di fede.

(1) « Ascondersi nei raggi che illuminarono la Chiesa dopo Pietro, creder agl'insegnamenti perpetuatisi senz'ombra o macchia nelle scuole, seguir le orme dei dottori, dei padri, dei papi, glorie del cattolicismo, è egli un rinegar la ragione, ripudiare il testimonio dei sensi, mettere il lume sotto il moggio? Gl'interpreti nostri non han letto o meditato? E perchè avrebbe Iddio celato ad essi gl'intendimenti che a te solo rivelò? »

Tutto già andava a subbuglio, e la cristianità partivasi fra due bandiere, eppure Roma taque nove mesi, credendola nulla più che una delle quistioni solite nascere e morire negli ozii ringhiosi de'monasteri; i dotti di quà dalle Alpi mal si persuadeano che un *barbaro* potesse riuscir a nulla di straordinario: Leon X, amico degli uomini ingegnosi, piacevasi a quelle sottigliezze; e diceva « che Fra Martino avea bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche »; alla peggio il trattava da tedesco ubbriaco, cui bisognava lasciar digerire il vino (1). D'altra parte Lutero gli avea scritto: « Santissimo padre, io mi prostro a'tuoi piedi e mi ri-
« metto in tua santità con quanto possiedo e sono:
« vivifica, uccidi, chiama, richiama, prova, riprova, come
« ti piacerà, io riconoscerò la voce tua come quella di
« Cristo che in te presiede e favella; sapendo che la
« voce tua è voce di Cristo che parla per tuo organo:
« se morte meritai non la ricuserò, poichè di Dio è la
« terra e quanto contiene: il cui nome sia benedetto ».

Vero è che il leal uomo contemporaneamente scriveva a Spalatino: « Io non risolvo bene se il papa sia « l'anticristo o l'apostolo dell'anticristo ». (2)

Massimiliano imperatore, più vicino al tumulto, ne conobbe la gravezza, e se un momento pensò farsene un'arma contro Roma (3), quando di Roma ebbe bisogno
1518 luglio denunziò Lutero a Leone, il quale lo citò fra sessanta giorni al suo trono. Fra Martino, mentre protestava

(1) *Ein voller trunker Deutscher.* LUT. opp. XXII. p. 1337.

(2) Vedi Schiar. e Note N° XX. MERLE D'AUBIGNÉ esclama a questi passi: *Combien ces combats honorent Luther! quelle sincérité, quelle droiture ils nous font découvrir dans son âme! et que ces assauts pénibles qu'il eut à soutenir au dedans et au dehors le rendent plus digne de notre respect que n'eût pu le faire une intrépidité sans lutte semblable!*

(3) Scriveva all'elettor di Sassonia: « Tenete da conto Fra Martino, che potrebbe venirci a gran bisogno (*Dass er uns den Munch Luther fleissig beware*) ». Matth. 15.

di sua sommissione al pontefice, erasi procurato appoggi terreni, e mercè dell'elettore di Sassonia impetrò fosse deputato uno a sentirlo in Germania. La scelta cadde su Tommaso de Vio cardinale di Gaeta, domenicano in gran reputazione di dottrina e santità. Propose egli una disputa in Augusta: e sebben gli amici ne dissuadessero Lutero (1), ponendogli a specchio Giovanni Huss, a lui, potentemente raccomandato e sostenuto dai patrizii di quella repubblica (2), saria stato impossibile usar violenza, quand'anche ne nascesse l'intenzione.

Era la prima volta che il popolo si sentisse chiamato a giudicare in fatto di teologia col solo suo buon senso; letterati, dottori, grandi si piacevano d'una quistione che usciva dal ristretto circolo delle consuete; e Lutero sentivasi capo d'una setta, esasperata dalla contraddizione. Il cardinal Gaetano procurò ritrarlo dalla mala via, ma non s'accòrse ch'era somma imprudenza venir a dispute le quali mai non conchiudano. Di fatto Lutero negò far atto d'intera sommessione, solo proponendo rimettersi alla decisione della Chiesa o delle università di Basilea, Friburgo, Lovanio, Parigi. Poi fingendo temere della propria sicurezza, fuggì di piatto, e il cardinale pubblica un editto ove Leone approvava l'operato dai venditori d'indulgenze, e dichiarava eretico Lutero.

Nè però Leone recedette dalle vie amichevoli; anzi
a Federico di Sassonia spedì la rosa d'oro per mezzo 1519
del canonico Carlo di Miltitz, nobile dell'impero e antico

(1) *Contra omnium amicorum consilium comparui.* Lut.

(2) Lutero stesso, nelle epistole relative a quell'andata, parla degli onori e delle accoglienze fattegli da Peutinger consiglier dell'impero, dal consigliere Langemantel, dai fratelli Adelmann canonici; e ch'era raccomandato dall'elettore e dall'ambasciatore di Francia. *Ainsi*, dice Merle d'Aubigné, *ce qu'il y avait de plus respectable dans la bourgeoisie de l'une des premières ville de l'empire était déjà gagné à la réformation.*

soldato, che senz'ostinazione di teologiche dispute, pareva opportuno a conciliare; ma dall'elettore ricevuto freddamente, ebbe ad accorgersi quanto il male fosse proceduto, poichè di quattro persone che incontrasse, almeno tre stavano per Lutero. Questi ascoltò il conciliatore, che con dolcezza all'italiana (1) lo persuadeva a tacere, ma non conchiuse; pure a consiglio di lui scrisse al papa: « Troppo mi pesa la collera vostra, o padre, « eppure non veggo via di sottrarmivi; ben ritratterei « le mie tesi, se ciò bastasse all'intento; ma i miei scritti, « in grazia delle confutazioni, essendosi diffusi molto « più ch'io non avrei sperato, fecero tal impressione « che ritrattazion nessuna varrebbe a distruggere. Da « quelli contro cui sono insorto venne ogni male: ne « attesto Dio e tutte le creature, che io non intesi mai « demolire la potenza della Chiesa e la vostra, ch'io ri« conosco superiore ad ogni altra, salvo quella di Gesù « Cristo. Io prometterei a vostra santità non brigarmi « delle indulgenze e tacermi su ciò, purchè i miei av« versarii cessassero di menar vanto e maltrattarmi in « parole; esorterò il popolo ad onorare la Chiesa ro« mana, tempererò la violenza con cui ho parlato di « essa, ben sentendo che col dar contro a questi ciar« lieri ho nociuto alla Chiesa, quando unico mio intento « era d'impedire che l'avidità di alcuni stranieri con« taminasse la nostra santa madre Chiesa ».

E in fatti pubblicò uno scritto ove sostiene la venerazione dei santi e la dottrina del purgatorio, la romana Chiesa essere santificata da molti martiri, e che gli abusi non dan ragione di separarsene, anzi doverwisi stringere più saldamente, perchè l'amore e l'unione possono medicare assai mali; che ai dotti toccava l'esaminar i

(1) *Has italitates*, dice Lutero, *Ep.* I. p. 231.

limiti della potenza della santa Sede, giacchè ciò non importava alla salute.

Ma il male progrediva. Eck sfidò Lutero a una pubblica disputa, e questi l'accettò a Lipsia; ed ebbe Carlstadt a campione in ciò che riguarda la dottrina del libero arbitrio; poi egli medesimo disputò sull'origine divina della potenza papale. Soccombette nella disputa (1), ma gli argomenti suoi andarono attorno, ed egli, negata l'infallibilità della Chiesa, più non volea ritrattarsi; onde fu tutto in pescare argomenti a suo pro, non lasciando di fermo che le verità letteralmente manifeste nel vangelo e nei quattro primi concilii ecumenici; del resto rifiutando la transustanziazione, i sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, l'invocazione dei santi.

Al papa scrisse poi in tuono d'ironia, compassionandolo come un agnello fra lupi, e ripetendo tutte le abominazioni che di Roma si dicevano (2).

A questi insulti più non resse la longanimità di Leone, 1520
e scagliò la bolla di scomunica (3). Allora Lutero pub- 15 giug.
blica *la schiavitù babilonica della Chiesa*, acclamandola peggiore di Sodoma, di Gomorra, de'Turchi, tipo di ogni vizio ed iniquità, e conchiude: « nè papa, nè vescovo, « nè nom che sia non ha potestà d'impor la minima « cosa a un cristiano, se pur non sia col suo consenso.

(1) Lutero non volea passare per ussita. Avendogli Eck mostrato che una delle sue proposizioni era condannata dal concilio di Costanza, egli usci a dire che, per credere eretica una proposizione, non gli bastava che fosse condannata da un concilio. Citando Eck il passo evangelico *Tu sei Pietro ecc.*, Lutero sostenne che Cristo nel dir quella proposizione additò Pietro, poi toccando se stesso, soggiunse: *E sopra questa pietra edificherò la Chiesa.* Questi due argomenti stomacarono affatto gli spassionati.

(2) La sua lettera (Vedi Schiar. e Note N° XXI) è delli 6 aprile: importa accertare questa data. Il suddetto panegirista Merle d'Anbigné dice: *Avant même que Rome ait eu le temps de publier sa redoutable bulle, c'est lui qui lance la déclaration de guerre... Il montrait une simplicité et une humilité étonnantes.*

(3) Vedi Schiar. e Note N° XXII.

«Altrimenti è tirannico spirito. Noi siamo liberi «voto battesimale basta; ed è più di quanto possi «mai compire. Gli altri voti ponno dunque abolirsi. («entra nel sacerdozio sappia che le opere sue non diffe «scon, innanzi a Dio, da quelle d'un agricoltore o d'u «massaia: Dio stima le cose secondo la fede». Gli scri moltiplicano, i fautori eccedono; paragonossi alla p fiera persecuzione il levar che si facea dalle botteghe g scritti di Lutero (1); chiunque aspira alla fama di dott e di liberale, deve bestemmiare il papa. Alfine Lutero raccolti gli studenti di Wittemberg, brucia le decretal e la bolla, dolendosi di non poter fare altrettanto de papa « che turbò il santo del Signore ». (2)

Così la guerra è bandita e l'abisso invoca l'abisso: l'audacia è applaudita; le prediche e le dispute sono diffuse rapidamente dalla stampa, le arti belle prestano anch'esse il loro sussidio, moltiplicando disegni, rilievi, caricature, ritratti, allettamento alle moltitudini. Nel 1520 le opere di Lutero erano tradotte in Spagna e ne' Paesi Bassi; nel 1521 un pellegrino le comprava a Gerusalemme.

Lutero avea molto studio; ma nel suo latino, invece dell'eleganza e dell'armonia de' classici, trovi stento, diffusione; e quando scrivendo a Roma s'ingegna di lisciarsi, diventa gonfio, ampolloso, pinzo di aggettivi. Fa meglio quand'è in collera; che se gli manca la voce latina, adopera la tedesca; del resto non si cura dell'arte, parlando perchè ha bisogno di parlare; non argomenta

(1) Anche M. d'Aubigné: *Les bûchers se dressaient ... tout annonçait qu'une terrible catastrophe allait mettre fin à la révolte audacieuse. En octobre 1520 les livres de Luther furent enlevés de toutes les boutiques des libraires .... l'on vit s'élever ... des échafauds où les écrits de l'hérétique devaient être réduits en cendre.*

(2) Vedi Schiar. e Note No XXIII. *C'est ainsi que la réformation voulait rétablir dans l'Eglise la sainteté des mœurs*, conchiude Merle d'Aubigné.

chiaro, ma si rinforza ne' paradossi e pretende ragionare sui probabili al modo degli scolastici; talchè, anche quando avventa proposizioni arditissime, soggiunge « Questa è logica, non credenza, e la fede non ci ha che fare ». (1) Ma aveva aquistato destrezza di trattare nella natia favella le materie filosofiche e religiose: possiede i doni d'un oratore; fecondità inesauribile di pensieri, immaginazione pronta a ricevere come a produrre impressioni, abbondanza e pieghevolezza inesprimibile di stile; voce chiara e sonante, occhio infocato, testa bella, bellissime mani, gesto largo e vario; sempre pulitissimo nel vestito, nei capelli, nei denti. Visse tra il popolo e lo studiò, comprendendo che da quello vengono le rivoluzioni durevoli. La sua parola è animata coll'orgoglio dell' infallibilità personale, che si rassegna a riferirsi alla parola di Dio, ma si riserva il diritto d'interpretarla come gli talenta. Pertanto declama impetuoso, senza rispetto a nulla: spirito e immaginazione gli tengono luogo di genio; e s'avanza per ira, per impeto senza accorgersi dove va. Predicò fin tre volte al giorno, nè mai gli mancò materia, e sempre col disordine e col calore di un'ode; eloquente, se eloquenza è il continuo movimento dell'anima. È ancora il predicatore cattolico, ma prevedeva che l'eloquenza decadrebbe col declinare il dogma, e non osar di commovere le coscienze al terrore o al sentimento.

Delle dottrine sue nessuna era nuova; chè fin dalla cuna la Chiesa dovette colla parola sostenere le verità che suggellava col sangue, e raccolta attorno al successore di Pietro, discutere le dottrine, e secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, fulminar la superbia della

(1) *Nihil asserens, sed disputans, non in fide sed in opinionibus scholasticis.* Lutero contro Eckio.

ragione, che a guisa dell'antico tentatore, dice all'uomo *Tu sei Dio*. Nella lite fra il pastorale e la spada si erano agitate tutte le quistioni sulla potestà pontificia, e il mondo avea proclamato la superiorità della materia sullo spirito, della forza sull'opinione. I Valdesi, i Catari e tutta quella varietà di novatori, aveano riguardato la Scrittura come unico giudice in materia di fede; la tradizione, come parola umana, andar soggetta ad errore, e solo la lettera di fuoco della Scrittura sfolgorar come Sole, e rimanere sicura da inganno; inutile il culto esterno: il successore di Pietro essere un anticristo, la cui cattedra poco tarderebbe a precipitare. La libertà dell'esame era stata la bandiera di ciascun eresiarca nel medio evo; e sulla grazia, sulla giustificazione, sul purgatorio non c'era verità od errore che non fosse stato discusso.

Lutero dunque non fece che raccorre traverso ai secoli i dubbii, sostituir alla costanza della tradizione i vacillamenti di spiegazioni esoteriche, e francamente e senza brigarsi di metterle d'accordo, gettarle in un mondo più che mai disposto a quella semente. Anche alcune anime rette credettero in lui ravvisare l'uom suscitato da Dio non per distruggere il dogma ma per correggere gli abusi, tanto più che gli scoprivano forza di genio meravigliosa. I letterati trovavano ch'egli scriveva alla carlona, ma applaudivano l'attacco suo contro alla screditata scolastica e ai frati, in cui essi consideravano incarnata l'ignoranza e la pedanteria.

I primi che gli risposero tessevano argomenti nelle forme, e Lutero sguizzava loro di mano con una celia, coll'audacia, ed infervorava gli scolari che moltiplicavano applausi a lui, fischiate a'suoi contraddittori.

Era dunque impeto più che forza, un torrente che vien da molto alto, e sebbene scarso aquista forza e fa fracasso; ma quell'impeto, quelle invettive, quell'infles-

sibile intolleranza, quel « magnifico dispregio dei re e di satana » lo rendevano popolare.

Or nella storia ci fu sempre veduto la forza anormale esser ammirata, e strascinare chi ha bisogno di movimento, e chi rifugge dalla fatica del pensare di propria testa. I Tedeschi aveano appreso a malvolere i papi fin da quando essi poneano contrasto agl'imperatori che aveano preteso confondere l'ordine materiale col morale. Ora vedevansi accarezzato quel sentimento di malevolenza contro quanto stava di qua dall'Alpi, contro quei papi che aveano sottratto alle loro invasioni un'intera civiltà; sicchè s'affezionano al nuovo Erminio, declamano contro pompe e finezze ch'essi non conoscono, contro la gaia coltura di che non sono capaci.

Crescevano dunque ogni giorno fautori al predicante, e principale fra questi fu Ulrico di Hutten, l'autor delle *Epistolæ obscurorum virorum;* valente alla spada come alla penna, che combattè in campo chiuso contro quattro Francesi, i quali aveano sparlato di Massimiliano; e d'una violenta prefazione corredò l'opuscolo di Lorenzo Valla sopra la donazione di Costantino.

Francesco di Sickingen, nobile immediato del Reno, un degli ultimi a rinunziar al dritto del pugno, dal castello di Landsthul avventavasi a riparar colla spada i torti che i tribunali lasciavano invendicati; a difesa d'un privato guerreggiò Worms, e messo al bando dell'impero, tre anni si sostenne, delle spese rifacendosi collo svaligiare i mercadanti che andavano a Francfort, sicchè Massimiliano il dovette levar di bando e prendere a suo servigio, e fu da alcuno sin proposto per imperadore. Dei primi egli sposò le parti di Lutero, e gli esibì il suo castello, sperando ciò torrebbe gl'impacci posti alle guerre private; e a capo di milleducento ragunaticci, assalse l'elettore di Treveri e menò guerra furiosa

contro tutti i principi venuti a rintuzzarlo, sinchè assediato e ferito fu preso sulla breccia e morì.

Erasi Lutero confidato d'aver un saldo appoggio in Erasmo, l'uomo più creduto d'allora, e che gli aveva spianato la via, e ai primi passi applaudito quando forse non vi vedeva che una contesa letteraria fra gli idolatri delle vecchie scuole e i fautori della riforma e del miglioramento (1). Lutero blandì questo arbitro della fama; ma erano due superbi al cozzo: ed Erasmo prese dispetto di costui, che, quantunque men forbito scrittore, alzavasi al suo paro, e traeva a sè gli sguardi di tutta Germania, soliti affissarsi in lui solo.

Per vero, non io loderò Erasmo di salda fede. Cortigiano di fumosa vanità, s'accôrse come l'appigliarsi ad un partito gl'inimicherebbe il contrario, sminuendo le lodi, gl'incensi, la quiete. Nelle sue celie non aveva rispettato nè dogmi, nè pratiche, benchè sempre avviluppandosi, sempre mettendo una frase abbastanza ambigua per poter disdirsi all'occorrenza; parlando mal de' monaci in generale, ma a ciascuno scrivendo blandizie; mal dei papi, ma baciando i piedi di Leon X e ricevendone una pensione; non disposto ad esser martire di nessuna religione. « Lutero » scrive egli, « ci diede una dottrina salutare ed eccellenti consigli: « e deh non n'avesse distrutto gli effetti con imperdo- « nabili falli! Ma quand'anche nulla fosse a riprovare « negli scritti suoi, io non mi son mai sentito disposto « a morire per la verità. Non tutti gli uomini ottennero « il coraggio necessario per esser martiri; e se io fossi

(1) Erasmo dice: « Io m'era ingannato; io ammirava quest'uomo che veniva a testa levata, sferzando i vizii del suo secolo, i vescovi imporporati; che non chinavasi ad alcuna maestà, neppure all'antistite supremo; che colla mano santamente libertina scopriva sin le nudità del padre. » Ep. p. 736.

« stato messo alla tentazione, temo non avessi fatto come « san Pietro ».

Punto però dal non curar superbo di Lutero, non resistette al desiderio d'umiliare questo competitore. Vi s'accinse dunque, e i Cattolici n'esultarono; ma egli conosceva scarsamente la materia, e il libro minacciato non usciva; lanciava motti contro Lutero, ma non li risparmiava a' Cattolici; e al vicario degli Agostiniani che gli chiedeva « Che cosa ha fatto quel povero Fra « Martino che tutti l'abbiano con esso? » rispondeva: « Due grossi peccati: attentò alla tiara de' papi e al « ventre dei frati ».

Lutero, avutogli a lungo riguardo o compassione, al fine gli lanciò una lettera delle sue, e ripetute ingiurie cordiali (1). Che bel destro avrebbe avuto Erasmo di sfogar il suo sarcasmo e il riso potente contro quelle migliaia d'opinioni che rampollavano, avverse una all'altra, e le discordie fra i riformatori, e le superstizioni cresciute! ma invece prese la cosa dal lato serio, e scrisse una confutazione teologica. Lutero, invece d'assegnare i limiti del libero arbitrio, lo negò; Erasmo vorrebbe porsi di mezzo e conciliar questo colla grazia; ma non era tempo di conciliazione, e nessuno intese quel trattato, che sente di scuola affatto, e che non potea reggere alla risposta di Lutero tutta fuoco e immagini e riso.

(1) « Appena risanato, voglio, coll'aiuto di Dio, scriver contro di lui ed annichilarlo. Abbiam sofferto ch' e' si facesse beffe di noi e ci aggavignasse; ma oggi che vuol far altrettanto con Cristo, sorgeremo contro di lui..... È vero che schiacciar Erasmo è come schiacciar un cimice: ma il mio Cristo ond'egli si burla, più mi preme che il pericolo d'Erasmo.

...Se campo, io voglio, Dio aiutante, purgar la Chiesa dalla costui sozzura. Egli seminò e fece nascere Croto, Egrano, Wilzelm, Ecolampadio, Campano ed altri visionarii o epicurei. Se ne sturino le orecchie: più non voglio riconoscere nella Chiesa....

Se predica, e'crocchia come un vaso fesso: assale il papato, ed oggi tira le corna in casa ».

Lutero stesso qualche volta, sgomentato dall'incendio di cui era l'Erostrato, s'arrestava e promettea sottomettersi: ma mentre Leone l'aspetta a penitenza, egli esce col trattato *della libertà cristiana*, ove sostiene la giustificazione senza le opere, anzi l'incompatibilità della fede colle opere, la sommessione della creatura al demonio, e insieme esser impeccabile l'anima, purchè creda all'agnello che leva le colpe del mondo (1).

Sentendo allora scossa la nave di cui esso è nocchiero,
1521 3 genn. Leon X scaglia definitiva sentenza contro Lutero e suoi aderenti. Aleandro nunzio pontifizio, che avea veduti i progressi della dottrina di Lutero, e per tutto scritti, canzoni, immagini contro il papa; e i principi favorirlo per odio e invidia contro Roma, chiese alla dieta di Worms fosse condannato; e non esaudito, espose a quell'assemblea la dottrina luterana, mostrando come non appuntasse gli abusi, ma intaccasse il dogma (2).

(1) *Sufficit quod agnovimus per divitias gloriæ Dei agnum qui tollit peccatum mundi; ab hoc non avellet peccatum, etiam si millies uno die fornicemur aut occidamus.*

(2) « Dicono che si tratta solo d'alcuni punti controversi fra Lutero e il papa, specialmente riguardo all'autorità della santa sede. Errore grave, giacchè, di quaranta articoli condannati dalla bolla, ben pochi riguardano la dignità papale. Lutero nega che le opere sieno necessarie per la salute; nega la libertà dell'uomo nell'osservanza della legge naturale e della divina..... Or che dirò del mostruoso potere che conferisce a laici d'ogni sesso d'assolvere i peccati? .... Taciamo la folle dottrina sua non esser lecito resistere ai Turchi, perchè Dio ci visita per mezzo degl' infedeli; come dovrebb'essere vietato ricorrere a farmachi nelle malattie, perchè Dio ce le manda a castigo de'peccati. Ammirate il cuor di Lutero, che vorrebbe piuttosto veder la Germania sbranata dai cani di Costantinopoli, che custodita dal pastore di Roma.

« Roma, a detta di Lutero, è il soggiorno dell'ipocrisia Dunque è asilo delle virtù, giacchè non si fa oro falso dove non è in gran pregio il fino.

« Il papa, dic'egli, usurpò il primato. Usurpò? e come? forse colle falangi di Alessandro, o la spada di Cesare, o la mannaia del carnefice? e che? tutti questi popoli che parlano lingue differenti, che vivono sotto cielo diverso, di costumi, d'origine, d'interessi opposti, s'accorderebbero a riconoscere come vicario di Cristo un povero prete, senza potere, che non possiede altro patrimonio che un cantuccio della terra? . . . Dite che ogni vescovo debb'es-

Ragionava con forza e senno, ma era egli prudenza il chiamar un consesso secolare a giudice delle cose divine? così la questione teologica divenne nazionale: i dubbii furono esposti a un'adunanza laica incapace di valutarli, e che imbaldanzita levò cento lamenti contro Roma, pregando il nuovo imperatore Carlo V a porvi riparo.

L'elettor di Sassonia vietò di prendere deliberazione alcuna senza ascoltato Lutero; e perciò al *pio, caro e onorevole* dottore fu spedito un salvocondotto, a nome dell' imperatore di tanti paesi e regni e ducati. Molti sconsigliavano Martino dall' andata, ma egli la volle « quand'anche avesse a veder congiurati contro di sè tanti diavoli quanti son tegoli sui tetti » e per via compose il famoso suo inno (1) che fu veramente la *marsigliese* della Riforma. In quel viaggio, o dirò trionfo, potè

sere sovrano assoluto nella sua diocesi. Allora, invece di una tirannia, eccovene mille che dovreste abolire . . . . Aggiungono, sopra i vescovi regnerà il concilio; vescovi chinate la testa! Ma sarà concilio permanente? in tal caso i pastori rimarran lontani dal gregge. E se si discioglie, a chi ricorrere per amministrar rimedii alle malattie della comunità? chi convocherà il concilio? chi vi presiederà? Non vedete come ogni domanda sia pregna di turbolenze, di rivolta, d'inquietudine? qual turba di leggi, di regolamenti, di riti, di dottrine uscirà da questo conciliabolo, ove ogni fedele crederà che solo il suo vescovo abbia mantenuto l'integrità della fede? »

(1) — Fortezza inespugnabile è il Signore, scudo sicuro, arma a tutta prova: egli ci libera dai mali che ne circondano. Sulla traccia nostra si pose il nemico dell'uomo: potere immenso ed astuzia sono le sue arme: non ha il secondo in sulla terra.

Impotenti sono le forze nostre, nè tarderemmo a soccombere. Ma ci tutela l'uomo retto, prescelto da Dio fra le sue creature. E chi è questi? È Gesù Cristo, il Dio Sabaoth: non v'è altro Dio, ed egli è supremo signore.

Foss'anche la terra popolata di demonii pronti a divorarci, non tremeremmo al loro aspetto, e nostra fora la vittoria. S'affanni pure il principe di questo mondo: noi siamo al sicuro da' colpi suoi: proferita è la sua condanna, e basterebbe una parola per disperderlo.

Ci tolgano pure i dominii corpo e beni, e i figlioli e la donna: tutto lasceremo loro in preda; nè per questo arricchiranno, poichè a noi resterà il regno di Dio. —

accertarsi quanto la sua fazione fosse ingrossata; un araldo imperiale l'accompagnava, accoglievalo il gran-maestro delle ceremonie, e tanta folla si faceva, che lo dovettero alla dieta introdurre per una porta segreta. Carlo V, al veder quest' uomo solo, e dappoco disse: «Costui non mi farà mai diventar eretico». Non conosceva egli l'onnipotenza dell'opinione; sulla quale fondato Lutero, e sentendosi assicurate le spalle (1), ricusò ritrattarsi. Chiesto però se vedesse via di conciliazione, rispose: «Se è opera umana si dissiperà da sè; se vien «da Dio, nulla potrà arrestarne il procedimento».

Carlo V, che allora aveva bisogno del papa (2), proscrisse Lutero e i suoi aderenti. Così cominciava la divisione fra i principi e gli Stati. Perocchè i novatori già erano innumerevoli e poteano coi privilegi tedeschi impacciar l'imperatore: Lutero era stato, al ritorno, rapito dall'elettore suo protettore, e senza che alcun lo sapesse, trasportato nel castello della Wartburg in Turingia, per salvarlo, non tanto dai nemici, quanto dalle proprie sue imprudenze.

Il silenzio del capo lascia libere le discordi voci de' proseliti, che attaccano baldanzosamente il culto da lui rispettato. Alcuni Agostiniani di Vittemberg disertano la vita claustrale; gli altri chiedono una riforma; che

(1) «Il papa» scrive egli «aveva mandato all'imperatore di non badare al salvocondotto: i vescovi lo spingevano: ma i principi e gli Stati non vollero condiscendere perchè ne sarebbe nato troppo rumore. Gran rinomanza io aveva tratto da ciò: *ed essi doveano aver paura di me più che io di loro*. Di fatti il langravio di Assia, giovine signore, chiese di sentirmi, venne a trovarmi, disputò meco, e alfine mi disse: *caro dottore, se avete ragione, il Signore vi aiuti*».

(2) *Charles-quint embrassa un système de bascule, qui consistait à flatter et le pape et l'électeur... suivant les besoins du moment... Il ne s'agissait pas pour lui de savoir de quel côté se trouvaient et la verité et l'erreur, ou de connaître ce que demandaient les grands intérêts de la nation allemande. Qu'exige la politique et que faut-il faire pour porter le pape à soutenir l'empereur? c'était là toute la question, et on le savait bien à Rome.* M. D'AUBIGNÉ.

non si dicano messe quotidiane, che l'eucaristia si comunichi sotto le due specie, e la cosa è vinta in capitolo. Carlostadt, professando sulla presenza reale idee dissonanti dal maestro, a capo de' giovani vuol distruggere i resti del papismo, e già si celebra la messa in volgare, già si comunica senza confessione. E poichè ad ognuno era permesso interpretare la Bibbia a suo senno, senza intermezzo di papi o di teologanti, qual meraviglia se tante rampollavano opinioni quante teste? 1521

Lutero, nel ritiro ch'egli chiama il suo Patmos, s'ingegnò di dar assetto alle proprie idee, sparpagliate fin allora a caso, e preparare la simbolica della nuova fede; ma insofferente di metodo, mai non riuscì. Pure vi compiè l'opera sua principale, la versione della Bibbia, ove, sebbene scarso d'ebraico, attinse dal proprio entusiasmo ispirazioni per ripetere le originali, e con sublime semplicità riprodurne la lirica grandezza. Indi fortificato dalla solitudine, esce a predicar contro i disordini 1522
nati, ripristina la subordinazione, divulga centomila bibbie volgari ove ciascuno può trovar argomenti alla propria sentenza. Corre allora ad Orlemond ove stava Carlostadt « per ischiacciare questo satana »; e Carlostadt gli fa gettar sassi e fango dal popolaccio, poi va a trovarlo all'osteria dell'orso nero, e in questo primo concilio de' nuovi apostoli, diconsi ingiurie a gola: Lutero esibisce all'altro un fiorino acciocchè scriva contro la sua opinione; e quegli accetta, e fan portar da bere alla salute uno dell'altro, e il loro congedo è «Possa « io vederti sulla ruota — E tu possa fiaccarti il collo « prima d'uscire dalla città ».

Tosto preti mal vissuti e frati involontarii colgono il destro di romper la disciplina, della Riforma non si curando se non in quanto li scioglie da penosi doveri,

e dà danari e moglie (1); e Lutero depone l'abito anch'esso, offre il vuoto suo convento all'elettore, che glielo regala; cangia forma di culto; vieta la messa, e dà la mano a Caterina Born, smonacata. Non mi chiedete se si fecero scene sulle nozze d'un frate con una monaca, e se Lutero vi rispondeva con sarcasmi e violenza.

La monacella, esacerbata dal lungo silenzio e dalle minute stizze del chiostro, insuperbita di posseder il riformatore e d'avere fatto un passo illegale, diviene cavillosa, lo aspreggia, si lamenta delle calunnie, gli fa provar tutti i tormenti del genio unito al minuto positivo. Ed egli tollera que' garriti come cosa naturale, come qualità indeclinabile alle donne per divenir madri, la sola qualità per cui Dio le fece (2). Ma in mezzo alla sua famiglia requiavasi egli dalle lotte esterne, rideva, celiava, amava dopo tanti odii, e se la sua Caterina gemeva de' pericoli, egli le ispirava confidenza in Dio, e le diceva le dolci parolette (3),

(1) *Civitates aliquot Germaniæ implentur erroribus, desertoribus monasteriorum, sacerdotibus conjugatis, plerisque famelicis ac nudis. Nec aliud quam saltatur, editur, bibitur ac cubatur, nec docent nec discunt; nulla vitæ sobrietas, nulla sinceritas. Ubicumque sunt, ibi jacent omnes bonæ disciplinæ cum pietate* (Erasmi epist. 902, 1527). *Satis jam diu audivimus, Evangelium, Evangelium, Evangelium; mores evangelicos desideramus* (epist. 946). *Duo tantum quærunt, censum et uxorem: cætera præstat illis Evangelium, hoc est potestatem vivendi ut volunt* (epist. 1006). *Tales vidi mores (Basileæ) ut etiamsi minus displicuissent dogmata, non placuisset tamen cum hujusmodi fœdus inire* (epist. 1066).

(2) « Il prim'anno di matrimonio, mia moglie aveva un bisogno straordinario di chiacchiericcio. Veniva a sedermisi a canto mentr'io lavoravo, e se non aveva nulla a dire, mi domandava se alla Corte di Prussia era vero che il marchese teneva suo fratello per maggiordomo. — Ma Caterina (io le dicevo) prima di entrar in questo peccoreccio, avete voi detto il vostro *Pater?* »

(3) Quando ella dava il petto a un bambolo, e l'Ercolino stavale da presso indolcito, Lutero le diceva: « Ecco un buon ometto, che come tutto quel che viene da noi, è detestato dal papa, dal duca Giorgio, dai loro aderenti e da tutti i diavoli dell'inferno. E il povero piccino intanto è più

struggevasi in lacrime quando gli moriva una bambina (1).

Questa mescolanza di bonarietà e di fierezza, di elegia e di scherno, d'impeto e di sottilità, torna continua nella vita di Lutero. Quand'anche vogliasi aver riguardo ai tempi, che non conoscevano l'urbanità e la moderazione nei costumi e nelle parole, fa stomaco il tuon libertino e scurrile con cui esso tratta le cose e le persone più elevate; e quando la sera recapitava nella taverna a ridere delle cose predicate la mattina, usciva in motti che furono raccolti (*Tisch-rede*), e che infamerebbero un'orgia di dissoluti. Nè queste trivialità si menzionerebbero se non fossero state per lungo tempo il linguaggio de' suoi seguaci, non ancora disimparato; e a chi ci risponda ch'era stile ordinario, diremo come sì ignobili ingiurie non riscontriamo fra i capi de' cattolici, ma in pochi di quella ciurma che s'attacca ad ogni causa e che non basta a disonorarla, come non vale a proteggerla.

Il maestro però che beffava tutti i pregiudizii, crede a sortilegi, a maleficii, a tutte le puerilità delle donnicciole; nel suo Patmos ha veduto proprio le nocciuole ballonzargli dinanzi sul piatto, e il fracasso di tremila

intrepido d'un filosofo; non si agita, non si scompiglia; poppa, salticchia, sta allegro; quand'è sazio volge la testolina bionda e sorride; il turbine delle umane cose nol commove. Facciam come lui; è una buona lezione ».

.... « La maggior grazia che Dio possa concedere a una donna è un marito buono e pio, cui possa confidare la sua sorte, la felicità sua, la vita, i cui figli sieno i vostri, vostra sia la sua contentezza. Caterina, voi avete questo marito pio che v'ama; voi siete imperatrice; ringraziatene Dio ».

(1) « Non c'è versi; io piango, e mi sento il cuore morto nel petto. In fondo all'anima mia sono scolpite le sue sembianze, i gesti suoi, i suoi discorsi: la vedo come la vedevo da viva, come la vidi all'agonia. Figlia mia! mia dolce e obbediente figliolina! La morte di Cristo (e che son mai l'altre morti a petto a quella?) non basta a strapparmi questo pensiero. Era così festiva, così amabile, così piena d'amore. »

barili rotolati da una mano infernale su e giù per la scala del castello; ha veduto il *Killkroppft*, fanciullo nato dalle potenze sataniche, sedere in mezzo a' figlioli suoi; ha udito il diavolo, il cui passo rassomigliava allo schioppettio della fascina buttata sul foco; altri foletti abitano la sua casa e piaccionsi scombussolare il girarrosto, la granata, gli utensili. Crede non possa imputarsi alcuno di suicidio, perchè il demonio in persona prepara il laccio o il coltello; e che gettando sassi in un pozzo, si svegliano i genii maligni, addormentati al suo fondo (1).

Dei principi vedemmo come cercasse l'appoggio, e in effetto può dirsi che, se le eresie dapprima comparse, sovvertitrici della società, cascarono senza effetto, questa l'ottenne perchè recava all'assolutismo in un tempo che dell'ordine sentivasi maggiore il bisogno. Eppure Lutero non la perdonava ai dominanti; e avea per proverbio *principem et non latronem esse vix est possibile* (2). « Uccello rarissimo » diceva « è un principe di buon senso, più raro ancora un principe pio. Ordinariamente sono i più gran pazzi o i più sfacciati marioli della terra; da loro bisogna sempre aspettarsi il peggio, di raro alcun che di buono, massime nelle cose divine che riguardano la salute delle anime, giacchè sono i manigoldi di Dio ». (3) Contro il duca di Brunswick scrisse un libro intitolato *Pagliaccio*: Carlo V trattava da bestia tedesca, pazzo arrabbiato, soldato del papa, usciere del diavolo (4).

Singolarmente all'amor suo proprio dovette piacere il trovarsi fronte a fronte d'un re. Enrico VIII uscì a confutar le sue idee sui sacramenti, trattandolo da dottorello e

(1) Sulla vita privata di Lutero vedi Schiar. e Note No XXIV.
(2) SECKENDORF, *Hist. lutheranismi*, I 212.
(3) *Opere tedesche di Lutero*, tom. II. pag. 181.
(4) Tom. VII. pag. 276-278.

santocchio: « Neghi dunque cotesto eruditazzo che tutta « la comunione cristiana saluti Roma qual madre sua, « ella guida spirituale fin all'estremo del mondo: Cri« stiani, separati dall'Oceano e dal deserto, obbediscono « alla santa Sede. Se dunque cotest'immenso potere non « venne al papa nè per ordine di Dio, nè per volontà « dell'uomo, se è usurpazione e rapina, Lutero ce ne « mostri l'origine. La derivazione d'un potere sì grande « non potrebb'essere avvolta di tenebre, massime se può « ricordarsene il tempo. Naque due o tre secoli fa? « ecco la storia, si legga.

« Ma se questa potestà è antica tanto da celare il « suo principio nella notte dei tempi, allora e' dee sa« persi che le leggi umane legittimano ogni possesso di « cui non può la memoria additare la sorgente, e che « dall'unanime consenso delle nazioni è vietato toccare « ciò che il tempo rese immobile.

« Rara impudenza ci vuole per affermare che il papa « fondò il suo diritto col despotismo. Per chi ci prende « Lutero? ci crede stupidi a segno da darci a inten« dere che un povero prete sia riuscito a stabilir un « potere come il suo? che senza scopo, senza missione, « senz'alcuna specie di diritto, abbia sommesse al suo « scettro tante nazioni? che tante città, tanti regni e « provincie siensi trovati così prodighi di loro libertà, « da riconoscere uno straniero cui non si doveva nè « fede, nè omaggio, nè obbedienza? »

E via con solido e ben incatenato argomentare, il re teologante difende contro Lutero la messa, sotto il doppio aspetto dogmatico di opera buona e di sacrifizio. Poi dove Lutero dice che le parole di Cristo « Quel che scioglierete in terra sarà sciolto in cielo » erano dirette a tutti i fedeli, il re lascia da banda i sillogismi, e ricorre ad esempio storico. « Emilio Scauro, accusato

« da un uomo senza reputazione al popolo romano, « esclamava, *Quiriti, Varo afferma, ed io nego. A* « *chi crederete voi?* E il popolo applaudì, e l'accusa- « tore n'andò confuso. Altro argomento io non voglio « in tale quistione del poter delle chiavi. Lutero dice « che le parole d'istituzione s'applicano a' laici; Ago- « stino nega; a chi crederete? Lutero dice di sì, Beda « di no: a chi crederete? Lutero dice di sì, Ambrogio « di no: a chi crederete? Lutero dice di sì, la Chiesa « tutta levossi e disse no: a chi crederete? » (1)

Lutero scagliossi contro il Faraone d'Inghilterra, insensato, pazzo, poltrone, re di paglia, buffon da berlingaccio (2), il più abbietto degli asini e porco di san Tommaso: che osava affrontarsi con lui « orso e lione a sgomento de'coronati e cucullati ragionatori, pronto a sfracellarne il cervello di ferro e la fronte di bronzo ». Ma non appena gli si fa intendere che il re n'è in collera, gli dirige sì abbiette scuse, ch'io mi vergogno a ripeterle.

Altrettanto mutabile secondo passione fu ne'giudizii suoi verso i contemporanei. Già vedemmo come cambiasse linguaggio rispetto a Erasmo; Eck, da lui giudicato uomo *insigne per ingegno e per erudizione*, bentosto è un teologastro, uno sciagurato sofista; l'università di Parigi ch'egli aveva appellata *madre delle scienze e della sana teologia*, quando perdè la speranza d'amicarsela chiamolla la gran meretrice, la sentina delle eresie, coperta di lebbra dal capo alle piante, *asini parisienses.*

(1) Cose tanto ragionevoli esso deturpava colle impertinenze troppo consuete allora; e la replica che fece fare alla risposta di Lutero finisce abbandonandolo *cum suis furiis et furoribus, cum suis merdis et stercoribus, cacantem cacatumque.*

(2) *Op. Luth.* tom. II. pag. 145; tom. V. pag. 517.

Procedendo di questo passo non poteasi da lui sperare nè una consentanea resistenza nè un buon ordinamento. Ma aquisto di somma importanza gli fu Filippo Melancton *(Schwarzerds)* del Palatinato, bel giovane di ventidue anni, capelli ricci, occhio soave, inalterabile dolcezza; oltreciò squisitamente educato, valente grecista, e che comprendeva quanto utile potesse dai classici ritrarsi. Parve destinato a regolar l'impeto del riformatore, del quale diceva: « Egli ha la collera « d'Achille e i furori di Ercole; pure lo giudico mi- « gliore che da' suoi scritti non paia »; ne' *luoghi comuni* egli dispose chiaramente la dottrina riformata, asserendo che la giustificazione avanti a Dio si fa per la fede soltanto, e questa è prodotta dalla grazia, indipendentemente dalla volontà dell' uomo, il quale non è libero dell'arbitrio, nè merita colle buone opere.

Piuttosto dunque ne' seguaci che in Lutero medesimo è a cercare il simbolo della sua dottrina: fede unicamente nella santa scrittura, non badando a papa, a padri, a concilii, ma al testo della legge che ciascuno può a voglia interpretare. Il cristianesimo piantavasi su questo dogma, che l'uomo, per la colpa originale corrotto e incline al vizio, ebbe mestieri che Dio mandasse in terra il proprio figliolo onde redimerlo. Da ciò i dogmi della trinità, dell' incarnazione, della natura e volontà di Cristo, e gli altri che sono essenza della dottrina cristiana verso Dio. Contro questi gli eretici de' primi secoli diressero le proteste dello spirito ragionatore, repugnante alle incomprensibili verità della fede.

Applicazione del cristianesimo all' uomo erano i sacramenti, e su questi si rivolse l'eresia del secolo XVI, come protesta dello spirito morale contra gli abusi della Chiesa, che, dicevano essi, moltiplicò i mezzi di redenzione, crescendo il numero de' sacramenti, e

applicandoli ad opere senza virtù, ad atti senza pentimento.

A questa supposta giustificazione meccanica e venale, inefficace sopra la vita, fe guerra Lutero e cercò la giustificazione del Cristiano nella fede, asserendo che questa è unica condizione di salute; onde inutili rendonsi le buone opere; anzi chi sentesi intimamente convinto essergli i suoi peccati rimessi (nel che consiste la fede cristiana) divien incapace di più peccare, o di perdere il favore di Dio. Grazia dunque e salute non può l'uomo ricevere che dal sangue del Redentore, mentre esso, inetto e peccatore, nulla potrebbe se Dio nol togliesse al peccato e alla morte. Adunque l'uomo non è libero di sua volontà, e autore del bene come del male è Dio.

Stabilita così la giustificazione per mezzo della fede gratuitamente data da Dio, ne veniva in filosofia che la Grazia fosse surrogata al libero arbitrio dell'uomo; nella pratica, che fossero vani gli atti esteriori, le astinenze, i voti, il pregar pei morti; nel culto, che i sacramenti dispongono alla salute ma non la conferiscono, e che tali sono quei soli che Cristo istituì con chiare parole, cioè battesimo, ordine, cena, penitenza. Ma la penitenza non richiede la confessione; e la cena, commemorazione del sacrifizio compiuto sul Calvario, non può render assolti nè i vivi nè i morti, e si fa sotto le due specie, nelle quali Dio trovasi presente, ma non le transustanzia. Del resto non indulgenze, non messe private, non pellegrinaggi, non invocazione dei santi.

Quanto al governo ecclesiastico, a voler essere coerenti, Lutero nè gli altri predicanti non aveano autorità più che di consiglio, per ispiegare ciò che al volgo riusciva oscuro. Il ministro è dunque un uomo come gli altri, nè in conseguenza può assolvere i fratelli, nè

distinguersi per voti e rigori. Unità poi di potere non c'è, nè il papa è di diritto divino; e la giurisdizione religiosa spetta ai vescovi, eguali fra essi sotto Cristo che è loro capo, e scelti dai principi.

Fra ciò alcuni principi aveano a Ratisbona combinato una lega per estirpare l'eresia dai loro Stati, ma introdurvi una riforma. Adriano VI venuto papa, convinto per argomenti scolastici delle verità rivelate, non poteva credere fossero di buona fede i protestanti, ma pensava che il rigore gli avesse spinti all'eccesso; d'altra parte, educato in paesi forestieri, scorgeva gli abusi della curia romana, e sgomentò i suoi coll'annunziare di voler estirparli di colpo, mentre diè baldanza ai nemici col confessarli e promettere di ripararvi: onde la dieta di Norimberga gl' indirizzò cento gravami. 1524

Sarebb'ella ancora stata possibile una riforma amichevole? Roma nel concilio tridentino confessò col fatto che Lutero in molte cose avea ragione, e se tosto avesse corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni puramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni di giurisdizione, ceduto in somma di voglia ciò che poi col tempo dovette, avrebbe almen levato il pretesto delle declamazioni. I beni alle chiese noi li vediamo tolti senza scisma; circa alcuni riti s'era già fatto una condiscendente transazione coi Greci e cogli Ussiti: sulle indulgenze da principio non era in discussione verun punto assolutamente capitale; nè in fatto di dogmi essenziali e di misteri fin allora si stava molto lontani. Poteasi dunque ancora sperar una fusione; e Adriano VI e Melancton aveano indole da ciò. Ma in quel pontefice apparve realmente quanto Roma fosse corrotta. Come il nome, così serbò i costumi prischi, si menò dietro la povera fante che il servisse ancora come prima; e la semplicità sua e il suo dir messa tutti i giorni fu un ridicolo

nel palazzo abituato coi Medici (1). Egli, che tra' suoi era reputato protettor delle lettere (2), che avea tolto gli ostacoli frapposti alla fondazione del collegio trilingue a Lovanio, fu reputato un barbaro dai letterati che più non stipendiava. Essendogli mostrato il Laocoonte esclamò « Idoli pagani » e torse gli occhi dalle classiche nudità; onde que' vani letterati fuggirono, e Pasquino il dipinse in figura d'un maestro che applicava la disciplina ai cardinali come a scolaretti. S'egli poi avesse voluto togliere le vendite simoniache, offendeva quelli che legalmente aveano comperato il diritto di farle: gravissime inimicizie si suscitò coll'abolire le sopravvivenze delle dignità ecclesiastiche; relazioni di famiglia non avea, come straniero; nuove non ne formò perchè innanzi di dar benefizii pensava a lungo, e così lasciava scoperti i posti; e non aveva chi lo sostenesse, e dovette esclamare « Quale sciagura che v'abbia tempi in cui il « miglior uomo è costretto soccombere ». (3)

Così il pio e zelante pontefice fu reputato un male non minor della peste che allora correva; alla morte sua si fe pubblica esultanza, e alla porta del suo medico si sospesero corone col titolo *ob urbem servatam*.

Per verità il peggiore momento di far una riforma è quando è impossibile il diferirla. Ora soltanto col tempo si potea riparar ai guasti recati dal tempo, ma intanto la Riforma procedeva colla violenza di chi distrugge; ne' popoli entrava l'abitudine de' riti e delle credenze nuove: i preti ammogliati v'erano avvinti col doppio legame dell'interesse e degli affetti: e i figlioli educavansi alle nuove credenze.

(1) Vedi Schiar. e Note Nº XXV.

(2) Erasmo, ep. 1176, dice: *Vix nostra phalanx sustinuisset hostium conjurationem, ni Adrianus, tum cardinalis, postea romanus pontifex, hoc edidisset oraculum: « Bonas literas non damno; hæreses et schismata damno ».*

(3) Son verissimi i due epitafii postigli: *Hadrianus VI hic situs est qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit — Proh dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque vita incidat.*

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

La riforma e la politica.

Intanto anche le conseguenze politiche della Riforma si cominciavano a sentire, e dacchè ciascuno poteva interpretar la bibbia a suo senno, fu recata a servir alle passioni, tra le quali sempre violente son le politiche. I villani, letto nel vangelo che gli uomini sono eguali, e trovatovi bensì Dio e il principe, ma non la nobiltà, vollero estendere la libertà religiosa anche alla civile, e alzarono lamenti contro i piccoli signori, che imitando i grandi, gli opprimevano. Già prima aveano fatto turba e leghe a tale intento, e s'erano sollevati, 1500 prendendo per insegna lo zoccolo contadinesco *(Bundschuh)* contro gli stivali de' signori. Ora s'attruppano in diverse parti; Cristoforo Schappler prete svizzero stende i loro lamenti e le domande in dodici capitoli, moderati e franchi; doversi permettere ai villani d'elegger i proprii preti, che annunziassero la parola di Dio genuina senza mistura; avere fin qua sofferto trattamento da schiavi, benchè ricompri dal sangue di Cristo, ma ora non voler più comportarlo, se non fossero convinti colle sacre carte d'avere il torto; si cessasse la piccola decima sopra gli animali, la grande sopra i terreni si destinasse ad altri usi; cessasse pure la servitù della gleba, si addolcissero i servigi di corpo e i castighi per delitti; potessero cacciare e pescare, avendo Iddio dato a loro, nella persona di Adamo,

Rivolta de' villani.

l'imperio sovra i pesci del mare e gli uccelli dell'aria; potessero far legna nelle foreste per riscaldarsi e ripararsi; si abolisse il tributo, che, alla morte del capocasa, esigevasi dalla vedova e dall'orfano, sicchè questi non fossero ridotti a mendicare; tacerebbero altri gravami, purchè i signori promettessero trattarli secondo il vangelo.

Domande pur troppo giuste, ma sostenute colla violenza, e doveano portar agli eccessi già preveduti da Adriano VI, da Clemente VII e dal medesimo Lutero. Il quale, invocato dai paesani arbitro fra essi ed i signori, rinnegò la parte popolare sin allora affettata, e scrisse mostrando come al viver civile importava vi fossero padroni e servi; ben esortò i padroni a rendere giustizia; ma quando i villani, più logici ch'e' non volesse, negarono sottomettersi, e inesauditi trascesero, montò sulle furie, uscì in invettive, esortando principi e cavalieri a sterminare senza misericordia l'esecrabile razza di questi cani arrabbiati (1), e «Su, su, principi: «all'armi: ferite, forate; venuto è il tempo meraviglioso «che un principe possa, col trucidare villani, meritar «il paradiso più facilmente che altri col pregare».

Eppure egli medesimo avea scritto: «Chiunque aiu«terà col braccio o coll'avere a devastar i vescovi e la «gerarchia episcopale, è buon figlio di Dio, vero cri«stiano, che osserva i comandamenti del Signore»; (2) e altrove: «Se contro i ladri adopriamo la forca, contro «gli assassini la spada, contro gli eretici il fuoco, non «laveremo le mani nel sangue di questi maestri di

(1) «Io credo» dic'egli «che tutti i paesani debbano perire, perchè attaccano i principi e i magistrati, atteso che quelli impugnano la spada senza l'autorità divina... Nessuna misericordia, nessuna tolleranza è dovuta a'paesani: ma l'indignazione degli uomini di Dio... I villani son al bando di Dio e dell'imperatore: si può trattarli come cani rabbiosi.»

(2) *Opere*, tom. II. fol. 120.

« perdizione, di questi cardinali, di questi papi, di questi « serpenti di Roma e di Sodoma, che contaminano la « Chiesa di Dio? » (1)

A ragion dunque Osiandro ed Erasmo il rimproveravano d'aver eccitato a nome del vangelo una crociata contro vescovi e monaci; e pur troppo era da una parte e dall'altra ascoltato. Signori e città strinsero leghe contro i villani; ma più potente irrompeva la perpetua ira del povero contro il ricco, e si bandiva guerra all'ordine, alla proprietà, alla scienza, come nemiche dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria. Sul Reno, in Alsazia, in Lorena, nel Tirolo, nella Carintia, nella Stiria il popolo si precipita alle armi, sbalza i magistrati, toglie le terre ai nobili che costringe a cambiar nomi e vesti. Qualche signore prende parte coi sollevati per ambizione o amor di novità, quali Ulrico di Hutten e Goez di Berlichingen, il terribile barone dalla mano di ferro; alcuni predicanti, e massime Carlostadt, incuorano alla *santa* impresa. A Zwickau alcuni artigiani e preti dicono esser dall'alto chiamati a compiere l'opera della Riforma, e Nicola Storch, postisi attorno dodici apostoli e settantadue discepoli, nega il battesimo ai bambini e ribattezza gli adulti. Di qui il nome degli Anabattisti, gente che spingendo alle ultime conseguenze il principio di Lutero, cercava la verità, non più nella lettera morta della scrittura, o nella tradizione costante della Chiesa, ma nelle rivelazioni personali di ciascuno, illuminato dallo Spirito Santo a trovare il perfezionamento della legge. Ogni uomo era dunque profeta, era manifestazione superna ogni ispirazione febbrile d'immaginazione concitata; erano verità i mille sogni contraddittorii di ciascuno; e sono

(1) Contro Silv. Priero.

memorabilissimi nella storia l'efficacia rivoluzionaria degli Anabattisti, il prontissimo loro estendersi, e il prontissimo scomparire.

Pfeifer concitava il popolo: « Ho veduto una quantità « di sorci che gettavansi sopra una grangia per divo- « rarne i grani. Principi, que'sorci siete voi, voi che ci « spogliate: siete voi, o magistrati, che ci opprimete; « voi o nobili, che ci divorate. Ma dormente mi lanciai « contro quelle bestiuole, e n'ho fatto scempio. All'armi « dunque; fuor dagli accampamenti; Israele, alle tende! « ecco il giorno del conflitto; cadano i tiranni nostri e « i loro castelli; pingue bottino ci attende, che reche- « remo a piè del profeta, il quale lo spartirà fra noi ».

Tommaso Münzer, che primo diè all'anabattismo l'impulso politico, e che diceva avergli Dio ne'colloqui con esso posta in mano la spada di Gedeone per istabilire il regno di Dio sulla terra, penetra nelle miniere di Mansfeld, e «Destatevi o fratelli; destatevi, voi che dor- « mite; mano ai martelli, e percuotete la testa de'Fili- « stei; abbiate a cuore l'opera di Dio. Fratelli, i mar- « telli vostri non rimangano inoperosi; pink! pank! « raddoppiate i colpi sull'incudine di Nembrod: usate « contro i nemici del cielo il ferro delle vostre miniere; « Dio sarà vostro signore. Che temere s'egli è con voi? « Quando Giosafat udì le parole del profeta, gettossi « colla faccia a terra. Fratelli, curvate le fronti, giacchè « Dio viene in persona a vostro soccorso ».

Allora sbucano i nuovi credenti dalle miniere; tutta Franconia si solleva; le chiese sono abbattute; Münzer incora alla strage. « Dran, dran, dran; ecco il tempo; i « malvagi saranno espulsi come cani; nessuna pietà! « pregheranno e voi cacciateli; piagnucoleranno come « bambini, e voi nessuna pietà; dran, dran, dran! il « fuoco arde; il sangue non si raffreddi sulle vostre

« spade; le torri cadano sotto i vostri colpi, ecco il « giorno; Dio vi precede; seguitelo ».

E il seguivano, ed avevano proposto di « non lasciar la vita pur ad uno di questi viventi nell'ozio ». Però quelle incondite turbe erano battute dai regolari castellani in ogni parte, e mandate per le spade e per le forche; centomila segnati della croce bianca, perirono; Hutten dovette andar in esiglio: Berlichingen restò prigione undici anni; Münzer intanto aveva rivoltato Mulhause, predicando la comunità dei beni, e stabilendo una *teocrazia* che voleva dire la tirannide di tutti, e per sei mesi durò, affollandovisi i paesani. Quivi tolti in mezzo dai signori, non aveano artiglierie, non pratica di guerra; se non che Münzer accertava che legioni di angeli verrebbero a difenderli; ma non comparendo questi, andarono in fuga, e le mannaie e le sciabole li sterminarono a migliaia.

Terribile esempio ai novatori, che, sia pure con magnanima intenzione, s'avventano alle riforme senza rispetto al passato, e senz'altro appoggio che i calcoli personali o l'ispirazione, staccandosi dall'avvenire, perchè rinegavano il passato. Münzer preso e torturato, spirava raccomandando ai principi d'usar pietà ai poveri villani; quest'essere l'unico riparo a nuove sollevazioni.

A chi gli rinfacciava questi macelli, Lutero rispondeva: « Son venuto a portare la spada non la pace »: pure, viste tali conseguenze, diè indietro, cessò d'essere popolare, e si buttò coi principi, sostenendo palesemente la monarchia. Morto l'elettore di Sassonia Fedcrico il Saggio, suo protettore moderato, gli successe Giovanni il Costante, che assecondandolo senza riguardi, abolisce la giurisdizione ecclesiastica, e affida il governo della chiesa a una commissione d'ecclesiastici e laici; onde

comincia la parte politica della Riforma, il riguardare l'autorità dei principi in materie ecclesiastiche qual complemento della territoriale supremazia.

I principi, incapaci di resistere alle invasioni dell'Austria coi mezzi ordinarii, videro nel popolare entusiasmo un mezzo di trovarne d'insoliti, stringendosi col popolo e fra loro.

A queste passioni appunto dirigevasi Lutero nel suo proclama *alla nobiltà cristiana di Germania* ingelosendola delle progressive usurpazioni del clero e di Roma contro la nazionalità tedesca, ed esclamava: «Non più « celibato, non interdetti, non pellegrinaggi, non feste « di Chiesa, non dispense o indulgenze, non astinenza « da carne, non messe private più, non più pene eccle- « siastiche; via i nunzii apostolici che rubano il nostro « danaro. Papa di Roma, ascolta ben bene: tu non sei il « più santo, no, ma il più peccatore; il tuo trono non « è saldato al cielo, ma affisso alla porta dell'inferno..... « Imperatore, sii padrone: il potere di Roma fu rubato « a te; noi non siam più che gli schiavi de'sacri tiranni; « a te il titolo, il nome, le armi dell'impero; al papa i « tesori e la potenza di esso; il papa pappa il grano, a « noi la buccia ».

Principotti divisi, e usati a considerare principale entrata il rubar che facevano alla strada, esultarono di poter fare un bottino, non più a ritaglio, ma pigliandosi i barili dell'oro, che, secondo Lutero, celavansi ne'conventi. Vero è che questi avea proposto che delle spoglie delle chiese si facesser otto porzioni, per curati, maestri, malati, orfani, poveri, pellegrini, per la fabbrica delle chiese e per magazzini; ma i principi ascoltarono il primo consiglio, all'altro non badarono, per quanto Lutero esclamasse quando vide incamerati i beni, e gettato appena un pugno di denaro agli apostati più clamorosi.

Adunque per tutto si secolarizzano le chiese, si aprono i conventi; e le monache dagli asili, ove eransi figurata una sicura vecchiaia, sono ricacciate nel mondo dal quale si erano divezze. Alberto di Brandeburg, gran 1525
maestro dei Teutonici, violando a sessantanove anni il voto di castità, si fa riconoscere duca ereditario di Prussia, esempio terribile in paese di tante signorie ecclesiastiche.

Carlo V quando arrivò al soglio, trovò la Riforma cresciuta sotto la reggenza dell'elettore di Sassonia e del Palatino, e come imperatore potea desiderar l'umiliazione di questi papi che sempre aveano posto un freno a'suoi precessori, e che con Giulio II aveano proclamata apertamente la redenzione dell'Italia dagli stranieri; tanto più che una rottura avrebbe offerto un pretesto di mescolarsi di nuovo alle cose dell'agognata penisola. Ma d'altro lato ne'principi dell'impero appariva chiaro l'intento di profittar delle novità religiose per manciparsi non meno dall'imperatore che dal pontefice; fatto pericolosissimo quando i Turchi sovrastavano. Carlo poi avrebbe con ciò disgustato gli Spagnoli, zelanti cattolici, e costretto il papa a gittarsi con Francesco I. Stette dunque cattolico per calcolo, e con Leon X conchiuse un trattato pien d'interessi mondani.

Ma quando uscì vincitore a Pavia, mutò linguaggio, non sentendo più bisogno nè di Lutero come spauracchio dei papi, nè di questi come contrappeso alla potenza francese. In quel tempo Clemente VII diè fuori 1526
lettere ove deplorava i mali della cristianità; nascere dalla discordia de' principi e dallo sformamento dell'ordine ecclesiastico; doversi cominciare la correzione dalla casa di Dio; egli emenderebbe se stesso; i cardinali facessero altrettanto; voler andare in persona a

tutti i principi per concordare una pace, fatta la quale celebrerebbe un concilio per restituirla anche alla Chiesa.

Carlo V se n'adonta o finge; risponde, il papa medesimo essere sommovitore di discordie; che solo per fargli piacere egli non aveva ascoltato i Tedeschi quando a Worms gli chiedevano il concilio; ch'esso ora mentiva promettendo adunarlo: ma se tardasse, eccitava i cardinali a farlo da sè.

I riformati avean dunque di che ridere al veder, sotto il nome imperiale, saccheggiata Roma, e provocato uno scisma. In aspettazione poi del sinodo universale, Carlo convocava una dieta, ove por riparo ai mali irruenti. Fu come un'intima di guerra, di quà e di là si tesserono alleanze, di cattolici a Dessau, di riformati a Torgau; e Lutero e Melancton, sentendosi ancora i più deboli, dichiararono empietà il difendere la Chiesa coll'armi.

A Spira s'accolsero gli Stati, ma nulla si trasse a
1529 giugno riva, tutti lusingandosi coll'idea del concilio generale: pure si vinse che ciascuno continuasse nel tenore che aveva adottato, impedendo però il dilatarsi della Riforma. Molti *protestarono* contro tale partito, onde venne il titolo di *Protestanti*.

Ma già i fratelli uterini della Riforma più non erano d'accordo fra loro; nè in fatto lo si poteva sperare là dove è dichiarata a ciascuno libera l'interpretazione. Lutero pretendea vera unicamente la sua, e pubblicò
1527 l'*istruzione pei pastori*, qual regola di fede; ma Melancton vi addolcì alcuni dogmi, come la negazione del libero arbitrio e l'inefficacia delle opere buone, e il suo *Corpus doctrinæ christianæ* fu riguardato dai Protestanti come un dei loro libri simbolici (1). Ma a questo

(1) Libro simbolico è chiamata dai Protestanti un'esposizione della dottrina ricevuta in una chiesa particolare, insieme coll'enunciazione degli

s'appoggiarono alcuni per negare la presenza reale, e Wittemberg da cui era uscita la luce, fu il focolaio della capitale eresia che divise i Luterani. Mentre Lutero, comunque vedesse che «nulla l'avria meglio servito per nuocere al papato che il negare la transustanziazione» accettò la presenza reale di Cristo nella santa cena, paragonandola a un ferro rovente, ove col metallo esiste anche il calore; Carlostadt non vi vedeva che una pura commemorazione della morte di Cristo, e imputò l'altro d'avere pervertito la parola divina. Da qui violentissime ingiurie, e Lutero, beffandolo delle sue visioni, s'appoggiò all'unanime opinione dei Padri della Chiesa (1), dimenticando ch'e' la ripudiava; tanto l'amor del trionfo era predominante sua passione.

Intanto fin dal 1519 Ulrico Zuinglio di Zurigo aveva cominciato una predicazione, indipendente e anteriore a quella di Lutero, dal quale pure si scostava riguardo alla presenza reale; e l'imputava d'avere dell'uomo fatto un figlio delle tenebre, impotente a scegliere da sè la via della luce. Anche Giovanni Ecolampadio professore di Basilea sosteneva, la cena essere simbolo; e Lutero anatematizza quest'interpretazione, e chiunque non crede come lui. Zuinglio colle lacrime lo prega ad esser tollerante, e non cagionare scisma; ma egli dichiara non avria per fratello chi come lui non pensasse,

articoli su cui una dissente dalle altre sette. L'attribuiscono anche alla Chiesa cattolica, chiamando primo libro simbolico il concilio tridentino; secondo la profession di fede tridentina; terzo il catechismo romano.

(1) Dall'istituzione del cristianesimo, la Chiesa mai non tenne altro insegnamento; e questo testimonio costante ed uniforme deve bastare ad impedir che s'ascoltino gli spiriti di turbolenza e d'errore. Pericoloso è l'alzarsi contro la voce, la credenza e gl'insegnamenti della santa Chiesa. Che è il dubitare, se non cessar di credere alla Chiesa, condannarla per bugiarda essa e il Cristo e gli apostoli e i profeti? Non è scritto *Ecco io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli?* e in san Paolo *La casa di Dio è la chiesa del Dio vivente, la colonna e la base della verità?*

fa stendere gli *articoli di Schwabach*, i quali dovea professare chi entrar volesse nella lega contro i cattolici.

Anche in Boemia gli avanzi degli Ussiti e de' Calixtini fecero la loro professione di fede, approvata da Lutero (1). Più fiera fu la quistione de' Sinergisti, ove Flacio professore di Iena sostenne contro Melancton, volersi la cooperazione dell'uomo alla giustificazione operata dallo Spirito santo; e trascorse fino a dire che il peccato originale sia, non accidente, ma sostanza dell'uomo, onde l'eresia de' Flaciani o sostanzialisti.

« Il diavolo è tra noi » dice Lutero « e manda ogni « giorno visite a bussar alla mia porta; uno non vuole « il battesimo, un altro rigetta l'eucaristia, un terzo in- « segna che un nuovo mondo sarà creato da Dio prima « del giudizio finale; chi vuol che Cristo non sia Dio; « chi questo, chi quello; tante credenze insomma quante « teste, e non c'è mentecatto che, se sogna, non credasi « visitato da Dio e profeta ».

Se il libero esame fosse stato riconosciuto in fatto come proclamavasi in diritto, qual di costoro poteva essere disapprovato? Ma Lutero, che testè udimmo eccitar a perseguitare i Cattolici, altrettanto faceva contro chiunque dalla sua credenza deviasse; più di mille ministri luterani (se crediamo all'Aleandro) erano ridotti a mendicare dai seguaci di Carlostadt; Tosanso diceva: « Se « io fossi l'imperatore, non lascerei la vita a' miei sud- « diti, se non a patto fossero della mia fede e credenza »; i Calvinisti scriveano al principe di Polonia:

O Casimire potens, servos expelle Lutheri,
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.

(1) Si sostennero essi malgrado le persecuzioni atroci di re Ferdinando, sebbene i più ricoverassero in Prussia. Più tardi furono tollerati, e gli Utraquisti si dichiararono per la confessione augustana, per Zuinglio i Fratelli boemi.

Tal era la libertà delle opinioni che si proclamava; e tutte le dispute diventavano affare di Stato; e Dio era pretesto, causa il mondo. Intanto Solimano assediava
Confessione d'Augusta Vienna; per opporsi al quale e finir le dissensioni, 1529
Carlo V intimò la dieta ad Augusta. O non sapesse il 1530
tedesco, o volesse serbar decoro alla spagnola, Carlo non rispondeva che *sì*, *no*, e recise parole e scosse di capo: « Dabben uomo » dice Lutero « che parla men in un « anno ch'io in un'ora ». Ivi i Protestanti sporsero la loro confessione, stesa da Melancton, con mirabile chiarezza, precisione, semplicità e forza; È in tre parti; la prima di articoli sovra punti generali non contestati; la seconda di quei che i Luterani ammetteano o rigettavano parzialmente; la terza di ceremonie ed usi differenti dalla Chiesa romana; della quale rifiutavansi sette capi: cioè la soppressione del calice, il celibato de'preti, la messa come sagrifizio, la confessione particolareggiata, i voti monastici, i digiuni, la potenza episcopale: delle indulgenze, del purgatorio e della supremazia papale non v'è parola.

La confessione augustana rivela il debole di Lutero. Egli aveva proclamato il libero esame, ed ecco a'suoi impone un simbolo, e vi scrive « chi insegnerà altrimenti, anatema sia ». Ma almeno i Cattolici han la persuasione che quel che credono vien da divina ispirazione; qui si sa che dibatterono fra loro sulle idee e sulle parole; e Melancton, uomo dolce e accomodante, la stese ne'termini che credeva opportuni a ravvicinar i dissidenti. Eppure fu più volte corretta e alterata, e mentre dapprima vi si negava la libertà dell'uomo, attesa la predestinazione divina, Melancton indusse Lutero a prescinderne, ed esprimersi in modo che paresse adottar l'opinione de'sacramentarii; e arbitrariamente si mutò l'articolo XVIII, dicendo che « bisogna riconoscere il

« libero arbitrio in tutti gli uomini all'uso della ra-« gione ». Lutero stesso più tardi si piegò a modificar la sua credenza, o almeno le espressioni riguardo alla presenza reale. Aveva a spada tratta sostenuto che « Dio opera in noi il peccato »; eppure l'articolo IX dice: « La volontà del malvagio è causa del peccato ». Avea ripudiato l'efficacia delle opere buone, e l'articolo VI professa che « le buone opere meritano lode, sono necessarie e degne di ricompensa ». La messa fu conservata colle parti sue integranti finchè Melancton visse, e pregavasi pei morti, confessando che così praticava la Chiesa primitiva. Che più? quella Babilonia così bestemmiata riceve un omaggio dall'articolo XXI, ov'è detto: « Non disprezziamo i dogmi della Chiesa cattolica; nè « vogliamo sostenere le empietà da essa proscritte, giac-« chè non per passioni disordinate, ma sull'autorità « della parola di Dio e dell'antica Chiesa ci recammo « a questa dottrina, che è quella de' profeti, degli apo-« stoli, de' santi padri ».

Stupirono i Cattolici stessi di trovar la parola luterana così indocilita; e ben si potè dire che, se Melancton v'era nel 1519, non rompevasi la guerra, e riconciliavasi se Lutero non v'era più nel 1530. Ma alla gioia che essi mostravano di tali contraddizioni, che cosa rispondeva Lutero? « Asini! tocca a loro a giudicare le antilo-« gie della nostra dottrina? a loro che non capiscono « un'acca dei testi che fanno a pugni? »

Quelli che non ammetteano la presenza reale, esposero un'altra *confessione tetrapolitana*; Zuinglio una terza più delle due vigorosa; ed ogni tentativo di ravvicinare Cattolici e Protestanti uscì a vuoto, atteso che, se Lutero e Melancton erano inclinati a riconoscere ai vescovi e al papa la potenza ecclesiastica, i principi aveano abbracciato la *Riforma* per restarne indipen-

denti. L'unica conclusione fu dunque di proibire si molestasse nessuno per cause religiose, e d'affrettare la convocazione del concilio.

Carlo V, troppo occupato altrove, e volendo dar consistenza al partito cattolico coll'eleggergli un capo, fece nominar re de'Romani suo fratello Ferdinando, noto 1531
Lega Smalcaldica per avversione ai Protestanti. Laonde questi, dichiarandolesi i privilegi della bolla d'oro, si collegavano a Smalcalda; l'elettor di Sassonia e suo figlio, i duchi di Brunswick e Luneburg, il landgravio d'Assia, il principe d'Anhalt Cöthen, i conti di Mansfeld, le città di Strasburgo, Ulma, Costanza, Reutlingen, Memmingen, Lindau, Biberach, Ysni, Lubeka, Magdeburg, Brema, Essling, Goslar, Einbek, promisero mantenere la libertà germanica, e con essi il duca di Baviera, cattolico ma che non riconosceva Ferdinando; e chiesero aiuti ai re di Francia e d'Inghilterra.

Sovrastando però il Turco, si fa la prima pace a Norimberga coll'austriaco, che sospese gli editti di 1532
Worms e Augusta, e permise libero culto ai Protestanti, purchè s'armassero contro gli Ottomani.

Bandivasi la pace, ma la guerra ferveva per tutto, e Filippo landgravio d'Assia la credeva unico spediente a saldar la nuova religione, e la promosse col sostener le ragioni del duca di Würtemberg, ch'era stato spogliato da Carlo V. Cristoforo, figlio di quello, sottrattosi alla custodia dell'imperadore, protestò contra l'usurpazione; Filippo s'alleò con Giovanni Federico elettor di Sassonia e colla Baviera; Francia promise danaro, e la guerra fu rotta all'Austria; sinchè l'imperatore restituì il Würtemberg, ma come feudo riversibile all'Austria.

Nè gli Anabattisti si erano spenti col supplizio di Munzer e de'suoi, e nuovi predicatori si diffusero

lungo il Reno e ne' Paesi Bassi; ma poichè ad Amsterdam Carlo V fe balzare molte teste, gl'ispirati si concentrarono a Munster in Westfalia. Giovanni Bokold sartore di Leida si trasse dietro gran popolo, e avendo il senato di Munster voluto reprimerlo, proruppe la
1534 sollevazione, e i vescovi di quella città e di Colonia, il duca di Gueldria e il landgravio d'Assia accorsi coll'arme, sono vinti. Allora si proclama il regno della libertà ed eguaglianza: essendo Cristo figliolo di David, compaginano un governo all'ebraica con due profeti di Dio, David e Giovanni di Leida, e due profeti del diavolo, il papa e Lutero; bruciano tutti i libri eccetto la bibbia, e i monumenti d'arte e gli strumenti musicali; colle più preziose pergamene caricano i cannoni, menano più mogli, accomunano i beni, indi al lume dei sacri ceri insozzano di libidini i luoghi già fatti orribili dalla strage. Giovanni sposa quattro donne e circondasi di fasto, e s'intitola *re della giustizia sul mondo*; detta leggi, risolve processi, e dalla città in cui trovasi assediato manda apostoli a propagar l'evangelo, e a fare intelligenze cogli Anabattisti degli altri paesi; tentò nulla meno che sorprendere Amsterdam. Ma e apostoli e adepti erano da per tutto presi e mandati a strazio, come fuori dal comune diritto, raffinandosi per loro la già tanto atroce maestria de' supplizii. Rigori, esaltazioni, prediche, supplizii non bastarono a Giovanni
1535 mantenere Munster, che alfine fu presa; e chi non perì coll'armi, andò per le tanaglie, le ruote, le forche, applaudendovi Cattolici e Luterani, Roma e Ginevra.

Instavasi frattanto perchè si radunasse un concilio, ma nessuna parte lo desiderava schiettamente: anzi i Protestanti firmarono una nuova confessione di fede stesa da Lutero, che metteva maggiore distanza dall'opinione cattolica e impossibile un accordo.

Alla lega Smalcaldica fu opposta una lega Cattolica fra l'imperatore e il re dei Romani; ma Carlo V mancava di disegni, come avvien nelle tempeste imprevedute? o li celava da politico profondo? o è vero che non giocasse di buono, e volesse tenersi sui due piè? Certo egli non mostrò la fermezza che in altre sue imprese, forse temendo che i Protestanti si gettassero colla Francia; a suo fratello Ferdinando premeva la pace per difendere l'Ungheria dai Turchi; onde si propose un *interim* 1541 a Ratisbona, che guarentisse la pace religiosa fin al concilio.

Non gradì il patto ai Protestanti; più dovea spiacere ai Cattolici, poichè in quel tanto i nemici continuavano a incamerar i beni ecclesiastici, a far secolari i vescovadi, ad aquistare la solidità che dà il tempo; poi il re di Danimarca aderì alla lega Smalcaldica; oltre l'elettor di Brandeburgo e Gian Federico nuovo duca di Sassonia, adottavano la Riforma l'arcivescovo di Colonia e i vescovi di Lubeka, Camin, Schwerin, onde rinnovata la lega per dieci anni, si assoldano truppe, e così il protestantismo si costituisce in corpo politico.

La lega Smalcaldica non potea dall'imperatore esser guardata che come una ribellione, onde da quel punto all'oscillante suo operare ebbe uno scopo determinato, quello di spegnere la nuova costituzione, che i cittadini difendevano armata mano. Appena ebbe quietato Francia e Turchia, risolse la guerra, più politica che Guerra smalcaldica religiosa, benchè lega santa si chiamasse per l'intervento del papa, il quale autorizzava Carlo a levar una mezz'annata de' beni ecclesiastici in Spagna, e vendere possessi di monasteri per mezzo milione di ducati, ne prometteva ducentomila de'suoi, e per sei mesi mantenere dodicimila fanti e cinquecento cavalleggieri di quegli italiani che la servitù avea privati dell'armi, e che

volentieri s'arrolarono sotto Ottavio Farnese nipote del papa.

Gli Smalcaldici allestironsi alla difesa, ma con meno ardore che non si sarebbe aspettato; Maurizio, duca cadetto di Sassonia, benchè protestante si chiarì pe' [illegible] Carlo V e ne ottenne l'elettorato, tolto a Gian Federico [illegible] Ferdinando re d'Ungheria e Boemia leva un esercito [illegible] Boemi senza autorità degli stati, e vien in aiuto del [illegible] tello, reso più baldanzoso dalla morte di Francesco [illegible]

E Carlo trionfa alla battaglia di Muhlberg; [illegible] Federico è prigioniero; il landgravio di Assia, [illegible] sotto promessa, è obbligato a chieder perdono in [illegible] chio e tenuto prigione (1), e Carlo li mena attorno [illegible] tutto come un prolungato trionfo sopra la libertà [illegible] manica (2). Re, principi, regine, non che i ministri [illegible] tutte le potenze, si prostrarono a piè di Carlo per [illegible] nere la loro liberazione, ma egli rimase inesorabile [illegible] come era stato verso Francesco I; più non usa [illegible] guardi ad amici o nemici; in onta delle costituzioni [illegible] imperiali, sottomette l'elettore ad un consiglio di guerra [illegible] d'uffiziali spagnoli e italiani, presieduti dal duca d'Alba [illegible] che lo condannano a morte; ed esso gliela perdona, [illegible] a condizioni umilianti. Poi compare alle assemblee [illegible] condato di mercenarii spagnoli e italiani, che violano [illegible] il franco suolo germanico, mettono a contributo [illegible] sarii ed amici.

Allora casa d'Austria si trovò al colmo della [illegible]

(1) Carlo V avea promesso che nol condannerebbe ad alcuna [illegible] ma poi disse che avea promesso non condannarlo a prigione eterna [illegible] fidando sulle parole *einige* ed *ewige*, che nella scrittura tedesca [illegible] distinguono.

(2) La vista dei due miseri prigionieri, ch'egli strascinavasi dietro [illegible] maggior insolenza di trionfante, avea destati a pietà fin quelli che [illegible] animati da spirito di parte e da odio d'una religione diversa. [illegible] *de Carlo V*, c. 30.

potenza; scomposta la lega Smalcaldica; distrutti i privilegi del corpo germanico; sgomentata la libertà. I Boemi che s'erano rivoltati, cadono in arbitrio di Ferdinando che ne spegne i privilegi: e Carlo fa stendere un nuovo 1548
interim che spiace a tutti per l'ambiguità colla quale davasi a intendere di conciliare le due opinioni; ed offre un progetto di riforma ecclesiastica, che disgusta Roma.

Intanto libelli e caricature tacciavano di apostata e traditore Maurizio di Sassonia, il quale s'impermalì che l'imperatore avesse a lui pure ricusata la liberazione del landgravio. Mentre quegli dunque si fida sulle spie di cui l'ha circondato, egli manda fuori un proclama contro Carlo V, che voleva introdurre una servitù in- 1552
tollerabile, bestiale, ereditaria come nella Spagna. Che Carlo pensasse veramente a render ereditaria la corona imperiale, nol credo; bensì a riunirla alla Spagna sotto Filippo II: e questa sciagura fu riparata dalla spada di Maurizio; il quale poco mancò non sorprendesse in Innspruk l'imperatore. Questi, lasciato in libertà Gian Federico, fugge; Enrico II di Francia entra in Germania, annunziandosene protettore e portando guerra arrabbiata all'Alsazia, onde l'imperatore è costretto firmar a Passau una transazione, che assicurava libertà alle due religioni; nessuno fosse molestato per la confessione augustana o perchè cattolico; sospesa la giurisdizione ecclesiastica sovra i Protestanti, ai quali era dato anche entrar nella camera imperiale. Qui però non era determinato se la libertà di coscienza dovesse estendersi anche agli Stati ecclesiastici: e poichè dalla pace era escluso chi non fosse cattolico o luterano, restava aperto il campo a dissensioni e nimicizie fra gli altri novatori.

Maurizio, redentosi dal primo obbrobrio collo spezzar la potenza di Carlo V, morì a trentatrè anni.

Morte di Lutero

Lutero non avea veduto le sciagure della guerra smal-
caldica per lui eccitata, essendo morto il 18 febbraio
1546: uomo di gran coraggio e disinteresse, ma portato
da violente passioni, da intolleranza, da rancori perso-
nali. Balzando il papa, pretendeva a sè l'infallibilità; egli [illegible]
giacchè mal si dice aver insegnato il libero esame [illegible]
che propose un simbolo, colla sola differenza che [illegible]
prima la ragione umana piegavasi a Dio autor suo; [illegible]
lora al contrario era sottoposta all'autorità d'un uomo [illegible]
Dicono che primamente pose in mano agli uomini [illegible]
sacre scritture in volgare; ma quanto ciò fosse [illegible]
vedemmo. Dicono che destò gli studii esegetici; [illegible]
l'ebraico era già studiato in Italia, Ximenes aveva [illegible]
blicata la bibbia poliglotta in Spagna, a Genova [illegible]
pavasi un salterio ottaplo. Dicono insegnasse la [illegible]
ma al contrario vi troviamo un dispotico [illegible]
de' diritti legali, senz'idea di politiche franchigie.
col sopprimere le giurisdizioni de' vescovi saldava [illegible]
regio potere, onde Melanctou ebbe a dire, che [illegible] (1)
giogo di legno Lutero n'avea surrogato uno di ferro

(1) Matter, *Hist. des doctrines mor et politiques des trois derniers* [illegible]
dice che a torto si reputa aver il protestantismo introdotto il raziona[illegible]
il quale solo entrò nello stato sociale e nelle dottrine morali e [illegible]
per effetto della civiltà. Ma da principio non vi pensarono; anzi [illegible]
l'autorità della Chiesa, si fecero ligi alla Scrittura: siccome però [illegible]
interprete vivo, questa è lettera morta, dovette anch'essa soccom[illegible]
venne il razionalismo particolare.

Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, tom. II. c. 9, mostra [illegible]
i Cattolici degli Stati Uniti propendano alla democrazia: *Si le catho[illegible]*
dispose les fidèles à l'obéissance, il ne les prépare donc pas à l'inégal[illegible]
dirai le contraire du protestantisme, qui en général porte les hommes [illegible]
moins vers l'égalité, que vers l'indépendance.

Börne, che poc'anzi da Parigi infervorava il suo paese alla politica [illegible]
nerazione, scriveva: « Dopo la Riforma, essendosi i principi impadroniti [illegible]
de' beni e delle entrate della Chiesa, l'imposizione del fisco succedette [illegible]
gratuite oblazioni, il codice penale al purgatorio. Lutero tolse al popolo [illegible]
il paradiso e gli lasciò l'inferno; gli tolse la speranza e gli lasciò la paura [illegible]
prescrisse il pentimento per esser assolti dei peccati, ma lasciò il pentimento [illegible]

Dicono ch'e' fosse d'esattissima onestà, ma la sua dottrina della giustificazione impugna ogni moralità, ogni

non si comanda. Le feste religiose furono diminuite, cresciuti i giorni di lavoro, e in conseguenza le fatiche del volgo. La vita pubblica cessò affatto: non più pittori, non poeti, non feste pel popolo, non più edifizii pubblici; l'egoismo provinciale e domestico prese luogo dello spirito nazionale: il popolo tedesco gioviale, spiritoso, ingenuo, or ne' paesi riformati vedetelo pesante, uggiato, uggioso; è una vera vita da quaresima, che dura da tre secoli, e quel buon popolo è lontano assai dalla pasqua.

« Lutero, plebeo, odiava e spregiava lo stato dond'egli era uscito, e preferiva esser il protetto de'principi, che non il protettore dei pari suoi: dei principi che il blandivano perchè lo temevano. Lutero divenne superbo della loro tema, e talmente inebbriato dalle loro carezze che non ravvisò come questi principi avessero abbracciata la credenza sua per mera ambizione e per cupidigia, e che si beffavano del suo entusiasmo religioso e filosofico. Molto male fece Lutero al suo paese. Prima di lui non trovavasi in Germania che la servitù, Lutero le diede anche la servilità. Ma tra i riformati, o col consenso o per consiglio dei riformatori, s'era impossessato il principe del poter morale della Chiesa, e l'unì al materiale, onde i sudditi portavano a loro come debito l'amore e la venerazione che un tempo tributavano alla Chiesa. I sacerdoti cattolici non predicarono mai l'obbedienza passiva, come i ministri riformati.

« Lutero non intese nè le astuzie, nè le passioni, nè l'ostinatezza delle classi superiori della società, nè il buon senso, le virtù, gli interessi delle inferiori: sprezzava eminentemente il popolo, che buono e virtuoso sempre, procura convertir le sue opinioni in sentimenti, e i sentimenti in azioni.

« Fa errore a legger le persecuzioni che Lutero esercitava e le feroci imprecazioni che vomitava contro il popolo. Se si fosse contentato d'aquetarne i trasporti, di mostrare che colla rivolta peggioravano la loro situazione, ch'erano troppo deboli, troppo disuniti in faccia ai principi posti a capo a tutti gl' interessi egoistici del paese, si sarebbe potuto perdonare alla buona volontà la sua mancanza di coraggio, di saviezza, di previdenza. Ma no: Lutero, non che far nulla di ciò, esortava i principi alla vendetta, diceva che non v'erano più per loro demonii nell'inferno, tutti essendo entrati in corpo de'villani; doversi ammazzare questi cani rabbiosi; non la longanimità, la misericordia, la grazia, sibbene la collera, la spada, la vendetta star bene ai principi: poter essi guadagnar più facilmente il paradiso versando il sangue che pregando. Allorchè alcuni signori di buone intenzioni interrogavano Lutero se i servigi personali, se altre angherie ond'erano gravati i loro contadini non fossero contrarii alle massime del vangelo, e se dovessero abolirle, rispondeva che i villani diverrebbero insolenti se più non fossero curvati sotto i pesi; buon asino e mal asino voler bastone, e il popolo violenza e durezza. Lutero era figlio di villano, e aveva messa indosso la divisa di rincivilito: non occorre di più.

« Lutero, al cui arbitramento i borghesi d'Erfurt, d'accordo col loro magistrato, aveano sottoposto un progetto di costituzione municipale, ove i

obbligo positivo della virtù. Ha Lutero aiutato l'incremento delle dottrine? ma se guerreggiava continuamente le scienze come inutili, la filosofia come diabolica, le lettere come corruttrici? (1) e queste in fatto tra [illegible] le battaglie tornarono ad arrugginirsi. Conobbe l'uomo? [illegible] ma se non s'accôrse ch'egli è composto di ragione e [illegible] immaginazione. La riforma, scartando quest'ultima, [illegible] uccide a metà, e pretende che le moltitudini operino [illegible] conseguenti o per senno ed argomentazioni, mentre [illegible] cerimonie gli son necessarie. La pompa del culto [illegible] piglia i sensi diede una nuova gloria all'Italia, [illegible] per Lutero non stette che una nuova barbarie [illegible] pesse, distruggendo i monumenti e i ricordi del passato [illegible]

Amò la patria? ma quando si trattò d'armare [illegible] contro i Turchi che minacciavano Vienna, discons[illegible] l'impresa (2), per paura non recasse incremento ai [illegible] tefici, incessanti tutori della libertà europea.

Amò la libertà della ragione e della coscienza? [illegible] la bestemmiò ogni qualvolta s'oppose alle sentenze [illegible] proferì anatema chi si scostasse dal suo simbolo [illegible] stano; invocò catene e spade contro chi dissenti[illegible] Egli che, nel 1520, avea dischiuso sì larga strada al [illegible] gresso del pensiero, nel 1532 neppur un sentiero [illegible] lasciava aperto, e gli Anabattisti dovettero per viva [illegible] penetrar nella Chiesa. Nè mi si risponda che Lute[illegible]

diritti dei cittadini erano guarentiti contro le usurpazioni delle autori[illegible] cronache in dispregio di quella costituzione rappresentativa, per cui [illegible] rità consentiva a lasciarsi sopravvegliare, guidare, correggere come [illegible] gazzo, e a rendere conto ai sudditi del suo operare ».

(1) Erasmo dice: *Ubicumque regnat lutheranismus, ibi literarum* [illegible] *tus* (epist. 1101, 1528). *Evangelicos istos, cum multis aliis, tum hoc* [illegible] *præcipue odi, quod per eos ubique languent, lugent, jacent, intereunt bonæ* [illegible] *sine quibus quid est hominum vita? Amant viaticum et uxorem, cætera* [illegible] *faciunt. Hos fucos longissime arcendos censeo a vestro contubernio* (epist. [illegible] *eod. ann.*).

(2) *Præliari adversus Turcas est repugnare Deo, visitanti iniquitates nostras* [illegible] *per illos.* De captiv. Babyl.

perseguitasse perchè il dogma avea preso una trasformazione politica, e minacciava l'edifizio sociale; non sarebber venute le stragi se Lutero il tollerava e lasciava libertà d'insegnarlo (1).

Amò il popolo? ma dopo che colle sue diatribe, a nome della libertà evangelica ebbe predicato la crociata contra vescovi e monaci, e che i villani credendogli, mutarono in armi le zappe e i martelli, egli esortò a sterminarli.

Per avverso, condiscese ai re anche nelle cose men eque, e nel 1539 con Melancton ed altri sei dottori tedeschi firmò una consulta, che autorizzava il landgravio d'Assia alla poligamia. Era la prima volta che nel cristianesimo una decisione dottrinale autorizzasse tanto abuso; e veniva da quelli che rinfacciavano alla Corte romana le dispense e vi ponevano l'unica restrizione di tenerla celata *sotto il suggello della confessione*.

Più dunque che per l'entusiasmo de'popoli, trionfò per l'egoismo dei grandi e per la negligenza di chi avrebbe dovuto combatterlo; ma la Riforma sua rimane un termine medio tra la fede e il dubbio, nè guari dovea piacere ai fautori del progresso, giacchè non proclama un innovamento, ma il ritorno ai primi secoli e alla parte antica, se non abolita, perfezionata dal Testamento nuovo.

Melancton, il Fénélon della Riforma, uom dolce e accomodante che sperava ricomporre le sette con forme ambigue e coll'ammollire la rigidezza del maestro, sopravvisse fino al 19 aprile 1560, amareggiato dalle contestazioni ripullulanti.

Due fatti naquero poi più tardi, di gran rilievo nella

(1) «Voi vi riferite tolti alla parola di Dio, e ve ne credete gl'interpreti veraci: metletevi dunque d'accordo fra voi prima di dar legge al mondo.» ERASMO.

storia del luteranismo. Il primo si è che il duca Gian Guglielmo di Sassonia Weimar, valendosi della piena podestà data ai principi in affari religiosi, tolse agli ecclesiastici ogni giurisdizione e perfino la scomunica, 1554 sottoponendoli a un concistoro di secolari dipendenti dal principe, e non badando al gridar che si faceva sopra l'indipendenza della potestà ecclesiastica; questo fu imitato.

L'altro è la pubblicazione del catechismo d'Heidelberg, che definitivamente separò i novatori in luterani o riformati, e calvinisti o evangelici.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Zuinglio. — Calvino.

La Svizzera avea sempre venerato altamente la sede romana, cui dovea civiltà, ricchezze, monasteri, città (1); da lei invocò la tutela de' proprii diritti, giacchè quando Federico III d'Austria glieli volle menomare, portò ricorso al papa. Però chiamati alle guerre d'Italia, gli Svizzeri restarono scandolezzati dalla rilassatezza dominante, come dagli abusi de' prelati che 1484 da Roma venivano nel loro paese. Ulrico Zuinglio del Toggenburgo, curato di Glaris, come cappellano delle truppe del vescovo Scheiner, assistè alle battaglie di Novara e Marignano, studiò ne' classici, ammirò Erasmo, e togliendo occasione dalla specie d'idolatria prestata alla Madonna d'Einsidlen, e l'indulgenza plenaria annunziatavi sui cartelli, cominciò a predicare

(1) Sangallo, Einsidlen ecc. vedi ABRAHAM RUCHAT, *Hist. de la Réformation de la Suisse*. HOTTINGER, *St. della Svizzera al tempo della Riforma*.

prima di Lutero, ma con men violenza e più chiarezza, 1516
con meno ispirazione ma più sistema. Mentre quegli procedette passo passo, da una vittoria incoraggiato ad aspirare a un'altra, Zuinglio all' incontro rifiuta dal bel principio i dogmi fondamentali; non parla di riforma, ma che il cristianesimo non si cerchi altrove che nelle sacre scritture: e invaghito della natura, predica una specie di deismo, esclude l'idea, toglie alla religione la spiritualità, sostituendo alla profondezza del dogma antico spiegazioni d'inconcludente semplicità. Divenuto pastore di Zurigo, e avutovi compagno Leon Giuda 1518
d'Alsazia, professò s'atterrebbe al puro vangelo, e non a brani, ma intero. Declamò contro i corrotti costumi, la venalità clericale e l'autorità della Chiesa; escluse fra Bernardo Samson venuto a trafficarvi d'indulgenze; e se gli diceano che quel danaro fosse necessario per alzar il più magnifico tempio, egli mostrava le vette dell'Alpi raggianti di sole o infiammate dal tramonto, parendogli che la contemplazione delle opere di Dio dovunque appaiono, valesse meglio che i lontani pellegrinaggi (1).

Alle ammonizioni del vescovo di Costanza rispose, rifiutar ogni decisione d'uomini in fatto di fede, nè ammettere veruna soddisfazione avanti a Dio, fuor quella fatta da Gesù Cristo; riprovando digiuni e astinenze, diceva a' suoi: « Vi fate scrupolo di mangiar « carne in quaresima, e non di vendere carne umana « a principi stranieri? » La favilla divampa, il cantone di Zurigo ordina un colloquio fra le due parti, e Zuinglio propone in sessantasette tesi, la messa non 1523
essere sacrificio: non avervi mediatore eccetto Cristo; gennaio

(1) *Romam curre! redime literas indulgentiarum! da tantumdem monachis! offer sacerdotibus!.... Christus una est oblatio, unum sacrificium, una via.* Zuingl. *Opp.* I. p. 201-222.

le buone opere non meritare tal nome se non in quanto son opere di Cristo; nè con penitenze ottenersi remissione dei peccati; illeciti i voti di castità; la scomunica potersi pronunziar soltanto dalla Chiesa speciale cui il reo appartiene; nessun fondamento trovarsi nella bibbia alla potenza ecclesiastica.

In folla accorse gente alla disputa, e nessun si levò [illegible] contraddittore; solo il vicario del vescovo di Costanza, [illegible] dopo molto ricusare, accettò il dibattimento circa [illegible] tercessione dei santi e la messa: ma come risolvere [illegible] l'uno allegava le decisioni de' concilii che l'altro [illegible] riconosceva? Pertanto il senato di Zurigo pronunzi[illegible] non avere potuto gli avversarii colla bibbia con[illegible] eretico Zuinglio, pertanto non poterglisi interdir la [illegible]rola; nessuno però ardisca predicar cosa che non p[illegible] provare colle sacre scritture.

Ma poichè Zuinglio, Engelhard e Leon Giuda dec[illegible]marono contro le immagini, sorse opposizione popol[illegible] e il senato decretò un nuovo colloquio presieduto [illegible]
1523 7bre Gioachimo di Watt (*Vadianus*) poeta laureato, borg[illegible]mastro di Sangallo. Raccoltisi trecencinquanta preti [illegible] laici infiniti, Zuinglio vi sostenne esser chiesa [illegible] riunione di fedeli, potersi dunque colà trattare cose [illegible] fede; onde disputato contra molti riti, si proibiscono [illegible] processioni, gli organi, l'adorazione dell'ostia, l'est[illegible]unzione; ben presto son levate le immagini, abolit[illegible]
1525 13 apr. messa, ceremonia simbolica, e celebrata la cena coi [illegible] riformati.

Erano dunque più in là di Lutero, il quale cons[illegible] molte pratiche religiose, come le immagini, i ceri [illegible] altari, il pan azimo, la confessione auricolare. Qu[illegible] all'attuazione esterna, mentre Lutero, predicando [illegible] *paesi* di principi, sostenne idee assolute, favorì l'occ[illegible]pazione dei beni clericali e i contrasti della [illegible]

giurisdizione, guardando l'autorità ecclesiastica come umana istituzione e attributo della sovranità, Zuinglio repubblicano abbattè anch'esso la podestà delle Chiese, ma invece di darla ai principi, la rimise al popolo; Lutero rimase monarchico; Zuinglio sviluppò il sentimento popolare e potè diventare fomento di fazioni avverse ai re.

Leon Giuda, Gaspard, Grossmann fecero una versione della bibbia, inferiore di merito, ma forse più fedele che quella di Lutero. Zuinglio pubblica in latino i *Commenti della vera o falsa religione*, esposizione compiuta di sua credenza, contrapposta ai *Luoghi comuni* di Melancton. Di qui discordia coi Protestanti tedeschi, che chiamarono sacramentarii i suoi aderenti, cominciando fra loro lo scisma che ancora li divide.

Queste dispute e gli scandali degli Anabattisti, sotto il cui nome s'era unita ogni feccia ribelle alle leggi, seguendo Manz e Grebel, e sprezzando i consigli e la forza, stoglieano molti dalla Riforma; mentre altri perseguitati in patria, rifuggivano nella Svizzera, che fatta ricovero di chiunque ribellavasi alla società, fu empita di confusione e turbolenze.

Prima conseguenza ne fu il disaccordo coi cantoni fedeli al *credo* vecchio e repugnanti da novità. I tre montani di Uri, Schwitz e Unterwald, fondatori della elvetica libertà, semplici di costumi, fra un clero povero, fremettero all'idea di cessar i pellegrinaggi, chiudere i conventi dove trovavano il pane, cessar di visitare annualmente la cappella di Tell e i campi di Morgarten, dove invocando Cristo e Maria, aveano spezzato il giogo austriaco. A Basilea Volfango Fabricio Capitone *(Köpflin)* fin dal 1517 v'aveva abolito la messa; poi Giovanni Ecolampadio *(Hansschein)* e Guglielmo di Farel si fecero capi de'novatori, con spiriti sì intolle-

ranti, che il senato ordinò, i recalcitranti non potessero più servirsi de' mulini e forni pubblici, nè comperar viveri.

Nove cantoni raccolgonsi poi in dieta a Lucerna; e
1524 poichè « il maggior padre e gli altri custodi della Chiesa dormono fra le tempeste di questa », ordinano che nulla si muti nella religione fino al concilio, abolendo però alcuni abusi. Si propose anche una conferenza con Giovanni Eck; ma Zuinglio non venne, imputandolo
1526 sospetto; bensì Ecolampadio a Bade d'Argovia,
maggio ai deputati de' cantoni e de' vescovi, disputò per dici... giorni, e forza e ingiurie non mancarono, ma ... convenire.

Berna, dopo uditi in disputa Ecolampadio, Zuinglio e Corrado Pellicano (*Kürschner*), Bernardo Haller, e altri campioni, riceve la Riforma, dichiarando lupi rapaci i pastori; e tosto l'imitano Sciafusa e Sangallo; Berna insieme abolì il servire a stranieri e le pensioni di principi, ma indarno invitò gli altri cantoni a far altrettanto. I Cattolici provedono per arrestare la nuova religione; Lucerna professa non apostaterà se non quando, tagliato il capo a Zuinglio, gli rinasca; Schwitz accende roghi contro i dissidenti, e spargesi voce che Austria fornisce cannoni ai Cattolici.

Adunque litigi da per tutto: Zuinglio stesso che sempre immaginato la pace e la concordia, esclama « Quando all'avversario si dice canaglia, conviene in« sieme colla parola scagliare il pugno, e colpire « vuolsi esser colpiti »: in fine si prorompe a se... rotta. Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Zug, il ... istigati da Roma per zelo, da Austria per gli antichi rancori, formano una *lega a difesa* della religione sotto il patronato di Ferdinando re de' Romani, sebbene i prudenti dicessero: « Gli Stati liberi non han altri

amici che se stessi »: in opposizione Zurigo forma la *confraternita cristiana* con Berna, Sciafusa, Sangallo, e proibisce di spedir a que'cantoni il sale, indispensabile pei formaggi. A Cappel si fa giornata, ove Zuinglio è ucciso, e dai Cattolici processato e squartato; ma un d'essi esclamò: « Qual che sia stata la tua credenza, tu « eri un sincero e leal confederato; Dio abbia la tua « anima! »

Guerra di Cappel

Misurate le forze loro, i cantoni appresero a rispettarsi; e la pace religiosa riuscì favorevole a'Cattolici, ristabilendosi ne' baliaggi comuni *la vera antica e indubitabile fede cristiana;* e a quella che chiamavasi religione di Zurigo si assegnarono i limiti che finora non trapassò, e restando i cantoni divisi in Cattolici, riformati e misti. Ma ai confini della Svizzera operavasi una rivoluzione di gravi conseguenze.

Ginevra cessò la dipendenza verso gl'imperatori quando Enrico V fu scomunicato dal concilio lateranese. Il vescovo n'era principe spirituale e temporale, proposto dal popolo, eletto dai canonici e giurando non violare le franchigie della città. Un consiglio di cittadini regolava gli affari temporali, e ne demandava l'esecuzione a un conte e a un vicedomino, che giuravano mantener le franchigie del Comune. Il consiglio, di gente graduata in qualche scienza e di grossi mercanti, coglieva e processava i malfattori, la sentenza veniva eseguita dal conte, e il vescovo avea diritto di grazia.

I cittadini, tutti commercio e manifatture, riceveano d'Italia sete, saponi, spezie, frutti, profumi; da Francia panni, lana, libri; da Savoia miele e grani; da Germania ferro e rame: attivi, probi, sobrii, accoglievano chiunque venisse recando un mestiere e buona volontà; non saliva a cariche civili chi non fosse ascritto tra

mercanti; e due motti rappresentavano le loro inclinazioni, *viver lavorando* e *meglio libertà che ricchezza.*

I duchi di Savoia, in pegno di danari forniti nelle guerre, tenevano il forte vicino detto *Gagliardo* e cercavano trasformare l'autorità delegata in sovranità assoluta; donde una lunga lotta fra quella casa e i patrioti di Ginevra. Filiberto Berthelier organizzò la gioventù in una società di piacere detta dei collegati (Eidgenossen) [illegible] colla divisa *chi tocca uno tocca l'altro*, la quale [illegible] divenne il nucleo di un partito politico, sostenitore [illegible] della libertà. Portavano essi il cappello con piume [illegible] gallo alla svizzera: mentre i Mamelucchi, come si chiamarono [illegible] la parte contraria, portavano il brusco alla savoiarda e [illegible] Carlo III duca di Savoia, che ivi tenea sua corte e [illegible] ne ambiva il dominio, disarma gli *Eidgenossen*, fa [illegible] dicare a morte Berthelier, ma quando la battaglia di [illegible] Pavia gli diè speranza di vantaggiarsi in Italia, e [illegible] ricuperare i paesi toltigli dai Francesi scese di qui [illegible] repubblicani levarono il capo, abolirono il tribunale da esso istituito e fecero lega con Friburgo e Berna.

Nel 1528 soltanto vi si cominciò a parlar di Riforma, ma ristettero quando compresero che questa dovea cadere non sul clero soltanto, ma sul lusso pubblico; 1534 10 ag.to minacciando Friburgo di lasciar l'alleanza, anche [illegible] abolirono la messa; onde se a Wittemberg la Riforma fu dapprincipio una rivolta di convento, a Ginevra fu movimento politico, e ne prese l'indole.

Delle dissensioni che ne conseguono il duca di Savoia spera far suo pro. Fra i nobili *Savoiardi* e Borgognoni si erasi formata la società detta *del cucchiaio*, dal [illegible] tivo che portavano quasi andassero a ingoiar Ginevra. Ma Berna dichiara guerra a Carlo III, e gli toglie il paese *di* Vaud, ch'egli avea dato in pegno per [illegible] arbitramento, e che rimasto suddito, per stare al [illegible] loro ricevette la Riforma.

Così Ginevra compie due rivoluzioni; colla prima si 1539
libera da Savoia, colla seconda introduce il culto riformato ed abbatte la sovranità del vescovo a favor dei democratici, coniando monete, assumendo l'aquila imperiale; e la divisa *Post tenebras spero lucem* cangia in *Fiat lux*. Restava una terza, di abbattere il partito municipale coll'erigere l'amministrazione protestante, il che fece quando con Calvino divenne la Roma della Riforma.

In Francia abbiam veduto rampollare molte eresie, e cagionarvi sin guerre; oltre che costante durava l'opposizione contro le pretendenze di Roma; Giacomo Lefebvre d'Etamples *(Faber stampulensis)* professore di filosofia a Parigi, declamò apertamente contro le superstizioni e gli abusi, e tradusse la bibbia in volgare. Ma 1537
l'università di Parigi dichiarò eretico Lutero; e il parlamento impedì severo l'introduzione delle costui dottrine, e molti processò, molti mandò al supplizio, fra gli altri Luigi di Berquin consigliere di Francesco I, che avea tradotto Erasmo invelenendolo, nè all'ammonizione s'era ravveduto,

E per verità i re di Francia non aveano a sperar dalla Riforma la dissoggezione da Roma, già conquistata da Filippo il Bello; non l'obbedienza del clero, già reso gallicano colla prammatica sanzione, e monarchico col concordato di Leon X; nè i beni di questo faceano gola, perchè i re disponevano dei benefizii e v'imponeano tasse. Non aveano dunque che a temer della Riforma, la quale introduceva idee di resistenza e cause di contenzioni, dopo tanto operato per ridur il paese a quiete; laonde Francesco I diceva che le nuove sette tendevano « meno a edificar le anime che a distrugger i regni ». Se non che per rancori politici parvero talora aderirvi, e re Luigi nella guerra contro Giulio II avea fatto

coniar una medaglia, col motto *Perdam Babylonis nomen*; Francesco per interesse politico dava mano ai Protestanti in Germania e tenne corrispondenza con Melancton.

Repente in tutte le città e fin nella reggia trovasi affissa una diatriba contro la messa e la transustanziazione, il che facendo supporre una trama estesa, dà motivo a crescer di rigore, portasi attorno santa Genovieffa al ne' maggiori frangenti, e molti sono mandati al fuoco, benchè inquisizione non vi fosse.

Ma i novatori trovarono ricovero nel Bearn, presso Margherita sorella di Francesco I e moglie d'Enrico d'Albret re di Navarra. Essa ed altre dame eransi fatta una messa a loro modo, e cantavano i salmi tradotti da Marot in versi senza forza nè unzione armonia; e riducevano ad apostolato le lusinghe del sesso, del grado, della venustà.

Se però il luteranismo aveva di che farsi gradire ai principi, altrimenti andava colle dottrine di Zuinglio, denti manifestamente a repubblica. E dalla costui scuola

1509 uscì Giovanni Calvino di Noyon, che dai libri de' novatori attinti i dubbi e l'inquietudine cruciante di chi ha cessato di credere, abdicò la giurisprudenza, vendè una cura di cui era stato investito a diciannove anni, prese la bibbia per interpretarla a suo modo, come Lutero aveva insegnato esser lecito a ciascuno, ed abbracciò la Riforma quando già trionfante. Ma se riva la corruzione della Chiesa cattolica, non al fastidio prese dello scompiglio portato dai riformatori, e pensò porvi ordine, e tale fu l'ufficio di tutta sua vita; onde dopo la fasi d'emancipazione di Lutero, venne l'ordinatrice di Calvino, che pretese rifar la Chiesa.

Temendo la persecuzione, ricovera a Basilea, Atene

della Svizzera, e fattosi noto con alcuni scritti, è cercato a Ginevra, poi dal senato di Strasburgo invitato a predicare il vangelo ai Francesi rifuggiti, e aquista tanta fama, da divenirne il corifeo. Guglielmo Farel, primo pastore della Riforma a Ginevra, avea steso una formola di fede, in cui riconosceasi il diritto di scomunica, e con questa e colla forza portava guerra alle chiese, ai tabernacoli, ai crocifissi; però sentiva bisogno che altri si facesse legislatore della rivoluzione di cui egli era stato l'apostolo; edificasse dov'egli non aveva che ammonticchiato rovine.

Calvino era da ciò: senza il genio irruente della sommossa, e della conquista, senza l'impeto, nè le facezie, nè l'ingenuità di Lutero, senza l'irremovibile convinzione di Zuinglio, ha la logica di ordinare; timido per natura e perciò prudente, si professa mediatore tra il papismo di quello e il paganesimo di questo; ed aspro nel procedimento, serrato nello scrivere, detta le *Istituzioni della religione cristiana* in bel francese, lo che le diffonde tra la classe educata.

In queste e nel *Catechismo* che diè fuori il 1538, è a cercare l'opera di riordinamento ch'egli tentò, prendendo da Lutero la giustificazione, da Zuinglio la presenza spirituale, dagli Anabattisti il non potersi più perdere lo Spirito santo dopo ricevuto, e componendone un sistema che prese il suo nome.

Le dottrine sue sui cardini della religione e della filosofia quali sono? « Dio nel trar dal nulla le sue creature ha una doppia volontà, di salvar le une, dannare le altre (1); onde è lui che ci stimola al peccato, lo vuole, lo prescrive; e quand'anche manda un predicatore della sua parola, il fa perchè più s'accechino, più

(1) *Instit.* lib. III. c. 21.

s'assordino (1). Se Assalonne viola il talamo paterno, è opera di Dio ».

Queste dottrine che avrebbero distrutto la colpabilità dell'uomo, e reso feroce follia i tribunali ove uno è condannato per colpe che non poteva evitare, furono poi temperate nelle successive edizioni emendate e rivedute (2).

Il cristianesimo differisce dalle altre religioni monoteistiche perchè, oltre credere un Dio solo, ammette misteri circa il modo ond' egli s'è manifestato all'uomo,

(1) *Ecce vocem ad eos dirigit, sed ut magis obsurdescant; lucem accendit, sed ut reddantur cæciores; doctrinam profert, sed quo magis obstupescant; remedium adhibet, sed ne sanentur*; lib. III. c. 24. nº 13.

(2) Le varie transazioni della Riforma sono severamente giudicate da quegli stessi che l'abbracciarono. Nel 1839, Ernesto Naville esponeva pubbliche tesi all'accademia di Ginevra, dove fra il resto dice: « Il possesso della Grazia non può sussistere che con un'autorità democratica; questa i ministri riformati se la attribuirono, o almeno operarono come se la fossero attribuita; si compilarono articoli di fede, si perseguitò chi ricusava soscriverli; allo scandalo della virtù e dell'ingiustizia i *Protestanti* aggiunsero quel della più patente incongruenza. Oggi nelle chiese riformate non v'è più persone illuminate ed imparziali le quali non riconoscano, che dal momento che ammettesi un'autorità dogmatica fuor dalla rivelazione, dovrebbero collocarsi coi Cattolici.

« Anche le idee de' riformatori sopra il modo onde i poteri son conferiti al clero, menano dritto al cattolicismo. E per verità, dal momento che non è la scelta del gregge che conferisce i poteri al pastore, come gli sarebbero conferiti? Colla consacrazione, che è sacramento. E questa da chi è effettuata? dai pastori della Chiesa. Questi pastori da chi son consacrati? da altri pastori. E i primi riformati da chi il furono. Qui sta il punto. Unico mezzo di risolverlo è legare la successione de' papi riformati a que' de' Valdesi e Albigesi, ovvero ai *Cattolici*. Così si ricade nella successione apostolica, e quindi nel cattolicismo. Onde Calvino, senza rigettar affatto l'idea della successione non *potendo* ammettere la vocazione legittima de' sacerdoti romani, dichiara che tal successione è un nulla dove non esiste la vera fede. *Dunque in ultima analisi* è la dottrina che distingue i pastori legittimi. *Ma della dottrina della* Chiesa qual è la regola? le confessioni di fede. *Chi le ha composte?* i pastori. Dunque la dottrina giudica i pastori, e i pastori *la dottrina*.

« Il sistema romano è talmente logico e legato in *tutte le sue parti*, che conviene o nulla ammettere o tutto. I Protestanti *saran battuti circa* ai principii *ogniqualvolta* non ammetteranno senza riserva la *libertà con tutte* le sue conseguenze ».

e questi se gli può avvicinare. I Luterani in ciò non restavano gran fatto discordi dai Cattolici, onde potea sperarsi una fusione; ma Zuinglio e Calvino negano il mistero, e con ciò sovvertono l'antica credenza. Se si ha fede a cose incomprensibili alla ragione, è necessaria una rappresentazione materiale; e perciò i Luterani conservarono molti riti cattolici. Calvino al contrario toglie tutto ciò che colpisce i sensi. L'esegesi di Calvino, ch'e' mostra nella *Spiegazione dell'epistola di san Paolo ai Romani*, diversifica assai dalla luterana; questa è tutta metafisica, filosofica la sua; quella scalza l'edifizio cattolico, negando il più delle verità stabilite dalla tradizione; la calvinica riguarda per lo più il dogma come un punto fisso, applicandosi piuttosto a ristabilire l'economia del pensiero divino, i varii caratteri di grazia, di sublimità, d'amore; è un movimento verso il razionalismo; ricusa le immagini mistiche con cui nell'antico Testamento era adombrato il nuovo; e come da Lutero vennero Carlstadt, Ecolampadio, Münzer, così da Calvino procedettero Paolo, Eichhorn, Strauss (1).

Lutero avea sostenuto che le parole di Cristo *Quest'è il mio corpo* van prese in senso letterale, negando però che il pane si transustanzii, e resti la pura apparenza; Carlstadt e Zuinglio, che la cena è semplice commemorazione; Calvino, che il corpo di Cristo qual è in cielo, non può sostanzialmente trovarsi presente in terra, ma pure nella cena l'uomo è nodrito colla propria sostanza di Cristo; che ce ne fa partecipi dall'alto de' cieli.

Lutero avea dato al pensier umano la libertà col far che tutto dipendesse interamente da Dio; ora Calvino adotta quel principio, ma per farne argomento di severità intollerante. Sentì il bisogno di certezza e la cercò

(1) Già un secolo fa d'Alembert nell'art. *Genève* dell'Enciclopedia vantava che in quella città regnasse il puro deismo.

nella rivelazione individuale, applicata alla sacra scrittura. Perchè individuale, repudiava il cattolicesimo; perchè applicata alla scrittura, sceveravasi da quelli che non accettavano se non la personale ispirazione. Un primo atto di fede è ispirato direttamente da Dio, e basta ad assicurarci della verità della sacra scrittura, la quale allora divien nostra guida infallibile. I testi positivi di essa, il sentimento dei più, cioè in somma l'autorità, vengono a divenir obbligatorii; e così può ricostruirsi una chiesa. Questa differiva però dalla cattolica in quanto dichiarava entrarvisi per un'ispirazione subiettiva, non per un'autorità affatto esteriore; e perchè la scrittura era base d'ogni credenza, invece della tradizione e dell'insegnamento clericale. Pertanto Lutero avea spogliato il cristianesimo delle forme, pretendendo conservarne lo spirito; ma annichilò le opere avanti alla fede, l'uomo avanti a Dio. Calvino compie il sistema della fede giustificante, e v'introduce più rigore; e se Lutero disse, il Cristiano per la fede esser sicuro della propria giustificazione, ma non valere ad aquistar da solo la salute, e poter perderla dipoi, onde fa mestieri la penitenza per risorgere, Calvino deduce tutte le conseguenze, e dice che, assicurato una volta della giustificazione sua per mezzo della fede, l'uomo è certo anche della santificazione, non potendo Dio alternamente averlo eletto e riprovato. Così arrivasi alla predestinazione e in conseguenza anche il battesimo e la cena perdono dell'antica lor misteriosa grandezza, i figli degli eletti non avendo uopo di battesimo per entrar nella società redenta, cui appartengono per nascita, come prima di Cristo tutti erano per la nascita riprovati. La penitenza a che servirebbe, non potendo il vero eletto ricadere?

Secondando le idee repubblicane di Ginevra, abolisce

il vescovato, affidando la scelta del ministro alla comunità religiosa; i laici han voce nel concistoro; ogni uomo santificato dalla grazia dee rendersene degno con estrema purezza di costumi, ma il sacerdote è in nulla più sacro che un altro fedele qualunque.

Così riusciva a governo democratico; ma al contrario di quanto erasi operato sin allora, subordinò il potere civile al religioso; col che dispose un centro ai futuri rivoluzionarii. Maggiore doveva dunque esserne l'effetto, non moderato da nessuna autorità; maggiore anche la coltura; e perciò infinite le sette, e sviluppate tante idee politiche. Lutero aveva abbattuto la monarchia cattolica; Calvino prostra l'aristocrazia luterana; e stabilisce un concistoro composto de'ministri per amministrare le cose religiose e correggere i costumi.

Quest'ultimo uffizio fu una vera inquisizione, giacchè violavasi fin il segreto delle famiglie; punito chi tenga immagini papistiche: la gogna a chi bestemmia: tre soldi a chi sente messa, o mena l'amico alla taverna, o arriva tardi al sermone: e di rigore in rigore, fe proibir gli spettacoli, le danze, la gioia clamorosa, gli spassi patriotici; i padrini non si ritirino che dopo il battesimo e il sermone, se no cinque soldi: non facciano spese in quell'occasione, o pagheran il doppio: uomini non ballino con donne, nè portino calzoni frappati. Tre son messi in prigione a pane e aqua perchè a colezione mangiarono tre dozzine di cialdoni. Una sposa, che uscì coi capelli acconci diversamente da quel che era ingiunto, fu carcerata colla pettinatora. Uno côlto con carte da giuoco è mandato alla gogna col mazzo alle spalle. Di tale rigore intollerante Ginevra conservò a lungo l'impronta, ripudiando l'arte, la poesia, gli spettacoli.

Per la stessa intolleranza, che gli facea credere

dovervi esser una sola Chiesa, e questa non trovarsi che fra'suoi, con collera fredda, prosaica, Calvino dice ingiurie da piazza contro qualunque primeggia fra i riformati (1); piantata poi la sua professione di fede, in forza di quella condanna per bugiardi gli altri novatori, che intanto scomunicano lui; e poichè la fece adottare come legge di Stato, restava ribelle chiunque non l'accettasse. Non è l'inquisizione?

Guai dunque a chi credesse poter veramente professare la libera interpretazione! Guai a chi non accettasse il suo dogma della predestinazione! Quando il consiglio della città lo chiese del suo avviso sulle scritture di Gruet, esortò a condannarlo e suppliziar lui e suoi complici e aderenti, e ciò al più presto, affinchè non si dicesse che erasi dissimulata e tollerata sì orribile empietà. E, notate bene, trattavasi di fogli carpitigli, sconnessi, tolti dal segreto del suo portafogli, dei quali perciò non dovea conto se non al signor Iddio; mostruosità che appena può vedersi ripetuta in tirannici governi, eppure la si decretava « in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito santo, e avendo innanzi agli occhi il santo vangelo ». Bolsec, Ochino, Biandrate, Gentili, Castalion furono da Calvino denunziati al concistoro, perchè dissentivano da lui. Michele Serveto di Villanova in Aragona, medico, astrologo, editore di Tolomeo, si applicò agli studii divini, e volle anch'egli farsi

(1) Lutero chiama il Pericle della Germania; Melancton è incostante e codardo; Osiandro è mago, seduttore, bestia selvaggia; Augiland è orgoglioso, stizzoso, nasino; Capmulus è un dappoco; Heshus un fetido chiacchierone; Stancer un ariano; Memnone un miserabile manicheo; a Wesfalio scrisse: « La tua scuola è una putida stalla di porci. M'odi, o cane? m'intendi, o frenetico? mi capisci, bestiaccia? » Fa continui giocarelli sulla parola *tridentini*, per dir che i padri del concilio son sotto la protezione di Nettuno dal tridente; *Tridenticolas, sub Neptuni auspiciis militantes, indoctos, quisquilios, asinos, porcos, pecudes, crassos boves, antichristi legatos, blaterones, magnæ meretricis filios, patres ad sesquipedem auritos.*

rigeneratore, quando tutti aveano un sistema da predicare, e pubblicò *de Trinitatis erroribus* e *Christianismi restitutio*, incolpando Roma d'aver convertito Dio in 1531 -1553
tre chimere. I Cattolici lo tollerárono in Italia; Calvino non gli seppe perdonare certe lettere, ove chiamava *insulse* le sue ragioni, e gli chiedeva, *unde tibi auctoritas constituendi leges?* (1) e coltolo dopo sette anni d'aspettazione (2), il tenne in dura e lunga prigionia (3). Dopo invano chiesto un avvocato, invano implorato s'abbreviassero le dilazioni, vera e più acerba tortura morale, invano chiesta a Calvino una camicia da mutare, Serveto a nome d'una religione che rifiuta

(1) In calce al *Christianismi restitutio*. Due sole copie di quest'opera si soltrassero all'inquisizione di Ginevra; ma nel 1790 fu ristampata a Norimberga.

(2) Selle aoni appunto prima, Calvino scriveva al mioistro Vitel: *Servetus cupit hic venire, sed a me arcessitus. Ego autem nunquam committam ut fidem meam eatenus obstrictam habeat; jam enim constitutum apud me habeo, si veniat, nunquam pati ut salvus exeat.* Noo maocaoo argomeoti per credere che egli medesimo l'avesse denunziato all'inquisizione di Vieone

(3) Si hanno varie lettere di M. Servelo oi siodaci e al consiglio di Ginevra per chiedere giustizia e assoluzione; scegliamo quest'una:

Très-honorés seigneurs, je suis détenu en accusation criminelle de la part de Jehan Calvin, lequel m'a faulsemant accusé, disant que j'aves escript: I. Que les ames estiont mortelles, et aussi II. Que Jésu-Christ n'avoit prins de la vierge Maria que la quatriesme partie de son corps.

Ce sont choses horribles et execrables. En toutes les aultres hérésies, et en tous les aultres crimes, n'en a poynt si grand que de faire l'ame mortelle. Car à tous les aultres il y a sperance de salut, et non poynt a cestuicy. Qui dict cela, ne croy poynt qu'il y aye Dieu, ni justice, ni resurrection, ni Jésu-Christ, ni sainte Escriture, ni rien: si non que tout est mort, et que home et beste soyt tout un. Si j'avais dict cela, non seulement dict, mais escript publicament pour enfecir le monde, je me condemnares moy mesme à mort.

Pourquoy, messeigneurs, je demande que mon faulx accusateur soyt puni pœna talionis, *et que soyt détenu prisonier comme moy, jusques à ce que la cause soyt diffinie pour mort de luy ou de moy, ou aultre peine. Et pour ce faire je me inscris contre luy à la dicte peine de talion. Et suis content de morir si non est convencu, tant de cecy, que d'aultres choses, que je luy metré dessus. Je vous demande justice, messeigneurs, justice, justice, justice. Fait en vos prisons de Genève, le* XXII *de septembre* 1553.

Michel Servetus en sa cause propre.

1553 27 8bre ogni autorità fu bruciato vivo; e se non bastava, insultato alla memoria di lui e al modo con cui sostenne il supplizio (1).

E tutti i cantoni riformati, e Bullinger, e Farel, e Bucer e il dolce Melancton (2) applaudono a quest'atto, ed esortano a svellere così la zizania di mezzo al buon frumento: e il nuovo Mosè ha scritto: « Chi oltraggia la gloria di Dio perisca ». Gli storici suoi lo scusano dicendo che il dito di Dio lo spingeva; Dio complice dell'ira, dell'ambizione, del despotismo! Detterà Iddio un codice qual fu dato allora alla libera Ginevra, dove era scritto ogni tratto *morte*, e sempre, per atroce ironia, *in nome di Dio?* È lunga troppo la serie di quelli che, come Calvino scrive, erano umanamente trattati, lasciandoli consumare dal fastidio in carcere, o sollevandoli alla tortura.

Rivanghiamo noi queste memorie soltanto per vituperio del riformatore? troppo misero intento della storia! Ma essa comanda intero il quadro di un secolo, in cui tanta parte ebbero le persecuzioni religiose, in cui

(1) *Ceterum ne male feriati nebulones, vecordi hominis pertinacia quasi martyrio glorientur, in ejus morte apparuit belluina stupiditas, unde judicium facere liceret, nihil unquam serio in religionem ipsum egisse. Ex quo mors ei denunciata est, nunc attonito similis hærere, nunc alta suspiria edere, nunc instar limphatici ejulare. Quod postremo tandem sic invaluit, ut tantum hispanico more reboaret*, misericordia, misericordia. CALVIN, *Opusc. ed. Genev.* 1597 *apud Allwoerden*, pag. 101.

(2) Melancton gli scriveva: *Affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt*: nelle lettere di Calvino, n° 187. E Beza: *Servet a été mis au feu: et qui en fut jamais plus digne que ce malheureux?* Lerminier, nell'articolo già citato al Vol. XI. p. 190, in lode di Calvino dice: *On comprend maintenant l'esprit de ce siècle; la mort y était de droit commun pour le crime d'hérésie. Les catholiques brûlaient les protestants à Lyon et à Paris: Philippe II à Madrid* N'ÉTAIT PAS PLUS TOLÉRANT *que Calvin à Genève.* Queste parole potrebbero inserirsi in un elogio del grand'inquisitore Torquemada; aggiuntovi che questi credeva non darsi salvezza fuor della Chiesa, unica interprete della sacra Scrittura, mentre la Riforma dava a ciascuno il diritto di intenderla come gli piacesse.

ancora ignota la tolleranza, e credeasi dovere il perseguitare chi altrimenti pensasse (1).

Dalla Svizzera intanto Calvino diffondea le sue dottrine in Italia e in Francia. E la Navarra, la Rocella, Poitiers, Bourges, Orleans, i Paesi Bassi, formicolano di suoi settarii; le bande dei *Roderikers* corrono il paese fulminando gli abusi; talora a otto, a dieci mila insieme s'accolgono alla campagna, e un predicante da un carro o da un albero declama, e intuonano salmi in volgare, mentre gente armata fa la ronda.

Allora Francesco I emanò l'editto di Fontainebleau 1540 2 giugno
che è il primo di Francia contro i Protestanti, ordinandone informazione e processo come rei di lesa maestà divina ed umana, sediziosi e rubelli; punito ancora chi li favorisce o accoglie. Indi manda fuori una profession di fede, compilata dall'università, al pari d'un catalogo di libri proibiti, e stabilisce la censura della stampa. Ma il fuoco covava, e fra breve divamperà.

Calvino intanto godeva assoluta autorità in Ginevra, 1559
dove istituì la prima università protestante. Rettore di questa fu Teodoro Beza di Vezelay *fenice del suo secolo*, che al fuoco de' predicatori aggiungeva l'eleganza n. 1519 -1605
dello stile, ignota ai più; del resto non pensatore, non teologo, ma bello spirito che gli accidenti portarono a figurare. Imbevuto da giovane delle idee nuove, le dissimulò, e intanto fece versi *(juvenilia)* spesso scandalosi, sempre applauditi. Postosi con zelo alla Riforma, 1548

(1) Nella città medesima di Calvino, il filosofo più indipendente del secolo passato scriveva: *Il y a une profession de foi purement civile dont il appartient au souverain de fixer les articles, comme sentiments de sociabilité... Sans pouvoir obliger personne à les croire, il peut bannir de l'État quiconque ne les croit pas; il peut le bannir non comme impie, mais comme insociable, comme incapable d'aimer sincèrement les lois... Que si quelqu'un, après avoir reconnu ces dogmes, se conduit comme ne les croyant pas, qu'il soit puni de mort; il a commis le plus grand des crimes; il a menti devant les lois.* ROUSSEAU, Contrat social.

tradusse il nuovo Testamento, e fu adoperato in molte legazioni segrete o palesi, col che venne ad aquistare grande introduzione, quasi l'aiutante di Calvino.

Calvino, ricco d'ingegno e di cognizioni, era sempre consultato d'ogni parte; predicava quasi ogni giorno; assisteva ai frequenti concistori, benchè di fievole salute; dai principi sollecitava soccorsi e asilo pei profughi; integro di costumi, glaciale di vita, come un bronzo inattaccabile; e centoventicinque scudi che lasciò per unica eredità attestarono ch'egli manteneva la povertà degli apostoli, di cui ripudiava la dolcezza e la tolleranza (1). Rigido senza ascetismo, religioso senza carità nè entusiasmo, desideroso dell'ordine, nel tempo che regnò a Ginevra ve lo mantenne e stabilì buone leggi. E leggi pensava dare alla Chiesa; costruì una repubblica con elementi non destinati che a distruggere, e poichè gli si levò incontro una turba d'altri novatori, si mostrò implacabile come tutti quelli che, facendo una rivoluzione, pretendono arrestarla a loro grado: posizione anormale ch'egli sostenne mirabilmente. E per verità la Riforma migliorò i costumi svizzeri, dirigendosi al popolo più che al clero, diffondendo tra quello l'istruzione e i precetti morali, e massime predicando contro i mercati di sangue, e contro i soldi e gli onori che i magistrati accettavano dagli stranieri; scuole elementari s'istituirono, e un paese fin allora soltanto cacciatore e guerriero, si volse anche agli studii.

Alfine i calvinisti unitisi cogli zuingliani, costituirono i Riformati o evangelici. Già nel 1536 erasi pubblicata la prima confessione di fede elvetica, riconoscendo il libero arbitrio, ma per sceglier il bene e il male esser necessaria la grazia divina; questa sola, non le opere

(1) Io non credo alle calunnie del frate apostata *Bolsec*, *ripetute da molti*.

buone produrre la giustificazione; i sacramenti esser simboli della religione e della grazia; nella santa cena Dio offre se stesso, non già che le specie sieno transustanziate nel corpo e sangue suo, ma sotto quei simboli il Signore comunica veramente Cristo per nutrire la vita spirituale. Riveduta, fu pubblicata nel 1566 a Zurigo, e adottata in Iscozia, in Ungheria, in Polonia.

Lutero, per sciogler l'uomo dai vincoli in cui gli parea ravvolto, negò la libera volontà, facendolo dipendente affatto da Dio per dichiarare inutili le opere satisfattorie, e in conseguenza non superiore ai laici il prete che le compie, bugiardo il papa che promette indulgenze, vano il culto de' santi, il suffragio dei morti, i sacramenti: insomma, asserendo che Dio fa ogni cosa in noi, risparmiò di combattere un'ad una le istituzioni dell'antica Chiesa. Restava però libero a ciascuno d'abbracciare qual credenza volesse, e la Riforma dapprincipio fu piuttosto una *protesta* contro i dogmi antichi, un declamare contro i pontefici, ed assunse forme variatissime. Ma lo spirito umano non può persistere nel dubbio, e perciò Calvino tentò stabilire la Riforma su principii teologici, e cercò fondamento alla certezza nella rivelazione individuale, applicata alla santa scrittura. Un primo atto di fede, direttamente ispirato da Dio, è mero effetto di sua grazia, è prima condizione del cristianesimo; ma dopo che l'ispirazione particolare ci assicurò della verità della bibbia, questa diviene nostra guida infallibile.

Aveasi dunque una regola, un' autorità, cioè una Chiesa, e quindi l' intolleranza. Dalla premessa di Lutero che Dio sia unico autore del bene e del male, potevasi dedurre e l'indulgenza e la severità. Calvino s'appigliò a questa, dicendo non voler Dio che si soffrissero

i dissidenti. Lutero avea predicato l'eguaglianza degli uomini, come quelli che non sono se non stromenti di Dio; Calvino, dall'ineguaglianza dei doni divini argomentò il despotismo degli eletti sovra i riprovati: Lutero sbalzò dal solco antico lo spirito umano, chiamandolo a quell'indipendenza che, sebbene in lui falsata, doveva poi aquistarsi: Calvino tentò respingere al passato, ravvivare idee appassite, mettere un freno più che un ordine nel progresso, cozzare coll'onnipotenza del tempo, il quale non è per quelli che si fermano. Pertanto il nome di Lutero sta a capo d'una delle rivoluzioni dell'umanità; l'opera di Calvino restò distrutta subito da altre pretensioni altrettanto legittime; aquistò nome in quanto si mescolò alle idee politiche di nazioni bisognose di rigenerarsi, ma fu duopo che nuove rivoluzioni l'abbattessero, per lasciar il corso alle conquiste della filosofia (1).

CAPITOLO DECIMONONO

Riazione cattolica. — I Gesuiti. — Concilio di Trento.

La Riforma erasi in quarant'anni propagata con celerità spaventosa da' Pirenei all'Islanda, dalla Finlandia all'Alpi, occupando le menti pensatrici, voltando intere nazioni. In Germania dominava omai tutti i paesi che al presente; cioè Sassonia, Brandeburgo,

(1) Lerminier conchiude il citato panegirico, dicendo: « Fra la religione cattolica e la filosofia, il calvinismo si trova oggi ridotto a una stazionaria impotenza. E come sarebbe altrimenti? non soddisfà veruno degl'indestruttibili bisogni che nell'umanità sono la causa necessaria della religione e della filosofia.... »

Brunswick, Assia, Mecklemburgo, Holstein ed altri del settentrione; a mezzodì il Palatinato, Baden, Wurtemberg e molte città imperiali; ma dirigendosi alla ragione più che all'immaginativa, non v'avea fatto tante conquiste come al nord. Un ambasciatore di Venezia nel 1558 riferiva, in Germania appena un decimo esser rimasti cattolici, in Austria un terzo. Le università che aveano fornito campioni alla fede antica, or aprivansi ingorde alla nuova; per venti anni, nessun della viennese entrò negli ordini; a Ingolstadt non si trovarono candidati a cariche non mai coperte che da ecclesiastici; a Colonia, dopo lungo cercare un nuovo reggente, scopresi che l'eletto è protestante; a quella di Dillingen, fondata apposta per barriera alle opinioni nuove, non si trovò chi occupasse le cattedre; protestanti erano i più de' maestri altrove; onde la gioventù succhiava col latte l'odio delle istituzioni papali.

In Ungheria fu la Riforma portata da Martino Ciriaci di Lötse, e quantunque i signori la respingessero a ferro e fuoco, pure molti giovani magiari andavano a studio a Wittemberg, molti missionari venivano di là, de' quali il più famoso fu Mattia Devay, commensale di Lutero. A Buda si formò una loro comunità; a Patak, Pietro Pereny fondò la prima chiesa; Ga- 1532
briele Pannonio tradusse la bibbia. Dalla connivenza 1536
di Ferdinando d'Austria lasciati crescere, nel 1546 in un sinodo ad Eperies tesserono una professione di fede conforme all'augustana; ma molti Calvinisti introdottisi ne pubblicarono un'altra a Czenger.

In Transilvania, frenata dapprima dal rigore di Giovanni Zapolya, si diffuse ben presto, e dietro ad essa le scissure: un sinodo di Hermanstadt condannò i Cal- 1557
vinisti ed altri dissidenti; poi il piemontese Giorgio da Biandrate introdusse il socinianismo, che ancora vi ha

legale esistenza. Gaspare Haltay vi tradusse la bibbia sul testo latino nel 1562, poi sull'ebraico Gaspare Karoly nel 1589.

I volgarizzamenti della bibbia si moltiplicarono. Tyndale e Coverdale la fecero inglese nel 1535: tre anni dopo, italiana il Brucioli, ritoccata dal Marmocchini; poi nel 1542 frate Zaccaria fiorentino; seguiti più tardi dal Diodati, affatto in senso protestante. Francesco Erzina nel 1543 stampò il nuovo Testamento in spagnolo, poi Ferrera tutta la bibbia nel 1553; il Pentateuco fu impresso da ebrei a Costantinopoli nel 1547; Olao Petri voltò la bibbia in svedese, in danese Palladio; molti in fiammingo ed olandese; in latino Sante Pagnino a Lione nel 1528, come Sebastiano Catulio, Beza ed altri; Sebastiano Munster a Basilea nel 1534 e Leone Giuda e Bibliandro a Zurigo il 1543 in tedesco; Olivetano in francese a Neufchatel nel 1535; in polacco comparve il 1563 sotto gli auspicii di Radzivil; in slavo nel 1581; in arabo in Roma nel 1591.

Al momento che un gran dubbio è gettato nella società, tutto diviene problematico, almen per un momento; situazione la più funesta pel genere umano. Avvi errori antichi, che subirono la prova del tempo e vi resistettero, il che mostra che possono compatirsi col bene: vi son verità nuove che scompigliano l'andamento della società prima che vi sia educata, sicchè tornano micidiali; onde ogni rivoluzione e per ciò che demolisce e per ciò che innalza diviene sorgente di perturbazioni e di guerre. Uno Spagnolo passa in Germania e si fa protestante; suo fratello viene per richiamarlo; s'abbaruffano e s'uccidono un l'altro. Terribile simbolo!

Allo scompiglio, che dagli intelletti passava nelle volontà, da queste nella politica, doveva opporsi la

Chiesa. Dapprincipio i suoi capi parvero non conoscer la gravezza del male; Leon X si divertiva del bello spirito di Lutero, e agli attacchi della fredda ragione pensava risponder coi miracoli dell'arte; fa meraviglia che sì deboli campioni si cercassero per repulsare un tanto attacco. Un de' primi fu Silvestro Mezzolimi, detto Prierio, cui per lo meglio si comandò di cessare, mettendolo però vescovo e giudice di Lutero. Nè affatto a torto Melchior Cano diceva, che i teologi del suo tempo per combattere gli eretici non avevano che delle canne lunghe; sovrattutto sarebbe convenuto riconoscere le molte parti in cui i Protestanti aveano ragione, e mettersi a capo della Riforma con umiltà, scienza ed amore, invece di lasciarla trascinare da impeti iracondi e superbi.

Qualunque volta alcuna grave eresia le sorse in grembo, la Chiesa erasi adunata in concilio attorno al successore di san Pietro, per proferire secondo il sentir suo e dello Spirito santo. Questo rimedio, conveniente allorchè inattaccata era l'autorità della Chiesa, fu ora proposto sin dal cominciamento del male, e primi i Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellarono al concilio; l'imperatore, indispettito che un frate si cacciasse a turbare le smisurate sue ambizioni, bramava che dissidenti e cattolici s'accordassero; questi ultimi confidavano potere con una tale adunanza svellere la zizania. Ma Clemente VII, nato illegittimamente e poco legittimamente eletto, doveva egli veder volentieri un'assemblea, che al modo di quella di Basilea, potrebbe dichiararsi superiore al pontefice stesso? Non ommise dunque e tergiversazioni e argomenti; e il più sodo era il dire, che un sinodo verrebbe necessario per definire dottrine nuove, non in queste, già per chiara sentenza risolute.

Morendo, egli raccomandò Alessandro Farnese, che
1534 gli fu dato successore col nome di Paolo III. Da giovane applicato alle lettere, alle arti, ai facili costumi del tempo, ebbe figli, cominciò il più bel palazzo del mondo, tenne villa splendidissima presso Bolsena; amatissimo, garbato, magnifico, non voleva dir parola che classica, credeva all' influsso degli astri, e già severamente giudicammo la sua condiscendenza ai tristi parenti e la versatile politica cui si vide trascinato. Ma come pontefice, comprese che lo spirito cattolico riprendea vigore negl' ingegni e ne' costumi, e secondo questa riazione si cinse di ottimi cardinali, Caraffa, Contarini, Sadoleto, Pool, Ghiberti, Fregoso; tutti che aveano cominciato per fatiche particolari la rintegrazione della Chiesa; e ne affidò a loro il pensiero. I quali con estrema libertà levarono rimproveri contro i papi che « spesso aveano scelto non consiglieri ma servi, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso ogni desiderio ». (1)

Gaspare Contarini denudò gli abusi della curia; e poichè ad alcuno pareva farlo con eccedente vivacità, « E « che? dobbiam darci pena de' vizii di tre o quattro « papi, e non anzi correggere ciò che è guasto, e a noi « medesimi procacciare fama migliore? Arduo sarebbe « il difendere tutte le azioni dei pontefici. È tirannide, « è idolatria il sostener che essi non abbiano altra re« gola se non la volontà loro per istabilire o abolir il « diritto positivo ».

Paolo, messosi all'opera con sincerità, diè fuori decreti intorno alla camera apostolica, alla sacra ruota, alla cancelleria, alla penitenzieria; ma i riformatori,

(1) Vedi *Consilium delectorum cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia, S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum*, 1538.

che voleano la morte non l'emendazione di Roma, e ne menavano vampo, quasi ella si confessasse in colpa.

Pur troppo però gli abusi aveano messo radici profonde, e gl' interessi personali impedivano i buoni e pronti effetti. L'alto clero era invecchiato fra abitudini e pensieri troppo alieni dalla religiosa austerità. Il basso (lasciam via le eccezioni) conformavasi a quegli esempi, nè l'educazione lo aveva fornito di sode armi alla lotta decisiva. Negli ordini monastici rilassata la disciplina, alcuni per gli ozii opulenti destavano scandalo, altri eccitavano le beffe del secolo per la povertà degenerata in sudiceria, per la semplicità ridotta a ignoranza grossolana, per lo stesso zelo ingenuo, sconveniente a tempi di dubbio e di contesa. Venne dunque a grand'uopo l'istituzione d'un ordine nuovo e più acconcio, vigoroso di gioventù, addottrinato e pulito come il secolo.

La compagnia di Gesù, della quale noi già ammirammo gli smisurati beneficii nelle missioni, e da cui vedremo grandissimi uomini uscire, fu accusata di gravissimi delitti e religiosi e sociali, poi abolita per uno immaginario; temuta dai re fiacchi, e ricoverata da Federico il Grande; invece di mezzi coattivi, dell'inquisizione, di cacciare gli eretici, chiese il privilegio d'assolverli (1), eppure parve regolasse il mondo; si credette volesse stabilire una monarchia universale, e non portò pur uno de' suoi figli al trono di Pietro; fu imputata a vicenda di promovere l' ignoranza e d'accaparrare i migliori ingegni; d'abbrutire gli uomini e d'aver incivilito gl'Indiani; d'insegnare dottrine liberali fin al regicidio, e d'esser congiurata coi re ad opprimer i popoli; infine dai re fu distrutta, e i nemici

(1) Giulio III diè loro d'assolvere gli eretici dalle pene temporali, onde gravissimi contrasti soffersero in Spagna, dove i re voleano esercitati i roghi della loro inquisizione.

dei re ne menarono trionfo e ne colsero il frutto;
poi al sepolcro suo sopravvissero caldissimi ammiratori
e indomiti avversarii; e un desiderio anche dopo cessa-
tone il bisogno; dopo cessatone il pericolo, uno sbi-
gottimento tale, che fin il secolo nostro rinnega per essi
quella legge d'universale tolleranza, che ne forma il
carattere, e s'impenna davanti all'ombra di essi. Noi
dell'ombre non temiamo, e molto meno di chi le guer-
reggia, e potremo impunemente tributar la nostra am-
mirazione, perchè non disposti a palliare le pecche.

Quando i Francesi invasero la Navarra, trovarono s Ignazio
smantellate tutte le fortezze, salvo Pamplona. In quella
1521 era chiuso Ignazio di Loiola gentiluomo di Guipuscoa,
1492-1556 paggio alla corte di Fernando e Isabella, poi ufficiale,
distinto per valore non meno che per belle forme. Ma
bei destrieri, lucide armadure, cavalleresca reputazione
nol sanno appagare. Ferito nel respingere dalla patria
gli stranieri, si fa intrepidamente aprir due volte la
ferita, poi per incantare la noia del letto, prende a
leggere alcune vite di santi, e quelle austere virtù com-
movono l'ardente anima sua; vede l'abisso del male e
la forza delle tentazioni come Lutero; ma mentre que-
sti disperando si precipita nella terribile dottrina della
predestinazione, Ignazio ricorre alle opere, e s'invoglia
d'altre glorie che non quelle del mondo, di nuove bat-
taglie contro lo spirito del male. Strappatosi alla fami-
glia, s'avvia pellegrino a Gerusalemme; e giunto alla
Madonna di Monserrato, vota la sua castità, fa, come
Amadigi di Gaula, la vigilia dell'armi innanzi a quella
effigie per professarsele cavaliero, poi sospende la sua
spada ad un pilastro, e muta gli abiti guerreschi in un
sacco di bigello. Così va mendicando pedestre fino a
Manresa, ove sarebbe morto d'estenuazione se alcuni
passeggieri non l'avessero ristorato.

Digiuni, discipline, ogni sorta mortificazioni l'infervòrano; il confortano estasi e rivelazioni. A stento indotto a mettersi un mantello e un cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributtamenti serbati al mendicante straniero in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, passò a Venezia, sozzo, macilento, reietto: sulla nave coglie le beffe de'marinai che vuol convertire; in Palestina non cessa di piangere visitando i santi luoghi; apostola gl'infedeli; ma i Francescani custodi del santo sepolcro, temendo con quello zelo non istigasse i Turchi, lo fanno cogliere e trasportar a Venezia, donde rivede Barcellona.

Tra il viaggio avea preso la risoluzione di fondar un nuovo ordine per convertire gl'infedeli. Colla sola povertà e lo zelo trarsi dietro le turbe non era possibile, dacchè gli uomini s'erano seduti, coltivati, istruiti, nè frutto poteasi sperare che collo studio. Eccolo dunque a trentatrè anni mettersi alla grammatica, poi alla filosofia, ma scarsamente profitta, scrive male e scarmigliato; pur predica sempre con tanto fervore, che l'inquisizione, allora piena di sospetti, gl'intima silenzio, poi l'imprigiona. Disciolto, va a Parigi, sempre povero, sempre studioso ed esaltato; la Sorbona ingelosita lo esamina, e non trova di che riprovarlo.

La devozione di Kempis mescendo colle fantasie del suo paese, propone fondar un ordine cavalleresco, che combattesse, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri; e con sei amici entrati nel suo disegno (1), a Montmartre fa voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Fidati nella promessa di Cristo, vengono in Italia, e agitando le

(1) Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla spagnoli, Simon Rodriguez portoghese, Pietro Lefèvre savoiardo. Vi s'aggiunsero presto Claudio di Jay d'Annecy, e Giovanni Codure d'Embrun.

ampie tese de' patrii cappelli, predicano penitenza in quell'italiano spagnolésco, in cui i nostri erano troppo avvezzi a sentire minaccie ed improperii; poi presentano a Paolo III il disegno d'un ordine, diretto ad assodar la fede, propagarla colla predicazione, cogli esercizii spirituali, colla carità a prigionieri e malati. E Paolo
1539 l'approva, chiamandoli *cherici della compagnia di Gesù*, come testè dicevasi soldati della compagnia del conte Lando o di frà Moriale; e Ignazio militarmente n'è designato generale.

Tosto son accolti in Italia e in Portogallo; Claudio di Jay va ad estirpare da Brescia l'eresia pullulante; Brouet a riformare uno scandaloso monastero in Siena; Bobadilla a metter in pace le rabbiose nimicizie dell'isola d'*Ischia*; Lefévre apostola Parma; Lainez tratta affari dilicatissimi in Germania; Nugnez è eletto patriarca della convertita Abissinia: Francesco Saverio, che alla lunga serie d'eroi ond'era ingemmata la sua genealogia voleva aggiunger un santo, move per le Indie orientali, decorato, come dice la bolla di sua canonizzazione, « di tutti i disegni della virtù celeste, del dono delle profezie, delle lingue, de' miracoli d'ogni specie ». Moltiplicano novizii e collegi e i privilegi del papa, che vedea di quanto pro potesse tornare un ordine devoto all'autorità sua: a Gandia, dond'era Francesco Borgia, ottengono la prima scuola, e infine il diritto delle università.

Ignazio fondò in Roma un collegio per allevar ventiquattro tedeschi al vescovado e alle alte dignità; compose gli *Esercizii spirituali*, non libro di dottrina, ma guida alle meditazioni dell'anima che non anela tanto alla molta scienza, come alla contemplazione interna; le *Costituzioni dell'ordine*, coll'aggiunta delle *Dichiarazioni*, che son un altro di quei codici monacali, su

cui altre volte ci piaque arrestarci (1). Se egli era l'entusiasta e l'ignorante che alcuni dicono, cresce la meraviglia che fondasse un ordine di sì sottili accorgimenti, il quale più d'ogni altro rivelò quanta sia la potenza morale d'un' associazione robusta fra la scomposta moltitudine.

Professano i tre voti soliti; ma alla povertà obbligano il privato, non la corporazione; e i collegi poteano possedere onesta agiatezza. V'ha tempi in cui per regolare il mondo, bisogna isolarsene, ed altri in cui conviene porsi in esso. I Gesuiti pertanto vivono in mezzo alla società, sebbene senza mescolarvisi; hanno seminarii, non chiostri; abito ecclesiastico, non monacale, anzi neppur quello era prefisso, ma vestivano secondo il paese, da mercanti nell'India, nella China da mandarini, sempre secondo portava quella vita tutta diretta ad azioni energiche, reali, influenti. Nei collegi ben fabbricati (2), non dovevano stancare i giovani, ma aver case di campagna ove ricrearli, nè prolungare l'applicazione più che due ore di seguito. Ogni condizione v'era ricevuta, ad ogni merito sapean una destinazione; non legavansi in voti che a trent'anni, lungo e scabroso noviziato che preveniva le improvide professioni e gl'inutili pentimenti; e durante il quale i superiori poteano conoscere chi opportuno alle scuole, chi alle corti o all'insegnamento o alla cura delle anime: chi missionario pei villaggi, o martire per l'Indie. Ciascuna provincia aveva un logotenente e gradazioni d'impieghi, dipendenti dal generale, che sedeva nella capitale

(1) Vedi Libro VIII. cap. 16.

(2) Ogni ordine avea situazioni conformi alla sua destinazione, e si citava questo proverbio:

Bernardus valles, colles Benedictus amabat,
Oppida Franciscus, magnas Ignatius urbes.

del mondo cristiano, e che conoscendo ciascuno per le relazioni mandategli dai capi, disponeva dell'entrate, dei talenti, della volontà (1). D'autorità assoluta e di durata perpetua; stavagli però a fianco un ammonitore, scelto dalla congregazione generale, per rappresentargli se alcun che d'irregolare vedesse nella sua condotta. Perchè l'obbedienza fosse più intera, non cercavano dignità (2), anzi da principio tenevansi esclusi d'ogni impiego permanente, e quando Jay ricusò il vescovado di Trieste offertogli da Ferdinando III, per tutto l'ordine si cantarono messe e *Te Deum*. Al clero è rinfacciata l'avarizia? ed essi insegnano gratuitamente: [illegible] prestansi alla cura delle anime: non sottigliezze nel confessare, non ciarlatanerie nel predicare, non diuturne preghiere consumate in coro, volendo poter attendere agli studii e alle opere; non eccessiva disciplina, per [illegible] un corpo destinato a servigio del prossimo. [illegible] ha lode la poesia latina? ed essi ne *formano* [illegible] gli scolari; piacciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. Al tempo che contro i papi si elevava l'esame e la resistenza, essi fanno voto d'obbedienza assoluta ad ogni loro comando; e sostenerne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che pone Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza, sagrificarsi nelle missioni. Pertanto, nel mentre i re e i mercatanti mandavano a trucidare e conquistare, essi furono spediti a convertire le Indie, il Giappone,

(1) Nessun uomo d[illegible] *Arcana societatis*. [illegible] nessuno crede più al libercolo intitolato *Secreta Monita*, opera del XVII secolo, d'un riformato boemo, che fuse avuto trovato in un convento di Cappuccini a Paderborn, e fu stampato primamente nel 1635, e ultimamente a Lugano.

(2) « *La più parte dei principi prendeano per confessori i Gesuiti, onde non dover pagare con un vescovado l'assoluzione* ». VOLTAIRE.

la China; e a un fervore qual dei tempi apostolici, il nuovo mondo offerse vasto campo dove Roma un'altra volta sparse i semi della civiltà.

Avendo la Riforma tolto a pretesto l'ignoranza e corruzione del clero, bisognavano integerrimi costumi e gran dottrina (1). I Gesuiti, a gara coi riformati tendeano a migliorar i costumi e la disciplina, usando i mezzi migliori, l'educazione e l'esempio. I maestri fin allora seguivano gli stipendii, lasciando scuole e scolari se ne trovassero un migliore. Or questo corpo avendo per istituto l'istruzione, vi prendeva impegno come ad affar proprio; sussidiavansi a vicenda, sottentravano l'un l'altro, più d'ogni cosa temevano il parer negligenti de'lor doveri, ed insiem colle scienze insinuavano ai giovani la pietà. I letterati d'allora s'accordano a magnificar le loro scuole (2); nè fa meraviglia se per tutto erano cercati a maestri, predicatori e massime confessori.

In quest'ultimo ufficio spiegarono una morale, che fu

(1) Bayle, gran nemico di quest'ordine, in *Mariana*, s'è preso lo spasso di radonar le lodi date alla castità de'Gesuiti, per beffarla, non per negarla. In *Loyola* dice che, quando si sparge alcuna accusa contro di loro, per badiale che sia, per confutazione che ne facciano i testimonii e il buon senso, sarà creduta dal popolo. *On n'a qu'à publier hardiment tout ce qu'on voudra contre les Jésuites, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens.*

(2) Puoi vederne le testimonianze presso Tiraboschi, tom. VII. lib. 1. c. III. 14. *Quæ nobilissima pars priscæ disciplinæ*, dice Bacone parlando dell'educar nelle scuole la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: Talis cum sis, utinam noster esses* (De Augment. Scient. lib. 2). E altrove: *Ad pædagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu: Consule scholas Jesuitarum. Nihil enim, quod in usum venit, his melius.* E a ciò attribuisce il vantaggio che alla Chiesa romana avean recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas (qui partim studio proprio, partim ex æmulatione adversariorum literis strenue incubuerunt) quantum subsidii viriumque romanæ sedi reparandæ et stabiliendæ attulerint* (ib. lib. I.).

imputata di soverchia condiscendenza, e d'opinioni politiche, come oggi diremmo, liberali. Giacchè in teologia sostennero l'efficacia del libero arbitrio, non tolto neppur dalla Grazia, e parvero avvicinarsi ai semipelagiani, e non vollero essere tenuti a seguitare passo passo san Tommaso, il che gli avrebbe impediti di poter ravvicinarsi ai Protestanti: in politica alcuni di loro sostennero la sovranità del popolo, da questo trarre i re la loro autorità, questo poterli deporre o cambiare o dar costituzioni, fin uccidere se malvagi; dottrine che dal Mariana [illegible] in parte quelle cortes, la cui costituzione, era proposta come modello alle incitate [illegible] di tutta Europa. Un'altr'accusa, per dirlo con voci moderne, fu d'essere progressisti, perchè, entre i riformatori e cattolici ed eterodossi pretendeano ritrarre verso i primi secoli, i Gesuiti voleano adattar ai progressi del tempo, non il dogma che è immobile, ma la disciplina.

[illegible] spetterà di esaminare la veracità e l'importanza di tali imputazioni; qui basti avere fatto la rassegna di questa nuova milizia colla quale i pontefici s'accingevano a combattere.

A sant'Ignazio succede come generale Lainez; poi
1558 Francesco Borgia duca di Gandia, Everardo Mercuriano, Claudio Acquaviva dei duchi di Atri, alla cui morte l'ordine contava già trentadue provincie, con ventitrè case di professi senza beni, cento settantadue collegi dotati, quarantatre noviziati, centoventitrè residenze, tredicimila centododici padri.

Roma alfine s'era convenuta anch'essa sulla necessità d'un concilio; ma a lungo si dibattè ove raccorlo. I nostri proponeano Mantova, Piacenza, Bologna; i Tedeschi lo voleano in Germania; e che il papa vi comparisse non capo ma parte, non che anticipatamente promettere

Concilio di Trento

sommessione, anzi voleano avervi voce giudicativa. Sarebbe stato un dare già per concesso lo scisma; e a Pier Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria, spedito da Paolo III, apparve manifesto come fossero lontani dal desiderarlo sinceramente. Carlo V bramatolo dapprincipio, ora lo disvoleva per non inimicarsi i riformati che non gl'importava convertiti, ma voleva docili e seco daccordo contro Francia. A re Francesco spiaceva che tutti gli onori di quell'assemblea dovessero tributarsi a un imperatore, così oscillante amico della religione, e che avea saccheggiata Roma e tollerato e favorito i Protestanti. Lutero, che prima l'aveva invocato, or lo voltava in canzone, e « Un concilio? vi par egli, « poltroni che siete, i quali non sapete che cos'è un « vescovo, nè cesare, nè Dio stesso, nè il suo verbo! « Paolino mio, non ricalcitrare no: non ricalcitrare, « papa asino, il ghiaccio non è ben sodo, potrebbe rom- « persi, e tu cadere, e romperti una gamba; e...» il resto delle invereconde sue celie non posson ripetersi da lingua onesta.

Ma Paolo III il bramava lealmente, sicchè dopo ostacoli inenarrabili potè raccorlo a Trento, sotto la presidenza di tre legati suoi (1) ch'egli intitolava angeli della pace, dichiarando scopo del concilio l'estirpazione delle eresie, l'emenda dei costumi e della disciplina, e la concordia fra i principi cristiani. Presentavasi Roma con meno forza e più pretensioni che non a Basilea e Costanza; portando un'autorità negata da molti, una condotta non irreprovevole; e giudice insieme e parte, veniva a riformare mentre tutti domandavano cominciasse dal riformar lei stessa. La prima sessione si tenne il 13 dicembre 1545 con venticinque vescovi. Sciupato

(1) Giammaria del Monte, Marcello Cervini che divennero papi, e Reginaldo Polo che ne fu a un punto.

assai tempo nel[redacted] pretensioni sul cerimoniale, sulle forme, sul voto, sul [redacted]tolo stesso del sinodo, cominciò quella lunga e cosci[redacted]enziosa revisione del sistema cattolico, la quale non po[redacted]eva riuscire che a negar ogni concessione. Dal principi[redacted] si procedette a decisioni capitali, stabilendo essere [redacted]d'autorità eguale tutti i libri dell'antico e del nuovo [redacted] estamento, autentica la traduzione volgata, ordinandon[redacted] un'esatta edizione, ammesso il peccato originale.

Aveano alcuni preteso, che a quelli del dogma andassero in[redacted]nanzi i decreti di riforma, ma alfine si conciliò che contemporaneamente si facessero, e in ogni sessione [redacted]e furono pubblicati di molti, diretti a svellere gli abusi[redacted] incriminati, e restituire la Chiesa alla purezza, come d[redacted]lla fede, così delle opere.

Tra le prime affacciavasi la quistione della Grazia e della giustificazione. La natura dell'uomo, corrotta dall'origine, non è più capace di sollevarsi a Dio con forze proprie, e neppur di volerlo efficacemente senza la Grazia, gratuito dono di Dio. Daccordo in ciò, nasceva il dubbio se chi la ottiene sia spinto in modo irresistibile al bene, tanto da potere esser certi che persevererà sin al fine; ovvero se l'uomo possa resistere all'impulso divino e deviare. Inoltre l'elezione che Dio fa, dipende essa da eterna predestinazione, o da una sentenza di lui dopo che l'uomo peccò? E l'uomo richiamato al bene, compie il suo perfezionamento per sola volontà e forza divina? o dee cooperarvi colla volontà e colle opere proprie? Altri in vece credono necessaria la Grazia divina per rialzarsi dal peccato, ma poter l'uomo domandarla, e quindi cominciare la giustificazione dalla propria volontà. Non sarebbe dunque necessaria la Grazia primitiva, ovveramente essa è a tutti in egual grado conceduta.

Lutero e i primi riformati sostennero assolutamente passiva la volontà umana, nè una buona azione qualunque sia, potersi mai imputar all'uomo. Melancton insegnò la dottrina sinergetica, cioè la necessaria cooperazione dell'uomo, divenuta comune fra i Luterani, mentre dai Calvinisti fu ammessa l'eterna predestinazione, e perciò l'inefficacia dell'operazione umana.

Fra i Cattolici lunga durò la disputa, ma alfine fu sentenziato a favor delle buone opere e della necessità di svolgere la Grazia coll'aiuto de'sacramenti (1). Così fin d'allora escludevasi ogni seme di protestantismo, e si rendeva impossibile la conciliazione.

I Gesuiti v'erano sempre, come alcun li chiamò, i gianizzeri della santa sede: soffrendo Lainez li febbre intermittente, si sospendevano le congregazioni il giorno degli accessi; eppure i Gesuiti non presero alloggio che allo spedale; vestivano poveramente, e avendoli i legati rivestiti di nuovo perchè comparissero decentemente al concilio, all'uscirne ripigliavano gli abiti sdrusciti, limosinavano per vivere e per alimentar gli orfani e i poveri che raccoglievan d'in sulle strade e catechizzavano.

Quantunque il pontefice restasse padrone del concilio, gli premeva di slontanarlo dalla Germania; onde dalle sparse voci di peste tolse ragione di mutarlo a Bologna. Ostò Carlo V, che non voleva scomparire in faccia ai protestanti, dopo ridottili coll'armi ad accettarlo: e superbo della vittoria di Muhlberg, ordinò a'suoi cardinali rimanessero a Trento; sicchè non istette da lui che nascesse uno scisma, se Paolo III non l'avesse ovviato col sospendere il concilio.

Giovammaria del Monte, succedutogli fra gl'intrighi 1550

(1) *Non ego, sed gratia Dei mecum.* S. Paolo.

delle corti col nome di Giulio III, lo riassume, e quantunque Enrico II di Francia, allora guastato col papa per cagione di Parma, protestasse contro di quello come lesivo alle libertà gallicane e radunato a solo vantaggio d'alcune potenze, pure vi si trattò d'alcuni sagramenti: ma quando Maurizio di Sassonia mosse sovra Trento per sorprender l'imperatore, il concilio sgomentato si dissipò.

Dopo il brevissimo regno del sant'uomo Marcello II dei Cervini, succede Giampiero Caraffa col nome di
1555 Paolo IV. Zelante della riforma, egli aveva istituiti i Teatini, rinunziando all'arcivescovado per entrarvi; erasi battuto a Trento per la parte più rigorosa, e si meravigliò al vedersi eletto, mentre mai non aveva usato condiscendenza a verun cardinale. Allora, richiesto del come voler esser trattato, rispose « Da gran principe »: e trascinato in guerra, vi si mostrò mondano; ma poichè all'udire qualche disordine altrui egli andava gridando « Riformazione, riformazione » un cardinale ebbe il coraggio di dirgli: « Padre santo, la riformazione dee cominciar da noi ».

Allora la verità nascostagli si palesa, conosce i disonesti portamenti de' suoi nipoti e li caccia d'impiego e di città: con grazia e libertà rassicura i Romani, incoraggia lo studio della diplomazia, facendo raccogliere documenti: poi s'accinse all'emendazione, e potè vantarsi di non aver passato giorno senza far un ordine per ripurificare la Chiesa; gli fu coniata una medaglia, portante sul rovescio Cristo che caccia dal tempio i profanatori.

Già si soleva notar i libri condannati per eretici (1);

(1) I primi cataloghi di libri proibiti furono falli a Lovanio e Parigi; allora monsignor Della Casa ne pubblicò uno a Venezia: allri seguirono.

ora se ne formò un *Indice* in tre categorie; nella prima, autori di cui tutte le opere erano interdette; nell'altra quelli di cui solo alcune, nella terza gli anonimi: vietati in genere quelli ove fosse sostenuta la prevalenza della potestà secolare sopra l'ecclesiastica, de' concilii sopra il papa, od usciti dall'officina di settantadue stampatori nominati o da qualunque avesse impresso libri ereticali; il leggerli fosse caso di scomunica *latæ sententiæ*.

All'inquisizione volle Paolo dar un insolito e feroce vigore, valendosi per essa anche di secolari (1); e fe gittar prigioni il cardinale Morone uom reputatissimo, Egidio Foscarari vescovo di Modena, Tommaso Sanfelice vescovo della Cava, Luigi Priuli vescovo di Brescia, imputati d'aver tenuto opinioni ereticali, o mal difese le ortodosse contro i novatori. Il cardinale Pool non isfuggì che colla morte, e gli altri poterono purgarsi; ma alquanti furono arsi in Roma e mazzerati a Venezia, ove tre nobili sedevano nel sant'uffizio; molti più furono obbligati a ritrattarsi d'errori in cui erano incorsi prima di saperli condannati; e in generale l'inquisizione fu severissima a chi non confessasse; ai confessi, mostrò viscere di carità.

Il popolo ne prese tal disamore a Paolo IV, che appena morto abbattè la sua statua e ficcò il fuoco al palazzo dell'inquisizione. Pontefice difficile a giudicare fra atti così disformi; ma che certamente coll'alienarsi dall'imperatore, si tolse la cooperazione di questo, neces-

(1) « Fu rimediato opportunamente dal sant'Uffizio in Roma con porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi anche talora di secolari, zelanti e dotti, per aiuto della fede, come verbigrazia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa perchè non solo moltissimi vescovi, vicarii, frati e preti, ma ancora molti dell'istessa inquisizione erano eretici ». *Compendio dell'inquisizione.*

saria ad estirpare l'eresia che allora prese fondamento, e che si dilatò anche in Inghilterra.

Pio IV 1559 Del famigerato Gian Giacomo Medici marchese di Marignano era fratello Giovan Angelo, valente giureconsulto milanese, che successe al pontificato col nome di Pio IV. Andava attorno a cavallo ascoltando chiunque gli parlasse; agli ambasciadori dava udienza in Belvedere senza ceremonie; disapprovava la rigidezza monacale del predecessore; e benchè aderente per origine all'Austria, conobbe i mali della guerra, e procurò a Roma anni quieti ed abbondanti. Processò i tre nipoti dell'antecessore e li mandò a morte, non eccettuando il cardinale: ma non si astenne dal favorire i suoi, e diede l'arcivescovado di Milano e ben tosto la porpora a un giovinetto di appena ventidue anni e non ancora sacerdote. Fortunatamente non s'ingannò, poichè Carlo Borromeo fu de' prelati che più onorarono la Chiesa e faticarono nel restaurarla. Secondo l'abuso cor- S. Carlo. rente, accumulava cariche; egli legato a latere di Bologna e Ravenna, poi di tutta Italia; egli abate e commendatore di almen dodici chiese in varii Stati, arciprete di Santa Maria maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, conte d'Arona, principe d'Oria, protettor del regno di Portogallo, dei cantoni svizzeri cattolici, della Germania inferiore, degli ordini francescano e umiliato, dei canonici regolari di santa Croce di Coimbra e degli ordini militari di Malta e del Cristo; sicchè aveva un'entrata di almeno novantamila zecchini. A tutte egli rinunziò; col suo esempio mortificò la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma: invece de'clamorosi convegni consueti, introdusse nel suo palazzo un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le Notti vaticane: congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che pei bassi uffìcii;

rinunziò ai divertimenti allora consueti, e agli abiti sfarzosi, eccitò il papa a fabbricar Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma, come egli stesso di molte chiese procurò l'edificazione per tutta Italia; e tanta venerazione portava alla santa sede, che mai non ne riceveva un breve se non a testa scoperta.

A Milano tenne sei concilii provinciali, donde gli *atti della Chiesa milanese*, corpo meraviglioso di disciplina (1): istituì le compagnie della dottrina cristiana (2), ove la festa s'insegnassero, non solo le verità della fede, ma a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di essa d'ottenere rendite o ricchezze temporali per questo titolo. Gli Oblati di sant'Ambrogio, preti con voto di special obbedienza all'arcivescovo, destinò ad accudire alle parocchie più faticose e povere, e dare gli esercizii. Impose a' suoi vescovi di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun paroco; e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore.

Avendo voluto ridur a disciplina i frati Umiliati, che nelle ricchezze immense e godute da pochissimi si erano corrotti (3), un d'esso gli sparò una fucilata; di che egli prese ragione per far sopprimere quell'ordine e delle ampie rendite di esso dotar collegi e seminarii, massime di Gesuiti. Instancabile del resto a visitar la diocesi, disciplinar la sua Chiesa nelle cose più importanti come nelle minime di sacristia. Traversando la val Camonica

(1) L'assemblea del clero di Francia nel 1657 fe ristampare e diffondere a sue spese le *Istruzioni di san Carlo*.

(2) *Questa è la regola per la compagnia dei servi dei puttini di charità che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere et scrivere et li buoni costumi cristiani gratis et amore Dei 1565*. Chi ama leggere la storia del retto insegnamento esamini questo libricciolo.

(3) Possedeano 94 case capaci di mantener cento frati ciascuna, e non ve n'erano due.

ove da alcun tempo non pagavansi le decime, non dà la benedizione, e que' popoli ne restano sgomenti; in val Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi (1): errori dei tempi che, come certe esorbitanti pretensioni di giurisdizione (2), vorremo dimenticare per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi d'una terribile peste allora scoppiata. Molto operò ancora perchè dalla vicina Svizzera l'eresia non si dilatasse in Italia, e andatovi come legato pontificio, vi sostenne la parte cattolica, e fondò a Milano un collegio elvetico, semenzaio di apostoli e paroci a que' paesi.

Principale opera egli diede a trar a fine il concilio di Trento, che fu riaperto. Maestosa doveva riuscire quell'assemblea de'cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità. Ivi il cardinale Morone milanese e il Foscarari bolognese ora detti; il cardinale Seriprando di Troia uno de' più eruditi; il cardinale Gianfrancesco Comendone, un de' più grand'uomini di Venezia; Daniel Barbaro, Gianantonio Volpi, Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Marcantonio Flaminio (3) e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi;

(1) Egli avea vietato che nessun predicando dicesse il giorno del fine del mondo: *Ne certum tempus antichristi adventus et extremi judicii diem prædicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit, non est vestrum nosse tempora vel momenta.* Act. p. 3; pure nel V concilio provinciale dice: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda: itaque ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excommunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.*

(2) Per esempio, d'aver forza armata a sua disposizione, di dar esecuzione alle sentenze del suo foro anche contro laici che non vivessero da buoni cristiani.

(3) Era proposto segretario « ma egli scusossi del peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazione delle quali gli sarebbe convenuto d'esercitar quivi la penna ». PALLAVICINO.

il teologo Ambrogio Catarino domenicano, infervorato riprovatore dell'eresia; Isidoro Clario bresciano, che corresse la versione della bibbia volgata. Vi furono anche deputati i due famosi professori di Lovanio Michele Baio e Giovanni Hessels, propagatori di dottrine erranti circa la Grazia.

Nè già trattavasi di quistioni parziali come a Costanza, ma dell'esistenza; e in tanto fermento di spiriti era pericoloso il raccorlo, difficilissimo il tenerlo ne' limiti; oltre aver ricusato intervenirvi i principi protestanti, ne rendeano difficilissimo ogni passo le pretensioni dei re cattolici, le proteste, le intelligenze di cardinali e di nazioni. I vescovi forestieri ogni tratto scarrucolando, era duopo mandare gli italiani, più poveri e men pretensivi, e far si votasse per testa, non per nazione, sicchè questi prevaleano (1). Ma se in alcune decisioni ebbe parte la politica, più vi operarono la persuasione e la coscienza.

Nella prima parte del concilio, tenutosi durante la guerra smalcaldica, già si era messo in sodo il dogma della giustificazione che diviene fondamento al sistema cattolico; ora il punto più dibattuto restava la gerarchia. La residenza e l'istituzione dei vescovi è di ragione divina? o ciò che importa lo stesso, fin dove arriva l'indipendenza di essi dal pontefice? e le chiavi furono date a Pietro solo? Giacomo Lainez generale de'gesuiti, nel discorso più celebre di quell'assemblea, sostenne la potestà della giurisdizione essere data unicamente al pontefice, e da lui ogni altra derivare. E vinse; e la primazia del papa che eransi proposti di restringere, restò consolidata; egli solo interpretasse i canoni, egli imponesse le regole della fede e della vita.

(1) Eran 187 prelati italiani, e 83 fra tutte le altre nazioni.

Tanto si poteva ottenere dacchè i vescovi, anzichè aspirare a nuova autorità a scapito della pontifizia, vedeano necessario salvar la propria all'ombra di quella; e i principi aveano compreso come la loro esistenza fosse compromessa dalle quistioni teologiche, e che perciò conveniva, non sottigliare sui limiti del potere ecclesiastico, ma cercarsene sostegno.

Internamente però ripullulavano dissidii; lagnandosi i principi della lentezza, e che la discussione non fosse libera; che tutto venisse da Roma già disposto e deliberato; che i prelati troppo s'affaccendassero attorno alla grandezza pontificia. Eppure la lentezza veniva dalle loro pretensioni; brighe non minori faceano essi, e di certe riforme si sbigottivano, e voleano far servire il concilio a intenti loro particolari; Spagna per isgomento de'Belgi rivoltati; Francia e Imperio or per deprimere or per accarezzare Ugonotti e Luterani. Poi l'imperatore domandava, non solo la riforma del papa e della corte, de'breviarii, legendarii, sermonarii, ma la comunione sotto le due specie; Spagna voleva si dichiarasser i vescovi d'istituzione divina, non emanazione del poter papale e perciò indipendenti; Francia sosteneva i decreti di Basilea e la superiorità de'concilii sul pontefice, e per bocca del cardinal di Lorena chiedeva il matrimonio de'preti, l'uso del calice, la liturgia volgare, finchè i sovvertimenti di Francia non indussero ad accostarsi ai papali.

Pensate quanta fatica per Pio e pe'suoi teologi a mettersi d'accordo con sì varie pretendenze! Al fine si accelerarono le materie che rimanevano sul matrimonio, il purgatorio, l'invocazion dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie, le indulgenze, i digiuni. Quanto a disciplina, si proibirono i matrimonii clandestini, la comunione sotto le due specie, l'ordinare senza

beneficio; tolti i questori e pubblicatori d'indulgenze; gratuita la collazione degli ordini e le dispense; obbligata la residenza, e perciò impedita la moltiplicità di benefizii curati: conservati i privilegi del foro ecclesiastico; e giudici laici non si mescolassero in quelle cause, nè i principi facessero editti su materie o persone di chiesa, non esigessero gabelle o decime, non pretendessero necessario l'*exequatur* alle bolle pontificie; scomunicato chi facesse altrimenti, od usurpasse beni e ragioni ecclesiastiche (1).

(1) I lavori fatti nel concilio son riassunti in un'elegantissima orazione latina recitata nell'ultima sessione da Girolamo Ragazzoni veneziano, vescovo in partibus.

« Da prima questo sinodo, sull'esempio degli antichi più approvati, piamente e prudentemente enumerò i libri dell'antico e del nuovo Testamento che doveansi ricevere senza dubbio, e perchè non nascesse veruna difficoltà sulle parole tra le varie versioni, ne approvò una certa e stabilita traduzione dal greco e dall'ebraico. Dipoi assalendo il capo di tutte le eresie, stabilì intorno alle corrotte origini della natura umana qual che la verità stessa esprimerebbe se parlasse. Intorno poi alla giustificazione (materia grave e combattuta ostinatamente dagli eretici antichi e moderni) diè definizioni colle quali e farsi incontro alle più perniciose opinioni in questo genere, e la ragione del ben sentire si dimostrasse con mirabil ordine e con stupenda sapienza, indizio che in essi era lo spirito di Dio; decreto il più insigne a memoria d'uomini, col quale si soffocano tutte quasi le eresie, e come la nebbia dal sole sono dissipate, e tal chiarezza appare, tale splendor di verità, che nessuno può dissimular di vederlo.

Seguì il salutare trattato dei sette divini sacramenti della Chiesa; prima di tutti insieme, poi di ciascuno distintamente. Or qui chi non vede quanto distintamente, esplicitamente e con abbondanza, e (ciò che è il principale) con verità, si contenga tutta la ragione di questi celesti misteri? Chi in sì grande e moltiplice dottrina può desiderar cosa da seguire o da fuggire? chi vi troverà luogo od occasion di errare? chi più potrà della forza e virtù de'sacramenti dubitare, vedendo che ci fu sì copiosamente impartita quella Grazia, che per essi, quasi per rivoli, scorre ogni giorno nelle menti de' fedeli?

Si soggiunsero i decreti del sacrosanto sagrifizio della messa e della comunione sotto le due specie, e del battesimo de'fanciulli; tali che niuna cosa più santa, più utile, onde appaion scesi dal cielo, non composti da uomini.

Vi s'aggiunse la oggi certa dottrina delle indulgenze, del purgatorio, della venerazione e invocazione de'santi, delle immagini e reliquie, sicchè non

E si dichiarò terminato e chiuso il concilio; e Pio IV ne confermò solennemente i decreti. Ma quelli che speravano rinte grata l'unità della Chiesa, ne videro invece

solo si risponderà alle frodi e calunnie degli eretici, ma si soddisfarà anche alle coscienze de' pii cattolici.

Così compirassi felicemente ciò che riguardava i dogmi, nè altro in tal genere ora da voi s'aspettava. Nella loro amministrazione però essendovi alcune cose n ben e regolarmente osservate, attendeste, o Padri, accuratissimamente che fossero trattate puramente, castamente e secondo il costume e l'istituto degli antichi. Ogni superstizione, ogni luce, ogni irriverenza toglieste dalla celebrazione della messa; ai sacerdoti vagabondi, ignoti, colpevoli interdiceste il sagrificio; la cui celebrazione dalle case private e profane revocaste in luoghi sacri; dai quali rimoveste i canti sdulcinati e le sinfonie, il passeggiare, discorrere, negoziare. Ad ogni grado ecclesiastico ingiungeste tali leggi, che non resta campo d'abusare nell'ordine ad essi dal Cielo affidato. Così alcuni impedimenti del matrimonio che parevano d. r appiglio a violar i precetti della Chiesa, rimoveste; toglieste la via di conseguir facile dispensa a chi contrae nozze meno legittime. Che dirò dei matrimonii fortuiti e clandestini? Ed io penso che se altra cagione non fosse stata di convocare il concilio, mentre molte e gravissime furono, per questa sola sariasi dovuto fare. Giacchè a tutti ciò riguardando, nè verun angolo trovandosi salvo da questo contagio, sariasi dovuto provedere che al morbo universale con universal concilio si rimediasse. D'innumerevoli e gravissimi delitti, o Padri santi, fu tolta l'occasione da questa vostra prudentissima e quasi divina sanzione, e sapientissimamente provedeste al governo della repubblica cristiana.

Tenne dietro l'abolizione utile e necessaria di molti abusi nella devozione delle anime purganti, de'santi, delle immagini e reliquie, e anche nelle indulgenze che ne deturpavano la bellissima faccia.

Nè men compiuta e perfetta fu l'altra parte, ove si trattava di riparar la cadente disciplina ecclesiastica. D'or innanzi ai sacri ministeri si eleggerà non chi più ambizioso, ma chi ha più virtù, e che serva non a'suoi ma ai comodi del popolo. Più spesso e più attentamente si spiegherà la parola di Dio, meglio penetrante che spada a doppio taglio. I vescovi rimarranno a vigilare il gregge, come gli altri cui è commessa la cura delle anime, senza andar vagando. Nessun privilegio salvi chi vive male o impuramente, o stortamente insegna; nessun delitto senza punizione, nessuna virtù senza ricompensa. Alla moltitudine di sacerdoti poveri e mendicanti si riparò, e ciascuno sarà ascritto ad una chiesa determinata, con opera fissa della quale possa vivere.

L'avarizia, turpissimo de' vizii massime nella casa di Dio, ne sarà tolto, e si conferiranno gratuitamente i sacramenti tutti, com'è di giusto. D'una chiesa molte, e di molte una si formerà, giusta il comodo del popolo. I raccoglitori di limosine, che raccogliendo per sè, non per Gesù Cristo, tanto danno alla religione e infamia recavano, svelgansi dalla memoria. Di qui ebbe principio la presente nostra calamità; di qui a serpeggiare un mal infinito, e

stabilita la divisione. E per vero un sinodo non poteva essere conciliatore, nè decider altrimenti da quel che avea fatto la Chiesa sin allora. A quel punto già ciascuno aveva preso partito, le opinioni religiose eransi innestate cogl'interessi politici; il mondo diviso in due campi. Di conciliarsi cogli avversarii più non era sperabile; fra cattolici non era bisogno di transazioni, nè quasi di dibattimenti. Restava dunque di porre in chiaro

ogni dì più estendersi cominciò, nè vi si potè ancor riparare colle cautele e le providenze di molti concilii. Chi dunque non dirà saviissimo l'aver tagliato questo membro, alla cui salute indarno si a lungo erasi faticato?

A Dio si renderà culto più puro e accurato; e quei che portano i vasi di Dio saran più mondi, per trarre gli altri alla propria imitazione. Al qual uopo ben si provvide che i futuri sacerdoti in ciascuna Chiesa sieno dalla prima età educati ne'costumi e nelle lettere, sicchè formin quasi un semenzaio di tutte le virtù. Restituiti i concilii provinciali, le visite, per vantaggio, non aggravio e spesa dei popoli; data ai pastori facoltà di regger e pascere più comodamente i suoi; revocato l'uso della penitenza pubblica; ordinata l'ospitalità sì ai sacerdoti, sì ai pii luoghi; stabilita una memoranda e quasi divina maniera di conferir i benefizii corali; tolta la pluralità de'benefizii, vietato il possesso ereditario del santuario di Dio, posta misura alle scomuniche; prescritti i primi giudizii ne'luoghi ove le liti nascono; vietati i duelli, posto un freno alla lussuria, cupidigia o licenza di tutti, e principalmente degli ecclesiastici; avvisati severamente re e principi del loro dovere; e stabilite altre cose siffatte, che voi adempiste, o Padri, anche in ciò egregiamente l'uffizio vostro. Ne'precedenti concilii spesso si trattò di spiegar la fede nostra ed emendar i costumi, ma non so se mai con più diligenza e chiarezza. Qui, massime questi due anni, avevano non solo padri ma oratori di tutte le genti cattoliche. E quali uomini! tanti poi, che considerata la presente ristrettezza del mondo cristiano, è il sinodo più numeroso. Qui di tutti furono svolate le pieghe, esposti i costumi, nulla dissimulato, trattate le ragioni e gli argomenti de'nostri avversarii, in modo che parve trattarsi non la nostra ma la causa loro. Alcune cose tre e fin quattro volte si discussero: spesso si disputò con gran calore, affinchè come dal fuoco l'oro, così dalla discussione fosser provate le forze della verità.

E sebben fosse a desiderare di trattar insieme con quelli di cui si agitava la causa, pure si provvide all'integrità degli assenti in modo, che non sariasi potuto altrimenti se ci fossero stati... Ma il principale modo, o Padri, di conciliarci i dissenzienti, e tener sul retto i consenzienti, gli è di mantener nelle Chiese nostre ciò che qui statuimmo.... La medicina abbiam da un pezzo preparata; ma se dee cacciar il morbo, vuolsi prenderla. Noi primi, o carissimi, inebbriamoci di questa bevanda salutare, e siam leggi vive e parlanti, e norma e modello cui si conformino le azioni e gli studii degli altri. »

l'intero sistema della fede cattolica, e in effetto vi si troncò una serie di differenze, onde la teologia restò ridotta a scienza positiva, sciolta dalla dialettica (1).

Ma la riforma generale, già chiaramente indicata e preparata, non poteva che venire da chi ne tien dall'alto l'autorità, nel qual caso non sarebbesi separata dal centro, nè fondata sulla negazione. Gli uomini pretesero bastare a quest'opera, e scomponendo l'unità, tolsero il modo di ottenerla legittima. Allora i Riformati non poterono più che stare sulla negativa e sulle proteste. Dall'opposizione che si staccava ed isolava, la Chiesa non si potea difendere che col restringersi fra le barriere della fede antica: ma neppure tra i Cattolici furono volute accettare pienamente le regole dettate in quel sinodo, che riuscì ben lontano dall'intento suo primitivo di rintegrare l'unità.

Ma se tutti i Cattolici convenivano quanto alla fede, sulla riforma e la disciplina molti interessi chiamavansi offesi. Venezia diè l'esempio d'adottar il concilio; indi Cosmo di Toscana, poi Polonia e Portogallo senza restrizione: Filippo II, colla riserva d'osservar nell'esecuzione le leggi de' suoi Stati. In Francia Carlo IX lo ricusò, perchè lesivo delle reali prerogative e perchè esacerberebbe i dissidenti; ed anche quando Enrico IV vi aderì, trovò opposizione, talchè formalmente non fu ricevuto mai, bensì tacitamente. In Germania, negando

(1) Delle due più note storie di quel concilio di Paolo Sarpi e del cardinale Pallavicino ragioniamo altrove; e Schiar. e Note N° XXVI.

Un esame ostile ne fu fatto da Martino Chemnitz (1522-1586) e da altri. Recenti storici, oltre quei che ne trattarono per incidenza, sono J. MEUDHAM, *Memoires of the council of Trent*. Londra 1834.

M. GÖSCHL, *Geschichtliche Darstellung des grossen allgemeinen Concils zu Trient*. Regensb. 1839.

J. H. von WESSENBERG, *Die grossen Kirchenversammlungen des XV und XVI Jahrhunderts*. Costanza 1840.

il pontefice la comunione sotto le due specie e il matrimonio de'preti, mai non fu accolto come legge dell'impero, ma solo come sussidiario, tenendo i punti di dottrina come emanati dalla Chiesa. Altrettanto s'intese in Ungheria.

Pio IV fe stender una *professione di fede* che doveva 1564 firmarsi da tutti gli ecclesiastici e dottori, ove il dogma è espresso più ancora positivamente che nel concilio. Ivi si dichiara intera fede al *credo* apostolico, inoltre a i sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo che tutti conferiscono la Grazia; si accettano tutte le decisioni del concilio di Trento circa il peccato originale e la giustificazione; nella messa pei vivi e pei morti offerirsi il vero sagrifizio propiziatorio; nell'eucaristia star realmente e sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo, nei quali si converte tutta la sostanza del pane e del vino: e Gesù Cristo tutt'intero riceversi sotto l'una e l'altra specie: credersi nel purgatorio e nella validità de'suffragi; nell'invocazione dei santi i quali offrono a Dio preghiere per noi: doversene onorar le reliquie; le immagini di Cristo, di sua madre, de'santi doversi ritenere e venerare; aver Gesù Cristo lasciata nella Chiesa la facoltà delle indulgenze, sommamente salutari ai fedeli; la Chiesa cattolica, apostolica, romana esser madre e maestra di tutte, e promettersi obbedienza al pontefice, vicario di Cristo e successore di san Pietro: infine ricever tutto ciò che era stato lasciato per tradizione, definito ne'concilii e specialmente nel tridentino.

Eppure alcuni punti dogmatici restarono irresoluti fra'Cattolici. Così la superiorità de'concilii al papa, dichiarata a Costanza e a Basilea, fu ritenuta da'Tedeschi, i Francesi ne fecer il cardine delle libertà gallicane; di conseguenza negarono l'infallibilità del papa diviso dal consesso della Chiesa, e gran maestri promossero

questa opinione senza staccarsi dalla cattolica comunione.
Al contrario il cardinale Bellarmino si alzò fervorosissimo sostenitore della supremazia papale, indipendente da qualsiasi giudizio, ed anima della società, di cui non è che corpo la potenza temporale (1): parvero rinascere le pretensioni di Gregorio VII, nè mai con calore e ragioni più vive erasi sostenuto l'illimitato predominio della Chiesa sullo Stato.

Però i papi erano ridotti ad invocar la cooperazione de' principi; e in fatto il duca di Baviera li sostenne apertamente, aquistando grand' importanza politica come difensore d'un principio ridivenuto potente. Anche ai principi ecclesiastici dell'impero tornò conto sal-dare la santa sede, perchè l'opposizione fatta a questa ritorcevasi contro di loro, come sacerdoti. D'altro lato i potenti aveano sempre cercato frangere le barriere opposte dall'ecclesiastica autorità; e come i Protestanti lo conseguirono di colpo coll'aperta ribellione, i Cattolici vi s'ingegnarono con mezzi termini, che accordassero la coscienza colla loro ambizione. Così Venezia, così Luigi XIV e gl'imperatori attesero a sceverare le attribuzioni politiche dalle sacerdotali, e aumentar quelle senza lesione del dogma. A tal uopo fomentavano le ambizioni particolari, e con titolo d'indipendenza, tendevano a staccar i sacerdoti de' loro Stati dagli altri, impedire le comunicazioni dirette col capo spirituale, formando speciali società religiose per renderle docili al potere che loro permetteva d'esistere.

I pontefici dovettero dunque recedere dalle assolute pretensioni, e i principi col tempo ottennero le attribuzioni ecclesiastiche, che i Protestanti aveano rapite di

(1) *Summus pontifex simpliciter et absolute, est supra Ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat. De concilii auctor. c. 17.*

forza. Abbattute intanto le false decretali, l'autorità pontificia si trovò più solida perchè più misurata, e il diritto ecclesiastico ebbe riforma; aspetto nuovo assunse fra' Protestanti, ove al principe fu investita la supremazia spirituale, cioè l'arbitrio di vietare o permetter un culto, di nominare alle funzioni di chiesa e dispor de'beni ed esercitare la giurisdizione ecclesiastica e le prerogative diocesane; quelle cose che, dal primo suo esistere, la Chiesa aveva sempre combattuto perchè rimanessero al possibile indipendenti.

Un'altra quistione risoluta solo in parte dal Concilio, e in parte lasciata alla disputazione delle scuole, fu quella della Grazia, per la quale, nell'età seguente vedremo nascere una lunga disputa interna, segnata dal nome di Giansenio.

Avendo vietato sotto qual fosse pretesto di pubblicare ed a qual potenza o dignità si fosse d'intraprendere commenti, note o glosse ai decreti del concilio, e doversi ne' dubbii ricorrere alla santa sede, il papa costituì una congregazione di otto cardinali per interpretar i decreti di riforma, disciplina e giurisdizione ecclesiastica.

Non pare che la Chiesa nel medio evo formasse catechismi, ove ad uso del popolo fosse esposto l'essenziale della religione. Ma quando Lutero la rimproverava di negligere l'istruzione de' giovani e del popolo, Erasmo ne avea pubblicato uno; altri il seguirono, fra 1535 cui il più celebre quello del gesuita Pietro Canisio *(de Hundt)*. Ma il concilio di Trento ne ordinò un generale, che fu affidato a san Carlo. Egli prese a coadiutori tre dominicani; Paolo Manuzio ne rivide lo stile, e fu pub- 1566 blicato italiano e latino, poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell'edizione di Andrea Fabrizio. 1574 È questo il *Catechismo romano*, ammirato per eleganza

e metodo luminoso, veramente opportuno a mostrare che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno d'avvilupparsi in argomentari e formole da scuola, ma sta coll'esposizione chiara e precisa, e colla sublime semplicità del pensiero. I Gesuiti, per quelle dottrine loro sulla Grazia dissonanti dai Domenicani, gli scemarono credito, e altri ne pubblicarono, fra cui primeggia quello del cardinale Bellarmino.

Anche i Protestanti ebbero catechismi, più semplici dei nostri, ma meno compiuti, giacchè ad un'infinità di quistioni sorvolano, altre non possono sciogliere convenientemente, atteso il mal certo fondamento della loro fede, che lascia domandare perchè non tolsero tutto, dopo aver tolto alcun che.

La frivolezza che notammo della letteratura nocque in cose di molto rilievo. Le lezioni apocrife, le goffe antifone e i riti beffardi introdotti nella Chiesa dall'ignoranza e dalla dabbenaggine, sentivasi la necessità di correggerli; ma i dotti preoccupati della forma, i cardinali cui facea stomaco san Paolo per l'impulito latino, poteano esser acconci a questo servigio? Leon X commise a Zaccaria Ferreri vicentino, vescovo della Guarda, di correggere gl'inni; ma i nuovi sostituiti agli antichi erano tanto puri di stile, quanto freddi nel sentimento. Ferreri non potè per morte compiere l'intero breviario, onde Clemente VII lo affidò al Quignonez cardinale di Santa Croce, che ne stese uno affatto breve e perciò gradevole a molti, sicchè poco mancò non restasse abolito l'antico e spezzata la tradizione. Pio V cassò il breviario di Quignonez, e ne mandò un nuovo, obbligatorio per tutte le chiese che non ne avessero uno almen ducentenario; la quale riserva non tolse che le più adottassero il romano, cui tenne dietro il messale.

Anche della bibbia conveniva preparar un'edizione,

pari ai progressi della filologia e dell'esegesi. Pel greco fu tenuta quella di Roberto Stefano. La vulgata era dal concilio dichiarata unica autentica pel latino, ma senza dichiarare di qual manoscritto o stampa, onde anche i Cattolici sceglievano qual più loro talentasse; fu fatta anche qualche nuova versione, come quella d'Ario Montano; o l'antica si variò essenzialmente, come nell'edizione di Isidoro Clario. Sisto V pensò reprimere questa licenza pubblicando una bibbia, che unica dovesse avere 1590 autorità; ma ben tosto conosciutine i molti errori (1) fu ritirata, e Clemente VIII ne diè fuori un'altra. Neppur i Protestanti credono che le edizioni dei loro religionarii valgano meglio della nostra vulgata.

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, perchè cogli inimitabili suoi tipi pubblicasse i santi Padri.

Più che non potesse sperarsi in tali sconvolgimenti, Riforma morale si ottenne nella Chiesa la riforma morale, non impedita dalla superbia di non volere dar ragione ai dissidenti. La classica idolatria fece luogo al sentimento religioso nell'arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Moltissimi concilii provinciali si tennero per estirpare i resti delle superstizioni e delle indecenze (2): altri sinodi plebani doveano congregarsi ogni tratto, e si direbbe che quei pii novatori si fossero lusingati di tornare il mondo all'apostolica purità. San Carlo, nel suo rituale, rinnova le penitenze de' primi secoli. Gian Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, deputato alla visita della diocesi comasca, oltre molti rigori, ammonisce il vescovo a non avere suppellettile domestica di prezzo, nè sovrattutto vasi e candelieri d'argento, potendosi col valore di questi mantener molti poveri; anche Gregorio XIII,

(1) Fu posta all'Indice da Gregorio XIV, ed è una rarità bibliografica.
(2) Vedi Schiar. e Note N° XXVII.

pretendendo eseguir a puntino i decreti del sinodo di Trento, mandò visitatori apostolici che chiedeano i conti delle chiese, de' luoghi pii, delle fraternite, e trascendendo eccitavano malcontenti; sicchè varii principi gli esclusero, come Filippo II. Ravvivossi pure l'inquisizione, con privilegi e indulti allettando certe fraternite d'uomini e donne che la servivano quasi famigli; e non solo cercava l'eretica pravità, ma le pratiche religiose, fiutava le cucine ai venerdì; sofisticava ogni parola sfuggita ai professori sulle università. Le ragioni del principato pareano lese da tali procedure: e i principi che aveano declamato contro gli abusi, ora non sapeano acconciarsi ai rimedii. A Venezia un Gesuita raccoglie i gondolieri ogni festa per istruirli nelle verità cristiane; ma la signoria pensa che i gondolieri praticano con persone d'ogni grado, e quindi possono divenire stromento di spionaggio; onde proibisce quella congregazione e caccia il Gesuita. Un altro declama contro il carnovale, dicendo, meglio si spenderebbe quel danaro in aiutar il papa nella guerra contro i Turchi minacciosa alla repubblica; e la signoria lo caccia.

Pio V, di cui Bacone diceva « Mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora noverato fra i santi questo grand' uomo » (*de bello*), vieta ai medici di visitare tre volte un infermo senza che siasi confessato; chi viola la domenica, debba stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso: se ricade, sia fustigato per la città; alla terza volta abbia la lingua forata e la galera (1).

La corte e la città di Roma presero aspetto ecclesiastico e spirito di regolarità, e il cardinal Tosco non fu

(1) Il marchese di Faloux ne pubblica or ora una vita (1844).

eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi. La residenza fu ordinata rigorosamente ai vescovi e a tutti i beneficiati. Cessò l'abuso d'attribuire abbazie, collegiate, vescovadi a secolari e fin a militari, che dicevano « la mia chiesa, i miei frati », come avrebbero detto « i miei famigli, i miei cavalli ». Il nepotismo restò difamato, e se nel secolo seguente rincrudì, assunse tutt'altra natura, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e uno laico, che aquistavano gradi e ricchezze ma non dominio.

Grandi uomini illustrarono la porpora e la mitra: san Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valenza; il Rusticucci, uom perspicace quanto retto; Carlo Borromeo, vero restauratore del governo ecclesiastico e della direzione delle anime; il suo cugino Federico che sì bene l'imitò: Salviati, ancor vivo nella lode de' Bolognesi; Santorio, uom severissimo e degno di star capo dell'inquisizione; Gaspare Contarini che confutò il suo maestro Pomponazio circa l'immortalità dell'anima, e dettò commenti e polemiche e due libri dei doveri del vescovo, in stile men ispido che non suolessero i teologanti. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali voglio accennar un collegio, in cui i fanciulli della diocesi dovessero venire educati, non in grammatiche solo e retoriche, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche quali il secolo nostro le proclama. Il Madruzzi, cardinal di Trento, era chiamato il Catone del sacro collegio, e s'applicò a dirigere la politica austriaca. Così gl'illustri D'Ossat, du Perron, Toleto, i cardinali di Sourdis e di La Rochefoucault, detti i Borromei della Francia. Fabio Chigi, legato pontificio per la pace di Westfalia, poi papa, teneva sempre un teschio sulla mensa non imbandita che di radici, e una bara sotto al letto. Sirleto, il

porporato più dotto e filosofo, biblioteca ambulante, non isdegnava raccogliere a sè attorno i bambini che venivan in piazza Navona co' fasci della legna, per istruirli nella dottrina. In Agostino Valieri, non sapeano qual più ammirare la rara erudizione o la coscienza intemerata. Cesare Baronio lavorava tutto il dì alla sua storia, e mangiava colla servitù. Fra gli auditori di rota si nomina ancora il Mantica, le cui opere fecero testo nella scuola e nel tribunale; e l'Arigone, men dato ai libri che agli affari, tra i quali conservossi intemerato. Dei nunzii spediti a sfidare le tempeste di quel tempo, ci accadrà frequente menzione. E già l'abbiamo fatta del cardinale Bellarmino, il maggior controversista e il più virtuoso uomo. Ben gli stanno a fianco il dottissimo Clavio e Giampietro Maffei, che scrisse istorie latine finite col fiato. Il Mureto, altro eccellente latinista, spiegò le Pandette in modo originale e vivo. I responsi dello spagnolo Azpilcueta erano oracoli in ragion canonica; e spesso Gregorio XIII andava a trattenersi delle ore con lui; e pur egli non isdegnava i più umili uffizii all'ospedale. Tal era il corredo che i pontefici s'erano messo attorno, invece dei poeti e dei soldati d'un secolo prima.

Nè l'ardor loro a proteggere il sapere s'allentò, ma prese direzione migliore. Nel decadimento degli studii religiosi, i *Gesuiti*, infervorati dello spirito del cattolicismo riformato, poterono impadronirsi dell'insegnamento; e di collegi popolarono prima Vienna, poi Colonia e Ingolstadt, donde si diffusero in Austria, lungo il Reno e il Meno, e a Monaco, *Roma tedesca*: e proponeansi fare che le università cattoliche reggessero a paro delle protestanti. Liberi pensanti, scopritori di nuove verità già non erano essi, bensì persone officiose, affabili, scevre da personale interesse, e l'un l'altro coadiuvanti. In questa invasione di nuovo genere

dell'Europa romana nella germanica, i teologi tedeschi, contendenti fra sè nè accordati nelle credenze, soccombeano a spiriti meno elevati, ma concordi e che presentavano una dottrina raffinata sin nei punti estremi, e che verun appiglio non lasciava al dubbio.

Contemporaneamente istituivano scuole pei poveri, esercitavano la predicazione, e ne traevano mirabili effetti, sino a portare all'entusiasmo della devozione.

Ai vescovi fu imposto d'avere seminarii in ciascuna diocesi. Gregorio XIII fondò ben ventitrè collegi con rendite; un germanico e un ungarico per cento giovani; uno per inglesi, uno per greci, uno per maroniti; rifabbricò il collegio romano; fondò quel de' neofiti; poi ne pose uno a Fulda, uno a Dilinga, uno a Colosvar in Transilvania, uno a Gratz in Stiria, e così ad Olmutz, a Pragà, a Vienna, ad Augusta, a Pontamousson in Iscozia, a Bransberg in Prussia; il collegio illirico a Loreto; tre seminarii nel Giappone: inoltre erogò due milioni di scudi in sovvenire a giovani studenti poveri, e un milione per zitelle bisognose, onde monacarsi o maritarsi (1). Al cardinal Ferdinando de' Medici suggerì d'aprire stamperia di caratteri orientali, il quale spedì in Etiopia, ad Alessandria, in Antiochia eruditi viaggiatori, massime Giovanni Battista e Girolamo Vecchietti fiorentini, che recarono codici, e fe fonder i caratteri, sicchè in Roma si stampò inoltre cinquanta lingue orientali.

Di maggior importanza è la congregazione *De propaganda fide*, dovuta a Gregorio XV e a suo nipote Lodovico Lodovisi. Tredici cardinali, tre prelati, un secretario occupavansi a diffondere la religione e dirigere i missionarii, accresciuti poi di lasciti; ed è

(1) Tiraboschi, lib. I. c. III.

portentosa l'attività con cui da quel centro diffondendosi, i missionarii dalle Ande alle Alpi, dal Tibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla China faticavano a convertire Maomettani, Buddisti, Nestoriani, Idolatri, Protestanti.

I prodigi dell'apostolato, coll'eroismo più deciso e coi miracoli più segnalati si rinnovavano specialmente nelle missioni delle due Indie, e già toccammo lo zelo degli apostoli, il furore delle persecuzioni, la portentosa diffusione e i frutti di carità e di coraggio. I papi, fra tante perdite in Europa, erano consolati ricevendo ambasciatori dall'Abissinia, dal Giappone, dalla Persia, dagli antichi regni d'Oriente e dai nuovi dell'America, ove si fondavano vescovadi nuovi e conventi e scuole e spedali. Urbano VIII fondò il seminario apostolico, vivaio di missionarii e refugio pei prelati dalla Riforma spogliati; il cardinal Antonio Barberino fondò dodici piazze per Giorgiani, Persi, Nestoriani, Giacobiti, Melchiti, Copti, e sette per Etiopi, sei per Indiani o Armeni.

Sisto V, più gran principe che gran pontefice, fin settantadue bolle pubblicò, tutto zelo per la interezza della fede e del costume, fulminò gli adulteri, le meretrici, l'astrologia giudiziaria, diede sull'usura e sui contratti di società le norme che regolano ancora i canonisti; stabilì a settanta il numero de' cardinali, che voleva irreprovevoli.

Quanto il sentimento religioso si fosse sviluppato fra il popolo, ne sono prova i tanti miracoli, qualunque sieno, allora proclamati, e le frequenti apparizioni; la Madonna parla in San Silvestro, appare ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino; l'effigie di Subiaco suda: un soldato a Lucca nel 1588 perdendo al giuoco, bestemmia una Madonna e le slancia i dadi,

ma in quell'atto gli si rompe il tronco del braccio; pel qual miracolo i doni fioccarono, e da ducencinquanta processioni in mezz'anno vi accorsero da ogni parte, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de' Miracoli: san Carlo riconosce l'apparizione della B. V. a Caravaggio; a Treviglio un'effigie di lei piangendo distoglie i Francesi da sterminar il paese; e non v'è regione d'Italia ove non siasi in quel tempo o prodotto un miracolo nuovo o ridesta la memoria d'un antico.

Bisognerà ricorrere agli agiografi per ammirare le portentose virtù di Caterina dei duchi di Cardona, di suor Beatrice d'Ognes, di Stanislao Kostka, di Luigi Gonzaga, di Felice da Cantalice, di Giovanni della Croce, di Camillo de Lellis, di Pasquale Baylon, Maddalena de' Pazzi, Pietro d'Alcántara.... miracoli dell'interna perfezione, della carità e della contemplazione delle cose eterne.

In Roma s'istituì l'oratorio del Divino Amore, al quale appartenevano Contarini, Sadoleto (¹), Ghiberti, Caraffa, che poi furono cardinali; e Gaetano Tiene e il Lippomano. In Firenze, il cardinale Alessandro de' 1602
Medici fondava la congregazione di san Francesco e di santa Lucia della dottrina cristiana, affidandola a Ippolito Galantini setaiuolo, e dura tuttora principalmente a vantaggio degli operai in seta. Ivi stesso, a persua- 1636
sione di frà Alberto Leoni, fondavasi una pia casa de'catecumeni. In Milano un prete Castellini da Castello formò la Compagnia della riforma cristiana, che in somma era quella del catechismo, e che poi prese il nome di *Servi de'puttini in carità*.

Con diversità di mezzi tendeva all'opera stessa della

(1) Al Sadoleto furono apposte massime semipelagiane nella sua esposizione dell'epistola di san Paolo ai Romani, e proibita; egli a Paolo III ne fe umile disdetta.

Riforma l'istituzione d'ordini nuovi, o la rigenerazione degli antichi, dirigendoli a rintegrare il principio religioso, e ringiovanire il monachismo quando i Germani
1507 lo abolivano. Già prima san Francesco di Paola napoletano aveva istituito i Minimi, che in Ispagna furono detti padri della Vittoria, perchè i re attribuirono a loro intercessione i trionfi sopra i Mori; e in Francia Boniomini, perchè così era indicato il loro fondatore alla corte di Luigi XI. Giovanni da Guadalupa aveva in Ispagna introdotti gli Scalzi, che da noi si dissero Riformati, Recoletti dai Francesi: e Pietro di Alcantara riformò pure la regola di san Francesco. A Matteo Baschi, frate minore di Montefalcone, apparve san Francesco, ammonendolo ad osservar più strettamente la sua regola, e in quell'occasione egli ebbe a notare come il vestire del patriarca fosse più grossolano, e il cappuccio foggiato diversamente, senza scapolare, nè scarpe. Vestitosi a quel modo, si presentò a Cle-
1525 mente VII, che gli permise que' nuovi rigori, onde venner i frati Minori Conventuali della vita solitaria, con barba e lungo cappuccio. Avrebbero dovuto restringersi all'Italia, ma il cardinal di Lorena dal concilio di Trento ne menò alcuni in Francia; dove levato dal papa il divieto, furono poi accolti da Caterina de' Medici; e dappertutto si diffuser rapidamente. Come i Gesuiti per la società colta, così essi erano fatti pel volgo, fin triviali e buffi; e per le minuziose osservanze possono deridersi da chi dimentichi come furono gli eroi delle pesti di quel secolo. La stretta osservanza dei frati di san Francesco, detti poi *zoccolanti o scalzi*, fu approvata il 1532 in Italia, dove aquistò fin venticinque provincie, e dodici in Ispagna e Portogallo, e dieci in Francia. Vincenzo Massaro parigino introdusse il terz'ordine di san Francesco, diverso dall'antico e chiamato ... Anche della stretta

osservanza o di sant'Antonio. Cappuccini ed osservanti impetrarono di esser dispensati dalla licenza che il concilio di Trento diede a tutti gli ordini anche mendicanti di poter possedere.

Paolo Giustiniani avea riformato i Camaldolesi colla 1522
nuova congregazione di Monte Corona, relegando ciascun monaco in cellette distinte fra deserti e montagne col nome d'eremiti. Giovanni De la Barrière, che teneva in commenda la badia dei *Feuillans* presso Tolosa, restrinse la regola cistercese, con silenzio, astinenze, continuo pan e aqua, e i Fogliantini si diffusero.

Da quei di san Benedetto uscirono i Maurini, confermati da Urbano VIII, che s'obbligarono agli studii 1618
ed all'istruzione. Dopo due anni di noviziato, istruiti per cinque nelle scienze filosofiche e teologiche con una *recollezione* d'un anno preparavansi agli ordini. Istituirono *piccoli seminarii*, ossia scuole di fanciulli, e crebbero tanto, che nel 1718 contavano centottantasei badie e priorati in Francia. Nicola Ugo Mènard li dirizzò verso le antichità ecclesiastiche, e furono il fondamento della storia erudita, dando stupende edizioni e l'*arte di verificar le date*.

Le Cappuccine o Clarisse riformate furono istituite nel 1538 a Napoli da Maria Lorenza Longa catalana, dedite a gravi astinenze, con una corona di spine al capo, vivendo di offerte, ma senza cercarne, salvo fosse per i poveri.

Santa Teresa di Gesù, di Avila, infervorata dal leggere vite di martiri, fanciullina fuggì con un fratello per morire tra gl'infedeli; poi ricondotta, passa il tempo in assidue preghiere; entrata nelle Carmelitane, le riformò (Carmelitane scalze), restringendo la clausura e volendo diradate al possibile le visite fin dei parenti; e col rigore procura eccitar nell'anima una

disposizione che l'avvicinasse alla divinità. Privazioni e mortificazioni trovò non bastavano, ma volersi il lavoro e l'occupazione domestica, sale dell'anima che impedisce v'entrino pensieri sterili e vaghi. Il lavoro però non doveva esser di prezzo nè di grand'arte, o a tempi stabiliti, ma unicamente diretto ad occupar lo spirito e produrre quel ch'essa chiamava la *preghiera dell'amore*, per cui l'anima dimentica se stessa onde non intender più se non la voce del divino amante, « vive sempre come fosse al cospetto del Signore, nè altro dolor prova fuor quello di non godere della sua presenza ».

La vita sua scritta da lei stessa è una curiosissima rivelazione di donna innamorata di Dio, la quale inebbriata al torrente dell'eterna voluttà, non sa dare al demonio peggior titolo che chiamarlo « l'infelice che mai non amò ». Le opere sue ascetiche, piene d'entusiasmi pii, con forza di genio e di passione esclusiva, sono ben superiori a quelle ove adopera fredda dialettica; e i versi la fanno porre tra i classici di sua nazione.

Men severo si mostrò Francesco dei conti di Sales,
1567-1622 savoiardo, poi vescovo di Annecy e di Ginevra. Postosi a predicare nel Sciablese, dov'era stato piantato il calvinismo dai Bernesi, fece mirabili effetti di conversioni, cominciandole coll'amore e la stima che di sè
1598 ispirava, e vi ristabilì il culto avito. Anima calma e serena, abituata a lavorar continuo senza sforzi nè precipitazione. Come san Carlo era comparso armato di qualità penetranti, sovrane, di autorità sensibile, direi della verga di penitenza, per convertire e costringer allo spirito interno i cattolici paganizzati, così san Francesco era stato rivestito di dolcezza, di attrattive, quasi di raggi angelici per ravviare i figli ribelli della

Chiesa (1). Con Giovanna Francesca Fremiot, vedova 1610
del signor di Chantal, fondò l'ordine della Visitazione,
principalmente per quelle che la dilicata o inferma
costituzione escludesse dai più austeri; non devono possedere nulla in proprio, ogni anno cambiando camera,
letto, vesti, rosarii, tutto; del resto le dispensò dalla

(1) Il paragone tra i due santi mi è suggerito dal libro di Arnaldo *nella frequente comunione*, de cui leverò qualche tratto: « Iddio concesse molti appoggi a san Carlo pel gran disegno di riformar la sua diocesi e ristabilire la penitenza, ciò che dovealo avvolgere in gravi contrasti. Lo fe notorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici nella corte di Roma, per l'illustre nascita fra i gentiluomini; fra gli ecclesiastici e i principi, per le dignità di cardinale, di nipote del papa, di legato della santa sede; per le pingui ricchezze, stromento a tante carità, fra i poveri; per l'insigne pietà fra i buoni, per le umiliazioni e le meravigliose austerità fra i peccatori. Per questo gli diede un volto venerabile, pieno di maestà; una saviezza e una condotta capace di governar tutta la Chiesa come avea fatto sotto il pontificato dello zio; una magnanimità di gran signore e di gran santo per non temer le minaccie de' governatori violenti, gli assassinii de' monaci disperati, le calunnie d'ecclesiastici ribelli, il raffreddamento del papa e de' cardinali ingannati e sorpresi; forza di spirito straordinaria per intraprendere grandi cose; costanza immobile per compirle; carità ardente e generosa per camminar senza tema fra la peste e i torrenti; vigor di corpo instancabile per visitare incessantemente la sua diocesi o sopportare le macerazioni; umiltà di penitente pubblico per confonder la pubblica impenitenza...... tutte insomma le qualità divine ed eroiche, che occorrono a un vescovo per riformar i disordini d'una Chiesa, o abolire l'abuso sì deplorabile delle confessioni imperfette, delle assoluzioni precipitate, delle soddisfazioni vane e delle comunioni sacrileghe.......

Perchè Dio destinava il vescovo di Ginevra alla conversione degli eretici..... gli diede una dolcezza incomparabile, assolutamente necessaria per addolcir l'agro dell'eresia, o vincer lo spirito toccando il cuore; un'abilità non comune per distruggere le false loro opinioni; una scienza più della grazia che dello studio, per parlar alto dei misteri della fede; un discorso pien d'attrattivo e di santa eloquenza; un'aria di pietà e devozione ne' suoi gesti, nelle parole, negli scritti; un viso giocondo, capace di eccitar amore ne' più barbari; una purezza angelica, che gettava quasi i raggi dell'anima sua sul suo corpo; un'umiltà profonda, opposta all'orgoglio dell'eresia, e un'umiltà grave opposta a' suoi disprezzi; in fine una tenerezza amorosa e paziente, e viscere veramente paterne per abbracciare con movimenti di pietà quelli che succhiarono l'eresia col latte, e i cui padri furono parricidi, per sormontare poco a poco la caparbietà del loro errore, e per aspettar dal Cielo il frutto talora lento e tardivo delle semenze divine sparsevi. »

recita dell'uffizio e dalle regole troppo gravose, e procurò frenare gli esaltamenti interiori, ma doversi « collocar alla presenza di Dio senza affettata ricerca, e « non desiderare di goder di lui più ch'egli non voglia « mostrarsi; spesso l'orgoglio ci tenta e seduce sotto « forma di estasi; non si pretenda seguire che il cammin ordinario delle virtù ». I libri di Francesco, massime la *Filotea*, spirante un cristianesimo mansueto, son dei migliori ascetici; la lingua, pur sentendo del vecchio e dello scorretto e un'esuberanza d'immagini, possiede una particolare attrattiva; quanto poi a profondità e lucidezza di spirito filosofico e cristiano, non saprei a quai posporli dei sommi scrittori del gran secolo. Similitudini vive e famigliari egli accumula, desunte dalla natura, della quale più ch'altri comprende i simboli e le bellezze. Compendia volentieri tutto il cristianesimo nell'amor di Dio, e sostiene che l'uomo abbia a quello un'inclinazione naturale; aver fatto abbastanza chi fa quanto può. Pure alla virtù mistica congiungea gran finezza di giudizio umano e di pratiche relazioni, tutto vita d'azione. Grand'efficacia esercitò principalmente sulle donne per l'affettuosa sua devozione; condiscendente, neppur il ballo nega a Filotea; nell'ordine della Visitazione cerca più la mortificazione della volontà che della carne; ma mentre era sempre circondato di donne, trattava con scrupolo sì rigoroso, da non parlar mai con esse da solo.

Camus nello *Spirito di san Francesco di Sales* dice: « Egli stesso mi menava a spasso in battello sul bel lago che bagna le mura d'Annecy o ne' giardini sì belli di quelle care rive. Quando veniva a trovarmi a Belley, non ricusava mai simili spassi cui io l'invitava, mai però non li chiedeva nè v'andava da sè. E quando gli si parlava di fabbriche, di pitture, di musiche, di cac-

cie, d'uccelli, di piante, di giardinaggio, di fiori, non biasimava quei che v'attendeano, ma avrebbe desiderato che di tutte queste occupazioni si fossero serviti come di scale mistiche per elevarsi a Dio, e ne insegnava le industrie col proprio esempio, traendo da tutte queste cose altrettanta elevazione di spirito. Se gli si mostravano begli orti con piante ben allineate, *Noi*, diceva, *siam l'agricoltura di Dio.* Se edifizii posti in simmetria, *noi siam l'edificazione di Dio.* Se qualche chiesa magnifica e ben adorna, *noi siam i templi vivi del Dio vivo; fosser l'anime nostre così adorne di virtù!* Se fiori, *quando fia che i fiori nostri diano frutti? ....* Se rare e squisite pitture, *nulla è sì bello come l'anima che è immagine e somiglianza di Dio.* Il menavano in un giardino? *deh quando quel dell'anima nostra sarà seminato di fiori e frutti, regolato, rinetto, pulito? quando sarà chiuso a tutto ciò che spiace al Giardiniero celeste, il quale apparve sotto tal forma alla Maddalena?* Alla vista delle fontane, *quando avrem nei cuori fontane d'aqua viva, scorrenti alla vita eterna? quando attingeremo a volontà nelle fontane del Salvatore?* (1)

(1) Di s. Francesco di Sales dice la sua *vita* scritta dal P. LUIGI DE LA RIVIERE minimo: « Tous les dimanches, et au temps de caresmes les samedis aprés disner, il enseignoit le catéchisme aux petits enfants, avant quoy environ une heure, un hérant fesoit le tour de la ville, couvert d'une casaque violette, sonnant une clochette et criant: *A la doctrine chrestienne, à la doctrine chrestienne; on vous enseignera le chemin de Paradis.* J'ay eu l'honneur de partéciper à ce bény catéchisme, oncques je ne vis pareil spectacle: cet aimable et vrayment bon Père estoit assis comme sur un throsne, eslevé de quelques cinq degrès; toute l'armée enfantine l'environnoit, et grand nombre des plus qualifiez, qui n'avoient garde de desdaigner d'y venir prendre la pasture spirituelle. C'estoit un contentement nonpareil d'ouyr combien familièrement il exposoit les rudiments de notre foy; à chaque propos les riches comparaisons luy naissoient en la bouche pour s'exprimer; il regardoit son petit monde, et son petit monde le regardoit; il se rendoit enfant avec eux pour former en eux l'homme intérieur et l'homme parfait selon Jésus-Christ .... » E altrove: « Spécial-

La signora d'Estonnac, vedova del marchese di Mont Ferrand, fondò nella Guienna la congregazione della Madonna, la prima dove donne s'impegnassero all'istruzione cristiana, sul modello de' Gesuiti.

La pia vedova genovese Maria Vittoria Fornari fondò
1601 le Annunziate Celestine; sequestrate da ogni relazione col mondo per viver affatto della vita dello spirito. Anche la signora di Orleans-Longueville fondò la congregazione
1620 della Madonna del Calvario a Parigi, diretta dal famoso cappuccino padre Giuseppe, consigliere di Richelieu.

Nel clero secolare specialmente sentivasi bisogno di restaurazione. Gaetano Tiene, nobile veneto, buona e
1517 placida creatura, ascetico fin all'entusiasmo, che nel pregare piangeva, e desiderava «riformare il mondo, ma senza che il mondo s'accorgesse di lui», s'unì coll'impetuoso Giampietro Caraffa vescovo di Chieti, il quale visto come l'abbandonarsi al cuor suo non gli avesse che cresciuto le inquietudini, cercò la pace in
1524 seno di Dio. Accordatisi come l'angelo coll'aquila, sul Monte Pincio, or così ridente e popoloso, allora deserto, posero loro stanza, e istituirono i Cherici regolari della

ment il sembloit estre en son élément lorsqu'il se rencontroit au milieu des petits enfants; là estoient ses délices et menus plaisirs; il les caressoit et mignardoit avec un souris et un maintien si gracieux que rien plus. Eux pareillement s'accostoient de luy en toute privauté et confiance; rarement sortoit-il de son logis sans se voir soudainement environné de cette troupe agneline, laquelle le recognoissant pour son aymable berger, lui venoit demander sa bénédiction. Quelquefois ses serviteurs menageoient les enfants, et leur fesoient signe de se retirer, craignans qu'ils ne l'importunassent; mais quand il s'en advisoit, il les reprenoit tout doucement et leur disoit de si bonne grâce: *Hé! laissez-les, laissez-les venir;* puis les mignardant et les flattant de sa main sur la joue, *Voicy mon petit mesnage* (disoit-il), *c'est mon petit mesnage que cecy.* Au demeurant plusieurs attribuoient presque à miracle de ce que les poupons encore pendillans à la mamelle, si tost que de loing entre les bras de leurs mères ils le découvroient venir le long des rues, trépignoient, se demenoient, et quant se mettoient à pleurer si on ne les portoient vistement au saint homme, duquel ayans esté festoyez et benists, ils restoient contens et satisfaits. »

congregazione di Laterano, comunemente detti Teatini dal vescovado del Caraffa, il quale fu poi Paolo IV: preti con voti monastici, ma sciolti da regole strette, per liberamente attendere alla predicazione, ai sacramenti, ai malati; professando la povertà senza però mendicare, ma aspettando la limosina dalla mano che veste i gigli de' campi. S'imposero di rendere al culto il lustro antico, raccomandare frequenza ai sacramenti, predicare senza superstizioni, visitare malati e prigionieri e giustiziandi, convertire eretici. Gran luce ne fu ben tosto sant'Andrea Avellino.

Milano, disastrato dalle guerre di cui fu pretesto e vittima, vide, per opera di Anton Maria Zaccaria da Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomantonio Morigia patrizii milanesi, fondati i Cherici regolari di san Paolo o Barnabiti, per far missioni, diriger seminarii, ed esser in sussidio ai vescovi, aggiungendo il voto di non brigare veruna carica nella loro congregazione, nè fuori di essa accettarne senza dispensa del pontefice.

Potremmo aggiungere le congregazioni del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, delle Scuole Pie, e d'altri nomi.

Filippo Neri, fiorentino, che all'erudizione univa quell'umiltà, che sì di rado le si concilia, tanto che cercava lo spregio del volgo con tant'arte, con quanta altri la sua ammirazione, si unì al cardinale Baronio e con altre 1550
persone di gran merito, ed istituirono la comunità dei preti dell'Oratorio. Ebbero un ospizio per quei che pellegrinavano alle soglie degli apostoli; ove nel giubileo del 1600 ricevettero in tre giorni 444,500 pellegrini e 25,000 donne (1). Possono quando vogliono tornar nel mondo, non avendo altre regole che i canoni,

(1) A quel giubileo contano concorressero 3 milioni di devoti a Roma nell'anno; e principi e cardinali vi faceano le stazioni, indistinti dal volgo. Molte conversioni avvennero allora.

altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che quelli della carità. Padre de' più gran santi, come il Borromeo, Francesco da Sales, Felice da Cantalice, amico de' maggiori studiosi, quali il Tarugi, gran predicatore e confessore poi cardinale, Silvio Antoniano letterato e poeta che scriveva i brevi papali, il gran medico Michele Mercati, il Baronio ch'egli eccitò al gran lavoro degli *Annali*; stava Filippo fra i cenciosi mendicanti sotto i portici di San Pietro, o ai banchi de' cambisti, o ai tribunali, o nei palagi, colla soavità sua inalterabile e co' vivaci motti naturali alla sua nazione, insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; mostravasi indulgente nelle cose accessorie, quanto irremovibile nelle essenziali; e al confessionale dirigeva con gran perspicacia le coscienze, mentre nell'Oratorio accoglieva la gioventù a devozioni piacevoli e a studii liberali. Con dilettazione venerabonda si va ancora in Transtevere a sedere sopra un amenissimo poggetto, donde si domina tutta Roma, e ch'egli avea ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi facea recitare ai giovanetti comediole volgenti alla pietà, vera ribenedizione dell'arte e del teatro.

Allora si rividero in pulpito preti in cotta e berretto quadrato, mentre dianzi non vi montavano che frati: Giovanni Romillon fondava l'ordine della Dottrina Cristiana, che riordinava l'instruzione elementare; Bourdoise, riconoscendo la necessità di rimetter la disciplina e la regolarità fra' cherici, facea vivere in comune i preti delle parocchie nella Comunità dei Preti di san Nicola del Chardonnet; Pietro di Berulle, ecclesiastico di gran qualità, sul modello di Filippo Neri ordinava i preti dell'Oratorio, legati a semplici promesse, dove «entra chi puole, esce chi vuole», e destinati a formar buoni sacerdoti; tosto ebbero i seminarii e al-

tre scuole, e formarono eccellenti predicatori: e non si potrebbe dire quante, in brevi anni, ne uscissero opere di teologia, d'eloquenza, di letteratura amena, di critica, di storia.

Allora pure Giangiacomo Olivier, uomo di non bastante pratica ma d'egregie intenzioni, fondava a Parigi
il seminario di san Sulpizio, accosto a quel sobborgo di 1641
Saint Germain, che chiamavasi la piccola Ginevra pei molti Protestanti. Da quel seminario, modello di tutti gli altri di Francia, uscirono vescovi e sacerdoti di grande zelo e dottrina; e tanto ben meritò tale congregazione, che fu la prima rimessa in Francia dopo la Rivoluzione. A lui pure è dovuta una specie di associazione contro i duelli, stendendo un regolamento che molti della sua parocchia firmarono solennemente.

Venner poi i solitarii di Porto Reale, che se trascorsero, offerser però attraenti esempi di pietà, di mansuetudine, associata ad alto sapere e a dilicatissima educazione.

In questi ordini e negli altri o nuovi o riformati, non si videro le esuberanti austerità, le eterne salmodie, le prostrazioni ripetute, quali erano state imposte in secoli rozzi per sensi bisognosi di scosse violente; ma nella ricca varietà ora introdotta si cercò piuttosto il raccoglimento dell'animo, la mortificazione del cuore, l'educazione dell'intelletto, e il dominio sopra la materia aquistato pel vigore dello spirito (1).

Fra le guerre di quel secolo era cresciuta deh quanto la miseria del popolo; e il chiudersi di tanti conventi privò un'infinità di uomini, non meno del pane spirituale che di quello del corpo. Per un esempio solo, quando Enrico VIII gli ebbe aboliti in Inghilterra, le tante persone che viveano sopra de' frati, rimasero a

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXVIII.

dente ascèatto, onde un diluvio di mendicanti. Allora Eduardo VI prescrisse, che tutti questi girovaghi fossero fatti schiavi (*slaves*), mal nodriti, legati con un collare di ferro, e spinti a lavorare a bastonate. Questa legge fu riprodotta, ma senza scemar la miseria, tanto che Elisabetta si trovò obbligata a istituir la tassa *dei poveri*, render cioè obbligatoria e legale quella carità, che non solo il merito ma anche l'efficacia trae dalla spontaneità, e che può ingannarsi, ma non essere falsata.

Altri rimedii conobbero i Cattolici. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnovo durante la lega di Cambray, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: chè il letto e la prigione son tremende e fruttifere occasioni per fermarsi a rimeditar il passato e proporre per l'avvenire. Miracolosamente liberato, si dà a raccorre gli orfani rimasti fra quelle guerre e fami; scorre le isole venete cercandone, e rianimando la carità, onde ben tosto si fondano ospizii per tutto a ricovero ed istruzione degli abbandonati e ad emenda delle povere traviate. Poi con amici del pensare medesimo, fonda a Somasca altri Cherici regolari, diretti ad istruire alle lettere, ai mestieri, alla virtù. Ai Somaschi fu per qualche tempo riunita, poi distinta la congregazione della Dottrina Cristiana, istituita da Cesare de Bussi, milanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Contemporaneamente Giovan di Dio, soldato portoghese, messo ne' pazzarelli da un mondo che non l'intendeva, apriva a Granata una piccola casa a soccorso de' malati, la quale crebbe in vasto ospedale. Altri ne fondarono i suoi discepoli, assistendovi essi medesimi, e formando una comunanza detta i *Fatebenefratelli*, dall'esortazione ch'egli dava loro come unica regola.

Per riformare gli Agostiniani in Spagna nominasi una

giunta, cui segretario è Giuseppe Calasanzio gentiluomo;
il quale tolto alla solitaria preghiera per coadiuvar i
vescovi, va missionario ne' Pirenei, pieni di facinorosi
e con un clero avaro e ignorante; crea monti frumentarii e di pietà, doti per le fanciulle; poi va a Roma,
non per cappelli verdi o rossi, ma per cercar ospedali
e prigioni: raccoglie i figli de' poveri menandoli alla
scuola, onde si formò una congregazione che ai voti
aggiungeva quello di gratuitamente istruir i fanciulli,
e Gregorio XV la alzò ad ordine regolare col nome di
Poveri della Madre di Dio delle scuole pie.

Suor Angela da Brescia, nata a Desenzano, entrata
nel terz'ordine di san Francesco, a ventisei anni an- 1537
nunziò che Dio le aveva ordinato di fondar una nuova
società, e trovate settantatrè compagne di primarie case
bresciane, le pose in protezione di sant'Orsola: le quali
doveano rimaner in grembo alle famiglie, cercar gl'infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, e per
quarto voto quello d'educare le bambine: mirabil istituzione di carità e beneficenza; e tanto odore davano
di santità che san Carlo ne accolse ben quattrocento
nella sua diocesi; poi diffuse in Europa non solo, ma
oltre l'Atlantico, faceano coi miracoli della carità stupire
i selvaggi del Canadà, ove predicavano il vangelo, del
pari che nella capitale della Francia e dell'Inghilterra [1].

E la carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo
di Paolo, popolano francese. Sorto nel tempo che le 1576
guerre di religione aveano desolato il suo bel paese,
mentre i re coi soldati moltiplicavano i dolori, egli col
suo Cristo si diede a scemarli, e sollecitando la beneficenza dei ricchi, forniva danaro, attrezzi, cibi perchè

(1) *Peut-être n'est-il rien de plus grand sur la terre que le sacrifice que fait un sexe délicat de la beauté et de la jeunesse, souvent de la haute naissance pour soulager dans les hôpitaux ces ramas de toutes les misères humai-*

i villani tornasser alla vita ed ai lavori. I tanti bambini abbandonati dalla miseria o dal vizio, egli raccolse e diè in cura a *Suore della Carità* pie signore, istituite da Luisa di Marillac cui fe dimenticar le agiatezze per assistere i malati e divenir madri secondo Gesù ai bambini che le madri secondo la carne aveano reietti (1). Poi si buttò fra i bagni e le galere, a soccorrere quei ribaldi che la società ributtava, e mutare la sentina di castigo in scuola di miglioramento.

1639 Informato della sciaguratissima condizione cui la guerra avea ridotto la Lorena, pensa a ripararvi, e limitando la sua congregazione al più stretto necessario, spedisce colà quante limosine può raccorre. Tal era la miseria, che fanciulle anche di condizione non poteano prolungar la vita se non vendendo l'onore; le monache rompevano la clausura per cercar pane; i curati basivano di fame co' loro parocchiani, o attaccavansi all'aratro in mancanza di buoi; che più? le madri, non che gittar i bambini, li mangiavano. Per le deserte campagne erravano i lupi di pieno giorno, mangiando gli uomini dopo che questi aveano mangiato i cavalli e i cani. Nè ciò soltanto in contado, ma fin nelle migliori città, come Metz, Toul, Verdun, ove ogni mattina si raccoglieano dieci o dodici morti d'inedia.

Vincenzo, instancabile nella carità, inesauribile nei mezzi, 600 mila lire potè spedir colà, egli che di suo non aveva un soldo; servendosi de' missionarii che doveano giungervi traverso agli assassini e ai Croati, e colà raccor infanti, curar malati, cercare nutrici. Egli in-

nes, dont la vue est si humiliante pour l'orgueil humain et si révoltante pour notre délicatesse. Les peuples séparés de la communion romaine n'ont imité qu'imparfaitement une charité si généreuse. VOLTAIRE, Essai sur les moeurs.

(1) Napoleone, parlando delle suore di S. Vincenzo di Paolo, dice: «Coteste sì sono istituzioni utili. Parlatemi di sacrifizii siffatti, e non de' vostri filantropi, che cianciano e non effettuano nulla.»

tanto a Parigi batteva le dure illustri porte, induceva la regina a dar persino le sue tappezzerie: poi quando la continuazione della guerra cacciò in folla gli abitanti a Parigi, esso gli accolse e nutrì, collocava le donne presso le signore, agli uomini forniva strumenti rurali e scorte per tornar in essere il terreno; alle persone di condizione cercava soccorsi dai nobili, animati dal veder com'egli non dubitasse di metter la sua congregazione nel caso di non saper come vivere al domani.

I re estesero i mali della guerra sull'Artois, la Picardia, la Champagne, ridotte alla desolazione e alla fame, ed egli estese la carità; poi quando i guasti fecero tregua, raddoppiò di zelo nell'assistere i miserabili e ravviare le anime che la disperazione avea trascinate all'empietà; e recatosi al Richelieu « Monsignore » gli disse: « date pace alla Francia e alle desolate sue provincie; pietà di tanti sventurati concittadini ».

Avea fondato a Roma la congregazione della missione, composta di preti secolari, che facevano voto di costanza; e per otto mesi dell'anno andavano in giro predicando, confessando, istituendo fanciulli, mettendo pace, rendendo giustizia, sollevando poveri e malati; e finivano con una comunione generale. Non doveano mai mettersi a tavola se non fra due mendichi, e dicean loro: « Noi « siamo i preti dei poveri; Dio ci ha scelti a loro sollievo: questo è il nostro dovere essenziale; il rimanente è puro accessorio ». E sùbito venticinque missioni ebber istituite, che poco poi crebbero a ottantaquattro.

Nè si restrinsero alla Francia, ma si diffusero dovunque poterono; nella Corsica, straziata dalle effrenate vendette; nell'Italia nostra, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano troppo materia al loro zelo. I pastori che guidavano gli armenti per la campagna di

Roma e nelle valli dell'Apennino, mesi e mesi stavano senza sacramenti nè predicazione, ignorando fin le capitali verità della fede. I missionari li raccoglievano la sera per istruirli nelle stalle o a cielo aperto, sinchè la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rinnovellarli coi santi riti.

Vincenzo stesso scorre il mondo, cercando l'ignoranza da istruire, il vizio da correggere, la virtù da sostenere, la povertà da pascere; e soffre il martirio del disprezzo e della calunnia, e se ne vendica col distorre la regina dall'affamar Parigi, com'ella volea per castigo.

Lo aiutò potentemente il padre Bernardo, conosciuto col nome di *povero prete*, negli ospedali, nelle prigioni, nelle galere; introdusse le assemblee di carità nelle parrocchie di Parigi, promosse l'istituzione delle Suore della Carità, e di quella del Rifugio per le meschine traviate.

Che se noi riflettiamo come questi eroi, beffati dalla sapienza e benedetti dal dolore, operassero indipendenti gli uni dagli altri, eppur convenissero nel fine e nei mezzi, restiamo chiari del quanto fossero opportuni e reclamati dal tempo. Vero è che il male non restava strappato dalla radice, non tolta dalle scuole la falsa filosofia, non mutata struttura alle università nè ai corpi religiosi cui era affidata l'alta istruzione; vero è che anche i nuovi ordini o s'intepidirono o tralignarono; ma la carità veniva a riparare gli abusi e impedir l'estremo della corruzione; e a noi pare che i Cattolici abbiano incontrastato trionfo quando le loro riforme di opere e di carità possono opporre a quell'altra che dubitava, negava, distruggeva; e nutriamo fiducia, indubitata perchè si fonda su promesse indefettibili, che rimarrà sempre un cattolico per pregare sulla tomba dell'ultimo dissidente.

CAPITOLO VIGESIMO

Riformatori italiani. — Antitrinitarii.

Prima che altrove, il genio della riforma erasi manifestato in Italia, il quale se, a seconda delle circostanze e dell' indole, fu democratico in Svizzera, calixtino in Boemia, coi Valdesi, coi Wiclefiti, aristocratico in Danimarca, principesco in Germania, in Italia si mostrò letterato e razionalista. Giordano Bruno, Girolamo Cardano ed altri avevano portato l'audace ragionamento sulle cose sacre, e la scuola di Padova era sospetta d'empietà dopo che Pomponazio pubblicò il suo
libro, ove dice il dogma dell'immortalità dell'anima 1516
inventato da Mosè, Cristo, Maometto; e non potersi la depravazione umana conciliare coi caratteri della divinità. Quell' opera fu da molti tolta a confutare, a Venezia bruciata pubblicamente; eppure il cardinal Bembo la difese alla Corte di papa Leone (1).

Rottasi la battaglia, la fama de' nostri letterati fece che novatori forestieri bramassero il loro voto, e cercassero qui divulgare le scritture, mentre la vivacità degl' ingegni nostrali facea desiderosi di conoscere le nuove predicazioni. Francesco Calvi da Menagio (*Minicio*)
libraio a Pavia, andò a cercare dal Froben di 1519

(1) Sulla Riforma in Italia possono vedersi il TIRABOSCHI, vol. X. 560; TOMMASO MAC CRIE, *Storia dei progressi e dell'estinzione della Riforma in Italia nel XVI secolo, con un compendio della storia della Riforma tra i Grigioni.* (ingl.) 1830.

CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, libro VIII, e *Rivoluzione della Valtellina nel secolo XVII.*

Basilea le opere di Lutero, e le diffuse in Lombardia: a Venezia si ristampò anonima la sua spiegazione del Pater, e così i Luoghi comuni di Melancton, nome travisato in Ippofilo da Terranegra; poi il catechismo di Calvino, e il commentario di Martino Bucer sui salmi col nome d'Arezio Feline.

Trovavano i novatori consenso ne' tanti che riprovavano gli abusi della Corte romana; poi un vero focolare ne divenne la Corte di Ferrara, ove Renata di Francia, figlia di Luigi XII e moglie d'Ercole d'Este, *aveva* dalla patria recato quelle *opinioni*; vi tenne alcun *tempo* Calvino e Marot, e accoglieva i dissidenti; piccola chiesa che durò fin al 1550. *Altre se ne formarono a Venezia*, a Vicenza, a Treviso, *altrove*; ma l'inquisizione vegliava, sicchè molti *dovettero uscir di patria*. Furono tra questi varii Ferraresi, *oltre i condannati* (1); Pietro Martire Vermiglio di *Firenze*; *Celio* Secondo Curione di Torino che scrisse la *storia de' Saracini* e Turchi; Francesco Stancaro di Mantova che predicò in Polonia; Matteo Gentile e due suoi figli che professarono a Oxford e Altorf: Guglielmo Gratarolo medico di Bergamo e moltissimi dal Napoletano (2).

Fra Bernardino Ochino da Siena venne in rinomanza d'eccellente predicatore, sicchè Carlo V diceva « faria pianger i sassi »; e il Bembo « e' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi: qual eloquenza! qual efficacia ». I libri di Lutero gli insegnarono a cercar nella sacra Scrittura ciò che alla sua passione piacesse; e perchè il papa non l'assunse cardinale, cominciò a declamare contro di esso; poi temendolo fuggì a

(1) Olimpia Maratti profuga di là, scriveva da Idelberga: *Ferrariæ crudeliter in Christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci; ut alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere.*

(2) De' protestanti napoletani vedi GIANNONE, VIII, 190.

Ginevra. Ma qui non rassegnandosi a credere a Calvino, egli che non avea consentito a credere alla Chiesa universale, dovette andarsene, maledetto e perseguitato; e d'errore in errore, sostenne perfino la poligamia.

A Modena erasi formata un'accademia infetta degli errori luterani; e nel 1540 venutovi il siciliano Paolo Ricci, che facevasi chiamare Lisia Fileno, uom erudito e imbevuto dei dogmi riprovati, ispirò tale baldanza, che da per tutto se ne parlava pubblicamente. Preso e menato a Ferrara, si ritrattò; ma il seme crebbe, ed appariva specialmente nel beffare che faceasi i predicatori, tanto che alcuni scesero dal pulpito, e più non si trovava chi volesse venire a predicarvi. Roma pensò al riparo, mandò un formolario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni e fra altri il vescovo Egidio Foscherari, il celebre cardinale Morone e Lodovico Castelvetro.

Quest'eletto ingegno, essendo entrato nel turpe litigio che dicemmo con Annibal Caro, fu accusato d'eresia; ond'egli, colpa o no, fuggì a Chiavenna, ove ebbe onorata ospitalità e sepoltura (1).

A Chiavenna stessa dimorò a lungo Girolamo Zanchi, canonico regolare di Alzano bergamasco, che a Ginevra stampò sei volumi d'opere teologiche, onde salì in tal conto, che diceasi basterebbe egli solo a combattere tutti i padri tridentini. Ivi pure visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse *L'anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo*. Il trentino Iacobo Aconcio giureconsulto, ebbe ripetuti segni di stima da Elisabetta d'Inghilterra, alla quale dedicò i famosi suoi *Stratagemmi di Satana in fatto di religione*, tradotti in 1582

(1) La sua pietra sepolcrale, che ancora vi si conserva dice: *dum patriam ob improborum hominum sævitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in libero solo liber moriens, libere quiescit.*

molte lingue, e dove tende a ridur a pochissimi i dogmi essenziali del cristianesimo, affine di portar una vicendevole tolleranza fra le varie sette.

Già mentovammo Pier Paolo Vergerio, che nunzio del papa in Germania, si lusingò di convertire Lutero. Reduce e mal compensato o già sospetto, fu messo vescovo a Capo d'Istria sua patria, ove cominciò a correggere abusi ecclesiastici; il che a' suoi emuli parve empietà; e singolarmente il Muzio e monsignor della Casa ne denigrarono la condotta. Presentatosi al concilio di Trento e non ottenuta udienza, fuggì in Valtellina e il dispetto o il bisogno lo trasformò in un furioso novatore; scrisse violento contro i prelati ed il 1555 concilio, e propagò con grandissimo effetto la Riforma.

Il signor Panizzi nell'edizione inglese dell'*Orlando innamorato* ripubblicò un opuscolo di lui (Basilea 1554), ove asserisce essersi il Berni valso di quel poema come di velo per dar corso alle dottrine nuove, che però ne furono espunte dopo morto l'autore; e adduce diciotto stanze formanti il prologo del vigesimo canto, affatto in senso protestante: di che l'editore conchiude, che le opinioni luterane fossero comuni nella classe educata d'Italia, quanto oggi le liberali. Prova incerta, ma non nuova, giacchè altri già vollero contare come riformati il Trissino, l'Alamanni, il Manzolli (*Zodiacus vitæ*) pieno d'invettive contro il clero; Vittoria Colonna, altri ed altri: ove parmi che mal si confonda chi riprova gli abusi con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale come unica interprete del codice sacro. Di Marc'Antonio Flaminio parla il Pallavicino come veramente preso a quelle dottrine, « avvegnacchè in fine degli anni suoi, la salutevol conversazione del cardinale Polo il facesse ravvedere, e scrivere e morir cattolicamente ».

Nessun più volentieri ascrivono tra i protestanti, che frà Paolo Sarpi servita veneziano. È questi un de' migliori ingegni di quell'età, e settecento suoi pensieri 1552
manoscritti mostrano come sentisse addentro di geometria, algebra, astronomia, fisica, meccanica, areometria, architettura, magnetico. Teologo della repubblica veneta, nel litigio di questa contro il papa fu condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità scemare l'influenza di questo nelle cose civili; e sebbene tali cose egli scrivesse per comando (1), venne ad infervorarsene per modo, che il carattere suo più pronunziato fu l'avversione alla santa sede. L'attaccar questa non era prova di coraggio in una repubblica sempre robusta a respingere le pretensioni papali (2); del resto egli, insultando al papa, blandiva a Filippo II, preconizzandogli ridurrebbe schiave Europa ed Africa, e muterebbe Parigi in un villaggio; umilissimo servo si mostrava a' nobili del suo paese, mentre passava per franco pensatore; e lusingando ad essi e alle opinioni interessate, usurpavasi gli onori del coraggio.

Come sentisse in fatto di libertà, il mostrano pure

(1) Il Gaisellini, nella *vita* o piuttosto *apologia di frà Paolo*, dice che questi « dopo che fu eletto consultore, ad alcuna opera non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difendere il sovrano diritto del principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni » pag. 78. E anche d'altre opere dice sempre « A norma delle pubbliche mire venne dal nostro autore intrapresa » 101 e *passim*.

(2) Da frà Paolo, massime dalle sue lettere al Priuli ambasciator a Cesare, si vede come la repubblica veneta poco si curasse delle ecclesiastiche immunità. Avendo un frate a Orzi pubblicato un libello contro il governatore, lo fecero arrestare, togliendogli di mano il Santissimo ch'egli avea preso per sicurtà. Condannato un prete marchigiano, mandarono al patriarca che lo discacciasse; e poichè questi esitò, in consiglio alcuni proposero di dargliene ordine preciso, altri soggiunsero che con ciò si tarderebbe in futuro il corso della giustizia, e perciò si mandasse al supplizio senza degradazione. Ha pure un consulto « se l'eccelso consilio de'X debba esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale », e sostiene il no.

certe costituzioni da esso ideate pel suo ordine, ove non dubita ricorrere fin alla tortura; e l'insinuar alla repubblica provedimenti i più tirannici. L'autorità della Quarantia dove si giudicava per consulti, gli spiace, e al più la tollererebbe nelle cose civili; nelle criminali vorrebbe che tutto fosse assunto dal consiglio dei Dieci, il quale escludeva il dibattimento (1). Già avemmo a dire con che infamia suggeriva d'opprimere le colonie levantine: trattar i Greci come belve, limar loro i denti e gli artigli, umiliarli spesso, toglier ogni occasione d'agguerrirsi, dar pane e bastone, serbando l'umanità per altre occasioni. Nelle provincie d'Italia tendere a spogliar le città dei loro privilegi, far che gli abitanti s'impoveriscano e i loro beni sien comprati da Veneziani. Quei che ne' consigli municipali si mostrano più infervorati, perderli o guadagnarli a qual sia prezzo. Se vi si trova qualche capo di parte, sterminarlo sotto qualsia pretesto, evitando la giustizia ordinaria; il veleno è men odioso e più profittevole che non il carnefice. Esso denunzia come « da pochi anni in qua escono « quotidianamente a stuolo libri, che insegnano non « essere da Dio altro governo che l'ecclesiastico; il seco« lare esser cosa profana e tirannia e come una perse« cuzione contro i buoni da Dio permessa: che il po« polo non è obbligato in coscienza obbedire le leggi « secolari, nè pagare le gabelle e pubbliche gravezze: « che, purchè l'uomo sappia far sì che non sia scoperto, « tanto basta: che le imposizioni e contribuzioni pub« bliche per la maggior parte sono inique ed ingiuste, « ed i principi che le impongono scomunicati: in somma « i principi e magistrati sono rappresentati e posti in

(1) Opinione di frà Paolo come debba governarsi la repubblica per avere il perpetuo dominio ecc.

« concetto dei sudditi per empi, scomunicati ed in-
« giusti; che sia necessario tenerli per forza, ma in co-
« scienza sia lecito far ogni cosa per sottrarsi dalla loro
« soggezione ». E conchiude suggerendo una rigorosa
legge *sopra le stampe*.

Lo secondava frà Fulgenzio Micanzio bresciano: ed Enrico IV intercettò lettera d'un ministro ginevrino che a un Calvinista di Parigi annunziava come fra breve le fatiche sue e di frà Fulgenzio conseguirebbero l'intento; e se il papa s'ostinasse, Venezia si staccherebbe dalla Chiesa cattolica, di che già il doge e varii senatori erano in desiderio.

E per verità Venezia dava esempio di tolleranza, e l'autore del *Discorso aristocratico sopra il governo dei signori veneziani* dice, che venendo a morte un Luterano o Calvinista, permettono sia sepolto in chiesa, e i signori parochi non se ne fanno scrupolo. Aggiunge:
« non ho mai conosciuto alcun veneziano seguace di
« Calvino e di Lutero od altri, ma bensì d'Epicuro e
« del Cremonini, già lettore nella prima cattedra di
« filosofia nello studio di Padova, il quale assicura che
« l'anima nostra provenga dalla potenza del seme, come
« l'altre dell'animal bruto, e per conseguenza sia mor-
« tale. I seguaci di questa scelleratezza sono i migliori
« di questa città ed in particolare molti che hanno la
« mano nel governo ».

Esso frà Paolo, nella *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza cavata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di papa Paolo V*, si propone tali quesiti: 1° Se nel pontefice e nella Chiesa sia autorità di scomunicare; 2° Quali sieno le persone soggette a scomunica, e le cause per le quali praticarla; 3° Se la scomunica sia appellabile; 4° Se il pontefice o il concilio sia supe-

riore; 5° Se per ragion di scomunica il principe legittimo possa esser privato de' proprii Stati; 6° Se per impedire la libertà ecclesiastica s' incorra giustamente nella scomunica; 7° Qual sia questa libertà, e se si estenda solamente alla Chiesa, ovvero anche alle persone di questa; 8° Se il possesso delle cose temporali spettanti alla Chiesa sia *de jure divino*; 9° Se una repubblica come un principe libero possa restar privato dello Stato per causa di scomunica; 10° Se il principe secolare abbia legittima azione di riscuotere le decime del clero, e legittima podestà d'ordinare ciò che giovi alla repubblica sopra i beni e le persone ecclesiastiche; 11° Se il principe secolare abbia per se stesso autorità di giudicare gli ecclesiastici del pontefice; 12° Dell'infallibilità del pontefice. Le risoluzioni ognun le indovina.

Asseriscono alcuni ch'egli avesse realmente apostatato; pure continuò sempre a dir messa, non so se a credervi. Nè il non riconoscere altra autorità che la propria ragione, e quindi essere continuo in ricercare la verità, senza trovar mai dove riposarsi, basterebbero ad assicurare la pendenza sua protestante, s'egli non ce ne esibisse prove dirette (1). Comunque sia, un dei colpi più forti dati allora alla religione fu la sua *Storia del concilio di Trento*. Vi lavorò con lunghissima pazienza, e potè avere nelle mani documenti preziosi,

(1) Se non bastasse la *Storia*, ne danno altre le sue lettere, stampate colla data di Verona 1673. Nella 53 compiange la morte di Sully, dicendo ch'e' l'amava « per la fermezza nella sua religione ». Parlato d'un Marsiglio, probabilmente protestante, aggiunge: « Credo che se non fosse per ragion di stato, si troverebbero diversi che salterebbero da questo fosso di Roma nella cima della Riforma: ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la più minima parte dei pensieri umani. So che ella m'intende senza passar più oltre ». Lett. 81, del febb. 1612. Di Giacomo I dice: « Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperare qualche bene, e sarebbe un gran principio, perchè Spagna non si può vincere se non levato il pretesto della religione, nè questo si leverà se non introducendo i reformati nell'Italia. E se il re sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui ». (Lett. 88)

e le relazioni dei legati di Venezia, che dispose in modo, non di chiarir la verità, ma d'ottenere l'effetto, neppur facendosi coscienza di alterarli. In tempo d'impetuose diatribe conservò un'apparenza calma, quasi non ragioni che su fatti e su documenti, col che colpisce gl'inesperti; tanto più mercè d'una dettatura limpida e facile, e di frizzi e spiriti che dan rilievo ad una materia per sè noiosa (1).

Ce lo dipingono del resto come uomo integerrimo, continuo allo studio, e a raccoglier d'ogni parte, per poi pensare a proprio modo. Cinque volte tentato ed una colpito da assassini, esclamò, « Conosco lo stilo della romana curia ». Motto che fece fortuna, onde restò volgare opinione che il colpo venisse dai Gesuiti.

Roma però pensava un modo diverso di ribattere i suoi colpi, e commise un'altra storia d'esso concilio al cardinale Pallavicino Sforza, gesuita. È uno dei migliori in quello stile di maniera, che allora introducevasi, tutto forbito e ponderato più che non si fesse sin allora: sta però a gran pezza dalla vivacità del Sarpi; oltre lo scapito di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Avendo avuto a disposizione gli archivi pontificii, convince di continui errori o di mala fede l'avversario, che però sarà sempre letto più volentieri.

Marco Antonio De Dominis dalmata, vent'anni gesuita, rinomato professore a Padova d'eloquenza, filosofia, matematica, da Rodolfo II destinato vescovo di Segna

(1) Il Botta, che pur lo copia a man salva come sempre fa, e che s'ispira di tutti li suoi dispetti, è costretto confessare che « l'odio acerbo che frà Paolo portava alla corte di Roma il faceva dare alcuna volta in opinioni erroee ed in soverchia mordacità ». *L. XVI.*

Frà Paolo è difeso nella *Justification de fra Paolo Sarpi, ou lettres d'un prêtre italien à un magistrat français etc.* Parigi 1811, che sono del genovese Eustachio Degola.

in Dalmazia, vi soffrì fieri contrasti, onde chiese ed ebbe
l'arcivescovado di Spalatro. La sua vivacità gli procac-
ciava brighe per tutto; scrisse a difesa de' Veneziani
contro Paolo V; ed essendo le opere sue riprovate dal-
1616 l'inquisizione romana, egli passò in Inghilterra, dicendo
volere dar opera a riunire le divergenti sette cristiane,
ma nel fatto vi cercava libertà di studii e di profes-
sione. Pubblicò la storia del Sarpi, con prefazione e
note che l'invelenivano, ed ebbe favorevole accoglienza
da Giacomo Stuard, re teologante. Ma preso da ri-
morsi o per naturale leggerezza, montò un giorno in
pulpito disdicendosi, col che scadde d'ogni credito.
Gregorio XV già suo scolaro l'invitò al ritorno, ed
egli venne, ed abiurò in concistoro di cardinali per
ricuperar il vescovado. Succeduto però il rigoroso Ur-
bano VIII, come incostante e recidivo il fe chiudere in
1625 Castel sant'Angelo, ove morì durante il processo, e il
suo cadavere fu bruciato col trattato suo *Della repub-
blica ecclesiastica*, ove impugna la primazia del papa e
l'autorità de' concilii in materia di fede.

Avete già compreso come, per opporsi all'invasione delle nuove credenze, si fosse in Italia cessato da quella tolleranza che da prima dominava. Abbiamo accennato come Paolo IV rintegrasse con insolito rigore l'inquisizione: e i principi lo assecondarono. Regnando il granduca Cosmo, si fece a Firenze un atto di fede, cioè una processione preceduta da un gonfalone, colla croce in campo nero tra la spada e il ramo d'ulivo, e colla scritta *Exurge, Domine, judica causam tuam*: venivano dietro ventidue soggetti, capi dei quali Bartolomeo Panciatichi, già ambasciatore del granduca alla Corte di Francia, vestiti con cappe e *sambeniti* dipinti a croci: e condotti alla metropolitana, vi ottennero l'assoluzione, mentre sulla piazza bruciavansi i loro libri. In San Simone

compivano la stessa ceremonia privatamente alcune donne, sospette di pensamenti nuovi.

Pure il granduca non accettò il decreto di Paolo IV sui libri proibiti, se non fossero avversi alla religione o trattassero di magia e astrologia giudiziaria; de' quali il 3 marzo 1559 fu bruciata una bella catasta avanti a San Giovanni e Santa Croce. Lodovico Domenichi, per avere tradotto e stampato con falsa data la *Nicomediana* di Calvino, fu obbligato abiurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere.

Dopo presa Siena, il duca non volle da principio dar ascolto alle insinuazioni che gli si facevano contro i Socini, eresiarchi di colà; ma poi vi cominciò persecuzione e furono presi varii giovani tedeschi che vi stavano a studio, oltre alcune donne maliarde, cinque delle quali furon bruciate nel 1569. Aonio Paleario di Veroli, maestro colà, vi aveva attinto le idee de' Socini, e le aveva diffuse a Colle e a San Geminiano, ove perseguitato passò a Lucca indi a Milano: ma quivi Filippo II il fe cogliere e consegnare alla romana inquisizione, che il condannò ad essere strozzato ed arso. 1566

Il Torrentino, lodato per nitide edizioni, se n'andò dalla Toscana ne' paesi del duca di Savoia; i Giunti, a Venezia ove la maggior libertà fece prosperare la tipografia (1). Già prima era uscito da Lucca Pietro Perna, che a Basilea moltiplicò edizioni accurate principalmente di riformatori, ed ebbe correttore Mino Celsi sanese, tinto dell'ugual pece.

Pietro Carnesecchi gentiluomo fiorentino, favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma, ebbe in Napoli a conoscere Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio,

(1) Altri Fiorentini dediti alle novità nominano Matteo Palmieri, Pandolfo Ricàsoli canonico; Faustina Mainardi, Iacobo Fantoni....

il Caracci; poi in Viterbo il vescovo Vittore Soranzo, Pier Paolo Vergerio, Lattanzio Ragoni sanese, Luigi Priuli, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri, Mino Celso, e con loro delle nuove opinioni s'imbevve, e le sosteneva col credito e col danaro. Vittoria Colonna, Margarita di Savoia, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini l'ebbero famigliare; in Francia trattò con Melancton, e reduce non interruppe il carteggio cogli eretici.

Paolo IV pertanto il citò, e non comparendo lo fe
1559 scomunicato. Ma perchè continuò senza dissimular la sua propensione pei novatori, Pio IV ottenne che Cosmo glielo consegnasse. Sì ben si difese che fu rimandato assolto: pure non taque, ed aiutò di danari Pier Leone Marioni e Pietro Gelido da San Miniato, rifuggiti a Ginevra, senza che ciò gli scemasse la famigliarità di Cosmo. Eppur questi a richiesta del papa il con-
1566 segnò alla inquisizione, ove confesso e convinto fu degradato, e persistendo a non si voler convertire, decapitato e arso.

Intanto anche in Toscana crescevasi il numero dei famigliari del santo ufficio, distinti con una croce rossa, ed esenti dalla potestà secolare. Il duca temette che con ciò si coprissero que' molti che avversavano l'ingrata sua dominazione, pure non potè frenar gl'inquisitori che a Siena e Pisa esercitavano gran rigore contro chiunque mangiasse grasso, o proferisse parole dubbie, neppure perdonando a leggerezze di studenti. Se la paura che non si portasse la critica dalle cose sacre nelle politiche faceva rigorosi i governi monarchici, la libera Lucca non se n'inquietò, e il seme delle novità lasciò svilupparsi. Molti dunque teneano per queste; e più forse ne diceano sì Roma per voglia di mettervi l'inquisizione, sì il signor di Firenze per

toglierne pretesto ad usurparsela. Lucca dunque ovviò i pericoli con un divieto di parlar di cose teologiche(1), sotto pene gravissime, o di tenere o leggere libri proibiti, o aver comunicazione con alcun eretico, « specialmente fra Bernardino Ochino e don Pietro Martire ». Altre istanze dell'inquisizione romana, la quale vi nominò suo commissario il vicario vescovile, spinsero a nuovi ordini e proteste di fede, tanto che questo tribunal inquisitorio fu revocato, nè mai contaminò la piccola repubblica. Ma nel 1555, forse perchè temessero l'esecuzione di quelle che fin allora non erano state che minaccie, molti se n'andarono; fra cui Filippo Rustici, che ito a Ginevra tradusse la bibbia, Giacomo Spiafame vescovo di Nevers, Pietro Perna che aprì stamperia a Basilea; il medico Simone Simoni, che due volte fu carcerato dai teologanti ginevrini; e intere famiglie, come i Liena, gli Iova, i Trenta, i Bulbani, i Calandrini, i Minutoli, i Buonvisi, i Burlamachi, i Diodati, gli Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero personaggi illustri (2). Pio IV prese ombra che i molti Lucchesi che andavano in Svizzera, in Francia o in altri paesi d'eresia, non ne contraessero l'infezione; onde il senato diè un altro bando, che proibiva a'Lucchesi di abitar in quelle contrade; dei banditi poi per eresia, ogni volta che saranno trovati in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante «chiunque li ammazzerà guadagni

(1) « Perchè si va dubitando che possi esser che in la nostra città di Lucca et suo dominio si trovino et siano, alcuni temerarii, così dell'uno come dell'altro sesso, li quali, con tutto che non habbiano alcuna intelligentia delle scritture sacre, nè di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione christiana, et di essa ragionar così alla libera como se fussero gran theologi ecc ecc. Bando del 12 maggio 1545.

(2) Quali Giovanni Diodati e Carlo e Alessandro; Federico Burlamachi e il famoso Gian Giacomo; Gian Lodovico Calandrini; Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso, Samuele Turrettini; Vincenzo Minutoli; Giacomo Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli, e Gian Lodovico Saladini.

per ciascuno di loro scudi trecento d'oro de' denari del magnifico comune » (1). Bando che meritò al Comune le lodi di Pio e di san Carlo, ma che vogliam presumere non abbia spinto nessuno all'assassinio.

I tiranni son sempre nemici delle tirannie altrui. Venezia represse sempre la religiosa, perchè aveva la inquisizione civile, destinata ad approvare i libri per la stampa, vigilare sopra gli eretici, castigare chi celebrasse messa non ordinato, punire i bestemmiatori; senza però molestare Ebrei e Greci, ai quali la repubblica concedea l'esercizio de' loro riti, nè chi vendesse carne i giorni proibiti; i beni poi dei condannati doveano andar ai legittimi eredi.

Ma gl'inquisitori di Stato usavano quanto e peggio
1547 che i religiosi. Scopertasi in Vicenza l'accademia ove s'insegnavano dottrine eterodosse, Giulio Trevisan e Francesco di Rugo son portati a Venezia e di subito strozzati; i restanti approfittano del terribile avviso per fuggire, fra i quali Alessandro Trissino con altri si riparò a Chiavenna, donde a Lionardo Tiene suo concittadino scrisse esortandolo ad abbracciar una volta la Riforma, con tutta la città.

Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia, poi in Germania avuta cognizione della Riforma, dissimulò sinchè gradi a gradi divenuto patriarca d'Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò ad insegnar le dottrine novatrici. Se n'avvidero i vescovi e preti, e lo fecero relegar a Rodi, ma col sostegno dell'Inghilterra e dell'Olanda fu ristabilito, e pubblicò un catechismo calvinico, col che eccitò turbolenze, finchè la Porta lo fece strangolare; diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

(1) Bando de' 9 gennaio 1562. Sta in calce alla storia del Mazzarosa.

Nelle Alpi che separano il Delfinato dal Piemonte
Valdesi sopra Pinerolo viveano i Valdesi, avanzo di quelli che nel XIII secolo ci diedero a ragionare, sotto la direzione di anziani detti *barbi* cioè zii, donde furono anche chiamati *Barbetti*. Avversi a Roma e ai riti che chiamavano idolatria, pretendevano conservare la purezza dell'evangelica predicazione. Carlo VIII gli avea tolti a perseguitare, onde alcuni abiurarono, altri si ridussero fra' monti più inaccessi; Luigi XII dopo mandato a informarsene, esclamò: « Son migliori cristiani di noi ».

Quando però essi ebbero contezza della Riforma, scrissero ai capi di questa, qualmente usassero la confessione auricolare, i loro ministri vivevano celibi, alcune 1530
vergini faceano voto di perpetua castità. Pretendendosi che le dottrine riformate fossero antiche quanto il cristianesimo, spiaque il trovar che questi pretesi contemporanei degli apostoli discordassero in punti così combattuti, e singolarmente che prendessero scandalo del libro di Lutero contro il libero arbitrio.

Maggiore conformità pretesero trovarvi i calvinisti, onde gl' indussero a pubblicar la loro professione di fede. Fu uno strapparli dalla quieta loro oscurità, e il parlamento d'Aix e quel di Torino vi applicarono le leggi contro gli eretici, e il rogo e il marchio; poi perchè maltrattavano i frati spediti a convertirli, si ban- 1540
disce il loro sterminio, e che perdano figli, beni, libertà. Forte s'oppose il Sadoleto vescovo di Carpentras; e re Francesco, vedutili mansueti e che pagavano, diè loro tre mesi di tempo per riconciliarsi; ma Giovanni Meinier barone d'Appède, preside al parlamento, l'induce a dar esecuzione al suo editto. Adunque una soldatesca furibonda vi entra e cominciasi il macello; quattromila son uccisi, ottocento alle galere, ventidue villaggi ster-

minati. Ne fremette la generosa nazione francese, e il re morendo raccomandava a suo figlio di punire gli autori del misfatto; ma per protezione questi rimasero impuni, con grave dispiacere de' Protestanti, che se ne ricordarono.

Venuto il Piemonte a Emanuele Filiberto, e i Valdesi prendendo baldanza dall'incremento de' loro fratelli di Svizzera e di Francia, fu spedito al duca l'inquisitore Tommaso Giacomelli per sollecitarlo a ridurli di forza all'obbedienza della Chiesa. Egli vietò con gravi pene l'esercizio pubblico del culto e le prediche dei Barbi, di che essi irritati si levarono a rivolta; onde il duca, sì per rispetto alla religione avita, sì per timore che i Francesi, accorrenti in gran numero a soccorso dei loro religionari, non rimettessero in pericolo la nazionale indipendenza, mandò armi colà, che nella difficile guerra di montagna recarono e soffersero gravi stragi. Alfine vedendo la difficoltà dell'esito e l'inop-
1560 portunità dei mezzi, concesse ai Valdesi perdono, e di
5 giugno tener congreghe e prediche in determinati luoghi, senza uscire però dai confini, e senza escludere i riti dei cattolici.

Al modo de' Valdesi, trovavasi nelle valli di Calabria ricoverati molti, venutivi già da antico dal Piemonte, esercitando i riti religiosi diversamente dai Cattolici, e tollerati dai signori de' luoghi perchè quieti e pagavano. Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero proseliti. Il cardinale Alessandrino, allora inquisitore a Roma, mandò predicatori e minaccie, ma senza frutto, onde si ricorse al braccio secolare. Il duca d'Alcala vicerè, spedì un giudice e molti soldati, che secondando i missionari, costringevano andar alla messa, i disobbedienti punendo nei beni e nella persona; spinti alla disperazione,

impugnarono le armi, e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono: alfine disfatti si ricoverarono alla Guardia lombarda. Quivi per forza e per tradimenti presi, furono messi sotto fieri giudizii, i renitenti mandati a morti studiatamente atroci. Si contarono da seicento supplizii; e narrano che in un sol dì il carnefice ne uccidesse ottantotto, ponendo in bocca il coltello man mano che, ucciso l'uno, legava all'altro un velo alla testa. Luigi Pasquale loro capo fu bruciato a Roma.

In Napoli assai proseliti avea formato il Valdes gentiluomo spagnolo, disputandovi della giustificazione: e gl'inquisitori attestano che fin tremila se ne facessero apostoli. Tra questi Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, cercati proseliti in tutt'Italia, v'abbandonò la famiglia e una splendida fortuna, per fondar a Ginevra un concistoro italiano e chiesa distinta, con un formolario proprio, dove primo ministro fu il conte Massimiliano Martinengo bresciano.

Carlo V voleva stabilir a Napoli la *spaventosa* (Pallavicino) inquisizione spagnola per svellere questi germi; ma i Napoletani inorriditi si oppongono a quella *tirannia che tutte superava* (Sarpi); benchè si fingesse venuto l'ordine da Roma; gli Spagnoli assalgon il popolo tumultuante, e la via Toledo divien teatro di carnificina; ma quel tribunale non v'è istituito. Il duca d'Alcala lo tentò di nuovo, ma la città mandò supplicando, e ottenne non vi fosse se non il sant'uffizio alla romana.

Anche a Milano re Filippo avea voluto far questo infausto dono, ma la città deputò alti personaggi al re, al papa, al concilio, dipingendo come ne sarebbe desolato il paese: Roma stessa adombravasi di queso tribunale che da lei non dipendeva e ricusava mostrarle i processi; tanto che si ottenne di non aggiunger questo ai tanti mali della Lombardia.

Vedeste come molti de'nostri profughi si riparassero Valtellina
nella Valtellina sottoposta ai Grigioni; altri ancora a Lu-
gano, Mendrisio, Bellinzona, baliaggi svizzeri, ove le no-
vità erano tollerate, e dove i nostri poteano ancora con-
siderarsi come in patria, con clima, con lingua, con usi
italiani. Questa vicinanza turbava i sonni del papa e
del re di Spagna come duca di Milano. Pertanto Carlo
Borromeo, che già aveva istituito il collegio elvetico a
Milano, penetrato nella Svizzera come legato pontificio,
1580 vi esercitò anche giurisdizione di sangue contro maliardi
ed eretici. A Locarno principalmente se n'era formato
un grosso, sotto un Beccaria; ma quivi sturbati, passa-
1555 rono le Alpi alla guida d'un Pestalozzi, d'un Orelli,
d'un Muralto e si posero a Zurigo, ove piantarono
lavorii e traffici, ed ebbero a ministro l'Ochino.

San Carlo indusse i cantoni cattolici ad una *Lega d'oro o borromea*; e da quel punto un nunzio pontificio sedette sempre nella Svizzera, ove si piantarono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, e di Gesuiti a Lucerna per le superiori.

Col pretesto di religione ma con intento politico il duca di Milano strinse coi cantoni cattolici, esclusa Soletta, una lega per conservazione della Chiesa e pace dei rispettivi paesi; ove i collegati concedeano a quel re di passar cogli eserciti sulle loro terre, e potervi levare uomini, mentr'egli prometteva sostenerli di tutte sue forze. Questa divisione in lega cattolica e protestante scemò la politica importanza della Svizzera, perpetuò le irrequietudini, e la pose ad arbitrio degli stranieri; nè la guerra sarebbesi evitata se i cantoni neutri non si fossero interposti della concordia.

Più lunghe conseguenze trassero i dissidii religiosi fra i Grigioni, ove Giovanni Comander, arciprete della cattedrale di Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasio

e Filippo Saluzio avevano diffuse le dottrine di Calvino. I Grigioni, nel 1512, aveano occupata la Valtellina coi contadi di Bormio e Chiavenna, sbocco all'Italia, e benchè l' avessero nella pace di Iante ricevuta come alleata, presto l'ebbero ridotta a serva, e della servitù più trista, qual è quella delle repubbliche. Persone ignoranti uscivano a governarla, non d'altro desiderosi che d'impinguarsi; ma ciò che più rincresceva, qui diffondevano idee anticattoliche, negavano l'accesso al Borromeo, favorivano i Riformati a scapito de' Cattolici, rapivano chiese a questi, e usavano i soprusi consueti in paesi ove i sudditi son di religione diversa dagl' imperanti. Quindi rancori e litigi, e violenze repulsate colle violenze.

Tra i Grigioni stessi le differenze religiose s' erano convertite in politiche, formandosi due fazioni, una protestante favorevole a Francia e condotta dai Salis, l'altra cattolica e venduta a Spagna, sotto la guida dei Planta, di che peggiorò la condizione del paese, già mal governato dall'aristocrazia, guasto dalla corruzione straniera e tiranno de' sudditi. I Protestanti recansi a contrario il partito austriaco; e infervorati dai predicanti, abbattono i castelli dei Planta, carcerano gli avversi, e a Tusis stabiliscono lo *Strafgericht*, tribunale straordi- 1620
nario, che ergevasi con poteri dittatorii quando lo statuto patrio pericolasse.

Qui cominciano processi violenti e supplizii e bandi; Nicolò Rusca, santo arciprete di Sondrio, muore sulla corda; e spargesi voce d'una congiura ordita per trucidar tutti i Cattolici della Rezia e della Valtellina. I Cattolici allora mutano la pietà in sdegno, lo sgomento in furore, e accordatisi, trucidano quanti erano protestanti nella valle, la quale si dichiara indipendente, e ordina governo proprio sotto Giacomo Robustelli, ch'era stato anima di que' movimenti.

I Grigioni accorrono alla vendetta; le vittorie s'avvicendano; i Cattolici invocano l'Austria, per cui importantissima era quella valle come punto d'unione fra il Milanese e gli Stati suoi di Germania; e questa, non solo invase la Valtellina, ma anche la Rezia; però la Francia gelosa ostava, il papa intromettevasi, e più anni trascorsero fra guerre e trattative e certa infelicità della contesa valle, incapace col proprio coraggio a sostenersi fra que' grossi ambiziosi. Alfine questi a Milano, senza tampoco ascoltar i Valtellinesi, fecero un capitolato che la restituiva ai Grigioni, patto non vi dimorassero Protestanti nè inquisizione.

Così la Riforma restava schiantata dall'Italia, ma i nostri aveano contribuito, non solo a dilatarla altrove, ma a dedurne più rigorose conseguenze. Lutero avea serbato molti dogmi e la gerarchia, rendendola servile al poter temporale; onde non fece che rovinar l'ecclesiastica disciplina. Calvino dall'inerte regolarità del luteranesimo ufficiale lanciasi alla critica, ma nei diritti di questa si ferma. Or ecco gli Italiani, più logici, compiere la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella delle fondamentali verità; proclamare l'autorità assoluta della ragione, e correre nell'arianesimo.

Sociniani

La storia degli Unitarii è interessante, non per turbolenze e sangue, ma pei dogmi suoi particolari e la moderazione onde furono predicati, non da gente di chiesa e di pulpito, ma da giureconsulti e medici, che ammessa unicamente la bibbia, e in questa non ritrovando espresso il dogma della trinità, lo impugnarono. Forse di questo dubitavano Ochino, Capitone e altri riformati; lo contraddisse apertamente Luigi Hetzer
1529 prete di Zurigo, che finì decapitato a Costanza per adulterii, come fu bruciato a Ginevra Michele Serveto per la stessa eresia. Ma in Italia sorsero sfortunati

antitrinitarii; e forse primieramente, nell'accademia che tenevasi a Vicenza nel 1540, si sparse tale insegnamento, e ne furono apostoli Giovanni Valentino Gentile da Cosenza, che insegnò a Ginevra, in Francia, in Polonia; esigliato dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato 1566
a Berna; l'abate Matteo Gribaldi di Padova professore a Tubinga che sarebbe perito con lui se non moriva prigione; Gian Paolo Alciato milanese che morì a Danzica (1).

Lelio Socini da Siena, passato in Svizzera e Germania, si fa amico de' principali riformati, vive in casa 1547
di Melancton, poi in Polonia legasi con Francesco Lismanin di Corfù, priore de' Francescani e confessor della regina Bona Sforza, e lo converte alla sua credenza: alfine muore in Prussia. Aveva egli operato sottaqua, 1565
pure gli antitrinitarii crebbero in Polonia, ove ricoverarono quelli perseguitati da Calvino e Lutero. Ivi 1556
ardì predicare apertamente quel dogma Piero Gonez di Goniacz della Podlachia, e a Pinczow ebbero la principale stanza, ove il duca Radzivil chiamava i dotti. Nel 1574 stampano a Cracovia il catechismo, opera di Giorgio Schoman, e tre anni dipoi la traduzione polacca del Testamento, ove Cristo è detto « un uomo, nostro mediatore presso Dio, annunciato dai profeti, nato dal sangue di David, elevato dal Padre al grado di Signore e di Cristo, cioè del maggior tra i profeti, del più santo sagrificatore, del più invincibil re, pel quale Iddio creò un nuovo mondo rigenerato, riconciliò, pacificò l'universo, e diè la vita eterna a'suoi eletti acciocchè dopo Dio crediam in lui, l'adoriamo, ascoltiamo, imitiamo. Lo Spirito Santo è una forza divina, la cui pienezza fu data da Dio padre dell'unigenito suo, acciocchè in qualità di figli adottivi noi godessimo di pari pienezza ».

(1) Aggiungi l'abate Leonardo, Nicolò Paruta, Giulio di Treviso, Francesco di Rovigo, Giacomo di Chiari, Francesco Nero, Dario Socino, Giorgio Biandrate milanese.

Fausto Socino di Siena, educato dallo zio Lelio
1539 senza comunicargli tutte le sue opinioni antitrinitarie,
1604 studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione, ed ereditati gli scritti dello zio, ne formò un nuovo sistema religioso. Occupato dodici anni presso la Corte di Fi-
1574 renze, si trasferì a Basilea, ove pubblicò opere anonime, poi in Transilvania e Polonia. Quivi non fu voluto ricevere nella comunione degli unitarii perchè discordava in punti essenziali; ma dotto, di gentili maniere, di grand'eloquenza e bello scrittore, aquistò proseliti tanti, che gli antitrinitarii ebbero nome di Sociniani. Andrea Wissowatius suo nipote pubblicò le opere di lui nella *Bibliotheca fratrum Polonorum* (1656, 6 vol. in fol.). Secondo lui, la bibbia è d'origine divina, e voglionsi prender in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo. In Dio è una persona unica; Cristo è inferiore a Dio soltanto nella maestà e potenza da esso attribuitegli e aquistate colla morte, coll'obbedienza e colla resurrezione. L'uomo fu mortale prima della caduta, altrimenti Cristo, abolendo il peccato, l'avria sottratto alla morte; nè si trasmette peccato d'origine. L'uomo esercita libero arbitrio; e la dottrina del predestino sovverte ogni religione; nè l'onniscienza divina abbraccia le umane azioni. Alla giustificazione son necessarie le opere buone. Gesù Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè anche prima di lui, Dio gli aveva perdonati. Non istituì il battesimo per l'acqua; ma è funzione allegorica, e significa l'iniziazione (1).

Ecco dunque la Riforma arrivata all'estreme conseguenze: e dietro a Socino si formavano in Polonia trentadue sette, *unicamente* concordi nel negare la divinità di Cristo.

(1) Trovasi il sistema de' Sociniani nel secondo catechismo di Rakow, fatto da lui stesso e da Pietro Stoinski (*Statarius*) 1574.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Fine di Carlo V. — Battaglia di Lepanto.

Dovremo dunque nella storia trovare un'altra distinzione, di paesi cattolici e di protestanti. Fondamento ai primi in questo secolo fu la Spagna, che dall'origine sua avea preso un carattere religioso; poi nella guerra coi Mori s'era avvezzata a riguardare come una cosa sola la nazione e il cristianesimo, e la purezza della fede come segno della purezza del sangue.

Questa generosa nazione in otto secoli di combattimenti aveva aquistato un profondo sentimento di nazionalità, un leale attaccamento alla sua fede, una nobile affezione per principi che voleva dominatori e non soffriva tiranni; un elevato sentimento di sè, come di chi sostenne i proprii diritti e contro il nemico della patria e a fronte del governo; un valore esercitato nelle battaglie più acconce a formar gli eroi, quelle per bande.

Quando però riunita in un sol dominio, parea dover offerirsi all'Europa come la nazione più grande, le circostanze ne mutarono l'indole. Da Isabella e da Ximenes avea ricevuto un colore ecclesiastico; l'inquisizione v'era divenuta istituto politico, necessario a conservare l'importanza regia e l'obbedienza, mentre sgomentava i grandi, teneva docile il popolo, comprimeva il pensiero, e abituava agli odii e al sangue. Nella guerra straniera gli Spagnoli si portarono colla ferocia di barbari, non intenti che ad eseguire la volontà dei capi, sfogando la brutalità e l'avarizia sopra i nemici de'loro

padroni, si chiamassero italiani o fiamminghi o americani; i figli di que' tipi di cavalleresca lealtà permettevansi turpi e sfacciate perfidie.

La dinastia forestiera venuta a dominarla, ignara degli usi paesani e tronfia della gloria de' primi suoi passi, non pensò che a svilupparsi dagli impacci che le libertà storiche mettevano al dispotismo; e a deprimere i vescovi e le cortes; credette insubordinazione l'indipendenza, sedizione il reclamar gli antichi diritti; onde la Spagna, che avea creduto all'alleanza della religione e della libertà, natevi insieme, ebbe l'una traviata, l'altra spenta.

Vedemmo come Carlo V ammutolisse le cortes col supplizio di Padiglia e d'una ventina d'altri; dopo i quali bandì il perdono, e si diè a rinforzare la regia autorità. Impose ai Comuni la formola delle commissioni che doveano dare ai deputati, la quale restringeasi insomma a far quello che il re comandasse; onde le cortes ridotte a pura forma, non poterono adunarsi che per votare danaro, nè presentare richiami sugli abusi del governo; aboliti i privilegi delle città, il commercio andò in decadenza. Obbligato più tardi dalle interminabili
1538 guerre a cercare sussidii straordinarii, Carlo le radunò a Toledo, ma trovandole pertinaci, le sciolse, e in quella vece convocò i soli deputati delle diciotto città rappresentate, allegando che solo i cittadini pagavano.

Ecco dunque periti i Comuni; la nobiltà, sbalzata da quella potenza di cui era tanto altera perchè aquistata col sangue versato per la patria, più non si unì al re per far le leggi; e mutatasi da feudale in regia, s'aperse alla corruzione, fe suo vanto l'assoluta devozione al principe, anche dopo che avea cessato d'esser il primo fra gli eroi; e coi titoli e col vano fasto mascherava indarno la politica sua nullità.

Neppur il vincitore trovossene giovato, e sotto quella grandezza che faceva tremare tutta Europa, scoprivasi la cancrena. Povero in mezzo a smisurate possessioni, e dalla mancanza di danaro costretto a interrompere tutte le imprese; con soldati che sul meglio sperdevansi per difetto di paghe; senza aver conquistato nessun regno, malgrado di tante guerre e tanti paesi incamerati, Carlo non potè salvare dall'invasione straniera veruno de'suoi Stati, eccetto l'estrema Spagna; dovette ceder terreno ai Turchi, e vederli inoltrarsi in Europa più che non avessero fatto neppur ai momenti della maggiore loro potenza.

Tre fini assegnano alla costui politica; distruggere la diversità delle religioni, abbattere la costituzione germanica, introdurre un governo assoluto ereditario a pro della sua famiglia. E a nessuno riuscì. Vuole l'obbedienza passiva, e gli si eleva l'opposizione della Riforma; vuol la monarchia universale, e vi sagrifica le repubbliche nostre; ma sorsero invece la Svezia e i principi germanici, i quali formarono lega contro di lui, e videro le sue spalle quando più teneasi sicuro del trionfo. Ai dissidenti fu assai se, dopo tanto sangue, potè far accettare un soprattieni, all'ombra del quale aumentavano. Con mezzi sproporzionati alle idee, è continuamente obbligato ricorrere a spedienti finanzieri, che tolgono i capitali dalla circolazione e creano il pauperismo industriale. Le truppe s'abituano a viver di saccheggio in mancanza di paghe; estorsioni d'ogni specie suppliscono alle regolate contribuzioni. Monopolio de' mestieri, ingordi dazii d'entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati, ma Carlo li fece entrare nell'amministrazione regolare: alla libertà di commercio furon surrogate restrizioni ed esclusioni, sagrificate le colonie alla capitale. Lo spirito

pubblico fu sviato dalle vie regolari della produzione per gettarlo in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite dai dispotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia di diplomi e di spada, sicchè risuscitarono i tempi della feudalità (1).

Uno dei fatti più importanti e meno osservati del regno di Carlo V (Robertson neppur se n'accorse) fu l'introdur nell'impero una legislazione generale. Gli imperatori s'industriavano per assodare il diritto romano, ma i signori stavano stretti alle consuetudini. Ora assorti nella contesa religiosa e nel timore di perder la libertà non posero mente alle *Caroline*, pubblicate da Carlo alla dieta di Ratisbona del 1532; costituzione criminale obbligatoria, che avocava al trono le cause, e al gius scritto i casi non preveduti. Così si distruggeano gli avanzi della procedura alla germanica, surrogandovi l'istruzione segreta e la tortura; unico rispetto alle antiche consuetudini fu, che al giudice assistessero due persone, poco importando se avessero o no cognizioni. Questo divenne il fondamento della legge e dell'istruzione criminale in Germania.

Ferdinando suo fratello, ch'egli fece elegger re dei Romani, faticò a farsi riconoscere dagli Stati scontenti; poi insuperabile opposizione divenne a Carlo quando volea far passare la corona imperiale al figlio Filippo. Ostinato a ottener a questo ciò che per sè non avea potuto,

(1) *Ce fut l'époque de toutes les mauvaises pensées, de tous les mauvais systèmes, en industrie, en politique, en religion: nous ne commettons pas aujourd'hui une faute, nous n'obéissons pas à un seul préjugé industriel, qui ne nous ait été légué par ce pouvoir malfaisant, assez fort pour convertir en loi ses plus fatales aberrations. Non, jamais la science ne trouvera de termes assez énergiques, ni l'humanité assez de larmes pour flétrir et déplorer les gestes néfastes d'un tel règne. Philippe II de sinistre mémoire n'en a tiré que les conséquences; c'est Charles-Quint qui en a posé les bases. Mais les attentats du fils ont cessé en même temps que sa vie, et les doctrines du père entravent encore, après trois siècles, la marche de la civilisation.* BLANQUI, *Hist. de l'écon.* 14-21.

Carlo adoprò minaccie e promesse perchè Ferdinando gli cedesse le ragioni all'impero; gli preparò la dominazione dell'Inghilterra col fargliene sposar la erede; benchè alla figliola avesse promesso in dote il ducato di Milano, non le diè che trecentomila scudi, affine di non isminuire lo stato del suo Filippo. Il quale, non grato a tante cure, nè pago di Napoli e Milano, pretendeva i Paesi Bassi, e per ottenerli maltrattava il padre. Questi, rotto da tante contraddizioni, divenne mesto, scontroso, e per nove mesi non sottoscrisse una carta, non diede un ordine; alfine stabilì rinunziare al figlio i Paesi Bassi e la Spagna. E il fece in pomposissima adunanza a Bru- 1556
xelles; ove a ragione si vantò della portentosa sua attività, rammentando come dai diciassette anni in poi sempre avesse drizzato il pensiero a cercar la gloria nel governo; aver voluto ogni cosa vedere coi proprii occhi, e per ciò nove volte passato in Germania, sei in Spagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci nei Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e undici volte traversato i mari; soggiungeva si ricorderebbe sempre dell'amore de'suoi Fiamminghi, e pregherebbe Dio per la loro prosperità. A Filippo non raccomandò l'amore dei sudditi, ma di mantener la santa fede e l'inquisizione (1).

Poco poi rinunzia al fratello Ferdinando i possessi di Germania e il titolo d'imperatore: e come scarico d'un importabilile peso, sbarcando in Biscaglia, prostrasi a terra ed esclama: « O madre comune, nudo uscii dal tuo grembo, nudo vi torno ». Nel convento di San Giusto nell'Estremadura due anni visse coltivando l'orticello, e attendendo a lavori meccanici, ad esercizii di pietà. Non riuscendo a metter d'accordo due

(1) Vedi le istruzioni di Carlo V a Filippo II, tradotte in francese da Antonio Teissier. Aia 1700, in-12.

orologi, « Ed io pazzo » esclamava « pretesi ridur uniformi tanti popoli di lingua e clima differenti! » Fu tormentato dalle gotte e da qualche ribrama del trono; e vedendosi non più considerato dal mondo, volle anticiparsi gli onori della tomba e si fece far i funerali disteso nella bara (1), ove poco tardò ad entrar davvero, vissuto 58 anni. Allora rinnovasi lo splendor imperiale eclissato, e 64 mila messe e 6 milioni di ducati spesi in 2000 catafalchi, circondano la sua tomba di quella gloria, di cui aveva proclamato la vanità.

Uom de' più insigni e de' più fatali che la storia ricordi; l'oppressione dell'Italia, le stragi de' Paesi Bassi, le oscillazioni in Germania, l'ignoranza in economia politica non debbono togliere di conoscerne la grandezza. Semplice nella vita, detestava l'ubbriachezza; la gratitudine non conobbe, la fiducia poco; irascibile, ostinato quanto più invecchiava, non soffriva contraddizioni e trascorreva ad arbitrii. Guerresco non fu per indole, ma per contrastare a Francesco I, e la prosperità gl'infuse ardire. Entrando in Barcellona dopo coronato imperatore, e chiedendogli i deputati come riceverlo, rispose: « Come prima; tanto valuto l'esser conte « di Barcellona quanto imperator de' Romani ». Sul punto d'imbarcarsi per Algeri, dissuadendolo Andrea Doria per la stagione perversa, e dicendogli « Se salpiamo perirem tutti » rispose: « Ma voi dopo settantadue *anni* di vita, io dopo ventidue d'impero ». Vedendolo zoppicare per la gotta, il conte di Buren suo famigliarissimo gli disse: « *L'impero traballa* »; ma egli replicò: « Non i piedi *governano, ma il capo* ». Dopo abdicato,

(1) *Di simili melanconie diè un esempio anche* Massimiliano I. Scontento *d'un palazzo che facea fabbricare* ad Innspruck, disse: *farò costruire un'altra dimora*; *e chiamato un falegname*, gli commise un cataletto, e col *coltrone e tutto il necessario* pe' funerali il fe riporre in una cassa che *portava continuamente seco, e cui* più volte volgea la parola. Fugger.

scontrando il suo buffone Pedro de San Erbas, gli cavò il cappello, di che maravigliandosi quello, disse «Ora « non mi resta altro a darti che questa dimostrazione di « cortesia ».

Dilettavasi a legger Tucidide in italiano e le memorie di Comines; a lungo trattenevasi col Guicciardini e ai magnati che ne movevano querela rispose: «In un batter « d'occhi posso far cento grandi come voi, ma Dio solo « può far un Guicciardini ». A Tiziano mentre il ritraeva essendo cascato il pennello glielo raccolse, dicendo: « Tiziano merita d'esser servito da Cesare » e soggiungeva: « È la terza volta che mi date l'immortalità ». Ebbe anche a dire: « I letterati m'istruiscono, i nego« zianti m'impinguano, i grandi mi spogliano ». E altre volte: « Il lungo riflettere è cauzione del buon successo. — Il tempo ed io valiamo quanto due altri. — Gli Stati si governano da sè quando si lasciano andare; gl'innovatori non fan che perturbarli». Disse anche, un esercito per esser buono dover avere testa italiana, cuor tedesco e braccia castigliane.

Casa d'Austria va giustamente orgogliosa d'un uomo, cui essa non diede il secondo, e che la portò a tale altezza, da far temere all'Europa l'universale servitù. L'Italia non può nominarlo che con un sospiro: la Chiesa come un principe indeterminato, che nè seppe rigidamente conservar il passato, nè dirigere i serii movimenti che portavano a dar maggiore importanza agli interessi nuovi de'principi e de'popoli. Da guerre sanguinosissime, da persecuzioni severe non cavò che *tregue* e *interim;* al Turco, vincer il quale era il cómpito suo più onorevole come capo della cristianità, lasciò prender Rodi senza opposizione; la gloria della spedizione di Tunisi restò offuscata dal disastro di quella d'Algeri. Pure a sostener la guerra civile in Spagna,

l'assalto dei Turchi guidati da un gran capitano, la rivalità della Francia, le sommosse de'Protestanti, richiedevasi un petto e un senno non comune; e quantunque in nessuna di queste imprese riuscisse, quantunque in 35 anni non potesse che mostrar l'impotenza del suo genio contro imperiose circostanze, e finisse col deporre un peso di cui non avea sentito che le noie, merita il nome di grande, in un secolo di molti grandi.

Le guerre da lui cominciate col Turco non finirono con esso; e Selim succeduto a Solimano, ruppe con Venezia la pace che avea da trent'anni, non per altro se non perchè piacevangli i vini di Cipro (1). Cento galee e dugentoventiquattro legni minori e più di 55 mila Turchi, con formidabili artiglierie e serviti da moltissimi rinnegati italiani e spagnoli, assalsero l'isola mal guardata; dopo torrenti di sangue, Nicosia fu presa, 20 mila uomini scannandovi, poi dietro a questa Pafo e Limasol.

Pio V aveva appellato tutta cristianità nell'istante pericolo, ma non gli rispose altro re che Filippo II, e la flotta alleata arrivò due mesi dopo perduta Cipro.

Con ardore e coraggio i negozianti di Genova, i cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese, lasciavan le famiglie, i piaceri e le Corti per venir a ferire colpi sulle galeazze, o in Ungheria e Transilvania contro i Turchi. Non eran però que'devoti crociati i quali non pensavano a gloria, e morivano ignoti com'erano vissuti, per Gesù e Maria: bensì v'entrava vanità, braveria, voglia d'aquistar nome o ricompense, di sentir contare alla Corte le proprie imprese, aquistar un bel priorato, o una odalisca.

(1) *Giuseppe Massy rinnegato, avea da Selim ubbriaco avuto promessa dell'isola di Cipro. Fe di tutto per ottenerla, e forse fu opera sua l'incendio dell'arsenale di Venezia nel 1569, e della polveriera, con immenso guasto della città.*

Marc'Antonio Colonna guidava le galee del papa; Venezia ne pose in mare 126; 49 la Sicilia, comandate da Andrea Doria, il quale, forse per gelosia della città rivale alla sua, ondeggiò e tardò. Intanto Marco Bragadino difendeva da eroe Famagosta; ma dopo respinti sei
assalti, capitolò onorevolmente. Con altri uffiziali è invi- 1571
tato alla tenda di Lala Mustafà, che avea mostrato desiderio di veder que' prodi: ma insorta rissa, e' li fa prendere, squartare, pellare; e Famagosta tratta come nemico.

Allora i Cristiani sentirono il comune pericolo, e fu combinato di unir 50 mila fanti e 4 mila cavalli; Filippo II darebbe mezze le spese; un terzo Venezia, un sesto il papa e in tal proporzione il bottino; le conquiste d'Europa e d'Asia resterebbero alla repubblica; quelle d'Africa alla Spagna; comanderebbe in capo alla flotta don Giovanni, bastardo di Carlo V; vi si unirono Firenze, Savoia, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, le repubbliche di Genova e Lucca. Salpati da Messina, alle isole Curzolari videro la flotta turca di 224 vele uscir dal golfo di Lepanto, comandata da Alì bascià. Si viene all'attacco; Alì è ucciso; i Turchi spaventati e rotti lasciano più di 25 mila morti e 10 mila prigionieri, e 15 mila Cristiani son liberati dalle galee. I racconti dei tempi ascrivono ai Veneziani il merito di quella vittoria, ma la fama più volgata ne glorificò don Giovanni; il papa nel tripudio di tale notizia esclamò: *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes:* ma il freddo e geloso Filippo: «Ha vinto sì, ma rischiò troppo», nè gli permise accettasse la corona d'Albania e Macedonia, offertagli da'Cristiani di colà.

La cristianità sentì ancora per un momento l'unità sua, e santificolla con miracoli; attribuì la vittoria alla Madonna, il cui rosario in quell'ora si recitava da tutti i fedeli, ed eternò con annua festa la memoria di quel fatto e di quella devozione.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Spagna, *Paesi Bassi*, Portogallo.

Filippo II, cui il padre aveva indarno cercato l'amore de' Tedeschi e de' Fiamminghi, non ottenne pur quello degli Spagnoli. Lontano dal genio cosmopolitico di Carlo, si mantiene puro castigliano, non parla che la sua lingua, non vuol che la religione e la costituzione spagnola: ereditato mezzo mondo, va per quarant'anni di prosperità in prosperità; egli consiglieri di mirabile abilità; egli capitani di genio e di valore; egli la miglior fanteria e la più potente marina; dappertutto batte gli insorgenti, conquista il Portogallo, riporta le due insigni vittorie di Lepanto sui Turchi e di San Quintino sulla Francia; le stupende sue colonie gl'inviano tesori inesauribili; la letteratura nazionale ha sotto di lui il secol d'oro. Eppure da esso comincia il dechino dell'Austria e la miserabile rovina della Spagna.

Non pensava egli più alla monarchia universale, ma a turbar i regni più che a conquistarli, volendo rendersi assoluto nell'interno del regno e fuori, men colla guerra che co' rigiri politici, e tornar cattolica l'Europa; e in tutte le storie del tempo si offre come lo spauracchio d'ogni libertà, il complice di ogni tentativo di despotismo. I milioni aquistati collo sparger torrenti di sangue americano diffondeva in Germania, in Francia, in Inghilterra per comprare altri torrenti di sangue cristiano. Credea forte la sua volontà perchè ostinata, dai rimorsi schermivasi

col farsi devoto, e figuravasi un dovere alla sua maniera. L'indipendenza religiosa riguardava come lesa maestà; e principale alleato ebbe l'inquisizione, i cui rigori pareano giustificati o scusati dai mali che l'eresia portava alla Germania ed alla Francia. Assistendo a un auto da fe, e un de'condannati rinfacciandogli che tollerasse sì barbaro supplizio, egli rispose: « Lo applicherei a mio figlio se eretico fosse ».

Ma il suo zelo d'introdurre per tutto l'inquisizione eccitò la rivolta de'Paesi Bassi, l'avvenimento più importante del suo regno. Il nome d'Olanda (*hol-land*, paese fondo) indica la natura di quella contrada, formata dalla pianura che scende verso il mare Germanico, depressa in più luoghi fin disotto del livello del mare. L'uomo dunque vi è destinato a combattere continuo colla natura, conducendo le aque per infiniti rivoli a fecondar le ghiaie, e opponendo robuste dighe all'Oceano, il quale nella sua calma palpita più alto che i tetti degli industriosi casali. Vi si sta dunque come in città assediata, con attente vedette, le quali se il terribile elemento prorompe, diano il segnale di chiuder le porte e riparare le vite. Non va anno ch'esso non s'apra qualche via; e allora la desolazione si diffonde per tutta la campagna col grido d'all'arme, coi rintocchi delle campane; ed è un affaccendarsi compassionevole di chi tragitta i suoi cari in nave sopra alle case e ai giardini dove avea sperato vederli prosperare; mentre altri si oppongono all'irruente piena; e il giorno sotto il sole sferzante, la notte al chiarore di mille faci s'affaticano a creare nuovi ripari, tornar l'Oceano negli antichi confini, per rimettersi a disputargli palmo a palmo quelle glebe, cui sovrasta una continua minaccia.

Immense dighe traversano il paese e servono di strade, costruite di pietre e di tronchi in paese che non ha nè

tasi nè piante. D'altra parte le dune di sabbia invadono il paese colto; ma l'uomo le arresta colle piantagioni. I tanti nomi che finiscono in *dyck* e *dam* indicano luoghi che uscirono dalle aque; e sin al 1048 dice Luigi Guicciardini che nelle vendite stabilivasi scisso il contratto se il mare portasse via il fondo avanti dieci anni. Poi tre, quattro volte ogni secolo irrompe quella piena, lasciando laghi ov'erano giardini, ed isole ove ondeggiava il naviglio: nel 1287 un'inondazione inghiotte 80 mila uomini: il 18 novembre 1421 il mare si versa sopra un piano e v'inghiotte settantadue villaggi e centomila uomini: ove stava la città di Dordrecht non v'è che qualche isolotto; nel 1570 centomila annegati contarono; ma dopo quell'ora gli Olandesi prevalsero sopra il mare; finchè ai dì nostri questo parve riprender l'impero (1).

Le frequenti sventure suscitarono fra gli Olandesi lo spirito di associazione e di mutui soccorsi; e i terrazzani ridotti a miseria dalle inondazioni, trovano repente un generoso soccorso.

Sobrii all'estremo, moderati, amanti la fatica, istruiti e perciò men proclivi ai delitti, nemici del lusso e d'ogni inutile profusione, amano la pulitezza, le raccolte di fiori e di rarità, sanno sagrificar il presente all'avvenire, onde impiegano grossi capitali in imprese che assai tardi frùtteranno.

In quelle vicende l'Olandese contrae la costanza, direi l'ostinazione che lo distingue fra i popoli della moderna

(1) Dal 516 al 1273 contano quarantacinque sommersioni. Delle posteriori le più memorabili sono quelle del 1400, 1421, 1446, 1552, 1557, 1578, 1659, 1718, 1775. *Nel* 1776 il mare spalancò un passaggio d'oltre cento piedi nella Frisia, *e si adoperarono* tutte le vele delle navi destinate alla pesca della balena per chiudere gli spacchi. Il 3 e 4 febbraio 1825 nuovi disastri, e più di trenta borgate della Gueldria e Frisia andarono a male; inondati da quattro a cinque mila arpenti di terreno, e si dicono perite cinquantaduemila persone.

Europa, e solerzia per ottenere, e perseveranza per conservare: poi del mare ch'è suo terrore, formando la sua potenza, si spinse a dominar fin all'estremità della terra.

Alcuni accidenti aiutarono a prosperar quel paese. Houlloz nel 1198 vi scoperse il carbon fossile. Le aringhe ricchezza di quelle coste, Giovanni Beukeltz fiammingo meritò una statua per avere nel 1416 insegnato
il modo di salarle, e così poterne fornire tutto il 1449
mondo. Nel 1230 una rivoluzione naturale svelse l'Olanda settentrionale dall'Ostfrisia, in prima separata solo da un lago, traversato da un braccio del Reno; il quale essendo stato respinto dal mare del nord, sommerse tutte le terre a settentrione del lago, che divenne il golfo nominato Zuydersee, e formò la fortuna di Amsterdam.

Come le agitazioni naturali, così vive vi furono le politiche. I governatori, posti dai successori di Carlo Magno, si resero indipendenti col nome di conti d'Olanda e di Fiandra, duchi di Brabante e di Gueldria; oltre il vescovado di Utrecht e la Frisia che formava quasi un regno. Gran parte de'Paesi Bassi apparteneva all'antico regno di Lorena, onde furono uniti alla Germania, finchè i duchi di Borgogna ne li sottrassero. Filippo
l'Ardito, figlio di Giovanni I di Francia, creato duca di 1363
Borgogna, sposò Margherita, figlia di Luigi III, ultimo
conte di Fiandra, sicchè ereditò questo paese, l'Artois,
la Franca Contea, Nevers, Rethel, Malines e Anversa;
poi il suo nipote Filippo il Buono comprò la contea di 1428
Namur; ereditò i ducati di Brabante e Limburgo: per 1430
trattati ottenne da Giachelina di Baviera le contee di 1433
Hainault, Olanda, Zelanda, Frisia, per convenzione
colla principessa Elisabetta, nipote di Sigismondo im- 1443
peratore, occupò il Luxemburg; al che Carlo il Temerario aggiunse la contea di Zutfen. 1473

Per indebolire i signori, molti privilegi eransi conceduti alle città che poneano lor gloria nel commercio. In un sol giorno del 1468 entrarono cencinquanta vascelli mercantili pel porto dell'Ecluse: quindici compagnie di commercio erano a Bruges, oltre le fattorie anseatiche. Poi quando, sotto Massimiliano d'Austria, dieci anni di blocco rovinarono l'Ecluse, ne crebbe Anversa, che col suo fiume capace de' più grossi vascelli, divenne la città più trafficante di cristianità; e teneva ogn'anno due fiere di sessanta giorni. Mutate le vie antiche del commercio, i Portoghesi ne fecero l'emporio delle spezie, che gl'Italiani doveano venir a comperarvi, mentre gli Anseatici vi recavano le derrate del Nord; sicchè la città contava 100 mila abitanti, v'entravano ogni dì trecento legni, ogni settimana duemila carri da Germania, Francia, Lorena, e in un mese facea più affari di cambio, che Venezia in due anni. Al commercio aggiungevano le manifatture di tele, merletti, minuterie, onde venne il paese più ricco e popolato; *alcune* città poteano armare fin 20 mila uomini; e nel *XV secolo* vi si contavano 358 città, fra cui dugento murate; 6300 villaggi con campanile, là dove al tempo de' Romani erano appena dodici borgate e qualche accampamento.

Al lusso accoppiavano la temperanza; ed era, com'è tuttora, una smania la nettezza, il voler tutto lustrante, tutto fiori. Quando Filippo il Bello fe l'entrata in Bruges, *sua* moglie, meravigliata e forse ingelosita degli abiti *sfarzosi* di quelle *mercantesse*, esclamò: « Come! « devo esser *io sola regina*, e qui ne trovo le centinaia ». Margherita *moglie* di Enrico IV restava attonita del palazzo di *Erardo* de la Marke vescovo « tanto dorato e con tanti *marmi*, che niente si può dare di più magnifico e *delizioso* ».

Così crescean i Paesi Bassi di prosperità, quando pel matrimonio di Maria figlia di Carlo il Temerario con Massimiliano, vennero alla casa d'Austria undici provincie, cioè i ducati di Brabante, Limburgo, Luxemburg, le contee di Fiandra, Hainault, Namur, Artois, Olanda e Zelanda, il marchesato d'Anversa e la signoria di Malines. Filippo nato da quelle nozze, e Carlo V figlio di lui, v'aggiunsero la Frisia, Utrecht con Oberyssel, la Gueldria con Zutfen, Groninga e Cambray; dipoi Carlo le crebbe colla Franca Contea, e formò un principato 1548
unito all'impero col nome di circolo della Borgogna.

Benchè governati da uno *stathouder* o vicario, debole legame congiungeva questi paesi, avendo ciascuno i proprii stati, composti in modo differente; ma tutti e tre gli ordini mandavano rappresentanti agli stati generali. Di molti privilegi erano donati, fra cui il non ricevere mai truppe forestiere; e la prammatica di Carlo V stabilì restassero indivisibili e le sottopose alla protezione 1549
dell'impero, e all'obbligo della pace pubblica, benchè restassero sovranità libere, indipendenti dalla giurisdizione dell'imperatore e della camera.

Mentre Carlo era fanciullo, Massimiliano deputò a governarle sua figlia Margherita vedova di Savoia, che vi stette fin alla morte. Carlo ben conoscea l'importanza 1530
de'Paesi Bassi, e minacciava di metter Parigi nel suo *guanto* (gand), e diceva: «Il mio paese fia sempre ricco sinchè le donne di Fiandra abbiano dita». Ma que'popoli erano gelosi dei loro privilegi, e abborrivano la gravità spagnola, sicchè l'imperatore, quantunque li chiamasse a parte delle sue imprese, e dieci volte vi venisse, e mostrasse fin preferirli alla nobiltà castigliana, pure sentiva ognor più difficile il tenerli a freno, e soffocar i lamenti che levavano per le gravezze straordinarie, le quali sommarono a quaranta milioni di scudi d'oro.

Intanto col traffico vi s'introdussero le idee de' novatori; Edgardo conte d'Ostfrisia fe di buon'ora conoscere gli scritti di Lutero, che da altri principi furono aggraditi; mentre pel bisogno di popolazione riceveansi i Protestanti, profughi d'altri paesi. Se ne spaventò Carlo, e lontano dalla connivenza usata in Germania, qui vietò
1550 di tenere o di legger le opere degli eresiarchi, nè predicare sopra testi biblici o interpretarli, se non autorizzati; e tutto ciò sotto pena di morte, ingiungendo che gli ufficiali dessero il braccio agli inquisitori. Narrano che fin al 1560 facesse ardere, affogare, sepellir vivi 50 mila persone; ma sebben ne raccontino il nome e le circostanze, vogliamo crederla esagerazione; ben sussistono i severissimi suoi editti, dei quali l'effetto fu il solito, moltiplicare i proseliti, e spinger all'esagerazione. Anabattisti ed altri fanatici turbarono la quiete, mentre i negozianti tedeschi e inglesi fuggivano spaventati da Anversa e dagli altri porti, sinchè Maria, sorella di Carlo e per lui reggente, non impetrò che i forestieri e negozianti andassero esenti dall'inquisizione.

Rimase dunque anche fra quelle provincie esecrato il nome di Carlo V, sebbene non pensassero allora a ribellarsegli, atteso che la potenza di lui avea dato al loro commercio, aperto tutti i porti del mondo, fiore, aiutato a distruggere la potenza degli Anseatici nel Baltico, e coll'unione della Borgogna elevatili fra le più poderose monarchie d'Europa, reprimendo insieme le discordie civili che sì a lungo aveano nimicato la Gueldria, la Frisia, Utrecht e Groninga. Poi Carlo era nato in Fiandra, sicchè la gloria di lui riflettevasi sul paese; e quante oppressioni faccia tollerare la gloria, noi stessi il vedemmo.

Quand'esso rinunziò a Filippo II, venne a governarli
1556 Margherita duchessa di Parma, sua sorella naturale

regolata interamente dal ministro Antonio Perrenot di 1555
Granuella vescovo d'Arras, uomo di tanta capacità, quanta superbia e despotismo.

Filippo confermò i severi ordini del padre contro i Riformati, volle piantarvi l'inquisizione alla spagnola (1), e perchè le città si opposero risolutamente, egli mandò truppe forestiere, levò danari per mantenerli, e chiesto di ritirarle come contrarie alla costituzione, cercò illudere coll'esibirne il comando a Guglielmo di Nassau principe d'Orange, governatore di Utrecht e dell'Olanda e Zelanda, e al conte d'Egmont, statolder della Fiandra e dell'Artois, illustratosi colla battaglia di San Quintino. Essi ricusarono, e si posero centro dell' opposizione; l'Egmont franco, sincero e guerresco, l'altro anima forte sotto volgari apparenze, quasi aspettasse occasione di palesar la sua grandezza.

Ai nobili olandesi andava Filippo debitore delle sue vittorie sopra la Francia, eppure così li maltrattava; mentre essi avvezzati al lusso, e rovinatisi nel servire a Carlo V, ora ridotti alla pace, trovavansi soccombere ai ricchi borghesi e insieme conculcati dal re. Inoltre Filippo crebbe da tre a diciassette i vescovi, sbancando così gli abati, e crescendo i tribunali delle coscienze, ove metteva chi più gli paresse; fece dichiarar cardinale il Granuella, e primate de'Paesi Bassi l'arcivescovo di Malines. E Cattolici e Protestanti conobbero che Filippo tendeva a impiantar un governo spirituale a modo della Spagna; doleansi che affidasse gl'impieghi a Spagnoli; onde a Margherita fu presentata una petizione di quattrocento

(1) Carlo V nel 1522 avea stabilito nel Brabante un inquisitore laico, assistito da alcuni ecclesiastici; Clemente VII ve ne deputò tre, che Paolo III ridusse a due; ma non erano stranieri nè domenicani; i loro decreti pareano men arbitrarii, men arcana la procedura, e poi i nomi talora fan più che la cosa.

gentiluomini; dietro quella fioccarono lamentanze di tutti
gli ordini; gli ecclesiastici pei nuovi vescovadi, il popolo
per l'inquisizione, i mercanti pel commercio rovinato,
tutti per le costituzioni vilipese. Le querele rimasero
inesaudite, non dimenticate, e i *rederykers* loro poeti
popolari, diffondevano l'odio contro il mal governo.

Fra tali tumulti, i Riformati pubblicano la loro confes-
1559 sione di fede in trentasette articoli, pendenti verso il cal-
vinismo, ammettendo bensì la presenza reale nell'euca-
ristia, ma l'eguaglianza fra i ministri; dietro di che i due
predetti Orange ed Egmont, e l'ammiraglio Filippo di
Montmorenci fanno lega contro il Granvella. Si conti-
nuavano, è vero, le proteste di fedeltà alla Spagna; ma
Filippo, che nulla intendeva del commercio e guardava
per ribellione ogni lamento, s'ostinò a non dare lo
scambio al cardinale: ond'essi dichiararono non assi-
sterebbero più al consiglio di Stato, per non parere
stromento alle costui tirannidi.

Forza fu dunque che Filippo il richiamasse, ma in
compenso ordinò la piena esecuzione del concilio di
Trento e delle leggi inquisitorie di suo padre. « Meglio
perdere i sudditi che regnar sopra eretici » diceva egli,
onde irremovibile ripudiò le opinioni protestanti, ben
vedendo che se nulla concedesse agli Olandesi, gli Spa-
gnoli avrebbero preteso altrettanto: governa con cru-
deltà sistematica, disapprovando suo padre che aveva
tollerato, e Francia che non faceva come lui. Anzi fu
1565 *detto* che la regina di Francia e Isabella di Spagna, af-
fiatatesi a Baiona, stabilissero lo sterminio de' Protestanti
e ne concertassero i mezzi.

Vero o *no*, *il principe* d'Orange con dodici nobili
1565 fanno un *compromesso* per assicurare la libertà nazio-
nale; e *ben tosto* moltissimi gentiluomini vi si uniscono,
cattolici o *riformati*, e s'infervorano nelle assemblee;

indi in corpo, con abiti uniformi e volgari si presentano a Bruxelles, supplicando a Margherita fosse tolta l'inquisizione. E perchè il Barlemont disse alla reggente «Che paura avete di cotesti *gueux?*» di *gueux*, cioè pitocchi, presero il nome, e per distintivo una medaglia d'oro che da un lato portava il re, dall'altro una bisaccia sostenuta da due mani, e il motto «Fedele al re fino alla bisaccia». Altri tenevano invece una scodella di legno, sospesa per un nastro d'argento, alla quale poi Egmont fece sostituire il motto: *Concordia res parvæ crescunt.*

Filippo era troppo lontano dai sudditi per vederne i bisogni, troppo ostinato per valutarne i richiami; ed era persuaso come Giuseppe II che «il fuoco della ribellione non possa spegnersi che nel sangue». Anzi avendo la duchessa accordato che gli eretici, invece del rogo, fossero appiccati, a lui parve lesa la regia dignità.

V'era longanimità che potesse non istancarsi? I Riformati inesauditi traboccano; s'accozzano a migliaia armati, fanno centro in Anversa; e sfogandosi contro il cielo de'mali venuti dagli uomini, spezzano immagini e croci, devastano conventi, quattrocento chiese in un sol giorno mandano a guasto, fra cui quella miracolosa cattedrale con settanta altari (1).

Di tali eccessi presero nausea i Cattolici del compro-

(1) Luis Cabrera de Cordova, *Hist. del rey don Philippo II.* Madrid 1719.
Rob. Watson, *The history of the king Philipp II.* Londra 1777.
Fam. Strada, *De bello belgico decades*; benchè gesuita e parziale, attinge alle fonti, e serve a correggere i protestanti infervorati in senso opposto.
Everard von Reyd (Reidani) *Ann. Belgici.*
Wiquefort, *Hist. des Provinces-Unies.*
Wander Wynckt, *Troubles des Pays-Bas*, sopra documenti tolti dagli archivii di Fiandra: ma fu tirata a soli sei esemplari.
Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra.* Stette come nunzio apostolico nelle Fiandre, 1607-1616.
Schiller, *Storia della sollevazione dei Paesi Bassi.*

mezzo; e Margherita, fomentando le loro animadversioni, potè indebolire l'opposizione e ripigliar forza e severità. Già diceasi che un grosso di truppe giungesse di Spagna, ma i Luterani ricusarono i chiesti aiuti ai sollevati, perchè d'opinioni disformi, talchè Orange si ritirò, Egmond riconciliossi colla Corte, e forse 100 mila cittadini rifuggirono in Germania e Inghilterra, portandovi la loro
1567 industria; e Filippo si potè lusingare d'aver ripristinato l'ordine e la religione.

Ma tanti fuorusciti lasciavano disabitato il paese, languente il commercio, onde la reggente invocò di Spagna provedimenti. Verrebbero miti o severi? Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba, insinuò a Filippo, per paura unicamente essersi acquetati gli spiriti; ben tosto divamperebbero; volersi dunque reprimere severamente. Per quanto la reggente ne predicesse guerra lunga e terribile, il duca d'Alba raccolse a Genova 8780 pedoni e 1200 cavalieri, esercitati a straziar gli Italiani, poi 3600 non migliori Tedeschi; volle per maestro di campo Chiapino Vitelli, e dell'artiglieria Gabrio Serbelloni, ed entrò con sì ampi poteri, che Margherita chiese la dimissione.

Era l'Alba un de' più grand'uomini di Spagna, capitano eccellente, impareggiabile nell'arte d'accampare, prodigo della propria, avaro della vita de' soldati, severissimo della disciplina; inalterabile da accidenti, breve nelle risposte, irremovibile nelle risoluzioni, abilissimo a menar un intrigo; superbo, senza paura, senza pietà, non avido, non avaro, non liberale cogli inferiori, sprezzante degli eguali, poco riverente ai superiori, abborrito da *Carlo V* e da Filippo che pur tanti servigi ne trassero (1). « Convien pescare ai salmoni e a' pesci

(1) « Questo gran capitano congiungeva, a nascita distinta, immensi possessi; occhi vivi ma severi; sguardo sicuro e talvolta terribile; por-

grossi, non a trottelle e sardine», diceva egli; e conseguentemente invitò a pranzo Egmont e il conte di 1567
Horn ammiraglio, li fe arrestare, e tosto rizzò un tribunale che, lui capo, processasse chiunque avea messo mano nelle turbolenze, o non vi s'era opposto, o avea segnato rimostranze contro l'inquisizione, o ricevuto in casa predicanti riformati, o detto che si dee obbedir più a Dio che agli uomini. Le condanne non variavano che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento; anzi (decreto senz'esempio!) l'inquisizione di Spagna, da Filippo eletta a decidere, proferì reo d'eresia, e perciò di maestà, chiunque non fosse nominatamente eccettuato.

Egmont e Horn, non perchè risultassero rei dal processo, ma perchè occorreva un esempio illustre, e mostrare che non s'avea paura, furono tra le vittime; altri

tamento grave e contegno austero; aria nobile e corpo robusto; discorso misurato e silenzio eloquente. Sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Tutte le circostanze della sua vita offrono spettacolo interessante. L'infanzia sua fu ragionevole; l'età avanzata non gli portò nè ridicolo nè debolezza; il tumulto del campo non gli fu occasione di dissipamento, e tra la licenza dell'armi si formò alla politica. Quando opinava nel consiglio, non badava nè a desiderii del monarca, nè ad interessi de' ministri; ma sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto; spesso riconduceva alla probità quelli che l'ascoltavano; o almeno non li seguiva nella loro ingiustizia. L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno di azione, ma la portava per tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendar, con una specie d'orgoglio, la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. La sua casa teneva un'aria di grandezza che da nessuno aveva egli copiata, e che sventuratamente nessuno imitò da lui; la empiva di giovani nobili che piaceasi abituar alla guerra o agli affari: gli allievi suoi occuparono gran tempo le prime piazze in Spagna e crebbero la sua riputazione. Nei fasti di sua naziona non trovasi capitano più abile di lui a far la grande guerra con poche truppe, a rovinar i maggiori eserciti senza combatterli, a eluder il nemico senza lasciarsi mai prendere, a guadagnar la confidenza del soldato e soffocarne i lamenti. Pretendesi che in sessant'anni di guerra, sotto varii climi, contro nemici differenti, in tutte le stagioni, non fu mai battuto, nè prevenuto, nè sorpreso. Qual uomo, se non avesse offuscato tanti talenti e virtù con una severità eccessiva, che degenerava in barbarie e crudeltà!» RAYNAL, *Hist. du Stathouderat.*

molti personaggi di gran titolo li precedettero e seguirono; il figlio di Guglielmo d'Orange, mandato in Spagna, penò ventott'anni prigione. Il padre, più temuto perchè sapeva tacere (1), riuscì a fuggire, e preparò armi e invase il paese; ma il temporeggiare del duca d'Alba e l'insubordinazione dei Tedeschi assoldati lo
1568 costrinsero a ritirarsi, e dar occasione di nuovi supplizii contro chi avea fatto voti per esso. Fiandra giaceva nel silenzio del terrore.

Allora Alba si propone di passar innanzi, a sterminio de' Riformati; fabbrica fortezze ad Anversa e Amsterdam che ne spengono il commercio; introduce il concilio di Trento e l'inquisizione; vuol anche mettere l'imposta fissa d'un decimo de' beni mobili e un ventesimo degl'immobili; ma il popolo che avea sofferto l'uccisione de' suoi capi, s'irrita a questa tassa che, cadendo sulle minime vendite, moltiplica le vessazioni, e la rifiuta, e chiude le botteghe. Alba ad Anversa fa collocar la propria statua in atto di calcar i due stati della provincia, e preparava altre forche, ma Orange gli ruppe i sanguinarii trionfi.

Non figuriamoci in Orange un patrioto disinteressato. Orange
Col farsi repubblicano e protestante cercava gli onori che da cattolico e cortigiano non aveva asseguiti: pure il suo genio salvò l'Olanda, giusto e perspicace osservatore, dominando le proprie passioni e serbandosi moderato tra i furori universali. Dappertutto cercò nemici alla Spagna, suscitò le gelosie della Germania contro l'ambizione austriaca; mostrò ai Riformati d'ogni paese quanto fosse capitale delle fortune loro il sostenere le Fiandre. Consigliato dall'ammiraglio di Coligny ad afforzarsi sul mare, diede, come signore d'Orange,

(1) «Il taciturno è preso?» domandò il cardinale di Granuela che allora era a Roma. E rispostogli di no, «Dunque non s'è fatto un bel niente».

patenti a' nobili de' Paesi Bassi per catturare le navi spagnole reduci coll'oro americano; sicchè costoro, col titolo di *pitocchi del mare*, predarono ingenti tesori, e divennero potenti sull'aque; e il loro ammiraglio Guglielmo conte de la Marke, detto il Cinghial delle Ardenne, prese Briel nell'isola di Voorn, chiave di quel 1572 tratto marittimo. Fu questa la culla della repubblica di piccole provincie paludose e minacciate dal mare, che resistettero al più forte e politico re; e fondata la loro libertà, recisero gli smisurati incrementi prima della casa d'Austria, poi di quella di Borbone.

Presa della Briglia

Tosto le città si chiariscono a gara per l'Orange, accogliendo a braccia aperte le truppe che vengono a *liberar dalla decima;* nella prima unione a Dordrecht, egli è salutato statolder, sorprende Gertruidenberg e riporta vittoria navale nello Zwidersee. Il mal esito toglie reputazione all'Alba, che vecchio e mal sano chiede lo scambio. In prova di sua giustizia dicea d'avere, ne' sei anni di governo, giustiziati 18,600 eretici e ribelli; e Filippo ne lo premiò dimenticandolo.

Dolce invece e moderato era don Luigi de Requesens 1573 sostituitogli, che atterrò la statua del predecessore e bandì perdonanza, quando la nazione sentiva non averne più mestieri; danari non potè raccorre; in armi fu battuto; avendo fatta l'intimata agli assediati di Leida, s'udì rispondere: « Non lo sperate finchè udite pur un « cane abbaiare; e mangiati che avremo questi, ci re« sterà a mangiarci il braccio sinistro, mentre col destro « combatteremo ». In fatti Orange ruppe le dighe, sicchè il mare affogò gli Spagnoli; e la città, in premio e ristoro, ottenne l'università, che, dopo quella di Ginevra, fu la seconda di Riformati.

Moreschi ed ebrei usciti dai paesi spagnoli ricoveravano ne' Paesi Bassi; Rotterdam e Amsterdam raccol-

sero i giudei cacciati d'Anversa dal duca d'Alba, i quali introdussero manifatture utilissime, e specialmente vantate erano quelle della canfora e del borace, come le tintorie: ivi piantaronsi largamente le assicurazioni marittime, e vi si fabbricavano vascelli fin pei nemici.

L'inflessibile gabinetto di San Lorenzo dovette scender a negoziati con Olanda e Zelanda, ma non volendosi recedere in punto di religione, nulla si trasse a riva. Se non che le due provincie liberate già si disunivano circa il modo del governo, finchè convennero che, durante la guerra, la supremazia civile e militare durerebbe a nome del re, coll'unico patto di svellere il cattolicismo e assodare la Riforma, senza perseguitare per opinioni religiose.

Morto però il Requesens, che abilmente guidava la
1576 guerra, le truppe mercenarie, peste di tutte le guerre, insorsero chiedendo i soldi, presero e saccheggiarono Anversa e Maestricht, città di quella ricchezza che sapete, onde le provincie pensarono a cercar nell'unione la propria sicurezza; e gli stati e città di Brabante, Fiandra, Artois, Hainault, Valenciennes, Lille, Douai, Orchies, Namur, Tournai, Utrecht, Malines, cui presto si unirono la Frisia ed altre e infine Amsterdam, convennero di assistersi a vicenda, smorbarsi dalle truppe spagnole, proveder alla religione, e rimettere le cose come erano prima dell'Alba. Don Giovanni, bastardo di Carlo V, il vincitor degli Alpuxaras e di Lepanto, abborrito e accarezzato da Filippo II, non fu dagli Stati voluto ricevere per governator generale se non rinviasse le truppe forestiere e aderisse alla pacificazione di Gand, il che avendo egli fatto coll'*editto perpetuo*, ebbe
1577 promessa di fedeltà e denaro.

Pacificazione di Gand

Ma costui, che per insegna spiegava una croce col motto «*In questo segno* vinsi i Turchi, in questo vin-

cerò gli eretici », sotto veste di pace spingeva la corte di Madrid al rigore; onde avendo Enrico IV mandata all'Orange una violenta lettera di lui intercetta, gli Stati lo pubblicano scaduto, avventansi di nuovo alle armi, occupano o smantellano fortezze, eleggono ruward del Brabante l'Orange con potere dittatorio. Qui guerra con varia fortuna, fra la quale don Giovanni, sospettato da Filippo d'intendersela con Fiamminghi e Inglesi per erigersi principe indipendente, muore od è morto, e gli succede Alessandro Farnese duca di Parma, che colle truppe italiane avea fatto il peggior male ai rivoltosi. 1573

Filippo trovavasi dovere più che quaranta milioni di corone a mercanti spagnoli e genovesi; i *pitocchi del mare* rapivangli ogni tratto alcuno de' galeoni d'America, i cui tesori non bastavano a sottopor un pugno di pescatori d'aringhe; inoltre diffidente dei governatori medesimi cui attribuiva piene facoltà, li cambiava sovente e con loro cambiava sistema; sicchè al principio quando avrebbe giovato la fermezza, governava una donna; un inesorabile quando conveniva indulgenza. Per gli Olandesi il disegno fu sempre un solo, liberarsi: aveano per fautori tutti quelli nelle cui corti Filippo comprava traditori, e i perseguitati da questo portavano colà il braccio e l'ira, sicchè gli eserciti rifornivansi senza scapito del paese. Ma sciaguratamente Cattolici e Riformati erano spesso ad abbaruffate, che passarono fin in guerra civile tra i Gantesi capi de'Riformati, e i Valloni cattolici. Seppe valersene il Farnese, generale abile quanto avveduto politico, che ben condusse le guerre, mentre creava un partito di *malcontenti*, i quali per segno portavano un rosario attorno al collo. Quantunque uom dolce, credea, come i suoi contemporanei, potersi adoperare pugnali e veleni; onde rotta ogni speranza d'accomodamento, pubblica un editto contro il

principe d'Orange, dichiarandolo birbante, traditore, nemico del genere umano e peste pubblica, interdicendogli il paese, l'aqua, il fuoco; e a chi il consegni o l'uccida, Filippo promette, parola di re, 25 mila scudi d'oro, la nobiltà e perdono di tutti i delitti per quanto enormi.

Orange rispose con una lunga apologia, e fe dagli Stati dar fuori una specie di dichiarazione dei diritti dell'uomo, dicendo, il popolo non esser fatto pel principe, ma il principe pel popolo; sovrano che tratta i sudditi da schiavi esser un tiranno che può cacciarsi, massime ove si operi per legale dichiarazione degli Stati del paese, ridotto a non poter altrimenti tutelare la propria libertà; in conseguenza s'intimava il re di Spagna scaduto dal dominio, perchè violator dei patti e tiranno.

L'Orange neppur un momento si lusingò di ridurre d'accordo le nove provincie, differenti di religione; onde s'accontentò di unir quelle al nord della Mosa,
1579 consenzienti nella credenza. Pertanto le provincie di Unione d'Utrecht
Gueldria o Zutfen, Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia e Groninga, eccetto la città, confederaronsi in perpetuo per soccorrersi a vicenda, e non far pace o tregua, nè levare imposte senza assenso di tutte; quanto a religione, ciascuna provedesse a piacimento, salva però la libertà di tutti, anche de'Cattolici, e restituiti i beni tolti a monaci e preti. Queste cinque provincie, cresciute poi a sette coll'aggiungersi Overyssel e la città di Groninga, formarono la repubblica delle Provincie Unite, dove forse l'Orange sperava surrogare la propria dinastia alla decaduta.

Ma la taglia o la devozione avea spinto più d'uno ad attentare alla vita di lui (1), e finalmente vi riuscì Bal-

(1) Fra gli altri Jauregny biscaglino, cui si trovò addosso una carta così scritta: «A voi, signor Gesù Cristo, redentor e salvator del mondo, creatore

dassare Gerard della Franca Contea, uomo a' suoi servigi; e che coi danari stessi di lui comprò le pistole onde il colpì. Al tormento, ora confessò averne commissione dal duca di Parma, or da un Francescano, ora da un Gesuita (1): e forse non era da credere di nessuno, mentre tutti ne furono abborriti.

Gli Stati d'Olanda commisero allora il governo a un consiglio di stato, presieduto da Maurizio figlio dell'ucciso; e in paese tagliato da tanti bracci di fiume, di mare, si prepararono a disperata resistenza. Ma il Farnese continuava prosperamente la guerra, e le truppe mercenarie lo sperpero; giacchè pare veramente che « sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi e concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano, sempre più ostinatamente l'una contro l'altra » (Bentivoglio). Singolarmente memorabile è l'assedio di Anversa, sostenuto un 1585
anno per abilità di Federico Gianibelli di Mantova, e finito con onorevole capitolazione.

Perdute allora molte provincie, la repubblica, sconfidata di se stessa, s'esibì ad altrui. Già prima eransi dati al duca d'Anjou, che poi scaduto di grazia, fu rimandato. Ora s'offersero ad Enrico III di Francia che non gli accettò; altrettanto fece Elisabetta d'Inghilterra, ma fautrice com'ella era di tutti i Riformati per avversione a Filippo, e sperando impadronirsi di quella

del cielo e della terra, se mi farete la grazia di liberarmi colla vita dopo aver effettuato il mio disegno, ho offerto una bella tenda, una vesta, una lampada, una corona alla B. V. di Baiona, una corona a quella di Aranzosu. » Non riuscì.

(1) Era il rifugio degli accusati implicar altri. Alla morte del delfino figlio di Francesco I (1536), il suo coppiera Montecuccoli al tormento confessa averlo avvelenato, per commissione d'Anton da Leyva, del marchese Gonzaga e di Carlo V.

signoria, promise soccorsi. Ve li condusse in fatto il favo-
1586 rito di lei conte di Leicester, che fu nominato statolder; sciagurata piacenteria, giacchè quell'inetto mandò ogni cosa per intrighi e fazioni; lasciò che gli Spagnoli pr... alessero con orribili guasti, e scontentò tutti, eccetto ... volgo e i predicanti, sui quali appoggiato, aspirava ...l potere supremo; finchè colmo di vitupero se n'andò. ...L'Olanda così salvossi da un pericolo insidioso, non ...nen grave che le aperte guerre: e questo bene gliene ...venne, che l'Inghilterra si mise in aperta lotta colla Spa...gna, e bersagliandola di continuo, aiutò la fortuna degli Olandesi.

Maurizio d'Orange tornò prospera la sorte dell'armi,
1590 massime dopo che, morto il Farnese, la Spagna non ebbe un generale pari al prode nemico. E veramente recano meraviglia gli sforzi di quel piccolo paese, che manteneva ventimila fanti, duemila cavalli, grossa marina, intanto che pel commercio prosperava più che mai. Amsterdam dovette ampliarsi, Olanda e Zelanda contavano più di settantamila marinai; ogn'anno spedivano quattrocento vascelli a mercatare a Lisbona, a Cadice, a Lucar, in altri porti di Spagna e Portogallo con insegna forestiera. Filippo II avrebbe voluto escluderli, ma dissimulava per l'utile de'suoi paesi, ove portavano il grano di Polonia ed altre merci del Nord; quando però Filippo III credette ferirli nel cuore vie-
1599 tando ogni commercio de'suoi sudditi con essi, gli Olandesi interdissero a ogn' altro Stato il traffico ad essi proibito, sicchè la penisola fu ridotta a miseria. Essendo poi allora stato il Portogallo riunito alla Spagna, gli Olandesi ne assalgono le ricchissime colonie transmarine; Cornelio Houtman guida quattro bastimenti a Giava e la prende; Giacomo von Nok vi fonda la compagnia delle Indie orientali. Così (come vedemmo

anche ai dì nostri) le improvide proibizioni tornarono a rovina di chi le faceva.

Tra ciò gli Stati contrassero con Elisabetta e con 1596
Enrico IV alleanza offensiva e difensiva, talchè presero posto fra le potenze europee come repubblica indipendente. E benchè il valore di Ambrogio Spinola vi rialzasse alquanto la bandiera di Spagna, il vuoto delle finanze di questa non permetteva costanza di sforzi. Ostenda avea resistito allo Spinola tre anni e tre mesi, 1604
costando ottantamila Spagnoli e sessantamila Olandesi; poi la battaglia navale nello stretto di Gibilterra, ove 1607
perirono entrambi gli ammiragli, fu l'ultimo atto di quella guerra.

Già sperando che col cambiar nomi si agevolerebbe la conciliazione, Filippo aveva ceduti i Paesi Bassi come feudo a Isabella figlia di Filippo II sposata in Alberto d'Austria, che con essi come con paese libero convenne d'una tregua per dodici anni, riconoscendo l'indipen- 1609
denza delle Provincie Unite, libero a queste il commercio e la navigazione ne' dominii spagnoli d'Europa, escluse dall'India. Quest'ultimo era punto essenziale; giacchè i grand'uomini della rivoluzione avevano veduto non poter l'Olanda aspettare grandezza che dal mare, e perciò proclamavano, per la prima volta al mondo, la libertà di tutti sul liquido elemento (*mare liberum*). L'ottener ciò malgrado l'ostinazione spagnola diede all'Europa alto concetto dell'energia di un popolo, non conosciuto fin allora che come mercante; e fu il primo esempio d'una libertà aquistata per diuturni sforzi.

Allora la repubblica abbracciava sette provincie confederate e sovrane, disuguali d'estensione, di forze, di pesi, non di pubblici diritti, avendo ciascuna un voto negli stati generali, come chiamavano l'assemblea all'Aia, dove ciascuna potea mandare quanti deputati volesse.

Ma questi non erano rappresentanti, e doveano volta per volta ricevere mandato speciale dagli stati della loro provincia, il che cagionava lentezza e rendeva impossibile il decreto. L'Olanda pagava cinquantasette centesimi dei pubblici pesi, e fra' suoi deputati sceglievasi sempre l'avvocato, detto poi gran pensionario, che consideravasi come il principale personaggio dell'unione, almeno dopo lo statolder.

La sorranità non risiedeva dunque negli stati generali ma negli elettori, che alcuna volta diedero i diritti allo statolder, anima del governo. Ma dopo il Leicester, nessuno fu statolder generale fino al 1747, e Maurizio di Nassau, che per trentotto anni regolò la repubblica,
1625 indi i suoi successori, intitolaronsi capitani ed ammiragli generali dell' Unione.

Quando la repubblica avria potuto alfine goder la pace, gliela turbarono le quistioni religiose, inevitabili da che è lasciato il campo all' individuale ragione. Lutero avea proclamato la libertà cristiana, ma non conobbe altro mezzo d'assicurarla che il negar la libertà morale; far l'uomo dipendente affatto da Dio per sottrarlo alla dipendenza dell'uomo e alle opere satisfattorie su cui piantavasi il sistema cattolico. Da questo principio, tanto vicino al fatalismo, poteano dedursi del pari e la severità e l'indulgenza. E la severità ne trasse Calvino per organizzar politicamente la Riforma, prese per fondamento la rivelazione individuale applicata alla sacra scrittura, col che costituì una Chiesa e diè un catechismo, al quale obbligò ad uniformarsi; e il dogma della predestinazione, messo in prima per protegger i laici dal despotismo clericale, divenne stromento d'un nuovo despotismo. Ne' Paesi Bassi, introdotta la libertà delle credenze con Lutero, si sentì il bisogno di frenarla coll'accettare la Chiesa di Calvino,

che vi fu trapiantata e vi dominò colla solita intolleranza, escludendo non solo Sociniani, Anabattisti ed altri eccessivi, ma financo i Luterani, e pretendendo che i magistrati punissero i dissidenti.

Contro tale tirannide doveva insorgere l'antico principio della Riforma, e formarsi quasi una terza religione protestante. Giacomo Hermensen, allevato a Ginevra e tutto entusiasmo e avidità di sapere, fu invitato da alcuni ecclesiastici di Delft a confutare la dottrina della predestinazione, e sostenne aver Iddio dall'eternità risoluto, che, chi rinunziasse al peccato e confidasse in Gesù Cristo, godrebbe vita eterna, mentre i peccatori ostinati si dannavano, giacchè Dio non forza alcuno a rinunziar al peccato e persistere nella fede (1). Ma Francesco Gomar, professore di Leida, contendeva aver Dio predestinato alla perdizione o alla salvezza; onde gli uni erano strascinati a far il bene, gli altri abbandonati al male, opinione di Calvino e Beza, come l'altra era di Erasmo e Melancton.

1560-1609

Subito il paese si divide in Arminiani e Gomaristi; stan coi primi i tolleranti, che han bisogno di campo libero per l'intelligenza, e poichè aprivano la grazia di Dio a tutti gli uomini, furono detti *universalisti*. I *particolaristi*, loro avversarii, di nuovo si suddividevano circa al tempo in cui Dio portò la fatale sentenza; alcuni sostenendo con Calvino che dall'eternità Iddio abbia destinato alla salvezza e alla perdizione, e prima del peccato (*supralapsarii*), in guisa che l'uomo non la può in verun modo evitare; altri abborrendo da quest'orribile idea di Dio che punisce avanti la colpa, dicevano non aver egli determinata la caduta d'Adamo, ma solo

(1) La più compiuta storia dell'arminianismo in Olanda e del suo stabilimento in Inghilterra, fu fatta da James Nichols (Londra 1825) con moltissimi documenti, e colla versione delle opere di Arminio

permessa, e che per lei l'uomo fu devoluto alla dannazione, da cui Dio risolse sottrarre alcuni che favorisce di grazia speciale (*sublapsarii*).

Tal era la quistione teologica, ma vi stava sotto la sociale. Poichè, se più addentro guardiamo nella rivoluzione dei Paesi Bassi, troveremo che non fu eccitata da odio alla religione antica, mentre cattolici erano i principali motori, e tali si conservarono la più parte delle provincie; neppure si pensò staccarsi dal re di Spagna, in cui nome si emanarono fin gli editti a lui più avversi; il dominio straniero spiaceva, ma s'andò accattando uno straniero per signore. Nel fondo erano le magistrature de'Comuni che volevano prevalere sopra il poter centrale, e che prima cacciarono Filippo II, poi si opposero a Guglielmo d'Orange; Maurizio ridussero a condizione più bassa che non fosse suo padre sotto la Spagna; infine abolirono lo statolderato. Ed ora il medesimo principio combatteva sotto i nomi teologici: Gomariani son i popolari; dotti e ricchi seguono Arminio: questi più deboli presentano una *rimostranza* agli stati per essere uditi in sinodo; gli altri una *confutazione*, onde il nome di rimostranti e contro-rimostranti. Gli stati ordinarono il silenzio; ma non si sopiscono per decreti le sette religiose. Anzi invelenirono; i Rimostranti furono scomunicati; gli altri, sostenuti da Maurizio, vollero estender la Riforma al governo della città, destinandovi i magistrati, e divennero partiti politici, repubblicani gli uni, orangisti gli altri. Capi dei primi eran Grozio e Giovanni d'Olden Barneveldt, avvocato d'Olanda, e uno de' più grand'uomini di quella rivoluzione, che tendeva sempre alla pace come Maurizio alla guerra, e che co'suoi consigli avea condotto la tregua dei dodici anni, e poi recuperato Flessinga, Briel e Ramekens, ultimi resti della straniera dipendenza.

Mentre Maurizio s'era posto col partito popolare dei Gomaristi, sperando far prevalere la monarchia al federalismo, Barneveldt cogli Arminiani voleva appoggiar la libertà della repubblica sovra ciascuna città, e assicurarla dal servaggio mediante il frazionamento. Prediche violente rinfocavano l'inimicizia fra i due emuli; l'uno era tacciato d'ambizione tirannica, l'altro d'avarizia mercantile; i Gomaristi gridavano la convocazione d'un concilio, gli altri non lo voleano, e l'Unione parea sul disciogliersi.

Sinodo di Dordrecht

Nel sinodo a Dordrecht allegarono ciascuno l'autorità 1611
della sacra scrittura, senz'altro stabilire se non che questa è una rivelazione insufficiente, non avendo positivamente chiarito i punti essenziali; onde quel sinodo fu e il punto culminante e il principio della decadenza del protestantismo, che andò perdendo la sua potenza dottrinale. I Rimostranti furono condannati come corruttori della religione e autori d'orribile scandalo, esclusi da funzioni ecclesiastiche e accademiche; moltissimi fuggirono nell'Holstein ove fabbricarono Friderikstadt; altri in Inghilterra, dove la loro fede trionfò accettata dai Metodisti.

L'arminianismo, ravvicinandosi ai sentimenti cattolici, e ponendo per dogma la salute di tutti procurata dalla redenzione, emancipò di nuovo le opinioni dal despotismo, e indusse tolleranza, col che conciliò a sè altre sette, mentre il calvinismo le esecrava; e propagando il sentimento dell'egualità degli uomini, spianò la strada alla filosofia.

Maurizio, spiegatosi tiranno, fa arrestare i capi del partito avverso, caccia di posto i Rimostranti, ordina processi. Principal odio portava egli a Barneveldt, e unitosi agli stati generali, il fece prendere, e per i soliti pretesti mandar al patibolo (1). Grozio, che avea

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXIX.

calorosamente difeso la libertà de' mari, è in prigione perpetua nel castello di Lövenstein, da cui prese nome il partito contrario a Orange, e dove attese a confutare l'opinione degli Orangisti che la sovranità risedesse negli stati generali, e che quindi il resistervi non era caso di Stato. Ma l'indignazione pubblica prevale; e i Rimostranti sono lieti d' avere impedito a Maurizio la suprema dominazione.

Fra i tumulti cresceva la repubblica delle Provincie
1621 Unite. Quando la tregua fu sullo scocco, la Spagna ordina ad Ambrogio Spinola di assediare Breda; e avendo egli rimostrato ch'era impossibile il prenderla; ebbe per risposta: « Marchese, voi prenderete Breda. Io il re ». Il marchese fece ogni sua possa, e infiniti
1625 perirono per questa regia ostinazione, ma Breda non cesse che per capitolazione, dopo spossate ambe le parti. Nè meno famosi furono gli assedii di Maestricht e Bois-le-duc; Maurizio ricuperò la gloria e l'influenza perdute nella pace; e questo lungo star coll'armi alla mano porta grande perfezionamento nella strategia, massime in ciò che riguarda le oppugnazioni.

Inghilterra e Francia, per rancore colla Spagna, sostenevano i Paesi Bassi; fin il nuovo Mondo andava a fuoco e sangue per le quistioni dell'antico. Spinola, onde rovinar il commercio dell'Olanda colla Germania, progettò un canale dal Reno alla Mosa, vietando ai bastimenti di risalir il Reno oltre Rhinberg, ma la difficoltà di difenderlo il fe abbandonare. Più fortunati gli Olandesi, crebbero per le conquiste nel Brasile, e continuarono a toglier possessi ai Portoghesi finchè questi restarono dipendenti dalla Spagna. Alfine nel congresso di Münster si trattò che Spagna rinunziasse alle Provincie Unite, e alle conquiste da essi fatte ne' Paesi Bassi spagnoli; nelle possessioni delle due Indie ciascuno

rimanesse in istato, ma nè Spagnoli nè Portoghesi non estenderebbero la navigazione più di quel che allora facessero. La Schelda, i canali di Sas, Zwyn e altre bocche di mare che metton in essa, saran tenute chiuse dagli Stati; abbiettissime condizioni per cui Spagna privava i suoi sudditi del vantaggio de'fiumi natii, rendeva inutile il porto d'Anversa, e servili i suoi paesi. Gli abitanti delle Provincie Unite ebbero intera libertà di coscienza [1], nè più rinaque occasione di guerra fra le due potenze che per un secolo s'erano osteggiate.

Dal paese che assodava la sua libertà torniam a quello che la rapiva e la perdeva. Filippo II, col voler introdurre l'inquisizione, come sacrificò i Paesi Bassi, così spinse i Moreschi alla sollevazione che già narrammo altrove [2], come narrammo le sue imprese contro i Turchi, colle quali parve giustificar il titolo di difensore della cristianità, che assumeva anche contro i nemici interni. Se Filippo era il gran nemico de'Riformati, universale protettrice n'era Elisabetta d'Inghilterra, che dava aiuti o almen conforti ai Paesi Bassi; e in onta di lui, mandava insultare le colonie d'America e fin il porto di Cadice. Filippo, che mentre era marito di Maria la Cattolica regina d'Inghilterra, s'era chiarito protettore di Elisabetta fanciulla, struggevasi di punirne l'ingratitudine; mentre atto meritorio parevagli il soffocare il focolaio dell'eresia. Sisto V ve l'animò, attribuendogli il regno d'Inghilterra come roba d'eretici, e offrendogli un milione di corone per conquistarlo; onde Filippo

(1) Oggi ad Amsterdam sono sedici chiese pei Cattolici, tredici pei Riformati, tre pei Luterani, due per gli Anabattisti, una pei Presbiteriani, una per gli Anglicani, una pei Rimostranti, una per gli Armeni, una pei Greci, una sinagoga per gli Ebrei portoghesi, una per quei di Germania.

(2) Vol. XIII. pag. 134

in gran secreto allestì una flotta. La Spagna che non avea avuto più di tre caravelle per Colombo, ora vide con cencinquanta milioni di scudi prepararsi cencinquanta vascelli, assai più grandi del costume, portanti duemila seicentocinquanta cannoni grossi, ventimila soldati, ottomila marinai, mille volontarii d'illustri case. Ventun legni erano dinotati coi varii nomi della Madonna, dodici con que' degli apostoli; cento frati li montavano sotto Martino d'Alarcon vicario generale del sant'uffizio, con bolle papali che scioglievano gl'Inglesi dal giuramento. Oltre ciò il duca di Parma allestiva ne' Paesi Bassi trentamila fanti e quattromila cavalli con navi di trasporto, e dovea comandare lo sbarco dell'armata, cui ammiraglio generale era Alfonso de Guzman, duca di Medina Sidonia; Lope de Vega li seguiva per immortalar col canto le vittorie. Bersagliata dalla inglese che con vascelli sottili manovrava più lesta, quest'*invincibile armada* giunse in vista di Dunkerque, ma orribile fortuna di mare mandò a fondo e a fracasso sì gran preparativo. Il duca di Medina Sidonia comparve innanzi a Filippo, ragguagliandolo come avesse perduto trenta navi grosse con diecimila uomini, le altre incapaci di più tesser il mare; e Filippo: « Duca, io « v'avea mandato a combattere gli uomini, non gli ele- « menti: sia fatta la volontà di Dio », e continuò a scrivere una lettera. L'invincibile armada

Non è possibile non ammirar questa fermezza, sia pure in un tiranno; e l'equanimità nelle fortune è veramente il carattere di Filippo. Cupo, severo, solingo, lavoratore indefesso, talento vastissimo, tutto vedeva coi proprii occhi; sceglieva opportunissimi generali e ministri; ne' quarant'anni che regnò fu centro di tutta la politica, e cogl'intrighi noque ai nemici più che colle armi. Non gli si parlava che a ginocchi; raro comu-

nicavasi ai grandi, mentre riceveva anche i più volgari, e salutava qualunque villano incontrasse. Devoto stortamente ma con persuasione, credevasi dalla providenza destinato ad estirpar l'eresia, e vi consumò l'intera vita e potè lusingarsi d' averlo conseguito quand' ebbe a Lepanto vinto i Turchi, trucidato i Moreschi negli Alpuxaras, gli Olandesi colla spada di Alba, i Protestanti di Francia coi pugnali della notte di san Bartolomeo.

Ma per guerreggiare le idee nuove rovinò il popolo suo. Le navi inglesi, insuperbite dalla vittoria, rapivano quelle provenienti d'America, e devastavano le colonie e le coste di Spagna. Altrettanto e peggio facevangli le olandesi, e le colonie impacciate nel commercio, comperavano di contrabbando, a tutto vantaggio de'nemici. I tesori del Messico, quando pur gli giungevano, bastavano appena agl' interessi d'un debito di centoquaranta milioni di ducati, sicchè impegnò tutte le rendite a banchieri, poi revocò gli assegni con vituperoso fallimento che rovesciò molte banche d' Italia, di Germania, de' Paesi Bassi; si vide perfin ridotto a mandare ecclesiastici di porta in porta accattando.

Di nuova rovina gli tornò l'altro aquisto che fece,
Portogallo il Portogallo. Questo piccolo regno era salito a meravigliosa potenza sotto Giovanni II: oltre scoprire le Indie orientali, internamente quel re provvide a riparare agli abusi de' regni passati, emancipare il poter regio dalla nobiltà, alla quale tolta la giurisdizione criminale, l'affidò a giudici giurisperiti. I nobili disgustati tramarono, gui- 1483
dati dal duca di Braganza cognato del re; ma questi è decapitato; il duca di Viseo che rannodò la congiura, fu pugnalato di propria mano del re.

Emanuele succeduto, ebbe dalle imprese marittime 1495
il titolo di Fortunato, e procacciò al Portogallo il regno

più glorioso. Amante le scienze, accarezzò la nobiltà, diè provide leggi, e chiese dal papa la riforma del clero, mentre confortava la Germania a schermirsi da Lutero.

Giovanni III suo figliolo vide estendersi le scoperte,
1521 e grato ai beneficii recati all'India dai Gesuiti, gl'introdusse nel regno con molta potenza, ascrivendosi egli stesso all'ordine, senza per questo smettere la corona,
1534 e piantò l'inquisizione contro i tanti ebrei che fuggendo di Spagna vi s'erano ricoverati, fingendosi cristiani.

Sebastiano, nato postumo da Giovanni figlio di lui,
1557 succedette a tre anni, e i Gesuiti l'educarono a cieca sommessione verso la Corte romana ed odio contro gl'infedeli; l'addestrarono anche ad esercizii di corpo, ma non agli affari. Abborrendo le donne, mai non volle moglie, ed emanò leggi contro il lusso, anzi contro tutto ciò che il commercio recava in Portogallo. Questa inettitudine economica non poteva essergli corretta dallo zio reggente il cardinale Enrico arcivescovo di Lisbona e gran maestro di tutti gli ordini, uom d'ottimo fondo, ma inesperto delle pubbliche cose.

Preso a quattordici anni il governo, Sebastiano, accoppiando ai pregiudizii dell'educazione l'indole cavalleresca comune al suo paese e in lui esaltata dalle lettere, ideò una spedizione contro i Mori d'Africa; bellissimo divisamento, che riuscendo avrebbe congiunto le due rive del Mediterraneo, togliendo che la civiltà dalle correrie de'Barbareschi fosse ritardata. Filippo II ve l'infervorò, non forse per zelo, quanto per fiducia ch'e' perisse: e gli spedì la cotta d'arme e l'elmo che Carlo V portava allorchè entrò in Tunisi.

In quel tempo Muley Mohamet re di Marocco avea statuito che il trono, dopo la sua morte, passasse a' suoi

figli da fratello a fratello, anzichè ai figli del primogenito. In conseguenza Abdallah suo successore non ebbe maggior premura che di sterminare tutti i fratelli; e Muley Mohamet suo figlio succedutogli, uccise anch'esso i fratelli. Ma Abd el-Malek zio di questo erasi sottratto alla strage, e guerreggiando coi Turchi contro i Cristiani, acquistò la benevolenza del sultan Solimano, che gli fornì aiuti per spodestare il nipote. Questi ricorse a Sebastiano, che volentieri accettò l'occasione, e tragittò un'armata in Africa, benedetta da Gregorio XIII come crociata. 1578

L'entusiasmo non basta a vincere. Le truppe venute di Spagna, d'Italia, di Germania non sapeano durare daccordo ed obbedire, e il clima africano puniva con mali contro cui non valea l'intrepidezza del re. Ad Alcasar si fa battaglia; Sebastiano cade prigione; i soldati se lo disputano colle armi, onde un ufficiale esclamando « O che? quando Dio vi dà tale vittoria, voi vi scannate « per un prigioniero? » lo stende morto. Abd el-Malek perì di febbre durante la mischia, Muley Mohamet s'affoga fuggendo; tre re in una giornata.

Non restava allora della dinastia portoghese che il 1578
cardinale Enrico di sessantasett'anni, il quale fu assunto al regno. Fondò l'università ad Evora, e collegi a Lisbona e Coimbra, indusse il padre Maffei bergamasco a scriver la storia delle Indie, riformò i costumi del clero; ma inetto a pubblici maneggi, rimettevasi ai Gesuiti. Credette prevenire i mali col fare che, chiunque credesse aver ragioni a succedergli, le insinuasse: e cinque comparvero, tutti discendenti da Emanuele; ma Filippo II, nato da Isabella costui primogenita, adoprò l'oro e i Gesuiti e grosso esercito per ottenere la prevalenza, in onta de'preti e della nazione, che estinta la linea, credeasi in diritto d'elegger il successore.

Alla morte del re cardinale, Filippo occupa il paese

promettendo in generale non minuire i diritti nè dare cariche a stranieri. Ma Antonio priore di Crato, nato da nozze segrete di Luigi di Beja nipote d'Emanuele, si fe proclamare; il paese e il favore vanno partiti: Filippo fa decidere dai casuisti e dottori che colla forza potea sostener la giustizia; richiama il duca d'Alba da due anni relegato al castel di Uzeda, lo manda a vincere. Gli *Antonini* riguardano questa come guerra sacra, ma son battuti per tutto; Antonio vinto ed errante, non fu tradito malgrado i diecimila ducati banditigli sulla testa; poi andò a mendicar soccorsi alla Francia e all'Inghilterra, e n'ebbe, ma vani; da ultimo morì in Francia, asilo de' principi sfortunati, chiamando erede Enrico IV.

Filippo promise perdono, eppure cinquanta nobili e preti mandò al supplizio; promise stare fra' Portoghesi il più tempo che potesse, e non l'attenne. E per verità se egli avesse avuto l'arte del conservare quanto la smania di aquistare, poteva nuove sorti condurre alla penisola; l'ingegnere Antonelli mostrò possibile il mettere in comunicazione tutti i fiumi de' due regni; le città popolose, collocate sull' Oceano ed esercitate a commercio marittimo, avrebbero superate le nazionali antipatie per fondersi in un regno poderoso. Al contrario il tiranno non pensò che a smunger il paese per tenerlo soggetto; proibì il commercio cogli Olandesi, portò via trecento vascelli e più di duemila cannoni, e 600 mila ducati l'anno consumò in mantenervi soldati.

Il Brasile e le colonie portoghesi d'Africa e delle Indie riconobbero il nuovo signore, mentre le Terzeire tenevansi per donn'Antonio; ma ben presto gli Olandesi assalirono i nuovi possessi del loro nemico, e il Portogallo, spogliato di ciò che con tanta fortuna e gloria aveva aquistato, più non conservò che l'ultimo rifugio degli oppressi, le trame e la ribellione.

Moltissimi fuoruscirono e dai nemici di Spagna ebbero, al solito, ospitalità benevola, stentati sussidii e fallaci speranze. Tre impostori si finsero re Sebastiano; quanto al quarto, la storia esita a dirlo tale. Da alcuni Portoghesi riconosciuto a Venezia, s'annunziò per re; ed arrestato dalla Signoria, narrò come dalla battaglia d'Alcasar campasse vivo e giungesse negli Algarvi dove guarì; vergognoso della sconfitta, non volle palesarsi; ma viaggiò Abissinia, Persia, Georgia, finchè reduce e spogliato d'ogni aver suo, ricoverò a Venezia. Ventotto volte lo interrogarono i Dieci, e senza dichiararlo bugiardo, lo tenner prigione tre anni. In questo tempo i profughi portoghesi ed Enrico IV il reclamavano, onde il senato lo liberò, con ordine che fra otto giorni lasciasse il territorio. Da frate passò a Livorno; riconosciuto, Ferdinando di Toscana il consegnò agli Spagnoli che il tradussero a Napoli. Quivi al vicerè Ferdinando Ruiz di Castro rammentò particolarità a ogn'altro ignote, pure fu condannato ai ferri, nè più se ne intese (1).

Men felice era riuscita a Filippo II la guerra contro la Francia, dove avea mosso ogni macchina per usurpare la corona, o turbarne il possesso a chi la teneva: pure nella pace di Vervins aquistò Cambray.

Fu maritato con Maria di Portogallo, che morì nel partorirgli Carlo. Questo garzone, reso stupido da una cascata che fece a diciassett'anni, compiacevasi d'uccidere animali a strazio; geloso di tutti, quando il duca

Don Carlos

(1) Don Sebastiano fu dai Portoghesi riguardato, siccome Arturo dai Gallesi, qual simbolo della loro indipendenza, e speranza del ben loro. Vive oggi ancora in Portogallo e nel Brasile la setta dei *Sebastianistos*, specie di mistici, credenti nell'immortalità di quel principe, e ravvisandolo ne' personaggi principali della storia; lui in don Giovanni IV, lui nel marchese di Pombal, lui persino in don Miguel; e si fanno scommesse sulla prossima sua reale apparizione. Vedi il *Portugal Regenerado* e KINSEY *Portugal illustrated*.

d'Alba venne a togliere congedo per passare ne' Paesi Bassi, lo investì colla spada; meditò anche ammazzare il padre, e si rivolse a molti confessori perchè l'assolvessero dall'assassinio ch'e' voleva commettere sopra un uomo d'altissimo grado, e nessuno assentì. Pensò poi far all'insaputa del padre un viaggio in Fiandra, donde gli s'era mandato speranza di crearlo re, purchè concedesse libero culto. Don Giovanni suo zio cui confidò il
1568 segreto, lo rivelò a Filippo che il fece arrestare e con-
18 genn. — segnar al duca di Feria. Il cardinale Diego Espinosa, non in qualità di inquisitor generale, ma di presidente al consiglio di Castiglia, col principe d'Eboli aio di Carlo e un consigliere di Castiglia presieduti dal re, fecero il processo, e invece di trattarlo da mentecatto, l'imputarono di lesa maestà e proposero la morte, suggerendo però come il re potesse dichiarare che le leggi non si estendevano sovra i primogeniti reali. Carlo, forsennato dall'ira, si ostinò a non prendere cibo; ma quando il padre l'ebbe visitato per consolarlo, mangiò tanto che fu preso da febbre maligna; poi via via deperendo, fe dal confessore chiedere perdono al re che
23 lugl. glielo concesse, e morì (1).

Il principe d'Orange e gli altri sollevati e i tanti fuorusciti ordirono su queste fila il romanzo notissimo, e gli amori di Carlo con Elisabetta di Francia, prima che suo padre la sposasse, al che basti avvertire che Filippo quando la menò avea trentun anno, e quattordici Carlo;
23 8bre e che essa morì, non avvelenata, ma d'aborto.

Incolpano pure Filippo d'avere ad Antonio Perez segretario di Stato commesso d'assassinare Giovanni Escovedo confidente di Giovanni d'Austria. Delitti non provati, mentre è certo il sangue che versò a torrenti.

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXX.

Eppure credeva operar bene; tanto che in vecchiaia sentivasi rimordere, non dalle persecuzioni usate, chè troppo erano comuni al suo secolo, ma dagli spettri di Carlo, di don Giovanni e di Sebastiano.

Con coraggio e rassegnazione sostenne l'orribile malattia pedicolare, quattordici volte ricevendo i sacramenti; e morendo raccomandava l'infante «gioia del suo cuore e delizia de' suoi occhi», e faceva liberare alcuni prigionieri di Stato. 1598 13 7bre

I piccoli regni avean avuto capitali diverse; i Franchi la posero a Barcellona e Pamplona; gli Arabi a Saragozza, Valenza, Granata; i principi goti a Oviedo e Leon; i conti di Castiglia a Burgos; e divenuti re, nelle città che man mano ritoglievano ai Mori. Isabella volle aver tomba a Granata, ove fu pur sepolto Fernando il Cattolico. Or ridotto il regno a unità, una doveva pur essere la capitale, e sotto Ximenes, poi più sotto Filippo cominciò a considerarsi per tale Madrid, sebbene posta nell'elevato deserto, fosse assai meno opportuna di Siviglia, piantata nelle più ricche provincie e sopra il maggior fiume, e atta a diventare centro alle comunicazioni con Africa, America, Italia. Ivi Filippo edificò l'Escuriale, che per voto fatto alla battaglia di S. Quintino, doveva nel piano imitare la graticola di san Lorenzo, e dove impiegò la spesa di cinque milioni di ducati e l'opera degli artisti di maggior fama. Grandioso veramente si mostrò egli in tutti i suoi divisamenti, senza misurarli ai mezzi; ridotta a unità politica la Spagna, volle almeno l'unità politica stabilir in Europa, e per quarantadue anni dirigendone i gabinetti, avrebbe potuto esser l'eroe de'suoi tempi, mentre ne parve il genio sinistro. Con eguale despotismo voleva egli reggere Americani, Castigliani, Aragonesi, Siculi, Napoletani, Belgi, Lombardi. Avendo lo justizia d'Aragona difeso Perez,

ministro di lui caduto in disgrazia, e Saragozza essendosi a favor di esso rivoltata, egli la represse, fece senza processo decapitare lo justizia, minacciando sorte eguale a chiunque contrastasse al re. Così aboliva quella terribile dignità, e fra l'universale sgomento convocate le cortes, alterò lo statuto rendendole dipendenti dal re.

Le costituzioni antiche sparivano dunque, e ai *ricos hombres* succedevano i grandi di Spagna. A Carlo V fece urto il diritto che questi aveano di tener il cappello in presenza del re, ed essi condiscesero a non metterlo in capo se non per suo cenno. E poichè quest'atto medesimo offendeva i signori di Germania dov'esso ne menò alquanti per la sua coronazione, lo abolì affatto, e tacitamente anche il titolo, nominando alcuni *grandi* col dir loro « Copritevi ». Filippo II distinse poi i grandi in due classi, coll'imporre che quelli da lui nominati cominciassero a parlargli scoperti, finch'egli dicesse « Copritevi ». Filippo III fece grandi di prima e di seconda classe, il che rese necessarie le patenti che il dichiarassero. Quei della prima trattavansi col *tu*, ma tutti al pari restavano esclusi da ogni potenza in affari politici.

Così un vano fasto sottentrava alle severe virtù spagnole, e il cenno d'un re creava la nobiltà che prima traeva suoi titoli dal sangue versato a difesa della religione e della patria. Intanto il paese, unico forse in Europa che non sentisse percossa d'armi forestiere nè di guerra civile, andava a trabocco, e Filippo II lo lasciava povero e, ch'è peggio, spopolato e senz'industria. La fama esagerata dei tesori d'America trasse moltissimi oltremare per arricchire di colpo, onde il terreno giaque incolto e inesplorate le miniere indigene, e traviate le idee intorno all'origine delle ricchezze.

I padroni de'merini s'appropriarono l'uso de' terreni

traversati dalle grandi strade e il diritto di farvi pascolare le greggie che, secondo le stagioni, conducevano da paese a paese, e così furono riservati a loro i pascoli per quaranta tese ai due lati delle strade, pagando un tenue diritto, detto la *mesta*. Tanto più ne rimanevano spopolate le campagne, già vuote per la peste nera e per la cacciata dei Mori. Ma questa, più che alla popolazione, nocque all' industria, che i Moreschi avevano quasi soli esercitata e che seco portarono. Il fisco non volendo scapitare di quanto da essi ritraeva, aggravò i rimanenti, che perciò fuggivano; nè più si lavorarono le sete di Valenza, le lane d'Andalusia e di Castiglia. Per allettar gli agricoltori, onoravansi colla nobiltà, ma intanto le terre si straccaricavano d'imposizioni: esageravansi le dogane che ancor sussistevano ai confini degli antichi regni, il che interruppe le comunicazioni; e ponti e strade più non si curarono. L' inquisizione salvò la Spagna dalle guerre civili, ma compresse il pensiero; e le idee e i progressi delle altre nazioni vi erano tenuti come eresia. L'amministrazione fu corrotta; dispersa la marina, i Barbareschi dilapidavano a baldanza le coste, sicchè fin le navi corriere per le Canarie e l'America bisognava noleggiarle da forestieri. Il debito pubblico, già enorme alla morte di Carlo V, nel 1588 assorbiva per gl' interessi tutte le rendite; sicchè fu forza fallire. Le entrate erano in mano degli appaltatori, che resi despoti dal bisogno altrui e dalle proprie ricchezze, e padroni di tutti i terreni, tiranneggiavano la plebe, mentre sottraevansi alla pubblica giurisdizione, avendo uffiziali e tribunali proprii. Come avviene d'un vascello naufragato, ciascuno non pensava che a far sua preda di ciò che vi rimaneva; e governatori e amministratori e subalterni, tutti rubavano e vendevano.

Prontezza e moto sarebbesi richiesto per avvivare e

reggere le lontanissime parti di sì vasta dominazione; e invece tutto strascinavasi a rilento e per eterne trafile. Veniva guerra? bisognava soldare stranieri; e poichè il danaro pubblico era logorato in spie e traditori e inutili cariche, o malversato dagli ufficiali, sovente i *bisogni* (come chiamavansi queste truppe in Italia) si pagavano col saccheggiar le provincie ch'erano mandati a proteggere.

I paesi soggetti, mentre cadevano nel più deplorabile marasmo, non fruttavano al tesoro quanto costavano. Le rendite de' Paesi Bassi appena bastavano a mantenervi le guarnigioni: nulla la Franca Contea; passivi il Milanese, il Napoletano, la Sardegna; i deputati dell'Aragona, di Valenza, della Catalogna, del Rossiglione, della Navarra, delle Baleari, misuravano a miseria i sussidii e le amorevolezze, e mancavano ne' maggiori bisogni dello Stato.

La nobiltà viveva isolata ne' castelli, fastosa e inutile; gli arsenali erano vuoti: da venti milioni, eran gli abitanti ridotti appena a metà, e sotto Filippo II si trovò che ne' dominii spagnoli vivevano 312 mila preti secolari, 200 mila ecclesiastici dell'ordine medio, e più di 400 mila religiosi.

Filippo III era stato educato in modo, da prevenire che gli nascessero le ambizioni di don Carlo; onde fiacco d'animo, indolente e santocchio, senza i vizii nè le qualità del padre, pose il capo in grembo a Francesco de Roxas de Sandoval, creato poi duca di Lerma, ordinando alle autorità d'obbedirlo come un altro lui. E questi anch'egli avea per padrone Rodrigo di Calderon, cui creò conte d'Oliva con centomila ducati di provigione, uom di talento ma divenuto arrogante, quanto dolce era il Lerma. Costoro (giacchè dopo Filippo II veri re sono i ministri) menarono tregua colle Provincie

Unite e pace coll'Inghilterra; ma o non conoscendo le radici dei mali, o non sapendo svellerli, nascosero al re il vuoto delle finanze col trattenerlo di feste suntuose. Si credettè incoraggiar gli agricoltori coll'istituire un ordine pei migliori; e questi, appena ottenutolo, smettevano la marra; per animare l'industria si dispensarono dal servizio militare gli artigiani, e divenne impossibile reclutar gli eserciti. S'introdussero i *famigliari* del *sant'uffizio*, gente di prima sfera, che per devozione serviva a quel tribunale; e invelenita la persecuzione contro i Moreschi, crebbe lo spopolamento. Un editto regio 1603
elevò la moneta di rame a valor nominale quasi pari all'argento; tanto questo era scarso, e tanto assurdi i ministri. Contro siffatto disordine parlò fortemente il gesuita Mariana, accennando agli arbitrii del Lerma e all'indolenza del re, onde fu messo prigione.

Alfine i lamenti universali portarono la disgrazia del Lerma, cui successe il figlio duca d'Uzeda; e Oliva fu processato e ucciso per delitti non commessi.

Mentre il re sedeva un giorno in udienza, provava gran noia da un braciere di carboni postogli vicino; ma nè il decoro permetteva a lui di lamentarsene, nè i cortigiani accortisi osarono rimoverlo, per non usurpare l'ufficio serbato al gran ciambellano. Mentre dunque cercasi di questo, il re ne restò offeso a morte (1); allora circondasi di quante reliquie v'aveano in palazzo, e spira baciando la croce. Madrid è tutta sossopra per le pompe funerali, poi ricade nella sonnolenza, e Fi-

(1) Un caso consimile accadde il 1681 a Maria Luigia d'Orleans, moglie di Carlo II. Cascata di cavallo, e avviluppato il piede nella staffe, era strascinata pel cortile a rischio della vita, senza che alcuno osasse metter mano sul sacro corpo d'una regina. Fortunatamente due gentiluomini stimarono più lei che le ceremonie, e accorsero a fermar il palafreno e liberarla; indi subito si diedero alla fuga per sottrarsi alla pena, che pur gli avrebbe raggiunti se la regina non ne implorava la grazia.

Filippo IV prende il trono e lo spirito che da un secolo dirigeva la politica ispana.

Lasciasi egli menare da Gaspare di Guzman duca di Olivares, il quale ridusse in qualche migliore assetto il governo, ma volendo che il suo padrone sostenesse il titolo di grande che gli avea fatto assumere, l'avvolse in imprese sproporzionate. Lenta frattanto proseguiva la guerra in Olanda; i Castigliani si sollevarono, perchè vedeano lesi i diritti loro di non militare fuor di patria, e il Portogallo ricuperò l'indipendenza.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Francia — I Valois.

Luigi XI aveva impiegato tutta la vita, l'accortezza e la perfidia per toglier privilegi e franchigie alla nobiltà onde invigorirne il poter regio. Morto lui, gli stati raccolti a Tours fanno suonare lamenti fin allora soffocati dal terrore; e il clero rivuole le libertà gallicane, cassate coll'abolizione della prammatica; la nobiltà chiede le giurisdizioni abolite, la custodia delle fortezze di frontiera, la caccia ne'boschi reali: anche il terzo stato fa sentir la debole sua voce, perchè si tolga la venalità delle cariche e l'accumularne molte s'un sol capo; sieno inamovibili i giudici, e niuna imposta nuova si ponga senza il consenso degli stati, mentre Luigi XI le avea triplicate (1).

(1) Negli atti di quell'adunanza stesi da G. Masselin, deputato del baliaggio di Rouen, si crederebbe sentir un popolano liberale in quelle parole del signor De la Roche: *Historiæ prædicant, et id a majoribus meis accepi*,

Anna di Beaujeu reggente seppe, con ereditario accorgimento, tenerli a parole; poi Carlo VIII per matrimonio aquistava l'importantissimo feudo della Bretagna; ma a Fernando il Cattolico restituì il Rossiglione e la Cerdagna, e a Massimiliano l'Artois e la Franca Contea, per avviluppparsi liberamente nella sciagurata guerra d'Italia. Di questa fu tessuta intera la vita di Carlo VIII, onde non ci resta cosa ad aggiungere.

Luigi XII suo successore, tristo principe, fu ottimo re. Esortato a vendicarsi del La-Trimouille suo oppositore, rispose: « Il re non vendica i torti del duca d'Orleans »: al nome de' consiglieri di Carlo statigli avversi appose una croce; di che spaventati essi vennero implorando misericordia; ma egli: « Col mettervi « il segno della redenzione, intesi annunziare ch'erano « perdonati ».

Da venti anni egli aveva sposato Giovanna di Francia, buona ma deforme e a lui esosa; onde con processo scandaloso provò quel matrimonio conchiuso contro sua voglia nè mai consumato: e scioltolo, sposò Anna vedova del predecessore. Nozze di lungo amore non meno che di politica, portandogli essa in dote la Bretagna, ma a patto che restasse divisa dalla Francia. Innamorata del suo paese, prevenuta a favor dell'Austria 1514 e devota al papa, essa inquietò alcuna volta il marito; e col porsi attorno figliole di buone case che poi maritava, cominciò quell'impero della bellezza, che tanto poi in Francia potè. Allora le gentildonne comincia-

initio, domini rerum populi suffragio reges fuisse creatos, et eos maxime prælatos, qui virtute et industria reliquos anteirent.... Et in primis vobis probatum esse velim, rempublicam rem populi esse, et regibus ab eo traditam, eosque qui vi vel aliàs, nullo populi consensu, eam habuere, tyrannos creditos et alienæ rei invasores. Ma egli stesso si commenta col dire: *Populum appello, non plebem nec alios tantum hujus regni subditos, sed omnes cujusque status, adeo ut statuum generalium nomine etiam principes complecti arbitrer.*

rono a frequentare la Corte, e i riguardi che ad esse usava il cortesissimo Luigi servirono d'esempio ai mariti, mentre il dominio di Anna sopra il re insegnava quanto valgano le egregie qualità dello spirito, la virtù, l'istruzione. Pertanto presero ad esser colte senza cessare di serbarsi virtuose, e cangiare in solidi attaccamenti i desiderii che nascono e muoiono in un istante, ed accoppiar le voluttà dello spirito e dell' immaginazione alle delizie dei sensi.

I diciassette anni del regno di Luigi sono pieni di illustri fatti. Già narrammo la sua guerra in Italia, da alleato, poi da nemico di Fernando il Cattolico; col quale riconciliandosi nel trattato di Blois, promise Claudia sua figlia a Carlo, che fu poi detto quinto. Nel probabile caso che Luigi non avesse maschi, ciò portava all'Austria grossa parte di Francia, onde gli stati generali e il legato pontificio dichiararono irrito il patto, non stando in arbitrio di lui l'alienare provincie; e Claudia fu sposata a Francesco d'Angoulême, presunto erede. Se n'esacerbò l'odio degli Austriaci, sfogato poi nelle guerre d'Italia, menate da Luigi con cieca ostinazione.

Vendette gli uffizii di finanze per pagare i soldati, i quali non erano migliori degli altrui. « Io ho veduto » dice Saint Gelais « quando genti d'arme arrivavano in « un villaggio, in una borgata, gli abitanti fuggire, ripo- « nendo il bell'e il buono nelle chiese e in luoghi forti, « come se venissero gl'Inglesi, ch'era una pietà il ve- « derli. L'alloggiar un dì e una notte l'esercito in una « parocchia, guastava più che la taglia d'un anno ». Luigi stesso in pubblico atto deplorava questa piaga (1),

(1) Par les longues guerres se sont levés quelques adventuriers, gens vagabonds, oiseux, méchants, flagitieux, abandonnés à tous vices; larrons, meurtriers, rapteurs de femmes et de filles; blasphémateurs et renieurs de Dieu;

ed essendo spirata la capitolazione cogli Svizzeri, cercò far senza di queste truppe mercenarie, costituirne di nazionali, e indusse alcuni signori, fra cui Baiardo *senza paura e senza colpe*, ad accettar il grado di capitano di mille uomini a piedi, col che quest'arma tornò in onore. Soggiungono che Luigi disciplinò i soldati in modo « che nessuno avrebbe tocco un uovo a un contadino senza pagarlo ».

Pose a capo del consiglio Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen, cui non scemò mai l'amicizia; e d'accordo providero a sollevar i sudditi e svellere gli abusi, di che aquistarono il titolo di *amici del popolo* (1). Titolo glorioso, che farebbe perdonare ad Amboise d'essersi riposti undici milioni, ed aver avviluppato la politica per ambizione del cappel rosso e fin della tiara. La giustizia, primo bisogno, fu riformata, non soffrendo tribunali speciali per qual si fosse delitto, e ordinando che i magistrati non eseguissero i decreti contrarii alle leggi. I quattro balii che riceveano gli appelli dalle giurisdizioni signorili, erano scelti fra i grandi della Corte, in numero crescente a proporzione dei feudi che si riunivano alla corona, ma costoro sedevano in tribunale sol quando n'avessero talento, e lasciavano le cure a logotenenti graduati. Avendo Luigi fermato che le ammende non competessero a loro se non quando fossero dottorati, altrimenti un quarto andasse ai logotenenti; piuttosto che applicarsi agli studii, disdicevoli

cruels, inhumains, immiséricordieux; faisant de vice vertu; loups ravissants; faits pour nuire à chacun; ne voulant, ne sachant nul bien ne service faire; coustumiers de manger et dévorer le peuple, le dénuder et dépouiller de tout son bien; perdre, gâter et dissiper tout ce qu'ils trouvent; battre, mutiler, chasser et mettre le bonhomme hors de sa maison; tuer, martyriser nos pauvres sujets et leur faire plus d'oppresse, de violence et de cruauté, que nuls ennemis, fussent-ils turcs et infidèles, ne voudroient faire ne penser. Ordonn. royale de 1513.

(1) Sono interessantissime le *Lettres de Louis XII et du cardinal Amboise*, raccolte da Gio. Godefroi. Bruxelles 1712, 2 vol.

ai gentiluomini, essi contentaronsi di tale sottrazione, e così il sapere prevalse alla nascita, i tribunali furono sgombri dalla barbarie, e la spada separata dalla toga.

Secondo Claudio di Seyssel nella *Monarchia di Francia*, questa era un regno temperato, ma gli stati generali, rappresentanti i tre ordini, raramente erano convocati; e sol potenti quando debole il re; approvavano l'imposta e presentavano richiami. I parlamenti si componevano di magistrati inamovibili, che poteano far rimostranze sopra gli editti prima di darvi corso. Queste due opposizioni agli arbitrii del re non turbavano la quiete, non avendo l'iniziativa. « Se il re eccede in atto tirannico, qualsiasi prelato o altro religioso ben vivente e creduto lo può redarguire pubblicamente alla sua barba; nè il re oserebbe nuocergli, per non provocare la indignazione del popolo ».

Al re nelle cose di Stato assisteva un consiglio di dieci o dodici; un segreto trattava le più gelose; la camera dei conti rivedeva le spese ordinarie e straordinarie, con diritto di espungere le eccedenti.

Ricco era il clero, ma aperto a tutti, nè depravato di costumi, e perciò schivava le invidie e i rancori. La nobiltà, in luogo di taglie, era tenuta a servir gratuitamente lo Stato nell'armi e negl'impieghi. I borghesi *alti* coprivano gli uffizii di giudicatura e finanza, che i gentiluomini posponevano alle armi; e per segnalati servigi potevano entrare nella nobiltà, ciocchè scemava le antipatie: i borghesi *medii* erano mercanti e persone di legge.

Questo governamento paterno dispose gli animi a sommissione, talchè la confidenza crebbe la regia autorità. Dovunque Luigi arrivasse, era un trionfo, e il salutavano coi nomi d'amico, di benefattore, di padre del popolo.

Talvolta sopra un giumento senz'alcun séguito nè preavviso, giungeva in palazzo mentre si tenevano i giudizii. Sapea vacante un posto? nominava il più degno secondo le liste che teneva, prevenendo le sollecitazioni. Abolì gli asili delle chiese; nessun mai condannò a morte; mandò tra' Valdesi il confessor suo Lorenzo Bureau per sospendere le persecuzioni, e diceva: « Un « buon pastore non fa mai troppo per ingrassar il suo « gregge — Amo meglio veder un cortigano piangere « per la mia parsimonia che il popolo per le mie profu« sioni ». Ecco perchè lo chiamavano il re plebeo.

Vedovo, sposò Maria sorella d'Enrico VIII, per compiacer alla quale s'accorciò la vita. 1515 1 genn

La splendidezza del duca d'Angoulème aveva su lui fissato lo sguardo prima che diventasse Francesco I. Francesco I Di venti anni, bello, coraggioso, eloquente, amabile, tutto francese nelle qualità e nei difetti, fu amato per questi non men che per quelle. Se il predecessore fu il re del popolo, Francesco fu quel de' gentiluomini [1], che ligi alla Corte per uso, e tutto da lui promettendosi, invece di congiurare nelle associazioni politiche usate sotto i precedenti, limitaronsi ad intrigare per abbattere un favorito od un'amica, o per ottener un posto ove servire al re [2]. Francesco diceva: « Corte senza dame è anno senza primavera e primavera senza rose »; onde cessata la gravità del tempo di Anna, vi si faceano

(1) *Cum Ludovicus XII tueretur plebeios adversus impotentes manus nobilium, dictus ex eo a nostris* Pater populi. *Tam ægre id ferebant provinciales cujusque loci reguli, ut illum inter se ipsos* plebeium, *aut, ut loquimur, roturarium regem vocarent. Successurem autem Franciscum, a quo senectus regni, quia lasciviis eorum imperiisque licentiosissimis indulgeret, vocabant a contrario* regem nobilem. MORNAC, *Obser. in Cod. lib. II. tit.* 3, *de pactis.*

(2) *Il n'y a prince qui ait la noblesse plus volontaire que le notre. Un petit souris de son maistre eschauffe les plus reffroidies, sans crainte de changer prés, vignes et moulins en chevaux et armes; on va mourir au lict que nous appelons le lict d'honneur.* MONTLUC.

conteggi e intelligenze. Può dirsi che prima di lui non vi fosse Corte propriamente detta e permanente, con costumi e spirito e clientela; bensì riunioni passeggere de' signori attorno al principe. Francesco rimosse dai cortigiani l'idea di servizio pubblico per non ritenere se non quella di domesticità; un'obbedienza di tutti, una gerarchia di servitù, onde affluenza de' signori agli ozii della reggia, titoli senza soggetto, grandi ufficiali, ceremoniale, separata la Corte dalla nazione, introdotta la seduzione; e i talenti resi ossequiosi dall'avidità o dal bisogno, si volsero ad adulare e corrompere. Fra la turba servile Francesco pompeggiava; si cominciò allora a parlargli in terza persona; insomma prevenne il fasto e i difetti di Luigi XIV.

Alle regie feste accorrevano volentieri le dame, come a campo di gloria e di trionfi; onde i baroni dai solitarii castelli venivano alla capitale per rovinarsi, traendone assodamento la regia autorità, poichè il feudalismo diveniva la Corte. Il re, libertino senza delicatezza, passava d'amore in amore; le sue vaghe chiamava al palazzo con titoli e assegnamenti, e la loro camera diveniva il centro degli affari e la fonte delle grazie. Ma la vendetta del marito della bella Ferronière gli costò la vita (1).

Francesco alla scarsa educazione suppliva coll'aperto ingegno e colla prontezza nel far sue le cognizioni altrui. In ogni paese teneva agenti che l'informassero di quanto avveniva e del merito e delle disposizioni di ciascuno, per potere all'uopo legarselo, e per udir i lamenti, e vedere il meglio, col che impediva pure che crescessero fazioni od uomini pericolosi. Ordinò che gli atti delle

(1) Procacciossi in bordello un male che allora non sapeva guarirsi, e ne infettò la moglie e questa il re.

corti supreme fossero stesi, non più in latino, ma in francese, si tenessero nelle parocchie registri battesimali, mentre prima non faceasi memoria che delle nascite dei grandi.

Gli stati generali non convocò, ma solo assemblee di notabili, da cui otteneva altrettanto senza mettersi a rischio. In sua assenza avendo il parlamento tentato rialzarsi, egli il ridusse ad amministrar la giustizia, salvo l'inoffensivo diritto di far reclami (1). Riunì af- 1531
fatto la Bretagna alla corona, malgrado il patto messo dalla regina Anna: e vantavasi d'aver tratto di pupilli i re di Francia, portatili cioè a potere ogni lor voglia. Trista gloria! In fatto non ebbe verun rispetto per le libertà della sua nazione; inebbriato dai romanzi, ideò una cavalleria bizzarra quando la vera già era perita; perseguitò i Riformati più atrocemente di Carlo V; aquistò qualche simpatia perchè fu sfortunato, ma la Francia nol può riguardare che come tristo re (2).

Cercò stabilir legioni di seimila uomini villani alla romana, ma presto si tornò alle bande, sostituendo a quel servigio la *tassa dei cinquantamila pedoni*, cui erano tenuti tutti i proletarii del regno. Cogli Svizzeri con- 1516

(1) Diceva ai deputati del parlamento, all'occasione del concordato: *Il se trouve dans mon parlement bon nombre de fous et d'étourdis; je les connais par leurs noms, et je n'ignore aucun des propos qu'ils tiennent de ma conduite et de la dépense de ma maison; mais je saurais bien les ranger à leur devoir: car apparemment je suis roi; j'entends qu'ils exaltent jusqu'au ciel mon prédécesseur, qu'il le nomment le père de la justice; je n'ai pas moins d'envie que lui que la justice soit bien administrée à mes sujets: mais ce roi qu'ils vantent aujourd'hui ne laissa pas d'interdire de leurs fonctions et chasser de la cour quelques esprits turbulents; si l'on m'y force, je prendrai bientôt le même parti.* Ap. Garnier, *Hist. de France*, XXIII 157.

(2) Roderer conchiude che *François I ne fut en effet pour l'esprit et pour la conduite qu'un* gros garçon, *épais, borné, vain et présomptueux: pour les femmes ce fut sans doute un* beau garçon; *pour ses favoris, un* bon garçon; *pour les hommes de guerre un* brave garçon; *mais ce fut pour ses ennemis, pour Léon X et Charles-Quint, un* très-petit garçon, *et pour la France ce fut* un mauvais roi.

chiuse la pace perpetua a Friburgo, fondamento delle successive, e cedette i baliaggi italiani per ipoteca dei trecentomila scudi che doveva per interessi relativi all'Italia, oltre quattrocentomila pagati per altri danni. Alleandosi poi colla Porta, insegnò a' suoi successori e alla politica a non badare ad antipatie religiose, ma al puro interesse.

Per achetare il papa scontento della prammatica di Carlo VII, conchiuse con Leon X un concordato, secondo il quale la nomina di vescovi, abati, priori non spettava ai capitoli e conventi; ma il re, fra sei settimane dalla vacanza, doveva proporre al papa un candidato; se non fosse trovato idoneo, un altro fra tre mesi; all'eletto era conferito il benefizio colle annate dal papa, il quale pure nominava ai benefizii scoperti da nove mesi o il cui titolare morisse a Roma; abolite le grazie aspettative e le riserve generali. Così con istrano scambio, il temporale era conferito dal papa, mentre al re rimaneva la parte spirituale, cioè la scelta. I benefizii ordinarii erano conferiti dai patroni, ma ogni papa una volta potea per mandato apostolico disporre di uno o di due ogni cinquanta benefizii di collazione privata, non però conferirne due nella chiesa stessa. Quanto a giurisdizione, tutte le cause, eccetto le maggiori, andassero ai giudici ordinarii.

La prammatica fu nel concilio di Laterano abolita
1516 come peste pubblica, abusiva ed empia: ma i patrioti gridavano che il papa e il re aveansi voluto spartir fra loro le spoglie della Chiesa; il parlamento s'oppose di viva forza al concordato, e sebbene Francesco l'oltraggiasse e dicesse «in Francia v'ha un re, e non intendo vi si formi un senato, come a Venezia» il parlamento sostenne e rimproveri e punizioni; l'università proibì
1518 18 mar. di stampar il concordato, e intimò processioni e litanie

come in pubblica calamità, e decretò che l'arcivescovo di Lione primate delle Gallie intimasse un concilio generale; ma il re fe strappare gli editti, e con ammende e violenze ridusse al silenzio.

Duprat, consigliatore di questi ordini e che sempre portava verso il despotismo, odiato dai sudditi senza esser amato da Francesco, avea veduto che s'aumenterebbe la prerogativa quando tutte le famiglie dovessero accarezzare il re onde ottener collocamento ai loro cadetti: e in fatto molte volte i benefizii erano conferiti a secolari (1), che vi mettevano a loro spese vicarii detti *custodi nos;* e al dire del Correr ambasciatore veneto, vi si trafficava di vescovadi e abazie come a Venezia di pepe e cannella: eppure da quel punto la Francia ebbe vescovi insigni.

L'umore cavalleresco e le adulazioni spinsero Francesco a conquiste, giustificate (parevagli) dalle ragioni che vantava sul Milanese, e dalla necessità di riparar l'onta delle ultime disgrazie del suo predecessore. Nell'eterna sua rivalità con Carlo V la vanità nazionale restò lusingata da imprese che rovinavano il regno, come la compassione nella sventura gli fece perdonare fino la slealtà. E per vero il trovarsi a petto di quel freddo tiranno, riflette su Francesco una luce che non merita, e che lo costituisce ultimo rappresentante de'secoli eroici, in lotta con quelli del calcolo.

Pomposissimamente ricevette Carlo V ad Aigues Mortes. Con Enrico VIII ebbe pure colloquio nel *campo dal drappo d'oro* fra Andres e Guines, così detto perchè le tende erano coperte di tele d'oro e tutti sfoggiavano di abiti, sicchè « molti portavano in dosso i loro boschi, i prati, i molini ». Sulle prime si stette alle rigorose

(1) Al prode Crillon eran investiti l'arcivescovado d'Arles, i vescovadi di Frejus, di Toulon, di Sens, di Saint Papoul, e l'abadia dell'isola Barbe.

cerimonie, ma una mattina Francesco va nella tenda d'Enrico che dormiva ancora, e lo sveglia. «Fratello, « mi fate il miglior tratto che uom potesse; da oggi « son vostro prigioniero »; così risponde l'Inglese, e gli regala la sua collana, e Francesco il ricambia con un braccialetto di maggior valuta.

Un giorno (narra il marchese di Fleuranges), dopo il torneo alcuni Inglesi lottarono con Francesi al cospetto delle due Corti, e i primi restarono vincitori. Essendosi i due re ritirati e bevuto, Enrico afferrò l'altro, e gli disse: «Fratelmo, voglio anch'io lottar con voi » e cercò più volte dargli il gambetto; ma Francesco meglio destro lo pigliò a mezzo il corpo, e lo mise per terra.

Nell'intento di ridur l'Europa se non in dominio, al manco sotto la sua influenza, dovette proteggere l'arti e le lettere: chiamò Giovanni Lascari, al quale, ed a Guglielmo Budeo, intitolato da Erasmo *prodigio della Francia*, commise di formare la biblioteca di Fontainebleau, raccogliendo manoscritti d'ogni parte, e invitando giovani greci, che educati coi Francesi istillassero l'amor dei classici. A Roberto Stefano affidò la stamperia reale. All'università istituì cattedre di lingua ebraica, letteratura greca, eloquenza latina e matematiche, e fissò duecentomila scudi d'oro in vece della retribuzione che pagavasi dagli scolari. Sua sorella Margherita di Berry diede splendore alla scuola di diritto di Bourges, ove Michele L'Hopital chiamò Francesco Duaren e Giacomo Cuiaccio, ristauratori della giurisprudenza in Francia.

Leonardo da Vinci, il Primaticcio, il Rosso, Benvenuto Cellini e altri molti furono invitati da Francesco I, e l'emulazione di questi suscitò artisti francesi, quali Giovanni Gujon; e il monumento di Luigi XII segnò un'epoca nuova della scoltura. Eresse i castelli di Fon-

tainebleau, San Germano, Chamord, Follembray, Villers Cotterets e quello di Madrid nel bosco di Boulogne, e pensava fabbricare il Louvre ed un collegio reale, ove professori d'ogni scienza fossero riuniti con seicento allievi gratuiti e cinquantamila scudi di rendita. Letterati ed artisti ammetteva alla propria tavola, a passeggi, a viaggi; ma le nuove dottrine religiose allora disseminate l'indussero ad istituire una rigorosa censura (1).

Tante spese, le prodigalità della moglie, della madre, della sorella, l'insaziata ingordigia di Duprat, esaurivano l'erario, sicchè mancava ai bisogni della guerra. E poichè dominii da vendere più non c'erano, si ricorse a disastrosi compensi. E prima si domandavano anticipazioni ai finanzieri sovra l'entrate future; poi crearonsi rendite sul palazzo di città, al dodici per cento, dando in garanzia il diritto sul vino che spacciavasi in Parigi, primo passo alle rendite di Stato, e alla razza

Finanze

(1) Veggasi una lettera patente, data il 23 febbraio 1534 da San Germano in Laia, e prodotta fedelmente dal signor TAILLANDIER nel *Résumé historique de l'introduction de l'imprimerie à Paris*. Parigi 1837.

Combien que, dès le XIII jour de janvier 1534, nous eussions prohibé et défendu que nul n'eust dès-lors en avant à imprimer ou faire imprimer aulcuns livres en nostre royaume, sur peine de la hart, toutesfois . . . nous avons voulu . . . et nous plaist que l'exécution et accomplissement d'icelles nos dictes lestres, prohibitions et défenses soit et demeure en suspense et surséance jusques ad ce que par nous aultrement y ait esté pourveu; et cependant nous mandons et ordonnons à vous, gens de nostre dicte court de Parlement de Paris, que incontinent vous ayez à eslire vingt-quatre personnages bien callifiez et cautionnez, desquels nous en choisirons douze, qui seulz, et non aultres, imprimeront dans notre ville de Paris et non ailleurs, livres approuvez et nécessaires pour le bien de la chose publique, sans imprimer aucune composition nouvelle, sur peines d'estre puguis comme transgresseurs de nos ordonnances, par peine arbitraire . . . Et usqu'ad ce qu'il nous esté satisfaict à ce que dessous . . . nous avons derechef prohibé et défendu, prohibons et défendons à tous imprimeurs généralement, de quelque qualité ou condition qu'ilz soient, qu'ilz n'ayent à imprimer aulcune chose, sur peine de la hart, le tout par manière de provision.

M. CRAPELET nel *Robert Etienne imprimeur royal, et le roi François I* (Parigi 1840), cerca difendergli la fama di protettor delle lettere.

nuova degli aggiotatori, speculanti che non lavorano se non di stare attenti al governo, per coglier occasioni di guadagno a scapito di chi non è informato. Anche le lotterie furono introdotte allora, lucro sopra l'ignoranza e la superstizione.

Cariche venali

Già sotto san Luigi eransi vendute cariche di giurisdizione inferiore, e da quel punto or si permise or si vietò questo spediente, finchè il cancelliere Duprat propose una camera nuova di venti consiglieri, il cui ufficio si vendesse a profitto del re; e fu adottato, invano protestando il parlamento. Faceasi giurare ai compratori di non aver pagato l'uffizio; bugia impudente, che poi Enrico IV levò, senza levar la cosa, anzi li rese ereditarii per prezzo. Così vennero alle cariche persone di nessun altro merito che la ricchezza; eppure questo patriziato indipendente potè qualche volta resistere al re, da cui non temeva esser deposto: onde la venalità preservò dalla necessità dell' intrigo e della condiscendenza.

Assorti in guerre e cortigianerie, i Francesi non presero parte alle grandi scoperte d'allora; videro negligentemente sorgere l'America, ove una nazione sì viva e avventuriera sarebbesi gettata con impeto se n'entrava la moda, e forse avrebbe ovviato i guai della nuova età che qui comincia per la Francia, non più abbellita dalla cavalleria e dalla protezione delle lettere, ma fiera, contenziosa, tragica, con un nuovo sistema di governo fondato essenzialmente sull'artifizio e sull' inganno, e senza che da lei uscisse nessun dei grandi che riformarono la filosofia, la fisica, la marina, le credenze.

Francesco, morendo a cinquantadue anni (1), racco- 1547

(1) Nell'orazione funebre di Francesco I, Pietro Châtelain, vescovo di Macon, disse esser persuaso che: « dopo una vita sì santa, l'anima del re uscendo dal corpo fosse stata trasportata in paradiso senza passare pel purgatorio ».

mandava al Delfino d'abbassare i Guisa, non erigere troppo i Montmorency e diffidare de'Calvinisti. In fatto l'innalzarsi della monarchia aveva cozzato troppi interessi, i quali diverrebbero formidabile resistenza sol che fossero riuniti in un centro. E centro offrì la Riforma religiosa, sicchè sotto finta di democrazia, gli aristocratici ritolsero alla monarchia quanto in lunghi anni aveva aquistato.

Enrico II Enrico II, sordo ai consigli paterni, richiamò il duca Montmorency disgraziato, vide salire al primo posto i Lorena duchi di Guisa, e si lasciò governare affatto ad essi e a Caterina de'Medici sua moglie. Quest'astuta italiana nipote di Clemente VII, erede degli scaltrimenti di sua famiglia, per reggerlo si asteneva da intrighi di politica e galanteria, e chiudeva gli occhi sugli amori di esso con Diana di Poitiers, dama di trentadue anni che avea soggiogato Enrico di tredici, e della quale egli portava i colori ne'tornei, gli stemmi sugli abiti e sulle facciate de' palazzi. I Guisa, facendo al Delfino sposar la loro nipote Maria Stuarda regina di Scozia, spinsero Enrico contro l'Inghilterra, alla quale tolse Boulogne; per l'occupazione di Parma venne in nimicizia col papa, e fe protestar a Trento che non riguarderebbe mai il concilio che come una fazione, alla quale non obbedirebbe: favorì i Tedeschi riformati e Maurizio di Sassonia; per punire le disgrazie paterne contro Carlo V, e romper a costui lo sperato scettro del mondo, invase

Questa che or passerebbe per vile adulazione, parve eresia alla Sorbona, quasi il vescovo non credesse al purgatorio, e ne mandarono accusa alla Corte. Ma Giovanni Mendose, maestro di palazzo, accolse lietamente i deputati, e nel congedarli disse loro: «State di buon animo. Se aveste conosciuto da vicino il re che fu, avreste compreso il senso delle parole del vescovo. Francesco non poteva star fermo in nessun luogo, e se fece una girata pel purgatorio, in nessun modo si sarebbe potuto indurlo a restarvi un pezzo». Si rise; e al riso i Francesi qual cosa non cedono?

fieramente la Germania, come vedemmo; ma la battaglia di San Quintino recò più scredito che danno alla Francia. Ben tosto si rialzò; il Guisa volato d'Italia, prende l'inespugnabile Calais; infine nella pace di Cateau Cambresis Enrico rinunzia alle splendide ma disastrose conquiste d'Italia,
1550 maggior frutto e stabilità sperando da quelle che meditava in Germania.

1560 Per articolo secreto con Filippo II, dicono si obbligasse a estirpar le eresie.
1522 Erano queste penetrate di buon'ora in Francia; ma la Sorbona le condannò subito; nè ai re francesi importava di scuoter la potenza romana, abbastanza domata in quel regno, mentre l'alleanza de' papi serviva ai loro divisamenti sull'Italia. Però i Riformati preser baldanza quando videro Francesco I favorire Enrico VIII contro il papa, i Protestanti tedeschi contro Carlo V, e dilettarsi dei frizzi d'Erasmo; e l'assemblea di Tours dichiarare che il re può far guerra al papa, ed eseguir i decreti del concilio di Basilea, e l'università condannare il libro di Tommaso da Vio in cui si sosteneva esser il papa monarca assoluto della Chiesa. Anzi re Francesco, in un momento di dispetto si lasciò scappare la minaccia di fare al papa un mal tiro separandosi dalla Chiesa; ma il nunzio gli disse: « Sire, scapitereste voi più che il papa, giacchè « nuova religione porta nuovo principe ».

Francesco sel tenne per detto; e malgrado il favore che per essi mostrava la diletta sua sorella Margherita, conquistata a quelle dottrine, si lasciò dal parlamento e dalla Sorbona indurre a perseguitar i Calvinisti, massime dacchè spiegarono sentimenti repubblicani. I primi martiri di quella causa a Parigi e nelle Alpi già ci furono deplorati (1).

Più severa mostrossi ai novatori Luigia di Savoia,

(1) Vedi sopra pag. 164.

reggente durante la prigionia del re; e le chiese già stabilitesi a Meaux, a Montbelliard, a Lyon soccombettero alle decisioni della Sorbona e alle procedure del parlamento.

Enrico II, spinto dal proprio zelo, dal cardinal di Lorena e da Diana di Poitiers, crebbe i rigori, e lasciò piantare un'inquisizione e camere ardenti che trascendevano ogni legalità. I magistrati frenavano gli eccessi coll'assolver molti dei condannati, malgrado che Enrico si presentasse talvolta armato alle corti; onde la Riforma, combattuta non solo dalla verità, ma dall'incredulità e dalla scostumatezza, in nessun luogo ebbe tanti martiri quanti in Francia, nè fu costretta errar ne'deserti, e crescer nel silenzio delle provincie prima d'avventurarsi nella capitale.

Colle esecuzioni cresceano i dissidenti; e stimolati dai Calvinisti di Ginevra, si congregavano cantando i salmi volgari di Marot, e fondarono in Parigi, poi nelle altre città, delle chiese sul modello della ginevrina. I 1555
Borboni li favorivano; i principi di Germania ne sviavano le persecuzioni; ma avendo il popolo assalita la chiesa parigina, quei che non poterono coll'armi aprirsi 1556
la via, furono presi e alcuni giustiziati.

Tra ciò, Enrico armeggiando in un torneo, è ucciso; debole trastullo di donne e di partiti, che lasciava finanze esauste e regno scompigliato a Francesco II, di 1559
sedici anni, debole quanto lui. Le fazioni religiose pertanto ingagliardiscono e si collegano cogl' interessi e colle varie passioni. Menavano l'una i sei fratelli Guisa (1), potenti per l'appoggio di Spagna, e perchè la

(1) Primo duca di Guisa fu Claudio di Lorena, 1550. Lasciò sei figli: Francesco duca d'Aumale poi di Guisa; Carlo, cardinale vescovo di Metz poi arcivescovo di Reims; Claudio, duca d'Aumale dopo il 1550; Luigi, vescovo di Troyes, poi cardinale e vescovo di Metz; Francesco, gran priore dell'ordine di Malta e ammiraglio di Francia; Renato, stipite degli Elbeuf.

nipote Maria Stuarda era sposata col re; e distri-
loro do pensioni e decorazioni cattivavansi il popolo,
bue arissimo era il duca Francesco per aver in otto
cui i tolto Calais agl'Inglesi. Della fazione dei principi
gior sangue erano capi Antonio Borbone re di Navarra,
del fratello Luigi principe di Condé, Francesco Coligni
suo colonnello dell'infanteria, e principalmente suo fratello
Gaspare ammiraglio, suocero di Guglielmo d'Orange,
ne nico mortale ai Guisa per interesse, per ambizione,
religione, profondo politico, ostinato democratico
pe mezzo all'aristocratica arroganza. «Sire» diceva egli
in ate guerra al re di Spagna, o noi la faremo a voi».
« Caterina de' Medici, donna su cui pesa tutto l'odio
Francesi, che vollero vedervi incarnata l'astuzia e
fierezza degli Italiani (1), uscita dalla lunga umiltà,
de lla, maestosa, nel vigor degli anni, dominatrice asso-
la eppure amata da' suoi figlioli, inarrivabile nell'arte
di fascinare gli spiriti, pensava non al bene d'un regno
cui era straniera, non alla conservazione d'una fede
che non avea nel cuore, ma al proprio dominio; e con
ciò riuscì a conservar la Francia, che in tempi sì disa-
rosi poteva cader in una tirannide pari alla spagnola.
enchè odiasse i Guisa, s'accordò con loro per soppian-
are Diana e il connestabile Anneo di Montmorency che
a fiancheggiava, e in fatto colei fu sbandita; Anneo si
ccostò ai Borboni; il re di Navarra ebbe fredde acco-
glienze che la debolezza sua giustificava; e i Guisa ot-
ennero i posti più sublimi (2) e fulminarono i religio-
narii, vietando ogni assemblea, pena la testa.

(1) EUGENIO ALBERI, nel *Saggio storico sopra Caterina de' Medici* (Firenze 838), con ragioni e documenti toglie a difenderla, ossia a mostrare che, in difficili tempi, non si poteva far altrimenti.

(2) Vedi CATERINO DAVILA, *Ist. delle guerre civili in Francia*, contemporaneo e parte.

L'opposizione cresce il fanatismo di questi, che dal nome de' collegati svizzeri *(Eidgenossen)*, s'intitolano Ugonotti; e autorizzati dalla decisione di giureconsulti e teologi a prender le armi, tolgono a capo il principe 1560
di Condè, e suo logotenente Giovanni du Barri signore

Congiura d'Amboise

de la Renaudie; propongonsi d'abbatter gli stranieri, cioè la Medici e i Lorena, chieder al re libertà di culto, e se ricusi, prendere Blois, arrestare i Guisa, costringere il re a sceglier logotenente del regno il Condè.

Invano i Guisa, avvisati da lettere straniere, menano il re in Amboise e fan pubblicare amnistia ai Riformati, eccetto i predicanti, e sospesa ogni persecuzione fin al concilio generale: i congiurati assalgono Amboise, ma sono côlti e la forca o la Loira ne stermina milleducento. Il principe di Condè, superiore alle processure ordinarie, protestossi innocente e gittò il guanto a chiunque lo negasse; onde assolto se n'andò colla vendetta in cuore; gli altri confessarono aver tramato, ma solo contra la rea amministrazione del Guisa. Condannati, tuffano le mani nel sangue degli uccisi, e imprecano su Caterina, sui figli, sulla Stuarda, sulle dame, che come a giocondo spettacolo assistevano al supplizio. Intanto i Calvinisti sono perseguitati a furore di popolo; appena quel di Parigi disse « Lanciatevi sopra gli eretici », gli altri parlamenti fan eco, e tutto è guerra civile, più orribile perchè comandata dagli altari. Un procuratore del re obbliga i suoi confratelli a condannar a morte il

Charles Lacretelle, *Hist. de France pendant les guerres de religion.* T. 4. Parigi 1814.

Anquetil, *L'esprit de la ligue; ou Histoires politiques des troubles de France pendant le seizième et le dix-septième siècle.*

Capefigue, *Histoire de la réforme.*

Le memorie di Michele de Castelnau, 1559-1570; di Tavannes 1530-1573; di Brantôme; *Mém. des royales économies d'État par* Max. de Bethune duc de Sully.

Mirabeau, *Éloge de Sully*, 1789.

proprio figlio, e lo fa appiccare sotto i proprii occhi, come il Bruto antico.

Michele L'Hopital, assunto da Caterina a gran cancelliere, uomo integro ed eloquente, che alla patria e al vero posponeva la gratitudine, è tipo di que' memorandi che sostennero l'onore della magistratura anche sotto il despotismo; e fu autore di molti eccellenti editti che anche in sì miseri tempi, provvidero al bene dell'avvenire; ma quale abile piloto in sformata tempesta mostrò la prudenza non valere contro violente passioni. Volendo i Guisa invigorire l'inquisizione, egli suggerì un decreto, ove ai vescovi era dato il processar gli eretici, e ai parlamenti l'obbligo d'eseguire le sentenze. Innovazione che eccedeva le attribuzioni del con[illegible]io, ma egli non cercava che scambiar la posizione [illegible] micidiale disegno; e in fatto Cattolici e Protestanti si armarono contro quell'editto, il parlamento ricusò di riceverlo se non obbligato; e lo scontento generale cadde sopra L'Hopital, che non temette rendersi capro della maledizione, e che diceva: « L'editto non reggerà, ma stabilita l'inquisizione, quando sarebbe cessata? »

2 agosto Per consiglio di lui essendosi convocati i notabili a Fontainebleau, l'ammiraglio Coligny si dichiarò capo de' Calvinisti, e sporse una supplica di questi, che protestandosi fedeli, invocavano dal re libertà di culto e cessazione de' processi. E poichè il Guisa notò che la petizione non era sottoscritta, l'altro rispose: « Un momento, e sarà coperta da diecimila firme. — Ed io » replica il duca « ne presenterò una contraria, e centomila persone la firmeranno col proprio sangue ». Molti vescovi avendo sostenuta la domanda, si convocano gli stati generali ad Orleans, e frattanto si sospendono le esecuzioni: L'Hopital che li consigliò, sperava trovarli moderati, ma i Guisa ne fecero un laccio per attrappare i nemici.

Appena vi giungono con salvocondotto, il re di Navarra è guardato a vista, il Condè arrestato, messo alla tortura, condannato a morte. Doveva eseguirsi il giorno di natale all'apertura degli stati, ove i Guisa, tenendo in lor mano i capi ugonotti, gli avrebbero forzati a segnar una professione di fede, che sarebbe stata obbligatoria per tutto il regno; così troncata d'un colpo, come dicevano, la ribellione e l'eresia.

Fortuna de' Calvinisti, il debole Francesco II morì di 1560 diciassette anni, e Caterina, assunta la reggenza a nome di Carlo IX suo figlio di dieci anni, allarga il Condè dichiarato innocente, promette al re di Navarra il titolo di logotenente generale, insieme conserva i Guisa, richiama il connestabile, cattolico zelante, consulta l'ammiraglio, protestante dichiarato.

Sotto tali auspicii aprivansi gli stati generali, ove L'Hopital propose un corpo di leggi sopra tutta l'amministrazione pubblica; opera immensa, che in men di due mesi fu deliberata e votata; e la cui parte relativa al commercio si adottò da tutte le nazioni trafficanti. A pena si crede che un uomo solo potesse far tanto, in tempi così burrascosi, eppure ricrearsi nella coltura delle lettere, e riuscir uno de' migliori poeti latini.

Egli esortava a consigliar il meglio del governo senza 13 xbre riguardi a persone; « Via, via, questi nomi diabolici, « nomi di partiti e sedizioni, Luterani, Ugonotti, Pa« pisti; non cangiam il nome di Cristiani ». Le finanze erano in estremo scompiglio, con un debito di quarantatrè milioni al dodici per cento: ma poichè voleasi conto delle somme disperse nei regni precedenti, i Guisa disciolsero l'assemblea. Raccolta poi a Pontoise, apparve come in fondi, non contando gli edifizii, la Chiesa 1 agosto possedesse quattro milioni di entrata, che oggi varrebbero il quadruplo; onde si propose di venderli,

i centoventi milioni che supponeano ricavarne, e de... antotto adopra a sostentamento del clero, il resto qua... Stato. Il clero sbigottito esibì spegner i debiti allo ...lici abbandonando per sei anni quattro decimi di pub... entrate; gli altri ordini concessero alla corona un sne... o diritto sulle bevande, che produceva un milione nuo... e d... centomila lire.

Contro i Calvinisti erasi parlato, ma Caterina non ...vendo opportuno il rigore, diede perdonanza del cre... sato; se però non si convertivano, uscissero, o pena pas... testa. Intanto però il maresciallo di Sant'Andrea, la ...onnestabile di Montmorency e il duca di Guisa, il ...entati da Filippo II, formano la *Lega*; onde i par- fon... s' infocano, e i moderati non ottengono ascolto. titi ...aterina avea scritto a Pio IV chiedendo alcune con- ...cessioni ai Protestanti ognora crescenti; per esempio di so... primere le immagini, e dal battesimo l'esorcismo e la ...saliva, anche ai secolari comunicar il calice, sempli- fic...ar la messa, usare il francese nella liturgia. Si propose poi un colloquio a Poissy per tentare un accordo, ove Pietro Martire Vermiglio e Teodoro Beza furono chiamati dal re di Navarra a ribattere il cardinal di Lorena e Claudio Despense dottor della Sorbona: i principi del sangue vi comparvero, ma la disputa, come le altre, a nulla conchiuse; ambe le parti cantaron trionfo, e nessuna era disposta a far concessioni, avverando l'arguzia del Condè in prigione, «Non v'è altro a ...ppuntamento che la punta della lancia».

Però i Calvinisti ne presero baldanza, tenner assemblee pubbliche, e già contavano duemila cencinquanta chiese; ma i Guisa riuscirono a spigrire l'ambizione del re di Navarra, promettendo restituirgli il regno perduto; ond'egli s'unì al triumvirato de' suoi nemici, che aggirava la corte e toglieva influenza alla regina.

Questa, risoluta a dominare, si avvicina al Condè, e per consiglio di L'Hopital, concede ai Protestanti di esercitar il loro culto, ma fuori di città, e senza turbare 1562 gennaio
il cattolico.

Questi soprattieni fecero l'effetto stesso che in Germania. Antonio, ambizioso quanto debole, indispettito che il fratello Condè primeggiasse fra'Calvinisti quando 1572
egli vedeasi sprezzato da' suoi e da' nemici, tolse a contrariare da furibondo la nuova religione: i Guisa ne piglian baldanza, e chiamano il duca a soccorso, ma per via avendo i suoi sergenti insultato i Calvinisti raccolti in un oratorio presso Vassy in Champagne, si fu alle armi, e il primo sangue mutò quell'ondeggia- 1562 1 marzo
mento di quarant'anni in una guerra che ne durò trenta, e che costò peggiori guai che a verun altro paese (1).

(1) Di questi fatti Marcantonio Barbaro ambasciadore dava una buona relazione alla signoria di Venezia nel 1565, la quale si legge nel vol. II delle *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France*. Paris 1838. Dei successivi la informava Giovanni Correro nel 1569. «Ritrovai quel regno, posto in grandissima confusione, perchè, stante quella divisione di religione (convertita quasi in due fazioni e inimicizie particolari) era causa ch'ognuno, senza che amicizia o parentela potesse aver luogo, stava con l'orecchie attente; e pieno di sospetto ascoltava da che parte nasceva qualche romore. Temevano gli Ugonotti, temevano li Cattolici, temeva il prencipe, temevano li sudditi; e se voglio dir la verità, molto più temeva il prencipe e molto più temevano li Cattolici, che non facevano gli Ugoootti; perchè essi fatti arditi, anzi insolenti, poco curandosi di editti di pacificazione, o d'altro comandamento regio, cercavano con ogni possibil mezzo di ampliare e dilatare la loro religione, predicando in diversi luoghi proibiti, e sino dentro la città di Parigi, ove il popolo è così devoto (levatone un piccol numero) e così inimico a loro, che con ogni ragione posso affermare che in dieci città delle maggiori d'Italia non vi sia altrettanta devozione e altrettanto sdegno contro li nemici della nostra fede quanto in quella. Pure essi, sprezzando questo, si facevano lecito radunarsi in molte case di privati; ed in luogo di campane chiamavansi la notte a colpi d'archibugiote. All'incontro i Cattolici eran tenuti bassi; e la serenissima regina, spaventata dalle sollevazioni passate, non ardiva far cosa per la quale essi Ugonotti avesser potuto prendere un minimo sospetto. Anzi mostrando essa di non vedere quel che facevano, con pazienza li tollerava, umanamente li raccoglieva, e con apparente amorevolezza gli appresentava, e favoriva. Credeva sua maestà (come più d'una volta m'ha

Tr- i due ambiziosi, che avidi d'appropriarsi l'auto... men devoti ... agl' interessi reli-
giosi ... na non potè tener la bilancia ... à s'un debole re,
Cater- ... o in Parigi trionfante, e drizz... uggi. Ma il Guisa,
entr- ... così coi triumviri

detto ... stessa di propria bocca) di renderli con- ... questi mezzi e quieti e
conten- ... e trattandoli così, sperava col tempo dover ... consumare quest'umore
il qua- ... ella giudicava piuttosto ambizione e des...derio di vendetta, che
affetto ... di religione Sperava ancora, che con gli ... ani del re dovesse cre-
scere ... obbidienza nei sudditi, e così fusse levata la facilità a' sediziosi
d'alza- ... le corna contra di lui . . . .
Sol- ... o questo nome d'Ugonotti si contengono tre sorti di persone, cioè
grand- ... , mediocri, e bassi: i grandi si sono indotti a seguitare questa
setta ... spinti dall'ambizione e desiderio di sormontare i loro nemici; i
medic- ... cri, addolciti dalla libertà del vivere, e dalla speranza di arric-
chirsi ... *signanter* con li beni della Chiesa; ed i bassi, tirati da una falsa
crede- ... za. A tal che si può dire che nei primi vi sia l'ambizione, nei
secon- ... i il furto, e nei terzi l'ignoranza. I grandi, servendosi della reli-
gione ... per ruffiana, potevano dire d'aver ottenuto in buona parte la loro
inten- ... ione, per ciò che non manco era amato e temuto il nome del
prenc- ... e di Condè e dell'ammiraglio, che fosse quello del re e della re-
gina ... i mediocri avanzavano ancor essi ogni giorno nei loro disegni; e
gli ... timi, cioè il popolo minuto, per mezzo di questa nuova religione
pensa- ... vano di aquistarsi il paradiso. Per ogni provincia di quel regno
aveva- ... no essi un principale, il quale veniva ad essere contrapposto al go-
verna- ... tore del re, se pure detto governatore non era dei loro; sotto del
quale ... vi erano molti e molti altri subordinati, secondo le condizioni e qua-
lità ... loro, li quali sparsi per il paese con l'autorità e con il potere (per-
chè ... erano tutti gentil'uomini onorati, e di sangue nobile) favorivano e
tene- ... vano in offizio le genti minute. Dopo questi venivano li ministri, i
qua- ... con un'esquisita diligenza istruivano li popoli, li confermavano in
opi- ... ione, e con ogni industria s'affatigavano per sedurne degli altri. Ho
dei ... con esquisita diligenza; ma, a parlare più propriamente, debbo usare
il s- ... uperlativo, e dire, con esquisitissima: a tal che, se i nostri curati fa-
ces- ... ero per la metà, il cristianesimo non si troverebbe nella confusione
che ... si ritrova al presente. Facevano questi bene spesso alle loro chiese
alc- ... me collette di denari, a' quali contribuivano prontamente e largamente
tut- ... le genti basse; e di essi denari ne partecipavano i grandi ed i me-
dio- ... ri. Nè senza questo aiuto averiano i principi potuto far le spese che
fac- ... vano: le quali non è dubbio che sentivano più di re che di prencipetti
e ... ntil'uomini particolari. Ora da questo ordine e da questi fini così col-
leg- ... ti insieme, ne risultava una concorde volontà, un'unione così grande
tra ... loro, che gli faceva pronti ad ubbidir presto, e ad intendersi con
l'a- ... ro, e prestissimi ad eseguire quel tanto che da' superiori loro era co-
ma- ... dato. Così poterono essi in un giorno e in un'ora determinata e con
se- ... tezza tumultuare in ogni parte del regno, e dar fuori con una guerra
cr- ... ele e pericolosa per ciascuno ».

sopra Fontainebleau, rapì il re e la madre per darsi aspetto di legittimità. Condè prende Orleans, piena di Calvinisti, riguardata come la prima città dopo la capitale; e con titolo d'esser da Caterina invitati a liberar *il figlio e la madre*, tutti i Calvinisti fan un'associazione, prendono molte città, il sangue scorre, i monumenti sono distrutti, i tesori delle chiese saccheggiati, nè i Cattolici restano dal munirsi e dall'offendere (1).

Il re o il triumvirato li dichiara ribelli, assolda Svizzeri, cerca alleanze in Germania, Spagna, Savoia, Italia, mentre altri assistono Condè, e massime Elisabetta d'Inghilterra, ricevendo per guarentigia le Hâvre-de-Grâce; ma i soccorsi di lei e di Filippo sono deboli, come di chi brama si trucidino per farne pro.

E già la guerra è guerreggiata: il re di Navarra

(1) Monluc, spedito a comandare la Guienna, ci racconta con mirabile ingenuità la condizione del paese e le esecuzioni ch'ei vi comandava. *Les ministres préchoient publiquement que, si les catholiques se mettoient de leur religion, ils ne payeroient aucun devoir aux gentilshommes, ny au roy aucune taille, que ce qui luy seroit ordonné par eux; autres preschoient que les roys ne pouvoient avoir aucune puissance que celle qui plairoit au peuple; autres preschoient que la noblesse n'estoit rien plus qu'eux: et de fait, quand les procureurs des gentilshommes demandoient les rentes à leurs tenanciers, ils leur respondoient qu'ils leur montrassent en la Bible s'ils le devoient payer ou non, et que si leurs prédécesseurs avoient esté sots ou bestes, ils n'en vouloient point estre. Quelques-uns de la noblesse commençoient à se laisser aller, de telle sorte qu'ils entroient en composition avec eux, les priant de les laisser vivre en seureté en leurs maisons, avec leurs labourages; et quant aux rentes et fiefs, ils ne leur en demandoient rien. D'aller à la chasse, il n'y avoit homme si hardy qui osast y aller; car ils venoient tuer les levriers et les chiens au milieu de la campagne, et n'osoit-on dire mot, à peine de la vie, etc.*

Monluc adunque *contre son naturel* si trovò costretto *user non-seulement de rigueur, mais de cruauté*, e con ciò meritossi il nome di conservatore della Guienna. Avendo i Protestanti trucidato il signor di Fumel, Monluc fa arrestar i colpevoli, e in un giorno appiccarne od arrotarne trenta o quaranta. Saputo che a Gironda v'aveva un'ottantina d'Ugonotti, fe aggrappare, e impiccarne settanta ai pilastri della piazza *sans autre cérémonie*; il che, soggiunge, mise gran paura nel paese, giacchè un impiccato fa più effetto che cento uccisi. Sommerive in un anno che governò la Provenza, fe perire sul patibolo settecentosettanta uomini, quattrocentosessantatre donne, ventiquattro fanciulli.

[illegible] e combattendo Rouen; Condè cade prigioniero
[illegible] intrepido duca di Guisa, che lo riceve nel proprio
[illegible] i Riformati prendono capo l'ammiraglio di Co-
[illegible]; ma in questa il Guisa è assassinato da un Pro-
[illegible] te sotto Orleans. Caterina, colla morte di lui
[illegible] a padrona, tratta della pace; coll'editto d'Am-
[illegible] permette ai Riformati libera religione e amnistia,
[illegible] pagare le spese di guerra vende per tre milioni
[illegible] eni del clero, cosa in Francia inaudita.
[illegible] bbenchè un anno solo di guerra intestina avesse
[illegible] ato il debito pubblico dai cinquantatrè ai sessanta
[illegible] oni, mentre l'entrata giungeva a fatica ai nove, di
[illegible] non più che un terzo s'incassava negli anni di tur-
[illegible] nza, Caterina aveva la corte più splendida d'Europa;
[illegible] uando non avesse ad ostentare magnificenza, sup-
[illegible] colla grazia e col gusto; prodigava allegrie e acco-
[illegible] ze con chi più odiava; colle connivenze e la corru-
[illegible] tentò legar alla Corte i grandi che vi si corrompe-
[illegible] ma senza affezionarsele. Crebbe le sue damigelle
d'onore a cencinquanta, ove tra le figlie delle prime case
di Francia n'erano altre raccomandate solo dalla bellezza
e [illegible] giovialità: ed ora le menava seco a belle cavalcate, a
ca[illegible] ccie, a correr l'anello; ora le faceva eseguire balletti
d[illegible] lei composti e tolti dal *Furioso* o dall'*Amadigi.*
P[illegible] oteggeva artisti e dotti; ad Amiot commise l'educa-
zi[illegible] one di suo figlio; conobbe il merito di Montaigne
p[illegible] ima che nulla avesse stampato; ammirò Ronsard, il
s[illegible] le d'allora; ebbe specialmente affezionato Brantome;
J[illegible] delle, Baïf, Dorat vollero fino scusarne le colpe. Fece
a[illegible] zar il palazzo delle Tuileries; e Giovanni Gujon me-
r[illegible] avasi il titolo di *Fidia* francese (1). Poi se occor-

(1) Gio. Correro, ambasciadore della serenissima, scriveva nel 1569 « Ri[illegible] me quella regina dell'amore de' suoi maggiori; però desidera lasciar me[illegible]moria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie. E a tutte

resse, montava a cavallo *come una bella Marfisa*, per assediare le Havre, ed affrontare i cannoni di Rouen.

Tutto intanto parea rendersi italiano e gentilesco:

ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partir da sè alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali ne è liberalissima. Nelli negozi è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno, perchè non si fa nè si tratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Nè mangia nè beve, e dorme a pena che non abbia qualcuno che le tempesti l'orecchie. Corre là e quà negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. Nè con tutto ciò è amata in quel regno da alcuno; o se è, è da pochi. Gli Ugonotti dicono che ella gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro canto s'intendeva col re cattolico, e macchinava la destruzione loro. I Cattolici all'incontro dicono, che s'ella non gli avesse ingranditi e favoriti, non averiano potuto far quello che hanno fatto. Di più, egli è un tempo adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quello che s'immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida, e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che, per essere alla forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. A lei ancora sono state sempre attribuite le resolazioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da sè assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina sia una sibilla, e che non possa fallare; e che sua maestà non creda troppo qualche volta a se stessa; ma dirò bene che non so qual prencipe più savio o più pieno di sperienza non avesse perduto la scrima, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico; o volendo provedere, fosse constretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati e parte poco fideli. Torno a dire che non so qual prencipe si prudente non si fosse smarrito in tanti contrarii, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. E quanto a me, serenissimo prencipe, mi son meravigliato che ella non si sia confusa, e datasi totalmente in preda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno. Perchè essa ha conservato pur quella poca maestà regia che si vede ora a quella corte, e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho detto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maestà le difficoltà nelle quali ella si trovava, me le confermò, e più volte dipoi me l'ha ricordato. So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta: poi, fatta forza a se stessa, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozii, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro; e così faceva di quegl'impiastri de' quali con poco onor suo s'ha udito ragionare per tutto il mondo ». *Relazioni* II. 151.

Rons[illegible]rd e i suoi amici sagrificarono un capro a Bacco; d'all[illegible]sioni mitologiche empivansi le scritture, mentre quel[illegible] de' Riformati erano tutte bibbia; quando Amiot ebbe pubblicato la sua traduzione di Plutarco, tutti volean[illegible] imitar gli *Uomini illustri*; e il duca di Guisa pren[illegible]eva a specchio Scipione; Fabio, il maresciallo di Bris[illegible]c; Catone censore, il connestabile; Catone d'Utica, il C[illegible]tillon; solo Carlo IX non contrasse neppure la part[illegible]e generosa di quegli eroi. Enrico Stefano ed altri cus[illegible]odi del buon gusto flagellavano quel bastardume di frar[illegible]cese italianizzante; e poeti e italiani e cortigiani era[illegible]o dal popolo avvolti in un odio comune.

[illegible]ra Calvinisti e Cattolici erasi interposto un grosso [illegible]tri che, sotto aspetto cristiano, in fatti eran epi[illegible], pensanti a godere e non al dopo morte. Chiamadi[illegible] i *politici*, e al modo de' *filosofi* del secolo passato, cur[illegible]evano per unico Dio la ragione, reputavano la var[illegible] ric[illegible] rel[illegible]gione opportuna a frenar il popolo, e intanto coll'atei[illegible]mo vi crescevano le superstizioni e la credenza alle str[illegible]gherie. Ne prendeano spasso i cortigiani, ma le perso[illegible]ne serie e il popolo n'andava scandolezzato e invelem[illegible]o: i Gesuiti li fulminavano dai pulpiti; Garasse si fe le[illegible]ido organo della riazione morale, mentre Teofilo di V[illegible]au si ergea campione del libertinaggio, onde fu bruci[illegible]to in effigie (1).

[illegible] 1) Nella *Pourmenade des Bonshommes, ou le jugement de notre siècle*, sa[illegible]ra del 1623 leggesi: *Bonne mine, bonne piaffe, bien frisez, perruquez, g[illegible]ronnez, parfumez; le jeu et le b... fréquentez; calomnies contre les honn[illegible]es femmes qui ne les auront voulu escouter, vantises de celles qui auront [illegible] si sottes que de leur prester; ne point payer ses debtes; quand on est aux c[illegible]mps, faire le petit roy; lever des contributions sur les vassaux; faire trav[illegible]ler à corvées; frapper l'un, battre l'autre, faire des mariages à leur plai[illegible] c'est pitié que d'avoir à vivre avec eux. La guerre vient elle, on capitule [illegible] le roy, on ne le sert qu'en payant, prend tout pour soy, appointe ces pau[illegible] malotrus soldats à courir la paule et dénicher les cochons de nos fermes, [illegible] rien laisser que ce qu'ils ne peuvent avaler ou emporter; et le pauvre ma[illegible]t et sa déplorable famille courbent sous ce faix insupportable.*

Il re, dichiarato maggiore per suggerimento di L'Hopital onde sottrarlo alla dominazione del Condè, affida le cose alla madre (1). Questa, oscillante tra Riformati e Cattolici, e sperando un coll'altro rovinare, ambi li scontentò; alfine, per non sublimare il Condè, gittasi ai Cattolici, restringendosi con Spagna, e mentre al congresso di Baiona davansi tornei e feste, essa conferiva 156
col duca d'Alba sui modi di sterminar i dissidenti.

Questi insospettiti preparansi a resistere; occupano molte piazze; cercano affamare Parigi; a Saint Denis si

(1) Tra le moltissime lettere di Caterina de' Medici a suo figlio n'è una lunghissima ove l'istruisce sul modo di tener la Corte, poco prima della strage di san Bartolomeo. Si congratula con esso che «abbia regolato tutto per la pace che Dio gli avea data, non perduto un istante a rimetter le cose secondo l'ordine e la ragione, massime quelle che riguardano la Chiesa e la religione, per conservar la quale, e per buona vita ed esempio dee procurare di rimetter tutto ad essa, e conservar i buoni a nettar il regno dai malvagi ..... Io bramerei che voi prendeste un'ora fissa per alzarvi di letto; e per contentare la nobiltà, faceste come il fu re vostro padre; che quando prendeva la camicia e gli abiti, entravano pure tutti i principi, signori, capitani, cavalieri dell'ordine, gentiluomini di camera, maestri di palazzo, gentiluomini di servizio, ed egli parlava con essi, ciocchè li contentava di molto».

Gli raccomanda di non passar le dieci ore senz'andar a messa, pranzar alle undici; assegna il tempo da dar agli affari, alla caccia, ai piaceri; due volte la settimana tenga sala da ballo, «perchè ho inteso dal re vostro nonno, che per passarsela in quiete coi Francesi, e per farsi amare, bisognava tenerli allegri e occupati a qualche esercizio».

Aggiunge particolarità sul buon governo della casa di Francesco I. «I guardaportone non lasciavano mai entrar nessuno nella corte del castello, se non fossero figli del re, fratelli, sorelle, in cocchio, a cavallo, in bussola, ... come anche la sera dopo che il re s'era ritirato, chiudeansi le porte, e si metteva la chiave sotto il suo capezzale ..... Quando verranno impiegati dalle provincie, abbiate cura di parlar con loro... il che ho veduto fare ai re vostro padre e vostro avo, fin a domandar loro, quando non sapeano di che parlare, della casa loro, tanto per dir qualche cosa .... A questo modo le imposture inventate per avisarvi ai sudditi vostri saranno conosciute da tutti .... Dimenticavo un altro punto molto importante e facile a farsi se lo troverete buono; ed è che in tutte le principali città del regno abbiate tre o quattro de' principali mercanti, creduti fra i loro concittadini, e li favoriate molto senza che altri se n'accorgano o possan dire che voi ingannavate i loro privilegiati; talmente che non si faccia o dica cosa al corpo della città o nelle case particolari, che voi non la sappiate».

rnata ove perisce Anneo di Montmorenci di settan-
tt'anni, sicchè il maresciallo di Veilleville dicev
lo: « Non è vostra maestà che abbia guadagnat
battaglia, nè il principe di Condè, ma il re di Spa
». I Calvinisti rotti si ritirano, ma ben presto ri
no: Condè invita i lanzichenecchi tedeschi, per l
paghe i suoi danno anelli e catene e quanto hanno
prezzo. Alfine si fa la pace a Longjumeau; ma era
rimento di Caterina onde campare dall'assedio Pa-
e fare che, congedate le truppe, i capi protestanti
venissero semplici particolari. Allora si aizzò il popolo
ro gli Ugonotti, sterminandoli ove fossero pochi, e
adoprar alla sicura i mezzi violenti, si allontanano i
tici consigliatori di prudenza, e L'Hopital che sem-
era proceduto cautamente e secondo le leggi.

Il testamento di lui è un quadro fedele degli avveni-
ti dopo Francesco I: « Io cedetti alle armi che erano
« più forti, e mi ritirai ai campi colla moglie, la figlia,
« i miei nipotini, pregando il re e la regina di quest'unica
« grazia, giacchè aveano stabilito romper guerra a quelli
« con cui dianzi aveano trattato, e me escludevano dalla
« Corte perchè contrario alla loro impresa, li pregavo
« che almeno, dopo abbeverati alcun tempo del san-
« gue dei loro sudditi, abbracciassero la prima occasione
« di pace che si offrisse, innanzi che la cosa fosse ri-
« dotta all'ultima ruina; giacchè, comunque riuscisse,
« questa guerra non poteva che tornar micidiale al re
« e al regno ».

Ma i consigli prudenti hanno ascolto tra il bollore
delle fazioni? Libera *d'impacci*, Caterina tenta sorpren-
dere il principe di *Condè* e l'ammiraglio di Coligny, i
li che temesse; ma campati, essi rifuggono alla Rocella,
che diviene centro *degli Ugonotti*, i quali ripigliano le
armi e i *macelli*. *Briquemont* portava una collana d'o-

recchie tagliate a frati; nelle loro diatribe non dissimulavano l'intento d'uccider la regina e gli altri principali; i Cattolici non fan di meglio; Pio V con zelo intemperante distoglie dagli accordi, e vuol che i nemici di Dio si sterminino in qualunque siasi modo (1): tornasi a battaglia, ed a Jarnac il principe di Condè è ucciso di trentanove anni: uomo di estremo valore, d'instancabile attività, eloquente, liberale.

Allora Giovanna d'Albret regina di Navarra, menando a mano il suo figlioletto che poi fu Enrico IV, e il giovane principe di Condè, raggiunge l'esercito, disposta a divider con esso le fatiche e i resti di sua fortuna: è accolta fra plausi, e il *Bearnese* (così chiamavasi Enrico) esclama: « Giuro difender la religione e perse« verare nella causa comune fino alla morte o al conse« guimento delle desiderate libertà ». Coligny li conduce di vittoria in vittoria; i Tedeschi da lui chiamati devastano la Francia: egli evita gli assedii « cimiteri delle armate », e le sconfitte aperte ristora colla prudenza e la perseveranza, finchè Caterina concede la pace di San Germano in Laia, per addormentare i Calvinisti e oppri- 1570
mere nella calma quelli che colla guerra non avea potuto. Anche con Elisabetta d'Inghilterra fece trattato d'amicizia, secondo il quale diceasi che il Coligny sarebbe destinato a guerreggiar ne'Paesi Bassi Filippo II, come tutta Francia desiderava. La concordia fra le due religioni fu festeggiata con matrimonii, massime di Margherita sorella del re, col Bearnese, allora divenuto re di Navarra.

Fra quel concorso di signori Ugonotti, fra confidenze 1572

(1) *Nullo modo, nullisque de causis, hostibus Dei parcendum est.* Lettera a Carlo IX; e a Caterina il 29 gennaio 1570: *Compertum nobis est nullam esse satanæ cum filiis lucis communionem; ita inter catholicos quidem et hæreticos nullam compositionem nisi fictam, fallaciisque plenissimam fieri posse pro certo habemus.* Ap. CAPEFIGUE, T. II.

ori e tripudii che non lasciavano apparir traccia
ico rancore, era comprato un assassino all'ammi-
Coligny. Questi non restò che ferito; ma i Pro-
ti gridano al tradimento, e vogliono vendetta o se
ranno da sè: Caterina temendo di vedersi scoperta,
i suoi divisamenti al figliolo, essere inevitabile o
guerra civile, o buttarsi in braccio ai Protestanti,
nè i Cattolici aveano formato una lega dove eleg-
ebbero un altro capo: il Guisa, architetto del primo
fatto e organo de' sentimenti popolari per ambizione,
isce a far paura al re, che dalla paura fu indotto
onsentire al macello di tutti gli Ugonotti. Orribile
fatto era lì lì risoluto da una donna scaltra, da un re
ante di ventidue anni, e dal duca d'Anjou suo fra-
24 agost. minore. La notte di san Bartolomeo, al dato tocco
ncia la strage, ministro principale il duca di Guisa:
Coligny è trucidato, e la sua testa imbalsamata spedita
a Roma: da per tutto è macello, fin nel palazzo reale,
nelle camere di Margherita; molti Cattolici sono uccisi
per sfogo di particolari vendette; e l'illustre Pier Ra-
mus per commissione d'un professor del suo collegio:
no vantavasi aver ricompri trenta Ugonotti per tortu-
rli a diletto. Carlo IX, cupo per educazione, atroce
per pusillanimità, stava guardando; tentò salvar l'ammi-
glio, ma era tardi; riuscì a campar il suo medico Am-
brogio Parè: trasse a sè il re di Navarra e il principe
Condè, intimando loro messa o morte; ed essi abiu-
rono. L'Hopital, buon cattolico, ma reo in faccia a
natici d'essersi opposto ai rigori contro i Protestanti,
à era assalito in sua casa, quando cavalieri del re
nnero a salvarlo, e il recarono a Carlo che disse di
perdonargli. L'onorevole magistrato rispose: «Io non
sapeva d'aver *meritato* nè la morte nè il perdono» e
pochi giorni appresso *morì*, desolato delle sciagure che

non avea potuto impedire, ed esclamando: *Excidat illa dies ævo* (1).

Carlo alla mattina ordinò severamente di cessare le uccisioni e i saccheggi, e ordinò alle provincie di astenersi d'ogni eccesso: ma Caterina lo metteva in paura che il Guisa non fosse acclamato re, nè le passioni popolari, scatenate una volta, rallentansi a volontà. Già per tutto si seconda il terribile esempio, e le ire e le vendette copronsi del manto della legalità per isfogarsi. Enrico di Savoia conte di Tenda, governator di Provenza, negò obbedire al decreto; il visconte di Orthez governatore di Baiona, scrisse: « Sire, ho trovato « solo buoni cittadini e prodi soldati, e neppur un ma- « nigoldo »; Saint-Heran governatore d'Auvergne: « Ho « ricevuto un ordine col suggello di vostra maestà di « far morire tutti i Protestanti. Il rispetto che ho per « vostra maestà vuol ch'io lo creda falso; se fosse vero, « il rispetto m'ingiungerebbe di non obbedirvi »; il boia di Lione ricusa, dicendo: « Io non uccido che i rei, « e non eseguisco che giudizii legittimi »; il vescovo di Lisieux raccolse i Riformati nel suo palazzo, e con ciò ottenne la conversione di molti.

La strage di San Bartolomeo fu premeditata o casuale? I Cattolici, vantandola giusta e santa, si compiaquero farla credere una maturata risoluzione, come dappoi i Protestanti per infamia dei Cattolici e degli Italiani (2). Eppure la ragione distoglie dal crederlo. La Corte doveva temere dei Guisa non meno che degli Ugonotti, e avea sempre cercato tenerli in bilancia. Se meditavasi un macello universale, perchè darne fumo

(1) Vedi Schiar. e Note Nº XXXI.
(2) *Un crime italien*, dice Mezerai. Merimée nella *Cronique du temps de Charles IX* (Parigi 1829) nega la trama; la nega lo stesso Sismondi, avversissimo ai Cattolici. Vedi Schiar. e Note Nº XXXII.

A tentare due giorni innanzi l'assassinio del Coligny? perchè non mettersi in grado d'occupare di colpo Rocella e le altre piazze de' Calvinisti? perchè non mandar ordini contemporanei in tutto il regno, mentre i primi furono dati solo il 28 agosto? Se può cercarsi lume tra quel buio infernale, direi si proponesse tor di mezzo il terribile Coligny, e forse l'esecuzione se n'affidasse al Guisa per poi processarlo e perderlo. Questi, veduttosi in pericolo per colpo fallito, eccita i suoi, spaventa la regina, e in poche ore la strage è risoluta.

Degli uccisi chi porta il numero a centomila, chi a soli diecimila (1); ma quai che sieno le circostanze, l'orribile fatto non resta men vero, nè la gioia che ne mostrarono le Corti cattoliche; il cardinale di Lorena ambasciadore a Roma regalò di cento monete d'oro il corriere che portò la notizia; papa Gregorio XIII ne fece festa come di un trionfo della religione (2); a Madrid si esultò quanto di un'altra vittoria di Lepanto: Venezia spedì ufficiali congratulazioni « per questa grazia di Dio ».

Re Carlo, trabalzato sempre dalla paura alla ferocia, salvando alcuni, mandando altri a morte, non fu forse che lo zimbello dell'universale fanatismo, e mentre a

(1) Sully dice settantamila; Perefixe, centomila; Lapopelinière, ventimila; il martirologio de' Calvinisti, 16168, ma non indica i nomi che di 786: l'abate di Caveirac (*Diss.* 38) crede poterli restringer a duemila.

(2) Il famoso latinista Mureto, Ciceron nuovo secondo gli umanisti, proferì innanzi al papa un encomio della strage di cui riferiamo un passo a testimonio della costui gonfiezza: *O noctem illam memorabilem et in fastis eximiæ alicujus notæ adjectione signandam, quæ paucorum seditiosorum interitu regem a præsenti cædis periculo, regnum a perpetua bellorum civilium formidine liberavit! Qua quidem nocte stellas equidem ipsas luxisse solito nitidius arbitror, et flumen Sequanam majores undas volvisse, quo citius illa impurorum hominum cadavera evolveret et exoneraret in mare. O felicissimam mulierem Catharinam, regi matrem, quæ cum tot annos admirabili prudentia parique sollicitudine regnum filio, filium regno conservasset, tum demum secure regnantem filium adspexit! O regis fratres ipsos quoque beatos! quorum alter cum, qua ætate cæteri vix adhuc arma tractare incipiunt, ea ipse quater commisso prælio, fraternos hostes fregisset ac fugasset, hujus quoque pulcherrimi facti pra-*

Parè confessava i rimorsi che lo straziavano, volle giustificarsi nel parlamento incolpando Coligny d'aver voluto mutare il regno; e il parlamento ordì processi e appiccò i complici, e dall' integerrimo presidente De Thou fe ringraziare il re *della sua prudenza*, e in memoria stabilì un'annua processione. Ma le anime oneste fremettero; gli accorti vedeano quanto sangue frutterebbe quel delitto, che ebbe la colpa più grave in politica, quella d'essere stato inutile.

In fatti l'ira si esacerbò; i profughi diffusero l'orrore contro i loro assassini; altri, accortisi che il re, comprendendo di non aver vantaggiato a nulla, mettevasi sui riguardi, munironsi nelle fortezze, e cominciò la quarta guerra civile. La Rocella sostenne nove assalti, gareggiando le donne cogli uomini in coraggio; ma quando il duca d'Anjou che l'assediava fu eletto re di Polonia, si venne a un accomodamento, concedendo libero culto.

Usciti vuoti i rimedii violenti, ripigliarono piede i *Politici*, presieduti dai quattro fratelli Montmorency, figli del connestabile; il re di Navarra e il principe di

cipuam gloriam ad se potissimum voluit pertinere; alter, quamquam ætate nondum ad rem militarem idonea erat, tanta tamen est ad virtutem indole, ut neminem nisi fratrem in his rebus gerendis æquo animo sibi passurus fuerit anteponi. O diem denique illum plenum lætitiæ et hilaritatis, quo tu, beatissime pater, hoc ad te nuncio allato, Deo immortali, et divo Ludovico regi, cujus hæc in ipso pervigilio evenerant, gratias acturus, indictas a te supplicationes pedes obiisti! Quis optabilior ad te nuncius adferri poterat? aut nos ipsi quod felicius optare poteramus principium pontificatus tui, quam ut primis ille mensibus tetram caliginem, quasi exorto sole, discussam cerneremus! (T. I. p. 197, *edit. Ruhnken*).

Il principe Francesco di Toscana scriveva al Vasari sotto il 20 novembre 1572:

« Ci piace havere inteso non solo l'arrivo vostro in Roma, ma anco le carezze et favori fattivi da sua beatitudine, la quale fa prudentemente a volere che apparisca nella sala dei re così santo et notabile successo, come fu l'essecutione contra gli Ugonotti in Francia ». *Ap.* GAYE II. CCCXI.

Nel 1817 fu pubblicata una relazione del Tasso sopra le cose di Francia, ove approva e loda quella strage.

Condè aderirono ad essi, che al fine, per opposizione alla Corte e malgrado la religione, si unirono cogli Ugonotti, e tolsero a capo il duca d'Alençon, terzo fratello del re, giovane ambizioso e scarso d'ingegno, e il cui merito consisteva nell'essere odiato da Caterina.

Presto dunque scoppiò nuova guerra; ma il sangue versato recò strazianti rimorsi a Carlo, e per una strana malattia, gliene usciva da tutti i pori; e da spaventi
1574 frenetici turbato (1), ai ventiquattr'anni moriva, contento di non lasciar a un figlio così funesta eredità.

Il duca d'Anjou suo complice, era prediletto di Ca- Enrico III
terina che gli aveva detto «Non rimarrai lungo tempo fra gli stranieri». Decorato nella prima gioventù dalle vittorie di Jarnac e Montcontour, dall'unire una corona elettiva alla sua ereditaria molti vantaggi potea ritrarre, giacchè ai Polacchi saria tornato comodo un re lontano, inoffensivo a' puntigliosi loro privilegi; i Francesi avrebbero amato il lustro e la forza che gliene derivava. Ma egli non avea mostrato che noia fra un popolo di cui dovea colle virtù giustificare la scelta; e laido di vizii avvilenti, si chiuse nella reggia, considerando come esiglio quel regno, e fuggendone appena maturò la lunga speranza della morte di Carlo IX. Traversa la Germania, ove Massimiliano II gli prodiga onori da che ha cessato di temerlo e stimarlo; a Venezia non vede che le mascherate; per tutto profonde regali; e non restandogli altro, a Torino dona Pinerolo e Savigliano. Poi giunto a Parigi, si circonda di mignoni, che alla depravazione di cortigiane uniscono la spavalderia di spadac-

(1) «*Ah nutrice mia, mia cara, mia balia! quanto sangue, quanti assassinii! Oh che cattivi consigli ho seguito! O signor Iddio perdonatemi, e abbiate misericordia di me! Io non so dove mi sia, tanto mi rendono perplesso ed agitato. Come andrà a finire? che farò? io son perduto, lo vedo.*» *Relazione di Pietro de l'Estoile.*

cini; consuma il giorno ad arricciarsi i capelli, ad accomodar i collari alla regina, a trastullarsi con cagnoli, e far al trottolo per le vie: nelle nozze del suo favorito Joyeuse spende 1,200,000 fr., e non ha di che pagare un messo da spedire al Guisa per importanti affari; contento purchè il lasciassero co' suoi bardassi, dava a questi terre, gradi, pariati, baldanza. Da simili fogne usciva talvolta per recitar rosarii, ostentare penitenze, seguir a piedi il giubileo; poi vi ripiombava; istituì una confraternita devota, come l'ordine cavalleresco del Santo Spirito; onde sprezzato dai Cattolici pei vizii, dai Protestanti per l'ipocrisia, da tutti per la oscillazione, ebbe gli amici di sua religione nemici di sua autorità, e viceversa.

Mentr'egli lasciasi reggere da chi lo adula e corrompe, ecco spiegarsi la quinta guerra civile contro i Calvinisti, che a Nimes si confederano stabilendo un vero Stato, con magistrature, leggi, armi, tesoro; e mandano al re, non suppliche, ma proposizioni di libero culto; che in parlamento e ne' tribunali abbiano metà dei posti; si puniscano gli assassini del San Bartolomeo; si convochino gli stati generali; si alleggino le imposte; e obblìo del passato. Stavano con essi i politici, ora detti Malcontenti, e se, fra l'urto di tante ambizioni e particolari interessi, puossi distinguere un intento comune, pare fosse di smembrar la Francia in molte repubbliche, formandone un'aristocrazia federativa. 1575

Non era più dunque una lite di religione, e la guerra s'infervorò; il duca d'Alençon, disamato dalla madre, deriso dai mignoni del re, si pone a capo de'Politici, per restituire l'ordine; il re di Navarra, che alla Corte dissimulava e godeva, riscosso fugge, ritratta l'abiura, e divien il capo migliore del partito ostile.

Caterina recasi ella stessa nel campo nemico a Beau-

lieu colla regina di Navarra, e uno squadrone volante di dame, che come lei utilizzavano la bellezza, e induce il minor figlio a una pace, conferendo a lui il titolo di principe d'Anjou, promesse onori agli altri, amnistia a tutti; restituiti i privilegi, libero l'esercizio della religione *pretesa riformata*, eccetto Parigi e due leghe in giro; accomunati gl'impieghi agli Ugonotti e garantite loro sei piazze di sicurezza; promessi gli stati generali fra sei mesi. 1576 Editto di Pacif.

Ai Cattolici parvero eccessive queste indulgenze, ed Enrico, capo allora della potente casa di Guisa, ad imitazione dei Protestanti formò una *lega santa*, con titolo di bilanciare Politici e Riformati, ma in fatto per spianarsi la strada al trono; e giurarsi difesa comune, odio implacabile a chi con loro non si confederasse. Al papa fu dato a vedere come i Capeti fossero decaduti per aver introdotto le libertà gallicane e sollevati gli eretici, cose che Enrico di Guisa, successor legittimo di Carlo Magno, torrebbe via. La giustizia de' motivi addotti fece entrar moltissimi di buona fede in una lega, ch'era l'espressione solenne dell'opinion dominante; ed il medesimo re Enrico la abbracciò, non conoscendone che la parte confessata e sperando guidarla, mentr'era affatto contro di lui.

Egli comparve agli stati generali a Blois, ove fu stabilito non si tollerasse che una sola religione. Ruppesi guerra; si ricompose; tosto si rinnovò, e fu detta degli *innamorati* perchè causata da intrighi galanti. Enrico di Navarra, allora capo dei Calvinisti, mostrò un valore inaspettato; stringevasi coi potentati protestanti, sebben vi s'opponesse l'odio che i Luterani portavano ai Calvinisti quanto ai Cattolici, e meditava un concilio generale ove intendersi, e legarsi tutti contro la religione romana, ma non gli riuscì. Gli Ugonotti fecero sciagurate vendette della strage dei loro fratelli, sinchè la pace VI guerra civile 1579 VII 1580

di Flex li rabbonacciò per quattr'anni. Il duca d'Alençon, fatto capitano dell'esercito collegato, si disonorò nelle Fiandre dov'era chiamato a dominare, fu deluso da Elisabetta colla speranza di sposarlo; infine la sua morte, crebbe le ambiziose speranze del duca di Guisa.

Questi, trovandosi sul primo gradino del trono, restringevasi colla Spagna che pagava 50 mila scudi il mese alla Lega, e convenne che, morendo Enrico, esclusi i principi eretici e ogn'altra religione, la corona passerebbe in Carlo cardinal Borbone. Quest' inetto, che i realisti chiamavano l'asino d'oro, doveva esser velo ai divisamenti del duca, mentre Filippo sperava poter mettere su quel trono alcun di sua casa: e così l'uno ingannava l'altro. Il Guisa intanto sommove Parigi, vantando difender il re, la religione, le franchigie della nobiltà, i diritti del parlamento, il ben del popolo (1), parole sempre allettatrici.

(1) Il manifesto del cardinale di Bourbon dopo conchiusa la Lega, finiva così: « A queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone, primo principe del sangue, cardinale della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, avendo più interesse che altri a ricevere sotto la nostra salvaguardia e tutela la religione cattolica nel regno, e proseguire nella conservazione dei buoni e fedeli sudditi di sua maestà e dello Stato, coll'assistenza di molti principi del sangue, cardinali, e altri principi, pari, prelati e officiali della corona, governatori di provincie, città, signori illustri e gentiluomini, di molte comunità, e d'un gran numero di buoni e fedeli sudditi, che costituiscono la parte migliore e più sana di questo regno; maturamente ponderati i motivi di tale impresa, e consultati veri amici gelosissimi della quiete e dell'utile della Francia, e persone illuminate e timorate di Dio; dichiariamo aver tutti promesso e solennemente giurato di prendere le armi, acciò che la santa Chiesa di Dio venga ristabilita nel suo antico lustro e nella professione della religione cattolica unica vera; che la nobiltà goda pienamente de' privilegi dovuti; che il popolo sia sollevato, abolite le imposizioni create da Carlo IX in poi (che Dio salvi); ripristinati i parlamenti nella sovranità de' loro giudizii, senza che ne sia violentata la coscienza; che tutti i sudditi del regno siano mantenuti nelle loro incombenze e cariche, nè privati che nei tre casi contemplati dalle antiche leggi del regno e dalle sentenze dei giudici ordinarii dei parlamenti; che tutte le imposte messe sul popolo siano versate a difesa dello Stato e all'effetto a cui sono destinate, e che di tre in tre anni al più siano raccolti gli stati generali, liberamente e senza briga, con piena libertà a ciascuno di lagnarsi dei torti non riparati ».

Enrico III, invece di reprimerli colla forza, manda un'apologia, e Caterina combina la pace ignominiosa di Nemours, accordando tutto ai collegati, e morte a chi
1585 professa altra religione.

Sisto V, benchè dichiarasse la Lega perniciosa al re, allo Stato e alla religione, scomunicò il principe di Condè e il re di Navarra per eretici, dispensando dall'obbedirli. I collegati poi crebbero di forze e di credito coll'unirsi a un'altra società, formatasi nel convento dei Giacobini, fanatici riscaldati da discorsi contro il governo e il re, e che scelsero sedici capi, i quali, uno per quartiere, dovevano infervorar Parigi. La Francia resta allora al Guisa; nè Enrico, debole e sprezzato, vede altro scampo che unirsi ai Protestanti; pur non ardisce, e si stringe invece ai collegati, benchè già ne conosca a pieno i disegni.

Queste non erano quistioni di partiti momentanei, ma si connettevano allo stato della civiltà. Il clero s'era costantemente adoperato a sostituir alla barbara l'organizzazione romana, la centralità al feudalismo. Per questa via medesima si erano posti i re, volendo anche deprimere il clero, il quale accostavasi al popolo contro di loro; dal che le idee democratiche della Lega. Il sistema germanico era invece coi Protestanti, nemici dell'autorità, e li favorivano i gentiluomini, avversi e a Roma imperiosa e al re dispotico. Questi pertanto tendono a scomporre l'unità francese; il clero e il re a saldarla, ma con idee diverse.

Si fu allora ai ferri; i principi tedeschi, eccitati dal
1587 vecchio Teodoro Beza, mandano truppe in Francia a sostegno dei loro religionarii; ed Enrico di Navarra si illustra colla vittoria di Coutras e colla magnanimità onde ne usò.

Peggior male ne voleano i Sedici a Enrico III, tentando

a ogni modo screditarlo, e macchinando una sollevazione ove occupar l'arsenale, e lui costringere a desister dagli affari: e malgrado di esso, il duca di Guisa, il flagello dell'eresia, il Macabeo francese, entra in Parigi da padrone. Il re aduna armi per difendersi; ma i collegati sollevano il popolo, il quale asserragha le vie, spingesi fin al Louvre, e trucida gli Svizzeri, vittime predestinate e vendereccie; assedia Enrico che fugge; il duca di Guisa occupa l'arsenale e la Bastiglia, con un sol cenno acqueta l'armi e il tumulto. Se volea farsi re, quello era il momento; ma pochi sanno essere tristi fin al compimento, e l'esitanza sua ridonò gli spiriti agli avversarii. Se non che sempre fiacco, Enrico III accetta una vergognosa pace, confermando la Lega e promettendo severità contro gli Ugonotti. Il Guisa ormai non dissimulava l'intento suo di sbalzar Enrico; e sua sorella duchessa di Montpensier portava sempre al collo un par di forbici, per fargli, diceva, la chierica quando sarebbe chiuso in convento. Enrico, strappato all'abituale sua infingardaggine, ricorre allo spediente della forza oppressa od inetta; e chiamato il Guisa nel suo gabinetto a Blois, lo fa pugnalare, e al domani il cardinal suo fratello; Mayenne, altro fratello, fugge, molti son arrestati. Enrico presentandosi a sua madre, esclamò: «Il re di Parigi « non è più, madama; e ormai io son re». Ma essa: « Voglia Dio che questa morte non vi renda re di niente. « Ben tagliato, figliol mio; ma bisogna imbastire. Avete « tutto disposto?» Poco dipoi Caterina moriva raccomandandogli di riconciliarsi col Navarrino. Donna le cui azioni potranno essere scusate dalle spietate necessità della politica (1), non mai dalla morale.

Giornata delle barricate 12 maggio

1588 23 dic.

1589 5 genn.

(1) Al presidente Claudio Groúlard, Enrico IV diceva: « Di grazia, che « poteva fare una povera donna, restata vedova con cinque fanciulli sulle « braccia e due famiglie, la nostra e quella dei Guisa che volevano inva« dere la corona? Non doveva ella sostenere strane parti per ingannar gli

Enrico sentì tantosto non esser vero quel che gli aveano insinuato che « morta la bestia morto il veleno ». Avrebb'egli dovuto assalire di botto Parigi e cogliere i Sedici; ma avendo esitato, questi armano la città; il popolo prende il lutto; paransi a bruno le chiese; i predicatori fulminano l'assassino; sugli altari si pongono figure del re in cera, forandole con spilloni, quasi a procacciarne la morte: anche ai buoni la Lega pare legittima contro un assassino; e la Sorbona pronunzia non doversi fede a re perfido, e dispensa i Francesi dall'obbedienza. L'aver Enrico dimessi i capi arrestati cresce baldanza al volgo; il tumulto scoppia; il duca di Mayenne è chiamato capo della Lega e luogotenente generale dello Stato e della corona.

Enrico non sa più altra via che gittarsi agli Ugonotti, e tardi eseguendo ciò che alcuni anni prima l'avrebbe salvato, va al Navarrino, che gli cade a piedi e l'accoglie in leale amicizia (1), ed uniti movono con grosse forze
1589 1 luglio ad assediare Parigi. Sisto V che già aveva citato il re a giustificarsi dell'assassinio del cardinal Guisa, ora lo scomunica; e Giacomo Clement, giovane frate giacobita, ignorante, fanatico e presuntuoso fin a credersi immediato stromento della providenza, eccitato dai Sedici e dalla Montpensier, va e scanna il re. Preso, sostiene intrepido i tormenti, ed è portato a cielo dalla cecità di parte e dall'intolleranza del secolo, e fin venerato per santo. Ma non vedemmo noi pure Andrea Chenier e Klopstok far l'apoteosi di Carlotta Corday? non ci è tutto giorno nelle scuole vantato l'eroismo di Timoleone e di Muzio Scevola?

» uni e gli altri, e pure salvar come fece i suoi figlioli, che regnarono
» successivamente per la savia condotta d'una donna tanto accorta? Io mi
» meraviglio che la non abbia fatto di peggio ». Mem. de Groulard nel vol.
XLIX della collezione di Petitot, pag. 384.

(1) Mornay scriveva al Navarrino: « Sire, faceste quel che dovevate, che nessun di noi vi doveva suggerire ».

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

I Borboni.

Enrico III, morendo incompassionato, raccomandava pel trono il re di Navarra, e a questo diceva: « Non l'avrete mai se non rendendovi cattolico ». In fatti ad Enrico di Borbone, benchè parente solo in vigesimosecondo grado, toccava l'eredità reale, essendo spenti i Valois; ma invece di gridare al solito « È morto il re, viva il re », gli animi rimasero perplessi. I Cattolici ch'erano nell' esercito rimarrebbero uniti al principe protestante, malgrado la scomunica? e i principi del sangue lo accetterebbero? e quei che l'avevano offeso? e i suoi religionarii che temeano esserne abbandonati? egli stesso come doveva comportarsi? se si dà cogli Ugonotti, perde i Cattolici e rinvigorisce la Lega; se coi Cattolici, troppo pochi gli restano. A questi pertanto giura farsi istruir nella loro fede, restituire agli ecclesiastici i beni tolti dai Protestanti, non permetter il culto nuovo se non dove già tollerato; onde molti principi il riconobber per Enrico IV; altri rimasero disgustati; altri gli gridavano « Voi siete il re de' prodi, e solo i vigliacchi vi diserteranno ».

La Lega esultò indecentemente della morte d'Enrico; la Montpensier, che fu uno de' più fieri mantici delle ire d'allora, e che vantavasi aver fatto ella più per bocca de' suoi predicatori, che tutti i collegati insieme con maneggi, armi ed armati, corse Parigi annunziando la fausta

novella e facendola bandire dai pergami; al martire Clement e alla madre di questo cantavasi «Beato il ventre che ti portò e il seno che t'ha allattato». E poichè il Bearnese eretico non poteva sacrarsi re, e il Guisa era morto, e Mayenne non ambiva, amando meglio dominare sotto maschera d'altrui, fu proclamato, col nome di Carlo X il cardinale di Borbone, che stava prigioniero del Bearnese. Ma la fortuna corona gli sforzi e la generosità d'Enrico IV, il quale incora i soldati combattendo da soldato, e dice loro: «Se perdete le insegne «o le bandiere, rannodatevi al mio pennacchio bianco»; vedendoli fuggire, intima: «Voltate il viso, chè se non volete combattere, mi vediate almeno morire»; vincitore grida, «Camerati, risparmiate i Francesi». Benchè dunque Mayenne promettesse menar Enrico legato e s'appigionassero le finestre per vederlo, questi vince i collegati ad Arques (1) e ad Ivri, blocca di nuovo Parigi. Quivi tutto era scompiglio; il papa di mala voglia mostravasi nemico a un principe che sperava convertito; non abbastanza risoluto per capoparte era Mayenne, di cui Sisto diceva: «Occupa più tempo a pranzare che Enrico a dormire»; il re di Spagna profondea danaro, ma nella speranza di trar la corona nella sua famiglia, e già parlava in tuono di re ed era servito dal fanatismo dei Sedici; ma una fazione *francese* s'oppone alla *spagnola*, e moltiplica i disordini interni.

In città stavano duecentotrentamila persone, con viveri per un mese; pure l'oro di Spagna, le esortazioni della Montpensier fecero tollerare gravissimi patimenti;

(1) *La sera di quella battaglia scriveva a Crillon: «Impiccati, prode Crillon. Abbiam combattuto ad Arques e tu non c'eri. Addio prode Crillon. Io t'amo per dritto e per traverso». È quel Crillon cui Enrico [illegible] re diceva: «Ecco il più prode del mio regno — Mentite sire» rispondeva egli: «siete voi».*

predicatori fanatici tuonavano incessantemente, talchè Enrico diceva: « Tutto il mio male viene dal pulpito ». Al fine non s'aveva più altro a mangiare che un misto di ardesia, fieno, paglia ed ossa, che dicevasi il pane di madama di Montpensier. Enrico volea risparmiar un assalto, sperando che la fame li ridurrebbe: eppure soccorreva ai famelici, ed accettava le bocche inutili mandate fuori ([1]). Alessandro Farnese duca di Parma, eroe indugiatore, arriva dai Paesi Bassi con venticinquemila soldati di Spagna; allarga l'assedio, vittovaglia la città, poi volge indietro, vincitore senza combattere. Allora la Sorbona dichiara caso mortale e di scomunica il trattar col Bearnese, o credere che a un eretico possa darsi il trono di Francia: il nuovo pontefice Gregorio XIV, ligio a Filippo II, spedisce danari 1590
ed armi ai collegati, dichiara Enrico eretico relapso e scomunica chi non desiste dal favorirlo. Ma le sue bolle furono arse dal boia, e battute le truppe.

Intanto la Lega stessa andava in partiti; i Sedici tiranneggiavano appoggiati da Spagna, e tra loro stessi esercitavano macelli e supplizii, finchè a reprimerli non destossi Mayenne, che li depose e punì. Raccolti allora gli stati generali, Filippo di Spagna maneggia apertamente per far dare la corona a un austriaco, del quale pericolo inorriditi, i Francesi moderano la loro avversione contro Enrico IV ([2]).

(1) Diceva *qu'il aimerait quasi mieux n'avoir point de Paris, que de l'avoir ruiné par la mort de tant de personnes.* Côlti villani che portavano grani a Parigi, e menati alla forca, incontrano Enrico, e gli esclamano d'averlo fatto perchè non aveano altro mezzo di vivere. « Grazia, grazia » esclama Enrico, e frugandosi in tasca, dà loro il poco danaro che trovasi allato, soggiungendo: « Il Bearnese è povero, se potesse vi darebbe di più ».

(2) Enrico IV al cardinale di Gondi e all'arcivescovo di Lione diceva: « Per avere una battaglia io darei un dito e per la pace generale due: ma è impossibile far quel che voi domandate. Amo la mia città di Parigi mia figlia primogenita, mia innamorata; onde voglio usarle più grazie e più

Il buon senso, traviato dalle argomentazioni scolastiche e dalle fanatiche declamazioni, viene ridesto dalla *Satira menippea*. Cinque o sei beoni, ammiratori di Rabelais e degli antichi, ridendo e sbevazzando lanciavano liberamente colpi mortali contro la Lega, censurandone ogni atto, e mescolando Aristofane e Luciano, Gesuiti e Lutero, Mayenne e Gargantua, il vangelo e il digesto, e trasformando in due ciarlatani i partiti dei Guisa e di Spagna. Opera popolare se altra mai, ove sotto alla fisionomia di ciascun attore della Lega è mostrata una delle passioni umane; talchè tra i passeggeri accidenti sono rivelate le eterne pendenze della natura umana. Il popolo non vi vedea che la parte più leggera, ma n'era tocco nel vivo, e rispondeva a questi appelli al buon senso, ove gli si rivelavano le esagerazioni dei collegati, la ferocia dei Sedici, e il frangente di cadere sotto un' immane dominazione forestiera.

D'altra parte si ripetevano da per tutto i motti arguti, soldateschi, generosi, benevoli di Enrico, e que' suoi

pietà che essa non domandi. Ma voglio che me ne sia grata, e che riconosca questo bene dalla mia clemenza, non dal duca di Mayenne, nè dal re di Spagna... Io sono il vero padre del mio popolo, somigliante alla vera madre in Salomone. Quasi preferirei di non aquistar Parigi, che d'averla ruinata e sperperata dopo la morte di tante povere persone. Al contrario quelli della Lega non rifuggono punto che Parigi sia lacerato, purchè ne abbiano essi una parte. Sono anche tutti Spagnoli o spagnolati. Nè passa giorno, che i sobborghi di Parigi non soffrano una ruina del valore di cinquantamila lire, per mano de'soldati che li demoliscono, senza calcolare i tanti sgraziati che muoiono. Poi, monsignor cardinale, dovete sentirne pietà, poichè sono vostre pecorelle, del cui sangue sino all'ultima goccia dovete rendere conto a Dio; e anche voi, monsignore di Lione, che siete il primate di tutti gli altri vescovi, io non sono buon teologo, ma ne so quanto basta per dirvi che Dio non intende già che trattiate in questa maniera il povero popolo, che a voi ha raccomandato, quand'anche fosse per gratificarvi il re di Spagna, Bernardino Mendoza, e il signor legato... Ne pagherete la pena all'altro mondo. E come vorrei convertirmi alla vostra religione, se vi fate così poco carico della salute delle vostre pecorelle? Questa è una misera prova della vostra santità, ed io ne sarei troppo mal edificato.... »

proclami, stesi da Mornay, ove l'eloquenza nascea da nobiltà di sentimenti. Mal ci si vorrebbe dipingere quel re come un forte pensatore, per cui era indifferente una religione o l'altra, a nessuna credendo: lettere sue ci chiariscono come fosse agitato dal desiderio di conoscer la verità in affari di tanta importanza (1). Erasi poi da un pezzo insospettito de' capi protestanti, accorgendosi come mirassero a sfasciar il regno, rinnovando il feudalismo e le dominanti aristocrazie; mentre fra i Cattolici riconosceva gente d'onore e devota alla nazionalità

(1) È prezioso il *Recueil des lettres missives de Henri IV, publié par M.* Berger de Xivery, Parigi 1843. Ivi sta questa all'arcivescovo di Roen, nel 1583.

Mon cousin, j'ay receu vostre lettre, et croy volontiers que l'affection que me portès et à la grandeur de nostre maison, vous faict parler. Le bruit que vous dictes de mon intention d'aller à la Cour est très vray. Toutes les fois que je verray plus d'utilité pour le service du roy, à y aller qu'à demeurer icy, je seray prest à partir; et les choses, grâce à Dieu, s'acheminent tellement en ces quartiers, que j'espère que ce sera bientost. Mais sur ce que vous adjoustès, que pour estre agréable à la noblesse et au peuple il faudrait que je changeasse de religion, et me représentès des inconvéniens si je suis aultrement, j'estime, mon cousin, que les gens de bien de la noblesse et du peuple, ausquels je désire approuver mes actions, m'aimeront trop mieulx affectionnant une religion, que n'en ayant du tout poinct. Et ils auraient occasion de croire que je n'en eusse poinct, si, sans considération aultre que mondaine (car aultre ne m'alléguès en vos lettres) ils me voyaient passer d'une à l'aultre. Dictes, mon cousin, à ceulx qui vous mettent telles choses en avant, que la religion, s'ils ont jamais sceu que c'est, ne se despouille pas comme une chemise; car elle est au cœur, et grâces à Dieu, si avant imprimée au mien qu'il est aussi peu à moy de m'en départir, comme il estait au commencement d'y entrer, estant cette grace de Dieu seul et non d'ailleurs. Vous m'alléguès qu'il peut mesavenir au roy et à monsieur. Je ne permets jamais à mon esprit de pourvoir de si loing à choses qu'il ne m'est bienséant ny de prévenir, ny de prévoir, et n'assignay oncq ma grandeur sur la mort de ceulx auxquels je dois mon service et ma vie. Mais quand Dieu en auroit ainsy ordonné (ce que n'advienne), celuy qui auroit ouvert ceste porte, par la mesme providence et puissance nous sçauroit bien applanir la voie; car c'est luy par qui les roys règnent, et qui a en sa main le cœur des peuples. Croyez moy, mon cousin, que le cours de vostre vie vous apprendra qu'il n'est que de se remettre en Dieu qui conduit toutes choses, et qui ne punit jamais rien plus sévèrement que l'abus du nom de religion. Voilà, mon cousin, mon intention, en laquelle j'espère que Dieu me maintiendra.

e alla corona. Fosse dunque calcolo o sentimento, abiurò una seconda volta il protestantismo, e si rimise nella
1593 religione degli avi; onde ogni dì ingrossavasi il suo
1594 27 febb. partito, e al fine si fece consacrare a Chartres.

Allora Mayenne esce di Parigi, e il popolo grida
1594 22 marz. Enrico, il quale fa l'entrata nel più bel trionfo che re conducesse. Volendosi rimovere la calca « Lasciate che s'avanzino; sono affamati di vedere il re». E soggiungeva: «Vengo coll'obblio degli errori e la ricordanza de' servigi». Fin ai soldati sitibondi di vendetta sa ispirare i sensi del nobile animo suo, e farli stromenti di clemenza; onde allorchè vengono ad essi additati i nemici più pertinaci, rispondono: « Essi non conoscevano il nostro buon re». Alcuni aveano abbarrato le porte, ma Enrico esclama: « Non più serraglie. Se non credono al « mio perdono o se ne reputano indegni, accompagnino « pure l'ambasciador di Spagna o il cardinal legato». E quando questi se ne andarono colle truppe, egli dalla finestra gridava: « I miei complimenti al vostro pa- « drone, e a non rivederci mai più». La sera stessa giocava alle carte colla Montpensier.

Anche l'aneddoto aquista importanza in un re di tanta bontà, cui si dimentica d'ammirare per amare.

Frattanto Clemente VIII « per non perdere coll'indugio la Francia, come Clemente VII avea colla fretta perduto l'Inghilterra » riconcilia Enrico colla Chiesa (1). Le città del regno imitano Parigi; i signori, che nelle provincie aveano sperato rendersi indipendenti, piegano il capo; gli Spagnoli tornati alla riscossa, sono battuti, e alfine lo stesso Mayenne viene alla mercede d'Enrico. Era molto pingue, e il re in una rapida passeggiata lo

(1) La colonna di piazza Santa Maria Maggiore a Roma fu eretta in memoria di questo avvenimento.

stancò, poi ridendo gli disse: « Questo è l'unico male che vi farò ».

E veramente per calmare tante fazioni non voleasi che questa clemenza e un regno di buon senso, d'ilarità, di lealtà, d'economia. Alla Corte tutti avevano rancori, e memorie d'oltraggi, e repetío d'un'autorità perduta; il re non avrebbe potuto saziarli d'onori e di ricchezze, ma si mostrava sincero, affabile; cercava si distraessero col raccontare le imprese, col giuoco, con caccie faticose; incalzato a qualche atto arbitrario, rispondeva: « Me lo vietano due padroni; Dio e la legge ». Dando posti ad antichi nemici, assomigliava se stesso al chimico che dai veleni trae gli antidoti; e diceva che la soddisfazione d'una vendetta dura un momento, quella della clemenza è eterna. All'ambasciadore turco che meravigliavasi della poca guardia, «Ove regna la giustizia non è mestieri la forza».

Due illustri amici il giovarono, Filippo di Mornay signore di Plessy, e Massimiliano di Bethune duca di Sully. Il primo, stoico protestante, guerriero consumato, economo amministratore, profondo e sincero politico, 1549-1623
compreso di buon'ora che mezze virtù non bastavano contro l'irrompente piena di vizii, e al suo re dava precetti come un aio all'allievo, ma aio pien di senso e nobiltà (1). Aveva egli dissuaso Enrico dall'abiura, mentre

(1) Durante l'ambasceria alla Corte d'Enrico III nel 1584, gli scriveva: « Sire, Dio stesso v'ispirò, allorquando a Pau prendeste la risoluzione di rivelare al re le combricole contro il suo Stato, a malgrado delle considerazioni politiche, che avrebbero potuto distorvene. Avete quindi meritata tutta la sua confidenza in un tempo in cui S. A. R., colpito da malattia mortale, vi lascia il posto d'erede presuntivo della corona; ma pensate che da questo momento Francia ed Europa stanno per fissar gli occhi su vostra maestà. Voi dovete ordinare in modo la vita e le azioni vostre, che non solamente il pubblico non trovi a riprendervi in nulla, ma in tutto a lodarvi. Intendo, o sire, che vi siano riconoscenti il re della riverenza verso di lui, i principi della fraternità, i parlamenti dell'amor alla giustizia, la nobiltà della grandezza d'animo, il popolo della premura pel suo

1590-1601 velo consigliava Sully, ardente calvinista, ma politico più accomodante. Uom di guerra, eppure maestro nelle arti civili, allargando la vista sull'universale senza trascurar le minutezze, consiglia il re senza blandirne le passioni; schiva le generalità speculative per attenersi alla realtà e a ciò che gli pare il ben del paese; e cerca costantemente l'economia e l'ordine, così difficili dopo tanti abusi e scompigli, che non vi voleva meno della sua ostinazione per ripristinarli.

Enrico avea recuperato il regno, ma povero, sbranato, sossopra: trecentotrenta milioni di debito gravavano lo Stato, la cui entrata non passava i trenta milioni, mentre tropp'altro si spendeva nella percezione o si sciupa-
1596 vasi negli abusi de' finanzieri. Agli stati raccolti a Rouen per trovarvi ripiego, Enrico diceva: « S'io mi piccassi « di passare per buon dicitore v'avrei portato qui più « belle parole che buona volontà. Ma meglio che a ben « parlare, aspiro al titolo glorioso di liberatore e ristau« ratore della Francia. Già pel favor del cielo e pe' con« sigli de' miei fedeli servidori, e per la spada della « prode e generosa mia nobiltà, io la trassi dalla servag« gio e dalla ruina: or desidero tornarla alla forza e

benessere, il clero della moderazione, i vostri nemici della clemenza e indulgenza, tutti d'un'indole dabbene, scevra di perfidia, di dissimulazione, di vendetta, di rancore; virtù che in vero sono in voi non acquisite, ma connaturali. Bisogna che la vostra casa mostri splendore, il vostro consiglio dignità, la vostra persona gravità, le vostre azioni costanza e uniformità. E dico questo, o sire, perchè vostra maestà si è finora accontentata del testimonio della sua coscienza contro la calunnia; ma se questa maniera di vivere sarebbe propria e conveniente a un particolare il quale non deve dar conto che di se stesso, a voi che siete nato per tutti è necessario, non soltanto la virtù e la prudenza, ma altresì il concetto di prudenza. Consentite ancora una parola, o sire, al vostro fedele servitore: quegli amori così pubblici, a cui concedete tanto tempo, sono fuor di stagione; e adesso conviene facciate l'amore alla Francia; e ne coglierete favori onesti e legittimi, quando Dio, il diritto, l'ordine e la successione vi chiameranno al trono ».

Di somma importanza sono le sue Memorie, e piene di probità.

« allo splendor primitivi. Venite a parte di questa seconda gloria, come della prima. Non v'ho radunati come i miei predecessori perchè ciecamente approviate le mie volontà, ma per ricever i vostri consigli, crederli, seguirli, in somma pormi in vostra tutela. Tale volontà difficilmente viene ai re, ai canuti, e ai vittoriosi come son io, ma l'amor che porto a' miei sudditi e l'estremo desiderio di conservar il mio Stato, mi fan trovare ogni cosa facile ed onorevole ».

L'assemblea non fece, come all'ordinario, che garbugli e inutilità. Sully al contrario, da lui supplicato (1), s'accinse a tutt'uomo a riordinar le finanze. Nel sovvertimento universale delle ricchezze, recato dalla scoperta del Nuovo mondo e dalle guerre, bisognava pensar qualche compenso migliore d'aquistar e ritenere il danaro, e metter regola alle imposte, e così naque la scienza finanziera, per opera di lui e del parlamento inglese. Fu Sully il primo amministratore che non camminasse alla ventura, ma con spirito d'ordine studiò e i mezzi e le gravezze di Francia, formando il primo conto preventivo. Per ispegner il debito, pensava applicare a ogni ramo di spesa un ramo di entrata, che non dovesse mai stornarsi ad altro oggetto. Frenò gli appaltatori che centocinquanta milioni esigevano mentre al tesoro non ne

(1) Sono curiose le lettere con cui Enrico prega Sully ad entrar nel consiglio delle finanze. Dispotata la condizione generale del regno, soggiunge: « Voglio anche dirvi a che stato mi trovo ridotto io; tale, che essendo a due passi dal nemico, non ho quasi un cavallo su cui combattere, non un fornimento compito; le mie camicie van a brandelli; la giubba mostra i gomiti; il gatto dorme per lo più sul fuoco, e da due giorni pranzo e ceno da questo e da quello, giacchè gli spenditori miei dicono non aver modo di fornirmi la tavola, tanto più che da sei mesi non han toccato un soldo. Eppure vedete s'io meriti esser trattato così, e se debba soffrire più a lungo che i finanzieri e tesorieri mi facciano morir di fame, mentr'essi mettono tavole squisite; che la mia casa sia piena di necessità e la loro di ricchezze; e se voi non siate obbligato di venirmi assistere lealmente, come ve ne prego ». Da Amiens, 15 apr. 1596.

versavano che trenta; esclusi i principi stranieri dall'avere in pegno o ad appalto le gabelle; vietato sequestrar ai coltivatori addebitati gli animali e gli stromenti di lavoro: vietato ai soldati di vessarli nelle marcie e nei quartieri; frenata l'ingordigia dei governatori delle provincie; tanto più mirabile, perchè non avea modelli d'amministrazione in ministri precedenti, e perchè dovendo emendar tanti disordini, ebbe a soffrire le calunnie di tutti gli interessi contrariati.

Conoscendo che per arricchir il Principe bisogna arricchir i sudditi, prodigò sue premure ai campi, dicendo « agricoltura e pascoli essere le due mammelle di Francia, le sue miniere del Perù »: sicchè moltissimi maggesi si dissodarono; abolì gl'impacci alla circolazione interna, semplificò la percezione delle rendite, soppresse i favori conceduti in aggravio del popolo e la detestabile tassa del soldo per lira d'ogni mercanzia; e non passò anno che non alleggerisse il popolo da qualche imposizione.

Delle manifatture non conobbe l'importanza, e come nobile sprezzando gli artigiani, come calvinista il lusso; e fu per guastarsi con Enrico perchè questi, ascoltando ad Oliviero di Serres (1), fe piantare cinquantamila gelsi per diocesi. E « che s'ottiene coll'esercitar il popolo « nella coltura della seta? gli si fa abbandonar la vita « dura e laboriosa de' campi per una che non stanca con « verun moto violento; sempre i migliori soldati si tras« sero dalle famiglie di robusti coltivatori e d'artigiani « nerboruti; surrogatevi uomini che conoscono solo un « lavoro da fanciulli, e non li troverete più atti all'arte « militare, indispensabile alla situazione della Francia. »

(1) Scrisse il *Teatro d'agricoltura* ove sa dar un giro drammatico all'insegnamento dell'arte più utile, senza introdur il dialogo. È un padre di famiglia educato, che per man di servi fa fruttare i suoi fondi. 1539-1619.

« Intanto poi che snerverete il popolo della campagna « veri sostegni dello Stato, introdurrete fra quei di città « il lusso e le sue conseguenze. E che? non abbiamo in « Francia abbastanza e troppi di questi disutili, che sotto « abito d'oro e di scarlatto nascondono costumi di vere « donne? » (1)

Confessa ch'egli avrebbe voluto impedir le carrozze, o farne pagar cara la vanità; volea far inquisizione delle persone prodighe e dissolute; e vietar i grossi prestiti se non si giustificasse a che doveano servire.

Pei pregiudizii stessi parevagli rubato alla Francia tutto ciò che si importava, tutto il danaro che mandavasi fuori, onde fu de' primi ad introdur il [illegible]nesto sistema mercantile con pene rigorosissime ai con[illegible]abbandieri; escluse la moneta forestiera, ordinando [illegible]sse portata alla zecca; ciò che fece richiudere i [illegible]; e quando i mercanti di seta di Parigi vennero a lam[illegible]entarsi, vestiti come solevano, con bei panni e sfarzose fodere di seta, Sully prese il loro capo, e fattolo rotolare « Come? venite qui a piagnucolare, e siete vestito « meglio di me. Come? ecco taffetà, ecco damasco, ecco « broccato » e così continuò celiandoli, sicchè andandosene dicevano: « È più superbo il valletto che il padrone ». (2)

Che ne seguì? i mercanti d'Italia che all'Inghilterra e alla Fiandra avviavansi per Francia, allora, sgomentati

(1) T. II. p. 289 delle « Memorie delle savie e reali economie di stato, domestiche, politiche e militari di Enrico il Grande, modello dei re, principe delle virtù, delle armi e delle leggi, e padre vero de' suoi popoli francesi; e delle servitù utili, obbedienze convenevoli, e leali amministrazioni di Massimiliano di Bethune, uno dei più confidenti, famigliari e utili soldati e servitori del gran Marte dei Francesi ». Sono relazioni di dodici secretarii al ministro; forma arida e noiosa, se non attraessero tanto le cose, e quella perfetta cognizione che vi s'aquista degli affari della pace e della guerra, e sovrattutto del carattere di Enrico.

(2) Vedi Schiar. e Note N° XXXIII.

dai gravi pedaggi, presero la via del mare; tanto degli errori in fatto d'economia sentesi immediata la sinistra conseguenza.

Anche tutte l'altre parti del governo erano volte in peggio: l'amministrazione scompigliata, non obbediti i parlamenti, i nobili contumaci e prepotenti come al tempo de' feudi; vuoti i porti, mentre due mondi emergevano ad ingrandire i vicini.

Enrico represse le soldatesche, congedando ... le temporarie (1), proibì di portar armi da fuoco ... sortò la nobiltà a rimanere a studio dei proprii possessi, anzichè infingardire alla Corte; vietò i duelli, pei quali in un anno erano periti quattromila gentiluomini ... e mentre in Spagna voleasi che le classi basse sudassero a tutto profitto dei nobili, egli cercava che anche i nobili sottostassero ai pesi comuni.

E in ciò appunto consiste il merito del gran ... pacificatore della Francia, d'aver compreso la potenza de...

(1) « In tutti i ricordi de' guerrieri d'allora, e anche in que... si fa senza riguardo alcuno menzione delle ruberie che ebbe... questa e in quella città e della parte che vi si ottenne. E que... che volta così considerevole, che doveva rifondere ai guerri... d'una campagna, e anche accrescere la loro fortuna. Sully ri... i di Sully, guadagnato tremila scudi al saccheggio del sobborgo di San... luogo in piccole città, come Fontenai nel Poitou, gli avevano fornita... era qualancora nel bottino. Il riscatto dei prigionieri diventava ogget... i le spese che spesse volte ascendeva sino a dieci, a venti mila scudi... sce d'aver vantaggi erano per gl'ingordi speculatori, che prestavano de... rmano, e parti fino al cinquanta, al sessanta per cento. Così il banchiere... maggior parte raccolto in tre o quattro anni una fortuna che corrisponderebbe... di traffico, otto milioni de' nostri franchi, eppure conservava riputazione... i più gran sto. Bussi Leclerc, senza essere uscito da Parigi, aveva in... o alle due aquistato una fortuna considerevolissima. L'interruzione altre... mel aveva e la totale distruzione del credito avendo impedita la circolazione... a sette od naro, erano da taluni custodite presso di sè somme ragguardevoli... 'uom onemento, spesse volte, di ruberie e di concussioni, che erano... tanti anni ... balizio e dalle concussioni d'un'altra fazione. Fa meraviglia... commercio, ... po questo tempo disastroso siasi potuto stabilire il più bel sistema d'... del da- ... ne e di buonafede nelle finanze » LACRETELLE. ... issime, fo- ... portate via dal ... che sei anni

popolo e la necessità di chiamarlo coadiutore nelle sue imprese, non ponendolo in coda ai nobili, non volendolo riformato o cattolico, ma conducendolo a conquistar un'esistenza comoda, e l'indipendenza che nasce da questa; onde quel voto suo « Spero viver tanto, che « ogni villano abbia la domenica un pollo al fuoco ». (1)

Antonio Perez, fuggendo da Filippo II e ricoverato da Enrico, gli diede in pagamento tre consigli, *Roma, consejo, pielago*. Coi papi in fatti e' si tenne d'accordo; de'buoni consigli si ricordò; nè del mare fu trascurante. Stipulò libertà di commercio coll'Inghilterra e col [illegible]tano Acmet; diede un editto per asciugar le paludi; regolamenti per lo scavo delle miniere; abbellì Parigi; cominciò l'ospedale e la scuola militare, il canale di Briare fra la Senna e la Loira, e meditava congiungere i due mari unendo la Garonna all'Aude.

Anche all'America si potè allora volger gli sguardi. Nel 1562 Colignì avea spedito nella Florida vascelli di Calvinisti, a cercarvi non tesori, ma la pace civile e religiosa: però l'ammiraglio spagnolo Menendez distrusse la colonia, appiccando quanti coglieva « non come Francesi, ma come eretici ». Domenico Gorgues gentiluomo

(1) Abbiamo, tracciatagli di man di Sully, la via da tenersi per ristorar la Francia. 1° Ridurre tutti i ribelli a obbedienza e così restar vero signore; 2° adoprarsi ad estinguer le ire e animosità delle sette e religioni; 3° far un esatto rilievo delle entrate del regno, loro origine, percezione, miglioramenti che ponno ricevere; 4° uno di tutti i debiti di Francia e veder come spegnerli; 5° un registro di tutti gli ufficiali civili e militari, e diminuirne quanto si può il numero e gli stipendii; 6° una lista di tutte le città e fortezze del re e de' signori, notando quali assolutamente necessarie, e quali potrebbero demolirsi poco a poco senza offendere chi convien rispettare; 7° far una visita generale alle frontiere del regno, massime alle coste marittime, per trarne carte esatte, ove s'indichino principalmente i luoghi opportuni a fondare porti e cale, acciocchè la Francia sia potente in mare quanto in terra; 8° riconoscer tutti i debiti della Francia verso i principi alleati, e stringere una federazione di tutti gli Stati che odiano o temono casa d'Austria.

guascone nemico alla Spagna, mette ogni aver suo in mare e assalta nella Florida i costei coloni, impiccandoli « non come Spagnoli ma come assassini ». Però abbandonando quel paese troppo vicino a' nemici, i Francesi si volsero all'America settentrionale, ove già avevano scoperto Terranova, e penetrarono pel San Lorenzo, sulle cui rive nel 1608 fu fondata Quebek, futura capitale del Canadà.

Enrico coll'editto di Nantes agli antichi suoi religionarii concedeva piena amnistia, tribunali per proteggerli, e libero culto, salvo che nelle residenze reali e per cinque miglia attorno a Parigi. Più di settecentosessanta chiese contavano essi allora, quattro università a Montauban, Saumur, Montpellier, Sedan, e le piazze forti di Montauban, la Rochelle ed altre, sicchè formavano uno Stato nello Stato, che poi Luigi XIV credette dover distruggere, per ridur il paese all'unità.

La tolleranza che accordava ai Protestanti credette
1598 Enrico poterla usar anche ai Gesuiti. A stento eran essi potuti penetrare nel regno, come avversi alle libertà gallicane e ai diritti regii; furono poi espulsi durante le turbolenze; e cosa notevole ma non singolare, diceasi che facevano un quinto voto di essere devoti a Spagna, e che ogni giorno pregavano per Filippo II, mentre in Spagna erano perseguitati dall'inquisizione e dal re stesso, cui non garbava quella salda struttura, e il poter essi concedere licenza dei libri proibiti, e assolvere gli eretici invece di bruciarli.

Enrico gli avea richiamati, e il padre Coton, accorto
1603 e moderato, seppe sgombrare le sinistre prevenzioni di esso. Discorrendo seco del segreto confessionale « Voi dunque » chiedeva Enrico « non denunziereste uno che « mi volesse ammazzare? — No, sire » rispose il gesuita; « ma mi porrei fra esso e voi ». Enrico tolse perfino a

difenderli in parlamento (1). Eppure de' frequenti tentativi contro la vita di lui fu dato colpa ad essi e ai Cappuccini; e Giovanni Chatel che ferì Enrico alla bocca, confessò esservi stato spinto dall'aver udito dai Gesuiti che sia azione meritoria l'uccidere un eretico e tiranno. Perciò rinnovaronsi i processi contro quell'ordine, come turbatori del riposo, nemici del re e del regno; e furono sbanditi da Parigi; ma gli altri parlamenti non accettarono tale decreto, ond'essi conservarono i collegi di fuori.

In conclusione nessun principe ebbe più difficoltà a vincere, più ire a spegnere, più nemici a domare. [illegible] fortuna sua; giacchè nella vita prosastica degli altri re sarebbe stato un volgare dissoluto; lasciò undici bastardi riconosciuti e una quantità di altri dotati; e della sua condiscendenza alle donne i nemici seppero talora val[illegible]rsi per raggirarlo. Gabriella d'Estrées il tenne più lun[illegible]

(1) De Thou, nemico dei Gesuiti, riferisce questa parlata quale esso l'[illegible]udì dalla bocca d'Enrico: « Grazie della premura che mostrate di me; [illegible] ma quanto avete detto, io l'ho già pensato e considerato. A Poissy fu ricono-sciuta, non l'ambizione de' Gesuiti, ma la loro capacità; ed io non so come trovar ambiziose persone che ricusano le dignità e le prelature, e fan voto di non aspirarvi. Che gli ecclesiastici se n'adombrino, qual meraviglia? l'ignoranza volle sempre male alle scienze. La Sorbona li condannò senza conoscerli. L'università ha di che ribramarli, rimasta deserta per l'assenza loro, giacchè gli scolari, malgrado i vostri divieti, gli andarono a cercare fuori e dentro del regno. Dite che traggono a sè molti begl'ingegni, e scelgono i migliori? me di ciò li stimo. Quand'io fo gente per la guerra, vo' che si scelgano i più prodi, e ne' vostri corpi bramerei non entrassero che persone degne, e che per tutto la virtù fosse il distintivo degli onori. Essi s'insinuano come possono nelle città? ma così fan gli altri, ed io stesso entrai come ho potuto nel mio regno. Bisogna confessare che colla loro passione e la buona vita riescono a tutto. Quanto alla lor dottrina io non posso credere quel che le appongono, non avendo mai, di tanti allievi, trovato pur uno, neppur di quelli che cambiarono religione, che abbia sostenuto averli uditi permettere di uccider i tiranni e cospirare coi re (Qui discende a casi particolari). Dicono che il re di Spagna se ne serve; ed io vo' servirmene anch'io, nè la Francia debb'essere a peggior condizione della Spagna.... Lasciate ch'io meni quest'affare; io che n'ho menato di più difficili; e voi non pensate che a fare quel ch'io dico e comando ».

mente delle altre; poi per i torti reciproci, ma allegando il non libero consenso, fe sciogliere il suo matrimonio con Margherita di Francia, la quale scrisse le proprie memorie per discolparsi. Essendo morta in quel tempo la Gabriella, il re accolse nel cuore Enrichetta d'Entragues, e le promise sposarla; ma Sully stracciò quella obbligazione sugli occhi del re che gliel perdonò, e prese
1600 Maria de'Medici, la quale lo fe padre di Luigi XIII. Eppure a cinquantasei anni andò perduto d'una civettuola di quindici, fin a volerne fare un caso di Stato (1). Chiese un giorno all'ambasciadore di Rodolfo II se il suo signore avesse amiche. «Nol so, ma se ha debolezze, almen le nasconde». E Enrico: «Fa bene se non ha buone qualità che bastino a far obbliare i falli».

Il connestabile di Castiglia lo colse un giorno che carpone portava a cavalluccio un suo bambino, e volendo ritirarsi, Enrico gli chiese: «Avete figli?» e avuto risposta del sì, continuò il suo giro (1). Questa sem-

(1) Il che non vuol dire ch'io creda a quei che narrano che per lei volesse portar guerra alla Spagna. All'assemblea costituente del 1791 avendo Lameth detto che Enrico IV stava per metter in fuoco tutta Europa onde recuperare la principessa di Condè, l'abate Maury sorse a rispondergli e a rivelar i magnanimi disegni «dell'unico re di cui il popolo conservi e benedica la memoria». Quell'orazione è una delle più eloquenti ch'io conosca fra le moderne, e sarà proposta a modello alla gioventù quando si cesserà di voler l'educazione unicamente greca e romana.

(1) La storia è avvezza ai plagi quanto la poesia. Leggete questa lettera dell'Aretino al Franciotto, nell'aprile 1548:

«Se bene ieri l'altro, per esserci il numero delle persone che si stavano a casa mia, meco, come vedesti, ragionando, non feci motto alcuno circa il vostro ridere nel vedermi in mezzo di Hadria e di Austria le figlie mie, nel vedermi, dico, dalle braccia dell'una d'anni undeci stretto nel collo, e dalle mani dell'altra di otto mesi preso nella barba; non è che io non me ne accorgessi; e me lo tacqui allora per dirvi adesso una bella cosa in comparazione di quella mia tenera sofferenza. — Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leone, questo di Clemente, standosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno poco dopo desinare, ch'e[illegible] per fuggire il sonno essendosi ritirati in camera, dove, mercè dello aperto delle finestre, il vento facea godergli con il respirargli del suo

plicità domestica e il modo onde coltivò le amicizie gli fan perdonare i traviamenti dell'amore. Avendo ricevuto accuse contro Sully, esso gliele espose, e poichè questi nel giustificarsi se gli gettò commosso ai piedi, Enrico esclamò « Che fate? se vi vedessero, si crederebbe ch'io v'abbia fatto grazia ». È il sublime della delicatezza.

Perpetuo scopo della politica sua fu umiliar casa d'Austria, non tanto per trarla a ruina, quanto per torle di opprimere altrui. Filippo II non cessò mai d'attizzargli trame e rivolte, invase la Francia, prese Amiens che 1596
reputavasi inespugnabile, e minacciava Parigi, sostenuto dai mal docili signori; ma Enrico riprese quella città, e ridusse Filippo alla pace di Vervins, ove la Francia recuperò quanto avea perduto in un secolo di sinistri. Emanuele di Savoia, per forza ridotto a cedere i paesi di là dall'Alpi per recuperare Saluzzo, intrigò colla Spagna e col marchese di Biron (1). Costui, non credendosi abbastanza compensato da Enrico, tradiva la patria,

fiato nel volto; venutegli alle mani due canne, se ne fecero cavalli, e salendo l'uno sopra l'una, e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli montasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il simil facesse Giovanni; e così spronando ciascuno senza i sproni, pareano proprio ispronargli daddovero; talchè i bambini tutti ridenti, quel piacere nella loro innocentia provavano, che prova in la sua tenerezza ogni genitore che la di lui prole trastulla. Videgli in cotal atto quel Mariano che poi ebbe il titolo di Frate dal piombo; e ridendosene da senno, fu chiamato dentro dai personaggi sì grandi; i quai pregarono il faceto e leale uomo, che non prima facesse motto dello avere a'due fratelli (i quali poi furon padri di cotale coppia di pontefici) trovati in tal materia di scherzo, non prima, dico, ch'egli avesse figlioli: inferendo in sì prudente voce di parole, che la minore dimostrazione di semplicità che si faccin coloro che ne hanno, è lo impazzirgli drieto. »

(1) Il padre di Biron era stato un de'guerrieri più reputati. Avendogli il figlio, durante le guerre d'Enrico IV, domandato seimila uomini, con cui distruggerebbe l'esercito del duca di Parma in ritirata, esso glieli negò, trattandolo da avventuriero; poi in disparte gli disse: « Sapevo bene che tu « potevi riuscire; ma se il facevi, la guerra era finita, e tu ed io non ave- « vam più altro a fare che andar a piantare cavoli a Biron ».

e meditava dividerla cogli stranieri: scoperto, fu perdonato la prima volta; la seconda, non avendo voluto confessare, fu mandato al supplizio. Nelle altre trame, che fin a diciannove si contarono, Enrico perdonò sempre. Gli ultimi anni passò in pace, venerato e temuto, ed arbitro dell'Europa. A questa divisava egli dar un nuovo aspetto, formando una repubblica europea. Cinque monarchie ereditarie doveano comporla; Francia, Spagna, Isole britanniche, Svezia, Lombardia, comprendente Savoia, Piemonte e Milanese; sei elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca; due repubbliche democratiche dei Paesi Bassi con Juliers, Cleves e Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo; due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia composta di Toscana, Genova, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste potenze doveano giudicarsi a pluralità di voti da un senato, che risolvesse pure degli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso.

Utopia, già balenata ai pontefici nel medio evo; ma quale guarantigia potevasi darle se non la guerra stessa che si voleva estirpare? Pure di queste ipotesi arrisicate cercava Enrico effettuar le possibili, e serrare l'Europa in alleanza contro l'Austria. Pertanto questa trovavasi in estremo pericolo, allorchè ne la tolse Francesco Ravaillac giovane d'Angoulème che l'assassinò. Costui preso, confessò averlo ucciso perchè ugonotto e nemico del Papa (1).

(1) Il Mariana (*de rege et regis instit.* c. 6) lo chiama *æternum Galliæ decus*. Frà Paolo scriveva al Casaubono: *Detestandum facinus in optimum principem vestrum abominantur omnes, præter eos, quorum ars est principum cædes, quos impensius odisse mihi nunquam satis est.* 22 gennaio 1610. E ad altri: *Dicere non valeo quanto mœrore regis mors apud nos audita fuerit .... Communis spes libertatis christianæ in eo posita esse videbatur .... Communi... fuit calamitas, quæ spem bonorum fregit et malorum audaciam auxit.*

e aspettava concordi applausi dal popolo, che invece esecrando l'insegui fin al supplizio.

La politica da lui tracciata sopravvisse; l'opposizione all'Austria fu sostenuta da Gustavo Adolfo, poi dal cardinale di Richelieu, anima del regno di Luigi XIII; e Francia seguitò a sostenere la libertà religiosa e l'equilibrio europeo, finchè ella medesima parve romperlo, ed allora vide contro di sè allestirsi quelle sospettose alleanze, mercè delle quali essa aveva salvato l'Europa.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

L'Inghilterra.

L'avaro e severo Enrico VII, primo dei Tudor, che avea procacciato all'isola la quiete esterna a costo della dignità nazionale, l'interna con duro despotismo e con estorsioni e col deprimere l'aristocrazia decimata dalla guerra delle due Rose, lasciava il regno al figlio con un milione e ottocentomila sterline e nessuna sperienza degli affari. A diciott'anni, attivo, studioso e strabocchevolmente cupido dei piaceri, e nella scolastica e teologia versato più che a principe non convenisse, cominciò Enrico VIII splendidamente con feste, tornei, caroselli, spingeva coll'esempio i signori a metter fuori le nascoste ricchezze, componea musica, punì i concussori; modi certi di aquistare popolarità.

Tommaso Wolsey di Ipswik, da umilissima fortuna salito arcivescovo di York, poi cardinale e cancelliere, uomo operosissimo, pieghevole, accorto quanto avido, divenne suo confidente e ministro, tanto da poter dire

«Il re ed io vogliamo ». Dei larghi assegnamenti che riceveva dai principi stranieri alimentava le arti e le lettere; fondò un collegio ad Oxford: si va ancora ad ammirar il suo palazzo ad Hampton Court, ove erano mille cinquecento camere attorno a cinque cortili, e dove sfoggiava un lusso regio, con tutte le cariche di corte, araldo d'arme, sergenti, quaranta fra scalchi e coppieri e simili servigi; seicento servi; e tutti i giorni tre grandi tavole, presiedute da alti ufficiali; nè verun principe del suo tempo possedea vasellame di tanto valore. Sedici cappellani dicevano le messe quotidiane, e il solo servizio musicale della cappella componeasi di un decano, un prete, un sottodecano, un ripetitore dei cori, un prete pel vangelo ed uno per l'epistola; un maestro dei dodici coristi, un servo per questi, dodici cantori.

Wolsey si brigò, come vedemmo, in tutti gli affari d'Europa, cangiando amici al suo signore secondo i proprii interessi. Singolarmente lasciossi guadagnare da Carlo V con due ricchi vescovadi di Spagna e la promessa del papato; ma deluso due volte, mutò il favore in ira, e gli avversò Enrico VIII, principale motivo per cui l'imperatore dovette liberare Francesco I e accettar la pace di Madrid.

Enrico aspirava al titolo di Cristianissimo tolto dal papa al re di Francia; ma ebbe quello di *Difensor della fede*, allorchè scrisse l'*Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Luterum*, opera che Leon X chiamava *diamante del cielo* (1).

La bella e virtuosa Caterina d'Aragona zia di Carlo V,

(1) Oltre i soliti storici vedi DAVANZATI, *Scisma d'Inghilterra*, che è traduzione o compendio di Nicolò Sandero.
BURNET, *Storia della riforma della chiesa anglicana*.
C. DODD, *Storia ecclesiastica d'Inghilterra dal 1500 al 1688* (ingl.) 18

era stata fidanzata al fratello di Enrico; ma morto questo a quattordici anni senz' averla toccata, Enrico la sposò per amore, e il primo biennio di matrimonio passò in veglie e diporti; poi in diciott'anni n'ebbe cinque figlioli, e tutti morirono eccetto Maria, oltre molti aborti. Pure egli divagavasi con altre, finchè conosciuta Anna Boleyn, si fe scrupolo dell'avere sposato una cognata, e soggiungeva averlo per ciò castigato il Cielo nei figli, e consultò i savii se sciogliere quel legame. Wolsey ch'erasi opposto sul principio, vista la passione del padrone, n'entrò mediatore presso Clemente VII: il quale, anche per non offendere Carlo V, non volle proferire e rimise il processo al Wolsey medesimo, eletto legato. Questi si comportò con una dilicatezza che Enrico non avea temuta; onde insusurrato da Anna, il re gli tolse la grazia, i suggelli e le ricchezze. Poco sopravvisse il cardinale, e morendo dolevasi di non aver adoprato a servizio di Dio tanto zelo quanto pel principe. Il palazzo di lui doveva appartenere alle sede di York, ma essendovisi trovato in vasellami e arredi un'inestimabile valuta, pareti a oro e argento, un buffetto di piatti d'oro, mille pezze di tela d'Olanda; Enrico ne prese e volontà e argomenti di apporgli fellonia, e chiamar al fisco il palazzo, facendolo propria reggia. Chi guardi come il re conculcò giustizia e riguardi dopo la morte di Wolsey, darà merito a questo d'averlo fin allora tenuto nel dovere.

Enrico, facile a innamorarsi degli uomini come delle donne, pose la sua grazia in Tommaso Moro, di cui stimava il senno, il sapere e forse più le lepidezze, e il volea sempre seco a passeggiare, a disputare, a interrompere la monotonia de'pranzi colla moglie. Per conciliarsi il parlamento o per addormentare la coscienza 1529
di lui, Enrico gli diè il suggello, benchè (cosa inaudita)

nè patrizio nè ecclesiastico; ma Tommaso, uomo stu-
dioso e di coscienza, sosteneva le cariche come un de-
vere, onde non ringraziava chi ve lo sollevasse, e tant
meno vi sagrificava le proprie convinzioni; e tre vo
faceva; che si mettesse pace fra le potenze, si estirpas
l'eresia, e il re desistesse dal divorzio (1).

Il qual divorzio era sempre in pratica: dotti e u
versità si chiarivano in senso diverso; il popolo lo
sapprovava, perchè amava Caterina e perchè ne tem
guerra colla Spagna, e interrotto il commercio de' P
Bassi: ma Tommaso Cromwell suggerì ad Enrico
troncare le difficoltà coll'erigersi capo della pro
Chiesa. Pertanto il re minacciò un'accusa contro
gli ecclesiastici per aver riconosciuto il Wolsey
1531 legato; sicchè il clero atterrito s'accordò a ricon
Enrico « primo protettore, solo e supremo signo
quanto lo permette la legge di Cristo, capo sup
della Chiesa ».

Fatto il primo passo, Enrico procede; spo
1533 Bolena che presto partorisce Elisabetta; si revo
discussione l'autorità del papa, e dichiarasi non fo
sulle sante scritture, ma usurpata nel medio
s'interdicono gli appelli a Roma. Il papa ammon e
nacciò, indi incalzato dagli ambasciadori di
cassò la sentenza di divorzio proferita da Ca

(1) In tempi che l'esser tollerante non era una lode, Erasmo scr
Moro: « Fu per tutto grandissima prova di singolar clemenza, che
« celliere, nessuno perdette la vita per le nuove opinioni, benchè
« sero nelle due Germanie e in Francia numerosi esempi di gente
« questo punite di morte. » *Lett. di Erasmo* p. 1811. Ciò risponde all
tribe di Hume, di Burnet, di Voltaire, che ne fanno poco men d'un
quemada. Sarà bello confrontare il modo ond'egli fu giudicato da tre
recenti di differente nazione:

G. T Rudhart, *Thomas Morus.* Norimberga 1829.
J. Mackintosh, *The life of sir Thomas Morus.* Londra 1830.
Princesse De Craon, *Th. Morus.* Parigi 1833.

Cranmer (1), che in mercede era stato assunto arcivescovo di Cantorbery, poi scagliò la scomunica contro il re, e così per estrinseco impulso spiccò quest' im- 1534
portante membro della Chiesa; interdisse ogni commercio coll'Inghilterra; sciolse dall'obbedire al re; alle Corti, perchè desser efficacia alla sua sentenza, deputò il cardinale Reginaldo Polo, ultimo rampollo de' Plantageneti.

Il parlamento, presieduto da Cranmer, eroe nell'adular il principe, decreta la sommissione del clero alla sanzione del re, il quale è capo della Chiesa anglicana con tutte le prerogative già esercitate dal papa, compreso l'esigere decime ed annate, e conferire ai capitoli o a chi di ragione il diritto di nominar i vescovi; i figli di Caterina, illegittima moglie, non potrebbero succedere, bensì quelli di Anna; obbligati tutti i cittadini a prestare giuramento di ciò: chi parlasse in contrario fosse reo di maestà; complice, chi udendo nol rapportasse. Caterina non volle mai deporre il titolo di regina, nè uscir dal regno per non peggiorare i diritti di sua figlia; veder questa non potè mai, per quanto pregasse; e ben presto moribonda scrivea ad Enrico perdonandogli e raccomandando la figlia. Esso pianse, e non s'emendò.

Tommaso Moro e Giovanni Fisher vescovo di Rochester ottagenario, avversi al divorzio e al giuramento, furono condannati a perpetua prigionia; e perchè Paolo III mandò il cappello di cardinale al secondo, Enrico esclamò: « A me! farò che non trovi la testa dove porlo »; e il mandò al supplizio, e poco poi l'altro. Alla moglie che il persuadeva a salvarsi condiscendendo, Tommaso disse: « Luigia mia, quanto potrei io viver

1) Anche Lutero disapprovava quel divorzio, dicendo che più volentieri avrebbe permessa al re la bigamia.

« ancora? dieci, venti anni? ma che son mai per vole
« barattare contro l'eternità? » Levatogli da leggere
scrivere, rabbattè le finestre, dicendo: « Perdute
« merci convien chiudere la bottega ». E fu condanna
(diceva la sentenza) ad essere sopra un graticcio stras
nato traverso la città fino a Tyburn, ed ivi imp
finchè semimorto; allora fosse squartato, recise le p
nobili, aperto il ventre, arsi gl'intestini, e i qu
esposti sulle quattro porte della città, e la testa
ponte di Londra. Annunziatogli che Enrico gli face
grazia d'esser decapitato, esclamò: « Dio preservi i
« amici dalla clemenza del re, e i miei discendent
« suo perdono ».

Di tal passo Enrico usciva dal grembo della Ch
egli che poc'anzi avea combattuto Lutero, persegui t
i seguaci e bruciato i traduttori della bibbia. Nè
era una riforma religiosa fatta per convinzione, ma
di passione, tutta a favore del re e dell'aristoc
Naturalmente questa riforma inclinava alle dottri
terane, sebbene Enrico, onde non parere contra
riprovasse queste tuttora, e volesse il titolo di di
della fede, e bruciasse Luterani e Cattolici, quelli
eretici, questi perchè negavano la sua supremazia
fallibilità ch'egli pretendea nelle cose di fede e
onde un Francese esclamava: « Che regno, dove di
s'impiccano e gli eretici si bruciano! » I
far prova di loro docilità, furono per un vescovi
dalle funzioni, che doveano ridomandare mese
uno ad uno quando al re piacesse, e come e so
suoi: trecentosettanta monasteri aboliti o
cenquarantatremila sterline le entrate regie, crebbero del
mila venute al tesoro in danaro, gioie, oltre ce
ragioni, lasci. Frutto inadeguato di tanta suppellet
re diceva andrebbero a sollievo de' pesi violenz
della g

e in assegnamenti ai grandi, e invece li consumò in un batter d'occhio, dando fin una terra a un cuoco per un piatto che gli piaque. Intanto ricche biblioteche andavano disperse; i signori pretendeano che i beni ecclesiastici tornassero ai rappresentanti dei primi donatori; i pii n'erano scandolezzati; i poveri privi del pane del corpo come di quel dello spirito, che soleano ricevere in centodieci spedali e in novanta collegi.

Enrico non bada a nessuno, e perchè è caso di maestà il ricusargli i nuovi titoli, molti monaci e prelati caccia di vita; i parenti di Reginaldo Polo manda tutti al supplizio; il cardinal Ruffense giunto al patibolo, gitta via il bastone, e « Orsù, piedi miei, fate da voi questi « ultimi passi » e intuona il *Te Deum*. Quarantamila paesani del nord, guidati da Roberto Aske, marciarono sopra Londra in *pellegrinaggio di grazia*, con bandiere effigiate a ostie e calici, chiedendo si sopprimessero i libri eterodossi, castigassero gli eretici, restituissero il papa e i monasteri; ed Enrico trattò con loro, promise, poi dispersi li fe appiccare a ventine.

Il luteranesimo intanto si diffondeva tra il popolo per opera dei rifuggiti, e se ne formavano due sette, degli eterodossi e dei riformati, gli uni favoriti dalle opinioni, gli altri dai fatti del re. Il quale alfine detta sei articoli di fede, accettando le scritture, il simbolo degli apostoli, e quei di Nicea e di sant'Atanagio, il battesimo, la penitenza, l'eucaristia, la presenza reale, la necessità delle opere buone, l'invocazione dei santi, le immagini, gli abiti pontificali, le ceremonie delle ceneri, delle palme, del venerdì santo, i suffragi pei morti; Cromwell, suo vicario generale, ordina di leggerli in tutte le chiese senza commenti, e il clero obbedisce; negarli era caso di Stato.

Fe poi pubblicare la *Divina e pia istituzione del Cri-*

stiano, dottrina pel popolo, ove asserisce non dar salute fuor dalla Chiesa cattolica, nega la supremazi del papa e impone quella del re. Allora sopprime feste, bruciare reliquie e immagini miracolose; rin vare il processo a Tommaso Beket, intimandogli di co parire, e in contumacia scanonizzandolo, bruciando e confiscandone i beni; fe rivedere la traduzione de bibbia; e a chi l'aprisse, eccetto i capi di famigl un mese di prigionia. Poi in persona disputava coi formati; cinque ore sostenne la presenza reale co Lamberto Simmel, infine gli propose di crederla o rire, e il mandò a lento fuoco. Più docili Cranm Cromwell, benchè luterani, s'offrono a condannare che i loro correligionarii; e perchè, per mandar al plizio, non sempre bastavano le prove di danneg maestà, Cromwell introdusse il bill di convinzione cui la camera alta condannava senz' altra proce Ferocissima inquisizione che moltiplicò le vittime chè settantaduemila sentenze capitali pronunziaron *rante* quel regno.

Cromwell istesso si fa autore d'un altro atto tolte tutte le libertà alla nazione, concede intera l'autorità legislativa, dando forza di bill alle zioni ch'egli prende anche senza il consiglio. del dichiarato alta tradigione l'uscire dal regno per Al ai castighi; allora i pari proferiscono essere so degno di far da vicario generale dell'universo. Cro *Enrico* domandato ottocentomila sterline e il ; av *conceduto*ne solo *metà*, il re manda a chiamare il Parlam sidente, e gl'*intima* «O la proposta passa, o la tua sta»; gli oratori gareggiano di bassezze, il mone, il *Sansone*, l'Assalonne, il vincitore verso il S Golia, e *qualvolta* proferissero sacratissima del ro tutta l'assemblea chinava la testa; più maes non si co

misura nel concedere or nuovi accatti, or amorevolezze secondo lo stato di ciascuno; e prestiti, e alterar la moneta, e por l'odiosa tassa personale, e infine fallire a quanto il re avea tolto a prestanza dopo il trentesimoprimo anno del regno.

Quest' enorme tiranno non era costante in nessun amore, e consolava almeno col sagrificare anche i proprii stromenti. Anna Bolena, mentre in ricco addobbo esultava della morte di Caterina, vide una damigella seder sulle ginocchia del re; il quale per coprir l'oltraggio con finta gelosia, lei fe processare d'incesto e cospirazione, e comandò a Cranmer, pena la vita, di dichiararla concubina, e bastarda Elisabetta. Anna fu condannata al fuoco o alla mannaia secondo il beneplacito del re, la cui clemenza le risparmiò il rogo. Rassegnata, scontò la gioia che avea provato alle disgrazie di Caterina, e diceva: « Da privata egli mi fe marchesa, poi « regina, e non potendo alzarmi di più nel mondo, « mi vuol mandare santa in cielo »: poi a chi la compativa del dolore, soggiunse: « Il mio collo è tenero, « e il manigoldo molto esercitato ». 1536

Enrico vestì di bianco in segno d'allegrezza, e avendo Cranmer dichiarato « innanzi a Dio, che quel matrimonio era invalido e nullo », il domani egli sposò Giovanna Seymour; il parlamento dichiarò illegittimi i nati da Anna, e fellone chi dicesse il contrario; e al re aggiunse l'autorità di disporre della corona in mancanza di maschi. Giovanna sbarrò nel partorire Eduardo, e forse con ciò solo sfuggì il supplizio. 1537

Allora dal continente gli menarono sposa Anna di Cleves; ma come la vide, giudicolla una grossa cavalla fiamminga, e che non sapea di musica nè d'inglese; onde stava per rimandarla, se non fosse stato Cromwell. Costui, che salito da lavandaio a quell'onnipotenza, eccitava

l'invidia dei nobili, e l'esecrazione di Cattolici e Pro-
testanti, venne in odio anche al re come architetto d
quel matrimonio, e processato di luteranesimo, col bil
di convinzione da lui inventato fu messo a morte im
compassionata.

bili avea dato impulso il duca di Norfolk che ai vol
eall amori del re offerse sua nipote Caterina Howard
pin ora il parlamento supplicò dal re la facoltà di es
are la validità del matrimonio suo con Anna, e
dichiarò nullo; onde Enrico sposò la Howard.

Benchè non alta nè maestosa, com'egli voleva
donne, la amava per la sua ingenuità; ma presto Cr
mer gli fornì prove del contrario; il parlamento
condannò d'offesa maestà, e mandolla al supplizio
due complici; e sentenziò di tradimento quella che
illibata sposasse il re, o chi, sapendolo, non denunzi
la donna e gli svergognatori. Allora Enrico tolse C
154 rina Par, che scoperta luterana, a fatica schivò il
tibolo.

Anche l'altre parti del regno risentivansi della f
volontà di Enrico. Oriondo dal principato di G
egli volle unir questo all'Inghilterra, sommetten
1536 quarantun signori delle Marche che vi teneano par
lare giurisdizione come indipendenti.

Quando Enrico VII diede sua figlia Margherit
moglie a Giacomo IV di Scozia, alcuno gli most
timore che con ciò un giorno potesse l'Inghilterra d
nire provincia della Scozia; ma egli rispose: « Al c
trario; la Scozia verrà dipendente dall'Inghilterra
e indovinò.

Dopo che la *battaglia* di Flodden ebbe umiliato que
151 a questa, Giacomo V regnò (esempio nuovo) sotto
reggenza di Margherita Tudor, poi del duca d'Alba
sotto cui si continuò guerra ad Enrico VIII. Giaco

guasto dalla mala educazione, divenne tiranno, cercò deprimere i nobili per via dell'alto clero, secolaresco d'inclinazioni e di costumi. Patrizio Hamilton v'introdusse il luteranesimo e ne fu martire con altri, ma il sangue crebbe i proseliti. Celebre fra questi è Giorgio Buchanan, antiquario, poeta, storico, che per consiglio del re flagellò in molte satire i frati, e côlto per eretico, a fatica fuggì. Giacomo stava saldo coi Cattolici; ma Enrico colà pure voleva estendere il religioso despotismo. Però vi prevaleva la fazione francese, fedele cattolica e abborrente la servitù inglese: « sin i fanciulli » scriveva sir Giorgio Douglas « vorrebbero prenderlo a « sassate, le donne rompergli le rocche addosso; il po« polo tutto morrebbe per impedir la Riforma; e il più « de' nobili e tutto il clero stan contro lui ».

Enrico in un congresso tentò convertir Giacomo, e non riuscendo, invase la Scozia. Non fu colle armi più fortunato che cogli argomenti, ma i nobili, manifestando il loro scontento, negarono seguir Giacomo in guerra; ond'egli cruciato morì, sette giorni dopo nata Maria Stuarda. Il conte d'Arran dichiarato reggente, assentì al matrimonio di questa con Eduardo figliolo d'Enrico, ma il primate Beaton lo mandò in fumo, e si appoggiò alla Francia. Pertanto Enrico nimicossi a questa, e sbarcato, assediò Boulogne e la prese; poi 1543
nella pace la ritenne per otto anni.

Così avrebb'egli voluto influire sulle sorti d'Europa al pari dei due grandi suoi contemporanei; e non riuscendovi, se ne rifaceva col rendere nel suo paese sterminata la propria autorità. Sentendosi finire mentre Eduardo toccava appena i nove anni, pensò consolidarlo col toglier via chiunque davagli ombra: Tommaso duca di Norfolk, caporione de' Cattolici in Inghilterra, fu ucciso: Enrico conte di Surrey, suo figlio, il doveva, 1546 30 xbre
quando il re morì.

Si produsse un suo testamento d'autenticità cont
versa, dove escludeva dalla successione le figlie se
maritassero senza assenso del consiglio di reggenza c
egli istituiva.. Era composto di sedici membri, creat
dei Seymour, i quali elessero a protettore e rappres
tante della maestà reale Eduardo Seymour duca di S
merset. Sgombrati gl'importuni, trasse egli in sè tu
l'autorità, e caldo luterano, con Cranmer fece edu
in quella credenza il fanciullo Eduardo; limitati i pot
de'vescovi, spediti visitatori a togliere le idolatrie, ci
le immagini e molti riti e le messe private: ristre
a pochi il diritto d'istruire e predicare: spigolato qu
che restava de'beni ecclesiastici: decretati nuovi dog
dall'infallibilità d'un re teologo di dieci anni. Si pe
mise il matrimonio dei preti, il re potesse elegger
vescovi indipendentemente dai capitoli, e un nuovo c
techismo fu steso da Cranmer, architetto di tali novit
A chi si opponeva, la prigione. Intanto il parlamen
cancellava dal codice penale que'nuovi crimenlese im
maginati da Enrico, e la potenza universale a ques
attribuita.

Lord Seymour grand'ammiraglio, fratello del prote
tore, per la gran dote avea sposato la vedova di Enric
mentre questo era ancor caldo: e morta lei, aspirava
Elisabetta che il vedeva di troppo buon occhio; sicu
che dalla reggenza gli sarebbe disdetto il consenso,
trame per soppiantar il fratello, ma questi scopertol
1549 il mandò al supplizio.

La Scozia intanto era andata in tempeste per l'in-
1546 trodursi della Riforma; Giorgio Wishart precursore de
Puritani, eccitò contro Roma la plebe non solo, ma an
che molti baroni; il cardinale di Bethune lo manda al
fuoco, ma bentosto egli medesimo è assalito e straziato:
il sangue grida sangue; supplizii e guerre infieriscono;

la reggente Maria di Lorena, sorella dei Guisa, s'intende con Francia, i novatori con Inghilterra; e Somerset venutovi, sconfigge gli Scozzesi a Pinkencleugh. Voleva obbligare a dar Maria Stuarda in isposa ad Eduardo, ma la madre la sottrasse, spedendola in Francia.

Questa mala riuscita, il negligente governo che faceano 1548
i consiglieri del re, che intenti a ingrandir se stessi, lasciavano attenuare il regno, e l'aver condisceso di cedere Boulogne alla Francia, fecero prorompere il malcontento contro Somerset; e Giovanni Dudley conte di Warvik lo fomentò; onde fu deposto, e più tardi per fellone condannato al supplizio.

Warvik, restato a capo delle cose benchè senza titolo, 1552
trasse a sè le principali signorie, si fe duca di Nortumberland, e non avea chi il bilanciasse. Secondò Cranmer, il quale sollecitava il trionfo de' Luterani con lentezza prudente, e facea venir predicanti, fra cui gl'*italiani* Pietro Martire Vermiglio che insegnò teologia a Oxford, e Bernardino Ochino: Martin Bucer di Selestadt, vedendo dissenzienti i varii acattolici d'Inghilterra, procurò si stendesse una confessione: la quale di fatto in quarantadue articoli nega la presenza reale; *nulla* risolve sulla predestinazione; crede necessaria la Grazia; stabilisce la primazia del re, e legittime la pena di 1551
morte e la guerra. Dappoi s'abolì il segno della croce, l'estrema unzione, il pregar pei defunti; chi ricevea gradi nell'università, giurasse preferire l'autorità *delle* sante scritture al giudizio degli uomini, e (strana contraddizione!) accettare per certi gli articoli pubblicati d'autorità reale; son riformate le leggi *ecclesiastiche*; perseguitati vivamente i Cattolici; infine innovata del tutto la liturgia.

Fra ciò la poveraglia era cresciuta; dai beni tolti ai

frati, che prima coltivavansi con poco aggravio de' pigio-
nali, i nuovi possessori pretesero più ingordi fitti; pe-
meno spesa, i seminati mutaronsi in prati, attesochè
lana rendeva assai; gli estesi poderi cingeansi di steccati
per la caccia, onde molte famiglie doveano abbandonare
i terreni aviti; molti giornalieri riduceansi senza pane,
mentre i metalli d'America elevavano i prezzi. I men-
canti, soliti a trovar vitto dai frati, si sparsero allora
pel regno, e a frenarli si decretò, che, chiunque vives-
ozioso tre giorni, fosse riguardato come vagabondo; si
marchiasse sul petto con un V, e fosse dato al suo de-
nunziatore per servirlo due anni come *schiavo*; ques-
l'alimentasse di pane ed aqua; potesse mettergli al col-
o alla gamba un anello di ferro, e costringerlo a qua-
si fosse lavoro: se per quindici giorni stesse assente, g-
si stampava sulla faccia un S, e diveniva schiavo pe-
tutta la vita; se ricadeva, teneasi reo di fellonia. Du-
anni ebbe vigore quest'insano decreto.

Eduardo cresceva zelante del luteranismo: ma ve-
dendolo fievole di salute, il ricchissimo duca di Nor-
tumberland fe disegno sul trono. Mostrandogli dun-
que che gl'Inglesi, malgrado il testamento d'Enrico,
non saluterebbero mai regine le due dichiarate bastarde,
e che Maria Tudor, e più quella di Scozia si manife-
stavano zelanti cattoliche; lo indusse a trasferir la suc-
cessione in Giovanna Grey, figlia di Francesca Brandon,
nata da Maria, sorella d'Enrico VIII, e buona luterana.
Nortumberland la fe sposare a suo figlio lord Dudley,
e collo sgomento o le seduzioni indusse i grandi a
segnar quest'altro atto arbitrario di successione. In
tanto servaggio era precipitata l'Inghilterra col procla-
mare la libertà di credenza!

Morto Eduardo di sedici anni, lady Grey che nulla
sapeva dell'ordito, quando udì proporsi la corona,

svenne dallo sgomento, e si pose al no; ma il duca la persuase; il popolo, disapprovando col silenzio l'usurpazione, compassionava la dolce ed innocente vittima coronata. Nortumberland avea cercato sorprendere Maria e arrestarla, ma essa avvertita fugge, e fa massa, e con quarantamila volontarii si difila sopra Londra, e v'entra con Elisabetta. Tosto libera il duca di Norfolk, prigioniero fin dal tempo di suo padre, ed altri vescovi; perdona a molti partigiani del Nortumberland; degli altri ordina il processo; e lui, indarno abbietto, con due altri manda al supplizio.

Maria la Cattolica

3 ago.

Carlo V, protettore della fanciullezza di lei contro quelli che fin colla violenza aveano voluto farla luterana, l'avea spinta a tal rigore, ma non ottenne ch'ella condannasse la Grey, la quale avea rinunziato al regno di nove giorni. Allora sbandì molte superstizioni introdotte, rinnovò il lusso e gli ori sbanditi dalla Corte, e con ciò, e col rifare buona la moneta, si amicò la plebe. Restituì i vescovi deposti; indusse Elisabetta ad abiurare; poi coronata coi riti cattolici, fe rilegittimare il matrimonio di sua madre con Enrico, ripristinò le cose com'erano al fine di questo, cassando gli atti religiosi passati sotto Eduardo VI. Trattavasi d'eleggere uno sposo, ed ella preferiva il cardinal Polo, sangue regio, buon cattolico e non persecutore; ma avendo egli ricusato, Carlo V la fe risolvere per suo figlio Filippo II. Le potenze ingelosite, ordirono trame per surrogarle Elisabetta; i popoli, esecrando gli Austriaci, si sollevarono contro tali nozze: onde sospettando che la Grey vi tenesse mano, fu col marito uccisa; Elisabetta arrestata. Sotto tali auspicii arrivava Filippo, che bevendo birra, e brindando, e affettando popolarità, cercava conciliarsi gli animi; ma tosto lasciò trasparire la burbanza di sua casa, le pretensioni spagnolesche, e la freddezza sua naturale.

Qui comincia una riazione di partito, col velo d cattolicismo. Il cardinal Polo, venuto legato, ribenedi la nazione; conferma il matrimonio della regina, odiô alla nazione; le due camere chiedono di tornar grembo alla Chiesa, purchè non sieno turbati i dete tori di beni ecclesiastici; e al papa è resa la giuris zione antica.

Maria avea liberato gli altri prigionieri ed Elisabet ma in questa indulgenza poco durò, e i consigli d Gardiner, che cogli eccessi di zelo volea farsi perdona l'oscillanza religiosa e politica mostrata sotto i reg precedenti (1), la spinsero fino a meritare il titolo sanguinaria, ella dapprima sì dolce e compassionevol Sotto Eduardo VI, Cranmer e gli altri aveano fatt decretare che, chi dissentisse dalla loro professione fede, venisse tratto alle corti ecclesiastiche, e se quin dici giorni persistesse, fosse consegnato al braccio seco

1556 lare (2). Aveano così affilato le armi, che ora dove usare il partito contro cui le aveano dirette. Molti pre dicatori sono arsi vivi; Alfonso de Castro, frate spa gnolo confessor di Filippo, predicando altamente contr tali processi, ottenne si sospendessero; ma un'insurre zione dà pretesto a ripigliarli; e sebbene siansi esager dal partito che poi rimase superiore, anche i modera confessano che da duecento persone perirono così più di media condizione. Cranmer era stato sciolto, essendosi sparso che avesse mutato fede, egli protes del contrario, anzi bestemmiò la messa come opera diavolo; preso di nuovo, per paura abiurò, ma poi sul rogo rinnegò il papa e le dottrine cattoliche.

Il cardinal Polo fu consacrato al suo posto: ma p or

(1) Lingard però intende sgravarnelo. V. Schiar. e Note N° XXXIV.
(2) Vedi *Reformatio legum ecclesiasticarum*, tit. *De hæresibus* e *De judiciis contra heret.*

dine di restituir i beni agli ecclesiastici trasse su Maria più odio che l'intolleranza.

Filippo che non amava la donna ma la propria ambizione, perduta la speranza d'averne figli, andò nella sua Spagna, e trasse la moglie in sciagurata guerra colla 1558 27 9bre
Francia; onde Maria, immalinconita della perdita di Calais e dello sposo, si consumò e morì; nè le molte sue virtù le fecero perdonare l'intolleranza, comune allora a tutti i partiti (1).

Sul morire, tremando di veder disfatta l'opera sua, Elisabetta chiese che Elisabetta sorella dichiarasse i proprii sentimenti; e questa, che insieme con ogni bell'arte, aveva imparato la più necessaria del dissimulare, si professò cattolica. Ma appena proclamata regina, vedendo il papa esitare a riconoscerla legittima, Maria Stuarda di Scozia alzarsele competitrice, e Filippo II adoprarsi per ripi-

(1) A rintegrare la memoria di Maria è diretta la recente opera di PATRICK FRASER TYTLER presbiteriano, *England under the reigns of Edward VI and Mary, with the contemporany history of Europe, illustrated in a series of original letters never before printed, with historical introductions etc.* Dalle lettere ivi prodotte nasce ben altra idea che la volgare intorno a Maria, talchè Tyller mostrasi persuaso che « ella era molto degna di stima. Prima « che sposasse Filippo (a 39 anni) un solo rimprovero può farsele, la fedeltà alla religione romana; per lo che tanto male ne dissero Fox, Carle, Strype, e tutti i Protestanti fervorosi. Le sue lettere da me pubblicate, piene di bontà di cuore e convenienza, contrastano col pedantismo, l'affettazione e l'oscurità dello stile d'Elisabetta: eppur noi chiamiam questa *la buona Bettina*, e sua sorella *la sanguinaria*, soprannomi ben male applicati. Sposato Filippo, nel carattere amabile e confidente di Maria s'opera un cambiamento graduale, di cui non furono esaminate le cagioni. Il cuor suo tenero e affettuoso era ferito dalla freddezza, dalla negligenza, dall'abbandono ond'era ripagato l'affetto suo. Speranze deluse, affezione compensata d'ingratitudine, bastan bene per cangiar le disposizioni più *felici*; e l'ombrosità, il disgusto, la tristezza penetrarono in quell'anima ingannata. Lasciò che i suoi ministri s'opponessero alla Riforma, ma spesso ella apparve indulgente e caritatevole dov'essi inesorabili e violenti. » Ciò prova colle lettere; dalle quali appare come generosamente perdonasse ad Elisabetta, che, per aver avuto mano nella congiura di Wyatt, era rea di morte. Il fatto è che Elisabetta camminava colla nazione, Maria contra; onde a quella l'aureola, a questa l'infamia.

gliare le redini del mondo cadute a suo padre, credette necessario alla libertà propria e del paese il chiarirsi pei Protestanti: rilasciò i prigionieri, richiamò i predicanti, prese a cancelliere Niccolò Bacone, e confidente Guglielmo Cecil, spertissimo uom di Stato; gli atti del regno di Maria a favore de' Cattolici sono aboliti, revocate alla corona le annate e decime e la potenza suprema; punito chi sostiene la primazia del papa o nega quella del re; e di 9400 beneficiati, soli 177 ricusarono giurar questa credenza (1).

La governante suprema della chiesa ebbe autorità di
1559 reprimere l'eresia, stabilire od abolir i regolamenti canonici, decidere le controversie di disciplina, regolar la liturgia, nominare ai vescovadi, e confidare l'esercizio dell'autorità spirituale a chi credesse. Così nacque l'*alta commissione*, che poi esercitò una giurisdizione arbitraria, nocevole alla libertà civile, e in nulla differente dal sant'uffizio, poichè i giudici doveano investigare «per tutti i modi e mezzi che sapessero divisare». La chiesa *anglicana* restò allora stabilita definitivamente, secondo i dogmi calvinici, ma colla gerarchia antica e col governo de' vescovi, conveniente all'aristocrazia del paese e al despotismo dei Tudor; ritolti al clero i beni, abolite le immagini, permesso il matrimonio ai preti, e ridotta la profession di fede a trentanove articoli.

Come la Chiesa cattolica l'anglicana teneva un solo Iddio e tre persone, che il Figliolo assunse l'umana natura: si offerì in sacrificio pei peccati dell'uomo, originale ed attuali; e che solo pel suo nome l'uomo possa esser salvo: ammetteva ugualmente i tre simboli, riveriva le sacre scritture come vera parola di Dio. Ma di- Confessione anglicana

(1) Camden, *Annales rerum anglicarum et hibernicarum regnante Elisabeth*. Londra 1675.
Mad. De Keralio, *Hist. d'Elisabeth reine d'Angleterre*. Parigi 1786-88.

scordava in ciò, che parecchi libri delle scritture ebraiche dichiarava apocrifi; manteneva che tutte le dottrine insegnate da Cristo e da'suoi apostoli erano contenute nelle Scritture; mentre la cattolica credeva che molte cose, come il battesimo de'fanciulli, l'obbligo di osservar la domenica, fosser insegnate da Cristo e da'suoi apostoli, e non registrate nelle Scritture, ma conosciute per tradizione. Amendue convenivano che la Chiesa ha diritto di decretare riti e cerimonie, ed autorità nelle controversie di fede; ma i trentanove articoli sembravano, a forza di restrizioni, render nulla sì fatta autorità; la Chiesa non potendo decidere, se non quello che è contenuto nelle Scritture; non adunarsi in concilio generale senza comando e volere de'principi; e congregata, era soggetta ad errore e avea di fatti errato.

Amendue richiedevano ugualmente vocazione e missione ne'loro ministri: e commettevano il governo della Chiesa a' vescovi, come all'ordine più elevato della gerarchia. Ma l'antica Chiesa, non ammettendo alcuna ecclesiastica autorità nel principe come principe, riconosceva nel vescovo di Roma, come successore di *san* Pietro, un primato di onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa: la nuova gli niegava ogni giurisdizione nel regno, e riguardava il sovrano come supremo, anche nell'ecclesiastico governo.

Ambedue insegnavano che la giustificazione del peccatore non può aquistarsi o meritarsi per alcun sforzo naturale, e che è data gratuitamente pei meriti di Cristo: ma l'una inculcava la giustificazione per la fede sola, l'altra congiuntamente alla fede richiedeva la speranza e la carità.

Convenivano che i sacramenti sono segni efficaci della Grazia, per cui Dio opera invisibilmente in noi; erano dagli articoli ridotti a due, cioè battesimo e eucaristia.

E rispetto a quest'ultima, i riformatori inglesi insegnavano che nel sacramento il corpo di Cristo vien dato, preso e mangiato solo in modo celeste e spirituale: i Cattolici, in un modo reale, sebbene spirituale e sacramentale: i primi dichiaravano che la dottrina della transustanziazione non poteva esser provata colle parole della Scrittura: e che la comunione volevasi amministrare ai laici sotto entrambe le specie, secondo la istituzione e l'ordinamento di Cristo. La messa fu dichiarata invenzione empia, perchè non può esservi altro sacrificio pel peccato, che quello offerto sulla croce; condannate, sebbene in termini generali e senza spiegazione, le dottrine del purgatorio, de' perdoni, dell[a] venerazione e adorazione delle reliquie od immagini, dell'invocazione de' santi (1).

Allora non potendosi più educare preti cattolici Inghilterra, s' istituirono seminarii fuori, massime Roma, e sebbene ivi pure Elisabetta li perseguitasse, n[on] venivano missionarii nell'isola, ove penetrarono pure Gesuiti, fatti più audaci quando il pericolo si aggravò con nuove severissime leggi. L'inglese Edmondo Campian, di questa compagnia, vi venne, dichiarando aver divieto di mescolarsi delle cose temporali, ma i Gesuiti esser congiurati fra sè a usar ogni fatica, e dar anche il sangue onde ricuperare l'Inghilterra alla vera fede. Visite rigorose e ripetute che turbavano la pace domestica de' sospetti, scopersero al fine il nascondiglio di Campian, che fu due volte stirato sull'eculeo, e dalla regina medesima interrogato in giudizio, e rinvenuto savio e temperato. Pure fra poco ella inventò una congiura (spediente al quale ricorse ogni tratto), e il mandò con dodici altri al supplizio. Elisabetta, volendo mostrare di

(1) LINGARD, vol. VII, nota N.

non ledere la libertà di coscienza, allegò che i Gesuiti, contra i quali aveva istituito una commissione suprema, intrigavano, per sollevar il paese e introdurre gli stranieri; e perchè essi protestavano non aver altra intenzione che religiosa, gl'inquisitori non restandone contenti, voleano precise spiegazioni, se la bolla papale che dichiarava scaduta Elisabetta fosse legittima, e se obbligasse un Inglese; e come si comporterebbero qualora il papa li sciogliesse dalla fedeltà. Essi rispondevano, voler dare a Cesare quel che era di Cesare, e ciò si teneva per una confessione, e le prigioni erano stivate; e le descrizioni di supplizii allora usati non hanno i pari nella storia dell'inquisizione spagnola.

E questi, e la prigionìa erano gli argomenti della nuova credenza; il celebrar una messa scontavasi con ducento marchi (L. 10,878) e un anno di carcere, con cento e altrettanta prigionìa l'udirla; venti sterline a chi mancasse un mese alla capella anglicana. Col dogma che « la regina era capo della Chiesa e suo dovere l'estirpar l'errore, e togliere dall'ovile di Cristo gli eretici perchè non corrompessero gli altri » fin cinquantamila portaronsi sulle liste dei sospetti; per scoprire libri o calici, frugavansi le case e le persone, violando sin il pudore, e prodigavasi la tortura. La camera stellata vegliava attenta sulle stampe, ben più che l'indice di Roma; stamperie non potevano erigersi fuor di Londra, eccetto una a Cambridge e Oxford, nè pubblicar cosa senza licenza del consiglio; gli ufficiali della corona poteano sequestrare le stampe e spezzare i torchi.

Nè per volger di tempo fu rallentata la persecuzione contro i Cattolici; Filippo Howard primo pari del regno, da favorito venne in odio della regina che il cacciò; ma inteso che aveva abiurato il protestantismo, lo

fe raggiungere e sostener undici anni, senza mai veder figli o parenti; infine mandare a morte come reo d'aver desiderato il trionfo dell'invincibile armada.

Il parlamento considerò fellonia il ricevere bolle dal papa, o rosarii e *agnus Dei*; si propose ancora che ognuno, giunto a certa età, dovesse conformarsi al servizio divino stabilito, e ricever la comunione sotto la nuova forma, ma il bill non passò, mercecchè nuove sette erano rampollate, e specialmente quella dei Puritani.

Alcuni Riformati che, al tempo di Maria la Cattolica, erano usciti in Germania e Svizzera, al ritorno si scandolezzarono di veder nelle chiese vasi, effigie, paramenti e sovrattutto vescovi, ignoti ai primi Cristiani, e che questi sedessero in parlamento. Domandarono dunque chiese proprie, e sostennero che il diritto di regolar credenze e le ceremonie non stava nel re, ma in ciascun comunità; ogni ministro poter pronunziare preghiere come voleva; via le ceremonie onde la Chiesa accompagna gli atti solenni della vita; va l'ordinazione dei vescovi.

Questi *Puritani* o *non conformisti* erano esosi alla regina perchè ne impugnavano la supremazia, onde ne vietò il culto e li perseguitò peggio che i Cattolici, ma i moltissimi fautori che aveano nella camera de' comuni la impedirono gran tempo di cacciarli.

Elisabetta, per politica e per religione, sostenne gli Ugonotti in Francia e ne' *Paesi Bassi*, e perpetuo antagonista ebbe Filippo II cui guerreggiò in Portogallo, in Olanda, in Francia, in Scozia, in America; e tentò *ridur la Spagna per fame* coll'impedire che navi v'approdassero.

E veramente il suo regno va fra' più illustri e fortunati. Costretta dalla guerra spagnuola ad afforzarsi in

mare, spedì navi in America, che cominciarono la potenza marittima dell'Inghilterra; e Hawkins, Drak, Cavendish, Walter Raleigh (1) moltiplicarono le scoperte, mentre in Europa si estendevano e invigorivano i legami cogli altri regni.

Allora comincia ad allargarsi l'industria del ferro, che dovea divenir primaria. Cercaronsi senza posa le viscere della terra, ma la molta legna che se ne dovea consumare portò lamenti, sicchè si dovette provedervi con leggi, e proibir le nuove officine nelle contee. Eppure tanto si sentiva l'importanza di questa manifattura che si propose di ridurre tutta la superficie dell'Inghilterra a boschi; se ne trasportarono le fucine in Irlanda dove abbondavano le selve; da ultimo si pensò ad infuocare il carbone di terra, ma il popolo distrusse gli apparecchi di questa ignota indnstria, che più tardi dovea divenir nuova vita dell'Inghilterra.

Contento il popolo, docile il parlamento, pingui le finanze, florida l'agricoltura, moltissimi manufattori fiamminghi vengono a fabbricarvi ciò che prima traevasi di fuori; vi si costruiscono le navi che soleano comprarsi in Italia o dall'Ansa; Iwan di Russia concede agl'Inglesi privilegio di trafficare ne' suoi Stati, donde pel Caspio van fino in Persia e nella Bucaria; altri stabilimenti pongono in Turchia, e il monopolio anseatico resta fiaccato. La condizione dei servi si addolcì coll'offrire mezzi di riscattarsi; alla mendicità, cresciuta per l'abolizione de' monasteri, pose qualche rimedio la tassa de' poveri, elemosina officiale, fatta senza carità, ricevuta senza gratitudine: Tommaso Gresham fondatore della borsa di Londra, induce i negozianti a prestare allo Stato, che così dispensato dalle enormi

(1) Vedi Vol. XIII, pag. 299.

usure di quelli d'Anversa, acquista indipendenza. Non è dunque meraviglia se tanto entusiasmo destò Elisabetta: sicchè un Puritano condannato a perder la destra, colla mano alzava il cappello, gridando: « Viva la regina ».

All'invasione di Filippo II coll'invincibile armada, Elisabetta domanda al prefetto di Londra qual forza vorrebbe fornir la città per difesa del regno; e le risponde, fissi ella stessa qual contingente desidera. E avendo chiesto quindici navi e cinquemila uomini, popolani di Londra pregano la regina «d'accettare com testimonio di lor leale e perfetto attaccamento al pri cipe e al paese, diecimila uomini e trenta navi amp mente forniti ».

Sciaguratamente l'introduzione della Riforma a portato la necessità della tirannia, che fu asso quanto fra i Turchi (1), potendo il re ogni cosa, fuor imporre tasse. Elisabetta convocò e cassò il Parlamen a sua voglia, e nel chiuder la seduta del 1584, dichia che « il far appunti sul governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la regina; giacchè essendo da Dio costituita capo supremo della Chiesa, nè eresia nè scisma vi si poteva introdurre se non per sua negligenza ». A' favoriti concesse la privativa di molte merci, donde un sì strano incarimento che fu costretta abolirle: i giudici alti poteva rimovere a volontà; i bassi, furono definiti in parlamento « animali che per mezza dozzina di polli disporrebbero di mezza dozzina di leggi giudiziarie »; ella stessa accettava regali, e lasciava che le dame e i cortigiani si intrigassero della giustizia. Con politica subdola poi incoraggiò

(1) *Peut-être n'a-t-il manqué aux Anglais que trois Elisabeth pour être les derniers des esclaves.* RAYNAL.

la pirateria, sostenne i ribelli dei varii paesi, e sovente operò per impetuose o cupe vendette (1).

Molti ambivano alla sua mano, ma essa non volendo darsi un padrone, mutava spesso di amanti; pure lord Roberto Dudley che poi fu conte di Leicester, abbietto mediocre, che diceasi aver uccisa la moglie per sposar la regina, per trent'anni la governò senza abilità, e facendosi complice a' delitti di essa. Quando i Paesi Bassi le chiesero soccorsi, Elisabetta mandò costui; quando le tempeste dissiparono l' *invincibile* armada, a lui ne diè premio, facendolo logotenente d'Inghilterra e d'Irlanda. Altri proci pascolava di speranze per la vanità d'essere corteggiata e la politica d'averli zelanti. E poichè delle lodi essa mostravasi ingorda, le fioccavano; sebbene tutt'altro che avvenente, Shakspeare la diceva *la bella vestale;* Spencer la celebrava nella *Regina delle fate;* Enrico IV la chiamava più leggiadra della sua Gabriella; Raleigh le entrò in favore collo stendere il suo ricco mantello sotto i piedi di essa affinchè non li contaminasse il fango: le nuove terre scoperte in America sono ad onor suo intitolate *Virginia*: il conte d'Essex e sir Carlo Blount si sfidarono per lei, ed essa (che contava cinquantasei anni) chiamossi contenta che « la sua avvenenza fosse causa del loro litigio »; poi nel 1565 un proclama annunziò ai popoli, che i ritratti sin allora usciti non rendeano giustizia all'originale, e proibito di farne altri se non copia di quello che allora il consiglio di Stato mandava fuori (2).

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXXV.

(2) Quando Elisabetta avea 67 anni, il conte d'Essex giovinotto suo favorito le scriveva: « Stamane io sperava buon'ora beare gli occhi miei con la bellezza di vostra maestà... Il divino potere di vostra maestà non sia più oscurato che la vostra bellezza, la quale ha empiuto di splendore

Se, come i Cattolici sosteneano, il divorzio di Caterina e le nozze con Anna Bolena erano atti illegali di Enrico VIII, Elisabetta non era più che una bastarda, e la corona spettava a Maria Stuarda regina di Scozia. Questa in Francia fu dagli zii duchi di Guisa educata alle arti, alle lettere; e sostenne in latino una pubblica tesi, non disconvenire alle donne la letteratura: fu poi sposata al delfino; e alla morte di Maria la Cattolica assunse il titolo di regina d'Inghilterra. In lei dunque era la speranza de' Cattolici, il nodo degli intrighi dei nemici, e in conseguenza l'odio di Elisabetta; e la storia della rivalità di queste due donne, l'una leggera, passionata, violenta, imprudente, l'altra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria, entrambe ree entrambe di pochi costumi, è l'esteriore rivelazion del cozzo fra la lega cattolica che vuol ricuperare Scozia, e la fazione protestante che ne la mere. Rappresentanti di due partiti, furono vol ea red mate e svilite a vicenda, ma la tarda giustizia se subl storia rimove le simpatie e gli odii; e non ia della tiranna redarguisce la martire. men della

Maria Stuard

In Scozia, dopo la morte del primate Beaton, la Riforma era proceduta mostrandosi nuda e armata come que' montanari; e la reggente, benchè sorella dei Guisa, fu ridotta a dissimulare. I principali signori, massime i conti d'Argyle e di Morton, formarono la congregazione di Gesù, per opposizione alla congrega di Satana, cioè i Cattolici, e fidando in Elisabetta che sommoveva il paese per aquistarlo o almen rovinarlo,

il mondo. » Poco prima Raleigh lo scriveva: « Come mai avrebb'egli potuto vivere lontan da lei, egli avvezzo a mirarla cavalcar come Alessandro, cacciare come Diana, camminar come Venere, mentre un soave zefiro le increspava le belle chiome intorno alle candide gote come ad una ninfa, ora assisa al rezzo come una deità, ora cantar come un angelo, ora suonar come Orfeo? »

esortarono a rompere ogni unione con Roma. Gli animava Giovanni Knox, reduce dall'esiglio in Ginevra e vero fondatore della Chiesa riformata scozzese, della quale scrisse anche la storia. Uom della più disinteressata violenza, inaccessibile a terrori e lusinghe, duro al pari con belle donne e con armati cavalieri, tien relazioni in tutto il Nord e dovunque son nemici di Roma. Animati da lui e dall'opposizione della reggente, i protestanti cominciano a sevire contro il culto vecchio; citati dalla reggente, i predicanti vennero in tal folla, che essa dovette pregarli a dissiparsi, e si resero pa-
droni di Perth e d'Edimburgo, ove un'assemblea con- 1560
dannò la religione cattolica, trattandone i seguaci di ladri, traditori, assassini; abolito il culto e le giurisdizioni, e stabilita la fede nuova, con pene fin capitali a chi ricusasse. Era quell'innesto che già accennammo delle dottrine calviniche con un sistema ecclesiastico detto de' Presbiteriani, perchè escludeva ogni gerarchia e la potenza del capo dello Stato. Knox fece il *primo
libro di disciplina*, liturgia che arieggiava della gine- 1561
vrina; e propose di applicare ai ministri del culto riformato i beni ecclesiastici: ma i nobili e prelati che se gli erano appropriati, lo trattarono da pazzo e visionario, mentre fu accolta l'altra sua proposizione di distruggere i monumenti del papato; il che si fece a chi peggio, rubando, rompendo, disotterrando.

Maria protestò contro questi atti, e i Guisa le carezzavano la speranza d'occupare il trono inglese col radunare truppe nella Scozia; ma i guai che ad essi sopravvennero in Francia, la morte della reggente e i soccorsi che Elisabetta dava ai *congregazionisti*, la fecero avvisata che dovea pensare a conservar il suo, non a togliere l'altrui. Depose dunque il titolo di regina d'Inghilterra; perdette la speranza di quel di regina di

Francia alla morte del suo giovane marito; e da primeggiare alla Corte più magnifica, trovavasi ridotta ad annoiarsi in Reims, deserta dai cortigiani, malveduta da Caterina Medici, negletta dal cardinale di Lorena, occupato a conservarsi il potere pericolante per la guerra civile.

In questo il parlamento di Scozia manda a domandarla; e per quanto repugnasse dal porsi in mano di quei furibondi, ella s'imbarcò, e dalla terra de' suoi trionfi passò a quella delle sue sciagure (1). Elisabetta, che in lei abborriva non meno le pretensioni che la bellezza, le negò il salvocondotto e cercò sorprenderla; pur ella riuscì ad approdare.

Gli applausi onde fu accolta, l'ammirazione per le grazie, lo spirito, la bellezza di lei, la compassione

(1) Brantome, ch'era del séguito, racconta: « Si mise alle vele. Essa, senz'altro badare, appoggiò le due braccia alla poppa della galera, e cominciò a versar lacrime, gettando i begli occhi sul porto e sui luoghi donde s'era partita, ripetendo ad or ad ora queste meste parole: Addio Francia! addio Francia! E così continuò quasi cinque ore, sinchè cominciò a far notte, e le fu chiesto se non volesse torsi di là, e prendere un po di cena. A ciò raddoppiando le lacrime, proferì: *Or sì, Francia mia cara, or ti perdo affatto di vista, poichè la buia notte è gelosa del contento ch'io aveva di guardarti finchè potessi, e nero velo mi stende innanzi agli occhi per rubarmi questo bene. Addio dunque, mia cara Francia; più non ti rivedrò, mai più.* E si ritirò, dicendo aver fatto il contrario di Didone, la quale fissava continuamente il mare dopo che Enea partì da lei, mentr'essa guardava pur sempre la terra. Volle coricarsi senza mangiar che un'insalata, nè discese nella camera di poppa, ma le fu rizzata la traversa della galea sull'alto della poppa e quivi disposto il letto. Poco riposò, non dando tregua ai sospiri e alle lacrime; e comandò al timoniere che alla punta del giorno, se ancor discerneva la terra di Francia, la svegliasse, e non temesse di chiamarla. E fortuna la favorì, chè essendo taciuto il vento, e dovuto far forza di remi, poco si vantaggiò di cammino quella notte; tanto che all'aprir dell'alba apparve ancora la terra di Francia. Avendo il timoniere fatto secondo il comando, ella s'alzò sul suo letto, e ancor si pose a contemplare Francia sinchè potè. Ma allontanandosi la galea, anche quella gioia s'allontanò, nè più vide il felice terreno; onde raddoppiò queste parole: *Addio Francia; io credo non riverderti più mai.* » — Son notissimi i suoi versi di congedo.

pel doppio lutto del marito e della madre, non le celarono pur un istante le miserie sue ed altrui, e tra le selvagge feste onde fu accolta, le trasparvero le profonde e insanabili piaghe d' un paese, ove giungeva abborrita dai nemici, tradita da Murray suo fratello naturale. Maria veniva a battaglia colle armi del mezzodì, bellezza, lusinghe, arti, eloquenza, lacrime; possedeva gli artifizii dei Guisa, ma a differenza di essi aveva la passione, e vi si abbandonava; seducente e sedotta, strascinando e strascinata: tollerò i Protestanti, ma questi le fecero colpa di seguire l'avita religione, negavano che all'*idolatra* potesse rimanere alcuna autorità neppure civile; per tutto sciorinavansi emblemi e allusioni a fatti biblici ove la idolatria è castigata. Knox soffiava nel fuoco, aveva dal pulpito imprecato alla morte di Francesco II, e scritto contro il governo delle donne: negli imprudenti colloquii cui Maria lo accolse, crebbe di baldanza, e la chiamava Giezabele, e vantavasi di averla fatta piangere più volte (1).

(1) Knox (*Hist*, p. 311-315) racconta il proprio colloquio con Maria, appena tornata.

« L'opera vostra contro il governo delle donne » gli disse la regina « è pericolosa e violenta; arma i nostri sudditi contro noi, che siamo regina. Avete commesso un errore e peccato contro l'evangelo che ordina obbedienza e benevolenza. Siate dunque più caritatevole d'or innanzi verso quei che non pensano come voi.

« Madama, se fulminare l'idolatria e sostener la parola di Dio, è incoraggiar la ribellione, io sono reo. Ma se, come penso, la conoscenza di Dio e la pratica del vangelo conducono i sudditi a obbedir al principe dal fondo del cuore, chi ne li può biasimare? Il mio libro è l'espressione d'una opinione personale; non riguarda precisamente la coscienza, non racchiude principii imperiosi, e quanto a me, finchè le mani di vostra maestà saranno monde del sangue dei santi, vivrò tranquillo sotto la vostra legge. In fatto di religione, l'uomo non è tenuto obbedire alla volontà del principe, ma a quella del suo creatore. Se al tempo degli apostoli tutti fossero stati costretti seguir la medesima religione, dove sarebbe il cristianesimo?

« Gli apostoli non resistevano.

« Non obbedire è resistere.

« Non resistevano colla spada.

Eppure cortese e benevola, essa procurava cattivarsi i cuori e rimettere l'ordine; cercò riconciliar Elisabetta, rinunziando affatto al titolo di regina d'Inghilterra; ma costei ricusò un abboccamento colla bella rivale, e si brigò nello sceglierle uno sposo, facendo opposizioni a tutti i proposti, ed esibendole fino il suo Leicester. Maria, per politica e pel voto del suo cuore elesse lord Enrico Stuard conte di Darnley, che aveva diritti alle corone di Scozia e d'Inghilterra. Nozze a tutti spiacenti, a lei fatali; i predicanti imprecarono al garzone spregiato e spregevole; Elisabetta lo disdisse; il
1565 conte di Murray orditore di continue insidie contro la sorella, tramò per rapirlo, onde messo fuor dalla legge, rifuggì in Inghilterra.

Darnley era bello e null'altro, briacone inetto, avido

« Perch è non n'aveano il potere. »
Allora Maria s'alzò, esclamando con forza maggiore: « Pretendete dunque che i sudditi possano resistere ai re?
« Senza alcun dubbio s'e' passano i limiti. Tutto quel che la legge ci domanda è di venerar il re come un padre; e se un padre casca in frenesia, si rinchiude. Quando il principe vuole scannar i figli di Dio, gli si toglie la spada, gli si legano le mani, si getta in prigione finchè non abbia recuperata la ragione. Non è disobbedienza, ma un obbedir alla parola di Dio.»
Maria stava silenziosa e sgomentata, poi dopo lungo silenzio riprese: « Ebbene, lo vedo; i miei sudditi obbediranno a voi e non a me; faranno ciò che comandate voi, non ciò che avrò risoluto io. Ed io dovrò fare ciò che m'avranno ordinato, non ordinare ciò che debbono fare.
« Tolgalo Dio! unico mio desiderio è che principi e sudditi obbediscano a Dio. La sua parola dice che i re sono i padri nutritori, e le regine le madri nutrici della sua Chiesa.
« Senza dubbio; ma la Chiesa vostra non è quella di cui io voglia esser madre e nutrice. Io difenderò la Chiesa romana, la Chiesa vera di Dio».
Queste imprudenti parole fecero scoppiare lo sdegno di Knox, e « la vostra volontà, o madama, non è la ragione. La meretrice romana è caduta, polluta, degradata.
« La mia coscienza mi dice il contrario.
« La vostra coscienza non è illuminata. »
E partì, e ai Protestanti disse: « Nulla si può sperare da colesta donna, piena di astuzia e d'alterigia ».

di vendicarsi di quei che gli aveano contraddetto, non mai sazio degli onori che l'innamorata gli prodigava. Sazia di quella bellezza senza intelletto, di quella gioventù senza eroismo, Maria cominciò a ritirargli la sua confidenza, concedendola piuttosto a David Rizzio piemontese, uom destro, ma vecchio e brutto da non lasciar luogo a sospetti. Pure i nemici della regina ispirarono a Darnley gelosia, e voglia di regnar solo: Elisabetta dirige la trama che dee sotto il costui nome far dominare Murray; Knox interrogato risponde, ben la Chiesa di Dio salvarsi col sangue d'un idolatro; Rizzio è trucidato a piè della regina, gravida di sette mesi; e dopo il 1566
colpo l'assassino mesce, bee, e le dice: « Vostro marito 5 marzo
« ha fatto tutto questo » — Ah così?» prorompe la regina: « addio lacrime: pensiamo alla vendetta ». Di subito ripigliato il vigore che ne' pericoli le rinasceva, fugge traendo seco il marito, quasi per strapparlo ai vili complici, torna armata sopra Edimburgo per punire gli assassini, che salvaronsi in Inghilterra; è di nuovo regina degli Scozzesi, e l'assassinio d'Elisabetta resta senza frutto.

Darnley le giurava di non averne colpa; ma le mostrano la firma di lui, apposta alla congiura. È dunque anche vile; poteva Maria più amarlo? La quale si circondò di persone a lui avverse; e Murray ed altri cui ella avea perdonato, pensarono ucciderlo come tiranno e mentecatto, nè Maria ignorò la trama. Darnley non assistette al battesimo di Giacomo suo figlio, e vedendosi vilipeso, ritirossi a Glascow; ma quivi avendolo preso il vaiolo, la regina accorre ad assisterlo, e la loro amicizia 1567
si rinnova. Frutto e pegno ne sarebbe stata la perdita di Murray, onde costui accelerò l'antico disegno col cancelliere conte di Morton, e con Bothwel ammiraglio ereditario di Scozia, signor potentissimo, caro a Maria

come suo fedele protettore, ma carico di debiti quanto d'ambizione. Una sera ch'ella stava al ballo, la casa da lei assegnata al marito saltò in aria (1). Maria giurò vendetta, ma Murray e i predicanti per salvar sè colla rovina dell'idolatra, versarono il sospetto sovra lei e Bothwel. Questi accusato, comparve con quattromila gentiluomini e sopra un cavallo donatole da Maria, e ch'era appartenuto a Darnley, e nessuno osò presentarsi attore, onde i giurati lo rimandarono assolto. Ma per tutto sollevasi un grido d'orrore contro l'adultera, la micidiale, la infame; e Maria, la quale sapeva ciò che di lei dicevasi, crede lui innocente com'essa, e calunniato dall'odio che sempre piomba sui favoriti. Egli però da un pezzo mirava a sottrarsi ai creditori, ed ora mosse ogni forza per ottener la mano di Maria. Ricusa ella sulle prime; ma egli, come ministro, la induce a cassar tutti gli atti contrarii alla religione riformata, col che s'acquista l'aura popolare; poi un giorno la rapisce, e la reca al suo castello di Dunbar. Fuori mandò voce d'esser con lei daccordo; a lei mostrò come l'onore ne fosse irreparabilmente compromesso, e le sporse uno scritto dei pari che protestavano dell'innocenza di lui, e chiedeano a Maria lo sposasse; che serve? tre mesi dopo l'assassinio, un vescovo protestante benedisse i nuovi sposi.

Se la debolezza d'una giovine, abbandonata da'suoi

(1) Maria sposò dappoi Bothwell: si hanno otto sue lettere amorose a lui scritte, e dodici sonetti di man di Maria; dunque ella fu complice dell'assassinio del marito. Ciò accettarono i più degli storici; e massime i protestanti, come Hume: Robertson non osa condannarla che di eccessivo acciecamento. Ma fu provato che i sonetti erano fatti da Buchanan, le lettere da Maitland, un de'congiurati, il quale imitò la scrittura di Maria; le circostanze del fatto palesano l'innocenza di lei. Veggansi Goodal, *Examination of the letters supposed to be written by Mary queen of Scots*. Edimburgo 1754: Gilbert Stwart, *Hist. of Scotland* 1782, il quale sfidò Robertson a confutare il racconto da lui fatto, nè Robertson lo smentì; John Whitaker, *Mary queen of Scots vindicated*. Londra 1787.

senza conoscere il perchè, in man d'un astuto ambizioso, possa compatirsi, giudicatene voi; i malevoli non volero vedervi che una scena concertata, benchè ella protestasse aver creduto innocente Bothwel. Ma la nazione ne fu indignata, e i nobili sospettando ch'egli volesse mandar a male l'erede del trono, si confederarono per punire l'assassinio di Darnley; Murray, benchè lontano, e Morton e Maitland complici dell'assassinio di cui vedevano altri cogliere il frutto, moveansi con più ardore, perchè voleano parer innocenti. Si arma d' ambe le parti, ma i realisti ricusano combattere; e Maria, resasi ai confederati, tra le ingiurie de' soldati fu condotta come in trionfo, preceduta da uno stendardo ove stavano dipinti il cadavere del re e il principe Giacomo, col motto « Signore, giudica la causa mia ». Invano tentando colle parole e coll' aspetto desolato eccitare a compassione il popolo, fu spinta prigione. Bothwel trafugossi nell'isole Orcadi ove visse di pirato; preso il suo vascello, fuggì ancora in Danimarca, ove imprigionato e impazzito, morì dopo otto anni.

I confederati, intitolatisi lôrdi del consiglio secreto, costringono Maria a firmar l'abdicazione; Giacomo VI d'un anno é coronato, e datogli reggente Murray, il quale accorso di Francia, intimò il parlamento ove si recarono lettere e sonetti, che provavano l'adulterio di Maria e le conseguenze, onde si diede indulto a' suoi persecutori passati e futuri.

La sorte della infelice, abbandonata ai furibondi, suscita pietà massime ne'Cattolici; e Giorgio Douglas di diciotto anni, invaghitosi della bella soffrente, le trova modo a fuggire. Tosto ella revoca la forzata abdicazione, offre di rimetter le sue ragioni a un parlamento libero, e chiede giustizia degli uccisori di Darnley. Ciò non potea garbare a Murray e suoi complici; onde si

armano e battono i realisti: Maria manda ad Elisabetta un anello, che a questa inviatole già come pegno d'amicizia, e avutone cortesi esibizioni, rifugge presso di essa.
1568

Esultò costei d'averla nelle mani; le ricusò un colloquio, nè volle lasciarla passar in Francia, o tornare in Scozia, e professò non le darebbe protezione se non quando *fossero stati confusi i suoi calunniatori*.

Ciò volea dire che le si facesse il processo; e in fatti fu cominciato a York. Qui intrighi senza fine, volendo Murray indurla a rinunziargli la reggenza, ed Elisabetta veder umiliata e svilita la sua *buona sorella*. Maria oppose fermezza e, ultimo rifugio dei deboli, le proteste; chiese i documenti d'accusa per ismentirli, ed essendole ricusati, incolpò di complicità Murray e i capi dell'avversa parte, i quali se ne tornarono in Scozia, regalati da Elisabetta, e sebbene vinti di fatto, gridandosi vincitori, perchè l'altra stava rinchiusa, mentre Murray governava a talento della Inglese. Maria fu data in più severa custodia a Giovanni Talbot a Tutbury; le potenze presero interesse per lei, ed Elisabetta fingea sempre condiscendere, ma se negava ai sudditi di quella il diritto di punirla e deporla, volea per sè quello di tiranneggiarla, e prolungava gl'indugi; e ad ogni tentativo fatto per liberarla, ne esacerbava la condizione. Il duca di Norfolk che cercò sottrargliela, mandò a morte; peggio la trattò dopo l'eccidio di san Bartolomeo; essendosi bucinato che Giovanni d'Austria volea farla fuggire e sposarla, Elisabetta aiutò gl'insorgenti de'Paesi Bassi. Era naturale che gli avversi ad una voce domandassero la morte di cotesta, centro delle trame cattoliche; ma Elisabetta, che non gusta tali accordi contro le corone, medita un assassinio che la liberi senza responsalità verso i contemporanei e gli avvenire; e si prepara a consegnarla ai suoi nemici di Scozia che la

uccidano secretamente. La morte del principale complice sventa il disegno, del quale sussistono le prove.

Questo complice era Murray, assassinato da un Hamilton; al qual colpo la Scozia andava in pieno scombuglio, e tra i lôrdi del re e i lôrdi della regina nascevano contrasti e abbaruffate. Dapprima ebbe la reggenza il conte di Lennox padre di Darnley; ucciso in una zuffa, gli sottentrò il conte di Mar; ma più poteva il tristo Morton, anima della fazione avversa a Maria, e che al fine divenuto reggente, e ligio affatto a Elisa- 1572
betta, scontentò di modo che Giacomo VI di dodici anni
fu invitato a governare da sè. 1578

Morton finse ritirarsi ai piaceri, ma invece intrigava a tutta possa e tenea prigione il re. Edme Stuard signore d'Aubigny, educato in Francia nell'arte di piacere, guadagnò la grazia del re e il titolo di duca di Lennox col lasciarsi convertire alla sua credenza; calunniato come aderente a Francia, fa accusar Morton come fautore d'Elisabetta, e complice dell'assassinio di Darnley; del che convinto è decapitato. Elisabetta fremette, e udendo come il favorito volea metter pace tra Giacomo e la madre, soffiò nelle dissensioni cagionate dal clero, che volea tor via i vescovi; e sostenne alcuni signori invidiosi, ai quali venne fatto di arrestare il re, fargli bandir di Scozia Lennox che passò a morire in Francia. Giacomo, riuscito a sottrarsi da'pretesi liberatori, torna ad Edimburgo; e per metter fine alle prediche de'*fratelli* cioè de' Presbiteriani contro di lui, fa dal parla- 1583
mento proibire ogni assemblea, sottoporre alla giurisdizione regia le persone di qualsiano condizione; morte a chi predica contro il re, capo della Chiesa.

Maria, che stentava nel carcere, quando seppe Giacomo prigioniero, scrisse dignitosa e amorevole lettera a Elisabetta mostrandole i suoi torti, e questa finse

propor nuovi patti, mentre veramente meditava l'ultimo colpo. Si sparsero assurdità di trame ordite dalla prigioniera, di assassini venuti per trucidar Elisabetta e mandati al supplizio; un'associazione di Protestanti si formò per tutelare i giorni della regina; e si vinse l'assurda legge, che la persona a cui favore si attentasse novità, fosse privata d'ogni diritto alla successione. Laccio inevitabile per Maria, la quale data in custodia ad Amias Paulet e Drue Drury puritani accaniti, fu posta in prigione malsana, e ch'è peggio, le fu avversato il figliolo; e quando Elisabetta, sgomentata dalla lega che diceasi preparata da Filippo II per esterminio della Riforma, volle combinarne una di tutti i Protestanti e strinse alleanza offensiva e difensiva con Giacomo, ossia coi ministri ond'essa il circondava, ogni speranza di scampo fu perduta per Maria.

Alcuni giovani sacerdoti cattolici formarono una trama, o un voto a favor di Maria; la polizia inglese istruitane la fomentò, e procurò lettere che mostrassero corrispondenza di Maria con esteri; i pretesi congiurati furono presi e fatti a quarti; Maria accusata di trama, e presele tutte le carte, fu posta a processo, dove la condanna era prestabilita. Meravigliò, inorridì essa quando scoperse la lunga trama contro di lei, e fila da cui le era impossibile districarsi: « Miei delitti « sono la nascita, le offese fattemi e la religione. Della « prima vo altiera; le altre so perdonare; la religione « m'è fonte di consolazioni e speranze, tanto che sarei « contenta se per sua gloria il mio sangue scorresse « sul patibolo ».

Il parlamento già avvezzo a condiscendere a tutto, ratificò l'indegna procedura, e chiese pronta esecuzione, mentre Elisabetta simulava esitare; Elisabetta che accettò ricami e vesti di Parigi offertile dalla sua vittima,

« che ai consiglianti morte rispondeva: « Poss'io ucci-
« dere l'augellino ricoveratosi nel mio grembo? »

Maria, strapazzata come l'infimo colpevole, non perdette dignità. « A dispetto della vostra sovrana e de'giudici suoi schiavi, morrò regina. Indelebile è questo carattere, e il consegnerò coll'anima a Dio da cui il ricevetti, e che conosce l'onor mio e la mia innocenza».

Scrisse ad Elisabetta chiedendo che il suo corpo fosse spedito in Francia per dormire con sua madre; che fosse giustiziata in pubblico, affinchè non s'inventassero calunnie sul modo onde morrebbe, e che i suoi famigli potessero uscir di paese coi legati che loro faceva.

Elisabetta, invano procurato che i due puritani custodi la spacciassero alla cheta, soscrisse la sentenza. Quest'iniquità era pur troppo una giustizia politica, giacchè Maria rappresentava il partito cattolico, e all'alzarsi di questo ella sarebbe stata regina. La politica non debbe aver viscere.

Maria salì al palco con decoro e pietà. Non si volle concederle il confessore, e a stento il crocifisso (1), men- 1587 18 feb
tre Fletcher decano protestante la minacciava di eterna perdizione se non rinunziasse all'idolatria e non si confessasse in colpa. Quando poi il capo fu tronco, costui esclamò: «Così perano tutti i nemici d'Elisabetta» e solo il conte di Kent rispose « Così sia ». Elisabetta si dolse che avessero eseguito i suoi ordini senza lasciarle il tempo di revocarli; ma il popolo la rassicurò facendo feste e luminare; questo buon popolo, per cui salute e al cui voto soltanto s'era ella indotta a sagrificare l'*amabile sua cugina* (2).

(1) « Madama » le diceva Kent « Cristo bisogna averlo nel cuore, non alla mano ». Ed ella: « Per averlo più sicuramente nel cuore, è bene averlo sotto gli occhi ».

(2) Oltre il citato Tytler, documenti affatto nuovi e d'inaspettata luce produssero RAUMER nei manoscritti tratti dalle biblioteche di Francia;

Giacomo inorridì, minacciò, non volle udir le scuse che Elisabetta gli mandava per questo *sciagurato accidente* (1), ma ben presto si taque per non pregiudicare ai suoi diritti di successione; Enrico III di Francia mostrò un imbecille risentimento; Filippo II armò l'*invincibile armada*, che Sisto V accompagnò colla bolla di deposizione, e che le tempeste e gl' Inglesi dissiparono (2).

Nè Filippo s'aquetò contro la gran nemica de' cattolici, ed ora la cercò con assassinii, ora le sollevò l'Irlanda. Dacchè questa fu conquistata da Enrico VI, benchè si considerasse per dipendente, restò in perpetua rivolta: non volendosi incivilirla, nè potendosi sottometterla, mai non le furono partecipate le leggi inglesi; le truppe che mandavansi, scarse e non pagate, crescevano l'anarchia. Irlanda

Colà conservavansi semplici i costumi; pastori e agricoli senz'industria, senza città, con governo patriarcale. ove la linea primogenita godeva autorità maggiore, e ciascuna tribù stava sotto un capo, che il potere illimitato lo trasmetteva al figlio preferito. Il potere arbitrario dei capi (*chieftains*) sopra le loro tribù recava confusione, e sfogo di violenze effrenate; gli altri proprietarii gl'imitavano con passioni turbolente e non tem-

GONZALES negli *Appunti relativi alla Storia di Filippo II*; ALESSANDRO di LABANOFF nelle *Lettere inedite di Maria Stuarda*; oltre quelli del *State-papers office*. Sui quali un notevolissimo articolo di Philarète Chasles leggesi nella *Revue des deux mondes*, 1841 gennaio. A questi s'appoggia ciò che noi diciamo diverso dalle storie volgate

(1) Quando la Corte di Scosia prese il bruno, il conte d'Argyle si presentò tutto in armi, dicendo: « Questo il solo lutto che convenga ».

(2) Lingard annovera, da questa vittoria alla morte di Elisabetta, sessantun ecclesiastici, quarantasette laici, due gentildonne mandati al supplizio per titolo di religione; per lo più erano sventrati vivi. Addosso agli altri cattolici ricusanti pesavano enormi contribuzioni, onde i ricchi ridotti a miseria; de' poveri empite le prigioni, tutti turbati nelle case con ricerche incessanti.

perate da educazione: il popolo soffrente corrompeasi come avviene nella schiavitù, tra invidia, sudiciume, ozio, vendette sanguinarie.

Semente di discordie erano le prevalenti famiglie dei Butler e dei Fitzgerald, per aquetar le quali vennero logotenenti regii. Il giovane figlio di Kildar, capo dei Fitzgerald, esortato da un bardo a vendicar suo padre che credeva ucciso da Enrico VIII, dichiarò guerra a questo; soccombette, stipulò il perdono per sè e i suoi, ma fu decapitato. Le novità religiose v'erano spiaciute, sicchè i due partiti s'unirono a respingerle, ma vinti si sottomisero; i lôrdi irlandesi sollecitarono il grado di pari, ed Enrico, abolito il danaro che tributavasi al papa, s'intitolò, non più signore, ma re d'Irlanda. Se il parlamento rassegnossi ai decreti religiosi d'Elisabetta, molti contadi si opposero a viva forza. Essa regina s'industriò al meglio del paese; ad Ugo O'Neal, d'una delle prime famiglie, diede titolo di conte di Tyrone; ma egli l'ebbe per un distintivo di servitù; e fingendo sommessione, preparò un generale ammutinamento, coll'appoggio del re di Spagna, e l'esercito inglese fu trucidato.

Morto il Leicester, Elisabetta avea volto il cuore al figlio di lui conte d'Essex, ella di cinquantacinque, egli di vent'anni. A questo commise dunque di sottomettere colla forza la contumace provincia, ma l'allestimento che 1599
più d'ogni altro era costato a Elisabetta fu da lui usato alla peggio, sin a dovere scendere a vergognosi patti col conte di Tyrone. Essa dunque il privò della sua grazia, gliela rese, gliela ritolse, contrastata dall'ascendente che l'improvido ma franco ambizioso aveva aquistato su lei, a preferenza de'ravviluppati politici che la circondavano. Caduto di nuovo, i Puritani, coi quali erasi egli gettato, con fervore, levano querele e preghiere per lui; ed egli,

con due o trecento congiurati corre sopra Londra, ma nessuno gli bada; onde preso, è condannato, ed Elisabetta, ch'egli avea trattata da vecchia, lo lascia andar al
1601 supplizio.

Presto ne fu pentita, e rammaricata delle rivelazioni uscite nel processo di lui, donde le appariva che i suoi ministri stessi la credeano vissuta abbastanza; e benchè lord Montjoy dopo immense pene sedasse l'Irlanda, la
1603 gioia più non tornò ad Elisabetta, che di settant'anni anni morì. Rotto allora il fascino delle splendide sue qualità, apparve il despotismo introdotto dai Tudor, e la punizione ricadde sulla *razza sfortunata*, come chiamarono gli Stuardi.

Giacomo di Scozia avea avuto il regno continua- Giacomo I
mente tempestato da nobili e da Puritani. Credette egli aquetarli coll'invitar tutti i capi delle famiglie regie a un banchetto, e fattili promettere di por un sasso sul passato, li menò in processione dandosi mano due a due, sin ad una piazza ove bevettero insieme. Il domani erano di nuovo all'armi e al sangue.

Qualche importanza gli diedero le trame de'Cattolici e le minaccie di Filippo II contro l'Inghilterra, giacchè allora i Protestanti si restrinsero col re, formando una
1588 associazione i cui membri *(convenant)* convenivano di difendersi contro i nemici esterni ed interni. Ma perchè i Cattolici tollerava sin a perdonare le loro macchinazioni colla Spagna, fu accusato di pender a quella parte, e costretto assentire le domande dei Convenanti, per le quali fu stabilito il governo presbiterano. I Puritani però, disgustati ch'egli ripatriasse i Cattolici, faceano
1597 turbe e tumulti, sicchè egli non campò che fuggendo; poi rifattosi, ordinò processi contro i predicanti sommovitori; infine tornò alla dolcezza e alle concessioni, e il clero ottenne rappresentanza nel parlamento, mal-

grado l'opposizione dei Puritani, cui parea con ciò ristabilito l'episcopato. E in fatto egli il favorì, vedendo come i Presbiteriani tendessero a repubblica, e diceva: « Se non c'è vescovi, non c'è re » e lo sosteneva nelle dispute, delle quali troppo si dilettava.

Chiamato, col nome di Giacomo I, a succedere alla omicida di sua madre, i nobili rei del sangue di questa, temevano vendetta; il clero anglicano stava in sospetto d'un re calvinista, i Cattolici speravano sempre un successore di lor credenza: ma le promesse sue aquetano tutti, ed è accolto in Inghilterra con tale entusiasmo, che uno Scozzese esclamò: «Cotesti imbecilli guasteranno il nostro buon re». Giacomo corrispose prodigando onorificenze, e in sei settimane creò dugentrentasette cavalieri, onde per celia fu affisso un metodo onde tener a mente tutta questa nuova nobiltà.

Da qui i primi disgusti; ma peggiori dalla sua moderazione, colpevole in tempi esagerati. Non prese parte agli ampi disegni di Enrico IV contro casa d'Austria, e fe pace colla Spagna. I Puritani repressi da Elisabetta, speravano ora risorgere, ma invano; i Cattolici confidavano nel figlio della Stuarda, ma egli lasciò corso alle antiche leggi contro di essi, e a famiglie benemerite e scozzesi affidava la cattura e la confisca degli scomunicati più ricchi, coi quali esse poi patteggiavano a danaro. Congiura delle polveri Roberto Catesby pensò redimere i Cattolici da siffatta tirannide, e con pochi preparò una mina sotto la sala del parlamento. Scoperti, lungo e clamoroso divenne il processo, volendosi vederne imputati i Gesuiti; ma i rei nol fecero, e confessando il fatto, e vantandosene, furono uccisi. Garnet provinciale de'Gesuiti, che alla tortura professò averne avuto notizia in confessione, e fatto per impedirlo ogni opera permessagli dal suggello sacramentale, fu squartato, e chiedea perdono al re,

non della macchinazione cui non ebbe parte, nou del silenzio impostogli dalla religione (1), ma di non aver dapprincipio rivelato certi leggeri sentori.

Ne fu esasperata la condizione de'Cattolici; e Giacomo sebbene in parlamento sostenesse poter anche tra questi essersi trovato alcuno buono e che siasi salvato, li perseguitò, se non col furore, pure coll'insistenza di Enrico VIII. Piccandosi poi di teologia, disputava sui dogmi, sulle bolle, sull'origine del potere; avendo il Bellarmino, col nome di Mattia Tortus, scritto contro il giuramento ch'egli esigeva circa cose di fede (2), egli

(1) Il fatto sta così: Catesby, divenuto capitano per servigio dell'arciduca, andò e chiese a Garnet se, caso gli fossero comandate fazioni, ove coi rei dovessero farsi perire anche innocenti e inermi, potrebbe obbedir in coscienza. Il Gesuita rispose di sì, e l'altro ne fece applicazione al proprio disegno.

(2) Ecco la formola del giuramento di Giacomo d'Inghilterra: « Io N. N. riconosco sinceramente, protesto, testifico e dichiaro in mia coscienza alla presenza di Dio e degli uomini, che il nostro sovrano e signore il re Giacomo è legittimo sovrano di questo regno e di tutti gli altri Stati da lui posseduti: che il papa, nè per se stesso, nè per autorità della Chies... o sede romana, nè in qualunque altro modo si sia, ha autorità di depo...e il re, o disporre del regno, o degli altri dominii di esso, nè autorizza...e alcun principe straniero ad assalirlo, o a turbarne la persona, o gli Stati; nè liberare i suoi sudditi dalla loro fedeltà ed obbedienza; nè per...mettere ad alcuno di essi di armarsi contro di lui, eccitare torbidi, rec...are danno, o fare violenza alcuna al suo Stato, al suo governo, o ad alc...uno de'suoi sudditi negli Stati di lui. Giuro altresì di tutto cuore, che, per qualunque dichiarazione o sentenza di scomunica o di privazione, fatta o accordata dal papa o da' suoi successori o da alcuna autorità derivata o pretesa derivata da lui, o dalla sua sede, contro il re o suoi successori; per qualsissi assoluzione di obbedienza data a'suoi sudditi, io serberò vera fede ed unione a sua maestà ed a'suoi eredi e successori; e li difenderò a tutto potere contra ogni sorta di cospirazione e di attentati contro la persona, corona e dignità sua e loro, sotto pretesto o colore d'una tale sentenza, o di qualunque altra cosa. Impiegherò ogni sforzo per discoprire, e dare in lume a sua maestà e a'suoi successori tutti i tradimenti a cospirazioni contra di lui o di essi, che potrò ritrovare, o de'quali intendessi parlare. Giuro ancora, che abborrisco di tutto cuore come empia ed eretica la dottrina ed asserzione, che i principi scomunicati, o privati de' loro Stati dal papa, possano essere deposti o uccisi da'loro sudditi, o da qualsia persona. Credo, e sono persuaso in mia coscienza, che nè il papa

rispose colla *tortura torti* (1); volle far guerra all'Olanda per aver messo in cattedra Vorstius, sostegno degli Arminiani, contro cui egli aveva argomentato.

Ma in questo tempo gli episcopali regii e i presbiteriani repubblicani formarono due sette, che s'odiarono peggio che Protestanti e Cattolici, donde cominciarono i partiti dei *wigh* e dei *thory*, e la differenza tra il carattere inglese e l'americano. Molte fanatiche sette religiose elevatesi in quel tempo, trovarono libertà nelle colonie che Giacomo stabilì nell'America settentrionale.

Lo spavento che ebbe Maria quando n'era incinta dicono cagionasse a Giacomo insuperabile avversione alle armi, onde il dipingevano con foderi senza spada, e correva per le bocche: « Elisabetta re, Giacomo regina ». Alla debole costituzione suppliva coi maneggi e le simulazioni; ma la prudenza degenerava in pusillanimità, la benevolenza in accecamento; e dai libri avea tratto un concetto della potenza regia, sconveniente col suo paese e coi diritti della libera religione che proclamava. Affettava erudizione, ed era per verità ben istruito in cose inutili a re; parlava sentenze prudentissime e operava inettamente; onde Sully lo chiamò « il pazzo più savio d'Europa » atteso la dissonanza fra i bei detti e gl'incomposti fatti. Giusto per sè, conniveva agli abusi de' favoriti, i quali erano necessarii alla sua debolezza. Il primo fu Roberto Carr, scudiero ch'egli stesso istruì nel latino

nè altra persona qualunque, non ha il potere di assolvermi da questo giuramento, o da alcuna sua parte. Riconosco, che questo giuramento mi viene prescritto da un'autorità legittima, e rinunzio ad ogni perdono e dispensa contraria. Confesso pienamente e sinceramente, e giuro tutte le cose specificate di sopra ecc.

(1) È libro rarissimo, e porta il titolo: *Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro juramento fidelitatis adversus duo brevia pontificis Pauli V et epistolam cardinalis Bellarmini ad G. Blanckvellum archipresbyterum nuper scriptam, Londini excudebat Robertus Barckerus* 1607, in-4°.

e fe conte di Rochester, poi di Salisbury, poi di Sommerset; indi il duca di Buckingam, avidi sempre d'impingnare a spese del regno. E Giacomo, che non avrebbe osato dar di sua mano cento lire, senza riguardi firmava ordini al tesoriere.

Adunque le finanze andarono di male in peggio. Pensò ristorarle col metter ad alto prezzo le dignità, poi cedette agli Olandesi Flessinga, Briel e Ramekens, a un terzo del prezzo per cui Elisabetta gli avea ricevuti in pegno; ma a veder e non vedere il danaro era dissipato. Accoglieva il parlamento? diveniva sì tempestoso, che bisognava procrastinarlo. Avendo cercato dieci ventine di mille lire sterline, la camera gliene volea dar sole nove; se non che il lord tesoriere avvertì che il re abborriva il 9, perchè s'erano trovati nove poeti mendicanti, sebbene seguaci delle nove muse; e anche l'11, perchè a tanti furono ridotti gli apostoli dopo il tradimento di Giuda, ma bensì il 10, numero de' comandamenti di Dio. Pomposissima ambasciata inviò in Germania per sostenere l'elettor palatino suo genero sul trono di Boemia contrastatogli da Ferdinando III, onde fu detto che a questo il re di Danimarca avea spedito 100 mila aringhe salate; l'Olanda 100 mila barili di butirro; Giacomo 100 mila ambasciadori. La pesca delle aringhe sulle coste inglesi aveva egli vietata agli Olandesi, che si rassegnarono sinchè durò la guerra; ma fatta tregua colla Spagna, mandarono navi da guerra a proteggere le pescatorie, e 3000 navi e 50 mila uomini occuparono a quel servigio; e Giacomo lasciò fare. Il gran navigatore Walter Raleigh, prigione come reo della morte del conte d'Essex, propose rivelar una miniera d'oro nella Guiana,
1616 onde fu liberato e spedito alla scoperta con dodici vascelli. Con questi egli sorprese la città spagnola di San Tommaso in piena pace, e Giacomo che allora blandiva

la Spagna, il condannò a morte. Raleigh, toccando la scure, esclamò: « Rimedio eroico, ma buono per tutti i mali ». Quel supplizio, che parve bassa condiscendenza alla Spagna, disgustò affatto il popolo, già noiato dai modi con cui Giacomo suppliva ai sussidii negatigli dalle camere, e pretendeva forzarne i voti sin coll'arrestare alcuni membri.

La Scozia, ove lo statuto restringeva di tanto la reale prerogativa, scapitò dall'avere il suo re sul trono inglese, ma invano Giacomo adoprò per congiungere i due regni. Nel parlamento del 1606 tenne un discorso, capolavoro della sua erudizione, ove David e Astrea, san Paolo e Bellona comparivano a vicenda; dall'indissolubilità del matrimonio argomentava quella della Gran Bretagna; lui esser pastore, pecore Inglesi e Scozzesi; doversi dunque congiungere i due regni, perchè egli non peccasse di bigamia, nè fosse un sol capo su due corpi, un sol pastore a due armenti.

Malgrado quella tempesta di metafore, la proposizione fu ricevuta dal parlamento inglese con freddezza, dallo scozzese con repugnanza; e solo si accordò che cessassero le leggi ostili fra i due regni, e gli abitanti dell'uno fossero naturalizzati nell'altro; avviamento a toglier col tempo le barriere. Egli stesso poi vi si recò per istabilire il sistema episcopale, col guadagnar i Puritani, e lasciar che perseguitassero l' idolatria, e nel discorso diceva: « Nulla mi sta a cuore più che il ridurre la barbarie de' miei compatrioti alla gentilezza degli Inglesi; « e se gli Scoti vorranno conformarsi alle lezioni di « buona credenza di quelli, riusciranno, giacchè han « già imparato a fare brindisi, a servirsi di vetture e di « begli abiti, tirar tabacco, e parlar un gergo nè inglese « nè scozzese ».

Da quel punto i re d' Inghilterra non ebbero occhio

che a sminuire i privilegi della Scozia, aiutati dai tant onori di cui poteano disporre.

Quanto all'Irlanda, Giacomo pensò sfogare il suo ge nio legale con dare (contro il costume inglese) una legis lazione che abituasse a un viver più sociale. Perdonò a capi insorti contro Elisabetta, ma regolò i diritti de'pro prietarii e i doveri dei villani: il poter giudiziale, tolt ai capi e proprietarii, trasferì ai tribunali; e giudici regi scorrevano a tempi fissi le provincie per punir i delitt nei quali tolse via la composizione (eric). Abolì la con suetudine micidiale all'industria, per cui l'eredità pas sava a tutti i parenti indistintamente, sicchè il capo n tenea parte per sè, il resto distribuiva a volontà all famiglie.

Conosceasi che unico modo di strappare il cattolici smo dall'Irlanda era estendere le colonie, sicchè non v fu iniquità cui non si ricorresse per spodestare gli anti chi padroni, unendo così i torti civili all'oppressione re ligiosa. Gli abitanti della provincia d'Ulster, fedeli cat tolici, per non chiedere perdono migrarono; onde du milioni d'acri vennero alla corona, e vi furono messe colonie, che l'empirono di villaggi e casali. Il 1613, a parlamento generale irlandese vennero deputati di tutta l'isola, mentre prima non v'erano che della parte sottoposta all'Inghilterra: Giacomo pensava comunicare agl'Irlandesi cattolici i diritti stessi de'loro correligionarii in Inghilterra, ma i coloni presbiteriani l'impedirono, oltre che essi Cattolici non cessavano dalle intelligenze con Spagna e Roma.

Anche in Inghilterra Giacomo introdusse alcune novità. I nobili si distinguevano in duchi, marchesi, conti, visconti e baroni del regno. Quest'ultimo titolo davasi a ogni vassallo immediato della corona, obbligato pel feudo a militare; ma poichè la suddivisione li

moltiplicò, venne tenuto barone soltanto chi un intero ne possedesse; gli altri fossero cavalieri: ma nol si potendo effettuare, solo si distinsero i grandi dai piccoli baroni. Sotto Enrico III si stabilì che il re convocasse al suo consiglio i grandi per diritto, i piccoli a volontà; e chi una o due volte vi fosse chiamato dal re per lettera chiusa, restava barone ereditario. Cadde però in disuso, nè più si crearono baroni che per lettere patenti. Ora Giacomo istituì i baronetti, grado medio tra i pari e i semplici gentiluomini, e ne creò anche in Irlanda, poi nell'Acadia e nella Nuova Scozia, per incoraggiare le colonie; ove ogni baronetto doveva possedere tre miglia di terreno in riva al mare o a un fiume, o il doppio nell'interno.

Abile ma perplesso, erudito ma pedante, eccellente gentiluomo e tristo re, Giacomo fu sprezzato malgrado 1625
molte buone qualità, e morendo a cinquantanove anni lasciò il regno a Carlo I, su cui dovea cadere il peso dell'espiazione.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

Germania. Guerra dei Trent'anni.

Se tutti i paesi erano sossopra per la Riforma, quel dov'essa era nata soffriva ancor peggio lo scompiglio generale. Carlo V aveva diviso gli Stati ereditarii col fratello Ferdinando, il quale inoltre aquistò la corona di Ungheria per mezzo della moglie, per elezione il regno di Boemia; e in entrambi i paesi faticò a ribadire l'autorità regia e svellere i privilegi. Giovanni Zapoly aveva lasciato, come si disse, il trono ungherese al fanciullo Giovanni Sigismondo, sotto la reggenza della madre Isabella e di Giorgio Martinuzzi. Questo vescovo del Granvaradino, insigne per qualità e per ambizione, avea sostenuto il suo pupillo fin col porre il regno in vassallaggio della Porta: ma Ferdinando che ad ogni costo voleva quel trono, ne emula la viltà, e si rende tributario al Turco; il quale valendosi della loro nimicizia, relega il fanciullo e sua madre in Transilvania, e unisce l'Ungheria al proprio impero. Martinuzzi, non potendo in Transilvania esercitare il potere assoluto come voleva, s'accorda con Ferdinando, e l'aiuta ad ottenere questo paese e i diritti sull'Ungheria, e in guerra e in pace gli rende servigi segnalati, tanto che l'Austriaco potè dichiarare
1547 quella corona ereditaria nella propria casa, non rimanendo alla dieta che di scegliere la persona. Il Martinuzzi ottenne in premio il cappello cardinalizio, ma poi vedendo come Ferdinando, occupato delle cose di Ger-

mania, mal difendesse quel regno contro gli Ottomani, mandò attorno per la Transilvania, secondo l'uso antico, un uomo a cavallo armato ed un a piedi colla spada, appellando all'armi, e intimò a Ferdinando che s'accingesse contro i nemici della Cristianità. Questi se ne sbriga col farlo assassinare, e cerca giustificarsene col- 1551
l'imputarlo di gravi delitti: ma Giulio III gli oppone gli sterminati elogi da lui medesimo fattine testè per ottenergli la porpora; e conoscendo come o meri sospetti o l'avidità delle immense ricchezze che gli si attribuivano avesser indotto Ferdinando, lo scomunicò. Questi si sottomise; Carlo V supplicò, onde alfine fu ribenedetto; ma dei pretesi tesori del Martinuzzi non ebbe che un orecchio portatogli dal suo assassino (1); e intanto il paese sdegnato insorge; la Transilvania se gli sottrae; dell'Ungheria non conserva il possesso che col farne omaggio alla Porta.

Collo sgomento Ferdinando ridusse la Boemia in obbedienza; ma quando ripristinò l'arcivescovo di Praga, spavento degli Ussiti, e senza autorità degli Stati mise in piedi un esercito per aiutare Carlo V contro gli Smalcaldici, i Calixtini si opposero. Di ciò irritato egli voltò le armi contro Praga, nel tempo che la vittoria di 1547
Muhlberg affidava gli Austriaci ad osare ogni cosa; e dispostevi truppe, chiamò i magistrati e li tenne prigioni fin a tanto che, in nome de'cittadini, non rinunziassero a tutti i privilegi.

Molti morirono dallo spavento, molti dissennarono, agli altri perdonò la vita, poi raccolse una dieta detta di sangue, perchè preceduta dal supplizio di quattro illustri personaggi, ed ivi tolse al popolo le armi e impose gravosa ammenda. Nelle tre prime città di Boemia

(1) Bercastel, *Storia del Cristian.* Lib. LXIV. vol. XXI. p. 92 dell'ediz veneziana.

si flagellarono sei magnati, come « traditori che ammutinarono il popolo contro il *sovrano ereditario*». Questa era intitolazione nuova, che la vittoria gli concedea d'assumere in un trono fin allora elettivo; poi mette i Gesuiti e la censura (1): ma che la persecuzione fosse politica non religiosa, lo chiarisce l'aver egli tollerato il calice.

Alla rinunzia di Carlo, Ferdinando assunse il titolo
1558 d'imperatore, indipendentemente dal papa, il quale
marzo tardò a riconoscerlo, pretendendo che a se solo toccasse l'accettar la rinunzia, nè i principi protestanti aver voce all'elezione. Quetar le turbolenze religiose fu il costante suo scopo, ma vi si adoprò in modo, che la guerra civile scoppiò a Grumbach. Morendo a Vienna,
1564 partiva i dominii fra'quindici suoi figlioli, ai quali in
23 lugl. testamento raccomandava di conservare la religione cattolica. « Se i Riformati, invece di mettersi d'accordo « fra sè, vanno così disuniti, oscuri, puntigliosi, come « potrebb' essere giusto e buono quel ch'essi credono? « Le credenze vere non possono esser molte, ma una « sola; e poichè fra loro ne sussistono diverse, il Dio « della verità non può trovarsi con essi ».

Il suo primogenito, già re di Boemia e de'Romani, gli successe nell'impero col nome di Massimiliano II, probo e prudente uomo, buono in famiglia, valoroso eppure amante la pace, e benchè non abbracciasse le dottrine de'Protestanti, li tollerò in Austria, e ai baroni e cavalieri permise quel culto ne' castelli e sul proprio territorio.

Però i semi di dissensioni religiose erano tutt'altro che estirpati dalla pace d'Augusta. Per la *riserva ecclesiastica* s'erano lasciati ai Protestanti i vescovadi e le badie già secolarizzati, condizione che, se alcun pos-

(1) Vedi Coxe, *Vita di Ferdinando.*

sessore di terre ecclesiastiche, soggette immediatamente all'impero, si separasse dalla comunione romana, perdesse ipsofacto le dignità e i benefizii. I Protestanti la accettarono per allora, ma poi la proclamarono contraria all'eguaglianza e distruttiva della libertà di coscienza; è poichè lo *jus sacrorum* attribuiva loro il diritto di riformare la religione, secolarizzavano le fondazioni ecclesiastiche e traevano a sè i beni. Nella bassa Germania quest'opera fu consumata, mentre nell'alta resistettero i Cattolici, prevalenti di numero; i principi, nell'esercitare quel diritto religioso, violentavano le coscienze; e il Palatinato dapprima fu calvinista, poi luterano, poi calvinista di nuovo; e ciascuna mutazione portava turbamento di coscienze, di posti, di patrie.

Il vescovo di Colonia innamoratosi della canonichessa
Agnese di Mansfeld, per sposarla, apostatò, pure pre- 1582
tendendo conservare il vescovado; ma il clero elesse un altro, onde scisma. Il caso era di grave momento, perchè dei sette elettori, quattro sarebbero riusciti protestanti, e quindi esclusa casa d'Austria dall'impero; ma egli erasi fatto calvinista, onde i Luterani lo abborrivano, e perciò fallì il suo intento. E già i Luterani, congregati a Norim-
berga, aveano condannato i dogmi calvinici traforatisi 1560
nella loro confessione; l'elettore di Sassonia torturava sin alla morte i dissidenti, e stendeva una formola che dovesse firmarsi da chi non voleva esser bandito. E tali formole si moltiplicavano, e divenivano seme di nuove disunioni; i Calvinisti cresciuti pretendeano partecipare
ai beneficii della pace di religione; ad ogni dieta fioc- 1566
cavano lamenti contra le parzialità della camera imperiale, la negligenza dell'imperatore, gli abusi della pace; il che impigriva più sempre le già torpide decisioni d'esse diete, mentre d'ogni parte i rancori scoppiavano in risse

e sangue. Allegando che i Cattolici non si teneano alla
1608 pace di religione, i Protestanti formano un'*unione evangelica*, esponendo un'iliade di querele; gli Stati cattolici ne oppongono un'altra cui soscrive l'imperatore medesimo, più poderosa per forze e unità di politica e di credenze.

Imperatore era venuto Rodolfo II, uom pacifico per Rodolfo II
1576-1611 indolenza, e ricco di virtù private quanto scarso delle pubbliche. Intento a studiare la natura e alchimiare, restaurò l'astronomia fisica e la vera meccanica celeste; invece de' buffi di Corte, delizia de' suoi predecessori, accolse Keplero e Tico-Brahe proscritto dalla patria; e per sua cura furono compilate le tavole rodolfine, che con precisione rappresentano i moti dei pianeti.

Ma intento alle armonie celesti, mal badava ai disordini terreni, che sformatamente crebbero in quella pace, gravida di terribili guerre. Avendogli Tico astrologato che alla sua vita attenterebbero i più prossimi, si tolse da ogni consorzio, e a pena se osava mostrarsi alla cappella; nè altra distrazione pigliavasi che bei cavalli, animali rari ed efimere amiche. Fidanzato colla figlia di Filippo II, tardò diciassett'anni ad andare per essa, onde fu data ad altri, ed egli se ne consolò raccogliendo i ritratti fisici e morali delle più vaghe principesse.

Sapete ove mostrò volontà? nell'intolleranza. Vedendo i nobili d'Austria abusare della libertà concessa da Massimiliano, ne li vuol privare; ma essi gridano alla persecuzione e tumultuano, e con ciò giustificano i rigori di Rodolfo.

Più tenaci de' propri diritti mostravansi la Transilvania e l'Ungheria, ondeggianti fra il dominio dell'Austria e della Turchia, che mai non era ristata dalle offese. Morto Giovan Sigismondo, che avea dovuto piegarsi agli Austriaci, la dieta di Transilvania elesse Stefano

Batori, il quale giurò fede alla corona d'Ungheria, e 1571
passando re di Polonia, lasciò la vaivodia al fratello Cristoforo, e questi al figlio Sigismondo, che si riscosse dal vassallaggio turco; aiutò Rodolfo a respinger gli Ottomani, poi gli cedette la Transilvania; quando tentò ricuperarla, fu sottomesso coll'armi del conte Basta (1). Questi n'ebbe il governo; ma tiranneggiò in modo da scontentar i Transilvani, che per ribellarsi dan mano agli Ungheresi, più ancora che dai Turchi, abborrenti dalla mala amministrazione di Rodolfo. Attento al crogiuolo ed al telescopio, questi non compariva alle diete, non dava provedimenti o dopo il caso, destinava alle cariche stranieri; peggio fu quando agli atti d'una dieta ove proibì si trattasse di religione, aggiunse un articolo arbitrario, dichiarando vani i richiami de' Protestanti, scandalosi i loro comporti. Stefano Botskay, primo magnate e zio materno di Sigismondo Batori, venuto a recar i lamenti alla Corte e bistrattato, si fa capo d'un'insurrezione non contro l'imperatore, ma contro i rapaci uffiziali di esso: è gridato principe dai Transilvani, re d'Ungheria dal Gransignore.

I principi austriaci, vedendo sobbissarsi la loro grandezza, colpa la negligenza di Rodolfo, pensarono torgli il governo. Mattia, suo fratello e presuntivo erede, uom destro e ingordo di dominazione, aveva accettato la sovranità offertagli dagli Olandesi, dando lo scandalo d'un arciduca austriaco a capo di rivoltosi. Ma visto i pericoli di quel grado, abdicò, e l'imperatore per castigo il 1580,
tenne umiliato, e lo rimosse dall'ambito trono di Polonia; nelle strette però gli commise il governo dell'Austria e l'esercito d'Ungheria, ove prosperamente combattendo i Turchi, aquistò il favor popolare.

(1) Nato a Rocca presso Taranto; militò sotto il duca di Parma ne' Paesi Bassi; scrisse il *Maestro di campo generale*, Venezia 1603; e il *Governo della cavalleria leggiera*, Francoforte 1612.

In lui dunque i fratelli e i cugini di Stiria trasferiscono secretamente il potere dell'inetto Rodolfo, ed egli calma Ungheresi e Turchi; ma Rodolfo, avvisato del patto di famiglia, ricalcitra e vuol abbattere l'emulo fratello, il quale allora cala la visiera, e lo costringe a cedergli il regno d'Ungheria, l'arciducato d'Austria e la Moravia.
1608 Mattia concede agli Ungheresi, calvinisti o luterani, libertà di culto, e toglie ai Gesuiti i beni stabili. In Transilvania lascia il principato a Sigismodo Ragotski; morto il quale, il feroce Gabriele Batori pretendente fu con-
1613 trastato da Betlem Gabor calvinista, che sostenuto dai Turchi è infine riconosciuto universalmente. Ma gli Austriaci, cui Mattia aveva insegnato a disobbedire, negarongli obbedienza finchè non promise libertà di religione.

Pace di religione

Peggio andò in Boemia.

Questa, sottomessa dall'Austria, prosperò per miniere scavate e nuove piante introdotte, e Praga salì fra le più floride città. Ma la sobbalzavano le sette religiose, avanzate ancora dal tempo degli Ussiti. Gli Utraquisti erano daccordo coi Cattolici, se non in quanto assumeano l'eucaristia sotto le due specie, per condiscendenza del concilio di Basilea e degli imperatori; ma un'altra setta erasi formata de' Fratelli Moravi, rigida di principii, e che univa dogmi de' Luterani, de' Calvinisti e degli Anabattisti. Erano esacerbati gli odii dal privilegio che le città teneano di fabbricar la birra, e di fornire sole quella che i signori rivendeano nelle bettole de' loro castelli. Rodolfo escluse dalla pace di religione gli Utraquisti, ma quando si trovò ignudo, ricorse agli stati di Boemia, e ottenne sussidii pagandoli con illimitate concessioni e colle *lettere di maestà*, per le quali si riconosceva la confessione boema e la libertà del culto, sotto la tutela di ufficiali eletti dagli stati; dichiarato nullo ogni atto che in avvenire si pubblicasse in contrario.

Furono queste la giustificazione delle future rivolte di Boemia; e Mattia godeva di degradar anche nell'opinione il fratello, cui privava d'ogni podestà.

Qui nuova legna al fuoco. I ducati di Juliers, Cleves e Berg, le contee di Mark e Ravensberg e la signoria di Ravenstein eransi poco a poco ridotte in una sola famiglia. Estintasi questa con Giovanni Guglielmo, cento pre- 1609
tendenti sorgono in mezzo, ma principalmente quattro sorelle dell'estinto e due prozie, rappresentate dalla linea Ernestina e dalla Albertina di Sassonia.

Il feudo era femminile? era divisibile?

Come di lite feudale, la decisione competeva all'imperatore e al consiglio aulico; ma se l'elettore di Sassonia vi s'aquetava pel promesso favore, per la ragione stessa rennuivano l'elettore di Brandeburgo e il conte palatino di Neuburg protestanti; onde se ne fa una quistione di Luterani e Cattolici, come in un'epidemia tutte le malattie ne assumono il carattere. Casa d'Austria, sempre in occhi per aquistare, mette innanzi il pretesto che sarebbe pericoloso il lasciare a un protestante quel feudo attiguo alle Provincie Unite, e lo sequestra. L'Unione evangelica, Francia, Inghilterra, tutti quelli cui recava spavento il giganteggiare dell'Austria, s'oppongono con trattati, poi con guerra aperta; Enrico IV moveasi per far giustizia, quando il coltello di Ravaillac salvò l'Austria.

Qui una dubbia pace soffoca l'incendio, finchè covato scoppii furioso. Rodolfo, indispettito che la Boemia caschi all'odiato fratello, arma; Mattia sparge voce che quegli pensi revocar le lettere di maestà, onde i dissidenti boemi cacciano gli Austriaci; ed egli vi si fa proclamar re, assegna a Rodolfo una scarsa rendita; e s'accingeva a torgli anche la corona imperiale per non lasciargli che il berretto d'astrologo, se la morte nol sottraeva a quest'ultimo affronto.

Mattia fu assunto a capo d'un impero, al cui estremo Mattia
1612 disordine tanto meno dovea bastare la sua moderazione, in quanto i varii Stati pretendevano ricompensa de'soccorsi prestatigli alla ribellione: onde con turpe regno aggravò la colpa dell'averlo sì male aquistato. La quistione di Juliers rimaneva intatta, e da nove anni l'Unione cattolica e l'evangelica guatavansi col pugno sulle spade; sempre nuovi aquisti faceano i Riformati, che a lacerare la porpora imperiale cominciavano dal sommover la Boemia. Questo paese, già fraudato degli antichi diritti, or doveva temere anche la perdita della religione, avendo l'imperatore vietato di fabbricar chiese;
1618 ma gli Utraquisti il fecero di viva forza. Gli stati raccolti a Praga per deliberare sulla violazione delle lettere di maestà, ricevono da Vienna risposta sfavorevole; della quale credendo colpevoli Guglielmo Slawata e Jaroslaf di Martinitz consiglieri di Mattia, secondo un antico uso, li buttano dalla finestra. Defenestraz. di Praga

Primo atto della guerra dei trent'anni (1), alla quale prese parte tutta Europa, salvo l'Inghilterra, e che costituì centro della politica la Germania, come il secolo innanzi era stata l'Italia. Dapprima parea facile a sopirsi, nè bene se ne avvisava lo scopo; ma nuovi incidenti l'alimentarono, e vi fecero convergere tutte le Guerra dei trent'anni

(1) G. H. Bougeant (gesuita), *Hist. des guerres et des négociations qui précédèrent le traité de Westphalie*. Parigi.

Krause, *Gesch. des dreissigjährigen Kriegs*. Alla 1782: *id.* di Schiller. Lipsia 1802; di Westenrieder. Monaco 1801, e d'altri, senza che alcuno l'abbia considerata abbastanza largamente in riguardo agli effetti su tutta Europa. C. A. Menzel, *der dreissigjährige Krieg und die Helden desselben Gustav Adolph und Wallenstein*. Stuttgard 1840.

F. Foerster, *Biographie Wallensteins*. Potsdam 1834. Varie carte, che ultimamente l'imperator d'Austria permise di pubblicare, danno alle azioni del Waldstein (così egli si soscrive) aspetto diverso da quel che gli era attribuito dalla relazione del Khevenhuller, *Annales Ferdinandei*.

Servono molto anche le *Memorie recondite* di Vittorio Siri e Gualdo, *Istoria delle guerre di Ferdinando II*.

ire, le ambizioni, gl'interessi; l'imperatore volea stabilir il suo diritto supremo sotto la doppia corona politica e religiosa; gli elettori luterani invocavano l'indipendenza dell'imperio e della fede; gli elettori cattolici ghermivansi all'unità per via della religione, mentre se ne separavano pel diritto politico; gli Stati sottomessi dall'Austria speravano scuoter il giogo; assodare le libertà quelli che eransi ad essa sottratti; tutt'Europa emanciparsi dalla supremazia che quella Casa minacciava aqnistare. La religione era pretesto e suggello, e intanto cadeva sfasciato l'impero, ove dopo il 1613 più non si tennero assemblee.

Sulle prime i Protestanti, visto la necessità di sostenere la rivolta colla forza, presero a capo il conte di Thurn, e chiesero soccorsi agli stati di Moravia, di Slesia, di Lusazia, d'Austria, d'Ungheria, tutti delusi nelle promesse di Mattia. Questi vide aprirsi il precipizio alla sua casa, senza potere fidarsi de'proprii fratelli, dai quali eragli preparato il giuoco da lui fatto a Rodolfo, quando morì improviso. 1619

Finiva in lui la linea diritta d'Austria, e Ferdinando di Stiria, già coronato re d'Ungheria e Boemia, domandò l'impero. Da vicarii lo amministravano i due elettori palatino e di Sassonia protestanti, e colla Unione evangelica s'industriavano di cavar il trono dalla casa d'Austria, ma non trovando chi l'accettasse alle condizioni

Ferdinando II proposte, lo consentirono a Ferdinando. Uom coraggioso e religiosamente educato, s'accinse ad affrontare l'abborrimento universale, e tornar alla sua famiglia il lustro appannato. Prima osteggiò la Boemia. Quivi erasi sparso che all'arrivo di lui molte teste cadrebbero, molte sostanze muterebbero padrone; spargevansi immagini, ove il leone boemo e l'aquila morava giaceano in catene, e presso loro un lepre dormente ad occhi aperti; satira

degli stati, oculati e timorosi. Pertanto i Boemi, disdetto Ferdinando, gridano re Federico V elettor palatino. Periodo palatino
Spinto mal suo grado ad accettare dalle sollecitazioni d'una moglie che «vuol piuttosto mangiare pan asciutto ed esser regina che sguazzare nelle delizie come elettrice», Federico per indolenza non previene i pericoli, coi balli, col lusso, colle frivolezze di Corte disgusta i Boemi, cui pareva altra severità richiedersi ad una rivolta in nome della religione.

Dell'Ungheria frattanto restava arbitro Betlem Gabor principe di Transilvania, fervoroso calvinista, indarno contrastato dal gesuita Pietro Pozman del Granvaradino, primate di Strigonia, zelantissimo a convertire le grandi
1619 famiglie, per le quali scrisse in magiaro una guida *(Kalauz)*. Gabor, alleatosi con Boemi e Moravi, conduce 60 mila uomini fino a Vienna, e bombarda il castello in cui stava Ferdinando; anzi una deputazione dei ribelli giunge fin al suo appartamento insultandolo; ma egli inginocchiato avanti al crocifisso, pretese udir una voce che prometteagli soccorso, e in fatto un corpo di corazzieri lo liberò.

Gabor, gridato re d'Ungheria, non accettò che il titolo di principe e confermò varii editti contro i Cattolici: Ferdinando l'achetò cedendogli metà de'suoi possessi in quel regno, ma perchè Betlem era stimolato da Protestanti e Inglesi e Turchi, successe un'assidua vicenda di guerre e di tregue.

Da sì male acque cavossi Ferdinando colla attività, e colla risoluzione di cascar dal trono ma non discenderne. Buon per lui che l'Unione camminava mal d'accordo; mentre Paolo V e Madrid soccorsero lui d'uomini e danari; Massimiliano duca di Baviera, anima della lega cattolica (1), gli si fe per ambizione devoto;

(1) Massimiliano, quando udiva le desolazioni cagionate dalla guerra di

ed anche la Francia, dopo la morte d'Enrico IV lo seconda, talchè con grosso esercito, e col valore di Bucquoy e del marchese Spinola entrò in Boemia, e la ridusse a obbedienza. Federico fuggì vilmente quando ancora i Boemi combatteano per esso: ventisette capi che osarono fidarsi alla promessa clemenza, furono messi a morte, sedici in esiglio o prigione, oltre i molti contumaci; ordine che tutti i possidenti, i quali avessero partecipato alla ribellione si notificassero, o guai. Più di settecento baroni e cavalieri e quasi tutti i possessori si notarono, e perdonata la vita, ebbero confiscati i beni. Allora Ferdinando cassa le lettere di maestà, toglie ogni libertà di culto, esclude gli acattolici dalle città regie, nelle quali restringe la permissione d'esercitare mestieri e traffici; i dissidenti non godano gli spedali e la sepoltura ecclesiastica, eppure paghino i diritti alle parocchie; nulli i matrimonii loro e i testamenti; soldati son distribuiti a vivere a discrezione; e i Croati convertiti a sciabolate. Era politica, non zelo religioso, poichè egli stesso consentì privilegi agli ebrei. Poi in mezzo a quello sgomento fece eleggere re il proprio figliolo, togliendo agli stati il diritto d'elezione; onde la Boemia cadde allora in quella miseria da cui ora appena si rialza. Dei dissidenti molti fuorusciron, altri s'ascosero nelle montagne, e quando Giuseppe II, nel 1781, pubblicò l'editto di tolleranza, si trovò con meraviglia che molti villaggi aveano conservato fin allora i proprii riti (1).

cui era principal autore, consolavasi col pensare che aveva combattuto per Dio, e che eretici più non erano nel suo ducato; e parvegli ampio ristoro i cranii de'ss. Cosma e Damiano, allora da Brema portati a Monaco. Intanto egli stesso digiunava e maceravasi; proibiva le danze, i giuochi, gli spassi; e insieme, che i mariti non s'astenessero dalle mogli, come pareano determinati per non crear nuovi infelici.

(1) Di tutto ciò è testimonio Coxe nella vita di Ferdinando II. Altamente riprovandolo dell'aver voluto continuar la guerra per vendetta e ambizione, pretende che consiglieri d'intolleranza gli fossero i Gesuiti.

Pure Ferdinando aveva operato a propria difesa; e se pago dei trionfi ottenuti in una guerra speciale all'Austria, avesse rinvaginato la spada cruenta, poteva ancora esser benedetto d'aver reso alla Germania una pace che stava in sue mani. Ma la ben successa impresa e i tesori aquistati lo fecero vendicativo e intollerante, pose al bando varii principi, fra cui l'elettor palatino; e mandò con Tilly un esercito, che prese Heidelberga, e la saccheggiò, sperdendo la preziosa biblioteca di Santo Spirito (1). Betlem Gabor fu vinto da Alberto di Waldstein, e l'Unione evangelica disciolta. Al duca di Baviera fu attribuito in ricompensa l'elettorato, e per tredici milioni di spese ch'egli pretendeva, l'imperatore gli lasciò l'alto Palatinato; onde i Cattolici venivano ad aver quattro voti nell'elezione, due i Protestanti. Le nazioni ne mossero lamento, ma Ferdinando seppe guadagnarle o illuderle.

Non trattavasi più dunque di reprimer i rivoltosi e assodare il giogo dell'Austria, ma di sovvertire l'impero; e Vienna e Madrid concertavansi per rovesciare le libertà di Germania e d'Olanda. Ferdinando lasciò trapelare il divisamento di mettere una flotta nel Baltico; onde Cristiano IV, re di Danimarca e duca d'Holstein, Periodo danese
parente dell'elettore palatino spossessato, uno de' principi più segnalati per coraggio e talenti, temendo pei proprii Stati se si sbilanciasse l'equilibrio germanico, e desideroso di investire a' suoi figli l'arcivescovado di Brema

(1) Solo il papa ne fe raccorre una parte da Leone Allacci. Erano quattrocentotrentun manoscritti greci, mille novecento cinquantotto latini, ottocento quarantasette tedeschi de' mezzi tempi, che portati in Vaticano, formarono la biblioteca palatina. I rimasti furono incendiati da Louvois nel 1693. Dei cinquecento manoscritti che i Francesi nel 1797 ritolsero a Roma, trentotto greci e latini provenivano da Heidelberg; tra cui l'unico esemplare d'Anacreonte e dell'antologia di Costantino Cefala; e ne' trattati del 1815 furono restituiti ad Heidelberg, con ottocento quarantasette manoscritti tedeschi.

e i vescovadi di Minden e Verden, di cui parea che l'imperatore volesse togliere ai Protestanti il diritto, si fe capo di questi, unito colla Svezia e col re d'Inghilterra, suocero dell'elettore.

Ferdinando avrebbe voluto opporvi un esercito suo proprio, e non più, come per lo innanzi, fornito dalla Lega e obbediente al duca di Baviera. Ma come raccoglierlo senza danari?

Alberto Waldstein boemo convertito, avea studiato a Padova, poi combattuto al soldo di Ferdinando, il quale gli prodigò terre confiscate ai ribelli. Arricchito da un matrimonio, fatto conte dell'impero e duca di Friedland, aspira ad effettuare le grandezze predettegli dalle stelle, ne'cui augurii ha fede. E parendogliene ora aperta la via, offre all'imperatore di raccor un esercito; e ben tosto il suo credito, i grossi soldi e la speranza d'insolentire e rubare impunemente, gli fan trovare 50 mila uomini, e più non pensa che a farli vivere sopra terreno nemico. Con un tal esercito, non dipendente che da lui, dà nuova 1626 faccia alla guerra; e invece di secondar le mosse degli altri generali, assale la bassa Sassonia. I principi della parte nemica intanto aveano raccolto quattro altri eserciti per proprio conto, rendendo la Germania teatro di violenze e saccheggi tali, che la gente moriva di fame, dopo venuta meno sin l'erba di cui s'era sostentata. Principale tra questi era Ernesto di Mansfeld: e quando Waldstein gli taglia a pezzi l'esercito, egli ne rifà un nuovo, ma dalla peste e dalle diserzioni consunto, licenzia le reliquie, vende le artiglierie al bascià di Buda, e penetrato nell'Ungheria, medita attraverso ai Turchi giunger all'Adriatico e imbarcarsi di nuovo per Germania, ma muore a Zara. Anche Cristiano IV, sconfitto a Lutter, abbandonato dagli alleati, vede gl'imperiali impossessarsi della costa del Baltico fino a Stralsunda, sesta delle

città anseatiche. Waldstein, dichiarato ammiraglio del Baltico, e invece di soldo, ottenuti i ducati di Mecklemburg confiscati ai loro possessori e l'ambito titolo di principe, assedia Stralsunda, e giura di prenderla « quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall' inferno circondata d'un muro di diamante ». Ma poi, meditando formarsi una sovranità su quelle coste, vuol amicarsi il
1629 re danese, e fa seco pace a Lubeka, restituendogli tutto il perduto, colla sola promessa di non mescersi alle cose di Germania.

Il Waldstein fu tanto più arrendevole agli accordi, perchè, essendosi aperta allora la successione al ducato di Mantova, la corte di Vienna non tollerò che un principe francese che vi pretendeva aquistasse quel dominio, e ne naque nimicizia tra Germania e Francia. I Tedeschi voleano coglier quest' occasione di rintegrar l'autorità imperiale di qua dall'Alpi, e dicevano: « Andiamo a mostrar agli Italiani che c'è ancora un imperatore; son cento anni che Roma fu saccheggiata, ed oggi sarà più ricca d'allora ». Così, mentre l'interesse religioso avrebbe domandato unione, la politica metteva in disaccordo Austria e Francia per aquistare predominio, e Vienna osteggiava i Cattolici e il papa; sì debol parte la religione avea in una guerra che in nome di essa faceasi alle idee libere.

Waldstein, cui l'imperatore prometteva la Marca trivigiana col titolo di duca di Verona, mandò in fatto i
1629 suoi eserciti, che traverso la Valtellina e la Lombardia recarono il più orribile guasto alle terre percorse e a Mantova, e per soprappiù una peste desolatrice.

Intanto gli elettori cattolici chiesero che Ferdinando facesse restituire i possessi ecclesiastici, occupati dai principi protestanti; ed egli, che inorgoglito dalle vit-
1627 torie già avea sbandito dalla Boemia chi non rientrasse

nella Chiesa, degradati i duchi di Mecklemburg e spogliati quei di Pomerania, pubblicò l'*editto di restituzione*, per cui i principi protestanti dovessero spogliarsi de'beni ecclesiastici immediati o no, invasi dopo la pace del 55; nè dissimulava voler ridurre gli elettori simili a grandi di Spagna, i vescovi a gran cappellani di Corte. 1629

Adunque la Germania è corsa da dugentomila masnadieri, alcuni principi spogli e fuggiaschi, altri molestati da quel decreto, e Ferdinando tocca il colmo della sua potenza. E già preparavasi a versare sulla Francia il torrente de'Cosacchi; ma il cardinale di Richelieu, arbitro allora del governo francese, ravviando la politica di Enrico IV, si costituì il gran nemico dell'Austria, contro di essa adoprando gl'intrighi, mentre la spada affilava un gran guerriero.

Ferdinando sperò far dalla dieta elegger re de' Romani suo figlio; ma Protestanti e Cattolici s' unirono a querelarsi dell'esercito del Waldstein, de'quartieri e foraggi che esigeva a forza, delle prepotenze dell' ingordo generale « rifiuto ed esecrazione del genere umano »; talchè Ferdinando risolse destituirlo. Indarno però l'avrebbe sperato fra centomila guerrieri a lui dediti anima e corpo, se il Waldstein non avesse veduto in cielo l' astro dell' imperatore trascender per allora il suo, onde si rassegnò, e ritirossi a vivere suntuosissimamente colle miserie degli altri, ruminando immensi disegni e cupe vendette.

L'imperadore, condotto a due atti contraddittorii, l'editto di restituzione e l'allontanamento del Waldstein, restò indebolito, e gli stati s'appoggiarono allo straniero. Richelieu mandò alla dieta il padre Giuseppe, 1630
suo confessore, che secretamente dissuase dall' elegger il re de' Romani. « Un povero cappuccino » esclamava

l'imperatore « mi ha sconcertato; il perfido seppe fare « star nel suo cappuccio sei berretti elettorali ».

Di più avea fatto il Cappuccino, combinando lega con Gustavo Adolfo re di Svezia. Ereditato a diciassette anni il trono e tre guerre, Gustavo le avea condotte con gloria, quando la rovina minacciata alla costituzione germanica e a'suoi religionarii l'indussero a prender parte alle Periodo svedese
guerre di Germania. Animato da sentimento religioso, compose qualche cantico sacro in tedesco, parlava con forza e chiarezza mirabile, sapea con atti eroici render entusiasti i popoli: ma fra i principi nessun temeva questo piccolo signore; a Vienna lo chiamavano sua
1630 maestà di neve; il Waldstein esclamò « Venga questo scolaretto, e sì il caccerò a staffilate » e non volle ricevere gli ambasciadori di esso a Lubeka. Tanto più se n'irrita il genio di Gustavo, che strettosi col Richelieu,
aprile voglioso d'umiliare la potenza rivale (1), sbarca in

(1) Il sistema politico del Richelieu nel 1633 è da lui esposto così al re: « Ci vuole sussidii per indurre gli Svedesi, i principi protestanti di Germania, gli Stati Generali a far guerra nell'impero e ne'Paesi Bassi; e pur senza rompere apertamente con casa d'Austria. Se i sossidii non l'ottengono, bisogna farvi inchiudere in tutti i trattati che si facciano tra le varie potenze, acciocchè la Francia non abbia sola sovra le braccia tutte le forze dell'imperatore e del re di Spagna. Se tutte le potenze protestanti fossero strascinate a trattare con casa d'Austria, soltanto perchè la Francia rifugge dall'inimicarsi a questa apertamente, meglio tornerebbe dichiarar immediatamente la guerra, risoluzione importante e difficile, atteso che molti disapproveranno un'alleanza fatta con eretici. Voi potreste, o sire, trattare colle Provincie Unite a condizioni, che metterebbero al sicuro gl'interessi della religione; cioè che il cattolicismo sarà conservato dovunque trovasi stabilito. Gli Svedesi e i principi protestanti di Germania porran in mano di vostra maestà quanto occupano di qua dal Reno, Magonza, le principali piazze del Basso Palatinato, quelle dell'Alsazia e del vescovado di Strasburgo; v'aiuteranno a prendere Brissac e Filippsburgo; si obbligheranno a non far pace o tregua senza vostro consenso. Quanto agli Stati Generali delle Provincie Unite, si può anche stipulare che la religione cattolica sarà mantenuta in tutte le nuove conquiste; che di conserva si attaccheranno le piazze marittime di Fiandra, e che queste resteranno a vostra maestà. Accordandovi tali condizioni, i principi protestanti di Germania e gli Stati generali delle Provincie Unite domanderanno,

Germania, s'allea con Sassonia, Pomerania, Brandeburgo, e combattendo come chi nulla ha a perdere in paese, sconcerta i generali costretti a servir a intenzioni politiche e ai gabinetti, e ridona agli abbattuti il coraggio e la speranza.

Ferveva allora la guerra nella Pomerania e nella Marca, ove Tilly assediò Magdeburgo, che dai cittadini difesa sin all'estremo, fu presa di viva forza e abbandonata a miserabilissimo saccheggio. I Croati ubbriacandosi sopra i cadaveri, solennizzavano « le nozze di Magdeburgo »; Tilly, chiesto se volesse far cessare il macello, rispose: « Lasciateli fare un'ora ancora, « poi venite a parlarmene: convien bene che il soldato « ottenga il suo premio ». Fe cantare il *Te deum* e annunziò al suo padrone, che, dopo Troia e Gerusalemme, non erasi compiuta impresa tanto famosa.

Estrema divenne l'indignazione contro l'imperatore; e Gustavo, malgrado le divisioni de'principi, assunse la vendetta, e colla battaglia di Lipsia gettò i Cattolici nella costernazione da cui traeva i Protestanti. Nemici nè amici non aspettavano da lui tanta abilità, onde divenne l'anima del suo partito, scompigliò la lega cattolica, e si trovò padrone di quanto è dalle coste del Baltico alla Baviera, dal Reno alla Boemia. Ferdinando s'avvide che « il re di neve non si squagliava al sole imperiale »; ma allorchè Torquato Conti domandava tregua per isvernare, Gustavo rispose: « Gli Svedesi non conoscono inverno ».

o sire, che voi incalziate casa d'Austria da un lato solo, sia in Germania, o ne'Paesi Bassi od in Italia; e tutt'al più che abbiate un corpo armato in Alsazia per soccorrerli ad un bisogno, caso portiate le armi di là dall'Alpi. Il disegno ch'io vi propongo, sire, è di molto vantaggio e poco rischio. Stenderete la vostra frontiera sin al Reno senza snudare spada, giacchè non avrete che a ricevere provincie conquistate; il qual deposito, di tanta importanza, vi rende arbitro della pace e della guerra. » Ap. CAPEFIGUE *Richelieu etc.* c. 54.

In fatto l'arte della guerra subiva allora una rivoluzione. Gli eserciti che combattevano in Germania, erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, cui i principi fornivano danaro per levare soldati; e men facili a cangiar padrone, perchè avendo essi pure sposato un partito religioso, non scendevano all'infima viltà di mercenarii. Il modo feudale non poteva valere che al più per una leva in massa; ora del soldato erasi fatto un mestier nuovo, con gerarchia determinata, entrandosi prima valletti *(Bube)*, poi scudieri *(Knappe)*, finchè si formava una lancia. Tattica nuova

Affezione e obbedienza portavano al loro uffiziale, non all'imperatore che nè li pagava nè li remunerava; e scarsi essendo i soldi, vantaggiavansi col rubare, terribili agli amici non men che ai nemici. Spirato il termine dell'ingaggio, i lanzicnecchi e raitri poteano, per privilegio imperiale, mendicare, o come noi diremmo, dar frecciate *(garden e flechten)*, al qual fine si univano a frotte, saccheggiando da veterani se alcun che avessero lasciato indietro da soldati.

Dell'armi di fuoco non erasi ancora compresa tutta l'importanza; e la Lega in Francia possedeva appena quattro cannoni, non più di sei i realisti alla battaglia d'Ivry. L'archibugio a miccio riusciva discomodo alla cavalleria, togliendole d'adoprare altre armi d'offesa; e alla fanteria, ch'era costretta porre l'arma, il cavalletto e le munizioni sul ronzino, ove prima caricava le prede. Picche e lance conservavansi ancora insieme colle carabine, le pistole e gli archibugi; e a difesa corazze, morioni e scudi. Estendevasi l'uso della cavalleria leggera con sola spada e carabina; e s'introdussero i dragoni, cioè archibugieri a cavallo, che prima sempre, poi spesso metteano piedi a terra; come quelli che il maresciallo di Brissac inventò in Italia sotto Francesco I,

Maurizio d'Orange e Gustavo, restauratori dell' arte militare, s'industriarono a migliorare gli ordini allora esistenti; e colla falange macedone rinnovata dagli Svizzeri, combinare la legione alla romana. La lunga guerra ne' Paesi Bassi fu una palestra continua di tattica; e grandi generali si formarono nel campo di Maurizio, il quale conosceva l' arte degli accampamenti e delle marcie quanto Montecuccoli, il fortificar le piazze quanto Vauban, quanto Eugenio il far vivere grossi eserciti in paesi inospiti o devastati; quanto Carlo XII il renderli insensibili agli stenti, quanto Turenne il fare risparmio delle vite (1). Oltre profittar delle invenzioni altrui, di proprie ne introdusse per la difesa e l' attacco delle piazze; e bramava oppor alle picche le grandi targhe degli antichi, ma non osò tentare questa novità, che avrebbe richiesta l'assolutezza d'un principe.

Gustavo, alle altre qualità aggiungeva l'esser amato, e aver guerrieri infervorati della causa che difendevano. Cosa nuova, introdusse le divise uniformi; e prevedendo il verno, fornì i suoi d'un giustacore foderato di pelle d'agnello: ciascuno doveva essere stato soldato semplice e aver percorso la scala regolare, ciò che li rendea capaci di rannodarsi quando scompigliati. La sua colonna di fanteria componeasi di due reggimenti da duemilasedici uomini, dei quali mille e cento moschettieri, novecento colle picche; e divideansi in corpi minori da novantasei a ducenventotto uomini pe' moschettieri, e di ducentosedici pei lanzi. Immaginò cannoni di cuoio, leggerissimi; mentre l'artiglieria pesante dei Tedeschi, non potendo voltar fronte, era costretta a tirare o inopportunamente o anche contro i suoi proprii.

Egli stesso poi, accortissimo ne' piani, rapido nell'ese-

(1) Raynal, *Hist. du Stathouderat.*

cuzione, sconcerta i regolari e premeditati movimenti, fa quella che Napoleone chiamava guerra di piedi, sagrifica uomini per accorciar la guerra: occupa le fortezze lungo i fiumi, e impadronendosi del Baltico assicura la Svezia; toglie all'Austria gli alleati, e la circonda prima d'assalirla, e si fa dall'impero considerare come vindice contro l'imperatore; e nella sua rapidità strascina gli inerti; amici o nemici, non neutrali.

Pertanto allora temeasi una nuova invasione dei Goti nell'Italia e nella Spagna; e veramente se si fosse egli spinto nella Boemia e negli Stati austriaci sguarniti e malcontenti, avria potuto dettar la pace all'imperatore nella sua stessa capitale, e fondar, come meditava, un impero evangelico in opposizione al cattolico. Ma gli fu forza dividere la guerra, nè i suoi alleati e generali l'eguagliavano a gran pezza d'ardore e lealtà.

Ferdinando aveva dismesso l'arrogante linguaggio, ma il papa da lui offeso negò sulle prime parteggiar con esso. Waldstein addocchiava i furori della guerra dal suo fastoso esiglio; alla sua *corte* accoglieva gli uomini più valenti, cento posate almeno coprivano la sua tavola; il servivano sessanta paggi di prime case, in velluto azzurro a compassi d'oro; trecento cavalli scelti mangiavano nel marmo; in viaggio non menava mai meno di dodici cocchi, cinquanta carri, e altrettanti barocci pel vasellame d'argento e i bagagli: sei baroni ed altrettanti cavalieri l'accompagnavano; un barone d'alto grado facea da primo ufficiale della sua casa; e un ciambellano passò dai servigi dell'imperatore a' suoi. Artisti italiani il dipingevano tratto in quadriga trionfale, cinto d'allori il capo sormontato da una stella.

E nelle stelle cercava future grandezze. Nell'irritazione della disgrazia avea meditato lo scompiglio del corpo germanico, la potenza della sua clientela, la ne-

cessità della sua spada, e la possibilità di ricostruire con questa il centro dell'Europa: mediante le liberalità, sapeva ogni passo del gabinetto di Vienna, e consolavasi nel veder avvicinarsi l'ora che l'imperatore gli si umiliasse, e che la sua stella ripigliasse l'ascendente sovra l'austriaca. In fatti quando il terribile Tilly moriva, l'orgoglioso Ferdinando dovette chiedere scuse e aiuti al Waldstein: e questi rispose, star troppo bene nel suo ritiro; e ricusò uscirne se non con potenza eguale all'imperatore. Gli fu dunque concesso di nominare tutti gli ufficiali, levare contribuzioni a voglia, premiar e punire, disporre di quanto sarebbe confiscato; le provincie austriache furongli aperte; promesso non far pace o tregua senza sua partecipazione; e perchè l'imperatore voleva porgli a fianco un arciduca, egli esclamò: « Non soffrirei un compagno nel comando foss'anche Dio ». (1)

Convenuti i patti, intitolato « generalissimo di tutta la casa d'Austria dell'impero e della Spagna », egli manda

(1) Al Waldstein con nna tempesta di metafore scrivea Fulvio Testi: « L'avviso che voi, serenissimo principe, aveste riassunto il comando generale a perpetuo di tutti gli aserciti dell'augustissima casa d'Anstria, fu la consolazione de'fedeli, il sollevamento degli oppressi, il terrore dei temerarii In qnell'ora respirò la Germania, tremò la Svezia, e la fortuna ammonita dalla vostra virtù, abbandonò l'ingiustizia dall'armi nemiche, quasi oha si vargognasse di favorire in faccia vostra peccati di fede e colpe di ribellione. Il solo vostro nome ha partorito eserciti a cesare e gli ha distrutti all'avversario. Voi prevedendo il tutto, provedendo al tutto, in parti così divise, così lontane, mostrate d'esser l'anima di questo corpo, l'intelligenza di questo cielo. Languiva l'armata imperiale senza voi ch'eravate il suo vero Achille. Dalla vostra qniete nascevano i nostri travagli. E (perdonatemi, o principe) più danno ci avate recato voi col vostro riposo, ch'il nimico con la sua vigilanza . . . . L'invidia ha pagato la pena de' snoi macchinamenti, e quelli che occultamente somministravano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi a sentir la fiamma ne' proprii tetti. Gli emuli vostri adesso più degli altri desiderano la vostra sovranità, e ciò che maliziosamente vi tolsero, ora supplichevolmente vi esibiscono ecc.

a piantare la sua bandiera d'arruolamento, e a folla accorrono i tanti avvezzi a vincer con lui o ingordi di saccheggio; ai soldati a cavallo promette nove fiorini il mese, sei a' cavalleggeri, quattro ai pedoni, oltre pane, vino e carne; e così in tre mesi raccoglie quarantamila uomini; coi quali venivano quattromila saccomanni, altrettante donne, trentamila cavalli pe' bagagli. A questa gente sapeva egli ispirare una fiducia illimitata; e superbo perchè sicuro del favor delle stelle, puniva e premiava con eccesso; bella pareagli un'azione quando ardita; e d'ingegnosi partiti aveva abbondanza. Dicendo ch'è più facile mantener centomila uomini che diecimila [1], ragione di trasportar la guerra in un paese era il non essere ancora saccheggiato; Schiller computò (poniam pure arbitrariamente) che in sette anni quell'esercito smungesse da metà della Germania la somma di sessantamila milioni di talleri; non cercava le giornate e la risoluzione, ma ostinato accampava a fronte degli Svedesi: e all'assedio di Norimberga, senza mai accettar battaglia, lasciò che in due mesi perissero diecimila cittadini, ventimila Svedesi, trentamila de' suoi. Quale fatto d'arme costò mai quanto questa spaventosa inazione?

Fu dunque mutata la fortuna degli imperiali, e tanto più quando a Lutzen Gustavo cadde ucciso, probabilmente da un assassino, in istante opportuno alla salvezza dell'Austria quanto alla gloria di lui; giacchè
1632 moriva compianto come liberatore della Germania,
16 9bre prima forse d'esserne maledetto come oppressore. Benchè i suoi lo vendicassero sconfiggendo i Cattolici, pure Vienna, Monaco, Roma ne esultarono come d'un trionfo:

(1) Anche Napoleone mandando Junot contro il Portogallo, gli diceva: « ventiquattromila uomini possono sempre nutrirsi, foss'anche in un deserto ». Quanto s'ingannò!

a Madrid per undici giorni si tripudiò, mettendo in popolari burlette l'ucciso.

Le cose de' Protestanti sarebbero allora ite a fascio se non le avessero sostenute Axel Oxienstierna cancelliere di Svezia e il cardinale Richelieu, il quale non operava per convinzione come Gustavo, Ferdinando e il Waldstein, ma per basso calcolo immorale, nell'intento di deprimere l'Austria. Mercè il loro accordo cogli Stati protestanti, questi continuarono le vittorie. Waldstein, arbitro per patto dell'esercito, superiore ai ministri di Ferdinando, sicchè dubitandosi se l'imperatore assentirebbe agli accordi di Slesia, disse: «Se non ratifica lo manderò al diavolo»; nell'alterezza sua confermato dall'approvazione degli astri, imbaldanzì per modo d'eccitar gelosia, e mettere sospetto d'intelligenze coi nemici per farsi re di Boemia. Ottavio Piccolomini, che fu suo confidente, spia ed assassino, attesta ch'egli avesse macchinato coi nemici a rovina dell'Austria: le lettere che se ne stamparono, e il processo che testè si lasciò uscire dagli archivii viennesi, non provano veruna trama, ma tutto ne attesta il desiderio. L'imperatore,
che non potea più soffrir un padrone, lo proscrisse 1631
senza manco udirlo, benchè principe sovrano, benchè
venuto a servigio con patto libero e con truppe di propria leva; e promise una taglia a chi l'uccidesse. Tre
suoi officiali trucidarono lui e i suoi più fedeli; Fer- 21 febb.
dinando strinse la mano a Buttler, principale ministro dell'assassinio; diè chiavi e collane agli altri; ordinò tremila messe per l'anima dell'ucciso, e mandò un bando ad annunziar ch'era perito, e che ne'casi di alto tradimento non è mestieri processo (1).

(1) Quando Luigi XIII udì la morte del Waldstein, esclamò: «Tal fin faccia ogni traditore del suo prencipe». Al che Richelieu ebbe a dire:

A capo degli eserciti fu posto l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria e Boemia, ciò che di nuovo cangiava aspetto alla guerra, riducendola in mano dell'Austria.
6 7bre Gli Svedesi sconfitti a Nordinga, più non poterono tenerle testa; l'elettore di Sassonia rappatumandosi crebbe le forze dell'imperatore; e diè esempio ad altri protestanti d'accettar la pace sebbene indecorosa.

Sottentra allora la Francia, che pel robusto ministero del Richelieu redentasi dai nemici interni, voleva umiliare l'Austria e toglierle di padroneggiare tutta Europa; onde assunse parte diretta nella guerra non solo in

Periodo francese

« Ben poteva il re astenersi dall'esprimere così liberamante i suoi sentimenti ». Certo Richelieu avea fatto gran fondamento sulla speranza di trar dalla sua il Waldstein, e nelle *Memorie* scrive: « È cosa strana e che mostra la debolezza o l'indegnità degli uomini, che di tanti da lui beneficati nessun si movesse a vendicarne la morte, ma ciascuno cercasse pretesti alla sua ingratitudine o alla paura. La morte di lui è prodigioso esempio o della sconoscenza d'un servitore o della crudeltà d'un padrone, giacchè l'imperatore non ha mai trovato altri i cui servigi s'avvicinassero a quelli resigli da esso; ma difficilmente le storie danno un servitore così altamente ricompensato. Eppure termina di morte violenta, ordinata dal suo padrone, per cui tante volte aveva esposta la vita. Il padrone lo accusa d'infedele, ma non può citare verun disservigio resogli, mentre Waldstein potrebbe addurre un milione di servigi prestatigli; se l'imperatore gli appone la gelosie che eccita in lui, egli potrà rispondergli, che prima di crederle, bilanci spassionatamente quai sieno più o le testimonianze effettive della fedeltà o i semplici sospetti del contrario ecc. ».

Raumer conchiude la disquisizione di questi avvenimenti col « confessare che quando l'imperatore lo condannò, il Waldstein non avea fatto alcun trattato nè con Svezia nè con Francia; nè aveva alcun legittimo motivo di far uccidere un uomo, da lui rivestito di potere illimitato, anzi neppur di sottometterlo a giudizio. Ma appunto quest'estensione di potere ne rendeva inevitabile la perdita. Del resto, il concetto di costituirsi potenza indipendente, e qual mediatore fra due partiti del pari esagerati, fra'suoi patrioti e gli stranieri, non era allora così stravagante come in altri tempi. La più parte dei nemici del duca erano gente spregevole, che ne invidiava il potere; ma a lui mancava quella franchezza che è carattere d'un'anima grande. Vacillante fra risoluzioni opposte, guidato a vicenda dalla circospezione, dalla temerità, dalla superstizione, dall'orgoglio, dall'ambiziona, dall'avarizia, non solo perdette la confidenza di tutti i principi, ma quella fiducia in se stesso, che fa indifferenti tra il vizio e la virtù ».

Germania, ma e in Olanda e in Italia, ed armò sette eserciti, tutta Europa avvolgendo nel litigio. La Svezia, Parma, Mantova, Vittorio Amedeo di Savoia, l'Olanda, l'Assia Cassel stettero con Francia, che mirava a toglier alla Spagna i Paesi Bassi rimastile, e conquistar il Milanese; e che con quattro annui milioni di lire assoldò Bernardo di Weimar, illustre allievo di Gustavo Adolfo, acciocchè mantenesse dodicimila pedoni e seimila cavalli. Già fra i Grigioni erano stati trucidati gli Austriaci, invasori del paese, e rinnovate le leghe; ora il duca di Rohan entra sul territorio eretico, ed occupa la Valtellina, sempre preziosa all'Austria, come anello della catena che lega i possessi italiani co'suoi tedeschi.

Fra questi preparativi moriva Ferdinando II, personaggio costantissimo nella sventura, ma arrogante nella prosperità. Tre cose diceva non essergli mai parse lunghe, la caccia, le conferenze co'ministri e il servizio divino. I Gesuiti amava come i più formidabili nemici dell'eresia, professando entrerebbe fra loro se il dover suo glielo consentisse. Lene mostravasi ai colpevoli, eccetto adulteri ed eretici, ai quali ultimi neppur credevasi obbligato mantenere la parola. Accoglieva sin i pitocchi sospetti di peste, ma non mai donne senza testimonii (COXE).

Ferdinando III, più moderato, amava la pace, ma fu 1637
Ferdin. III costretto persistere nella guerra, che da un capo all'altro dell'Europa ferveva non meno d'armi che di maneggi. La Catalogna, il Rossiglione, la Cerdagna si sollevano contro Filippo IV; il Portogallo si rivendica in libertà; le flotte di Francia e d'Olanda signoreggiano i mari, e la Spagna soccombe alla Francia anche in Italia. In Germania alla guerra violenta di genio e di rivoluzione succede quella di arte e di tattica, menata da Piccolomini, da Banier, Torstenson, Condè, Turenne. Il duca

di Weimar mostrò voler combattere per se stesso, ed aspirava ad occupare l'Alsazia; ma opportunamente
1639 morì come Gustavo, come il Waldstein; e la Francia trasse a sè l'esercito di lui e le piazze occupate. Banier guidava gli Svedesi a nuove vittorie, e a Wittstock sconfisse Imperiali e Sassoni, finchè anch'egli morì.

Colle battaglie avvicendavansi trattati, delusi o illusi per ambizione, per ceremonie, per convenienze; i popoli stavano nel fondo della miseria, e i re non aveano voglia di finire, o il credeano impossibile.

Molti casi però gli obbligarono loro malgrado a cessare i macelli. La Spagna trovavasi nemico il Portogallo, insorta la Catalogna, e nella sollevazione di Masaniello e nell' impresa del Guisa sopra Napoli vedeva una minaccia di perder l'Italia. I Cattolici non potevano sperar di trionfare, perchè non concordi le due case d'Austria, non abbastanza rispettato il papa, e la Francia favorevole a' novatori. Neppur questi poteano confidarsi della vittoria perchè cozzanti in partiti politici e con diversi intenti; in Olanda di stabilire la repubblica, la monarchia in Svezia; la Germania unico luogo dove sarebbesi potuto sviluppare l'indipendenza, carattere suo proprio, mancava d'un capo, e dovea sempre mendicarlo di fuori; nè dopo morto Gustavo Adolfo, che forse avrebbe potuto unir ad un centro tutta l'Alemagna riformata, apparve nessuno capace di questo grande effetto.

Peggio ancora che le armi, avea nociuto all'impera-
1640 tore il libro *De ratione status in imperio romano germanico*, pubblicato da Filippo di Chemnitz, pomeranio a servigio della Svezia, in cui mostrava i principi di Germania non formare già un impero ma una repubblica aristocratica, la sovranità spettando agli stati non all'imperatore; e gli eccitava a tutti unirsi contro la

casa del defunto tiranno, peste dell'impero e della libertà (1). Non può dirsi l'influenza di quel libro,

(1) Il libro di Chemnitz accusa gl'imperatori d'aver distrutto la libertà dall'impero, a bisognare l'unità, non tanto per respinger i nemici esterni quanto per frenare l'Austria. Un capitolo porta il preciso titolo *Quod simulacra majestatis principi relinquenda sint, jura vero reipublicæ reservanda.* Trattando dei mezzi di reintegrare l'*avita* libertà, sei ne propone, la cui opportunità può esser valutata da chi vide le fortune corse poi dall'impero: 1° Amnistia generale e ristabilimento della concordia; 2° Estirpazione della casa d'Austria; 3° Elezione di un nuovo imperatore, al quale verrà imposta una capitolazione di nuovo genere; 4° Far alla diffidenza sottentrare la confidenza; 5° Ristabilire le diete e la constituzione dell'impero, e disciogliere il consiglio aulico; 6° Mantenere un esercito permanente, e stabilire un tesoro militare. Singolarmente insisto sul 2°, al qual proposito dice: *Omnium arma in defuncti tyranni liberos, ac totam istam familiam, imperio nostro avitæque libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, Austriacam convertantur; illa, prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor: ditiones ejus, quas amplissimas imperii beneficio consecuta est, et sub imperio possidet, in fiscum redigantor. — Si enim verum est, quod Machiavellus scripsit, esse in singulis rebuspublicis familias fatales, quæ earum exitio nascantur, hæc certe familia Germaniæ nostræ fatalis est, quæ, ab exiguis orta initiis, eo progressa est potentiæ, ut toto imperio formidolosa, imo exitiosa existat. — Facili opera demonstrare possumus, publici imperii opibus et viribus ad privatam potentiam suam stabiliendam, eos abusos, quantumque illi viribus et potentia aucti sunt, tantum decrevisse imperii majestatem, ordinum auctoritatem, communumque libertatem, ut de liene referunt, eo crescente, reliquum corpus imminui. — Archiducis titulum ob meram arrogantiam Austriaci adsciverunt, ut alias principum familias, longe antiquiores et eminentiores, aliqua præcellerent. — Poloni, Austriacorum ambitionem experti, in comitiis suis aliquando sanxere, Ne quis in electione novi regis Poloniæ, deinceps aliquem ex domo austriaca nominare aut suffragio suo commendare auderet, alioquin ipso facto infamem fore. — Nec virtutes aut animi dotes quibus familia ista clarescere vulgo jactitatur, quisquam objiciat, et clementiæ in primis famam, quam apud multos habet, quorum in ore pervulgatum est, nullum in hac familia unquam extitisse tyrannum. Nam virtutum quædam species etsi primo intuitu sese offerant, attamen istæ quoque non minus noxiæ, quam vitia sunt, quoties parando regno finguntur; cumque* novum imperium inchoantibus utilis sit clementiæ fama (Tacit. *Hist.* lib. IV), *ista quoque clementiæ in hac domo affectatio tanquam novi imperii illecebra, eo magis suspecta esse debet, et quidquid clementiam ac mansuetudinem suam jactitent Austriaci. Nobis, in libertate natis et educatis, placet generosa illa Demosthenis vox, qui, plerisque aliis Antipatri humanitatem ac facilitatem laudantibus,* Dominum, *inquit,* quantumcumque facilem repudiamus! — *Velut sanguinis emissione ac purgatione plurimum etiam boni sanguinis elicitur, fieri tamen hoc expedit nisi vitæ velis periculum facere: ita imperium nostrum ejusmodi potenti et omnibus formidolosa familia evacuari*

i cui canoni divennero comuni fra' pubblicisti protestanti; sicchè i principi vedendo usurpazione in ogni ordine, non s'accordarono più coll' imperatore a danno dei nemici, pretendeano far guerre e pace, e mandar loro deputati al congresso cui la Francia gl'invitava, per saldare la civile e religiosa libertà contro l'austriache invasioni.

Lunghe e intralciate ne divenivano pertanto le trattative, e fra la generale diffidenza de' partiti, impossibile tornava l' assegnare confini precisi al territorio e ai diritti. E la guerra proseguiva, e la Baviera andava in fiamme, sinchè gli Svedesi non ebber presa la nuova Praga, ultimo atto della lunga tragedia, nel luogo stesso dov'era succeduto il primo.

Il Richelieu, attizzatore del fuoco, era morto. Agli Austriaci poco rincresceva il prolungarsi di micidii che non cadevano sotto i loro occhi; ma sì ad essi che alla Svezia toglieva speranza d' ingrandimento il crescere di Federigo Guglielmo elettore di Brandeburgo. Alfine a Munster e Osnabruck si radunò il congresso più importante che ancor si fosse veduto; ove i plenipotenti dell'imperatore, del papa, di Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Mantova, Savoia, Toscana cercavano risoluzioni di suprema importanza ([1]). Quanti interessi, quante pretensioni a conciliare! La Svezia avea guerra con Austria, Baviera, Sassonia; l'Austria con Svezia e cogli Stati protestanti; la Francia con Austria e Spagna; la Spagna con Fran-

oportet: etiamsi ea in totum mala non esset.}— Obfirmentur ergo et conspirent contra vipereum hoc genus, omnium, quicumque servire dedignantur, animi: magna enim adversus tyrannos victoriæ pars est, nolle amplius tyrannidem pati. (lib. VI).

(1) MEYERN, *Acta pacis vestphalicæ*. Gottinga 1734.
J. STEPH. PUETTER, *Geist der westphälischen Friedens*. Gottinga 1795.
BOUGEANT, *Hist. du traité de Westphalie.*

cia, Portogallo, Paesi Bassi. Ai potentati stranieri e agli Stati dell'impero bisognava dare compensi, stabilire i rapporti di politica e di religione sia fra stranieri, sia nell'interno. Oltre le nimicizie aperte, covava diffidenza tra quei della medesima bandiera, e nessuno voleva indebolir tanto i nemici, che ne invigorissero di troppo gli alleati. A tante difficoltà univansi quelle provenienti dal carattere dei ministri, mescenti alle pubbliche le particolari loro passioni; orgogliosi gli Spagnoli, ostinati gl'imperiali, astuti i Francesi, prepotenti gli Svedesi; il pacifico legato pontificio Chigi durava fatica a frenar le reciproche gelosie, egli solo animato da desiderio disinteressato della pace.

Quattro anni si dibattè; al fine si conchiuse la pace 1648
Pace di Vestfalia di Vestfalia, specie di dichiarazione officiale dell'impos- 15 agost.
sibilità di rannodare i partiti, sicchè contentavasi di stabilire relazioni legali, senza troppo riguardo al diritto e alla giustizia; molte pretensioni si palliarono solo perchè minacciavasi ogni tratto ripigliare le ostilità, e ben prevedeasi che i termini vaghi darebbero appiglio a nuove contese. Ma eran trent'anni, che dico? ottanta di violenze e guerre (1), non in Germania solo, ma per l'intera Europa, ove quasi tutti i paesi erano stati calpesti da eserciti stranieri, tutti da eserciti devastatori.

Sole Francia e Svezia ottennero le soddisfazioni domandate, la prima ricevendo l'Alsazia a danno dell'Austria, oltre esserle confermate Metz, Toul e Verdun, di cui prima intitolavasi protettrice, e Pinerolo nel Piemonte; la Svezia ebbe la Pomerania occidentale e parte della bassa, l'isola di Rugen, Wismar, Brema, Verden, tre voci nelle diete dell'impero, e cinque milioni di scudi pei soldi delle truppe che dovea congedare. Era

(1) Cominciando dalla sollevazione dei Paesi Bassi.

Gustavo Adolfo che trionfava dal sepolcro, assicurando alla Svezia una potenza maggiore della sperata.

Per compensare i principi si secolarizzarono beni ecclesiastici; al qual modo l'elettore brandeburghese aquistò Magdeburg, Halberstadt, Camin e Minden; al Mecklemburg si concessero Schwerin e Ratzeburg; all'Assia Cassel, Hirschfeld e seicentomila scudi; l'elettore di Sassonia conservò i baliaggi sottratti all'arcivescovo di Magdeburg; e un ottavo elettorato si istituì a favore del Palatino, la cui dignità avea l'imperatore trasferita nel duca di Baviera. La successione di Juliers era stata risolta fin dal 1610 quando il principe d'Orange ne cacciò gli Austriaci, ma le differenze non poterono ridursi ad accordo.

La Spagna, assicurandosi che il trionfo dell'Austria e de'Cattolici ricondurrebbe a sua obbedienza l'Olanda, gli aveva favoriti di tutta possa; ma già, per voltare tutte sue forze contro Francia, era stata costretta a riconoscere l'indipendenza di quelle ribelli provincie, che qui fu ratificata. Da secoli gli Svizzeri eransi rivoltati contro le usurpazioni austriache, stando però sempre docili all'impero che aveva riconosciuta la loro sollevazione. Quando però la dignità imperiale trovossi incatenata in casa d'Austria, i legami si lentarono, e gli Svizzeri trovaronsi indipendenti di fatto, senz'essere di diritto. Ne' momenti prosperi della guerra religiosa, l'impero avea tentato esercitarvi alcune ragioni, ma nella pace fu confessata di diritto l'indipendenza elvetica.

La guerra tra Francia e Spagna non fu potuta riconciliare, nè quella tra Spagna e Portogallo; come restarono disconchiuse molt'altre pendenze insorte durante le nimicizie.

Quanto sia alla religione, causa o pretesto di sì lunga lotta, non era a sperarsi tolleranza, idea estrania a quel

secolo, e tanto più che in certo modo s'era costituito mediatore il papa, il quale ricusava trattar con eretici. Si confermò dunque la pace d'Augusta, comprendendovi anche i Calvinisti, le due sole confessioni a cui si provvide. La camera imperiale dovea comporsi di ventiquattro protestanti e ventisei cattolici, nel consiglio aulico entrare sei riformati, e alle diete egual numero di essi e di cattolici. Gli ordini religiosi conservassero i loro possessi, se ne aveano, ne' paesi protestanti, ma nessun nuovo se ne introducesse, ciò che alludeva specialmente ai Gesuiti. Ogni giurisdizione ecclesiastica e diocesana è sospesa fra Stati cattolici e protestanti, o fra soli protestanti. Il 1624 fu preso come *anno morale* quanto ai beni di Chiesa, per rispetto al *reservatum ecclesiasticum;* ad ogni principe restando lo *jus sacrorum*, cioè di poter disporre delle cose religiose ne' proprii Stati; il che implicava il diritto di espellere quei che credessero diversamente, se non che questi poteano domandar la migrazione senza perdere i beni.

Maggiori impacci recava l'assetto dell'impero. Impedire che si sfasciasse e tornarlo a qualche dignità avea procurato Massimiliano, e più coraggiosamente Carlo V; ma ricadde sotto Rodolfo e Mattia, nè i due Ferdinandi poterono ripararvi fra tanto scompiglio, e fra la politica nuova della Francia. La Spagna, col palesare il divisamento d'unire la Francia agl'immensi suoi possessi, eccitò in tutta Europa il desiderio, anzi il bisogno di umiliarla; e a ciò tornava opportuno il tarpare il ramo tedesco col dar mano ai Protestanti. Quindi si esagerò la tirannia di Ferdinando e la sistematica ambizione degli Austriaci; e nella pace non potè Ferdinando salvare dell'impero che le apparenze.

I principi dell'impero lo aveano a poco a poco mutato in una federazione di Stati quasi indipendenti,

sebbene non riconosciuta. Ora la pace rese legale quanto v'avea d'irregolare, in guisa che potessero dirsi veri sovrani, aggiungendo al fatto il diritto. Pertanto la dignità imperiale non aumentò d'un punto la potenza effettiva della casa che se l'era arrogata. Affine d'impedire che l'Austria la rendesse ereditaria, si cercava che il re de' Romani fosse scelto dalla dieta, non dagli elettori, ma non fu consentito. Si stabilì una capitolazione perpetua che gl'imperatori dovessero giurare; ma non fu mai compiuta sino a Carlo VI. L'ormai dismessa dieta fu convenuto si rinnovasse; e dal 1663 rimase permanente in Ratisbona fino al 1806, ma passavan per proverbio la sua lentezza e irresoluzione. Per meglio amministrare la giustizia si statuì come dovess'essere composta la camera dell'impero: abolita la giurisdizione concorrente, per cui gli attori potevano a voglia recar le liti al signor proprio od all'impero (1).

Quel trattato ebbe dunque il doppio carattere di pace e di costituzione dell'impero, rendendosi meglio regolata e precisa la confederazione germanica; gli Stati ottennero la sovranità territoriale in perpetuo, estesa alle cose ecclesiastiche e politiche; le città imperiali, voto deliberativo nelle diete; potessero far alleanze tra sè o con stranieri, purchè non contrarie all'imperatore, nè alla pace pubblica. Così era costituita una vera federazione che aiutasse l'equilibrio, formasse una barriera tra l'Austria e la Francia: quella ne restò angustiata; questa, ergendosi protettrice della costituzione alemanna, ebbe l'infelice opportunità di mescolarsi agli affari interni, e farsi testa di grosso partito.

Papa Innocenzo X protestò contro questa pace come poco religiosa; Spagna protestò perchè Austria avesse

(1) Ho unito qui anche i provedimenti presi poco dopo nella dieta.

ceduta l'Alsazia; Ferdinando III protestò contro i titoli che l'ambasciadore di Portogallo assumeva; e per quanto, come imperadore e come arciduca, fosse costretto a cedere su molti punti, mai non si piegò a permettere libera religione ai Riformati negli Stati ereditarii, sol consentendo che andassero ne'paesi contigui per le loro devozioni. Ostinatamente pure negò perdonare ai sudditi suoi ribelli, prevedendo forse quanto scompiglio recherebbe il ritorno dei possessori di beni occupati da altri, massime in Boemia dove una metà erano tratti al fisco (1).

L'Austria, contro cui tutta la guerra era diretta, perdè l'Alsazia e la speranza della sovranità europea. Il peggior danno toccò alla Germania, ove metà o due terzi della popolazione diceasi perita; distrutte e portate fuori le manifatture che ne faceano la grandezza; le fiorentissime città dell'Ansa, decadute, non ebbero maggior vigore che quelle della lega Sveva; smembramento, umiliazione, debolezza succedevano agli eccidii e all'anarchia; stabilita la separazione del potere secolare, e quindi la rovina della vita politica; perpetuate due divisioni, profonde come sono le religiose; ogni potestà centrale era cessata, saldandosi le locali di signorotti, che intenti solo all'ingrandimento e a impinguar le proprie finanze, amministravano il popolo come un patrimonio, sottomesso al diritto privato, sicchè neppur i buoni ed umani non conoscevano il vero dovere di un governo; que' popoli più non ebbero una patria da servir con devozione; e il paese che in tutto il medio evo era stato a capo della politica euro-

(1) Gli Svedesi principalmente insistevan per l'amnistia; e Ign. Schmith (*Gesch. der Deutschen*, vol XI, p. 188) dice, che con seicentomila scudi si comprò da Cristina che desistesse dal proteggere i fuorusciti.

pea, ora divenne il teatro degli intrighi e della corruzione degli stranieri.

Eppure i popoli come avran benedetta quella pace, che li sottraeva alla ferocia guerresca ed alle eternate ostilità! E per vero, essa fu una tregua, ma perpetua; e lasciando irresoluti certi punti che solo dall'eternità possono ricevere la soluzione, restò più effettiva che non paia all'esteriore; vi furono posti in sodo alcuni fondamenti di pubblico diritto, qual sarebbe il riconoscere che a tutta Europa giovava il conservare l'impero germanico; cancellata la politica religiosa del medio evo, quest'atto divenne lo studio degli statisti e la nuova base del sistema politico e del diritto delle genti; le potenze del Nord cominciarono ad avere peso negl'interessi dell'Occidente; e all'Austria fu improntato quel carattere di pacificatrice, che di rado smentì.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Papi dopo il concilio di Trento.

La riforma cattolica si manifestò anche ne'pontefici dopo il Concilio, sebbene pur troppo molti si buttassero ancora ad interessi ed affezioni secolaresche. Michele Ghislieri alessandrino, di religione rigorosa e di purissima vita, andava sempre pedestre; come priore liberò molti conventi dai debiti; stette inquisitore a Bergamo e a Como, rigorosissimo, malgrado ingiurie e minaccie; fatto cardinale, non mutò tenore, nè quando fu assunto col nome di Pio V, dicendo «chi vuol governare altrui Pio V

dee cominciare dal governar se stesso »; restrinse le spese mantenendosi da monaco, nè provava bene che nel compiere rigorosamente i suoi doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava lacrimoso (1). Siffatto genere di perfezione suol recare confidenza nella propria volontà, e ostinazione a domare l'altrui. In fatto egli imponeva tale rigore di disciplina come fossero i primi tempi del cristianesimo; cacciò le meretrici; represse il lusso degli abiti; abolì i frati Umiliati; pubblicò messale e breviario nuovo; vietò d'infeudar terre della Chiesa per qual fosse ragione; andò scarso nelle dispense e indulgenze; vietò ai curati di scostarsi dalle parocchie; ripristinò la regola nei conventi; restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti, migliorò grandemente la Chiesa d'Italia. I principi, convinti che al cambiamento di religione conseguitavano cambiamenti politici, si avvicinavano allora a Roma, e per tutto fu invigorita l'inquisizione, moltiplicati gli auto da fe in Spagna; Cosmo de' Medici consegnò al papa il Carnesecchi che fu bruciato, e così Venezia Guido Zanetti.

Perocchè la viva pietà non toglieva a Pio V d'esser persecutore come il suo secolo; inanimava quelli che combattevano gli Ugonotti e mandava truppe e danari dall'Italia (2); al duca d'Alba spedì il cappello benedetto :

(1) Si è pubblicata or ora una *Histoire de S. Pie V par le vicomte* De Falloux. Parigi, aprile 1844, 2 vol.

(2) Nel breve con cui accompagnava questi soccorsi a Carlo IX diceva: « Noi preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà una vittoria compiuta su tutti i suoi nemici . . . sperando che se esso concede questo favore alla maestà vostra, ella se ne servirà gloriosamente per vendicar non solo le sue ingiurie, ma gl'interessi divini, e punir severamente gli orribili attentati, i sacrilegi abbominevoli commessi dagli Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio » Guidava quell'esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora, e i ventisette vessilli tolti da questo agli eretici furono sospesi con gran pompa nella basilica Laterana il 1570.

contro l'Inghilterra avea promesso, non solo tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci, ma egli stesso andar a dirigere la guerra. Con miglior idea aveva proposto un'alleanza generale de'Cristiani contro i Turchi.

In somma allorchè v'entrasse il concetto del dovere, più non guardava a chi che fosse; onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'e'non aveva a fare con angeli. Pretendeva rimetter in tutto il vigore la bolla *in cœna Domini*, e negar ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni gli vennero; lo stesso Filippo II, che rifiutava quella bolla e pretendeva necessario l'*exequatur* regio, ebbe a scrivergli, non volesse porsi a rischio di vedere sin dove possa arrivar un re potente spinto alle estremità.

Sentendosi morire, Pio visita le sette chiese, bacia la scala santa « per congedarsi da quei sacri luoghi »; e la sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'intrattabile asprezza, il popolo l'amasse vivo, poi lo venerasse per santo.

Ugo Buoncompagni da Bologna, fatto Gregorio XIII, Greg. XIII
1572 si mostrò invece buono, condiscendevole, clemente sin a scapito della giustizia. Represse le inclinazioni sue mondane dall'opinion morale ch'erasi introdotta, a fatica potè favorire un proprio figliolo, niente i nipoti; esatto del resto ai doveri di capo de'fedeli, ad elevar i migliori al vescovado, a diffondere l'istruzione. Fondò più di venti collegi, tra cui quello di tutte le nazioni, alla cui apertura si lessero discorsi in venticinque lingue; rifondò il germanico, vivaio di atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo patrio, e colla lingua e il rito loro; altri per Maroniti e Inglesi. Rivide il decreto di Graziano e riformò il calendario: e tanto

è cieca l'ira di parte, che, quantunque le scienze cresciute mostrassero la necessità di tale correzione, i Riformati ricusaronla, perchè veniva da Roma ([1]).

Procurò mantener la lega contro i Turchi, soccorse di danari l'imperatore e i cavalieri di Malta, si chiarì per l'indipendenza dell'Irlanda, esultò nell'udire la strage del San Bartolomeo. I danari per le sue imprese traeva, non più dai tributi di tutta cristianità, ma dallo Stato; pure non volendo nuove imposte, nè concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, rinvigorendo la supremazia, ritraendo alla camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimendo i venduti e ipotecati. Ma col rincarire le dogane ad Ancona, sviò il commercio.

Ne venne malcontento e resistenza aperta; rinaquero le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellini; assassinii e fratricidii frequentavano, e formaronsi bande di briganti, che avendo a capo i Piccolomini e i Malatesta, faceano fiere giustizie e ladronaie.

I vicini, che Gregorio avea mal disposti colla sua tenacità ai diritti papali, lo vider volentieri nelle male peste, e aprivano ricovero ai masnadieri quando fossero rincacciati, sicchè nè la forza approdando, nè le scomuniche, fu mestiere desistere dalle confische e dar assoluzione. Alfonso Piccolomini occupò Mont'Abboddo, e vi fe metter al supplizio i suoi nemici, mentre i masnadieri suoi ballonzavano; corse la campagna romana da padrone; mandò dire a quei di Corneto s'avacciassero alla mietitura, perchè dovea venire a bruciar quella di Latino Orsino; côlto un corriere, gli tolse le lettere senza toccar il danaro. Il papa non potendolo

(1) Vedi Cronologia, §. 5.

domare, fu costretto permettergli di venir a Roma a chiedere perdono; venne, alloggiò nel palazzo de' Medici, e presentò per l'assoluzione una tal lista di assassinii, che il papa inorridì: e più al sentirsi intimare che bisognava o assolvere il Piccolomini, o vedersi assassinato il proprio figlio.

Sisto V (Felice Perretti) mostrossi capace di reprimere tanti disordini. Garzoncello custodiva egli i maiali d'un fittaiolo, quando un suo zio francescano tolse a educarlo e il pose frate. Salito di grado in grado, e unitosi a quelli che cercavano la rintegrazione della Chiesa, giunse al papato senza trovarsi parenti che il raggirassero; e i forti suoi talenti e un carattere imperioso e violento esercitò per restaurar anche esteriormente il papato, che avea perduto in potenza quanto guadagnato in rispetto (1).

Sisto V 1585

Licenzia gran parte delle truppe e della sbirraglia, ma vuole si adempiano i decreti, senza riguardo a chi che sia, onde si comprenda che *Sisto regna*. Ma per ottenerlo bisognava riparar a due sconci enormi, il vuoto dell'erario e la baldanza dei masnadieri. Il dì stesso della coronazione, quei che pel Ponte andavano alle feste in Vaticano, videro pender dal castello impiccati quattro giovani, côlti con armi corte.

Fa un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi, spadaccini, oziosi; rinnova le taglie sul capo de'banditi, ma che non si pagassero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune; dal qual pure o dal signore sul cui territorio era avvenuto il ladroneccio, doveansi rifare i danneggiati. Filippo II su'cui confini soleano ricoverare, lo seconda; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto, sparge terrore fra quei che

(1) La vita scrittane da GREGORIO LETI è un romanzo.

dianzi avean atterrito. Di prete Guercino, che facevasi chiamar re della campagna, la testa fu pagata duemila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant'Angelo. Della Fara una volta chiama le guardie fuor di porta Salara, le bastona, e le incarica de'suoi complimenti pel papa; e Sisto ordina ai parenti di consegnarglielo o gli impiccherà tutti, e perchè mostrava far di buono, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca manda asini carichi di vettovaglie avvelenate. Il conte Giovanni Pepoli di Bologna fu strangolato in prigione, e fin madri e mogli di banditi subirono il supplizio per averli ricoverati. Un Transteverino parendo troppo giovine per esser mandato al supplizio, Sisto disse: « Gli unisco alcuni de'miei anni ». Con questa fierezza orientale che, secondo il detto volgare, « non la perdonava manco a Cristo », in men d'un anno ebbe queto il paese; ma dipoi la vigorosa vitalità dei briganti rinaque, e fin ai dì nostri infestò le montagne da Aquila a Terracina, fra il Tevere e il Garigliano (1).

Non è dunque meraviglia se restò la memoria di Sisto così popolare, come avvien de'grandi caratteri; e a lui fu fatto merito d'istituzioni ed ordini molto anteriori. Inesorabile per le colpe individuali e per l'adempimento delle leggi, negli atti generali appariva indulgente, benevolo a chiunque obbedisse; alla pia confraternita istituita sotto Gregorio XIII per soccorrere ai carcerati, Sisto concedette scegliesse un visitator

(1) Nel 1557 una notificazione del commissario di Paolo IV mette fuor della legge gli abitanti di Montefortino come briganti, e ordina sia distrutto, il territorio cada alla Camera; gli abitanti banditi. Così fu fatto, e sparsovi il sale.

Il 18 luglio 1819, il cardinale Consalvi faceva altrettanto con Sonnino, che fu pur distrutta: e tutti i rigori di papa Sisto vedemmo rinnovati ai giorni nostri, cui mercè ora scorriamo sicuri quella pittoresca parte, e sui diroccati ricoveri de'briganti sediamo sicuri a sentir il racconto delle passate braverie.

delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberar un condannato anche di pena capitale; achetò di lor pretensioni i principi, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; conciliossi i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna; ad Ancona molti diritti antichi; a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natìo Montalto; ridusse a città Loreto: avviò in bene l'amministrazione delle città, favorì l'agricoltura e cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprirvi il fiume che serba il suo nome; fe piantar gelsi da per tutto, sotto minaccie; stabilì granai; incoraggiò i lavorieri della seta e della lana. Fissò il numero de'cardinali a settantadue (1); e alle sette loro congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del concilio, de'vescovi, de'regolari, della segnatura e della consulta, ne aggiunse otto altre, una per fondar vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, e sei per materie temporali, l'annona, le strade, l'abolizione delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia del Vaticano, l'università di Roma. Fece fabbricare dieci galee, e impose settantottomila scudi per la marina.

Se vantavasi ogni tratto della sua economia, n'avea di che. Trovò il tesoro esausto, e fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così gli anni successivi: poi appena ammassato un milione, il deponeva in castel Sant'Angelo consacrandolo alla beata vergine e ai santi apostoli, come i padri dell'antico Testamento serbavanlo nel tempio, per le occorrenze più gravi (2).

(1) Sei cardinali vescovi suburbicarii, cioè di Velletri, Porto Santa Ruffina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina, cinquanta cardinali preti, il resto diaconi.

(2) Nel marzo 1793, Cacault scriveva alla Convenzione di Francia, che in castel Sant'Angelo esisteva ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

Erronea economia, ma perdonabile a tempi che non conosceano come il danaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro.

Eppur alla Camera non entravano più di ducentomila scudi netti l'anno. Ma Sisto restrinse le spese e gli uffici in Corte; trovando già istituito il vendere cariche, ne elevò il prezzo; altre funzioni introdusse; crebbe i monti vacabili e no; imposte su ogni impiego, sui viveri più indispensabili; alterò fin le monete: —pensamento strano, gravar il paese e far prestiti per metter via danari infruttuosi! Eppure fu ammirato, perchè s'ammira la forza che riesce; e con quei mezzi potè restituire parte dell'eclissato splendore alla tiara.

Con tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Sperò distrugger l'impero ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; preparò galere sue proprie, cui Spagna e Francia n'aggiungerebbero altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l'Egitto; allora congiungerebbe il mar Rosso col Mediterraneo, tornerebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il tempo di ricuperar Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, presso alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli adottar un suo nipote per erede; tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare daccordo ne'suoi divisamenti.

Fatto è che il ponteficato ristoravasi dopo tante perdite, e non traeva più sue forze dai tributi esterni, ma dal patrimonio romano. A maggioreggiar in Italia non poteva più aspirare, da che vi si erano radicati gli stranieri, ma di rimpatto il territorio non ne poteva più esser alienato a nipoti, e veniva a rinfranco dell'influenza

spirituale. Lo Stato della Chiesa florido e ubertoso forniva Venezia, Genova, Napoli; e nel 1589 valutarono se n'asportasse annualmente per cinquecentomila scudi in grano, oltre lino da Faenza, canape da Perugia, e l'un e l'altro da Viterbo; e vin da Cesena, Montefiascone e Orvieto, olio da Rimini, manna da San Lorenzo, pastello da Bologna, cavalli da Campania, caccie da Terracina; e pesci e saline e cave di marmo, e altre produzioni vantate da ambasciatori e viaggiatori (1). Ancona ravvivò il commercio con Greci e Turchi; alcune case in un anno vi faceano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano carovane. I Romagnoli conservavano fama di prodi, e se ne sceglievano i migliori soldati; e con Alberico da Barbiano e col duca d'Urbino mostrarono un valore degno di più nobile scopo.

Il governo papale s'era assodato, come gli altri d'Italia, col restringere le franchigie municipali; le terre dedITIzie le aveano conservate in parte e le faceano valere; molte amministravano i proprii averi, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendii. Nessuna, durante la guerra veneta, non ne assoggettò Giulio II senza patti; e *libertas ecclesiastica* chiamavasi questa speciale relazione di diritto pubblico. Talvolta i governatori erano laici, ma le città consideravano come onore l'averli ecclesiastici.

In ciascun Comune erano corpi con privilegi, come i nobili, i cittadini, la municipalità; ma costituzioni provinciali mai non si conobbero (2). Somigliava dunque allo Stato veneto, ove pure l'autorità sovrana stava in man de'Comuni, che spesso aveano dipendenti altri Comuni; e come a Venezia soprastavano i nobili, così a

(1) Vedi il *Viaggio* di Montaigne, e le *Relazioni* d'ambasciatori.

(2) Su tutto ciò vedi RANKE *Die Fürste und die Völker etc.*

Roma la curia. Ma mentre a Venezia il corpo supremo, nobiltà ereditaria, considerava come avìta proprietà i diritti del governo, alla curia romana cangiavansi gli elementi ad ogni conclave, coll'introdursi parenti e patrioti del nuovo papa; a Venezia gl'impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti.

Adunque le costituzioni che dava Venezia erano più stabili, le papali pendevano dall'arbitrio del pontefice. Mentre il popolo medio e basso stava quieto e faticante, i nobili che aveano l'amministrazione municipale, duravano in continua irrequietudine; e senz'industria, nè arti, nè educazione migliore, ricordavansi dei nomi de'Guelfi e Ghibellini, e gli applicavano a dissensioni nuove; si distinguevano nell'abito, «nel tagliar del pane, nel cingersi, in portar il pennacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio»; non città v'era, non famiglia che non fosse aggregata all'una o all'altra bandiera, ed esercitavano gli odii col tenersi attorno bravacci, o comprarne all'occorrenza.

Questa disunione e gelosia toglieva alle città la forza di sostenere i diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato, anzichè frenarlo; e costringevalo a gittarsi cogli uni o cogli altri.

I signori campagnoli sfoggiavano ospitalità e lusso, aveano relazioni con quei della città, ma più coi proprietarii del paese, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarcale. Anche qualche famiglia paesana rimasta libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè ingegnavasi tenerne amico il capo.

Rivivevano dunque i disordini del medio evo, e vi s'applicavano i rimedii stessi. Talvolta la gente quieta stringevasi in alleanze; come la *Santa Unione* a Fano,

formatasi per reprimere gli assassinii e latrocinii (1), giurando mantenere la pace, a prezzo anche della vita. S'allargò per tutta Romagna col nome di *Pacifici*, e fu formata una specie di magistratura plebea, da cui naturalmente erano favoriti gl'incrementi del potere pubblico, non men che dalle rivalita de'Comuni. Onde che fondavasi lo Stato, non sull'ordine, ma sulle nimicizie e sul sospetto, e sull'opposizione tra la forza e la legge.

Nelle frequenti vacanze del trono però le città rizzavano la cresta, o i prischi signori tornavano a pretendere dominio; sempre poi doveano stare tutt'occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e riscattarsene a danaro, a rimostranze, talvolta a viva forza; che se soccombessero nel tentativo, erano peggio aggravati. Faenza festeggiava ogn'anno il giorno, che in vera battaglia cacciò gli Svizzeri di
1521 Leon X, e Iesi quello in cui si sottrasse alla tirannide
1528 del prolegato: ad Ancona al contrario fu messo il freno
1532 con esercito e fortezza: Perugia che erasi ricusata all'imposta del sale, fu interdetta, e Pier Luigi Farnese col-
1540 l'armi la domò, derogandone gli antichi privilegi (2).

A sentir i lamenti universali di forestieri contro l'oro che, prima della Riforma, spedivasi a Roma, tu crederesti vi dovesse rigurgitare; ma era il caso della Spagna; e nel fatto ben poco n'arrivava sin alle mani dei papi, ridotti anzi tanto alle strette, che Pio II dovè limitarsi a un pasto il giorno per manco di danaro, e tôrre a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i

(1) AMIANI, *Memorie di Fano*, II. 146

(2) Vedi TONDUZZI, *Istoria di Faenza*, p. 609.
BALDASSINI, *Memorie istoriche dell'antichissima città di Jesi*. Jesi 1744, p. 256.
SARACINELLI, *Notizie istoriche della città d'Ancona*. Roma 1675, II. 335.
MARIOTTI, *Memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*. Perugia 1806, p. 113.

Turchi. Essendo la più parte degli impieghi stati venduti, in man de' compratori colavan i proventi. Nel **1471** contavansi fin seicentocinquanta impieghi venali, la cui rendita valutavasi a centomila scudi (1). Che restava dunque ne' bisogni? Crear nuovi impieghi, dar indulgenze e giubilei; particolarissimo ripiego di finanza: poi inventavasi titoli e cariche nuove, nel che Sisto IV abusò stranamente; Innocenzo VIII, costretto perfino a metter in pegno la tiara, istituì un nuovo collegio di ventisei secretarii per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settecentocinquanta scudi; Giulio II n'aggiunse altri cento degli archivii per altrettanto prezzo, e fu lodato perchè sapesse trovar danaro ad ogni occorrenza; e lo facea coll'amministrare la Chiesa al modo onde faceasi lo Stato, vendendo e appaltando gl'impieghi.

Leon X, che oltre le guerre era splendidissimo, aggiunse da milledugento cariche per venderle; gl'investiti pagavano un capitale, del quale riceveano gl'interessi vita durante, onde vanno considerati piuttosto come prestiti o come rendite vitalizie, che ascendeano fin all'ottavo del capitale. Questo compensavasi parte con un lieve aumento delle tasse di curia, parte coll'eccedente di quanto ritraevasi dai municipii dello Stato, dalle cave di alume, dal monopolio del sale e dalla dogana di Roma. Ne venne tal fiore nelle finanze, che più non occorse crescere aggravii allo Stato, il quale fra tutti era il meno pagante, non essendo come gli altri obbligato a mantenere grossissimi eserciti, spugna degli erarii.

Ma tosto che le casse dello Stato cessassero di fornire un avanzo, doveano le finanze andar a trabocco: e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti all'asportazione

(1) Manoscritto Chigi, citato da RANKE, lib. IV. §. 2, che tratta insignemente questa parte.

del danaro, Leone lo lasciò in sì misero stato, che Adriano dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco, cagione di gravissimo scontento.

Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di dugentomila ducati al dieci per cento, trasmissibile agli eredi; *Monte non vacabile*, assicurato sopra le dogane; ma i capitalisti pretesero partecipare al governo. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale: e Paolo III introdusse quest'altra novità, che rinunziando a rincarir il sale, stabilì il *sussidio*, imposta diretta che prometteva abolir poi; e che già con vario nome trovavasi negli altri paesi meridionali [1]; e furon trecentomila scudi compartiti sopra le provincie, senza esenzione di sorta. Le città se ne richiamarono vivamente; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; ad altre fu forza rimettere porzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la metà. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II computavasi di trecentocinquantamila scudi, sotto Leone di quattrocentoventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III trovossi di 706,423 scudi.

Pure ne' tempi successivi bisognarono nuovi spedienti e imposte sulla farina, sulla carne, su altro; sempre assegnandole a creditori. Secondo Leti, ai papi entravano ordinariamente 1270 mila scudi d'oro; per ammende e diritti di cancelleria, altri 414 mila; Sisto li crebbe con nuove imposte, coll'esigere crediti vecchi e aggravar le ammende, e far a' Giudei pagare la protezione che otteneano dal governo. A ciò costringeva il dover sostenere i Cattolici, sia contro Protestanti, sia contro Turchi, giacchè alle esortazioni i papi accompagnavano l'esempio; le nuove gravezze eran accompagnate da

(1) A Napoli il donativo, a Milano il mensuale, in Spagna il servizio.

nuove vendite e alienazioni; onde crescendo l'imposta, ben poco ne vantaggiava la Camera.

Venne dunque lo Stato pontificio ad essere gravato quant'altri; l'antica indipendenza soccombeva all'amministrazione regolare; l'abitudine militare perdeasi, non soldandosi più che cinquecento uomini, la maggior parte Svizzeri. Eppure fu questo il tempo che la città di Roma, son per dire, si rinnovò. I lunghi disastri dei primi tempi dell'invasione, la barbarie, le guerre intestine, e forse più ch'altro la vedovanza avignonese, l'aveano deserta. Quando i papi vi tornarono, era popolata 1443
solo da mandriani, dalle inospite colline scesi ne' piani lunghesso il Tevere: e qui annidati in povere casipole, con vie anguste, fangose, oscurate da terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizii antichi erano in ruina; sul Campidoglio pascevano le capre; le giovenche erravano pel Foro romano [1]; e da san Silvestro alla porta de' pioppi (Popolo) non v'avea che orti e pantani, ove si andava a caccia di anitre selvatiche.

Primamente Nicolò stabilì ornar Roma di edifizii convenienti alla maestà antica ed alla nuova; i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici. Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che Sisto IV aveva riunite col ponte che ne porta il nome: Giulio II, a tacer le meraviglie del Vaticano e della cancelleria, può dirsi rifabbricasse la città bassa e la via Giulia parallela alla Lungara; cardinali e principi a gara alzavano palagi; e que' dei Riario, de'Chigi, de'Farnesi, degli Orsini emularono le costruzioni antiche in bellezza, le vinsero in comodità [2].

(1) Onde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vaccino ancora conservati.

(2) *Opusculum de mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ editum a* Francisco Albertino. 1515.

Il sacco di Roma e la peste spopolaronla da capo; ma sotto Pio IV si tornò sul fabbricare; e i palagi risalirono sui colli abbandonati. L'antico Campidoglio fu dimenticato pel nuovo, dove torreggiò il palazzo dei conservatori, opera di Michelangelo: il quale alzava pure sul Viminale Santa Maria degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano; sul Quirinale aprivasi porta Pia, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische.

Ma poteano i colli ripopolarsi finchè l'aqua mancasse? Sisto V osò impresa degna degli antichi signori del mondo, e per ventidue miglia guidò l'Aqua Felice che, come il Tasso cantava, dopo il buio del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide.

Allora fe spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che la congiunge a piazza di Spagna; aprì la via Felice e l'altre che si difilano a Santa Maria Maggiore. Poco intelligente del bello classico e delle etniche profanità, non si fe scrupolo di abbatter il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri che non gli parevano se non ingombri deformi; sfasciò il patriarchio papale, venerabile per antichità e per forme proprie, onde sostituire il palazzo Laterano senza carattere; di mal cuore soffriva in Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; una Minerva in Campidoglio tollerò, ma cangiandole la lancia in croce; le due colonne Traiana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, che da quella sublimità sembrassero vigilare sulla città de'mortali; alzato l'obelisco egizio al Vaticano, vi fe innestare un pezzo della croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito: allora

gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo furono eretti, voltata la cupola di San Pietro, posti a fronte al palazzo Quirinale i due colossi che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele. Sisto ampliò la biblioteca vaticana e la stamperia greca e orientale, e fabbricò il grande ospedale sul Tevere, per duemila poveri.

La popolazione che, sotto Paolo IV, sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui vario vestire dava la vista più bizzarra; e che attaccavasi a corteggiar i varii cardinali, nella speranza che il loro patrono giungesse al principato. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa formavano una nobiltà nuova e nuove fortune. Mentre dapprima i nobili s'aggregavano alle due famiglie Colonna e Orsini, capitane delle sempre nemiche fazioni, Sisto creò i *principi del soglio*, con diritto di star accanto al trono del papa quando tiene cappella, e lo conferì alle due case predette; onde le altre per invidia e per inferiorità se ne separarono.

Dedito affatto alle dottrine del potere spirituale e della derivazione del poter regio da quello del popolo e della Chiesa, procurava collegare gli Stati cattolici di Germania e l'imperatore col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia, ma in Francia vide soccombere la Lega e scomunicò Enrico IV che pure stimava; visto però il pericolo della prevalenza spagnola, inclinò verso Francia: e così sapea farsi dai gabinetti europei rispettare e temere; ma fu l'ultimo che avesse viva parte nelle pubbliche vicende.

Gl'imperiali e Spagna pretendeano comandare ai conclavi, onde le vacanze si prolungavano, duranti le quali le bande del Piccolomini e dello Sciarra si rannodavano. Fu poi introdotto che i porporati eletti dal

morto s'unissero attorno al cardinal nipote, per eleggerne uno tra loro; ma poichè non riuscivano quasi mai, diventavano opposizione, e conseguivano ordinariamente di nominare il papa successivo.

In sedici mesi si succedevano quattro papi. Dopo
1590 Urbano VII *(G. B. Castagna)* veniva Gregorio XIV *(Nicolò Sfondrato)*, che adoprò a danno di Enrico IV i tesori accolti da Sisto; e tornò il diritto d'asilo alle chiese e ai conventi; Innocenzo IX *(Gio. Ant. Facchinetto)*, poi Clemente VIII *(Ippolito Aldobrandino)*, il
1591 quale tenne le bilancie fra Spagna e Francia, e condusse la pace. Trovando d'impaccio e lungagna le consulte, facea da sè, ad altro non se ne servendo che a pubblicare ciò che già aveva deliberato: stabilì anche imposte senza sentire i contribuenti, e sommise i baroni alla giustizia. Declinando in età, si lasciò guidare dal cardinal nipote Aldobrandino, onde Francia preponderò, Enrico IV fu ribenedetto, e Spagna non restò piu despota delle pontificie decisioni.

Leon XI de'Medici, parente de' reali di Francia, fra
1605 pochi di cede il trono a Paolo V *(Camillo Borghese)*, Paolo V
contrario alla parte francese. Studiosissimo, e giunto alla tiara integramente, ne sentì la dignità, e si propose di rialzar la morale autorità del cattolicismo. Canonizza san Carlo; approva gli ordini del Carmine e di san Lazzaro; vuol che in tutti gli ordini mendicanti s'insegnino latino, greco, ebraico, per tener fronte alle università di Germania, e rigorosamente esige la residenza de' cardinali. Da legale qual era, pretese tutti i diritti della santa sede quai risultavano dalle decretali, e diè l'ultima mano alla bolla in *Cœna Domini*, che suol citarsi come il massimo dell' arroganza papale. Tralasciando le cose di poco rilievo, e spogliandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, sco-

munica gli eretici d'ogni nome e chi li difende, o legge libri loro o li tiene, stampa, diffonde; chi appella dal papa al concilio; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi cristiane naufragate; chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli a'suoi popoli; chi fornisce ai Turchi armi o ferro o strumenti da guerra o consigli; chi dalle ordinanze del papa o de'commissarii suoi s'appella a tribunali laici; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica; o turba i vescovi nell'esercizio di lor giurisdizione; o mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al foro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa, comprese Sicilia, Corsica, Sardegna (1).

Ogni vescovo dovea leggerla una volta l'anno alla sua plebe; ma più il papa pretendeva, meno eran disposte a concedere le potenze italiane. A Napoli fu condannato alle galere un libraio che avea pubblicato l'opera del Baronio contro la Monarchia siciliana; a Lucca non si permetteano i decreti de'funzionarii del papa senza approvazione de'magistrati; in Savoia si conferivano

(1) Più distintamente essa scomunica 1° tutti gli eretici; 2° chiunque appella al futuro concilio; 3° i pirati; 4° chi ruba da un legno naufragato; 5° chi nelle proprie terre mette nuove imposte od aumenta le antiche, salvo i casi permessi dal diritto, e senza espresso consenso della santa Sede; 6° chi falsifica lettere apostoliche; 7° chi fornisce arme e munizioni di guerra a Turchi, Saracini od eretici; 8° chi arresta provigioni di bocca ed altre, portate a Roma per uso del papa; 9° chi uccide, mutila, spoglia persone che vanno al papa o ne ritornano, ovvero pellegrini, venuti per devozione a Roma, ovvero cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, legati della santa Sede; 10° chi batte, spoglia, maltratta alcuno in grazia delle cause recate alla curia romana; 11° chi, sotto pretesto di frivola appellazione, trasporta le cause dal tribunale ecclesiastico al laico; 12° chi porta alle corti laiche cause beneficiali o di decime; 13° chi trae gli ecclesiastici ai tribunali; 14° chi spoglia i prelati della legittima giurisdizione; 15° chi sequestra giurisdizioni o entrate appartenenti al papa; 16° chi impone nuovi tributi sulla Chiesa senza consenso della santa Sede; 17° chi procede criminalmente contro i sacerdoti in cause capitali, senza permissione della santa Sede; 18° chi usurpa paesi e terre del dominio apostolico.

benefizii a questo riservati; a Genova, proibite le assemblee presso i Gesuiti, occasione di brogli per le elezioni; Venezia tradusse ai tribunali civili alcuni sacerdoti delinquenti. Paolo V manda monitorii e sconuniche; ma trovandosi contrastato più energicamente che non s'aspettasse, cautamente le temperò. Mostrossi anche splendidissimo nelle arti, e favorì troppo i nipoti.

Morto lui, la fazione sua elegge Gregorio XV *(Ludovisi)*, che indebolito e inetto, più non occupato che delle lettere e della religione, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi, amico del denaro, de'piaceri, della splendidezza, abilissimo a diriger gli affari, e orzeggiare traverso alle tempeste. Allora si santificano Ignazio e il Saverio; frà Girolamo da Narni predicatore insigne dà impulso alla congregazione *de propaganda fide*, alla quale Lodovico contribuì del proprio. Greg. XV

Quel breve regno è memorabile per la bolla, in
1621 cui si tentò riparare agli abusi del conclave. Tre sorta elezioni si conosceano: per scrutinio, ove era necessario che due terzi de'cardinali presenti cadessero d'accordo; per compromesso, quando rimetteano ad uno la nomina; per ispirazione, quando uno fosse proclamato unanimemente per divina ispirazione.

Matteo de'Barberini, famiglia fiorentina, arricchitasi ad Ancona col commercio, gli successe col nome di Urbano VIII. Clemente VIII leggeva san Bernardo; Paolo V le opere del Giustiniani da Venezia; Urbano i poemi moderni, facea versi, e chiamò a Roma Leone Allacci, Luca Olstenio, Abramo Echellense, oltre il fior degli Italiani. Agli ecclesiastici vietò ogni traffico ed occupazione secolaresca, pubblicò migliorato il breviario, correggendone egli medesimo gl'inni; quando i titoli aquistavano l'importanza perduta dalle cose, ai cardinali che prima chiamavansi monsignori reverendis- Urbano VIII

simi, conferì il titolo di eminenza. Ma riguardandosi quale principe temporale, divisava fortificazioni, e se mostravangli i monumenti di marmo de' suoi predecessori, diceva: « Io ne erigerò di ferro ». Col forte Urbano munì le frontiere di Bologna; fortificò Roma, cinse di mura il palazzo di Monte Cavallo, senza rispettare le anticaglie del giardino Colonna; pose manifatture d'armi a Tivoli; arsenale e soldati; Civitavecchia fe porto libero, sicchè i Barbareschi vi vendevano le prede fatte sui Cristiani. Cinto di grande splendore, poeta lodato, di salute atletica, credeva altamente alla sua personale importanza; in tutto comportavasi con autorità assoluta, dicendo: « Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali uniti ». Fattagli un'obbiezione tratta da antiche costituzioni papali, rispose: « La decisione d'un papa vivo val meglio che quella di cento papi morti ». Voleasi fargli adottar un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Per tutta Europa era invocato arbitro; parte sublime se avesse saputo degnamente sostenerla; ma cogli ambasciatori chiacchierava, declamava, sicchè non poteano mai venire ad un fine, e il sì e il no erano capriccio, non ponderazione.

Di questo tempo si consolidò il dominio papale col-
Ferrara l'aquisto di Ferrara e Urbino. Ferrara sotto Alfonso II, ultimo estense, era tutt'altro che felice, e Montaigne che in quel tempo viaggiò Italia, la trovava spopolata; il Po di Primaro e di Volano ostruito di sabbie, giacchè il duca occupava intorno ai proprii terreni i villani destinati a mantenere le dighe e regolare le aque; poi gravava i sudditi con balzelli sopra ogni cosa, facea monopolio del sale, dell'olio, della farina, del pane; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili, e con tre cani al più; e appiccato chi violasse le bandite.

Solo la Corte era salita in gran fiore, barcheggiando

con una politica che la fece mantenersi nella caduta degli altri principati; e favorendo i letterati, associava le proprie lodi all'immortalità di quelli. Giovan Battista Pigna e il Montecatini, professori dell'università, divennero successivamente primi ministri, senza interrompere gli studii e le lezioni: Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Venezia e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato; aperte dispute accademiche e teatri, ove si inventò o ripulì la pastorale; e splendide feste e rappresentazioni, e tornei fin di cento cavalieri, fornivano occasione di raccorre forestieri e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantate dal Tasso. Ma la protezione che Alfonso concedeva alle lettere era superba e intollerante; appena il Tasso mostrò ascoltare i Medici che l'invitavano a Firenze, esso gli tolse la grazia e la libertà: l'illustre predicatore Panigarola, tratto con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente sbandito appena parlò di andare altrove.

Non avendo figli, Alfonso cercava che i suoi sudditi non cadessero sotto forestieri, e malgrado lo statuto di Pio V che vietava d'infeudare Stati ricadenti alla santa sede, ottenne dall'imperatore che i suoi passassero al
1597 nipote Cesare, cui fu vestito il manto ducale con tanto maggiore festa, quanto più si era temuto perdere l'indipendenza. Urbano VIII recò in mezzo i suoi diritti e li sostenne con armi e scomuniche; onde Cesare dovè rinunziar Ferrara e Comacchio, e si ritirò a Modena, dove cominciò la linea ducale, durata sino al 1803. Il papa con favori si conciliò il nuovo aquisto, rintegrò i privilegi municipali, formando un consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacinque piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni; nel quartiere più popolato si eresse una fortezza; ma i paesani al solito rimpiansero caduta quella signoria che fiorente aveano abborrita, e Ferrara restò disabitata.

Federico di Monfeltro conte di Urbino visse in con- 1444-82
Urbino tinue guerre a stipendio altrui; fabbricò il castello di Urbino, un dei più belli d'Italia con ducentomila ducati, ponendovi capi d'arte e libri, ed ebbe titolo di duca. Guid'Ubaldo, guerriero del pari a servigio dei 1474-1508 papi, da Cesare Borgia spossessato, tornò al cader di questo; Giulio II il colmò di favori, e l'indusse a chiamarsi erede il comune nipote Francesco Maria della Rovere, il quale gli successe, e giovò al papa come capitano generale della Chiesa. Leone X tolse a umiliarlo per sollevar casa sua, e scomunicatolo e presogli il ducato, ne investì Lorenzo de' Medici. Ma sotto Adriano VI, Francesco tornò, e fu considerato tra'gran 1521
capitani, e non meno Guid'Ubaldo II. 1538-74

Il ducato d'Urbino comprendea sette città e quasi trecento borgate, con fertile costa marittima e montagne graziose; e potea contare sopra un'entrata di centomila scudi, quando il commercio dei grani a Sinigaglia prosperava. Molto poi aquistavano i principi al soldo straniero, sicchè guadagnavano al paese più che non costassero; e pomposi e letterati, nè allargando la potenza a danno degli statuti, erano ben visti. Francesco Maria II, figlio di Guid'Ubaldo, visse lungamente in Corte di Filippo II, e fu obbligato contro cuore a sposar Lucrezia d'Este; egli guerresco, ella spiritosa e garbata; egli di venticinque, ella di quarant'anni; onde discordie e separazione. Morta lei, esultò il popolo quando d'altro 1598
matrimonio gli naque un erede, al quale il padre cede 1623
la dominazione; ma costui ne abusa; s'inebbria del potere; compare sul teatro, stravizia, e una mattina lo trovano morto. Francesco Maria è costretto ripigliar un governo che non voleva, e veder disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, e l'imperatore che vi allegava pretensioni, ed è indotto a passi re-

1631 pugnanti alla sua volontà. Appena chiude gli occhi, i suoi beni allodiali vanno alla città di Firenze, il resto è incamerato da Urbano VIII, malgrado de' proprii nipoti che desideravano esserne investiti.

Costoro, aggirando Urbano a loro capriccio, meritavansi l'odio popolare. Ambivano essi i ducati di Castro e Ronciglione, feudi papali che si stendeano fin alle porte di Roma e appartenevano ai duchi di Parma, i quali gli avean dati ad amministrare a un Monte da essi eretto in Roma pei loro debiti. Odoardo Farnese resistè alle inchieste de'Barberini; del papa si conciliò l'amore encomiandolo come poeta; ma un bel dì se gli presentò armato a far querela de'soprusi de'nipoti, che aveano fin attentato alla sua vita. Da quel punto i Barberini più non attesero che a rovinarlo con provedimenti proibitivi, con istigare i creditori, e infine col rompergli guerra d'armi e di monitorii, seguiti da sco-
1612 munica e confisca de'beni. Venezia, Toscana, Modena videro imminente una guerra italica, onde armarono per sostenere il Farnese, che, mentre i papalini inondavano i suoi Stati, si difilò sopra Roma. Il papa che non ne sapea nulla, rimane spaventato; s'interpongono ambasciadori stranieri, e malgrado gl'intrighi de' Bar-
1644 berini, la pace è soscritta a Venezia, tornando le cose nel primo assetto. Se non che il papa e Parma s'erano rovinati di finanze; e forse ciò, e i lamenti del po-
1644 polo accorciarono la vita d'Urbano.

Certo cotesti son ben altri interessi, che quelli in cui vedemmo faticarsi il papato ne'secoli di mezzo, quando chiamava il mondo alla evangelica civiltà, e difendeva le franchigie dell'uomo contro gli abusi d'ogni maniera di tiranni, non curandosi del regno della terra per assicurare quello de' cieli, cioè la verità, la morale, la giustizia.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Svezia. [1]

Regnando Cristiano II cognato di Carlo V, che fu intitolato il Nerone del Nord, Giovanni Angelo Arcimboldo protonotaro apostolico passò in Scandinavia come 1517
legato pontificio a promulgare le indulgenze, e per millecento fiorini del Reno ottenne dal re di scorrer il paese, commettendo le solite sconvenienze. Ma come si fu impinguato, Cristiano gli fe confiscare il vascello; cattura stimata ventimila ducati.

Dappoi Olao e Lorenzo Phase, figli di Pietro maresciallo, educati a Wittemberg, predicarono in patria le massime di Lutero: ma la Riforma non vi dovea nascere, come in Germania, da una lotta fra le opinioni religiose, gerarchiche e politiche, convertite talvolta in profonde convinzioni; bensì per colpo politico. Rotta la trinità monarchica, per comune sciagura stabilita nell'unione di Colmar, Stenon il vecchio, e Svante Sture aveano chiesto appoggio al clero e alla nobiltà e ne prosperarono; ma Stenon il giovane pensò comprimerli; onde una riazione che portò la discordia; e prevalsa la parte danese, l'unione fu ripristinata. Quando la tirannide di Cristiano II stancò sì la pazienza, che fu cacciato, Erico Troll arcivescovo d'Upsal, ammantatosi della religione per abbattere la parte nazionale, in nome di Leon X avea fatto giudicare per eretici i ribelli, e cercò a morte

(1) Vedi Vol. XII. pag. 632 e segg.

Gustavo Wasa. Ne venne abborrimento alla religione di Roma, e Gustavo la confuse nell'odio suo contro i Danesi. Quando dunque appoggiato, non più sulla nobiltà, ma su tutte le forze vive della nazione, Gustavo divenne re di Svezia, favorì la Riforma per non trovarsi obbligato, come i predecessori, a giurar rispetto al clero;
1525 di due vescovi, accusati di macchinazioni nella Dalecarlia, si fe egli stesso accusatore e quasi carnefice, esponendoli al più villano dispregio prima di decapitarli. Ma innanzi di dare il passo decisivo, aspettò che le idee de'riformati si fossero propagate in paese, e che Carlo V e Clemente VII stesser occupati dei loro intrighi per modo, da non por mente agli altrui: intanto con ipocrite proteste tranquilla le apprensioni dei vescovi, sceglie ai posti persone sulla cui debolezza può confidare, e non gl'importa di mancar all'onore e alla coscienza per istabilir una religione che, come monarchica, trova opportuna a'suoi disegni (1). A Westeräs convocò
1527 la nobiltà, i vescovi, il borgomastro e un ufficial municipale d'ogni città, sei paesani d' ogni giurisdizione, e d'ogni capitolo tre o quattro canonici. I nobili, che avea prevenuti di venir con armi e séguito, nel banchetto antepose ai prelati; poi espose qualmente le gravi imposte avesse convertite a pro dello Stato; sapere che gli ecclesiastici sollevavano lamenti perchè esso non condiscendeva alle loro voglie; ma doversi rinsanichire le piaghe dello Stato col largheggiare d'assegnamenti al re, e con restituire ai nobili i beni, alienati dall'imprudenza degli avi.

(1) Augustin Theiner, *Efforts tentés dans les trois derniers siècles par le saint siège pour ramener à l'unité catholique les peuples du Nord qui en ont été séparés par l'hérésie et par le schisme*, Augusta 1838; e *La Suède et le saint siège sous les rois Jean III, Sigismond III et Charles IX*, Paris 1842, con molti documenti tratti dall'archivio secreto del Vaticano e dal Borbonico e Brancacci di Napoli. Suo eroe è il Possevino.

Qui avendo il clero dichiarato non poter consentire allo spogliamento delle chiese, egli soggiunse: « in tal caso io non posso regnare, e mi abdico » e se n'andò. Colpo maestro, giacchè l'assemblea mandò supplicandolo di tornare, e di nulla gli fece niego; i beni de'vescovi, de'capitoli, de'conventi si uniscano alla corona, la quale determinerà quanto assegnare per gli alimenti, eleggerà i predicatori, circoscriverà le parocchie.

Così la religione riformata vi fu stabilita legalmente prima che in Germania, ma avendo il basso clero repugnanza al luteranesimo, il re, capo della Chiesa, nel concilio di Oerebro stabilì una liturgia di strana me- 1529
scolanza, modellandola sulla luterana, senza però abolire le ceremonie cattoliche, e a differenza della tedesca conservando in parte la gerarchia. Lorenzo di Pietro, principale apostolo della Riforma, sedette arcivescovo 1531
d'Upsal, ma perchè volea procedere violentemente, nè consentiva s'applicassero i beni ecclesiastici ad usi profani, fu preso in sinistro dal re. Il quale a capo di grosso esercito trascorse il regno, mandando innanzi a predicar la Riforma, e sopraggiungendo per ispodestare gli ecclesiastici, e alloggiare la sua cavalleria ne' monasteri.

Il clero possedea due terzi delle terre, guadagnate con secolari fatiche sopra un'ingrata natura, o avute in degno compenso della civiltà e dell' agricoltura insegnata, e dell'educazione distribuita dai monasteri. Incamerandoli, credette Gustavo impinguarsi, ma al contrario dovette ricorrere ad altri modi di far danaro; lasciò una campana sola alle chiese; riscosse a suo profitto la decima che a queste si pagava, sottomise anche i nobili al tributo. Vedendo l'importanza del commercio, cercò trarre a sè quello della Russia; nel 1558 la Svezia avea ventinove vascelli di guerra e più di cento mer-

cantili; benchè alla morte di Gustavo, Stokolma non contasse più di ducentonove tra negozianti e bottegai, e ducentotredici operai fra maestri e garzoni.

Così rigeneravasi la Svezia. I nobili aveano tradito la patria alla Danimarca, e la Danimarca li rovinò e decimò; il clero s'era staccato dal popolo per favorire gli stranieri, e d'un colpo era destituito; e sulle rovine delle due aristocrazie innalzavasi la monarchia.

Gustavo, più colto della sua nazione e felicissimo parlatore, invitava stranieri alla Corte, usava vesti suntuose, e lautissime imbandigioni, e feste, e musica che prima era dagli Svedesi abborrita; onde, malgrado l'ipocrisia e le crudeltà, da'suoi fu amato più ch'altro re, e pose il suo regno in comunicazione coll'Europa, stringendo alleanza con Francesco I.

Le rivolte, consuete in regno nuovo e di sentimenti e interessi offesi, abbondarono al suo, e massime nella Dalecarlia, ove i Cattolici s'erano rifuggiti, fomentate da Lubeka, che voleva ricuperare la toltale importanza sopra la Scandinavia. Gustavo mostrò dar ascolto alle lagnanze di que' terrazzani robusti e sdegnosi ch'erano stati principali autori del suo innalzamento, diè salvocondotti anche ai capi, e intanto sopraggiunto il suo esercito, li sconfisse in battaglia, li sgomentò coi supplizii; il cattolicismo fu strappato, e i Dalecarli spogli de'preziosi loro diritti.

Gli Stati a Oerebro nel 1540 dichiararono la corona
1560? ereditaria ne'maschi, onde successe Erico XIV; ma Gustavo, per affezione a tre figli avuti da una seconda donna, avea disposto che questi conservassero indipendenti i ducati di Finlandia, Ostrogozia e Sudermania. Erico intese dunque a restringere tale concessione e umiliare la nobiltà: al qual fine nella sua coronazione creò tre conti e nove baroni, dignità insolite colà dove i nobili non

cavalieri erano pari tra loro e poco superiori al cittadino. Introdusse pure le ceremonie delle Corti meridionali, e una nobiltà feudale e ciambellani e dodici senatori, quattro dei quali formavano il suo consiglio privato; sicchè quel corpo non fu più rappresentante del popolo, ma stromento del re.

Tali novità scontentavano, e tanto più che pretese far rivivere l'antico obbligo de'nobili di fornire uomini al servigio militare. Negatogli le chieste nozze di Elisabetta, di Maria Stuarda, d'una principessa d'Assia, volle sposare Caterina Mäns figlia d'un caporale, già da lui resa madre. Apertamente se gli contrappose la nobiltà, di che egli divenne sospettoso, violento e forsennato; fe sostenere molti, imputati d'insidiare a' suoi giorni, e 1567
mentre si mena il processo, udito che il duca di Finlandia fuggì di prigione, pugnala di propria mano Nicolò Sture un degli accusati, poi come cosa pazza fugge alla campagna. Dionigi Burrey, già suo maestro, va a raggiungerlo, intercedendo pei prigionieri, ed egli il decreta a morte con tutti gli arrestati. Presto entrano i rimorsi; e per calmarli dà in nuovi furori, e da questi a cupa melanconia, e vedere spettri e demonii.

Unica sua consolazione era Caterina, cui finalmente sposò; mettendo il colmo allo scontento dei nobili. 1568
Giovanni suo fratello, tenuto prigioniero come reo di trame, e dianzi liberato da Erico, si pose capo de'rivoltosi che coll'altro fratello Carlo congiurarono sopra una quercia, le cui foglie presero per segnale; e côlto Erico, lo esposero in prigione a vilissimi insulti. Giovanni consultò il senato se, in caso di pericolo, potesse torlo di mezzo; e avutone il sì, gli diede il veleno. Eppure costui aveva incoraggiato la marina e l'industria, 1577
raccolto profughi, scritto un'arte della guerra, ed inni che ancora si cantano.

La Livonia, non potendo schermirsi dai Russi e dai Portaspada, nè volendo sottomettersi alla Polonia, si
1561 diede ad Erico, onde lunga guerra con tutto il Settentrione. Federigo di Danimarca che anch'egli vi aspirava, tolse pretesto alle nimicizie lo stemma delle tre corone che, per segno e ricordo dell'unione, e Svezia e Danimarca portavano. Ne vennero reciproci guasti, continuati sotto
1570 Giovanni III, il quale finalmente a Stettin conchiuse pace, conservando il disputato stemma, e la Danimarca desistendo di pretendere alla Svezia, come questa alla Norvegia, Scannia e Gotlandia. La quistione principale, qual era il possesso della Livonia, restò irresoluta perchè l'imperatore ne pretendea la sovranità, ma non potendo questi pagarne il riscatto, Giovanni III se la serbò.

Mentre Giovanni stava prigione, la moglie Caterina degli Jagelloni di Polonia avea voluto essergli compagna, consolandolo colla religione e procurando ridurlo cattolico. Raggiunto ch'egli ebbe il trono, essa ed altri il sollecitavano a ripristinar il cattolicismo, e massime alcuni Gesuiti mascherati, per cui opera si formò una *liturgia della chiesa svedese conforme alla chiesa cattolica*, e
1578 Gregorio XIII spedì il padre Antonio Possevino, uomo la cui mirabile costanza non era equiparata che dalla pieghevolezza. In man di lui Giovanni III abjurò: ma ben tosto la seconda moglie Gunilda Bielke, fervorosa luterana, il trasse a diversa sentenza; e se più non pensava a mutar la religione de' sudditi, ostinavasi per puntiglio a far accettare la sua liturgia.

Indolente, vano e sospettoso, ottenne a suo figlio Sigismondo il trono di Polonia, con patto che alla morte sua dovesse succedergli, senza danno o pericolo della
1592 Svezia. Ma com'egli morì, il fratello Carlo, con cui Erico avea promesso divider il regno tolto a Giovanni,

e col quale era sempre vissuto o in aperta collera o in sospette riconciliazioni, prese il governo a nome del nipote, pur mirando a farlo suo col vantarsi protettor della religione e della libertà, moneta che gli ambiziosi spendono con chi vogliono ingannare. I senatori, ribramando gli usurpati diritti, lo secondano; egli sollecita le passioni, fa ragione d'alcuni lamenti contro la tirannia di Giovanni, e prevalendo gli antiliturgisti, è accettata a pieno la confessione d'Augusta. 1595

Sigismondo venuto per la corona, non incontrò che scontenti; poi Carlo al partir suo assunse l'amministrazione del regno e la presidenza del senato; fe vantaggiosa pace colla Russia conservando l'Estonia e cedendo l'Ingria, e sparse calunnie contro Sigismondo, massime per cose religiose, facilmente credute; e si dava aria di operar legalmente per decreto della dieta. A un'ambasciata lamentevole di Sigismondo, Carlo risponde con vaghe negative, e abdica l'amministrazione in man degli 1596
stati. Ben rimase sconcertato quando vide accettare sul serio quella ch'egli avea sperato pura mostra: onde con bassi raggiri e piccole rivolte fe che altri lo pregasse a ripigliarla, quasi la patria stesse in pericolo; eccitò guerra civile forsennata, e da' suoi faziosi fe confermarsi amministratore, e prese la flotta che Sigismondo spediva per rintegrare la sua autorità.

Sigismondo, mal occupato in Polonia, poco potea proveder alla Svezia; pur venne su vascelli mercantili noleggiati, e Carlo apertamente gli si oppose, e i negoziati furono vivi non men che le armi. Carlo, facendosi il bello e il buono, moltiplicava lamenti, e infine Sigismondo dovè rimettere alla dieta la contesa, e con- 1598
segnare a Carlo cinque senatori ch'erangli rimasti fedeli. Avvilitolo con quest'accordo, Carlo gli destinava di peggio, se non fosse fuggito. Allora questi si fa proclamare prin-

cipe regnante per diritto ereditario, e continua a sparger
libelli, oltraggiosi al re, dirigendoglieli in forma di
richiami o note officiali; e le calunnie contro la reli-
gione cattolica e i Gesuiti erano il più solito tema del
demagogo per eccitare le passioni popolari. Comincia
poi apertamente ad immolar gli avversarii, nominando
un tribunale che alle calunnie del re apponeva il sug-
1600 gello delle condanne; Sigismondo è dichiarato scaduto,
sostituendogli Carlo e sua discendenza, coll'ordine che,
qual principe si facesse cattolico, perdesse diritto alla co-
rona; traditor della patria chi lo seducesse a convertirsi.

Crudele, sospettoso, stranio a pietà, a fede, ad onore,
credendosi ingannato da ognuno perchè ingannatore,
è però tutto attività e perseveranza, conobbe i veri van-
taggi e le opportunità politiche, e il modo di profittarne.
Pubblicò un nuovo codice, fe fabbricare varie città,
favorì l'istruzione, e compose una cronaca rimata. Nella
1595 pace che Russia e Svezia aveano conchiuso a Tensin,
erasi inserito che la Russia non impedirebbe ai Laponi,
abitanti fra l'Ostrobotnia e il mare sino a Waranger,
di pagare tributo alla Svezia. I Russi accettarono, senza
accorgersi che con ciò s'attribuiva alla Svezia il Finn-
mark, appartenente alla Norvegia soggetta alla Dani-
marca. Se ne querelò la Danimarca, e tornò in scena
la disputa delle tre corone, che alfine proruppe in
guerra; Carlo prese il titolo di re de' Laponi; Cristia-
no IV presentatosi avanti a Calmar, sdrusci la flotta
svedese, e le sue vittorie amareggiarono gli ultimi giorni
di Carlo; il quale lasciò in eredità tre guerre; colla
Polonia pel possesso della Livonia; colla Russia, colla
Danimarca per la Laponia.

Gustavo Adolfo [1] affrettò la pace colla Danimarca,

(1) Meuvillon, *Histoire de Gustave Adolphe*. Amsterdam 1764.
Samuele Puffendorf, *De rebus suecicis sub Gustavo Adolpho usque ad abdicationem Christinæ*.

in cui furono rese le conquiste reciproche, conservate le tre corone; la Svezia rinunziava a parte della Laponia, pagava un milione di risdaleri, e restò esclusa 1613
dal mar glaciale.

Meglio riuscì colla Russia. Quando salì czar Vladislao 1611
di Polonia, gli Svedesi ruppergli guerra, presero Novogorod, e le principali piazze dell' Ingria, meditando riunirsele. La Gardie continuò prosperamente la campagna contro i Romanof; poi Gustavo Adolfo in persona assediò Pskoff: ma interpostesi l' Inghilterra e 1615
l'Olanda, si conchiuse che la Russia cedesse l' Ingria e 1617
ventimila rubli; col che privavasi di comunicar coll'Europa per via del Baltico, e tornava potenza asiatica, rinunziando ai progetti marittimi.

Restava l'inimicizia fra i due rami dei Wasa in Svezia e Polonia, da tregue varie sospesa, ma senza avvicinar la pace. Le Corti di Madrid e Vienna, prevedendo che Gustavo si mescolerebbe degli affari di Germania quando si sentisse sicuro in casa, soffiavano in quell'inimicizia, tra la quale egli esercitava i suoi soldati a quella guerra tutta di tattica, che non facea più consistere la vittoria nelle battaglie, ma in trascinar la guerra per via di posizioni. Appena potè sospendere la guerra colla Da- 1629
nimarca, entrò in Germania, dove il vedemmo vincente finchè non cadde a Lützen. 1631

Era egli stato costretto a cedere nuovi diritti alla nobiltà, che ormai fatta feudale e crescendo d'orgoglio, preparava gravi mali alla Svezia. In tre classi la distribuì; conti e baroni; cavalieri, cioè discendenti da senatori; e nobili semplici; e determinò preciso anche i gradi del clero, de'militari e de'borghesi nelle assemblee nazionali.

Offrì asilo ai profughi protestanti, che per aver sicurezza di coscienza si rassegnavano a quell'aspro clima, e

vi otteneano privilegi e permissioni di tornar in patria quando volessero. Ideò una gran compagnia di commercio colle Provincie Unite e la Germania protestante, per istabilir relazioni con Asia, Africa, America, Magellanica. Riformò l'esercito, e per mantenerlo pose una tassa sui grani portati ai molini, ciò che n'esimeva i poveri, i quali gli usavano portatili; ne istituì anche una sulle bevande. Fece un codice criminale e ideava una costituzione del regno per tôrre i torbidi provenuti dalla eleggibilità alla corona e dalla differenza di religione. Ben istrutto e liberale, donò i dominii di sua famiglia all'università di Upsala.

Buono di cuore anche fra qualche impeto di collera, dicea dover le nazioni pregare Iddio che non le regali di re grandi, perchè turbano la pace colle imprese. Un giorno a un consigliere che l'avea côlto soletto a legger la bibbia, disse aver cercato conforto nella parola di Dio, perchè nessuno è esposto alle tentazioni del diavolo più che coloro che a Dio solo debbono conto di lor azioni.

Insomma tutto il tempo del suo regno attese al ben del suo popolo, a manciparlo da' forestieri, assicurargli un piede sul Baltico, nella Livonia granaio del Nord, nella Prussia chiave de' grossi fiumi, nella Pomerania che gli dava posto nella confederazione germanica. Dopo che fortuna gli arrise nella guerra dei Trent'anni, meditava forse conquistare tutta Germania, o almeno la protestante, e rinnovar in Italia il regno dei Goti; singolarmente anelava ad unire Polonia e Svezia: e perciò noi dicemmo che morì in tempo opportuno alla sua gloria, prima che contaminata restasse dall'ambizione.

Quanto egli fosse, apparve dalla costernazione in cui caddero i suoi fautori, e dalla sconcia esultanza che se ne manifestò a Vienna, a Monaco, a Madrid. Polonia

e Danimarca sperarono venuto il momento di rifarsi delle perdite; gli Svedesi vedeano sfasciarsi l'edifizio di loro grandezza: ma il gran cancelliere Oxenstierna con senno e fermezza continuò la guerra, nel tempo stesso regolando l'interno del regno; e propose al senato di ricevere per regina Cristina figlia di Gustavo di sei anni. « Com'è cotesta fanciulla? » chiese un paesano; « noi non la conosciamo ». Il cancelliere la mostrò; e quegli: « Ha gli occhi di Gustavo, la sua fronte, il suo « volto: tutta lui. Sia nostra regina ». E fra applausi generali fu acclamata con una reggenza presieduta da Oxenstierna.

CAPITOLO VIGESIMONONO

Danimarca.

« Il mio nome dovrebb'esser scritto sulla porta di tutti i principi malvagi » diceva Munz, capitano di giustizia nel Giutland, quando venne a notificare a Cristiano II che « nobili e clero lo deponeano per aver violato i privilegi ». Al *Nerone del Nord* fu surrogato Federigo I suo zio, duca d'Holstein e figlio di quel Cristiano, che, primo di questa casa, avea dominato sui tre regni del Nord. Ora però la Svezia già erasi staccata per opera di Gustavo Wasa; e il nuovo regno fu senza posa turbato dai tentativi del deposto e dalla Riforma. Le idee nuove già v'erano penetrate sotto Cristiano, che le lasciava rampollare per umiliar il clero. Paolo di Elia, priore de'Carmelitani in Copenaghen, spiegava in lingua nazionale le prediche tedesche d'un tal Martino; ma il

popolo beffò quest'apostolo che non aveva il dono delle lingue, sicchè egli andossene in dileguo, e il priore tornò alla verità; ma Giovanni Tausen di Fionia, discepolo di Lutero, ne proclamò a Copenaghen le dottrine, e la prima pubblica professione se ne fece in Malmoe. Fede-
1527 rigo che n'era imbevuto, permise libertà di coscienza, assicurando però i beni al clero cattolico « salvo non ne fossero spogliati in virtù d'una legge »; ai soli capitoli spettava elegger i vescovi, e al re confermarli; a Roma nulla. Moderazione impossibile, giacchè ben tosto si
1530 presentò una confessione di fede in quarantatrè articoli, ricalcata sopra l'augustana, e i Protestanti trascorsero ai soliti eccessi contro le immagini, poi contro gli uomini; i Cattolici riagivano, e principalmente la Norvegia e l'Islanda guardavano la Riforma come una tirannia danese.

In quel torbido sperò pescare lo spodestato Cristiano, e ammantandosi di zelo cattolico, al tempo stesso che sua moglie ricevea la cena a Norimberga per cattivarsi i principi protestanti, soccorso da suo cognato Carlo V e da' signori tedeschi, sbarcò in Norvegia. I Cattolici scandinavi gli offersero sussidii e fin gli argenti delle chiese; ma ben tosto si trovò a tali strette, che
1532 dovè rendersi allo zio. Il quale perfidiando la data parola, lo confinò nel castello di Sonderburg, ove con un nano passò diciassett'anni; e la compassione fe dimenticar il macello di Stokolm, e maledir il suo carceriero.

Federigo, per religione e per politica, fe causa coi nemici dell'Austria e colla lega Smalcaldica; chiese ai Norvegi giurassero non ricevere altro re se non l'eletto dai Danesi. Ma invece di seguitare il movimento comune di quel secolo verso la monarchia, qui erasi assodata la nobiltà, la quale nell'elezione di Federigo si assicurò il diritto di vita e di morte sopra i villani, e d'imporre

tasse senza misura, il che la rese robusta e quasi indipendente. Peggiori dunque sentivansi i guai d'un regno elettivo. Alla morte di Federigo, il suo primogenito Cristiano III, avuto omaggio dallo Sleswich e dall'Holstein, concorre al trono di Danimarca; ma i prelati vogliono anteporgli il secondogenito Giovanni ([1]), allegando che questi sin dall'infanzia parlava la lingua del paese, mentre l'altro consideravasi tedesco; ma in fatti perchè educato cattolico. La dieta pertanto dichiarò l'interregno, del quale Lubeka pensò far suo profitto.

Nella repubblica di Lubeka, mentre l'antica aristocrazia non voleva che commercio, una nuova amministrazione democratica ambiva conquiste, e sperava farsi arbitra della Scandinavia e del Baltico. Giorgio Wullenwever borgomastro, recatosi a Copenaghen ambasciadore per iscandagliare gli animi, e Marco Meyer mariscalco divenuto ammiraglio della repubblica, menarono la trama: e non avendo Cristiano accondisceso ai patti mediante i quali offrivano riporlo in trono, proposero dar ad Enrico VIII d'Inghilterra la Danimarca, la Svezia a Suante Sture, figlio di Stenon Sture già amministratore di quel regno. Forse non voleano che dar parole all'Inglese, col cui danaro posero in piedi un esercito, e l'affidarono a Cristoforo conte d'Oldemburg, il quale non possedeva altro se non una spada reputata, e sapea legger Omero in originale. Egli si dà a sostenere le classi basse e i Cattolici; ma in fondo edificava per se solo, mentre i Lubekesi il credevano cieco stromento del recondito loro disegno; e Cristiano II lusingavasi combattesse per ripristinarlo. Così da ogni parte inganni; e la vera contesa andava tra nobili e plebei,

Guerra del Conte

(1) Il terzogenito Adolfo fu capostipite dei duchi di Holstein Gottorp, e in conseguenza degli imperadori di Russia, dei re di Svezia e dei gran duchi d'Oldenburg.

tra Protestanti e Cattolici; tra i negoziauti tedeschi e que' de' Paesi Bassi per escludersi dal Sund.

Allora i Danesi, sconfitti in ogni parte e in preda agli orrori di guerra micidiale, s'affrettano a unir i voti sopra Cristiano III, che col valore mutò la fortuna della
1534 guerra e conchiuse co'Lubekesi vantaggiosa pace.

Cristiano, assicurato sul trono, raccolse i senatori laici per demolire la potenza episcopale e trarla al re;
1536 ove si stabilì che capitoli, università, scuole, chiese, conservassero i possessi e le entrate; i beni de'conventi fossero incamerati; i vescovi spogliati ed arrestati; il successore s'eleggesse vivo il re.

Giovanni Bugenhag, discepolo e collega di Lutero e apostolo delle città anseatiche, fu chiamato per ordinar la Chiesa. Ai vescovi surrogaronsi *soprantendenti*, col titolo puramente onorifico di vescovi, che erano eletti dai priori della diocesi; e i priori dai ministri, i ministri dai notabili della parocchia; ad ogni vescovo fu posto accanto un balìo che regolasse le cose temporali: talchè al clero *evangelico* poca parte toccò dell'autorità che il cattolico godeva. A consiglio di Lutero, il re conservò i canonicati, per darli in ricompensa al merito.

I borghesi poteano ancora scarsamente in paese di tenue commercio; onde la rivoluzione cascò tutta a profitto dei nobili, che, francati d'ogni ostacolo, s'arrogarono esorbitanti prerogative; tantochè nessun impiego rilevante potea conferirsi senza loro consenso. Tale costituzione durò fin al 1660, quando il bisogno di resistere agli Svedesi indusse a proclamar la monarchia assoluta. La Norvegia, per aver favorito Cristiano II, fu incorporata alla Danimarca, conservando le leggi e le assemblee nazionali. Solo a viva forza l'Islanda accettò la nuova religione.

Cristiano si alleò con Francesco I di Francia, promet- 1541
tendosi assistenza vicendevole onde chiudere il Sund. Ciò rovinava il commercio de' Paesi Bassi, onde ne venne rottura con Carlo V, che fu poi composta colla pace di Spira, ove Cristiano III rinunciò a'suoi legami 1544
colla Francia, e rese ai cittadini d'Amsterdam i diritti antichi di navigazione nel Baltico.

Morì compianto come buono che era, e desideroso 1559
del bene de'popoli, e gli successe Federico II suo figlio di venticinque anni. I Ditmarsi, erettisi in repubblica col sottrarsi alla Danimarca, aveano nel 1500 sconfitto l'esercito di questa, e continuavano a minacciarla, pronti sempre ad allearsi coi suoi nemici. Federigo riuscì a snidarli, benchè si difendessero eroicamente, e perissero sotto le rovine di Heyde.

Già toccammo della sua guerra contro la Svezia, colla quale accordatosi, non pensò che alla pace e all'economia; crebbe le scuole, confermò il privilegio dell'università di Copenaghen, fabbricò città e il castello di Friedrichsburg, divenuto poi una delle più belle reggie. Protesse Tico Brahe, e per le sue osservazioni celesti eresse il castello d'Uranienburg. Pietro Oxe parente di questo risanguò le finanze, sicchè un regno in fiore e un esercito robusto toccò a Cristiano IV.

Questi fu tra' più grandi re del suo tempo. Riunì 1588
in sè i ducati appartenenti a quella corona, indebolita da tali distacchi; dalla guerra colla Svezia pel trattato di Tensin, uscì con vantaggio. Attentissimo agli affari, visita i proprii paesi, s'informa de' loro bisogni, in apparato di semplice capitano fa il giro di Norvegia, volta il capo Nord, scorre le immense coste de'suoi dominii fin dove toccansi colla Russia e presso il mar Bianco, conoscendone la situazione e provedendola d'amministrazione opportuna. Fondò molte città,

come Cristianopoli e Gothemburg sulle frontiere di Svezia, Cristiania e Cristiansand in Norvegia, Gluckstadt e Christianpries nell'Holstein; dotò Copenaghen d'orto botanico, d'osservatorio, di biblioteca pubblica, e favorì l'industria per quanto lo permetteva il sistema feudale ancor radicato.

Dettò nuove leggi (1605); e per tôrre il commercio di mano alle città anseatiche, fondò una società per le Indie orientali (1616), e spedì un vascello nell'isola di Seilan, che fe trattato di commercio, e occupò la città di Tranquebar (1620), ove fondò una colonia, unico ma importante possesso dei Danesi nell'India. Un'altra compagnia costituita pel commercio privilegiato dell'Islanda e delle isole Feroe, si dovè sopprimere pei corsari d'Algeri.

Ebbe suocero e ministro Corfitz Ulefeld, bell'uomo e di rari talenti, direttor delle finanze e delle cose di commercio. Vietò che nitro, zolfo, polvere, armi dal Baltico potessero per lo stretto portarsi nel mare del Nord, onde restò impacciato il commercio agli Olandesi. Trattati e forza adoprarono questi per aver libero il Sund; tentarono per via di canali penetrare nel Baltico; infine passavano con bandiera svedese, il che cagionò guerra colla Svezia o almeno vi diè pretesto. Recava apprensione a Cristiano il veder che la Svezia aquistasse preponderanza nelle cose del Nord; onde s'interpose come mediatore fra essa e l'Austria nella pace di Westfalia; e per proposta di lui, il compenso a quella fu dato in danaro, non in paesi; e i veterani di Gustavo Adolfo divisi in piccoli corpi fra i varii principi di Germania. Mediazione sì parziale spiaque alla Svezia, che pel detto pretesto unita coll'Olanda, ruppe guerra. La Danimarca ebbe la peggio, e le truppe che nella guerra de' Trent'anni aveano devastato la Germania, trovarono

paesi vergini dove esercitar le loro rapine. Non perdette coraggio Cristiano, e mediante la Francia, conchiuse la pace a Brömsebro, riconoscendo immuni gli Svedesi da 1645
pedaggio al Sund e al Belt; l'Olanda per tre anni pagherebbe i diritti secondo una tariffa stabilita, e s'avrebbe piena fede alle carte senza visita.

Ulefeld, mal veduto in paese per queste disgrazie, fu spedito ambasciadore all'Aia, ove conchiuse un trattato cogli Stati Generali, divenuto fondamento all'ami- 1647
cizia fra i due paesi, determinando la portata e i diritti di ciascun vascello quando entrava in Norvegia.

Cristiano regnò settantun anno; e Tilly dicea che ad esser gran capitano mancavagli solo la fortuna; come nella politica dicono gli mancasse unicamente la dissimulazione.

CAPITOLO TRIGESIMO

Polonia, Lituania, Livonia.

Ecco un altro paese che si sottrae al movimento monarchico di quell'età, e con un regno elettivo conserva i privilegi d'un'aristocrazia gelosa dell'indipendenza.

I nobili polacchi non soffrivano distinzione fra loro, daccordo per impedire la potenza pubblica, e non lasciare sorgere i borghesi. La gente delle città come quella della campagna era affatto soggetta, sebbene il cittadino stesse alquanto meglio, non rendendo che un'annua retribuzione, mentre il villano doveva, oltre la taglia in danaro, anche molti servigi di corpo; e incatenato alla gleba, non poteva abbandonarla senza

licenza del signore, il quale avea diritto di vita e di morte su tutti, eccetto quelli datisi alle lettere o al ministero sacro.

Così diciannove ventesimi degli abitanti giacevano senza alcuna libertà politica, e la sovranità stava nei nobili, che soli costituivano la nazione. Due arcivescovi, sette vescovi, quindici vaivodi, sessantacinque castellani formavano il senato, consiglio principale della repubblica, che dirigeva il potere regio secondo gl'interessi aristocratici. Gli altri nobili e i cittadini di Cracovia costituenti un comune nobile, erano rappresentati da nunzii, il cui consenso era necessario per levar le imposte; i nobili potean anco accogliersi in assemblea generale per deliberar degli affari più rilevanti (1).

Il re eletto da essi non era meglio che un loro stromento, non centro del governo, non comandante agli

(1) *Nobilitas genere censetur.....est autem pari dignatione polonica omnis nobilitas; nec ullum in ea patriciorum comitumve discrimen, exæquata quodam tempore omnium conditione.*

In plebe numerantur quicumque nobiles sive equites non sunt.... Sunt autem aliquanto meliore et liberiore conditione urbani et oppidani, quam agrestes. Censum quidem annuum utrique dominis suis pensitant; verum agrestes operas præterea gratuitas ad colendos eorum agros et alias usus domesticos præstant, nec alio cuiquam commigrare, inconsulto domino, licet....Habent sane in eos domini vitæ necisque potestatem, præter eas qui, ineunte ætate, litterarum studiis, sacrorumque ministerio se addixerunt.

Initio liberior dominatus, ac nullis propemodum legibus adstrictus, infinitam non modo omnium rerum, sed etiam vitæ necisque omnium potestatem habens.... nunc sane angustis finibus regia potestas circumscripta est. Rex, senatu inconsulto, neque bellum cuiquam facit, neque fœdus publice cum quoquam init, neque tributa nova instituit, neque rem ullam majorem ad rempublicam pertinentem statuit aut facit. Porro leges novas condere, successorem sibi designare, ne cum senatu quidem potest, absque consensu cæteræ nobilitatis.

Jus creandi regis penes senatum est.....atque id etiam equester ordo sibi vindicari cœpit, ita ut demum in eo ratum sit senatus judicium, si assentiatur cætera nobilitas.... A novo rege jusjurandum exigitur in hanc sententiam, quod secundum leges et instituta majorum regnaturus sit, et suum cuique ordini et homini jus privilegiumque et beneficium salvum conservaturus.

Non temere disceditur a stirpe regia mascula si qua exstat. CROMER, *De republica ac magistratibus Poloniæ liber.*

eserciti, non capo dell'amministrazione, sicchè nè guerra, nè pace, nè taglie, nè leggi, nè gravi affari potea stabilire senza loro assenso; anzi regnante Alessandro fin delle entrate della corona gli fu tolto disporre *(statutum Alexandrinum)* e di batter moneta.

Casimiro IV, marito d'Elisabetta d'Austria, vide suo figlio Vladislao eletto re di Boemia e d'Ungheria; conchiuse con Baiazet II il primo trattato fra Polacchi e 1490
Turchi; e morendo poco desiderato, lasciò il regno a 1492
Giovanni Alberto suo figlio, cui fu dato successore il 1501
figlio Alessandro, già duca di Lituania: onde si effettuò l'unione di questa colla Polonia, conservandole i tribunali proprii, e in diritti e privilegi eguagliandola a quella.

Alessandro favorì il sapere, ma i grandi frenaron le sue liberalità, sminuirono l'influenza regia ne'giudizii e nella politica; e fu vietato alla nobiltà di accettar il grado di cittadini, od esercitare il commercio.

Già Casimiro era stato sempre o in guerra aperta o in disposizione ostili verso la Russia, che non potendo scordarsi come dell'umiliazione sua avesse profittato la Lituania, agognava recuperar la Russia Bianca, l'Ucrania e la Severia. Iwan III, che non aveva ardito romperla apertamente con Casimiro, assalì Alessandro mentr'era soltanto duca di Lituania, e molte provincie gli tolse; di alcune ebbe regolare cessione nel trattato di Mosca, ove riconosciuto autocratore di tutte le Russie, 1494
sposò una figlia di Alessandro. Ma Iwan era caldissimo del rito greco, quanto avverso Alessandro, onde molti Lituani davansi a quello, che in guerra aquistò pure la Severia. Alessandro si alleò con Plettenberg, il maggiore dei granmaestri dell'ordine Teutonico; ma le splendide vittorie di questo non impedirono che la Russia, nella tregua di cinquant'anni conchiusa per 1503

interposto del papa, esigesse il tributo antico della vera fede.

Allora, perdute **1117** miglia geografiche, ne restavano ancora alla Polonia **7838**, alla Lituania **11097**, cioè più che Francia e Spagna unite. Molte selve erano state coltivate; l'asportazione de' grani cresceva ricchezze, ma la condizione servile de' contadini impacciava ogn' industria; le materie prime non sapeansi lavorare, il commercio stava in man degli ebrei. Avendo i Tartari invaso il paese, Alessandro paralitico fa recarsi contro loro nell'esercito condotto da Glinski, di famiglia tartara, educato in Germania, e divenuto suo ministro e generale; e udita la vittoria, spira.

Succeduto il figlio Sigismondo, Glinski da lui offeso
1506-48 ricovera a Wassilei Iwanovic, autocrata delle Russie, e
l'induce a romper la tregua; e la prima volta s'accon-
1508 tenta di consolidar le conquiste di suo padre Iwan,
1514 ma poi tornato prende Smolensko, perduta da cento-
venti anni. Glinski, che sperava ottenerla in feudo,
delusone si restituisce a Sigismondo: è colto e ricon-
dotto: e la battaglia presso Orja costa ai Russi trenta-
8 7bre mila soldati: due generali, trenta principi, e millecinque-
cento nobili son fatti prigionieri. Merito di Costantino
principe di Ostrowski, che tentò anche recuperare Smo-
1522 lensko: ma una tregua di cinque anni sospese la guerra.

D'altro lato era la Polonia minacciata da Moldavi, Turchi, Tartari della Crimea; vinti spesso da Ostrowski, ma nè fortezze nè eserciti avendosi per tenerli in freno, scorreano devastando a baldanza. Eustachio Dasskiewic, suddito di Ostrowski, aveva, in merito del valore, ottenuto le sarostie di Cerkassy e di Kanief, ove tra le isole inaccesse del Dnieper scontrò una nuova genìa, Cosacchi
che poi molto operò nelle vicende dell'Europa settentrionale.

Costantino Porfirogenito parla d'un paese detto Kasakia, fra il mar Nero e il Caspio, sul pendio meridionale del Caucaso, ove oggi stanno i Circassi. Forse di là vennero i Cosacchi, che entrarono nella Russia col mongolo Batu, componendo varie tribù, che si confusero coi Turchi Polovzi, i quali a questo tempo scompaiono dalla storia. Vi si mescolarono anche Polacchi, Lituani ed altre genti fuggite dall'invasione mongola o dalle persecuzioni politiche e religiose, o allettate dalla vita avventuriera e ladra. Da questa mistura uscirono i Cosacchi, gente di fondo mongolo, di lingua slava ([1]).

I Cosacchi dividevansi in ammogliati e celibi. Questi ultimi non s'occupavano che d'armi e rubare, e col nome di Secia formarono uno stabilimento in un'isola del Dnieper, disopra alle cascate (*Poroghi*) che lungo tratto ingombrano quel fiume, onde furono detti Zaporoghi.

Gli ammogliati abitavano poco lontani villaggi fra il Dnieper e il Bug, ad ogni impresa riunivansi scegliendo un capo. Verso il 1500 aveano formato una repubblica militare, sotto capi elettivi, e furono poi detti Malo-Russi, cioè Piccoli Russi, serbandosi il nome di Cosacchi a'Zaporoghi smogliati. Più tardi v'ebbero Cosacchi di Lituania, di Vitepsk, di Potofsk, d'Azof, di Crimea.

Dasskiewic pensò valersene a pro della Polonia, come s'usano a diga d'un fiume le materie ch'esso portò; e unitili in un corpo, divisi per reggimenti e compagnie, ed armatili e disciplinati, diè loro per piazza d'arme l'isola di Chortica, ispirò amore della fatica,

(1) I Cosacchi dell'Orda, d'Azoff e del Don non paiono d'origine comune, e alcuno li crede denominati così soltanto per somiglianza di vita con quelli del Dnieper.

sprezzo della morte, obbedienza cieca, e si esercitasser contro i Tartari.

Son dunque un anello fra i nomadi asiatici e gli eserciti regolari d'Europa, e vi si fusero popoli che dapprima s'erano combattuti, e che dalla religione e dall'abitudine legati poco poco al suolo, smettono la barbarie, e tolgono la necessità di strappar all'agricoltura figli di gente già stanziata.

Ben presto vennero formidabili ai nemici di Polonia; e a loro fu dovuta la famosa rotta che, presso Kiof, diede
1527 Ostrowski ai Tartari.

Sigismondo, *padre della giustizia e figlio del valore*,
1530 pubblicò nella dieta di Vilna lo *Statuto di Lituania* in polacco; e venti anni appresso fu fatto legge che nessuno venisse coronato re, se non eletto dagli stati, i quali considerarono come preziosissimo segno di libertà questo diritto, che non regolato da buoni ordini, dovea produrvi lunghi guai e finale ruina. Avea moglie Bona, figlia di Galeazzo Sforza, superba sprezzatrice della nordica barbarie, e sospettata d'aver avvelenato due nuore perchè non scemassero l'onnipotenza di essa sul figlio.

Coll'ordine tentònico prosperamente guerreggiò Si-
1525 gismondo, che nella pace di Cracovia aquistò la Prussia, da tre secoli posseduta da quello, e ne investì il granmaestro Alberto di Brandeburgo che avea tradito la religione e il suo ordine. Col costui favore, nella Prussia polacca penetrò primamente la Riforma, donde alla restante Polonia, già preparatavi dagli Ussiti, poi in Lituania: mal frenandola Sigismondo. Giovanni Tricessio la predicava segretamente a Cracovia, e v'aderì Lismanino, celebre cordeliere e confessore di Bona Sforza. Altre sette anzi vi s'insinuarono: e massime fratelli
1547 Boemi, cacciati da Ferdinando I. I Calvinisti vi furono

introdotti da Francesco Stancaro di Mantova, professore d'ebraico a Cracovia; gli Unitarii, diffusivi dagli Italiani, presto poterono formar una setta, distinta dai Protestanti. Il papa mandò Luigi Lipomane, vescovo di Verona, primo nunzio in Polonia, poi Gianfrancesco Commendone, che men violento, seppe far adottare il concilio di Trento.

Sigismondo Augusto succeduto al padre, sposò, senza il consenso degli stati, Barbara Radzivil, vedova d'un semplice gentiluomo; ed avendo i Luterani fatto resistenza, Sigismondo si restrinse ai Cattolici, e così l'opposizione vestì carattere religioso.

Aveva egli mandato Lismanino per Europa onde raccôrre il miglior sistema di riforma, ma essendosi quegli, per consiglio di Calvino e Socino, ammogliato in Germania, il re ne fu disgustato, e s'attenne al cattolicismo. Pure proclamò abili tutti i Cristiani agli impieghi; le tre sette ostili con gran fatica riunì; ed autorizzò 1570
i Protestanti ad aver chiesa in Cracovia per prevenire 1572
i mali che dall'intolleranza vedea nascere per tutt'altrove. Così la Riforma non vi acquistò dominio, ma divenne un partito, che aggiunse nuova esca alle interne discordie.

I cavalieri Portaspada, dipendenti dai Teutonici,
Livonia possedeano la Livonia colla Curlandia e l'Estonia, ottenute in sovranità dai cavalieri Teutonici, in compenso de'soccorsi forniti nella guerra coi federati prussiani; 1159
ma ebbero a disputarla coll'arcivescovo, poi colla città di Riga, la quale alfine restò sottomessa all'ordine. 1191

Gualtieri di Plettenberg, il più insigne fra i loro 1491-1535
granmaestri, portò la Livonia al colmo di sua grandezza; seppe indocilir Riga al servaggio; sostenne onorata 1502
guerra colla Russia; poi fu elevato alla dignità di prin- 1527
cipe dell'impero. Avendo esso lasciato introdurre la

Riforma, i cittadini di Riga più non riconobbero l'arcivescovo, e così il granmaestro rimase propriamente sovrano della Livonia.

Qui moltiplicansi le guerre civili, combattute con fierezza di barbari; e barbari erano, digiuni di scienze ed arti. La Russia, sovente molestata, risolse far la con-
1556 quista della Livonia, e Iwan IV mandò a Dorpat un ambasciatore portante al vescovo una rete di seta per caccia, due levrieri, due tappeti, e chiedendo il tributo. Questi promise un marco per ogni uomo del vescovado; ma perchè non l'attenne, Iwan assalì e prese la città. Gli Estoni, per sottrarsi ai Russi, si diedero alla Svezia;
1559 Gottardo Kettler vestfaliano, allora granmaestro, s'alleò
1560 col re di Polonia; e trattò seco per secolarizzare il ducato. In fatti l'ordine, l'arcivescovo, i deputati de'nobili e della città combinarono con Sigismondo Augusto il *primo privilegio*, per cui la Livonia era sottomessa a questo, mantenendovi la confessione augustana, e rispettando beni, feudi, diritti, giurisdizioni, immunità. La Curlandia e Semigallia furono erette in ducati a vantaggio dei Kettler che vi dominarono sin quando, nel 1737, se n'estinse la linea.

Riga pretese patti a parte per formar repubblica
1582 indipendente dalla Lituania, ma alfine si sottomise anch'essa, e la Livonia cessò d'avere storia propria.

Iwan, irritato da quest'ingrandimento della Polonia,
1562 e dell'avergli Sigismondo Augusto ricusato una sorella, ruppegli guerra, sospesa da trattati. Fra le pazzie del furibondo Iwan, due Livoni, aquistata la sua confidenza, gl'insinuarono d'eriger la loro patria in regno, per recidere le pretensioni vantate da Svezia, Danimarca, Polonia, e da lui stesso. Così fece, offrendo quel trono a Magno fratel cadetto di Federico II di Danimarca,
1570 che entrò con venticinquemila Russi; ma vinto mercè

il valore del gran generale Ponce de la Gardie, non potè che devastare l'Estonia. 1571

In quella guerra Sigismondo Augusto non avendo potuto indur la nobiltà a un'annua retribuzione per mantenere milizia stabile a difesa della frontiera, la isti- 1563
tuì a sue spese con un quarto del prodotto netto de'suoi beni; e furono detti perciò Quartiani. Perpetuo suo intento fu di consumar l'unione della Polonia colla Lituania; rinunziando alle avite ragioni su questo ducato, e a riguardarlo come appanaggio domestico; e per quanto i nobili de'due paesi repugnassero ad aver diete e leggi comuni, pure giunse a formarne un solo corpo politico.

Con Sigismondo Augusto finiva la stirpe degli Jage- 1571
loni, che aveva dato sette re. Allora tempestarono pre-
Interregno tendenti e fazioni, nobili, religionarii, nazionali, stranieri; accordaronsi poi nella pacè *de' dissidenti*; e stabilirono *pacta conventa* da far giurare al nuovo re; i quali portavano, non dovesse da vivo proporre candidato al trono; non ricever inviati di potenze straniere senza saputa del senato; conservasse l'unanimità delle voci alla dieta; sedici senatori eletti da questa gli stessero sempre accanto per vegliare alle nazionali libertà; ai nobili spettasse la regalìa delle miniere e saline sulle proprie terre; impieghi e dignità a soli indigeni.

Concorrevano al trono Iwan IV, che riunendo alla Moscovia la Polonia e la Lituania, avrebbe terminato le inevitabili guerre tra la stirpe slava, e assicurata la prevalenza sopra Tartari e Ottomani. Ma la superbia di quel furibondo, e l'essere di culto greco, lo fecero riprovare. Altri Tedeschi protestanti furon ricusati; casa d'Austria da un pezzo s'industriava d'insinuarsi tra le genti slave, quasi anello fra le razze del Settentrione e del Mezzodì, ma i natii temeano non riducesse il paese in servitù come avea fatto della Boemia e Ungheria. Sce-

gliendo il figlio del re di Svezia, l'unione di questa colla Polonia avrebbe assicurato di predominar alla Russia. Infine si risolsero per Enrico di Valois, che poi fu Enrico III di Francia: il quale, nella dieta di centomila
1573 elettori, dovette far larghe promesse, e se esitava a qualcuna, il granmaresciallo gli diceva: *Si non jurabis non regnabis*. A quei *pacta conventa* fu soggiunta la clausola, che qualora il re vi mancasse, cesserebbe l'obbligo d'obbedirgli, e furono il modello di que'che faceansi soscrivere ai successori. Vi s'assicura la perfetta eguaglianza de'nobili, il loro diritto di non essere arrestati, neppur per delitto, se non dopo convinti (1).

Enrico, piaciuto dapprima per la sua grazia e per lo sbevazzare, venne a tedio pel disprezzo e la noia che mostrava; e ben presto, morto Carlo IX, e'fugge notturno per occupare un trono più splendido, ma non meno tempestoso. La dieta il dichiara scaduto, e si propone Stefano Bathory principe di Transilvania, che essendo raccomandato da Selim gransignore, lasciava lusinga di pace per parte degli Ottomani; che d'altra parte buon guerriero, bello, erudito, venuto al trono non per eredità, ma per propria virtù, avea reso la quiete al suo paese, e conciliatosi Cattolici e Protestanti. Pareva il caso; tanto più che centomila Tartari della Crimea eran corsi sulla Polonia indifesa, menando via 55 mila uomini, 150 mila cavalli, 500 mila cornuti, 200 mila pecore. Fu dunque Bathory chiesto
1575 ad alte grida, ma perchè pareva indegno lo sceglier uno ligio della Porta, fu dato il titolo ad Anna, sua moglie futura. Assai ebb'egli a faticare per vincere o persua-
1578 dere i faziosi; istituì una corte sovrana di giudici annui,

(1) Lengnich, *Jus publicum Poloniæ*.
Pfeffer, *Mem. sul governo di Polonia*.

scelti dai nobili per giudicar in supremo gli appelli recati dai tribunali de' nobili.

Iwan, non potendo da lui ottenere la Lituania, cominciò guerra, ed in persona guidò l'esercito contro Polonia e Svezia; prese tosto la Livonia; Magno, re di questa che avea tentato sottrarsi alla dipendenza dello czar, fu preso e messo prigione, poi rilasciato, rinunziò il vano titolo.

Bathory non venne meno alla reputazione di valoroso; infine sotto Wenden i Russi furono sconfitti; e i cannonieri, non sperando salvar le artiglierie, s'appiccarono, acciò apparisse che anche il despotismo ha i suoi eroi. Polacchi, Russi, Svedesi parevano in gara di valore, di fierezza e atrocità. Bathory ricusava venire ad accordi fuor dalla Russia; e ognor più alzava le pretensioni, finchè Iwan sbaldanzito, invocò l'imperatore e il papa Gregorio XIII, lusingandolo colla speranza di riunirsi alla Chiesa latina. Il gesuita Antonio Possevino menò il trattato e la sua relazione (1). È interessantissimo il veder queste convenzioni con popoli recenti. Benchè ad Iwan pesasse il cedere la Livonia, giacchè pel Baltico volea cominciar a divenire europeo di commercio e di politica, pure vi si dovette rassegnare, e la pace fu confermata baciando la croce. 1582

Per riparare il paese dai Tartari, Stefano diè ordinamento migliore ai Cosacchi, ponendoli sotto un Hetman, col soldo annuo d'un ducato e una pelliccia, ed arsenali.

Dicea, tre cose essersi Dio riservate; crear dal nulla, sapere l'avvenire, e diriger le coscienze; onde non poneva restrizioni; i Protestanti cresceano, a malgrado

(1) *Acta in conventu legatorum ser. Poloniæ regis Stephani I, et Joannis Basilii, magni Moscoviæ ducis, præsente A. Possevino.* Nel *Moscovia et alia opera.* Coloniæ 1595.

del clero e dei Gesuiti; il socinianismo prendea piede; Costantino Ostrowski, l'eroe polacco, procurava vivamente qualche istruzione religiosa ai Russi sottoposti alla Polonia. Possevino cercò indur Bathory a stabilire il cattolicismo, ma contro una mission di Gesuiti venuta a Riga suscitossi un tumulto, divenuto ribellione; del
1586 che Stefano morì apopletico.

Tanti guai esterni ed interni peggiorava l'incertezza della successione. I nobili ripigliano le pretensioni; i partiti si rannodano, e mercanteggiano, e alfine si presentano armati, divisi fra Massimiliano d'Austria e Sigismondo principe di Svezia. Rotta guerra, l'arciduca entra armato in Polonia, ma tocca la peggio, malgrado il danaro di Spagna e i soldati d'Ungheria; Sigismon-
1587 do III è coronato, vince di nuovo l'arciduca e lo prende, e nella pace lo costringe a rinunziar ogni pretensione.

Quell'assurdo sistema d'elezione spegneva il sentimento della nazionalità col sottoporre a stranieri: fomentava le ambizioni e la venalità; e mentre le fazioni infierivano, non avrebbe potuto alcuno de'vicini potenti venirli a conquistare? Tali riflessioni sponeva Sigismondo ai nobili, che gli diedero ragione ma non mutarono; e speravano che, vivendo lui a lungo, si perderebbe la scandalosa abitudine de' tempestosi interregni. E regnò quarantacinque anni, ma come! Già dai patti che gli mettevano, il padre avea preveduto inevitabili scissure, onde lo sconsigliava dall' accettare. In fatti subitamente perdè l'amore de' sudditi, a' cui costumi non sapeva acconciarsi. La principale prerogativa dei re polacchi consisteva nel nominare a tutte le cariche, le quali erano forse ventimila tra ecclesiastiche e secolari. Sigismondo non vi pose che cattolici; intanto i Gesuiti s'adopravano a convertire la gioventù; trassero all'antica fede le famiglie dei Dzialinski, Kostka, Konopat, e

anche molti Greci, essendo in quest'ultime conversioni aiutato il padre Possevino dal prode Ostrowski. Ma con ciò crebbero i malcontenti, i quali ammutinarono i Cosacchi, divenuti minacciosi a quella repubblica a cui tutela erano istituiti, e tutto fu scompiglio e rissa.

Sigismondo, alla morte del padre, aquista la corona di Svezia, ma gli è ritolta dalle turbolenze di quel paese, dove s'istituisce un'annua festa per la conservazione della vera fede contro gl'intrighi dei Gesuiti.

Allora Sigismondo fa quel che da dodici anni ai 1600
Polacchi ricusava, unendo l'Estonia alla Polonia e Lituania; ma il reggente di Svezia ne coglie pretesto per dichiarar guerra ai Polacchi, che assale sulle indifese coste del nord, e ne comincia una guerra di sessant'anni. Favorito dai Lituani amici de' Protestanti, Carlo IX di Svezia procedette, e fe con essi particolare trattato. Zamoyski, antico generale di tutte le guerre di Sigismondo, operava prodigi, ma che valeano con esercito senza soldi nè disciplina? Altrettanto sbrigliati correvano gli Svedesi, talchè la Livonia andava a pessimo strazio; e quand'anche il valore de'Polacchi prevalesse, impediva i buoni effetti la dissensione. Sigismondo fra superstizioni e voluttà, amore d'arti e di donne, gettavasi alle spalle i pubblici interessi: la moglie austriaca spiaceva alla nazione; infine i nobili raccolsero un ro- 1606
koss, come chiaman un'unione contro il re a tutela dei diritti; armarono centomila uomini, e la guerra civile si prolungò due anni, finchè la discordia messasi fra i Rokossiani, li ridusse a cercar perdono.

Nè intanto la guerra di Livonia era stata interrotta che da temporarie tregue; poi sopraggiunse anche quella di Russia. Un dei Demetrii che sorgeano a pretendere il trono di Russia, fu sostenuto da Sigismondo con sessantamila Polacchi e ottomila Cosacchi Zaporoghi, che

assediarono Mosca e Smolensko. Sigismondo mirava, non a favorir un impostore, ma a porre in trono il pro-
1610 prio figlio Vladislao; e in effetto fu gridato czar a Mosca; ma poichè voleasi abbracciasse il culto greco, il padre non lo mandò, bensì prese Smolensko, ove gli ottantamila abitanti nel lungo assedio eran ridotti a un decimo appena. Pensava ridurla sotto alla Polonia, ma i Russi non s'achetano al giogo polacco; insorti, uccidono seimila Polacchi; i superstiti incendiano Mosca, trucidano centomila abitanti e rapiscon i tesori; i Cosacchi devastano l'interno della Russia; alfine col nuovo czar si conchiude tregua di quattordici anni, serbando i Polacchi Smolensko, Cernikof e la Severia.

Anche i Turchi gittaronsi addosso alla battagliera Polonia, irritati dalle incessanti correrie de' Cosacchi; Osman padiscià con quattrocentomila uomini affrontò in Moldavia i Polacchi, ma le malattie e l'indisciplina più che le battaglie consumarongli l'esercito: e nella
1621 pace di Coczin fu promesso guarentir la Polonia da Tartari, la Turchia da Cosacchi; la Porta nominerebbe il principe di Moldavia, ma sempre cristiano.

Più difficile era accomodarsi colla Svezia, giacchè, oltre la contesa Estonia, Sigismondo pretendeva a quella corona, posseduta da Carlo IX, poi dal gran Gustavo Adolfo. Nella Livonia, teatro e premio di quella guerra, Gustavo entrò col fior dell'infanteria, accompagnato dalla vittoria: poi trasportò la guerra in Prussia, e spinse alcune correrie fin a Varsavia. Gli Austriaci soccorreano la Polonia per dar a fare a Gustavo Adolfo: ma le truppe del Waldstein, così indisciplinate e rapaci, irritarono il paese; sopraggiunsero la peste e la fame, onde i nobili polacchi desideravano pace. Sigismondo vide non poter per forza austriaca soppiantare un re amato: Gustavo Adolfo ardea di vendicarsi de'Cattolici

tedeschi, e d'altra parte vedea colla pace di Coczin più libere le forze del nemico, onde si intromise una tre- 1629
gua di sei anni.

A Sigismondo fu dato successore il figlio Vladislao; 1832
ma avendo assunto anche il titolo di czar di Russia, Michele Romanof ne tolse occasione di ricuperar le provincie perdute. Strinse dunque di lungo assedio Smolensko, che già era agli estremi, quando Vladislao sopravvenendo cinse i Russi, che furon costretti a rendersi. Imbaldanzito, pensò assalire la capitale di Russia; ma avendogli i Turchi rotto guerra per far diversione, dovette dar orecchio alle proposte; e nella
pace di Wiazma recedè da ogni pretensione, come lo 1634
czar cedeva Smolensko e Cernikof, e ogni ragione sulla Livonia, Estonia, Curlandia.

Le orde di Tartari, spinte dai Turchi sopra la Podolia, si ritirarono colla pace.

I Cosacchi, più volte insorti sotto Sigismondo, erano stati disciolti per punizione, e permesso d'ucciderli, ma essi corsero a baldanza il mar Nero, presero Caffa, arsero l'arsenale di Trebisonda, in Sinope uccisero tutti gli abitanti, senza che il re potesse aquietarli. Ora continuavano ad avvicendare i guasti tra la Russia, la Turchia e la Polonia, la quale dovea tener in piedi un esercito stabile contro di loro; che più? pretesero votar alla nomina del re; e si dovette venir a guerra rotta contro di loro, che alfine furono disciolti, spogliati dei privilegi, dichiarati pari ai contadini, e oppressi con tutta la tirannide della nobiltà polacca. La scontentezza
gli armò di nuovo, e Vladislao stesso la fomentò, desi- 1640
deroso com'era di aumentare la regia autorità e renderla ereditaria. All'uopo intendeva amicarsi i soldati, menandoli in guerra contro i Turchi; e non potendo indur la dieta a soldare truppe forestiere, stabilì restituire ai

Cosacchi i privilegi, e lasciare che istigassero i Tartari tanto, che assalissero la repubblica. Morte gli ruppe i
1648 disegni; ma i Tartari già eransi sollevati; i Cosacchi gli emularono saccheggiando, assediando; ciò che fece quell' interregno ancor più orribile de' precedenti.

Così in guerra con Russi, Turchi, Tartari, Svedesi; fra continue fazioni paesane e dissidii religiosi; con nel cuore gl'indomiti Cosacchi, mai non fu concesso ai re polacchi di ridurre a buon ordinamento il paese, che restò pesto, diviso, misero: la povera plebe languiva sotto disumana tirannia da che i nobili non erano infrenati dal re; e gli stranieri vi guatavano, come il corvo al suicida che spera fra breve divorare.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO

Filosofia politica e giurisprudenza.

Fortune così strane, avvicendantisi sugli occhi degli uomini, dovettero richiamare l'attenzione, dalle vane astrazioni alla potente realtà, ad applicar la morale non più solo all'individuo ma alla società, e cercare le norme, scoprire le cagioni, valutar il diritto dei clamorosi accadimenti.

Già in Italia vedemmo il Machiavello e il Guicciardini ridur a dottrina, una politica che i potenti aveano già messa in pratica [1]. Mentre i fatti strascinavano

(1) Vedi MACKINTOSH, *Progress of ethical philosophy.*

H. WHEATON, *Hist. des progrès du droit des gens en Europe, depuis la paix de Westphalie jusqu'au congrès de Vienne.* Lipsia 1841.

STEWART, *Preliminary dissertation on the progress of metaphysical and ethical philosophy since the revival of letters in Europe.*

OMPTEDA, *Litteratur des Völkerrechts.*

verso la monarchia assoluta, e i re, senza moralità nella scelta dei mezzi, faticavano a svellere i feudali privilegi, vi ostavano, oltre le particolari circostanze, quattro idee comuni; primo, le rimembranze di Roma e di Grecia, le quali, se un tempo aveano partorito il concetto della centrale potenza, ora fornivano quello di libertà e d'odio ai tiranni; secondo, le memorie dei limiti posti alle monarchie nel medio evo; terzo, le dottrine d'eguaglianza predicate dai Calvinisti; in fine le pretensioni della Chiesa di resuscitare il suo dominio più superbamente dacchè era minacciato, e insegnar doveri ai re e diritti ai popoli.

Francesco Hottmann nella *Franco Gallia* sostiene esser falso e pericoloso il diritto d'eredità nelle corone, e racimola i passi di antichi che provano come il popolo partecipasse alla sovranità.

Stefano de La Boetie cattolico, grand'amico di Mon- 1530 63
taigne che lo loda come *nemicissimo degli smovimenti*, e che ne raccolse e pubblicò le carte quando morì affatto giovane, mostrasi più che l'amico suo, virtuoso, spontaneo, credente, operoso, d'una gravità non spoglia di dolcezza e d'immaginazione. Nel *Contr'uno* o discorso della servitù volontaria, con franchezza straordinaria in un francese, fulmina gli abusi dell'autorità, massime al tempo di Enrico II. La libertà è diritto delle nazioni, le quali talora da se medesime si fanno serve, per differenti strade che l'autore esamina; i tiranni esser uomini come gli altri, se non che li fa baldanzosi la longanimità de' sudditi, che pur sono le mani e i piedi e gli occhi loro (1).

(1) *Celuy qui vous maitrise tant n'a que deux yeulx, n'a que deux mains, n'a qu'un corps, et n'a aultre chose que ce qu'a le moindre homme du grand nombre infiny de vos villes; sinon qu'il a plus que vous tous, c'est l'advantage que vous luy faictes pour vous destruire. D'où a il prins tant d'yeulx d'où il vous espie, si vous ne les luy donnez? Comment a il tant de mains pour*

È dunque un repubblicano, e precursore remoto della Rivoluzione; come altri di quel tempo, che dopo negata l'autorità della Chiesa, impugnavano quella dei re. La Boetie stette coi Cattolici: ma ai Calvinisti grande aiuto furono i libri suoi quando proclamavano le dottrine democratiche (1). Uberto Languet borgognone, amico di Melancton, *(Vindiciæ contra tyrannos)* mostrava la tirannide contrapporsi alla religione; legittima esser la rivolta; nè altra sovranità vera che la popolare: il principe, non delegato di Dio, ma vassallo di lui; aver soltanto l'iniziativa quando si tratti di pace e guerra, d'imposte e spese straordinarie; ne' quali casi pure dee consultar le Camere; che se divenga tiranno, ognuno può ucciderlo.

Anche Giovanni Althausen tedesco sostiene, il privato no, ma gli stati d'un regno aver diritto di resistere al tiranno, confutando Alberico Gentile, Barclay ed altri proclamatori dell'obbedienza passiva; lo *jus majestatis*

vous frapper, s'il ne les prend de vous? Les pieds dont il foule vos citez, d'où les a il, s'ils ne sont des vostres? Comment a il aulcun pouvoir sur vous que par vous aultres mesmes? Comment vous oseroit-il courir sus, s'il n'avoit intelligence avecques vous? Que vous pourroit-il faire si vous n'estiez receleurs du larron qui vous pille, complices du meurtrier qui vous tue, et traistres de vous-mesmes? Vous semez vos fruits, à fin qu'il en face le degast; vous meublez et remplissez vos maisons, pour fournir à ses voleries; vous nourrissez vos filles, à fin qu'il ayt de quoy saouler sa luxure; vous nourrissez vos enfants, à fin qu'il les mène, pour le mieulx qu'il face, en ses guerres, qu'il les mène à la boucherie, qu'il les face les ministres de ses convoitises, les exécuteurs de ses vengeances; vous rompez à la peine vos personnes, à fin qu'il se puisse mignarder en ses délices, et se vautrer dans les sales et vilains plaisirs; vous vous affoiblissez, à fin de le faire plus fort et roide à vous tenir plus courte la bride. Et de tant d'indignitez, que les bestes mesmes ou ne sentiroient point, ou n'endureroient point, vous pouvez vous en délivrer, si vous essayez, non pas de vous en délivrer, mais seulement de le vouloir faire. Soyez résolus de ne servir plus, et vous voylà libres. Je ne veulx pas que vous le poulsiez, ny le bransliez; mais seulement ne le soubstenez plus, et vous le verrez, comme un grand colosse à qui on a desrobé la base, de son poids mesme fondre en bas, et se rompre.

(1) CHARLES LABITTE, *De la démocratie chez les prédicateurs de la ligue.* Parigi 1841.

risiedere nel popolo, non nel primo magistrato, il quale ne è semplice amministratore; nè l'assemblea potrebbe alienarlo, come un uomo non può alienare il diritto all'esistenza.

Negli scritti di circostanza de'profughi dai varii regni son continui panegirici del regicidio; Giovanni Poynet inglese lo dichiara conforme al giudizio di Dio; i Protestanti assolsero Goltrot, assassino del duca di Guisa.

Non gli ispirava però un sincero liberalismo, cioè volontà di giovare al popolo e sollevarlo dalle feudali servitù; bensì passioni e aristocratiche pretendenze; e anche dove sono di buona fede, zelano d'un patriotismo inesperto, che vede i mali, e non la difficoltà del rimedio. Massime al tempo della Lega, ogni atto d'Enrico III era denigrato dal pulpito, come oggi si farebbe dai giornali, incorando alla disobbedienza; e spesso la voce del predicatore precedeva il coltello dell'assassino o la scure del manigoldo.

Quando « i buoni borghesi e abitanti di Parigi » consultarono la Sorbona intorno alla resistenza che facean ad Enrico III, essa, benchè perpetuo scudo dei diritti regii, opinò essere il popolo sciolto dal giuramento; e 1589
poter in coscienza unirsi, armarsi, far danari, per schermire la religione cattolica dagli attentati dei re.

Allora la dottrina del tirannicidio, benchè condannata nel concilio di Costanza, trovò fautori anche fra' Cattolici e fra'Gesuiti, non già come opinione loro particolare, ma come corrente a quel tempo. È essa antica quanto l'ammirazione per Armodio e Bruto, e moltissimi teologi la sostennero fin a mezzo il secolo passato; e chi contolli trovò che tra questi, soli quattordici son Gesuiti, il primo nel 1596, l'ultimo nel 1669 (1).

(1) Ne' *Documens historiques, critiques, apologétiques concernant la Compagnie de Jésus* che stampansi ora da Waille a Parigi, al N° XI si discute

I teologi poi sostenevano la prerogativa del pontefice sovra il potere politico, perchè di diritto divino: che se rispondeasi dovere esser divino anche il diritto dei principi, altrimenti qual ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere «Il popolo»: stabilendo così la sovranità di questo. Secondo Bellarmino, Iddio non concesse la temporale potestà a veruno in particolare, ma a tutti insieme, cioè al popolo, che la affida a un solo o a molti, serbandosi il diritto di cambiar coteste forme. Nel *Manuale de' confessori*, Sa contende poter il popolo destituire il re quando tiranno o negligente de' suoi doveri, e un altro eleggerne alla maggiorità.

Il già lodato Mariana stampò *De rege et regis insti-*
1554-1624 *tutione*, opera dedicata a Filippo III, e caldamente raccomandata dal censore reale; ove risolve, la miglior forma del governo essere la monarchia ereditaria, con questo però che il principe chiami a consulta i migliori cittadini, ed abbia l'avviso d'un senato; l'autorità del popolo esser superiore a quella dei re (*Lib. I.* 9. 13); declama contro i tiranni; esser imprudenza tanto nel popolo l'abbandonare a un re i suoi diritti, come al re l'accettarli; e sempre si mostra caldo della libertà e del pubblico bene fino all'esagerazione.

Nel XVI capitolo, quistionando *an tyrannum opprimere fas sit*, descrive drammaticamente Giacomo Clement che trafigge Enrico III, con evidente intenzione di giustificarlo. Poi enumera le ragioni colle quali *qui tyranni partes tuentur* riprovano il regicidio. Ma *populi*

la dottrina del tirannicidio (non regicidio); si mostra che era comune fra i Casisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la III razza; che nella Francia stessa era professata anche dai Parlamenti, dalla Sorbona, dall'Università; che dei quattordici Gesuiti che la sostennero nè uno era francese, ma di paesi ove legittimamente si potea professar quell'insegnamento a con approvazione delle autorità civili e religiose.

patroni non pauciora neque minora præsidia habent; e sostiene che un vero tiranno sia lecito ammazzarlo (1).

Ma come provare ch' e' sia tiranno veramente?

Il miglior mezzo è, che il popolo il quale voglia farsi giustizia, si unisca in assemblea per risolvere, e le sue risoluzioni abbiano forza di legge (2).

Ma e se non fosse possibile adunar la convenzione nazionale? se lo Stato fosse all' orlo del precipizio? Mariana esita, ma al fine conchiude: *Haudquaquam inique eum fecisse existimabo* che uccidesse il tiranno.

Questi insegnamenti il fecero condannare in Francia; in Spagna fu messo prigione, ma perchè scoperse i disordini delle finanze, l'adulterate monete e i guai soprastanti: poi quando morì, il presidente del consiglio di Castiglia esclamò: « Oggi il nostro consiglio ha perduto il suo freno ».

Anche il gesuita italiano Santarelli sostenne poter il papa infliggere ai re pene temporali, e per giuste cause assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i suoi confratelli ritirarono tosto quell'opera; il parlamento di Parigi e la Sorbona, cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero; obbligando i Gesuiti a riconoscere tale condanna, e dichiarare l'indipendenza dei re.

Delle idee stesse è animato l' altro loro, Francesco Suarez di Granata, sebbene eviti le ardite conseguenze. Dalle *Provinciali* imparammo a beffarlo, eppure Grozio confessa che appena esisteva il pari in sottilità fra' teologi e filosofi: e nel trattato *De legibus ac Deo legislatore* espresse la distinzione fra quel che chiamasi diritto

(1) È singolare che nega il diritto d'ucciderlo col veleno. Direbbesi che al tirannicida abbia voluto imporre il coraggio di saper morire.

(2) *Atque ea expedita maxime et tuta via est, si publici conventus facultas detur; communi consensu statuendum sit quid deliberare: fixum ratumque habere quod communi sententia steterit.*

naturale e i principii convenuti fra le nazioni; prevenne Grozio e Puffendorff nel trattare a pieno tutte le parti del diritto generale (1), e primo s'accôrse che questo non si compone soltanto de' principii di giustizia applicati ai rapporti fra gli Stati, ma ancora di usi, osservati da un pezzo, e poi riconosciuti come consuetudine. Ogni podestà legislativa e paterna, dic'egli, viene da Dio, poichè, anche quando è umana, l'uomo non è che vicario di lui: il fare leggi sta nel principe, unicamente perchè il popolo glielo commise; essenza di quelle è il dirigersi al ben pubblico; altrimenti non obbligano la coscienza; pure l'insurrezione non è permessa che contro un usurpatore.

Gran rumore levò in Francia il libro *delle due potestà* di Edmondo Richer, sindaco della facoltà teologica di Parigi, il quale sostenendo i diritti della Chiesa gallicana, e impugnando la supremazia papale, proclama, ogni comunità avere inalienabile diritto di governarsi da sè; e a lei, non a qualsiasi privato, appartenere la giurisdizione e la potestà, e tanto maggiormente alla società civile; sicchè nè lasso di tempo, nè privilegi locali, nè dignità di persone potriano prescrivere questo diritto divino e naturale: dal che consegue che gli Stati del regno sono superiori al re; che Enrico III, fellone alla fede data a quelli, fu giustamente ucciso. I vescovi, nel concilio di Sens, riprovarono questa dottrina, eppure trovò caldi apologisti.

(1) *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus, utriusque fori hominibus non minus utilis quam necessarius.*

È una delle cose più bizzarre il veder la storia del mondo osservata da esso dal punto astrologico e cabalistico. Le grandi combinazioni degli astri avvennero al momento delle maggiori catastrofi; così la grande congiunzione operatasi allorchè la romana repubblica cadde in balìa di Cesare, si rinnova al 630, epoca di Maometto, poi al 1464, età di gravi rivolgimenti. Computa i numeri delle durate degli imperi con ravvicinamenti che nessuno oggi immaginerebbe.

Non preterirò l'avvocato francese Pasquier, allevato a Bologna sotto Mariano Socino ([1]), e che, nelle *Recherches de la France*, chiarì molti punti storici; e nel *Pourparler du prince* espone le proprie idee sul governo, tutto riferendo all'utilità pubblica, e indignandosi contro un interlocutore, il quale dice che i popoli son fatti pei re. Volendo i Gesuiti poter conferire i gradi come le università, ne naque opposizione, e Pasquier li combattè, come pericolosi allo Stato. 1560

Venezia intanto, venuta a contrasto col pontefice e messa all' interdetto, facea pubblicare tesi ostili alle papali pretensioni, come molte consulte di frà Paolo, del padre Marc'Antonio Cappello e di frà Giovanni Marsilio ([2]), che contro il Bellarmino sostengono ne'popoli il diritto d'esaminar le cause delle scomuniche e degli ordini pontificii.

Le dottrine liberali aveano favore o contraddizione secondo i paesi; e Olanda, Ginevra, Scozia, che aveano stabilito la Riforma per opposizione al re, aderivano a'repubblicani; mentre l'Inghilterra e la Scandinavia, divenute protestanti per regio decreto, tenevansi coi monarchici. Pertanto l'università di Oxford esigeva che 1630 gli aspiranti a laurea dottorale giurassero, nessuna dottrina sociale entrerebbe in lor pensiero contraria a quella ivi professata ([3]); la medesima che già v'era insegnata da Alberico Gentile ([4]), da Nicolò Hemming ([5]), da Barklay ([6]), e da altri, i quali, dimenti-

(1) *Qui*, dice egli stesso, *avait acquis tant de renom, que la pluspart des Italiens venoient se vouer à ses pieds l'espace de cinq ou six mois, pour tirer de lui consultation.*

(2) È nell'edizione completa delle opere del Sarpi al vol. VII.

(3) Wood, *Storia dell'università di Oxford*. Vol. II. p. 341.

(4) *De potestate principis absoluta, et de vi civium in principes semper injusta.* 1605.

(5) *Apodictica methodus de lege naturæ*. Lipsia 1562.

(6) *De regno et regia potestate.*

cando esister una legge fuori e anteriore alla società, precipitavano in un positivo assolutismo o nella tirannica legalità.

Giorgio Buchanan, facendo particolare applicazione alle cose di Scozia *(de jure regni apud Scotos)*, sostiene il diritto regio derivare dall'elezione popolare; il re, con la coronazione, riconoscerlo qual deposito del popolo, e potersi, secondo la Scrittura, dar morte ai tiranni. Così Hooker in Inghilterra, al tempo del despotismo di Elisabetta predicava l'intervento del popolo *(Costituzione ecclesiastica)* con un ardire che recava alla democrazia.

Nè in Spagna mai, nè in Oriente fu insegnato un despotismo più sfacciato che in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I, al qual ultimo dedicando la sua opera Raleigh scriveva: « I legami che attaccano i sud« diti al re debbono essere tessuti di ferro; quelli che « il re ai sudditi, di ragnatelo ». E prosegue che la legge obbliga il re soltanto pel proprio interesse, sicchè mancando questo e' la può violare.

Di quel tempo cominciossi a insegnare, che un'autorità patriarcale sia stata trasmessa per primogenitura all'erede legittimo fin dai primordii della stirpe umana, talchè le nazioni sieno legate alla persona del loro capo naturale; ma poichè non è possibile accertare chi questo sia, passa il diritto al rappresentante del primo che possa storicamente provarsi aver regnato sopra un popolo. Suarez sbaraglia questo sogno, distinguendo il diritto patriarcale *(œconomicum)* dal politico.

I Protestanti tacciavano i Cattolici di legittimar la resistenza agli arbitrii, e di volere diviso colla Chiesa il potere che essi concentravano tutto ne' principi, di suppor qualcosa di superiore ai patti sociali, là dove essi ponevano nell'autorità l'unica fonte dell'obbligazione. Ecco di qual parte stava il liberalismo.

Per dire dei pubblicisti più rinomati, Giovanni Botero piemontese, segretario di san Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele, nella *Ragion di Stato* e nelle *Relazioni universali* mostrò gran finezza di ragionamento, estesa lettura, osservazioni molte, e opportuna applicazione a'suoi tempi. « Stato, dic'egli, è un dominio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia de'mezzi atti a fondare, conservare, ampliare questo dominio. Debbono i governi conservarsi a ogni costo ». In conseguenza si fa panegirista della strage di san Bartolomeo; disapprova il duca d'Alba d'aver ucciso clamorosamente Egmont ed Horn, anzichè « liberarsene quanto più potea segretamente »: del resto suppone l'uomo qual dovrebb'essere, non quale è, onde le belle istituzioni che propone mancano d'opportunità. Parlando della popolazione, vede inutile l'incoraggiar i matrimonii e il temere che parziali celibati scemino la popolazione, la quale si equilibra coi mezzi di sostentamento (1). Teoriche di buon senso, che la scienza dappoi rabbuiò o imbastardì. Le colonie degli Spagnoli e Portoghesi disapprova, non vedendo in esse che romanzesche speranze e reali devastazioni, onde in vece di nuovi mondi, si avran nuovi deserti.

Traiano Boccalini di Loreto, argutissimo ingegno, e immaginazione focosa, che si può dire recasse nelle 1556
invenzioni le stravaganze che i suoi contemporanei in- -1613
troducevano nello stile, prese Tacito per tema, come Tito Livio il Machiavello, e ne contrasse il vedere fosco nelle umane intenzioni; se non che i dispetti suoi espose in modo faceto. Ne' *Ragguagli del Parnaso* finge che Apollo vi tenga corte, ascoltando le querele, e decidendo

(1). « Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la generazione e l'educazione, se bene la moltitudine de' matrimonii aiuta forte l'una, impedisce però del sicuro l'altra ».

sopra ogni sorta di questioni, non men di letteratura che di costumi e di Stato. A questo s'applica più particolarmente nella *Pietra del paragone politico*, ove specialmente svela le piaghe che nel bel corpo dell'Italia faceano gli stranieri dominatori; e mostra come non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, mentre invece essi non riusciranno mai a naturarsi col clima e cogli umori nostri.

Lo studio de' politici importa grandemente, perchè sono i giudici de' fatti d'allora; e nelle opinioni di essi appaiono le ragioni di questi. Noi però dovremo di volo accennare Gabriele Naudè, che nei *Colpi di Stato* giustifica tutte le azioni e fino l'eccidio del san Bartolomeo; e nelle sue memorie a Richelieu ([1]) sostiene doversi andar dritto al fine, senza arrestarsi a minuti riflessi; unica missione del ministro essere il riuscire. Al contrario il Pontano, nel *Trattato del principe*, identifica la politica colla morale, e base de' governi la libertà e la clemenza.

L'inglese Selden (*de jure naturali et gentium juxta*
1640 *disciplinam Ebræorum*) cerca qual opinione portassero gli Ebrei intorno alla legge naturale e al diritto delle genti; cioè alla obbligazione morale come distinta dalla legge mosaica.

Il coltello di Ravaillac mostrò come potesse recar frutti micidiali la teorica del regicidio, applicata per senno privato. Allora i poteri già s'erano assodati; quelli che sostenevano la primazia della santa sede non blandivano al popolo, nè più aveano sì vivi contrasti coi re; onde la politica si fe meglio tranquilla, e favorì il potere assoluto più col tacere che coll'operare.

Allora gli studii piegaronsi alla statistica. Quest'arte

(1) Inedite e citate da Capefigue.

di condensare i fatti in cifre e trarne attuali conclusioni, nata in Italia e messa in pratica nelle relazioni degli ambasciadori, si volse ora ad analizzar le forme de'governi antichi e nuovi, esporne e spiegarne le istituzioni. Gli Elzeviri raccolsero in piccolissimo sesto le costituzioni politiche degli Stati europei, informazione di fatti, senza cercarne la filosofia. Si stesero pure descrizioni di paesi, che diffondeano notizie poco conosciute.

Donato Giannotti, succeduto a Machiavello come segretario, esaminò a fondo la magistratura di Venezia e la repubblica fiorentina, ed esortò i suoi cittadini contro i Medici. Paolo Paruta veneziano, ne' *Discorsi politici*, 1540-98
se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicare sia i Romani sia i contemporanei. Che se la forma non fosse così rustica, vi si potrebbero attingere molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta però al soldo della repubblica; e più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella riazione cattolica, alla quale come il Paruta stesso si fosse piegato, appare da un poco conosciuto suo saggio sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

Potrei aggiungere Bernardo Segni, Francesco Sansovino, il Vida *(De optimo statu civitatis)* ed anche i ragguagli degli ambasciadori, di cui larga messe offre l'Italia, semplici con gravità, con giudizio fermo, siccome di persone abituate, e che non sono storia, ma la aiutano, giudicando i tempi senza i pregiudizii degli storici.

Giovanni Bodino scrisse in francese la sua *Repubblica*, 1577
poi la voltò in latino, opera divisata in proporzioni originali, di cui nessun modello ancora sussisteva. Mentre 1586

Machiavello raccolse gli sregolati calcoli della politica, Bodin volle sodarne le vere fondamenta: quegli adottò per principio l'interesse particolare del principe, questi l'interesse generale della comunità. Scopo del consorzio politico è, secondo lui, il maggior bene di ciascun cittadino, donde il bene dell'intera comunanza; al che conducono l'esercizio delle virtù proprie all'uomo e la cognizione delle cose naturali, umane e divine. La famiglia è il diritto governo di molti sotto un capo solo; come la repubblica (oggi diciam lo Stato) è quel di molte famiglie. Il governo patriarcale è l'ottimo, e la donna deve pendere dall'arbitrio del marito, sin a poter essere repudiata; nel che l'autore mostra preferire la dottrina mosaica alla cristiana. E il fa in molti altri punti, fin nel credere che la schiavitù possa sussistere con certe restrizioni, e non sciogliersi che per mancipazioni graduali.

La legge non crea i diritti delle persone, giacchè esistevano prima che la forza, la violenza, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta armassero uom contr'uomo, e la vittoria riducesse gli uni inferiori agli altri, di che vennero signori e servi, principi e sudditi, insomma la repubblica.

Cittadino è un uomo libero, obbligato dall'altrui suprema podestà. Se il suddito libero riconosce il sovrano, e questi protegge quello, ecco la città. Non vi bastano dunque la conquista e la sommessione; nè i privilegi potrebbero concedersi a qualunque avveniticcio. L'unità dello Stato nelle monarchie conservasi per via dell'eredità, governo il più opportuno, malgrado i suoi sconci, a mantener eguali i sudditi.

La sovranità *(majestas)* è potere supremo e perpetuo, sciolto da ogni legge. Ben è che si adunino parlamenti per averne i pareri e l'assenso, ma il re non è tenuto alle loro decisioni.

Indivisibile essendo la sovranità, cioè la potenza legislativa, non si danno governi misti, ma le tre sole specie capitali; ma, al pari di Montesquieu, egli non assegna i caratteri per discernere la monarchia dal despotismo, dipendendo puramente dall' indole del regnante. Ufficiale di questo è il magistrato, investito di pubblica autorità. Il giudice deve obbedire agli ordini che non repugnano alle leggi di natura; e se anche repugnino, meglio obbedire, che offrire al popolo il tristo esempio dell'opposizione. La repubblica non potria sussistere senza collegi e maestranze.

Meglio cammina là dove *(lib. IV)* tratta del procedere, stare, mutarsi degli Stati, finchè arrivino alla caduta, inevitabile alle cose umane; e l'erudizione storica di cui è sì copioso che talvolta v'affoga il raziocinio, gli viene a grand'uso per ispiegare tali rivoluzioni. Le gravi disfortune tendono a risolvere il governo popolare in aristocratico; le prosperità il contrario. Generalmente però la democrazia decade in monarchia, e questa, se tiraneggi, torna in democrazia. Nell'aristocrazia è pericolo che qualche ambizioso non armi il popolo contro gli ottimati. Più facilmente mutansi i piccoli Stati, essendo più agevole che il popolo si risolva in frazioni.

Divisando poi i modi a prevedere le rivoluzioni, crede che le stelle v'abbiano parte, sebbene l'ignoranza degli osservatori impedisca di trarne profitto; disapprova Copernico, e almanacca sopra i numeri, perchè Platone dice che gli Stati cadono per mancanza di proporzione.

Vedemmo Ippocrate fondare sopra le varietà de'climi la diversità di costumi e istituzioni. Bodino svolse questo principio, esaminando i caratteri delle nazioni sotto l'aspetto fisico e morale (1), con bastante generalità

(1) Bodino divide gli uomini in tre classi, orientali, occidentali, misti. « Non assentiemur Polybio et Galeno, qui cœli et soli naturam nece-

d'osservazioni; e vede prevalere verso i poli la forza corporea; l'intellettuale ai tropici, e mescersi negl'intervalli; la violenza dominar al settentrione, la superstizione a mezzodì, la ragione ne'paesi medii. Come vedete, previene Montesquieu, e al par di questo, ma più compatibile, accumula fatti falsi o frantesi.

Riguardo ai possessi, considera come ingiusta l'abolizione dei debiti, assurdo lo scompartò delle proprietà; i testamenti nuocer all'eguaglianza; nè le donne volersi

saria quadam vi mores hominum immutare contendunt. Ut enim ex naturalibus causis vitia nasci possint, extirpari tamen et omnino tolli, ut is ipse qui ad ea propensus fuerit a tantis vitiis avocetur, non est id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, studio, disciplina: quæ tolluntur omnia si necessitati locum demus. Quæ ut planius percipiantur, trifariam regiones ab æquatore ad polum utrumque dividemus; ita ut cuique regioni partes cœli triginta dentur: tot enim ab æquatore ad utrumque polum numerantur. Prima regio quæ ab æquatore propius abest, ab ardoris intemperie calidissima esse dicitur; at quæ ad aquilonem spectat, frigiditate rigidissima; inter utramque calore ac frigore modice temperata interjacet. Rursus regiones singulas bifariam subdividamus. Nam regio quæ partes cœli quindecim priores ab æquatore capit, temperatior est, contra quam plerique magno errore putant, quam quæ tropicis utrisque subest. Item regio quæ a XXX circuli meridiani parte ad XLV porrigitur, multo mitior est quam quæ a XLV ad LX, propter utriusque poli propinquitatem. Hinc ad LXXV, regiones quidem multo frigore rigent, coluntur tamen ac populorum multitudine abundant. Postremo regio quindecim partium cœli a LXXV ad XC, etsi omnino deserta non videatur, illic tamen tanta est frigoris ac nivium intemperies, ut non satis commode vivi, ac ne vivi quidem possit; sed quidquid hominum restat, fere in antris ac latebris bestiarum more versatur, aut vagatur in sylvis ».

« Ut igitur Australis ater est, sic Aquilonius ex albo rubescens; hic longus, ille brevis; hic robustus, ille debilis; hic calidus, humidus, ille frigidus, siccus; hic pilosus, ille glaber; hic lætus, ille timidus; hic vinosus, ille sobrius; hic sui at alieni negligens, ille circumspectus; hic juste arrogans, ille demisso vultu elatus; huic rauca vox, illi clara; hic prodigus, ille parcus; hic minime salax, ille salacissimus; hic sordidus, ille nitidus; hic simplex, ille versutus; hic miles, ille sacerdos; hic opifex, ille philosophus; hic in manibus spem ponit rerum suarum, ille in mente; hic terræ venas ac fodinas, ille cœlestes inquirit. Consequens est igitur ut si Afri pertinaces, quemadmodum Plutarcus scribit, Scythæ leves sint. Qui vero medias regiones sortiti sunt, constantiam illam et animi fortitudinem, in qua decus est omnium virtutum, melius quam utrique tuentur ».

ammettere all'egual porzione, perchè non la pretendano anche nella società domestica. Oltre le pene, tratta anche delle ricompense; e comprende quanto ad una nazione vantaggino le abitudini guerresche e le fortezze.

V'accorgete che anche il Bodino confonde la politica colle quistioni de' diritti, mentre questi son a quella anteriori. Ma sebbene prolisso, d'erudizione affettata e d'un linguaggio matematico fuor di posto, eminentemente possedeva la storia e le leggi, ed osservava da filosofo; e pel primo dopo Machiavello trattò la politica con larghezza e originalità, avvisando che la filosofia dell'uomo vuol cercarsi nel suo passato, interrogato con indipendenza. La forma antiquata disamora dalla sua lettura, ma al suo tempo esercitò somma efficacia, fu voltato in tutte le lingue, e servì d'esempio a serie quistioni politiche e di stimolo ad opere che poi l'eclissarono.

Qui entra pure l'*Utopia* di Tommaso Moore, nella quale possono riscontrarsi alcune delle dottrine testè predicate da Saint Simon e Fourier. Suppone l'autore che, scontrato in Anversa Rafaele Hythlodeo, compagno d'Americo Vespucci, cascasse a ragionar dei mali dell'umanità; e dandone Rafaele la colpa al diritto di proprietà, e replicandogli l'autore che questa è inevitabile, l'altro prese a narrare d'un paese da lui veduto, e chiamato Utopia, posto ove l' antica Atlantide, e reggentesi senza privati possessi. È una repubblica, ove tutti elettivi i gradi, sino al re, il quale non va distinto che da un manipolo di spighe, come il pontefice da un cero portatogli avanti. Base della società è la famiglia, composta di quaranta membri e due schiavi. Ogni trenta famiglie è un filarco; ogni dieci filarchi, un protofilarco, che sono ducento, e che di conserva eleggon

il principe fra due candidati proposti dal popolo, e gli servono di consiglio. Tutto è comune, eccetto le donne; chi ha bisogno d'un arnese, il chiede al magistrato; si viaggia senza spese, dandosi agli avveniticci l'ospitalità, che compensano col lavoro. Dall'agricoltura nessuno si esime, ed ogni città manda venti giovani alla campagna. Tutti poi debbono sapere un'arte, eccetto chi mostra speciale disposizione per le scienze. Sei ore dedicano al lavoro; nel tempo di ricreazione si danno lezioni pubbliche. La sera d'estate coltivano giardini, d'inverno si spassano in giuochi morali, massime una specie di scacchi, ove combattono vizii e virtù: unica guerra nota agli utopisti. Co'grani mandati fuori mantengono una guarnigione ai confini; l'oro è sprezzato, e se ne fanno catene a'galeotti e orecchini per distintivo de'delinquenti. Mangiasi in comune fra la musica e buona tavola, essendo i sensi solleticati da suoni, canti, odori, vedute, come tra i forieristi, ed unico limite ai piaceri quello che natura pone, cioè schivar l'eccesso.

V'è dunque piaceri senz'abuso, lavoro senza fatica, agiatezza senza lusso, ricreazione senz'ozio. S'ammalano gravemente? il filarco esorta a ber una pozione calmante, che manda all'altro mondo. Gli sposi devono prima sperimentarsi; se si piaciono, stringer il nodo; non convengono? il divorzio. All'adultero, pena la schiavitù; se recidivo, la morte; unico caso capitale. Biasima il rigor delle leggi inglesi, la morte inflitta pel furto, la prigionia per la mendicità: mentre in Utopia tutti conoscono le armi, ma non si mantiene esercito; è piena tolleranza de'culti, solo sbandendo chi causa inquietudine per titolo di religione. È dunque, come le sue simili, opera di fantasia più che di calcolo, con la solita censura degli abusi allora correnti: ma che mostra

come si conoscesse il male e si ideasse il meglio; e il nome di questa sua immaginaria repubblica restò a designare que' progetti ineffettuabili, che però lasciano sempre alcuna cosa nella realtà, e che talvolta non sono se non verità intempestive.

Arieggia dell'Utopia, la *Città del sole,* di Tommaso Campanella, che pensò riformare il genere umano, ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell'amore. Delinea dunque una società, retta da un capo supremo che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all'uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, l'altro all'unione sociale e al mantenimento della vita. Non sarebbe questa la monarchia universale della santa sede? Predica la comunanza dei beni e delle donne, l'abolizione della famiglia e della servitù; che il servigio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto, la direzione de' lavoranti, sia ad ogni grado della gerarchia esercitato da un uomo e da una donna.

Profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta politica della Corte romana; e la situazione della Spagna; dalla prigione scriveva a Filippo II, 1598
implorando d'andargli a parlare di cose rilevantissime; e senza libri, e da dieci anni in *tuguriolo angusto,* conobbe le cause per cui decadrebbe quella potenza, che allora stava al fastigio (1).

Per prima assegna l'isolamento orgoglioso della razza spagnola, onde consiglia di favorirne i matrimonii con Fiamminghi, Tedeschi e Napoletani, ciò che toglierà le antipatie che si nutrono verso gli Spagnoli, sebben se ne imitino le foggie; e poichè impossibile piegar

(1) *Sulla monarchia spagnola.* Fu ristampato a Berlino il 1840.

quegli orgogliosi verso i costumi degli stranieri, questi traggansi agli spagnoleschi. Gran segno di tal superbia è, che, mentre compirono fatti gloriosissimi, non si diedero pensiero di raccontarli. « I vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi, spoveriscono voi stesso » dice al re. « Vanno vicerè o governatori soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi de'creati e rovinarsi in piaceri; poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in secco, tornano a rifarsene in Ispagna, e rubano a dritta, a sinistra, e arricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno di smunger i poveri sudditi ».

Questa mancanza dell'arte di conservare fu appunto il difetto per cui Spagna alla monarchia universale non toccò se non per precipitare nell'abisso. Ma chi dice le verità prima del tempo non è gradito nè ai re, nè ai popoli, gli uni e gli altri amici degli adulatori; e perciò questi non curarono, quelli perseguitarono cotesto frate, che rivelava quanto male fossero ripartite le imposte, come sui soli poveri gravassero, giacchè i nobili le rigettavano sui cittadini, questi sugli artigiani e sui villani; e suggerisce un sistema conforme alle nostre imposizioni dirette e indirette, leggermente tassando gli oggetti di necessità, rincarendo su quelli di lusso e di spasso (1); esclude la capitazione, e domanda il censo dei beni stabili.

Non è meraviglia il trovar sì sane dottrine economiche tanto tempo prima che fossero insegnate magistralmente? Ivi pure è suggerito di raccôr gl'invalidi, di porre una scuola speciale pei giovani marinai; asilo e doti per le figliole de'soldati; prestiti gratuiti ai poveri sopra pegni, cioè Monti che giustamente abbian il titolo di *Pietà;* banche per raccôr i capitali de'sudditi, ren-

(1) *Vectigal exigatur pro necessariis rebus parum, pro superfluis largius..... non alia bona quam certa et stabilia graventur.*

dendo lor conto dell'impiego e degli interessi; tengasi buona flotta perchè la chiave del mare è chiave del mondo; non imitar nelle colonie e conquiste i Francesi *qui quum multa aquisiverint, nihil servaverunt*, perchè non sanno moderarsi, e da un lato arrogansi troppo, dall'altro lasciano troppa libertà; oggi trattano i sudditi con agevole bontà, domani con rigor violento. Suggerisce pure di stornar gli intelletti dalle teologiche sottigliezze verso la storia, la geografia, il mondo reale; un codice uniforme; aperti gl'impieghi a chiunque è capace; poco favore alla nobiltà nata o alla fortuna; stimolar la gloria e l'onore; proporre elevato scopo alle ambizioni; ridur uniformi le monete; incoraggiar le manifatture, più fruttifere che le miniere.

Poi pensando alle grandi scoperte, consolavasi nella sua prigione col vagheggiare i sicuri progressi dell'umanità; e diceva: « Nel secolo venturo fia compiuta la riforma della società; distruzione in prima, poi riedificamento; una monarchia nuova e mutamento totale delle leggi ». A tale confidenza il recava, ancor più che le scoperte, la forza di carattere dell'uomo; e « Come s'arresterebbe il libero procedere dell'uman genere quando quarantott'ore di supplizio non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppur una parola che non volesse? »

Economia politica

Duranti le repubbliche italiane, gli uomini che le amministravano, avvezzi alla vita privata, conosceano il pregio e l'importanza dell'economia e del lavoro, e ne applicarono i canoni alla famiglia civile. Fra noi dunque si può dire nascesse l'economia politica, la quale non riponeva più soltanto nella guerra la forza degli Stati. Formatesi le vaste monarchie, i ministri elevatisi per cabale e sostenuti per intrighi non seppero che dissipare i tesori negli smodati bisogni dei re. Questi

poi, traendo in sè la direzione generale dello Stato, bisognarono di continuo danaro per mantenere le cariche e gli eserciti, e intanto il commercio aquistava un incremento tutto nuovo.

Di necessità si portò dunque l'attenzione sulla scienza delle ricchezze, e primi gl'Italiani produssero opere ove l'economia delle nazioni è ridotta a sistema. Antonio
1613 Serra da Cosenza, di stando prigione nella Vicaria come complice del Campanella, diresse al conte Lemos un trattato sulle *Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*. Le fonti delle ricchezze, a dir suo, sono o naturali, cioè le miniere, o accidentali comuni, o accidentali proprie, cioè che possono trovarsi in ogni paese o in alcuni soltanto. Comuni sono le molte manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; particolari la fertilità del suolo e la opportuna postura. Preferisce l'industria all'agricoltura perchè può moltiplicare senza limite le produzioni; un terreno che porta cento moggia di grano, non frutterà di più seminandolo per cencinquanta: mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza che in proporzione aumentino le spese.

È dunque de'pochi Italiani fautori del sistema mercantile, e in tempo che queste verità suonavano nuove. Come tutti i politici nostrali ammirava Venezia, che, sprovista di tutto, supera in ricchezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza d'un governo costante, mentre nel regno cambiavasi ad ogni viceré, nello Stato pontificio ad ogni papa.

Praticamente dominavano le idee mercantili ed esclusive; riguardavasi come ricchezza d'un paese il molto danaro, e perciò importante l'aumentarlo a danno altrui, reggersi sovra privilegi, e chiedere dal governo ordinanze protettrici e azione incessante. Enrico VII d'In-

ghilterra fissa il prezzo de' panni, de' cappelli, delle giornate, e Bacone lo loda; Enrico IV di Francia, non solo conferma gli editti di Carlo IX sulle maestranze, ma vi sottopone, oltre i mercanti, anche gli artigiani. Singolarmente Carlo V rovinò l'economia politica, cercando ricchezze negli eventi delle guerre come ai tempi feudali; introdusse nell'amministrazione gli errori e le ignoranze, che all'ombra del suo nome perpetuaronsi; riconobbe legale la tratta dei Negri, e il lavoro riservato a certe classi, e il sagrificare le colonie alla metropoli con assurde esclusioni.

Le monete erano state riguardate spesso come un altro spediente de' governi per arricchirsi falsificandole, e malgrado i funesti risultamenti, si continuò. Carlo V diè il tracollo alle nostre d'Italia col diffondere gli scudi d'oro di Castiglia ed altri di bontà scadente. Cominciavano però a studiarsi scientificamente; e il conte Gaspare Garuffi, direttor della zecca di Reggio, nel 1579
Discorso sopra le monete e *della vera proporzione fra l'oro e l'argento*, propose una riforma generale che le riducesse ad uniformità di tipo e di valore; pensiero spesso rinato, ma finora rimasto un desiderio.

Anche Bernardo Davanzati trattò delle monete e dei cambi, senza profondità. Varie dissertazioni di Gian 1588
Donato Turbolo versano sui particolari disordini dei danari nel Napoletano.

Per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdur la letteratura nella giurisprudenza,
Giurisprud. questa potè progredire allorchè vi si associò la filologia, per dar a conoscere il valor vero delle parole legali e tecniche de' leggisti romani. Passa per suo restauratore Andrea Alciato milanese. Professava a Bourges per sei- 1492
cento scudi, e volendo partirne, il re gliene aggiunse -1550
trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne

valea quattrocento; e Francesco I sedè qualche volta fra i suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per millecinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. Letterato ed erudito, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia e di scabri raziocinii; e v'introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca; così penetrò nello spirito delle leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero e derivassero le positive dal diritto naturale.

Avvocati e professori lo disapprovavano come letterato; ma sull'orme sue Cuiaccio di Tolosa sopravvanzò tutti i giuristi civili, sfangando il diritto dal cumulo delle interminabili chiose, dicendo quanto mai potè esser detto prima di lui, e alle sottili interpretazioni scolastiche surrogando un'erudizione generale [1].

(1) Ecco il catalogo, lungo eppur non compiuto, che Terrasson dà delle opere di Cuiaccio:

In quatuor libros institutionum Justiniani priores notæ

In eosdem libros, posteriores notæ.

Ad Ulpiani titulos 29 notæ.

In Julii Pauli receptarum sententiarum ad filium lib. 5 interpretationes.

De diversis temporum præscriptionibus et terminis πραγματικα.

Constitutiones 60.

Paratitla in libros quinquaginta Digestorum sive Pandectarum. Item commentaria in Pandectarum titulos, de origine juris, de pactis, de transactionibus, de in integrum restitutionibus; quod metus causa gestum est: de dolo malo, de minoribus 25 annis, de excusationibus tutorum, qui testamenta facere possunt; de liberis et posthumis hæredibus instituendis; de injusto, rumpto, irrito facto testamento; de his quæ in testamento delentur, etc; de usurpationibus, pro emptore, pro hærede vel possessore, pro donato, pro derelicto, pro dolo, pro suo, de verborum obligationibus.

Paratitla in libr. IX codicis Justiniani repetitæ prælectiones.

Commentaria ad 3 postremos libros codicis ejusdem.

Novellarum constitutionum 168 ejusdem imperatoris expositio.

De feudis libri 5, et in eos commentarii.

Caroli IV romani imper. aurea bulla.

Observationum et emendationum libri 20.

Sdegnava però la pratica e l'applicazione delle leggi moderne.

Guglielmo Budeo parigino, nelle *Osservazioni sulle Pandette* applicò bene la filologia e la storia al diritto romano. Dumoulin, protetto da L'Hôpital, studiò a fondo la materia de' feudi ([1]). I re aveano distrutto la feudalità politica, con Filippo Augusto toltole il diritto di guerra, con san Luigi la giurisdizione, con Filippo il Bello la zecca, ma era stato aquisto di diritti più che di potere; Enrico III, nel suo editto del 1579, comanda al ministero pubblico d'informar sulle usurpazioni de' signori, ma gli raccomanda di farlo in segreto, attestando così e autorità e debolezza. 1467-1540

Commentaria in libros 37 quæstionum summi inter veteres j. c. Æmilii Papiniani.

Commentaria in Æmilii Papiniani libros 19 *Responsorum.*

Commentarius in Æmilii Papiniani libros 2 *Definitionum.*

Commentarius in Æmilii Papiniani libros 2 *et ejusdem librum singularem de adulteriis.*

In Julii Pauli libros 78 *ad edictum commentarii, seu recitationes solemnes.*

Ad Julii Pauli libros quæstionum 25, *recitationes solemnes.*

In libros 21 *responsorum Julii Pauli, recitationes solemnes.*

In libros responsorum Neritii Presci, recitationes solemnes.

In librum singularem responsorum Ulpii Marcelli, recitationes solemnes.

Ad libros 2 *responsorum Ulpiani, recitationes solemnes.*

In libros 18 *responsorum Herennii Modestini, recitationes solemnes.*

In libros 6 *responsorum Cervidii Scævolæ, recitationes solemnes.*

Ad Herennii Modestini differentiarum libros 9, *recitationes solemnes.*

Ad libros 94 *digestorum Salvii Juliani, recitationes solemnes.*

Ad libros 6 *Juliani ex Minucio Natali, recitationes solemnes.*

Ad Salvii Juliani libros 4 *ad Urseium ferocem, recitationes solemnes.*

Ad Juliani librum singularem de ambiguitatibus, recitationes solemnes.

Ad diversos titulos Pandectarum, recitationes solemnes.

Recitationes solemnes ad titul. 1, *libri* 31, *Digestorum de legatis.*

Ad codicem Justinianum, recitationes solemnes.

Ad Decretalium Gregorii IX, libros 2, 3 *et* 4, *recitationes solemnes.*

Commentaria ad tit. 26, *lib.* 3, *Decretalium de testamentis et ultimis voluntatibus.*

De confessione, oratio habita in schola bituricensi anno Domini 1576.

De ratione docendi juris, oratio habita in schola bituricensi anno Dom 1585.

(1) Vedi l'elogio di Dumoulin, recitato da M. Hello all'Accade ia delle scienze morali l'8 giugno 1839.

Inoltre la rivoluzione erasi fatta nelle classi elevate; quanto al popolo, giaceva ancora inosservato sotto il peso de' feudatarii la cui ingiustizia era sopravvissuta
-1566 alla potenza. Fin al popolo volle Dumoulin far giungere le conseguenze della rivoluzione politica, pur rispettando legalmente i diritti aquistati, ma misurandoli. Non riuscì a gran cosa, ma felicemente sminuì i diritti signorili, che pesavano sopra ogni atto del vassallo, e andò a cercarvi dei limiti nelle leggi romane e nella ragione. Maggior celebrità aquistò colle *Observations contre les petites dates*, fatte per abbatter le pretensioni di Giulio II, talchè a Francesco I diceva Anneo di Montmorency: « Ciò che non fecero trentamila vostri soldati, quest'omiccino lo fe con questo « libretto ». Forse egli adottò le dottrine de' Riformati che qui appoggiava, e che gli costarono tante vicende. In testa a' suoi consulti scriveva: « Io che non cedo a « nessuno, e a cui nessuno può insegnar cosa ».

I Protestanti aveano riagito contro l'ideale de' Cattolici, e messa in trono la forza, il fatto, il dominio sopra l'intelligenza; la lor giurisprudenza rimanea la statistica de' fatti sociali per cui il mondo è posseduto; pur tendendo a costituire il diritto di natura, uno e universale affine di conseguire una vera legittimità. Ma questo diritto credettero trovarlo nel codice romano, e che i rapporti sociali stabiliti in questo fosser il colmo dell'ordine civile. Il principio metafisico non ne fu la necessità morale di realizzar la perfezione dell'umanità, ma il desiderio comune del bene; onde il giusto e l'ingiusto essendo definiti ciò che conviene o no alla felicità, il sentimento individuale restò giudice competente, invece della ragion generale.

La seconda metà del secolo XVI fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza; e basti nominare Duaren

francese; Barnaba Brisson impiccato dai sedici a Parigi: il portoghese Govea; Giulio Claro, alessandrino, che 1525-75
diede *Sententiarum receptarum opus* e la pratica civile e criminale: Giacomo Menochio professore a Pavia, alla nuova università di Mondovì e ad altre, le cui 1607
opere ancor restano in credito; Vinnio sugli Instituti; il romano Farinacio, Budeo, e per ultimo Godofredo, il cui *Corpus juris civilis* fu generalmente reputato per classico.

Oltre correggere gli errori manuali, si riparò ai guasti fatti da Triboniano; poi con più ardimento Antonio Favre savoiardo pretese, che la legge fosse mutila e corrotta a segno, che conveniva sbandirla, e ha il merito d'averla compresa largamente, e avventurato opinioni diverse dalle comuni. In più fama venne Hottmann, che nell'*Antitribonianus* imputa Triboniano d'avere 1567
fatto smarrire i leggisti originali e mutilati, trasposti i passi; e lodando il merito de' romani giureconsulti, lo nega alla compilazione di Giustiniano; mostra quante cose sian invecchiate per i tempi; e come sia folle il conservare quelle formole rugginose. Alessandro Turamini da Siena, professore a Roma poi in patria e a Napoli e a Ferrara, dettò un trattato sopra il titolo *de Legibus* delle Pandette, ingiustamente dimenticato dagli storici della scienza. Scostandosi da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura, partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole; facendone così fondamento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli; immutabile ne'suoi principii, quanto varia nei risultamenti. Ma perchè essa, munita della sola sanzione interna, non è sufficiente contro le passioni, nè stabilisce la misura e le modificazioni dei diritti, è necessaria una legge civile a supplirla, la quale s'acconcia ai tempi,

ai climi, ai costumi. Onde le leggi, anche riguardanti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, possibili; e nelle pene non compaia la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge. L'equità civile emenda la legge quando, o troppo generale, abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare, non lo contempla; e da questa son dettate la più parte delle romane, nella cui lode il Turamini mostra come derivino dalla legge naturale.

Pio IV pensò far correggere il Decreto di Graziano, ove misto il falso col vero, canoni confusi o mutili, erronea cronologia; e vi destinò una congregazione che
1582 compiè il lavoro sotto Gregorio XIII. Allora si fe una magnifica edizione del Corpo del diritto canonico; migliorato sì, ma di molti errori ancor ridondante e di false decretali.

Aquistò larghezza la giurisprudenza col fondarsi il diritto internazionale. Dapprima ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempi e qualche reminiscenza antica, come il diritto feciale; ora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico, e una ragione legittima, piuttosto che i precedenti d'una conquista anticristiana. I principali autori son ancora i teologi, come Francesco da Vittoria domenicano, professore a Salamanca *(Relectiones theologicæ)* il quale trae il governo da istituzione divina, e come la maggiorità d'una nazione sceglie il re, così la maggiorità de' Cristiani sceglie l'imperatore. Al par di lui, Domenico Soto suo scolaro sostiene che gl'Indiani possono disporre delle loro proprietà e della sovranità; impugna la tratta dei Negri, e adopera sempre quella giustizia e umanità che è comune fra i teologi spagnoli, quanto rara fra i loro

Gius internazionale

ministri. Baldassare Ayala, giudice avvocato dell'esercito spagnolo ne'Paesi Bassi sotto il Farnese, nel *Diritto e doveri della guerra e della disciplina militare,* tratta dell' ingiustizia della guerra, nega il diritto di farla agl' infedeli per solo motivo di religione, e sebbene autorizzati dal papa; giacchè l' infedeltà non priva della dominazione. 1581

Alberico Gentile, protestante italiano, professore a Oxford, e che già più volte mentovammo, non si limitò al diritto romano, unico sistema allora insegnato scientificamente in Inghilterra, ove il codice municipale si abbandonava alla barbara disciplina delle scuole di diritto comune *(Inns of Court);* ma indagò la giurisprudenza naturale *(de Legationibus*, **1583)**; mostra l'importanza e santità delle ambascerie; sostiene che la differenza di religione non toglie il diritto di mandarne; che le azioni civili contro i ministri pubblici posson essere portate ai tribunali ordinarii. Nel trattato *De jure belli* (1589), primo librò sistematicamente questa parte del diritto delle genti; e suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Grozio, l'uomo che tutti i precedenti superò.

Apparve questi quando Machiavello, Lutero, Calvino, 1583-1645
Grozio Carlo V, Richelieu aveano scassinato l'antico diritto pubblico; e le feroci guerre e gli scompigli di cui era testimonio, l'invogliarono a cercar un rimedio, e confutare, dic'egli, coloro che sostengono nessuna obbligazione reciproca aver i popoli, e tutto esser lecito in tempo di guerra.

Forse per questo, invece di gius delle genti, intitolò il suo libro *Gius della guerra;* e si colloca sul campo di battaglia per insegnare il diritto internazionale. Ma come rannodare le genti, fra cui la varietà d'opinioni religiose avea prodotto diversità d'interessi politici e

di modi d'intendere la giustizia? Se v'era punto in cui cadessero daccordo, era la venerazione per l'antichità, e a questa s'applicò Grozio per confermare le deduzioni dell'idea del diritto; e quand'anche la coscienza umana la offra, esso non la valuta se non in quanto è appoggiato dalla storia antica. Va dunque a cercar in Omero, in Virgilio, in Tacito, in Tucidide quali obblighi imponga la pace, quali abusi permetta la guerra ([1]), senza darsi briga delle nuove relazioni d'una società affatto differente e cristiana, fondata sopra l'industria e la libertà di tutti, mentre l'antica era sull'ozio e sulla schiavitù.

Le conseguenze non poteano essere che spietate; ma poichè le idee tra cui egli era cresciuto appoggiavano tutt'altrimenti le voci della coscienza, trovasi ridotto ad una distinzione affatto estrania al suo fondamento; e insieme col diritto naturale derivato dalla socialità dell'uomo, ammetterne uno, propriamente detto delle genti; l'obbligazione giuridica distinguere dalla morale; la giustizia, figlia del consenso dei popoli, dalla moderazione per cui un'anima generosa ripugna a far il male non assolutamente necessario.

Divide pertanto ogni diritto in naturale e volontario. Questo proviene dalle leggi, ed è umano o divino; il qual ultimo s'accorda pienamente con quel di natura,

(1) Nota però che quel cumulo di citazioni e' porta, non come autorità, ma come testimonii del sentimento comune, in tempo che credeasi ai testi più che alla ragione. « Come prova di questa legge mi valsi del testimonio di filosofi, storici, poeti, oratori, non perchè possano contarsi come autorità imparziale, giacchè sagrificano spesso a' pregiudizii di setta, alla natura dell'argomento o all'interesse della loro causa, ma quando molti, di secolo e paese differente, s'accordano a confermar la medesima dottrina, questo concorso universale può riferirsi a qualche causa generale, che, nelle quistioni da noi assunte, non può essere che una deduzione vera de'principii della giustizia naturale, o di qualche comune consenso. Il primo indica il dritto naturale, l'altro il dritto delle genti». *De J. P. ac B. proleg.* 40.

ed è generale o particolare. Il generale fu rivelato da Dio a tutto il genere umano dopo la creazione, poi dopo il diluvio, in fine con Cristo; l'altro è proprio del popolo Ebreo, nè i Cristiani vi son tenuti. L'umano poi è civile, ultracivile, e delle genti. Il primo viene da leggi emanate dall'autorità sovrana: al secondo appartengono il diritto patrimoniale, il signorile e gli altri sottoposti all'anzidetta autorità; l'ultimo è reso obbligatorio dall'unanime volontà di molti popoli. Da ciò schiudesi il passaggio ai particolari obblighi della pace e della guerra: riconosce l'indipendenza delle nazioni, non la libertà de' popoli; suppone un potere assoluto; i regni patrimoniali; la sovranità originata non dalla natura ma dall'ordinamento politico: e trattando se i re sieno tenuti alle promesse, trova contrasto fra la morale assoluta e l'opinione dei tempi.

Non deriva dunque il diritto da unica fonte, ma ora dalla sociabilità, ora dall'abitudine, ora dalle massime generali della natura; onde manca di precisione e fermezza, e talora confessa non saper dare la scientifica derivazione delle ottime conchiusioni cui lo conduce il sentimento. Mackintosh, forse l'unico pubblicista classico del nostro tempo, e grand'ammiratore di Grozio, concede che il metodo di lui non è nè convenevole nè scientifico; e mentre l'ordine naturale mostra dover noi prima cercar gli elementi della scienza nella natura umana, poi applicarli a regolare la condotta degli individui; infine ricorrervi per decider le quistioni complicate ne' rapporti fra le nazioni; Grozio al contrario si ferma prima sullo stato di guerra e pace, solo accidentalmente esaminando i principii primitivi man mano che rampollano dalle quistioni introdotte: e in conseguenza non evolge abbastanza questi canoni fondamentali, nè li colloca ove la lor discussione tornerebbe più

istruttiva. Ora è offuscato per un tacitiano dogmatismo, ora cade in stile prolisso per scienza; e le discussioni, come che dotte e sottili, ingombrano il chiaro procedimento, che tiene dell'erudito più che del filosofo.

Pure sul mondo pratico e politico operò quel che Bacone sulla maniera di pensare; nell'università di Heidelberg fu istituita, per ispiegarlo, la prima cattedra di diritto naturale e delle genti; le università di Olanda e di Germania tolsero a leggerlo, e ottenne un onore serbato ai classici, d'essere stampato *cum commentariis variorum*. Così restaurò una scienza rovinata fra le violente passioni; trasse l'attenzione dei dotti sulle quistioni, comechè non le sciogliesse; e diede un codice di regole, dedotte da principii arbitrarii e spoglio di sanzione, ma pure benefiche. Franto il vincolo religioso, quel che vi si volea sostituire non poteva esser perfetto, pure il migliore doveva essere l'innata inclinazione dell'uomo per lo stato sociale. Questo principio, che previene gli spietati teoremi di Machiavello e di Gian Giacomo, fu adottato da Puffendorf e dagli altri sino a Gerard de Rayneval, sempre maggior parte facendo però all'autorità della coscienza umana e dei fatti storici. Dopo d'allora il diritto delle genti divenne razionale colla filosofia, e presso alcuni moderni si confuse anzi col gius naturale propriamente detto.

Applicata questa nuova scienza della giurisprudenza naturale a determinar la condotta degli individui nella società, si estese poi ai principii che debbon guidar gli Stati, considerati come enti morali, viventi in una società comune senza legge positiva; donde nacque la scienza mista del diritto naturale e delle nazioni; e sovente l'opinione pubblica, educata da questi nuovi professori, costrinse i re a rispettare la giustizia e l'umanità, meglio che non facessero gli antichi, e diede un appiglio ai deboli contro la prepotenza.

Grozio era nato dal borgomastro di Delft, ed eletto avvocato generale dell'Olanda, Zelanda e Westfrisia, stampò il *Mare liberum* per difendere la proprietà comune di quell'elemento, e in conseguenza il commercio olandese alle Indie. Per le quistioni della Grazia fu tenuto in lunga prigionia; poi Cristina di Svezia l'accolse favorevolmente, e il deputò ambasciadore in Francia, ma non sapendo egli piegarsi ai convenevoli di corte, nè durar la servile aspettazione delle anticamere, traevasi da un canto a legger il testamento in greco.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO

Letteratura teologica.

Le prime quistioni fra Cattolici e novatori furono deboli, trovandosi il clero scarso di coltura, e avvezzo ai metodi scolastici, schermo inetto contro altro genere d'armi. Tosto alcuni s'applicarono alle lingue orientali e all'ermeneutica, e massime in Italia uscirono varie confutazioni degli errori di Lutero, alcune delle quali ebbero il merito dell'opportunità, ma nessuna sopravvisse. E fa meraviglia il veder quai deboli campioni scegliesse Roma; per esempio Girolamo Muzio di Padova, autore di lettere, poesie, storie sacre e profane, i cui molti libercoli contro i Protestanti sono scarsissimi di sapere teologico, e senza direttamente confutarli solo li bezzicano a minuto, singolarmente levando la pelle agli Italiani apostati; eppure tra il volgo produceano forse miglior effetto che le discussioni serrate.

In generale non si conobbe l'estensione della quistione posata, limitandosi a discutere parzialmente davanti a un tribunale inferiore, qual era la ragione individuale. E sebbene cogli avversarii non potesse più far forza l'argomentare scolastico, dacchè mancava la maggiore, cioè l'autorità della Chiesa, comune fondamento della fede, i Cattolici continuavano a schermirsi colle armi stesse, non avendo scoperto il lato infermo della Riforma, nè rincalzati i difensori entro barriere precise.

Neppur tra i Protestanti (se forse non vogliasi eccettuare Beza) fu ravvisato sulle prime nella sua pienezza l'intellettuale rivolgimento cominciato; e senza spingersi al fondo della dottrina, abbattendo un'autorità ne surrogavano un'altra, che diceano legittima; voleano perseguitare perchè diceano esser soli al possesso della verità, e quindi dover reprimere l'errore. Se la Chiesa cattolica pretendea lo stesso diritto, glielo negavano perchè rimaneva nelle tenebre abbandonata da Dio; ma come ribattere i dissidenti, che allegavano egual odio alla Chiesa romana, ed eguale libertà a interpretare le scritture? eppure tal controsenso non apriva loro gli occhi; scioglievano lo spirito umano, ma voleano governarlo colla legge; vantavano il libero esame, e poneano simboli e confessioni e autorità (1).

Se non che alcuni tentarono associar i due metodi usati nelle controversie, cioè il positivo che teneasi all'autorità immediata della Scrittura e dei Padri, e lo scolastico che argomentava per induzioni sopra esse autorità fondamentali; e si compilarono sistemi teolo-

(1) *Le droit d'examiner ce que l'on doit croire, est le fondement du protestantisme. Les premiers réformateurs ne l'entendirent point ainsi: ils croyaient pouvoir placer les colonnes d'Hercule de l'esprit humain au terme de leurs propres lumières.* M. De Staël.

la diretta prerogativa del pontefice e il diritto divino sovra il potere politico. Il papa non dee mescersi agli affari civili, salvo negli Stati suoi vassalli; ma trattasi di vantaggi spirituali? tutto egli può. Il deporre i re non sta in suo arbitrio, per qual sia cagione, quando non sieno vassalli, ma può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime. Qual conto si facesse dell'opera di lui, appare dai numerosissimi contraddittori [1].

L'assunto di Bellarmino sosteneano e Petau nei *dogmi teologici*, compilazione utilissima, e Labbe, Baronio, Sirmondo con argomenti storici; mentre Blondel, Daillé, Salmasio, Usterio primate d'Irlanda propugnavano l'eguaglianza della Chiesa apostolica contro la primazia di Roma.

Avendo Richer paragonato il governo ecclesiastico a
1611 monarchia temperata dall'aristocrazia dei vescovi, e negato l'infallibilità della santa sede, il contrario assunse il cardinale Du Perron arcivescovo di Sens. Questi fu dei primi ad allargare la controversia cristiana, portandola nei termini fondamentali, cioè la quistione della Chiesa, e mostrando che al protestantismo mancavano i caratteri essenziali ad una pubblica società religiosa, non avendo ministero uno, santo, universale, apostolico, perpetuo [2]. Allora i Protestanti dovettero toglier alla Chiesa il suo carattere di società pubblica,

(1) L'*Antibellarmino* di Adamo Scherzer, un altro di Samuele Uber; l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio; l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht; il *Collegio antibellarminiano* di Amando Polano; le *Disputazioni antibellarminiane* di Lodovico Crell; il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio, e taciam altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuard. Anche Duplessis-Mornay scrisse il « Mistero d'iniquità, o storia del papato per quali progressi salì al colmo, che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo; dove si difendono i diritti degli imperatori, re e principi cristiani, contro le asserzioni de'cardinali Bellarmino e Baronio ». (Saumur 1611).

(2) Vedi GERBET, *Coup d'œil sur la controverse chrétienne*. Parigi 1831.

per considerarla solo come società spirituale, costituita dalla fede in certi articoli cardinali.

Forza fu dunque mostrare che il principio fondamentale del protestantismo distruggeva l'essenza della società spirituale distruggendo la fede; e qui allargavasi il campo sostenendo che il giudizio privato sia autorità insufficiente. Con ampiezza Papin toglieva a librare più generalmente il giudizio privato e l'autorità. Gli uomini si dividono in gente che crede e gente che esamina: dunque o l'un o l'altro, o tutto o niente, o sempre indipendenti o sempre sottomessi in materia di fede. Chi fa il secondo è cattolico; nel primo caso, la verità più non ha carattere obbligatorio, e va indistinta da qualsiasi errore; nè il protestante può condannare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacchè nol potrebbe altrimenti che opponendo alla ragione di questi l'autorità.

Da ciò vennero a dedurre che la base del cattolicismo non era un fatto speciale, ma il fondamento stesso di tutta certezza umana; sicchè gli avversarii gl'imputarono di scettici, perchè coll'esame non riuscivano a nulla di positivo: ma essi stettero contenti ad assodare il principio dell'autorità.

In generale i teologi del seicento mostrarono molta erudizione e critica migliore; e basti nominare, oltre gli storici, Cornelio a Lapide, stimato anche fra'Protestanti; i luterani Gerhard e Glass; il calvinista Rivet.

Però fuor della Chiesa alcuni trascorreano fino a negare la rivelazione, come Charron nel trattato della *Sapienza,* che pur mostra dirigere a difesa del cristianesimo; e l'italiano Lucilio Vanini nel libro *De admirandis naturæ reginæ deæque mortalium arcanis,* pubblicato a Parigi con privilegio del re. Nel cinquantesimo 1616
dei sessanta dialoghi sopra materie fisiche e morali, ostenta i dubbii suoi, non riconoscendo altra legge che

quella da natura posta in cuore dell'uomo. L'incredulità poi era di moda nelle corti di Luigi XIII e Carlo I, e senza velo si mostra in La Mothe Le Vayer, Naudè, Guy Patin ed altri.

Fu dunque chi credette necessario togliere a provar la verità della religione rivelata, massime Grozio nelle
1633 annotazioni all'antico e nuovo Testamento, tante volte ristampate. Questi sdegnò il calvinismo per le dottrine contro il libero arbitrio, e parvegli migliore Arminio che le riprovava. Ma disgustato dal veder distrutta la libertà, giunge a negar la vera Grazia, rivede con critica audace la Scrittura, deducendone dogmi strani; trova che sant'Agostino imbarazzò le quistioni della Grazia, sulla quale non fu conservato il vero che dai Greci e dai Semipelagiani; era anzi caduto negli errori de' Sociniani, poi gli abdicò; e così andava vacillando tra dottrine, di cui nessuna lo contentava; pensò fino potersi dispensare dall'aderir ad alcuna comunione; alfine sempre più sentiva la necessità di trovar il riposo nell'autorità e nella Chiesa cattolica, cui forse sarebbe giunto se gli bastava la vita. Altrettanto avvenne di Casaubono; e uomini insigni di stato e di scienza abbandonarono la Riforma.

In questa si agitavano le antiche e nuove quistioni; l'arminianismo prendea sempre maggior piede; e il suo gran sostenitore Episcopio è notevole anche per aver ridotto gli articoli di fede a que' pochi soltanto, di cui il soggetto, l'obietto ed il rapporto necessario si trovano enunciati nella Scrittura espressamente o in modo equivalente (1).

Ivi pure rampollava la quistione sociale, del quanto

(1) Vedi Calder, *Life of Episcopius*. Londra 1835.
Nicholls, *Calvinism and Arminianism*.

il magistrato abbia potere sovra la Chiesa e quanto diritto i sudditi di non riconoscerla, o di legarsi ad altro modo di culto. Erasto diè il suo nome ad un sistema che proponeva di sostituir alle censure ecclesiastiche e alle scomuniche un'alta vigilanza della potestà civile sopra la fede e la pratica della Chiesa. Lo sviluppò Hooker nella *Costituzione ecclesiastica*, e tale fu adottato in Inghilterra sotto Enrico VIII, ma distruggeva la costituzione presbiteriana di Scozia e delle Provincie Unite. Grozio *(de imperio summarum potestatum circa sacra)* sta per le idee inglesi e l'obbligo dell'obbedienza passiva dovunque il re sia assoluto, ma non dove è legato da un contratto o dall'autorità del senato o di stati; solo il re poter abolire le false religioni e punire chi le professa.. Ma se gli domandi quali sieno le false, risponderà quelle che al re non piacciono, giacchè a lui sta lo scegliere la religione (1), onde trovasi ridotta a delitto contro lo Stato la differenza d'opinioni religiose.

La persecuzione per eterodossia era ricevuta come massima in tutte le Chiese del secolo XVI. Qualche governo venne a transazione, ma nessuno potè proclamare la tolleranza; gli scrittori più moderati restringeansi a discutere sul genere e la misura delle pene e massime della capitale. Giusto Lipsio, un de' più ricchi ingegni d'allora, stando professore ne' Paesi Bassi, scrisse non doversi usar clemenza coi dissidenti, ma tagliar e bruciare (2). Essendo però sorti altri a mostrargli che con

(1) *In arbitrio est summi imperii quænam religio publice exerceatur, idque præcipuum inter majestatis jura ponunt omnes qui politice scripserunt. Docet idem experientia, si enim quæras cur in Anglia, Maria regnante, romana religio, Elizabetha vero imperante, evangelica viguerit, causa proxima reddi non poterit, nisi ex arbitrio reginarum, aut, ut quibusdam videtur, reginarum ac parlamenti.* p. 242.

(2) *Clementiæ non hic locus; ure, seca, ut membrorum potius aliquod, quam totum corpus intereat.* Civil. doctrin. IV. 3.

ciò giustificava le stragi di Carlo V e del duca d'Alba, egli si scusò col dire che quelle parole erano figure retoriche, che gli eretici debbono uccidersi di rado e in secreto, ma non risparmiare esigli, confische, ammende.

Episcopio principalmente, dacchè l'arminianismo non si volle tollerare, disputò sulla libertà religiosa, chiamando *esecrato e abbominato da tutti* l'esempio di Calvino (1); nè dopo d'allora pene capitali si trovano per questo titolo inflitte. Gl'indipendenti in Inghilterra vantansi aver i primi predicato la generale tolleranza di culto; in fatto Geremia Taylor (*Liberty of prophesying* 1647) la volle estesa fin anche ai Cattolici, salvo quando dicano poter il papa deporre il re, fondandosi principalmente su ciò, che nella Chiesa pochissimi sono i punti di precisa fede, come il simbolo degli apostoli; il resto esser soggetto di controversia.

Sogno degli uomini dabbene era ancora l'unir tutte le Chiese in una fede, colla tolleranza di certe opinioni e riti. Lo tentò Grozio: Giorgio Calisto dell'università di Helmstadt (2) sostiene che nel calvinismo non c'è cosa intollerabile a' Cattolici, e dà buone regole per ravvicinar i dissidenti (3); vorrebbe che qualunque chiesa afferma ciò che le altre negano, debba provarlo colla Scrittura, col consenso unanime della Chiesa antica, e colla discussione.

Taylor suddetto fu il miglior predicante d'Inghilterra, pien di calore, pietà, carità, e con tutti gli ornamenti che alla poesia sogliono attribuirsi. I predicatori svizzeri erano semplici e popolari, più filosofici gl'inglesi; gli olandesi più dotti e abbondanti; i francesi mostravano

(1) *Apol. pro confess. remonstrant.* c. 24.

(2) *De tolerantia reformatorum circa quæstiones inter ipsos et augustanam confessionem professos controversas consultatio.*

(3) *Desiderium et studium concordiæ ecclesiasticæ.*

già il gusto e l'eloquenza che doveano primeggiare nell'età successiva.

Mentre Grozio nelle sue *Note* escluse ogn'altra interpretazione che la letterale, a ciò valendosi dell'immensa sua erudizione, Cocceio all'incontro dappertutto ritrova sensi reconditi; tipiche allusioni paiongli i racconti, e l'antico Testamento una perpetua rappresentazione enigmatica del nuovo; oltre di che v'introdusse lo stile tecnico della giurisprudenza, considerando i rapporti fra Dio e l'uomo come patti: stile che si confaceva alla consuetudine olandese d'allora e alla inglese dipoi.

Anche fra' Luterani, per quanto rigidamente attaccati ai libri simbolici, qualcuno dirigevasi alla vita spirituale, come Arndt nel *Vero cristianesimo*, un de' primi 1605
Protestanti che uscisse dalle aride forme della credenza. Ma san Francesco di Sales col suo libro della *Filotea* fa epoca nella teologia devota. 1608

Quando la morale è chiamata a dirigere al confessionale le coscienze di ciascuno, e risolvere i dubbii particolari, qual terribile responsalità non subisce il confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un atto consigliato o non impedito o assolto! Si fecero dunque trattati speciali e sistematici, non più sulla morale generale, o adducendo i casi soltanto in via d'esempi, ma veramente sminuzzandoli ciascuno al modo de'giuristi; dal che naque una letteratura nuova, divenuta singolarmente famosa pel contrasto fra Gesuiti e Giansenisti. La morale evangelica è consigliera indefettibile del partito il più umano e il più generoso; ma posta a cozzo coll'umana natura corrotta, e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla passione. Peccato che l'uomo abbia, la Chiesa non vuole che su lui pesi la disperazione; ma lo chiama al pentimento e alla soddisfazione: però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè può in preciso grado deter-

minarsi. In molti paesi poi sussisteva l'inquisizione con regole severissime, e il lasciar un anno senza assoluzione il peccatore, lo gettava in balìa di quel rigido tribunale. Convenne dunque studiare ripieghi e compensi, che salvando i diritti della coscienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia agevolezza.

Da ciò naque la scienza casuistica, forse calunniata oltre il dovere. Distinguiamo la rettitudine obbiettiva delle azioni dalla subbiettiva, cioè il dominio della ragione da quel della coscienza, gli atti buoni o cattivi, e l'intenzione con cui furono compiuti. L'etica, come scienza, non può occuparsi che della morale obbiettiva; alla natura spirituale dell'uomo e alla sua volontà si applica mediante il casuismo, fondato sopra questo assioma, che « quant'è da noi, dobbiamo diligentemente conoscere ciò ch'è bene ed operarlo ». Ma nell'applicazione quante difficoltà! quante scuse! quanti scrupoli che impacciano l'operare! Il confessore non giudica se non sovra ciò che il penitente gli espone, e quindi dee por mente sovrattutto all'intenzione, giacchè chi si confessa d'un fatto, mostra che la coscienza gliene rimorda; mentre chi opera contro coscienza pecca, quand'anche l'azione fosse innocente. Ma non tutte innocenti sono le azioni che la coscienza non condanna, potendo questa esser erronea, e quelle traendo la moralità da più elevato ed evidente confine.

Ciò che più monta, il confessore dee porgere consigli per l'avvenire; onde avendo in mano le coscienze e le volontà dell'infimo uomo come del re, deve con scrupolosa esattezza procurare fra la rettitudine subbiettiva e l'obbiettiva quell'accordo nel quale sta la perfezione dell'atto morale. Or quanti casi non possono occorrere! quante sottigliezze a spiegare! quanta varietà di circostanze a valutare! Ecco dunque, e non più per dispute

di scuola ma per immediata applicazione, rinascere tutti i dubbii della morale; se star alla precisa lettera della legge o afferrare l'interpretazione; onde due scuole già antiche nella pratica, ora si palesano ne' libri; una immobile alla legge, l'altra pieghevole al commento.

Nascevano maggiori esitanze nelle regole della veracità, e nelle obbligazioni originate da promessa. Alcuni sosteneano che questa, sia pur data per ignoranza, frode o violenza, obbliga ad ogni modo; principio conforme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo impone. Altri però sentivano necessario l'accomodarsi colle circostanze e colle passioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in troppi casi l'interesse avea trovato sofismi onde mancar ad una promessa, ma ai Gesuiti si diè colpa d'aver per sistema stabilita una morale condiscendevole che ne conservò il nome. Nati altrove che fra rigori dell'Oriente, non nell'età eroica del cristianesimo, ma nel secolo di Machiavello e di Carlo V; faticando più che macerandosi; affrontando la morte da eroi, anzi che struggersi in monastiche austerità; non dediti ad ascetici fervori, ma volti all'utile del genere umano, ch'e'consideravano come una cosa col trionfo della santa sede, spesso trovavansi a casi dove al grande scopo avrebbero incontrato insuperabili ostacoli, se non avessero creduto poterli superare col por mente solo alla rettitudine del fine. Chiamati a dar parere ai grandi, poteano sempre conciliar colla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della politica? e col ripudiare quest'insigne ministero, doveano privarsi di sì potente mezzo per servire alla Chiesa e all'umanità?

Tanto meno avrebbero potuto accordarsi cogli stretti casuisti, che, non credendo sufficiente la legge esatta, pretendeano rigori non imposti dalla ragione; e dove

il foro interno ostentava talvolta canoni affatto differenti da quei dell'esterno.

Il mondo, fra le due leggi della carne e dello spirito, è pur troppo abituato a continue transazioni, a camminare, per dir così, sulla diagonale delle due forze; e taluno non tollererebbe in dottrina una morale men che severa, il quale poi si permetterà azioni riprovate, trovandovi scuse, e appoggiandosi ad esempi e ad opinioni di altri: più spesso uno, dubbioso sulla bontà d'un'azione o sulla rigidezza d'un dovere, si rimette all'opinione *probabile*, cioè che sia stata sostenuta da alcuno.

Con ciò non hanno a fare coloro che esercitavano la logica e il sofismo a trovar argomenti di discolpa, cui risultamento era di scalzare i fondamenti della morale integrità. Ammetteano, per esempio, l'usare espressione ambigua, vera in un senso, benchè falsa in quello che generalmente le si attribuisce; la restrizione mentale, per cui una cosa dicevasi a parole ma con condizioni sottintese; l'assoluta padronanza dell'uomo sovra la parola, per cui poteva attribuirle un significato diverso dal comune; esageravano anche il probabilismo, concedendo che ne'dubbii uno possa anche praticare ciò che crede il men bene, purchè appoggiato a qualche casuista; condizione non difficile dopo che tanto erano cresciuti i trattati, ed eransi convertiti in logico esercizio.

Famoso tra'casuisti è Tommaso Sanchez da Cordova,
1592 il cui trattato *Sul matrimonio* è quanto s'ha di migliore in tale soggetto; ne'casi però scende a invereconde particolarità, che appartengono al confessionale, ma non importa, nè è decente il pubblicare. Chi per altro andò a trarnele per farne argomento di scandalo, non s'accòrse che altrettanto potrebbe farsi dei libri di medicina?

Vanno in questa categoria il Tolet spagnolo, Less, Busenbaum, la cui *Medulla casuum conscientiæ* (Mun-

ster 1645) ebbe cinquantadue edizioni; e quaranta la *Theologia moralis* d'Escobar (Lyon 1648).

Gran moralista gesuita è Suarez di Granata, del quale già parlammo fra i politici; se non che egli, al par degli altri teologi giuristi, annoia per le lungagne e la minuta suddivisione; e pel volere esaurir la materia offrendola sotto tutti gli aspetti, e svolgendone tutte le conseguenze. Mirabile è però come l'abitudine scolastica li porti a pieno compimento del loro soggetto, in modo che non resta obbiezione minuta che loro sia sfuggita, eppure sanno trarsi dall'influenza del momento per riguardar le cose in aspetto generale. Vero è che sono poi ravviluppati in distinzioni e sospinti fra sistemi incoerenti dalla riverenza per l'autorità.

Inferiori sono i casuisti protestanti, nessuno de'quali presenta un sistema compiuto.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO

Moralisti.

Fuor da questa parte di sì immediata e importante applicazione, altri molti trattarono della morale. Il conte Baldassare Castiglioni, lodato come poeta latino fin dal difficile Scaligero, fornì nel *Cortigiano* lo specchio del 1478
vivere gentile d'allora, in uno stile che non sente di -1529
Corte. Nato a Mantova, mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò il duca Francesco Gonzaga nella infelice spedizione di Napoli, sostenne ambascerie in Francia e in Inghilterra; a Roma godette dell'amicizia dei migliori; Guidobaldo d'Urbino seguì nell'armi

poi alla corte, ove esso duca infermo di podagra, e sua moglie Elisabetta Gonzaga radunavano il fiore de' gentiluomini. Colà vivaci conversazioni e sceniche pompe e notturni spettacoli, e chi aveva qualche abilità ne facea mostra. Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre nel suo *Cortigiano*, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni di questo. Vuol che eviti le adulazioni e le compiacenze smodate, non dissimuli le opportune verità, del che offre esempio egli stesso, disapprovando l'arti troppo comuni fra i principi. Anzichè alla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza di Socrate, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè l'uomo v'è studiato come dee chi detta precetti; la varietà de'caratteri scompare; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio; ma sempre conformandosi al tipo ideale del cortigiano. Per raggiunger il quale egli dà precetti del vestire, parlare, far riverenze; se corteggiar dame, se piuttosto una pulzella o una maritata; se mentire, e fin a qual punto; sovrattutto sappia ben battersi, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e suonare e gli altri esercizii piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Arte insomma d'esser immorale e grazioso.

L'avea preceduto in tale arringo Agostino Nifo *(de viro aulico et de muliere aulica)* il quale, riducendo l'arte del cortigiano a spandere facezie e novelle sopra la tetra noia de'grandi, ne apre loro le fonti, che, come avviene, sono senza carità e senza pudore.

Anche il Muzio, oltre i deboli scritti teologici, scrisse il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà esser personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; le *cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla Corte,* le quali sono, ricordarsi d'esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di

questo andare. Fu de' primi a ridurre a scienza le pratiche del duello e le sottilità del punto d'onore.

Jacopo Sadoleto, stando vescovo a Carpentras, stese un trattato dell'educazione *(De liberis recte instituendis)* affinchè privatamente si supplisca al difetto delle legislazioni moderne, che abbandonano all'arbitrio la disciplina, perciò incostante e miscurata. Vera guisa di viver bene è il mantenere in equilibrio le passioni e in armonia colla ragione. Pertanto l'educatore avvezzi l'allievo a governare ordinatamente il suo interno, sicchè contragga l'abitudine di trovar nell'onesto il diletto, nel contrario il disgusto. A ciò varrà la religione, unico fondamento della vera felicità; e l'esempio de' genitori. Quanto all'intelletto, si coltivi con una sana filosofia, per la quale il discepolo contragga l'abito di formarsi idee chiare e adeguate delle cose, e si schivi il prestigio del falso sapere, morbo pessimo. Imparato a ben pensare, vuolsi saper bene esprimere; onde la poesia, l'eloquenza, e il bel tratto, e l'arti cavalleresche. Concetti arditi e originali non ha, ma schiette verità di buon senso.

Di educazione tratta pure Alessandro Piccolomini senese nelle *Istituzioni morali*.

Di Sperone Speroni, che osò dettar filosofia in italiano, i dialoghi intitolati *Guevara*, il *Marcantonio*, e l'*Orologio de' principi*, molte volte ristampati, son opere deboli e di generiche dottrine.

Il *Galateo* di monsignor Della Casa, che leggesi per lode di stile, può offrire in parte il modello de' costumi d'allora, in alcun lato ancora grossolani, mentre già s' introducevano i puntigli e le smancerie spagnole. L'altro suo trattato *De' doveri fra amici di stato diverso* riduce a precetti quella servilità che pur troppo è praticata; e vuol che l' inferiore mai non intacchi il suo patrono, e ne soffra piacevolmente anche lo scherzo

oltraggioso. Perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in ceremonie, e il dovere in convenienze.

E in generale i nostri non analizzavano l'uomo, ma modelli generici, senza cogliere l'efficacia de'particolari. Nulla spiega meglio quel falso sistema che l'*allegoria* anteposta dal Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo.

Esso Tasso, il Varchi, altri ed altri trattarono punti particolari di condotta, e massime dell'amore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenir poi quasi la sola norma alla condotta de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole (1). I gentiluomini dunque si reggeano in un'atmosfera affatto artificiale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagl'interessi, chi provedeva più fuorchè i preti?

Tommaso Elyot esibisce il modello d'un buon governatore. La severa tirannide dei Tudor e il carattere ombroso d'Elisabetta aveano introdotto fra gl'Inglesi un fare contegnoso e un'aria d'incertezza affatto estranea al loro carattere. Nei saggi di morale di Bacone, « diretti a volger le azioni ad un fine e con consigli opportuni a chi vuol esser grande e savio », basta quest'espressione a palesare l'ambizione di lui; e di fatti intende più alla politica che alla morale, considera men l'uomo che il cittadino. Sulle sedizioni, sull'impero, sulle innovazioni, e in generale sul modo onde i capi debbono dirigere i popoli, vi si trovano giustissime sentenze, ma tutto a servigio degli imperanti. Lungamente ponderate quelle massime, le elaborò per esporle al modo

(1) Ne riparla a lungo il nostro Libro XVI.

che gli era proprio; il che le lascia gravi anche dove potrebbero ingentilirsi, e soverchiamente foggiate in apoftegmi. In Inghilterra son letti ancora e più di qualunque scritto del regno d'Elisabetta; e per verità la fatica è ben compensata dall'alimento che ne trae lo spirito.

La *Religio medici* di Tommaso Brown fu mutata in molte lingue; e le analogie feconde e talor anche splendide, e l'aria scientifica, v'imprimono una fisonomia particolare; sebbene proceda balzano, paradossale senza originalità, con stile forte ma duro, con un egoismo melanconico, continuamente parlando di morti e di sepolcri.

I *Discorsi di tavola* di Selden hanno molto vigore e nazionale originalità e spregio pei semi-dotti, dei quali fu sempre infinita la schiera.

L'epitome di filosofia morale di Melancton non ha anch'esso di mira che gli aristocratici.

Giovanni Valentino d'Andrea, tedesco, assai superiore alla folla pedantesca degli eruditi e teologanti del suo paese, guardava fosco e pur benevolo, snudava gli errori degli uomini ma per correggerli. I suoi *Mythologiæ christianæ, sive virtutum et vitiorum vitæ humanæ imaginum libri tres* (Strasburgo 1618) sono una specie di quei che Herder intitolò paramiti. Dicon fondasse i Rosa-croce come istituzione filantropica.

Non più alle accademie, ma alla buona società si diresse Montaigne co'suoi *Saggi*, libro di pensieri non 1533 ordinati scientificamente, ma diretti al buon senso, -1592 variati, arguti, e che, sebben invecchiassero e delle cose e della lingua, sono letti più che altro libro francese di quel secolo. Suo padre gli diè a maestro un Tedesco, col quale fu obbligato a parlar il latino per prima lingua: onde cercar confronti ne'costumi non men che

nella storia, e *stroppicciar il proprio cervello coll'altrui,* viaggiò, massime in Italia, rimpiangendo il passato fra le meraviglie del rinascimento. L'erudizione non era lode rara in quel tempo; ed egli ostenta la sua; il discorso rinzeppa di brani e brandelli d'altri; pure direbbesi uomo che ha letto assai, e cui nel discorso cascano a proposito i testi o i racconti onde ha carica la memoria. Anzi pare che nel commercio degli antichi di cui è passionato estimatore *(embaboyné)*, voglia solo dimenticare i delitti presenti, e trovarvi la pace, se non altro sul loro sepolcro. Ciò non gli toglie di giudicare originalmente, e si direbbe che non adopera i nomi di Plutarco, di Seneca, di Lucano che per far passare i pensamenti proprii. Invece dunque di mettersi dietro a questo o a quello dei tiranni dell'intelligenza, pensa di proprio capo, dice quel che osservò, quasi spontanea effusione d'ingegno semplice e vivace.

Montaigne, il quale in fondo ha men buona fede che non ne professi a parole (1), mi sembra il moralista che meglio s'abbandonò a quel rinascimento del paganesimo che dicemmo, e volle tornar uomo, come avanti il cristianesimo. Suo padre (ci piaque sempre studiar gli autori delle opere morali), alquanto filosofo, che avea guerreggiato in Italia e veduto il mondo, non lo svegliava che a suon di violino, il fe allevare alla campagna perchè s'avvezzasse a non disprezzar nessuno; il lasciò crescer senz' altro studio che delle lingue e della propria esperienza; nel collegio stesso ove lo pose, il circondava di tanti agi, da sottrarlo alla disciplina. Quivi Michele s'innamora delle *Metamorfosi* d'Ovidio; da questa facilità passa al gonfio di Lucano, al castigato di Virgilio; piacesi delle dipinture di Terenzio,

(1) *C'est icy un livre de bonne foi.* Così comincia.

di Plauto, de' comici italiani; per nulla romanzesco; gode dell'amore ma come d'un piacere; non prende partito nelle guerre civili; copre le cariche senz'ambizione, disposto a deporre la toga per tornar uomo; cambiò gusti, fu liberale quando non possedeva, e avaro quand'ebbe; infine tornò a giusta misura; ammogliato abbandonò i folli piaceri; affrontò intrepido la vecchiaia, e « ho visto l'erba, i fiori, i frutti della vita; ne veggo anche il seccume; contento perchè è naturale».

E perchè osservò principalmente se medesimo, di sè parla il più sovente (1). La taccia di volgare ambizione parrebbe voler rimovere col dirci anche i suoi vizii e per fin le debolezze, ma è un artificio senza fondo, giacchè ce li racconta, ma non li disapprova; vorrebbe anzi rendersene più stimabile: anche quando parla di vere colpe, non se ne mostra pentito, e professa che, dovendo rinascere, sarebbe ancora lo stesso: neppur la morte lo fa ravvedere, giacchè esclama: « Stupidamente io mi tuffo nella morte, senza considerarla o riconoscerla, come in una profondità muta e oscura, che m'inghiotte a un colpo, e mi soffoca in un istante, pieno d'un potente sonno, d'insipidità e d'indolenza ».

Così offre all'orgoglio il piacere di riscontrarvi le sue proprie colpe senza mortificazione, e divenne tristo esempio di quelle confessioni, ove tanti si piaquero di analizzar il proprio vizio per ostentarlo.

Montaigne conobbe che la prosa doveva assumere il carattere della ciarla, così speciale de'Francesi. Sempre pittoresco, sa colorire anche le astrazioni; nè le idee presenta che in forma d'immagini variate, facili, trasparenti; della lingua non si cura, eppure è classico e

(1) *Me trouvant entièrement despourvu et vuide de toute autre matiere, je me suis présenté moy-mesme à moy pour argument et pour subject.* L. II. c. 8.

da lui comincia la vera letteratura francese. La cordiale giovialità propria di questi; quella sagacità viva, penetrante, maliziosa ma non maligna; quell' aria di confidenza che assume, quel continuo ritrarre nell'opera sua se stesso, fa che la sua lettura piaccia come la conversazione di persona colta e condiscendente, come i discorsi di buon vecchio che molto vide; il tuono di narrator dabbene in una serie sconnessa di aneddoti, ci attrae, non mostrando mai aver un'intenzione, ma ponendosi là tal quale, sol per dipingere, come nelle scuole si copia il nudo non per altro che per farne uno studio; osserva ciò che è, e lo colpisce con una parola appropriata, e abitua l'anima a meditare sovra se stessa, quantunque ciò la rechi fin a trascurare l'azione, e a goder solitariamente la libertà e l'intelligenza propria.

Era un secolo dove tutto revocavasi a discussione; e secondo i paesi, chiamavasi santità ciò che altrove superstizione, rivolta ciò che altrove libertà. La folla andava sobbalzata di quà, di là: e mentre l'incertezza avria dovuto indurre tolleranza, non s'incontrava per tutto che dogmatismo, passione, persecuzione. Al pensatore non pareva restasse altro rifugio che il dubbio, e in questo pure s'adagia Montaigne, il quale definisce l'uomo « un essere fluttuante e diverso ». E « in questa « università io mi lascio ignorantemente e negligente- « mente maneggiare dalla fede generale del mondo..... « Oh che dolce e molle capezzale è l'ignoranza e l'incu- « riosità, per riposarvi una testa ben fatta!..... L'esitanza « del mio giudizio è nella più parte delle occorrenze « talmente bilanciata, che volentieri comprometterei alla « decisione della sorte e dei dadi ». Così usa il dubbio per far vergogna alla ragione umana dell'orgogliosa sua insufficienza: piacesi à dar rilievo alle pecche della so-

cietà, non per compassione ma in tuon di beffa, eppure senza rancore, come fan gli osservatori; metter a contrasto opinioni con opinioni, costumi con costumi, all'uopo accettando senza discernimento le relazioni dei viaggiatori; repugnante da ogni lunga fatica, arretra alle difficoltà, sentenziandole insormontabili. Quando poi la ragione gli ha moltiplicate le dubbiezze, rifugge alla rivelazione, non quasi per altro che per la necessità di pur credere qualche cosa.

Ma il catechismo non appar mai fra le tante sue letture; non mai la Grazia fra quegl' impulsi: ben dee parlar anche della croce, ma la colloca lontan lontano, sopra una montagna sì elevata, che indichi la venerazione e la non curanza. Negli scrittori, e massime nei poeti, colse quell'abbandono, quel dolce godere, quei motti scettici che in essi erano accidente, in lui divennero il principale. È impossibile che non senta il cristianesimo, infiltrato nelle idee e ne'costumi, perfin nello scetticismo onde renderlo rispettoso; ma egli non s'affatica di combatterlo; procede come non esistesse, come niun mai avesse detto che la natura umana è corrotta, che vuolsi contrastarla non secondarla. In una valle di espiamento egli vuol tor via le spine; non abnegazione nei piaceri, non altro ritegno ne'divertimenti se non quell'eccesso che li guasterebbe; non scabrosità nell'educazione; in quattro o cinque giorni pretendeva insegnar la logica; ponea la saggezza nella moderazione; religione, tradizioni, scritture impedirebbono il libero andare di questa sua pretesa saggezza; neppur vuol essere impacciato da ciò che disse prima o dirà poi, incolpandone la sua memoria « mirabilmente infedele ».

Adunque la sua filosofia non tiene a radici profonde, nè possibile sarebbe tracciar il suo sistema, fra il capriccioso variare delle probabilità. Come le spiche

del grano, ritte finchè vuote, riempiute si curvano, così gli uomini, al dir suo, aquistate cognizioni, si umiliano e riconoscono la propria ignoranza. Perciò non si potrebbe richiamarlo alla coerenza, e ben gli sta l'accusa d'avere e col dubbio e colla credenza sviato dalla leale ricerca della verità, e messa di moda la sbadataggine in quistioni di primissima importanza, l'egoismo nella morale, il libertinaggio nella letteratura; e i paradossi suoi contro la società e le sue idee sull'educazione furono poi adottate da Rousseau, esagerandoli, e dando a Montaigne un'influenza che non aveva esercitata sul suo secolo.

Pure lo scetticismo il portava a tolleranza in tempo che questa era virtù ignota; calmo in mezzo ai passionati, diffida, ride dei pedanti, dubita delle stregherie, trova assurdo che si vendano gl'impieghi giudiziali, e si faccia pagar la giustizia, e si pretenda la verità dalla tortura; non ama i Riformatori perchè turbolenti, non i loro avversarii perchè violenti; condanna ogni genere di persecuzioni; e fra errori e superstizioni tante, conserva la franchezza del proprio sentimento.

Anche la *Sagesse* de Charron è la scienza di viver
1601 conforme alla ragione. Con morale nobile più che pura, e assumendo a guida il sentimento interno, è obbligato confessare che l'uomo non può praticare tutta intera la virtù, ma dee talvolta per mezzi illeciti giungere a fine lodevole. Conseguenza micidiale ma necessaria dello scetticismo e dell'esagerata debolezza umana. Più ordinato ma men originale nel concetto e men vivace nell'espressione che non Montaigne, lo copia sovente, spogliandolo delle sconcezze, dell'egoismo e della superficialità, ma esagerandolo, e dandone per assoluti i dubbii; Montaigne dice, *Che cosa so io?* e Charron, *Io non so nulla:* quegli cerca l'indipendenza

delle idee, questi rinega ogni norma, e solo lo scetticismo poter condurre alla libertà filosofica.

Il quale dubbio diresse anche sopra le religioni positive, considerando la vera come oggetto della mente e del cuore, e per conseguenza aliena dal culto esterno.

Della scuola stessa uscì La Mothe le Vayer, maestro di Luigi XIV, scettico principalmente in fatto di religione, e che argomenta contro il sentimento morale, tenendosi però più ad esteriorità e mode che non al principio regolatore.

Ed egli dunque, e Montaigne e Charron, come Hobbes e Gassendi formavano una scuola scettica, non ammettendo l'autorità della ragione e della coscienza, non giustizia naturale o natural diritto, o qual altro siasi, fuorchè la forza e la consuetudine. A loro però va il merito di aver la filosofia pratica, dalle panche delle scuole, tratta nel mondo; col che essa depose le forme pedantesche per ridursi alla capacità universale nel dialogo, nella cicalata, nel discorso; guadagno sicuro, non per la morale, ma per gli scrittori, i quali vantaggiano ogni qual volta al popolo si accostino.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO

Filosofia speculativa.

Data la scossa agl'ingegni col proclamare superbamente i diritti della ragione, potea la filosofia rimanersi tra le fasce antiche? Università e accademie sosteneano il consueto uffizio loro di impedire le novità; la grave Sorbona disputava se potesse dirsi *ego amat*, e ne nasceva tal lite da dovere interporsi i magistrati; poi contro i professori regii che voleano si pronunziasse *qui* e *quamquam* all'italiana, sosteneva il *ki* e *kankan* alla francese, e privò del benefizio un ecclesiastico che all'altro modo proferiva; e il parlamento di Parigi se ne dovette intromettere. Con argomenti aristotelici i dotti spagnoli repulsarono le idee sperimentali di Colombo sul nuovo mondo; e Gian Ginesio Sepulveda di
1491-1572 Cordova difese contro Las Casas la legittimità dell'oppressione de'naturali d'America.

Ma alla scolastica moveano guerra con armi diverse gli umanisti, i platonici, i nuovi peripatetici, i nuovi pitagorici, i mistici, gli stoici, gli scettici e sovrattutto la Riforma; sicchè le viete formole e la venerata tradizione pareano cibo insufficiente, e voleasi raffrontar le sentenze dei dottori col « manuscritto originale di
1492-1540 Dio », cioè col mondo e la natura. Luigi Vives spagnolo attaccò la scolastica in nome delle lettere umane (1):

(1) *De corruptis artibus et tradendis disciplinis.*

così Erasmo, che alle barbare forme d'argomentare cercava surrogar la discussione chiara ed elegante. Lutero, che credea la scolastica fondamento del cattolicismo, s'avventò coll'impeto suo consueto contro Aristotele; secondollo Melancton, il quale poi se ne mostrò partigiano negli *Initia doctrinæ physicæ*, opera piena d'astrologia e di pregiudizii.

Il propagato studio del greco procacciò migliori versioni delle opere d'Aristotele, e quindi miglior arte d'intenderlo. Allora fu conosciuto Alessandro d'Afrodisia, il migliore interprete dello Stagirita, onde gli adoratori di questo si partirono tra fautori d'Alessandro, il quale negava l'anima, e fautori d'Averoè, il quale ne sosteneva l'immortalità, benchè per anima non tenesse un ente individuale, di natura propria e conscio di se stesso. Tra i primi fu Pietro Pomponazio di Mantova, che schierò gli argomenti più appariscenti a dimostrarla mortale; o dirò meglio, colla ragione non arrivarsi a dimostrarne l'immortalità, nè il libero arbitrio o la providenza; del resto professandosi riverente alla tradizione religiosa, ed aquistandovi fede colla severa morale. Nel trattato degli Incanti, spiega naturalmente avvenimenti prodigiosi e miracoli, eccetto quei del vangelo, ricorrendo alle teurgie, alle quali arrivavano gli aristotelici ragionando, come i platonici contemplando. Secondo lui, in natura ogni cosa è concatenata; gli avvenimenti della terra con quelli del cielo; onde i rivolgimenti degli imperi e delle religioni dipendono da quelli degli astri. I taumaturghi sono fisici squisiti, che preveggono i portenti naturali e le occulte relazioni del cielo colla terra, e profittano dei momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese, per fondar nuove credenze. Cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se

Peripatetici

1462-1525

nuove costellazioni non conducessero e prodigi e taumaturghi nuovi.

Alla negazione riuscirono pure Simone Porta napoletano e Cesare Cremonini. Andrea Cesalpino inchina al panteismo; e diceva, come dalla putredine gl'insetti, così tutte le cose naquero senza seme, quando il calor celeste era più intenso. Lo ribattè Nicola Torello di Monteliard, professore ad Altorf, in uno scritto esagerato fin nel titolo [1], ed io volli riportar quell'opinione perchè si veda come i gran filosofanti del secolo passato, invece di creare, non avessero che a razzolar i loro sistemi in carte di tempi che sprezzavano.

Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggia Europa da predicatore; ma invece del vangelo spiega Averoè, si professa scolaro di Pomponazio e Cardano: e dice il diavolo più forte di Dio, giacchè tuttodì intervengono cose che Dio non potè volere. Le critiche del cristianesimo le pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all'udirle; come si finge apologista del concilio di Trento, e furibondo contro Lutero, egli che pur move al cristianesimo guerra accanita, e nell'*Anfiteatro* lo attacca da filosofo, da fisico nel *Trattato della natura*, a vicenda panteista e materialista. Nel primo, spiegando che cos'è Dio, agita il problema della providenza e della fatalità, e mostrando combattere gli atei, ne mette in mostra gli argomenti; e le prove della providenza riduce agli oracoli, alle sibille, ai miracoli, che descrive dal lato debole con un'aria dabbene che non può illudere.

Fisicamente cerca l'origine dell'uomo dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi delle specie: nè scopo di quello può essere la morale, giacchè questa

(1) *Alpes Cesæ* (allude al nome di Cesalpino), *hoc est A. Cesalpini monstrosa et superba dogmata discussa et excussa.*

nasce dalle leggi. Anche in forza l'uomo talora è sopravvanzato dagli animali, onde non può dirsi a questi superiore in destinazione; e il meglio che può fare si è vivere e godere: e «perduto è il tempo che in amar non si spende».

Con quest'artifizio osteggiava il cristianesimo; e a Tolosa teneva arcane riunioni, guadagnava la gioventù; e riusciva pericolosissimo atteso il fermento prodotto dalle guerre religiose. Côlto pertanto dalla giustizia, e gravemente indiziato dall'essergli rinvenuto un grosso rospo chiuso in un'ampolla, venne condannato per mago e ateo: accuse per verità repugnanti.

In somma sì scandalose dottrine si deducevano dall'aristotelismo, che non è meraviglia se Leon X ed altri vietarono d'insegnarlo. Ma già per opera di Marsilio Ficino e di quegli altri dell'accademia fiorentina, il culto di Platone era resuscitato in Italia.

Nell'università medesima di Parigi, suo trono, levossi contro Aristotele Pietro Ramus, che dopo studiata tre 1515 anni la logica, esaminò quanto ne restasse cresciuta la cognizione dei fatti, o agevolata l'elocuzione, o svolte le disposizioni poetiche; e trovò che quello studio per nulla non aveva esteso la sua intelligenza. Si volse dunque a Platone, e parve scorgervi un raziocinio ben più calzante; pure dicea: «Se un facchino venisse a dirmi «qualcosa più ragionevole che Platone, lascerei questo «per attenermi a quello».

Avendo nelle *Animadversiones aristotelicæ*, e *Institutiones dialecticæ* combattuto lo Stagirita e il gergo 1543 dei commentatori, se ne scandolezzò l'università e imputollo di trama contro la scienza e la religione; il re medesimo v'intervenne, e ne fece condannar la dottrina e divulgare la sentenza per tutta Europa, di che gli aristotelici cantavano trionfo e faceano farse;

ma non sta ai re decretare il principato del pensiero. Il cardinale di Lorena levò quel divieto, e Ramus si pose a insegnar le matematiche come opportune a' suoi concetti; ma la strage di San Bartolomeo parve un buon destro a'suoi nemici per farlo trucidare. Pure un gran pezzo i Ramisti e Antiramisti si disputarono il campo del pensiero.

Anche il Nizolio ([1]) attacca la logica e metafisica dello Stagirita, opponendo la retta filologia all'infarcimento de' termini strani delle scuole. Leibnitz gli aquistò credito col farne un'edizione come *exemplum dictionis philosophiæ reformatæ*.

Aconcio, italiano fuoruscito, pretese fornire un metodo per giunger al vero, meglio che colla dialettica ordinaria ([2]).

In modo più originale Francesco Patrizi da Clissa in
1529-97 Dalmazia, dopo aver tentato ridur Aristotele daccordo con Platone e cogli altri filosofi, s'avventurò a negarne autentiche le opere; essere plagi e compilazioni senza gusto nè giudizio. Assunto eccessivo e deturpato da villanie, ma dove sfoggia una critica fin là inusata e che meno s'aspetterebbe da chi accettava gli scritti ermetici e i dogmi cabalistici. Infine sostenne che le dottrine dello Stagirita repugnavano alle cristiane, mentre in quarantatrè punti vi si accorda Platone, onde esortava Gregorio XIV a sbandir quello dalle scuole ([3]).

Ma che cosa voleva egli sostituirvi? Ermete, Zoroastro, Orfeo, rimessi in credito dai neoplatonici mistici. Sovrano tra questi fu Paracelso, del quale già si ragionò,

(1) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos.* Parma 1553.

(2) *De methodo, sive recta investigandarum, tradendarumque scientiarum ratione.* Basilea 1558.

(3) Nella *poetica* tratta del fondare la poesia sopra il vero e la storia. Romanticismo anticipato.

e che traeva le scienze immediatamente da Dio; l'uomo essere un piccolo universo, formato dall'essenza dei quattro elementi, degli astri, della sapienza e della ragione; lo perchè alle virtù delle stelle può partecipare colle arti insegnate dalla magia. Alla morte del corpo elementare, il siderico dura finchè le stelle lo riassorbiscano, e dimora accanto a quello, o continua le operazioni sue come durante la vita; onde l'apparire de' morti presso gli oggetti e le persone amate. Di grandi cose può venir in cognizione per mezzo de'corpi siderici chi li sappia dominare.

E molti, e singolarmente i Rosa-croce gli tennero dietro coltivando le scienze occulte; fra i quali è da distinguere Roberto Fludd inglese, di rinomanza affatto 1571
varia, e Tauler fondatore della scuola teosofica in Germania. Nè meno incerti corrono i giudizii intorno a Giacomo Böhme, nato presso Görlitz, che avendo letto 1575
nella bibbia come il Salvatore prometta il suo spirito -1624
a chi ne lo preghi, volse incessanti preghiere ad impetrarlo. Bisognoso di certezza religiosa, prese ad esaminare se i Criptocalvinisti avessero ragione, e Dio lo rapì in ispirito al soggiorno de' beati, ove sette giorni passò nell'intuizione della divinità fra la plenitudine della luce. Ciò nol distolse dal suo deschetto di calzolaio e dalle domestiche cure, finchè nuovi torrenti di luce superna si diffusero sopra di lui; e alla vista ino- 1600
pinata d'un vaso di stagno, «il suo spirito astrale venne trasportato in un irraggiamento gioviale sino al centro della natura, di modo che gli riuscì possibile di conoscere l'essenza intima delle creature, giusta le figure loro, i contorni e il colore». Beato poi d'una terza 1612
visione, la descrisse nel libro intitolato *Aurora;* e malgrado i divieti, continuò a scrivere sui tre principii, la triplice vita umana, l'edificazione della fede, i sei punti,

il gran mistero, la vita soprannaturale, l'intuizione di Dio. Nessuna pretensione, grand' aria di candore e bontà di cuore trapela di mezzo a frasi d'alchimia e d'astrologia, nè mai si separò dai Luterani; e chi lo vilipende come delirante, chi ne fa un profeta d'insigni bellezze, precursore di Saint Martin.

Bernardino Ochino da Siena nega che colla ragione possa uno giungere al vero; ma richiedersi l'autorità divina ([1]); e poichè la sacra scrittura non basta se un lume infallibile non aiuta a interpretarla, è costretto (giacchè apostatando avea ripudiata l'autorità della Chiesa) a rifuggire nel misticismo, e nell'immediata ispirazione interiore ([2]).

(1) « La ragione adunque naturale, non sanata per la fede, è frenetica e stolta. Sì che puoi pensare, come possi essere guida a regola dalle cose soprannaturali, a come la sua erronea filosofia possi essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fusse frenetica, ben che abbi poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere, con Socrate, non solo che non sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina Grazia. Dove ora è si superba, che con deprimere, sotterrare, e perseguitare Cristo, l'evangelio, la Grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata, non accetta per vero, se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù bassa, nella oscura valle de'sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca (*La seconda parte delle prediche di messer* BERNARDINO OCHINO *senese*. Pred. III).

(2) « Le litere sacre non bastano, per avere lume di Dio a sufficienza, imperò ch' el potrebbe essere una persona, la quale per la sua felice memoria, avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l' intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine et imperatrici, ma per mezzi et ancille, che servano alla fede, allo spirito et alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate

Chi a questa non si sapeva acconciare, abbandonavasi allo scetticismo: e quel Cornelio Agrippa che, combattendole, pure adottò le arti occulte e la cabalistica, da quanto se n'è detto altrove (1) vi parrebbe un dogmatico corrivo, eppure nella *Vanità e incertezza delle scienze* spinge lo scetticismo fin all'estremo, e che l'uomo non sia tampoco certo della propria ignoranza (2).

Scettici

Le matematiche considera come superiori alle altre scienze quanto a certezza, e più quanto alla concordanza di ciò che insegnano: pure le imputa che niuna cosa corrisponda in realtà all'idea dei numeri; sovente s'ingannarono, e non contribuiscono a render buono e felice l'uomo. Gli aritmetici anch'essi discordano come i geometri sulle idee di unità, punto, linea, superficie, ed hanno problemi irresolubili; poi l'aritmetica serve alla superstizione e all'avidità del guadagno. Più curioso è là dove punge gli storici, che approvano azioni degne di biasimo, come quelle de'conquistatori, invece di riguardarli per assassini. Almen questa pecca non avrà la nostra storia.

È però uno scetticismo pratico, applicato alle scienze

e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito santo, senz'il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, o quali no ». OCHINO, *Pred.* IV.

(1) Vedi Vol. X. pag. 632.

(2) L'epigrafe n'è siffatta:

Inter divos nullos non carpit Momus,
Inter heroas monstra quæque insectatur Hercules,
Inter dæmones rex Erebi Pluton irascitur omnibus umbris,
Inter philosophos ridet omnia Democritus,
Contra deflet cuncta Heraclitus,
Nescit quæque Pyrrhias,
Et scire se putat omnia Aristoteles,
Contemnit cuncta Diogenes.
Nullis his parcit Agrippa,
Contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, insectatur, carpit omnia,
Ipse philosophus, dæmon, heros, deus et omnia.

quali erano a' suoi giorni, e sotto questo nome intendendo tutti gli artifizii e viluppi insegnati dall'avidità, dall'ambizione, dalla voluttà, dal desiderio di far passata per qualunque via. Bersaglia principalmente il clero, e non fa grazia alla monastica erudizione, alla scolastica, alla depravazione degli ordini religiosi; franchezza che mostra quanta fosse la tolleranza della Chiesa prima della Riforma ([1]).

Giusto Lipsio volle farsi eclettico, e perchè tutti prendeano la maschera di qualche filosofo antico, egli assunse quella di Potamone; sebbene però proclamasse come metodo di filosofare un sistematico eclettismo, predilesse gli stoici; ma in fondo è piuttosto erudito che filosofo, come Casaubono e Scaligero.

Francesco Sanchez portoghese, non potendo per gli
1562 editti del suo paese attaccar gli aristotelici, combattè
-1632 il dogmatismo generale nella *molto nobile scienza del saper nulla*, vivacemente dimostrando la futilità della scienza, la quale non arriva agli oggetti in sè, ma si limita a frutti d'immaginazione e a parole. Comincia le quistioni col *quid?* e le finisce col *quid?* Il tuon leggero che ad arte assume, non lasciò che si prendessero sul serio gli attacchi che porta alla logica sillogistica ben prima di Bacone; dove conchiude, potersi la verità ritrovare unendo ragione ed esperienza, mentre separate non vagliono.

Maggior fama aquistò Francesco De la Mothe le Va-
1586 yer, che dialogando insinua il pirronismo. Girolamo
-1672 Hirnhaym *(de typo generis humani)* sostien pure l'illusione di tutto il sapere, e che la cognizione non può accertarsi se non per la rivelazione.

(1) Meglio che gli articoli di Bayle e della *Biographie universelle*, informa intorno a lui Meiners nelle *Vite d'uomini celebri del tempo della rigenerazione delle scienze*.

Ma mentre questi dubitavano e demolivano, altri già
Telesio s'ingegnavano d'edificare. Bernardino Telesio da Co- 1508-88
senza, nel silenzio studiò matematica e filosofia, poi di sessant'anni uscì insegnando a Napoli filosofia naturale, e fondò la società Telesiana avversa ad Aristotele. Trattando della natura delle cose *(de rerum natura juxta propria principia)*, ammette tre principii; due incorporei, calore e freddo; uno corporeo, che è la materia; e non soltanto sono attivi, ma intelligenti, percependo i proprii atti e le mutue impressioni. Da essi e dai cambiamenti loro naquero le cose: il calore risiede ne'cieli unito alla materia più sottile; regione del freddo è il centro della terra, ove più densa è la materia; lo spazio intermedio è il campo di lor battaglia. Con ciò semplifica estremamente la fisica d'Aristotele, repudiando i genii, le entelechie e tutto lo scolastico ingombro. Sul moto de' corpi celesti, sui gravi cadenti, sull' angolo d' incidenza e riflessione della luce, sulla direzione dei raggi, sugli specchi concavi o sferici, reca idee nuove; e Bacone lo giudica *amatorem veritatis et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum.*

Nè temeremo la mentita nel dire che in Italia sorsero questi primi *uomini nuovi,* i quali alla scolastica antica surrogavano il razionalismo: e quando al più la Francia potea vantare Ramus, che pure non attaccavasi che all'arte del dissertare, i nostri indicavano il metodo di studiar le scienze naturali, spogli dalle vetuste preven-
Bruno zioni. Tale fu Giordano Bruno da Nola che desta interesse per le sue vicende. Vestito domenicano, presto abbandona il convento, e per esser libero dalle tirannidi nostrali va a Ginevra, dove entra in contesa con Calvino e Beza di cui aveva abbracciato le dottrine: 1580

passa in Francia, in Inghilterra, in Germania (1), ma in nessun luogo trova tranquillità; colpa forse l'immensa sua superbia (2), e in parte lo spregio che mostrava di Aristotele, quanto era vago di Lullo. Risoluto di riveder la patria, giunge a Venezia, ma preso, è dato all'inquisizione romana, la quale non potendo indurlo
1598 a ritrattarsi, il consegna al braccio secolare e al rogo.

L'Italia nol curò, ma quest'ultimi anni i Tedeschi ne riconfortarono la memoria, trovandovi dottrine affini alle loro. E per verità mostra acutissimo ingegno e robusta immaginativa, sebbene mal frenata dalla ragione e guasta dalla vanità; conobbe il greco e la filosofia antica, e le sue idee arieggiano degli eclettici alessandrini, e massime di Plotino. Sostenendo la libertà del filosofare, riesce originale, ma non sa padroneggiar il soggetto e

(1) Bruno era riconoscentissimo verso i principi suoi protettori. Veggasi la sua *Oratio consolatoria habita in illustri academia Julia in fine solemnissimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi principis Julii ducis Brunsviecensium*, 1° *julii* 1589. *Helmstadii*. Di se stesso parlando dice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulæ et voracitati lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum: illic tyrannorum violentia mortuum, hic optimi principis amenitate atque justitia virum.*

(2) Scrive: *Ad excellentissimum Oxoniensis academiæ procancellarium, clarissimos doctores atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunus, Nolanus, magis laboratæ theologiæ doctor; purioris et innocuæ sapientiæ professor; in præcipuis Europæ academiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus; nullibi præterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor; præsumptuosæ et recalcitrantis ignorantiæ domitor; qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, marem quam fœminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cucullo virum, sed illum, cujus pacatior, civilior et utilior est conversatio, diligit; qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcisum penem, sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum ingeniique culturam maxime respicit; quem stultitiæ propagatores et hypocritunculi detestantur; quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia: excellent. clarissimoque acad. Oxon. procancellario cum præcipuis ejusdem universitatis S. P. D.*

fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come *Cabala del cavallo pegaseo; La cena delle ceneri*, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio (1); trova però assurda l'ipotesi della gravitazione, atteso che ogni movimento sia per natura circolare. Lo *Specchio della bestia trionfante proposto da Giove, effettuato dal consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano*, si credette qualcosa di tremendo contro Roma, mentre è nulla più che una allegoria per introduzione alla morale.

Nel libro della *Causa, principio ed uno*, espone la sua metafisica, consistente in un doppio panteismo. Il mondo è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima di tutte le forme che la materia può assumere, ma non della materia; unico agente fisico, che vive in

(1) *Heic ego te appello, veneranda prædite mente,*
Ingenium cujus obscuri infamia secli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quæ manibus nunc attrecto teneoque reperta,
Posteaquam in dubium sensim vaga opinio vulgi
Lapsa est, et rigido reputata examine digna.
Quantumvis Stagyrita meum noctesque diesque
Græcorum cohors, Italumque, Arabumque sophorum
Vincirent animum, concorsque familia tanta;
Inde ubi judicium ingenio instigante, aperiri
Cœperunt veri fontes, pulcherrimaque illa
Emicuit rerum species (nam me Deus altus
Vertentis secli melioris non mediocrem
Destinat, haud veluti media de plebe, ministrum);
Atque ubi sanxerunt rationum eapere veri
Conceptam speciem, facilis natura reperta:
Tum demum licuit quoque posse favore Mathesis
Ingenio partisque tuo rationibus uti,
Ut tibi Timei sensum placuisse libenter
Accepi, Agesiæ, Nicetæ, Pytagoreæque.

tutte le cose, quand' anche vivere non sembrino (1). L' unità è l' essere; ciò che è multuplo è composto,

(1) Così Giordano Bruno intende provare che tutto è animato:

Diosono: L'opinion comune si è che non tutte le cose vivano. *Teofilo:* L'opinion comune non è sempre la più vera. *Diosono:* Credo che ciò si possa sostenere; ma non basta, perchè una cosa sia vera, che si possa sostenerla, bisogna anche dimostrarla. *Teofilo:* E ciò non mi sarà difficile. Non vi furon filosofi che dissero il mondo essere animato? *Diosono:* Si ve n'ebbero molti, anzi ella fu l'opinion de'più celebri. *Teofilo:* Perchè dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate? *Diosono:* Lo dicon di fatto, ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocchè l'anima degli animali che noi conosciamo, è tutta intera in ciascuna parte del corpo loro *Teofilo:* Cosa è dunque ciò che voi credete non essere realmente parte del mondo? *Diosono:* Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i peripatetici; la terra con le aque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi; oltr'a ciò, io chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo, e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole. *Teofilo:* Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresì nelle parti, perchè non volete ch'ella parimenti esista nelle parti delle parti? *Diosono:* Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate. *Teofilo:* Quali sono le cosa non animate, o che non fanno parte di cose animate? *Diosono:* Forse non ne abbiam assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita *Teofilo:* E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale? *Diosono:* Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un principio vitale? *Teofilo:* Ciò appunto pretendo. *Polinnio:* Dunque un corpo morto ha un'anima? Dunque le mie maniche, le mie pianelle, gli stivali, gli speroni, l'anello e le forme delle mie scarpe saranno animate? La mia zimarra, il mio tabarro animati? *Gervaso:* Sì, maestro Polinnio; e perchè no? Ben parmi che la zimarra vostra e il vostro tabarro sieno animati, poi che ravvolgono un animal come voi; che gli sproni e gli stivali sieno animati quando vi son dentro i piedi; animato il cappello quando copre la testa, la qual non è senz'anima: così è animata la stalla quando vi si trovi il cavallo, il mulo, o voi stesso. Non la intendete voi così, o Teofilo? Non vi par egli che io abbia meglio afferrata la vostra idea che il signor maestro?..... *Teofilo:* Io dico che la tavola come tavola non è animata, nè l'abito come abito, nè il cuoio come cuoio, nè come bicchiere il bicchiere: ma che, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma; per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sostanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi si trovi disposto, si estende in modo da diventar una pianta o un animale, o riceve le membra di un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animati; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non vi ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione e non sia animato. *Polinnio:* *Ergo quidquid est, animal est.* *Teofilo.*

dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il mondo; e ancora il mondo è Dio (1). Un'unità primitiva sta in fondo a quest'apparimento di oggetti, a petto alla quale tutti sono eguali: osservando gli oggetti non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Avvi dunque un principio primo dell'esistenza, cioè Dio. Questo principio può esser tutto ed è tutto. La potenza e l'attività, la realtà e la possibilità sono in lui un'unità indivisibile e inseparabile. Esso è il *fondamento interno* e non solo la *causa esterna* della creazione; vive in tutto ciò che vive.

È dunque il panteismo riprodotto in parte da Schelling, mentre Fichte lo imitò nell'abuso de'neologismi. Non si danno vere idee se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee ma ombre d'idee.

Nel metodo, tratta del modo di cercare, rinvenire, giudicare, disporre, applicare i principii e rammemorarli; stabilita poi la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogl'intelletti particolari, e trovato il

Non tutte le cose che hanno un'anima si chiamano animate. *Diosono:* Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita? *Teofilo:* Accordo che hanno l'anima in sè, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai peripatetici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossolana. *Diosono:* Voi mi somministrate un argomento, che renderebbe verisimile l'opinion di Anassagora che ogni cosa e in ogni cosa, perchè lo spirito, o anima, o forma universale, trovandosi in tutte le cose, ogni cosa può da ogni cosa prodursi. *Teofilo*. Io dico che questa opinione non solo è verisimile, ma bensì che è vera, perchè codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalità e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita ».

(1) *Est animal sanctum, sacrum et venerabile, mundus.* De immenso, lib. V.

nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria de'nostri intelletti, ne deduce l'armonia di tutte le cose fra loro. Trovata tal connessione, sperò ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in una categoria sola, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual uopo s'applicò a perfezionare l'*Ars magna* di Lullo: cattivo modello.

Non meno ardito pensatore fu Tommaso Campanella, Campanella
anch'esso calabrese e domenicano, e che invaghito delle
1568-1639 idee di Telesio, tentò prima di Bacone fondare una filosofia della natura sopra l'esperienza, e sarebbe riuscito sommo se, invece di sparpagliarsi in tante scienze per riformarle, sovra una si fosse concentrato.

Anch'esso nella metafisica d'Aristotele non vede che un gergo; nè maggiormente s'affida ad Alberto e Tommaso, ma costruisce per fondamento del sapere filosofico la natura, combinata col soprannaturalismo. Doppia sorgente della cognizione riconosce la rivelazione e la natura; quella, fondamento della teologia; questa, della filosofia. L'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; e memoria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensività; il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensazione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realità e le generali relazioni.

Ma invece di qui arrestarsi coi sensisti, conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologica, comunque rimanesse lontano dalla soluzione. Tutto il creato, secondo lui, consta di essere e non essere; il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza.

Nell'ente supremo le tre qualità primordiali stan unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del nulla; une, benchè distinte. L'ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le inesauribili sue idee nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità che divengono principii dell'universo, sotto la triplice legge della necessità, providenza, armonia.

Sovra siffatta metafisica impianta una filosofia fisica, una psicologica, una sociale. Nella fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo, questo la terra, secondo che dilatarono o condensarono la materia; e dalla lor combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o su la vista.

La fisica non è sul punto di dimostrare ch'egli aveva indovinato?

Nella fisiologia, ove considera gli enti come vivi e sensibili, distingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza; l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Ma atteso che tutti gli esseri tendono a conservarsi, son proveduti d'istinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo che è più di tutti perfetto? mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i mutui raggi di queste; mediante il quale forse comunicano tra sè gli astri, dotati di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che gli abitano vedono quant'è nella natura e nelle idee divine.

Prova della vita sono per lui la calamita e il sesso delle piante (1). Con molta eloquenza descrive le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, penetrandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni che non possono compiersi certo senza immensa voluttà. Nella natura non può formarsi un vuoto se non per mezzi violenti, atteso che i corpi godono del mutuo contatto.

Vero è che troppe più cose asserisce che non ne provi, e che l'immaginazione sua, concitata dalla solitudine e dai patimenti, lo forvia.

Sovrattutto s' industria a ritrovar un dogmatismo filosofico per ribattere il dubbio, fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verità; sicchè per impugnarla, lo scettico medesimo ha mestieri di certi principii di cognizioni.

E come l'ateismo, così il machiavellismo combatte nella sua politica di cui parlammo, e difende la libertà del sapere e i diritti della ragione.

Fu punito dalla sua epoca; e messo prigione per affari di Stato, vi stette ventisette anni, finchè Urbano VIII ottenutolo a Roma col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora recossi in Francia, ove trovò Peiresc e Gabriello Naudé amici, Richelieu protettore.

Nè trapasseremo senza lode frà Paolo Sarpi, che nell'*arte di ben pensare* stabilisce i sensi non ingannarsi mai, giacchè non fanno che riferir all'intelletto ciò che loro si presenta; e alle scoperte essere inetti
1540 gli assiomi: e Giovanni Battista Porta che prevenne
1615 Lavater e Gall, insegnando (*de humana physiognomia*)

(1) *Inveniemus in plantis sexum masculinum et fœmineum, ut in animalibus, et fœminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc patet in siliquis et in palmis, quarum mas fœminaque inclinantur mutuo alter in alterum, et se osculantur, et fœmina impregnatur, nec fructificat sine mare; immo conspicitur dolens, squalida, mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.*

i corpi non restare impassibili ai moti dell'animo, anzi formarsi un'alleanza vicendevole, la quale si manifesta nell'aspetto esterno; e che dagli umori e dai temperamenti derivano i costumi.

Pertanto l'aristotelismo era scalzato d'ogni parte; Telesio e Campanella aveano insegnato a ripudiare quel cumulo di pregiudizii fondati sopra massime a priori: Telesio avea già indicato l'idea di indagare gli arcani della natura per via dell'induzione e dell'esperienza; l'altro già s'era accinto ad abbracciare l'intero circolo delle cognizioni umane, fondandosi sulla metafisica, senza di cui non vi vedea che un immenso vuoto: e questi e Moro aveano affrontato il funesto machiavellismo dell'età loro per istabilire la politica sovra principii razionali; già si erano spezzate le barriere imposte all'ingegno umano, e mostrato il campo di nuove e inesauribili conquiste, per cui sottrarsi al male colla virtù e coll'intelligenza.

Eppure il merito di questi particolari tentativi fu tutto attribuito a Francesco Bacone, predicato per re- 1569
stauratore della filosofia. Guardasigilli della regina Elisa- -1626
betta, a sessant'anni fu fatto grancancelliere e barone di Verulamio, poi da Giacomo I visconte di Santalbano; ma accusato di corruzione e d'averla permessa a' suoi dipendenti, confessò, e fu condannato in quarantamila sterline e prigione, ed escluso da ogni impiego. Nè per questo perdette l'amore alle Corti, e strisciò finchè l'ammenda non gli fu perdonata ed egli accolto nuovamente nella reggia.

Per uomo tanto occupato, la filosofia non doveva essere che un sollievo; eppure l'han posto a capo della moderna. Inventore non fu, nè piantò verun compiuto sistema; ma insegnò un metodo e un ordine all'intelletto umano nell'esercitare l'attività sua sopra le idee

fornite dalle sensazioni. I sistemi antichi nè i nuovi nol contentano, onde reputa doversi rifare l'investigazione dei fatti, le classificazioni, il metodo, onde trarne delle verità; e perciò avanti tutto esamina gli errori più famigliari, le sorgenti di essi e i rimedii. Alla retta cognizione fecero ostacolo finora quattro idoli; le prevenzioni comuni a tutti gli uomini *(idola tribus)*; le individuali *(idola specus)*; quelle che l'uno all'altro comunica *(idola fori)*; quelle che si traggono dai maestri *(idola theatri)*. Fra quest'ultime vanno tutti i procedimenti falsi della filosofia razionale, dell'empirica, della superstiziosa. La prima riceve le nozioni astratte quali si presentano, senza metterle al crogiolo. L'empirica comincia dall'esperienza, ma presto vaneggia nelle ipotesi; la superstizione, mescolanza di filosofia e teologia, trovasi in Platone ed in molti Cristiani (1).

Questi errori partoriscono la *falsa contemplazione* della natura, come in Aristotele che la angustiò perchè capisse nella sua cornice; e la *falsa dimostrazione* per difetto d'esperienza. L'umano intelletto sonnecchiò quasi sempre fuorchè in tre tempi, de' Greci, de' Romani e nel moderno. Ed a quelli che applicano alla filosofia nuoce l'essere distratti da troppe cure e menati da personale interesse, o servili all'autorità, o facili a stancarsi e credersi al termine, quando appena staccansi dal principio.

Ma chi voglia progredire nella scienza, conviene colga la natura sul fatto, e spieghi e combini i fenomeni *(instantiæ naturæ)*, poi li coordini in classi facili *(comparationes instantiarum)*, da ultimo sorga alla reale intelligenza della natura per via dell'induzione. E qui porge i varii canoni dell'induzione, forma di raziocinio

(1) *De dignitate et augmentis scientiarum* 1605. *Novum organum scientiarum* 1620.

che esso vuol sostituire al sillogismo, ma che in effetto era già stato adoprato da Keplero, da Galileo, da Copernico, e proclamato da Tycho-Brahe e da Lionardo da Vinci (1).

Quasi con ciò siansi aquistate le scienze, Bacone si accinge a coordinarle, e dar *una descrizione del globo intellettuale*. A tre facoltà riferisce egli le produzioni dell'umano spirito; memoria, fantasia, ragione. Rispondono alla prima la storia, all'altra la poesia, all'ultima la scienza propriamente detta. La prima considera esseri e fatti individuali; la poesia, da ciò che la memoria somministra, crea forme immaginarie; la scienza generalizza e spiega i fatti. La storia è una guida, la poesia un sogno, la scienza uno svegliarsi.

La storia si parte in naturale, civile, umana. La prima si suddivide in tre, secondo che la natura segue libera il corso *(fenomeni regolari)* o ne travia *(mostri)* od è dall'uomo soggiogata *(arti)*.

La storia propriamente detta, è quadro delle opere di Dio, degli uomini, della natura: onde si distinguono la sacra, profetica, ecclesiastica; l'antica e moderna; le efemeridi, gli annali, le antichità, la storia generale e la letteraria; la qual ultima non fu fatta ancora, eppure senz'essa lo spirito umano somiglia a Polifemo privo d'un occhio (2).

La poesia è o narrativa, o drammatica, o parabolica, cioè finzione da cui vuol farsi uscire una verità.

Delle scienze altre fa l'uomo nascere nel mondo, altre vengono dal cielo per rivelazione. La scienza umana o filosofia ne abbraccia tante, quanti oggetti; sicchè per ridurle ad unità se ne richiede una generale, che proponga assiomi comuni a tutte le particolari.

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXXVI.
(2) Il suo concetto della storia riportiamo nel N° XXXVII.

Queste dividonsi in scienze di Dio, della natura, dell'uomo: alla prima spettano teologia naturale, astrologia, stregheria; la seconda è speculativa *(fisica e metafisica)* ed operativa *(meccanica, magia)* e le vengono come supplemento le matematiche, scienza stromentale. La scienza relativa all'uomo riguarda o la natura di lui o la società civile. Quest'ultima si parte in tre, secondo i beni che la società dee procacciare, cioè ristoro contro l'isolamento, aiuto negli affari, difesa contro le ingiurie *(leggi, economia politica, commercio)*. L'uomo essendo composto d'anima e di corpo, la scienza che il riguarda si parte in tanti rami quanti beni corporali si danno; alla salute risponde la medicina, alla bellezza la cosmica, alla forza la ginnastica, al piacere la musica e pittura.

La scienza dell'anima tratta o della sua sostanza o delle sue facoltà logiche o morali e del modo di valersene. La logica è o inventiva per cercare il vero, o traditiva per insegnarlo *(grammatica, retorica, critica, pedagogia)*. La morale speculativa studia i caratteri; la pratica coltiva gli affetti.

Tal è il ricantato albero delle scienze umane, disposto da Bacone (1): tali i servigi che alla scienza recò. Già nel medio evo noi trovammo diversi tentativi più o meno infelici di disporre l'enciclopedia umana: ma anche questo, non che esser compiuto, mostra quanto fanciulla fosse la dottrina dell'umana cognizione. Generatrice delle scienze non è altro che la ragione: la memoria è loro deposito; l'immaginazione non fa che offrire i materiali e vestirli elegantemente. Ivi dunque non è esibita nè la figliazione logica nè la storia delle scienze, e ai caratteri obbiettivi, costituenti le scienze e la procedenza

(1) Vuolsi che lo togliesse da Giacomo di Chavigny francese.

logica de' loro oggetti, sono surrogate le facoltà di quelli che doveano inventarle.

Più inclinato a riconoscere le somiglianze della natura che ad avvertirne le differenze, come avviene degli uomini d'immaginazione viva e di carattere ardente, Bacone mal potea restringersi in ragionamenti rigorosi; e cascava ad abusar di metafore e scambiarle per argomenti quand'anche capricciose e stiracchiate. Da ciò vennero i titoli e le distinzioni strane dell'opera sua, e il latino barbaro in cui la dettò, pieno d'ambizione che a talnni somiglia forza. Frequentissimo poi si ripete; e que'pensieri luccicanti, quegli arguti ravvicinamenti si è certi di non incontrarli una volta sola.

Quel primo suo teorema « l'uomo ministro e interprete della natura non estende le cognizioni e l'azione sua se non a misura che scopre l'ordine naturale delle cose o per la riflessione o per l'osservazione; al di là nulla sa, nè può » fa aspettare un uomo di morigerata immaginazione, non disposto a registrare che i fenomeni della natura, senza investigarne gli arcani. Ma sebbene a ciò lo restringesse il suo metodo induttivo, pure egli spingeva altissimo le speranze, fin a poter rinvenire le cause latenti, il processo fuggevole per cui i corpi da una passano a un'altra forma, e ciò per via di una rigorosa applicazione di proposizioni esclusive ed affermative.

Tanto dovea bastare a mostrargli come il suo *organo* non fosse stromento generale: anzi egli medesimo l'escludeva dalle dottrine morali e politiche, *fondate sopra le opinioni degli uomini* (1). Attento a dar ordine allo spirito umano, più che a spiegar le cose, non badò che un'intera serie di fatti gli si sottraeva; e si concentrò

(1) *Doctrinis quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis.* Cogitata et visa.

nel sensismo, il quale poi crebbe corrompendo la filosofia. In fatto se l'induzione torna opportuna alle scienze fisiche, fondate unicamente sull'esperienza, vien meno ove occorrano verità necessarie, assolute, anteriori alla esperienza. Aggiungi che l'induzione non si regge se non in quanto ogni effetto procede da una causa; or qual è l'esperienza che offra l'idea della causalità necessaria? e se questa manchi, non avremo più che ipotesi particolari.

Professa nimicizia alle cause finali, *sterili come le vergini consacrate a Dio:* ma non per questo io so persuadermi che per sistema fosse ostile alla filosofia della rivelazione, giacchè anche questa è scienza sperimentale, come che di natura più elevata e spirituale; e solo con Loke e coi successori fu la dottrina di lui trascinata a negar nell'uomo e nella coscienza ciò che oltrepassa la natura. Ad essi la colpa se dall'esperienza vollero dedurre anche le cose che il mondo sensibile mai non contenne, cioè la legge del vivere e il complesso delle cose da credere e sperare; Bacone del resto si mostra devoto, scrisse meditazioni religiose, rileggeva preghiere, ed Hume e d'Alembert gli ascrivono a colpa d'aver per religione scemato la vigoria del suo spirito.

Eppure è forza confessare o che egli non deduceva le conseguenze, o che rispettò le credenze del suo tempo con uno scrupolo somigliante a ipocrita politica. E la politica non toccò che sotto il punto storico, senza cercarle principii razionali, e senza sciogliersi dagli intrighi del suo tempo e dalle basse sue ambizioni. Della metafisica, che pure è scienza prima, non ravvisò l'importanza: onde rimase troppo lontano dall'abbracciare, secondo il suo divisamento, l'intero circolo della sapienza umana. L'esperienza non erasi continuata anche

durante il medio evo? e de' suoi giorni non l'adopravano Copernico, Keplero, Galileo ([1]) che ne cavò sì importanti scoperte, mentre non una ne trasse Bacone?

L'induzione stessa, questo fondamento della filosofia baconiana, è forse un'arte, o non piuttosto un metodo naturale? Fu seguita da tutti i filosofi posteriori, ma in modo affatto diverso dal suo, senza gli aggruppamenti di fatti, le categorie di fenomeni, le classificazioni da lui proposte. Al più egli insegnò i limiti necessarii nell'usarla; ma ciò sarebbe creare un metodo? non era necessaria conseguenza dell'aumento de' fatti e de' fenomeni proposti agli osservatori, dello spirito positivo introdottosi nelle scienze, abborrente dai sistemi?

E appunto al suo tempo, esaurita l' erudizione, si volsero tutti gli sguardi alla natura; e poichè Bacone avea proclamato la necessità di svelarla mediante l'esperienza, parve che le successive scoperte fossero merito del suo metodo, quando al contrario egli parla con dispregio delle scienze giganteggianti; e chiusi con imperturbabile ostinazione gli occhi, dice ch'è buio.

Ma sebben molto si citasse, poco leggeasi, a segno che fino al 1730 una sola edizione se n'era fatta in Inghilterra ([2]). Scarso effetto recò dunque, e mentre la scuola

(1) Bacone conobbe le opere di Galileo, vedi *Organon*, Lib. II, Afor. 39; e *Sylva sylvarum* N° 791.

(2) Stewart, lodatore di Bacone più d'ogn'altro moderno, così giudica dell'efficacia di esso nelle scienze: « L'influsso del genio di Bacone sopra successivi progressi delle scoperte fisiche, di rado fu apprezzato al giusto; alcuni parlandone appena, mentre altri il considerarono come unica cagione delle riformate scienze. Dei due estremi il secondo al certo si scosta meno dalla verità, non sapendosi citare nella storia un altro, i cui sforzi abbiano, di maniera sì evidente, contribuito ad accelerare il progresso intellettuale del genere umano. Pure è forza ravvisare che, prima di Bacone, molti filosofi in diverse parti d'Europa aveano presa la via buona; e forse nelle opere sue non si riscontra una sola regola importante, rispetto al vero metodo d'investigazione, di cui non possa rinvenirsi il germe negli scritti de' predecessori. Il suo gran merito consiste nel concentrare

sperimentale italiana aperse il calle a insigni scoperte, il suo compatrioto Hume colloca Bacone di sotto di Galileo. Sol quando nel secolo XVIII si cominciò guerra a morte al medio evo, fu levato a cielo Bacone, come l'uomo che si fosse staccato da quello; e dovendo trovare ne' predecessori soltanto credulità e ignoranza, convenne attribuire a lui la lode d'aver di colpo inventata la filosofia sperimentale; l'unica che si volesse accettare, per fondarla definitivamente sulla sensazione. Allora a gara gli furono profusi incensi: Condillac arrivò perfino a proclamarlo creatore della buona metafisica, lui che mai, se non per incidenza, ne avea toccato: quando poi l'Enciclopedia francese venne innestata sul suo albero scientifico, parve ch'egli divenisse il rappresentante dello scibile moderno, del quale non era stato che uno de' promotori.

Ma sul progresso della scienza e sul ricreamento della filosofia ben altra efficacia ebbero Cartesio e Gassendi, dei quali riserbiamo a parlare nel secolo seguente per non iscompagnarli da quelli che li svilupparono o combatterono.

in un fuoco i raggi deboli e sparpagliati; fissar l'attenzione dei filosofi sopra i caratteri distintivi della vera scienza e della falsa, e ciò con una particolarissima felicità d'illustrazione, secondato dalla possanza d'un'eloquenza ardita e figurata. Il metodo d'investigazione da lui raccomandato era già stato seguito qualunque volta erasi fatto alcuna scoperta solida, rispetto alle leggi della natura; ma seguito accidentalmente e senza disegno regolare nè premeditato; sicchè a lui era riserbato il ridurre a regola e metodo ciò che altri aveano fatto sia alla ventura, sia profittando di qualche barlume di verità. Con tali osservazioni non si vuol già attenuare la gloria di Bacone, giacchè altrettanto può dirsi di tutti quelli che ridussero a sistema i principii di qualsivoglia arte; anzi a lui si applica con minor forza che a qualunque altro filosofo, i cui studii siensi diretti sopra oggetti analoghi a'suoi; atteso che non si conosce arte, le cui regole siensi felicemente esposte sotto forma didattica, quando essa arte era sì poco innanzi, come la filosofia sperimentale al tempo di Bacone ». *Account of life and writings of Reid.* Sect. 2.

CAPITOLO TRIGESIMOQUINTO

Scienze esatte.

Molti Italiani s'applicano alla matematica, alcuni continuando gli antichi, altri perfezionando l'algebra. Coi primi è Francesco Maurolico di Messina, che raffinando Archimede, Apollonio, Diofonte, li trasse a nuovi risultamenti. La bella e generosa sua città, da lui pro- 1494
tetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro -1575
perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria: Carlo V e il suo bastardo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astrologici, coi quali avea predetta la costui vittoria sui Turchi. Intraprese ma non finì un'enciclopedia delle matematiche pure e applicate, traducendo i Greci e commentandoli. Erano perduti i quattro ultimi degli otto libri di Apollonio sulle sezioni coniche, solo sapendosi che nel quinto trattava delle rette più grandi e più piccole, che finiscono alle circonferenze delle sezioni. Il Maurolico s'accinse a rifar questo libro con belle norme; ma il superò Vincenzo Viviani che assunse il cómpito stesso in tempi di maggior luce. Una bella applicazione ne fece Maurolico, riflettendo come le linee tracciate dallo stilo del gnomone sieno sempre sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si proiettano. Scrisse pure poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia e principalmente d'ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi; e se non lasciò scoperte originali, mostrasi attentissimo osservatore, e arguto filologo.

Fra gli altri Italiani occupati intorno alla sintesi antica, nominerò Comandino che sparse le sue osservazioni in commenti; Francesco Galigai che nel 1521 dedicò a Giulio de' Medici una somma d'aritmetica, contenente la soluzione delle equazioni di secondo grado determinate, e di molte indeterminate assai difficili; e radunò molti trattati anteriori; riassunto che dovette
-1590 tornar di grande utilità. Giambattista Benedetti di Venezia, a ventitrè anni pubblicò una *Risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso* (1553), condizione difficile, e che superò con grande sagacità. Stabilì la teorica della caduta dei gravi, e che, comunque di massa differente, nel vuoto cascano con velocità eguale; non ignorò la gravità ed elasticità dell'aria; le annuali variazioni di temperatura spiega mediante l'obliquità de' raggi solari; crede la pluralità dei mondi; ripudia l'incorruttibilità dei cieli, e combatte molti errori de' peripatetici.

Finiva il XV secolo, e ancor non sapeansi risolvere che le equazioni determinate dei due primi gradi, e alcune derivative, nè s'era volta la considerazione alle radici negative o immaginarie. Questi calcoli furon dovuti ad algebristi italiani (1). Scipione dal Ferro bolognese Algebra
trovò la soluzione d'un caso parziale di equazione cubica ($x^3 + px = q$) e ne comunicò il secreto ad Anton Maria del Fiore, il quale pubblicamente sfidò Nicolò
1535 Tartaglia in Venezia. Questi, che era già uscito vittorioso da una disfida di Giovanni da Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale; e sotto giuramento la insegnò a Girolamo Cardano milanese, il quale pubblicolla nella sua *Ars magna*, applicandole
1545 il proprio nome che le è rimasto.

(1) È superfluo ripetere come gl'Indiani conoscessero la soluzione anche delle equazioni di terzo e quarto grado.

Più si studia la storia delle scienze, più vi appare una specie di divinazione nei primi scopritori d'alcuni veri, ai quali la forza del raziocinio o le cognizioni d'allora non avrebbero potuto condurli. A chi non fa meraviglia come la bella formola, fondamento ai lavori più insigni e perfino alla elegante generalizzazione di Harriott, fosse trovata in un tempo, in cui al Tartaglia pareva un gran che l'avere scoperto il cubo di $p+q$, e l'equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa?

Esso Cardano, singolare mistura di sapere e di stravaganze, trattò di tutto, e tutto migliorò con analisi inventrice; riconobbe la più parte delle proprietà delle radici; indicò le negative nelle equazioni quadrate; ogni equazione cubica aver una o tre radici reali; sapeva trovare queste per approssimazione, indicar il numero e la natura loro, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformar un'equazione cubica perfetta in un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spediente all'analisi; prima di Harriott, cui Montucla ne dà il merito, agguagliò l'equazione a zero. Pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni biquadrate, trovato da Lodovico Ferrari bolognese suo scolaro; applicava l'algebra alla geometria e sin alla costruzione geometrica dei problemi, prima di Vieta e Cartesio ([1]); ed è notevole che da questi in poi non si è dato un passo nella soluzione delle equazioni.

Essendosi il Tartaglia querelato che Cardano avesse pubblicato la sua formola, si venne a sfida di trentun problemi tra il Ferrari e Tartaglia, il quale ne propose

(1) Cossali, *Storia critica dell'algebra*, 1797, occupa quasi intero un volume a provar il merito del Cardano, restituendogli le scoperte che Montucla attribuiva ad altri, e massime a Vieta.

di più ardui, ove mostrasi algebrista superiore. Queste sfide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a quesiti speditigli da principi, monaci, ambasciadori, architetti, mostrano con quanto ardore si proseguissero tali studii.

Il Tartaglia era figlio d'un cavallaro, e nel sacco di Brescia gli fu tagliata la lingua in modo che n'aquistò il soprannome. Visse povero e tutto nelle matematiche, senza badare nè alle scienze occulte, nè ai guai della patria. Applicò la geometria a determinare il movimento curvilineo e la caduta de' gravi, e tentò ricostruire la meccanica: molto attese alla balistica; e n'abbiamo assai problemi d'artiglieria, e ne' *Quesiti e invenzioni diverse* dà la dimensione dei pezzi da guerra e il modo di servirsene e determinarne la capacità. Ingegnoso suo trovato è il misurare l'area d'un triangolo a lati conosciuti senza cercar la perpendicolare; e la *travagliata invenzione* per rimettere a galla qualunque nave affondata, per pesante che sia.

Sulla meccanica giudiziose osservazioni fece pure il Cardano, che valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò misurare il tempo mediante la pulsazione dell'arteria; e insegna un lucchetto a combinazioni mutabili, che si chiude sotto la parola *serpens*, invenzione che mal s'arrogano i Francesi (1).

Già Aristotele, poi Leonardo da Pisa, frà Luca Paciolo, e i due testè nominati ed altri (2), aveano già usato le lettere per simboli delle quantità generali, pure il linguaggio algebrico era al balbettare. Michele Stifel pel
1554 primo usò il + e il —, e le cifre come esponenti delle
1557 potenze; l'= fu inventato da Roberto Record inglese nella

(1) *De subtilitate* Basilea 1607. lib. XVII. p. 1074, *Serra quæ sub quocumque nomine claudi potest.*

(2) Il Libri ne cita i passi. Vedi Montucla e Hallam ai quali m'attengo.

Cote dello spirito (Swethstone of wit). Ma dell'avere sistematicamente introdotto l'uso delle lettere ed agevolata di tanto « la scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica » ha merito Francesco Vieta, e ne conobbe l'importanza a segno che la chiamò *logistica speciosa*, a differenza dell'analisi antica, denominata *logistica numerosa*. Vieta conobbe dunque che l'algebra ha ben altra importanza che non l'ingegnosa ricerca de'numeri, e che il carattere suo consiste nell'enunciare rapporti; il che Newton formolò poi chiamandola aritmetica universale.

Inoltre Vieta immaginò un metodo ora abbandonato di sciorre le equazioni per approssimazione, analogo a quello con cui s'estraggono le radici, e capì la natura de' casi irreducibili nelle equazioni cubiche. Compreso la trasformazione delle equazioni per liberarle dai coefficienti, o dal secondo termine, ne risolse di cubiche in modo diverso dal Cardano, e vide che quando l'incognita può spiegarsi per mezzo di molti valori positivi, allora il secondo termine ha per coefficiente la somma di questi valori col segno negativo: il terzo, la somma de' prodotti di questi valori moltiplicati due a due; il quarto, la somma de'prodotti d'essi valori moltiplicati tre a tre; e così via sinchè l'ultimo è il prodotto di tutti i valori: preparamento alla scoperta di Harriott. Adoprando l'algebra alle costruzioni geometriche, Vieta arrivò alla dottrina delle sezioni angolari. I molti problemi ove applica l'algebra alla geometria, sempre però sovra linee rette, lo fecero da alcuni onorare come scopritore de'rapporti dell'algebra colla grandezza, mentre e Tartaglia e Cardano e fin Luca Pacioli (1), oltre alcuni orientali, già sapeano

(1) *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ*. È il capo 1° della *Dist. III* del suo trattato di geometria.

applicar la scienza de' numeri ai fatti e alle leggi dello spazio.

L'importanza del metodo di Vieta risalta dall'esaminare a che fossero i contemporanei suoi. Il calcolo adopravano già alle questioni di geometria, ma solo dopo aver a ciascuna delle linee conosciute applicato un numero particolare; sicchè le quistioni non erano mai suscettibili d'una soluzione generale, senza di che non possono stabilirsi teorie. Quindi è che i metodi geometrici erano senza contrasto superiori, giacchè in ogni sorta di problemi recano almeno a regole generali di costruzione, cioè indipendenti dalle grandezze delle linee date.

Non bastava però che, coi simboli algebrici, le soluzioni numeriche avessero assunto il carattere di generalità e uniformità; conveniva pur anche statuire una correlazione costante tra le formole algebriche e le costruzioni geometriche; saper rappresentare ogni espressione ed operazione d'algebra con una figura ed operazione equivalente di geometria. Altrimenti il geometro, usando l'algebra, avrebbe repudiato la sua scienza, quando non avesse saputo, dai fatti e dalle leggi de'numeri, tornar ai fatti e alle leggi dello spazio. Prima che si sapesse tradurre graficamente le soluzioni algebriche, il gran Keplero non sa ravvisare utilità nelle equazioni date allora da Giusto Byrg per determinare i lati di molti poligoni regolari, ed oltre accusarle di non potere esser risolte in certi casi, come per l'eptagono e per le figure superiori, non gradisce tampoco l'equazione del pentagono benchè appena di secondo grado, mostrando non conoscere modo di costruire il lato incognito.

Le equazioni superiori al terzo grado restavano ancora senza interpretazione geometrica, fin quando Cartesio

ridusse la costruzione delle radici delle equazioni di qualunque grado a metodo generale ed uniforme (1).

La notazione più semplice introdotta da Vieta, agevolava l'analisi; Briggs espose chiaramente la formola del binomio; Alberto Girard olandese dava idea migliore delle radici negative, mostrando com'esse si spieghino in geometria retrogredendo; ma tutti passò Harriott, compagno di sir Walter Raleigh nel viaggio alla Virginia, il quale compiè la teorica della genesi delle equazioni, balenata a Cardano e a Vieta. Se non come inventore, come difusore vuol esser lodàto per aver nella notazione sostituito alle maiuscole le minuscole, notato le incognite colle vocali, ed espresso il prodotto col semplice metter accanto i fattori, metodo tanto comodo quanto facile. Riducendo tutti i termini da un lato, trovò ogni incognita d'un'equazione aver tanti valori quanti ne dinota l'indice della sua potenza nel primo termine; e che siffatti valori, in una serie necessaria di combinazioni, formano i coefficienti de' termini che seguono, in cui entrano le potenze decrescenti dell'incognita, onde col loro prodotto riunito costituiscono l'ultimo termine dell'equazione.

Alle matematiche miste tornava discomodo l'imperfetto maneggio dell'algebra, e massimamente all'astronomia faticosissimo riusciva il dover calcolare almeno a sei o sette decimali le tavole trigonometriche de'seni, delle tangenti, e delle secanti, moltiplicazioni e divisioni lunghissime e dove facile l'errore. Supponete solo il caso frequentissimo di cercar la quarta proporzionale,

(1) Anche in quest'insigne spiegazione della proprietà delle curve mediante le equazioni algebriche, Cartesio fu prevenuto dal raguseo Marino Ghetaldo che applicò la geometria al risolvimento delle equazioni determinate fin al 4° grado (*De resolutione et compositione mathematica*, *libri quinque*; *opus posthumum*. Roma 1630). Un anno appresso, Oughtred pubblicava le stesse risoluzioni a Londra nella *Chiave matematica*.

e vedrete quanto tempo dovesse rubare il portar i seni e le tangenti anche solo alla quarta cifra decimale: quanto peggio le operazioni più complesse! Giovanni Napier di Meichiston avea già inventato uno stromento a semplificar i calcoli, che descrisse nella *Rabdologia* (1616); poi ostinandosi su tale soggetto, arrivò ad un principio più elevato, che seppe ridurre a forma pratica. Logaritmi

Per poco che uno siasi addentrato nell'aritmetica, sa che in una progressione geometrica, moltiplicando due termini fra loro, si ottien un prodotto, che è un altro termine della serie stessa, il cui posto è determinato dalla somma di quel dei due fattori, e che i numeri dei termini sono gli esponenti delle potenze del fattor comune, che entrano in ciascun termine.

Se dunque non si dovesse calcolar che sopra termini d'una progressione geometrica, basterebbe sommar gli esponenti, o sottrarli, invece di moltiplicar e dividere.

Questo vero applicabile a pochi casi, Napier volle generalizzarlo, cercando una progressione geometrica, della quale fossero termini tutti i numeri naturali; e trovò che una serie il cui primo numero sia 10, e 10 il fattor comune, rispondeva al desiderio [1]. Questa semplice e potentissima maniera di concepire tutti

(1) *Logarithmorum canonis descriptio, seu arithmeticarum supputationum mirabilis abbreviatio.* Edimburgo. Morì nel 1618. Λογων αριθμος, somma dei rapporti.

Forse Archimede, certamente Michele Stifels tedesco ne diede un barlume. Questi dimostra che, se in una progressione geometrica si aggiungano gl'indici dei due termini della serie, s'ottiene l'indice del prodotto d'essi termini. Così se paragonate la progressione geometrica 1 2 4 8 16 32 64 colla progressione aritmetica . . . . 0 1 2 3 4 5 6 che indica le potenze della ragione comune, vedrete che, sommando due termini di quest'ultima, come 2 e 4, si ottiene il 6, al quale corrisponde il 64, prodotto appunto di 4 per 16 che nella serie geometrica soprastanno a 2 e 4. Con espressioni algebriche questo fatto si spiega facilmente, ma stando all'aritmetica, reputavasi una proprietà arcana, poco conducente ad agevolare il calcolo.

i numeri come potenze di un numero stesso, è l'ultima finezza della sagacia umana, tanto più meravigliosa se si pensi che allora l'algebra era bambina, e mal assegnata la teorica generale degli esponenti. Nè egli vi sarebbe arrivato se non avesse distinto esattamente la quantità discreta dalla continua, troppo spesso confuse; dal che dedusse poter ogni numero presentarsi come termine d'una progressione; onde chi trovasse gl' indici loro come quei d'una serie ordinaria, potrebbe, sommando quelli, ottenere i prodotti loro. A ciò pervenne esso con modi ingegnosissimi, intercalando **6931472** medii proporzionali fra l' **1** e il **2**; e ripetendo questa lunga operazione su tutti i numeri primi, cioè divisibili solo per l'unità e per se stessi; giacchè de' multupli erano presto ritrovati i logaritmi sommando i fattori (1).

Quest'invenzione uscì tanto perfetta di man dell'autore, che nulla rimase ai posteri da aggiungervi. L'unico miglioramento materiale fu quel dell'amico e collaboratore suo, il suddetto Briggs, che calcolò una serie diversa, pubblicando la tavola de' logaritmi dei primi mille numeri (**1618**), poi l'*aritmetica logaritmica* (**1624**), che contien quelli de'numeri naturali fin al **20,000**, e dal **90,000** al **100,000**, calcolati a **14** decimali: onde resta minima la differenza. In questa espose primo la legge rilevantissima, che i coefficienti sono formati nell'involuzione d'un binomio a qualunque potenza intera; verità già trapelate a Stifels e Cardano. Preparò anche i logaritmi de'seni e delle tangenti per tutti i gradi e centesimi di grado del quarto di circolo, ma lasciò incompiuta l'opera, pubblicata poi da Gellibrand. Vlacq, 1631

(1) Dapprima fece log. 10 = 2,3025850; dappoi sostituì 1,0000000, onde s'avea log. 100 = 2,0000000 e così via; costruzione generalmente adottata, benchè non siasi abbandonata del tutto la prima, detta *iperbolica* perchè esprime una proprietà dell'iperbole

libraio olandese, stampando tradotta l'*aritmetica logaritmica* di Briggs, empì l'intervallo tra il 20,000 e il 90,000 con logaritmi da 11 decimali; indi pubblicò
1633 la *trigonometria artificialis*, sommamente opportuna, come congiunzione tra i lavori di Briggs e di Gellibrand.

La dimostrazione che de'logaritmi diede Keplero tolse ai dubbii quelli che non credeano rigorosamente geometrica la spiegazione fornitane da Napier. Introdotta così, con scandalo de'geometri, la prontezza nel ragionamento matematico, potè l'ingegno lanciarsi alla teorica degli infinitesimi, e disporsi alle verità più sottili dell'astrazione, e alle meno evidenti al senso.

I geometri s'attenevano alla tradizione, venerando Euclide. L'*opus palatinum de triangulis* di Gioachimo Retico, insigne per calcoli trigonometrici, fu edito nel 1594 da Valentino Oto, ma non compiuto; e le tangenti, le corde e i seni non vi son calcolati che a dieci decimali, invece di quindici; Pitisco nel 1613 spinse ben più avanti la minuta esattezza. Marino Ghetaldi ragusèo, amico del Vieta, supplì i problemi di Apollonio di Perga. Luca Valerio trovò il modo di determinare il centro di gravità di tutti i corpi formati dalla rivoluzione d'una sezione conica. Geometria

Intanto progrediva la geometria moderna, non forse precisa e chiara quanto l'antica, ma di più estese applicazioni. Portano il nome di Napier i due teoremi che comprendono tutti i casi importanti della soluzione dei triangoli sferici.

Keplero nella *nova stereometria doliorum* (1615), esamina tutti i solidi, nascibili dal volgersi d'un segmento di sezione conica attorno a una linea che non è il suo asse: e quantunque non risolva tutti i problemi che propone, è però ardita l'idea di considerar il circolo

come composto d'una infinità di triangoli, aventi la base alla circonferenza e il vertice al centro; e così il cono un complesso di piramidi; di prismi un cilindro. In tal guisa, ponendo i solidi composti d'un'infinità di superficie, le superficie d'una infinità di linee, e le linee d'infiniti punti, indagò la quadratura del circolo e la capacità delle botti; già rasentando la teorica degli infinitesimi.

Più vi si era già avvicinato Galileo, trattando d'un cilindro tagliato in un emisfero *(Dialogo primo sulla meccanica)*; discorse anzi particolarmente degl'indivisibili nei *Dialoghi delle nuove scienze;* ma confuse le idee metafisiche della quantità visibile, supponendola composta di indivisibili senza estensione; onde non osando affermare nè negare che gl'infiniti possano tra loro esser eguali, disse solo che i termini indicanti eguaglianza o eccesso non possono applicarsi che a quantità fisse, e tornò al metodo d'esaustione di Archimede ([1]).

Il milanese Cavalieri, professore di matematica a Bologna, e in corrispondenza col Galileo, aveva già nel 1626 compito il suo metodo degli indivisibili, che pubblicò nel 1635; fondato sul potere i solidi considerarsi composti d'un'infinità di superficie, una sovrapposta all'altra, come elementi indivisibili; e così le superficie un aggregato di linee, e queste di punti; prevenendo Keplero. Già sapevasi sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com'è quella de'diametri de' circoli decrescenti del cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica, risponde appuntino al terzo del quadrato maggiore, moltiplicato

(1) Fabroni, *Vitæ Italorum*. I. 272.

pel numero de' termini; in altre parole, che un cono è il terzo d'un cilindro della medesima base e altezza: dimostrazione che ad altri solidi può applicarsi.

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. Tale fu il problema della cicloide, come chiamano la curva descritta da un punto del circolo, che nel tempo stesso e s' avanza e gira sopra un piano orizzontale. L'area sua fu presa da prima come un segmento di circolo; Galileo nel 1639 diceva d'avervi pensato quarant'anni addietro, ma senza trovarvi indirizzo; Mersenne la propose a Roberval; e questi dimostrogli
1644 equivalere essa a tre volte l'area del circolo generatore (1). Cartesio, avuto sentore di questa scoperta, ne mandò una dimostrazione sua, come di facile cosa; e perchè Roberval dicea che il conoscer la soluzione gli fosse stato di sussidio a trovarla, Cartesio inventò le tangenti della curva, e sfidò Roberval e Fermat a far altrettanto (2). Fermat vi riuscì, ma non Roberval, nè Galileo, o Cavalieri; tanto quel genio universale superava fin i geometri, applicati di proposito a ciò ch'egli studiava per incidenza. In questo problema delle tangenti Cartesio si valse del principio suddetto di Keplero, che considerava la curva come un poligono a lati infiniti; cosicchè un arco infinitamente piccolo si valuti per eguale alla sua corda.

Cartesio stesso spiegò poi la potenza de'simboli algebrici, in oscura e faticosa maniera designati, e che per lo più risolveansi in forme irrazionali e fin impossibili. Già la dimostrazione geometrica abbreviavasi coll'usare numeri o lettere invece delle linee e dei rettangoli divisibili in parti aliquote. Dappoi si chiarì che i numeri

(1) Torricelli, senza saper di lui, arrivava all'egual soluzione.
(2) Su questi illustri torniamo nel Libro seguente, cap. XLII.

irrazionali rappresentano quantità incommensurabili, onde d'un quadrato che abbia uno per lato, la diagonale sarà rappresentata dalla radice di due. Di più in più s'applicarono i calcoli numerici e algebrici ai problemi relativi a grandezze; ma non si usava il rovescio, cioè applicare formole algebriche nella costruzione delle curve; e non che esprimere coll'algebra figure geometriche, trasformare l'algebra in queste.

Cartesio pose in sodo, ogni curva geometrica avere la propria equazione fondamentale, che esprime il costante rapporto fra l'abscissa e l'ordinata; una equazione semplice poter esprimere soltanto il rapporto di linee rette; la soluzione d'una quadratica dover trovarsi in una delle quattro sezioni coniche; e le potenze più elevate d'un'incognita condurre a curve d'un ordine superiore. Feconda dottrina, che gli fu disputata, come tutte l'altre sue geometriche; sebbene paia che, additata la via, giungesse per proprie forze ove Vieta ed Harriott. E per vero, se nelle discussioni che con Fermat, robusto ingegno geometrico e alieno da pretensioni, ebbe Cartesio, massime a proposito delle tangenti alle curve, egli mostrasi stizzoso e ingiusto, forza è confessare che ingiustizia fu usata a lui pure, singolarmente nel suo paese, col non riconoscere l'alta importanza della sua nuova geometria.

Le matematiche applicate all'astronomia la traevano
Astron. da errori antichi quanto il mondo. Tolomeo sedeva ancora dittatore, insegnando la stabilità della terra, e attorno ad essa volgersi i pianeti: e sebbene solo più tardi fossero conosciuti i fenomeni, dei quali saria stato impossibile ai tolomaici rendere ragione, pure già si richiedeva tale complicazione di giri e rigiri, che Alfonso il Savio ebbe a dire: « S'io fossi stato a

fianco al Creatore, gli avrei suggerito un più semplice sistema ».

Per trovare una meno avviluppata spiegazione dei fenomeni celesti, già molti aveano fatto ipotesi, diverse dalla centralità della terra; gli Egizii supposero che Mercurio e Venere si movesser attorno al sole; Apollonio di Perga mette in giro a questo tutti gli astri, benchè esso circuisca la terra, sistema onorato poi da Tycho Brahe; Eraclide e tutta la scuola ionica diedero alla terra un moto rotatorio.

I Pitagorici la balzarono dall'immobile trono per collocarvi il sole, la più splendida immagine del Creatore: Tolomeo stesso confessava, che il moto della terra «secondo la dottrina più semplice (1) » fornirebbe buona ragione de'fenomeni celesti, se non repugnasse a quanto avviene su essa terra e nell'aria.

In fatti, a tacere il repugnante testimonio dei sensi, se la terra si move nell'aria, perchè non s'ode la terribile romba? come mai le nubi non trapassano velocissime dalla nostra vista? come mai l'uccello, alzatosi a volo, rinvien di nuovo il suo nido, o la pietra slanciata non cade lontanissimo? come mai una nave può veleggiar verso oriente contro quel turbine d'aria, il quale anzi dovrebbe portarsene quanto sta su la superficie della terra? Tanti assurdi risultavano dal non conoscersi la gravitazione dell'aria.

Perciò la teoria ch'ebbe nome da Tolomeo prevalse; gli Arabi, veneratori dei nomi, non ne dubitano mai (2); qualche cristiano che sostenne il contrario fu

(1) Κατα την απλουστεστεραν επιβωλην. L. I. c. 7.

(2) Nell'astronomia di Ulugh beigh, le cui tavole furono tradotte da Sedillot, appare che la trigonometria de' Tartari è la stessa degli Arabi, e le teoriche astronomiche quelle di Tolomeo, con qualche miglioramento nelle costanti. Pure un frammento di Calwini accennerebbe qualcosa di simile all'attrazione newtoniana.

« Alcuni discepoli di Pitagora sostenevano che la terra girasse di con

poco ascoltato, ma non riprovato per ciò. Gli antichi etnici tenendo per dogma avere Dio creato la terra per luogo d'espiazione agli uomini, i quali in una vita anteriore aveano peccato, ne veniva di conseguenza che tutti i corpi celesti fossero disposti a servigio di essa, la quale immota nel centro come regina, ne riceveva luce, calore, bellezza. Il Genesi al contrario mostrava l'uomo creato dopo tutte le altre opere, sicchè queste non erano disposte per lui; e che Dio riposò il settimo giorno; cioè lasciò le cose dirigere dalle forze ch'egli aveva ordinate ([1]). Nel contemplare dunque la disposizione dei cieli, verun dogma legava a credere che la terra stesse o girasse; ma poteasi liberamente cercare qual ordine si confacesse meglio colla perfezione delle opere divine e colla semplicità de' mezzi che attestano la sapienza ordinatrice.

Perciò tratto tratto sorgea qualche voce a ravvivare l'idea pitagorica, e dai chiostri e fra i prelati s'insegnava senza scandalo questa dottrina. Che se alcuni passi della Scrittura alludono alla stabilità della terra, ogni cattolico sa ch'essa non è data a soddisfare la curiosità dell'uomo; e sant'Agostino avea detto che « qualunque

« tinuo, e il moto delle stelle fosse solo apparenza, prodotta dalla rotazione « del globo: altri supponeano la terra sospesa nell'universo ad egual distanza « da tutti i punti, e attratta dal firmamento in modo, da rimanere in perfetto « equilibrio; e che, siccome la magnete per naturale proprietà attira il ferro, « così il firmamento facesse col globo terraqueo, che d'ogni parte attratto « da eguali forze, sta sospeso nel centro ».

(1) Nel *Zohar*, il più famoso libro de'cabalistici, che, anche supponendo false le antiche origini, non può esser più recente del secolo XIII, alla III parte leggesi: « Nel libro di Chamnuna il Vecchio s'apprende per di- « stese spiegazioni, che tutta la terra gira sovra se stessa in forma di cer- « chio; alcuni son in alto, alcuni in basso; tutte le creature cangiano aspetto « secondo l'aria di ciascun luogo, pur conservando la posizione medesima; « qualche paese è illuminato mentre gli altri son nelle tenebre; questi han « giorno mentre a quelli si fa notte; e v'ha paesi dove è giorno costante- « mente, o almeno la notte dura solo pochi istanti ».

cosa possa altri con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, anche noi vogliam dimostrare che non contraddice alle sacre scritture » ([1]); e Tommaso, « esser di sommo danno se, ciò ch'è indifferente alla dottrina e alla pietà si voglia sostener o negare quasi riguardasse la santa dottrina » ([2]).

Nicolò da Cusa, che preconizzò il sistema pitagorico,
1473 fu fatto cardinale. Nicolò Copernico di Thorn, venuto a Bologna per imparare astronomia da Domenico Mazia, ne ottenne una cattedra a Roma, dove questa scienza era favorita perchè si pensava alla riforma del calendario; e prelati insigni lo eccitarono a far pubblico il suo sistema. Al quale arrivò egli per mezzo dell'ipotesi, fonte delle capitali scoperte; invece di aridi raziocinii, aiutandosi col metafisico argomento, che la natura opera sempre per le vie più semplici, e che bellezza e semplicità appariscono singolarmente secondo il sistema pitagorico. La sfera, disse, è la più perfetta delle figure; dunque il mondo è sferico, sferici i pianeti, circolari i lor movimenti, giacchè il circolo soltanto può produrre periodi regolari. I corpi celesti (altra ipotesi) crescono di grandezza quanto più lunghe fanno le rivoluzioni. E come ipotesi dava la gravitazione, ossia l'attrazione della materia, estesa fors'anche ai corpi celesti ([3]).

Non inventò egli dunque, ma ridusse la dottrina pitagorica in un complesso coordinato, qual conveniva a scienziati, e così semplice, che i progressi delle cognizioni non ebbero mestieri di altro per render ragione de'nuovi fenomeni osservati. Il movimento diurno spiegava il singolare accordo di tanti astri, sparsi irre-

(1) L. 1 *De Genesi.*

(2) Opp. X. al XXXI.

(3) *Gravitatem esse affectionem, non terræ totius, sed partium ejus propriam, qualem soli etiam et lunæ, cæterisque astris convenire credibile est.*

golarmente pel cielo, diversi di natura, eppur tutti uniti ad una rivoluzione comune: l'annuale toglie le bizzarre stazioni e retrogradazioni; oltre che ci è fornito modo di misurare le distanze relative de' pianeti dal sole, con un'immensa triangolazione che ha per base l'asse dell'orbita terrestre; fatto inaccessibile all'antica astronomia. Da semplici movimenti dell'equatore della terra dipende la lenta variazione delle stelle declinando o ascendendo.

Dedicò Copernico il suo libro sulle *rivoluzioni degli orbi celesti* (1543) a Paolo III, e morì appena uscita. L'anno stesso Celio Calcagnini aveva divulgato un libro per provare *quod cœlum stet, terra autem moveatur*. Nel 1584, Diego da Stunica, illustre teologo agostiniano di Salamanca, pubblicò un commento di Giob, approvato regolarmente e dedicato a Filippo II, ove, spiegando il versetto *Qui commovet terram de loco suo,* dice: « Questo passo difficile molta illustrazione trarrebbe dalla sentenza de' Pitagorici, che la terra movasi per natura sua, nè altrimenti possan spiegarsi i moti delle stelle, discordanti per sì lungo ritardo o acceleramento..... Al tempo nostro Copernico spiegò siffattamente il corso de'pianeti; e senza dubbio colla dottrina sua meglio che colla *Suntaxis* di Tolomeo si accertano i luoghi de'pianeti. Nessun passo della Scrittura dice star ferma la terra così chiaro, come questo di Giob dice ch'ella si move ». (1)

(1) V. Didaci a Stunica *Salamanticensis in Job commentaria etc.* Toledo, Roderico 1584. *Hic locus quidem difficilis videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium terram moveri natura sua, nec aliter posse stellarum motus, tam longa tarditate et celeritate dissimiles, explicari; quam sententiam tenuit Philolaus, et Heraclides Ponticus, ut refert Plutarchus lib. de placit. philos.; quos sequutus est Numa Pompilius, et quod magis miror, Plato divinus senex factus. Nostro vero tempore Copernicus juxta hanc sententiam planetarum cursus declarat. Nec dubium est quin longe melius et certius planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemæi Magna compositione*

Anteriormente a tutti questi, Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a Roma il 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'altri illustri personaggi, espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice greco dell'opera *de sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, che ora conservasi in Monaco, e sul quale egli medesimo fe memoria di questo fatto.

Mente dunque chi attribuisce alla Chiesa nimicizia contro una dottrina che non l'offendeva. Lentamente però si propagava essa, perchè contrariata dal senso comune, dai pregiudizii degli scienziati cui rincrescea disimparar l'imparato, e rinnegar la fede in Tolomeo e in Aristotele. Pretese conciliarli Tycho Brahe danese, che nell'osservatorio d'Uranienburg, per lui costruito da Federico III, venti anni consumò studiando il cielo con mezzi ben superiori a Copernico. Secondo lui, i cinque pianeti movonsi attorno al sole, ma il sole e la luna attorno alla terra; sistema medio di nessuna fortuna, giacchè chi achetavasi all'autorità, teneva con Tolomeo; chi studiava, aderivasi a Copernico.

Primo fra'moderni, Tycho formò un catalogo di settecentosettantasette stelle, e ne determinò le posizioni, cui Keplero ne aggiunse ducentoventitrè, sopra i manoscritti stessi di Tycho. Una delle maggiori sue glorie è la scoperta dell'ineguaglianza lunare. Osservando la cometa del 1577, convinse d'errore Aristotele, che credea questi corpi formarsi di sotto della luna, mentre anzi spingonsi oltre il sognato firmamento; e gli balenò l'idea dell'eclittica loro attorno al sole.

et aliorum placitis reperiantur. p. 205. E più avanti: *Nullus dabitur scripturæ sacrosanctæ locus qui tam aperte dicat terram non moveri, quam hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam facile locus hic de quo verba facimus declaratur, ut ostendat mirabilem Dei potentiam atque sapientiam, qui terram, cum gravissima naturâ sit, universam motu ciat atque agat.*

Schiarire queste vie e ridur l'ipotesi a scienza, fu
Keplero l'opera di Keplero e di Galileo. Chi studii Keplero, resta colpito dal sentimento religioso che anima tutte le sue scoperte. Nè alludo soltanto alle preghiere o alle aspirazioni onde comincia spesso o termina i suoi lavori, o s'interrompe nella compiacenza d'una scoperta; ma ogni fatica sua è diretta dal devoto pensiero, che tra tutte le parti del mondo regni perfetta armonia; e che un Ente supremamente buono, intelligente e perfetto non potè mostrarsi che tale nell'opere sue. Risapute da Moestling suo maestro le ipotesi di Copernico, le afferma con quella fede che caratterizza tutta la vita letteraria di lui, prega Iddio d'aiutarlo a qualche scoperta grandiosa, che le comprovi e che attesti l'infinita sapienza e potenza del Creatore.

Sulle prime secondava i metodi metafisici d'Aristotele, l'armonia de' numeri di Pitagora, le idee di Platone sulle forme assolute e archetipe, onde foggiò su questi la sua armonia universale, quasi Iddio avesse voluto, nell'ordine mondiale, formar una dimostrazione figurativa della Trinità, nel sole, nelle stelle e nel sistema planetario. Dipoi gli sembrò che Dio, nell'ordinar i pianeti fra loro, avesse in idea i cinque poliedri regolari; onde stabilì che gli spazii fra le orbite dei pianeti fossero dal Creatore assegnati giusta esse forme regolari: il cubo fra saturno e giove; il tetraedro fra giove e marte; fra questo e la terra il dodecaedro; l'icosaedro fra la terra e venere; fra questa e mercurio l'ottaedro, e ciascun pianeta da un'anima motrice fosse vôlto in un'orbita, circolare di necessità, perchè questa forma è la sola perfetta, la sola degna delle intelligenze che li movono.

Ma presto sospettò che cotesta armonia universale potesse trovarsi per avventura, non negli esseri me-

desimi, ma in certi rapporti armonici. Mutatosi allora dalle forme assolute alla ricerca delle proporzioni, s'aperse quel campo ove sorse creatore della moderna astronomia. Prima suppose non poter essere puramente arbitrarie le distanze medie de' pianeti dal sole; ma per quanto studiasse a trovar un rapporto fra i raggi vettori, sempre la proporzione gli fallì; eppure n'avea tal convinzione, che asserì si troverebbe poi qualche pianeta intermedio non ancora avvertito, come dopo due secoli si verificò colla scoperta degli asteroidi.

Dappoi suppose una proporzione fra le lunghezze dei raggi e i tempi delle rivoluzioni planetarie; e dopo ventidue anni d'ostinate prove posò quella insigne legge, « I quadrati de'tempi di rivoluzione essere proporzionali ai cubi de' grandi assi planetarii ». Tant'era persuaso dell' armonica disposizione dell' universo, che l'avere scoperto questa legge bastò perchè al sistema copernicano desse causa vinta sopra quel di Tolomeo e di Tycho Brahe.

Dietro alle osservazioni di quest'ultimo, calcolò le posizioni successive di marte, e trovandole rubelli alla teorica allora generale della perfetta circolarità delle orbite, ardì negarla; e l'osservazione il chiarì che marte dal sole era or più lontano or meno, nè di celerità uniforme, ma proporzionata ad esse distanze; e concluse che le orbite fossero ovali. L'espressione regolare di questa curva gli stette lunga pezza nascosta, finchè scoperse la seconda legge che « le orbite de'pianeti sono elissi, di cui il sole occupa uno dei fuochi ».

Restava il rapporto fra il crescere e decrescere della celerità angolare d'un pianeta e de' raggi suoi vettori; e coi primordii del calcolo infinitesimale arrivò alla
1610 terza legge che « le aree descritte dai raggi vettori dei pianeti son proporzionali sempre ai tempi impiegati a descriverle ».

A quell'ora egli collocava dunque il sole al centro del mondo: attorno a lui i pianeti, in distanze armonicamente crescenti, descrivono delle elissi aventi un fuoco comune, movendosi tutti nel senso medesimo, che è quello del sole attorno al proprio asse; le variazioni stesse d'area e di tempo subiscono una legge positiva; e d'ogni cosa emerge un'armonia universale, che non potrebbe venire se non da una volontà ordinatrice.

Temette vedere a fascio il suo sistema allorchè si divulgò aver Galileo trovato quattro nuovi pianeti; ma chiarito che erano lune di giove, ne trasse nuovo argomento della sapienza del Creatore; che se avea dotato quel pianeta di quattro satelliti mentre d'un solo la terra, ben era segno non esser questo il più importante pianeta del sistema nostro solare.

Così le scoperte sue erano sempre generate dall'istessa idea; sempre gli balenavano come ispirazioni superne, sempre le convertiva in inni all'eterno geometra [1]. L'*organo* di Bacone, lo sperimento, l'induzione fornivano ali a voli siffatti? o non piuttosto l'ipotesi, prudentemente e senza ostinazione adoperata? A Copernico dicevasi: «Se la teorica vostra fosse vera, venere avrebbe le fasi come la luna; ciò che non è»; e Copernico rispondeva: «Avete ragione, non so che cosa rispondere, ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta» e fu trovata. Nè fu l'esperienza che condusse Eulero a scoprire che, malgrado il variar nell' inclinazione dell'eclittica, questa non si confonderà mai coll'equatore;

(1) Vedi BUCHEZ, *Essai d'un traité complet de philosophie etc.* II. 190. Bello è udire l'espressioni proprie di Keplero. «Da otto mesi io scorgo la «luce . . . Da alcuni giorni contemplo il più ammirabile sole . . . Quest'idea «m'apparve l'8 marzo 1618: mal calcolata, respinta come falsa, mi tornò «con nuova vivacità il 15 maggio; e dissipò ogni tenebra . . . Io confesso «d'aver rapito i vasi d'oro degli Egizii per farne al mio Dio un taberna- «colo lungi dai confini dell'Egitto».

e molti secoli sarebbesi dovuto attendere prima di veder i tropici tornare a scostarsi. E appunto da quelle cause finali, che il cancelliere inglese vilipende, deduce Keplero i grandi suoi concetti, persuaso che dev'esser così, perchè così è più ragionevole. Principalmente la terza legge non si vede come discendesse da osservazione e cognizioni anteriori. Le distanze medie de'pianeti dal sole e i tempi di lor rivoluzione debbon essere regolati secondo un'analogia universale, paragonandola ai corpi geometrici regolari, o cogli intervalli della scala tonica; e dopo diciassette anni scopre che i quadrati di essi toni stan fra loro come i cubi de'grandi assi delle orbite.

Con ipotesi d'egual natura trova che l'orbita lunare è costantemente inclinata al piano dell'eclittica; e sebbene ripugnassero le osservazioni antecedenti sulle maggiori latitudini della luna, e sull'obliqua dell'eclittica, non vuol abbandonare la sua supposizione, la quale un secolo più tardi è dimostrata necessario risultamento del peso universale.

Che se in tali scoperte ebbe parte la fortuna, ben la meritò coll'ostinato faticare, e coll' ingenuità onde deponeva le ipotesi, quando le riscontrasse in urto colle nuove cognizioni.

Per differenti vie camminava Galileo Galilei fiorentino, dirigendo alla indagine del vero l'osservazione scrupolosa e gli stromenti, e ponendo la scienza su quella ch'è vera sua strada, dove non accetta alcun fatto senza esame (1): onde il possiamo senza timor di contraddi-

Galileo

(1) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in una lettera alla duchessa di Toscana: «Stimerei che l'autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni uman discorso, non potevano per altra scienza, nè per altro mezzo farcisi credibili che per la bocca dell'istesso Spirito Santo.... Ma che quello istesso Dio che ci ha

zione intitolare instauratore della filosofia delle scienze, e comprendere quel che significasse quando dicea d'avere studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Ripudiare ogni autorità; preferire l'esperimento all'argomentazione; negligere la ricerca dell'essenza delle cose; non volere se non la pura verità, e sottoporla al calcolo e allo scandaglio geometrico; tenere il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada alle verità, mentre la logica può dimostrare il trovato, ma non trovar nulla, tale è il suo metodo, col quale già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teorica, e che sì scarsamente applicò.

Pertanto si diede a moltiplicare la forza e precisione dei sensi per via degli stromenti; a lui torna l'invenzione del termometro, sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di potenza; a lui il compasso di proporzione, e altri studii molti coi quali preparossi alle sue scoperte celesti. Mirabilmente attento egli era ad applicar le sue scoperte. Trovato l'isocronismo del pendolo, l'usa a misurare la pulsazione dell'arteria, le altezze e il tempo; i suoi teoremi geometrici dirizza sulle macchine e sulle fortificazioni, intorno alle quali

dotati di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni, ci vengono esposte innanzi agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo .... Mi par che nelle dispute do'problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall'autorità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze, e dalle dimostrazioni necessarie, perchè procedendo di pari dal Verbo divino, e la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio ..... pare, che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser rivocato in dubbio non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura ecc. ».

scrisse un'opera, rimasta inedita fin ai giorni nostri; nella musica stabilì con essi le leggi della consonanza e dissonanza; e quelle dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus*.

Nella meccanica, stazionaria da Archimede in poi, si bamboleggiava con Aristotele: stampavasi che la palla, uscendo dal cannone, descrive due lati d'un parallelogrammo; e Tartaglia lo negava, ma per sostenere che la retta descritta al primo uscire, e quella del cadere son tangenti d'un arco di cerchio. Vedendo che la forza necessaria per sostener un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra un orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragion diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzonte. Meccanica

A tal punto o poco più (1) si era quando Galileo pose i veri principii di essa, nella *Scienza meccanica* trattando della statica, e nella *Nuova scienza* della dinamica; e al suo teorema dell'equilibrio de' pesi diseguali, o delle velocità virtuali, va la meccanica debitrice dell'aver accertato i suoi sforzi contro la debolezza e l'eccesso.

Nella dinamica, con Aristotele diceasi che la caduta de'gravi s'accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo, finchè Galileo, coll'esperienza più che coi teoremi trovò, che nel vuoto cadrebbero con egual velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'accelerazione dei gravi e della discesa pei piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per mover un peso, o supplirvi colla maggiore velocità; e

(1) Benedetti da Torino avea avuto qualche idea migliore; attribuiva la forza centrifuga de'corpi all'inclinazione loro a moversi in linea retta; determinò la legge dell'equilibrio per la leva obliqua, comprese il moto composto. Vedi MONTUCLA 693.

così ragionò della vite, della leva, della resistenza dei solidi, dell'urto. Poi per ragionamento chiarì, che gli spazii percorsi nella caduta stanno come i quadrati de' tempi, e crescono giusta i numeri dispari; e che il tempo intero è metà di quel che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato, dedusse corollarii di capitale rilievo. Benchè il principio del moto composto trovisi indicato in Aristotele, e implicito ne'ragionamenti d'altri autori sulla meccanica, verun moderno pare se ne servisse, finchè Galileo se ne valse a dimostrare come il moto de' proietti sia parabolico; dal che dovette pur comprendere la deflessione curvilinea cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mostrò che i corpi, scendendo per un piano inclinato, impiegano tanto tempo, quanto cadendo dall'eguale altezza; esaminò il rapporto della durata delle vibrazioni fra pendoli di inegual lunghezza, senza raggiunger però la geometrica precisione; sviluppò un principio nuovo circa la resistenza de'solidi alla frattura delle loro parti, da Cartesio reietto superbamente, ma oggi ricevuto.

Qual altro fisico va di tante palme glorioso nella dinamica? Eppure ancor più delle scoperte son mirabili i raziocinii suoi, quel filo d'idee esposte con eleganza, comunque talvolta prolissa; e i metodi che insegnò, e gli errori che avvertì (1): onde Keplero è di

(1) Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nella *Introduction of the literature of Europe etc.* di Hallam, nella *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.* di Playfair, il quale dice che « di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano disviluppavasi appena dagli impacci dell'ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogn'altro côlse il tuono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ».

quei grandi che posson riuscire direi per forza a strappar alla natura importanti verità, non dar un metodo nè giovare altrui, mentre Galileo, più che per le scoperte fatte, fu grande per quelle che avviò.

Ad infirmare l'autorità d'Aristotele, s'appigliò al sistema di Copernico, ma non osava professarlo alla scoperta, per tema delle buffonerie, onde, allora come adesso, la volgarità persegue chiunque ad essa sorvola [1]. Di fatti a Pisa non ebbe che fischi, onde passò a Padova, sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata alle politiche.

Udito essersi in Olanda trovato un non sapeasi quale
stromento, che ingrossava il volume degli oggetti lontani,
studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiarì poter
con un vetro convesso e un concavo, posti ai due
1609 estremi d'un tubo, ingrandirsi fin trenta volte il volume
d'un obietto, e regalò uno stromento siffatto al senato
veneto, che ricompensollo con una pensione. Dieci mesi
appresso pubblicava il *Nuncius sidereus*, pieno di scoperte
più meravigliose che non siensi fatte mai con
raffinatissimi stromenti.

Osservando la luna, trovonne scabrose la superficie
e i contorni, e le suppose montagne, alcune delle quali
fossero più alte delle nostre. La via lattea gli parve
1610 un'affollata di stelle; altrettanto la nebulosa di Orione;
ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al
domani han mutato posto, e gli accerta lune [2]. Così

(1) A Keplero scriveva: *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici præceptoris nostri perterritus; qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit.* KEPLERI ep' T. II. p. 69. Lipsia 1718.

(2) A Peiresc scintillò tosto l'ingegnosa idea, che la loro occultazioni potessero servire a doterminar la longitudine. Furono confutati quelli ohe attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

scopriva quel bel sistema, che in piccolo offre l'immagine del grande di cui fa parte, e presenta all'occhio in un sol tratto la disposizione di parti che nel sistema planetario non discerniamo se non colla ragione.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati; e indarno la grave invidia credeva screditarle dissimulandole; egli notò le fasi di venere; attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra il lume cinerognolo della parte oscura della luna; avvertì la strana apparenza di saturno, quasi avesse ali, che poi si trovò esser l'anello (1).

Per comprendere la grandezza di Galileo vuolsi paragonarlo co' suoi contraddittori. I platonici credeano il cielo governato da forze particolari, che nulla avessero di comune colla terra; i peripatetici aveano fabbricato un'astronomia a priori, che guai il contrastarvi: Clavio, il più dotto gesuita, quando udì narrare dei satelliti di giove, dicea, che per vederli sarebbe bisognato prima trovar un istromento per fabbricarli; Sizio negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette erano i rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto: rappresentavansi mascherate per celiare i satelliti di giove; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamar borbonici, come medicei aveva intitolati quelli.

Talmente poi predominava la riverenza verso Aristotele, che avendo un medico mostrato ad un di costoro in un cadavere che il fegato non è alla sinistra, quegli rispose: « Tutto va bene, ma Aristotele dice così ». E quando Galileo, col più semplice esperimento, lasciò cascar un grave dalla torre inclinata di Pisa, e convinse d'erroneo il teorema d'Aristotele che proporzionava la

(1) La vita scientifica di Galileo esponiam negli Sch. e Note N° XXXVIII.

celerità ai pesi, gli si destò tal guerra, che dovette andarsene da quell'università.

Altri però adottavano i concetti di Galileo, per farne un'opposizione alla Scrittura, dal che naque la persecuzione fatta a quel sommo, e notevole non tanto ad improperio dell'inquisizione romana, quanto a indizio delle idee di quei tempi.

I rettili che s'attaccano ai passi d'ogni uomo illustre, cominciarono a diffondere paure contro il sistema fin allora reputato innocuo; insulsi predicatori lo tacciarono d'eretico (1); e Roma che, massime in tempi di tante novità, non potea star indifferente, fece esaminar la cosa.

Le fasi di venere e mercurio accertavano il girare di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giove e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giove, traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè a un osservatore posto su quelli si offrirebbero i fenomeni medesimi che a noi. Pure al punto ov'erano le cognizioni d'allora, la teorica copernicana non poteva riuscire indubitata quando non s'erano osservati i fenomeni dell'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle aque all'equatore, il variare del pendolo in proporzione della latitudine; repugnavano anzi gli sperimenti, finchè non si ebbe pensato che colla terra gira anche la sua atmosfera. Gran difficoltà facea pure la portentosa distanza delle stelle fisse in tale sistema, attesa la mancanza d'ogni parallassi annuale. Aggiungerò ancora che Copernico

(1) Il Libri, che denigra al più possibile l'operar della Chiesa in quest'affare, dice che quando un domenicano declamò contro Galileo, il generale di essi scrisse una lettera a Galileo, facendogliene le scuse, e dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quaranta mila frati.

credea, come i suoi contemporanei, *necessariamente circolare* l'orbita degli astri; onde, se spiegava l'alternar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuir siffatta conservazione ad un terzo movimento. Cartesio negò in alcun luogo la dottrina copernicana: Gassendi non ardì proclamarla; Bacone la derise come repugnante alla filosofia naturale: e ciò che più monta, le spiegazioni stesse di Galileo son manche e false (1).

Gl' inquisitori, non potendo intendersi di tutte le materie, soleano rimetterne l'esame a *qualificatori*, specie di giurati, che davano la loro opinione su ciò che conosceano. Ma come gli Spagnoli aveano disapprovato Colombo, come Napoleone vilipese la scoperta di Watt, così essi dichiararono « falsa e contraria alle divine scritture » la dottrina della mobilità della terra.

Qual meraviglia se, gente d'altro che di scienza, trovò arrogante il sostenerla, non come opinione ipotetica, ma come assoluta? E se pretesero d'entrar giudici in materia di scienza, e condannar opinioni proclamate all'ombra del papato?

A Galileo fu dunque, dalla congregazione dell'indice, intimato di non parlar più a favore del sistema copernicano; pure egli continuò senza molestia (2). Anzi salito al trono Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato il Galileo in versi, i Lincei stamparono il *Saggiatore* di questo, e lo dedicarono ad esso papa che lo 1629

(1) Ho letto, nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze, un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che ve lo indussero. E per verità erano tali, che un savio non poteva acchetarsi del tutto in quella sentenza, come sarebbe impossibile il dubitarne oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano.

(2) L'ordine fu del 1606. Del 1624 abbiamo una lettera ove l'appoggia di ragioni matematiche.

raccomandò al granduca, e assegnò una pensione a suo figlio e a lui [1]. Poi nel 1632, con approvazione del maestro del sacro palazzo, pubblicò il *Dialogo, dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, sostenendo quest'ultimo. Ivi attribuisce falsamente al moto della terra il flusso e riflusso, e non sa dissipare le assurde conseguenze, talchè moltissimi e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile polemica, i sordi maneggi degli invidiosi mossero tante macchine da svolger sin la benevolenza di Urbano VIII, il quale mandò quell'esame a una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'inquisizione.

Dal processo appare evidentemente che la Chiesa proibiva di sostener l'immobilità del sole come tesi, non già come ipotesi; giacchè, se la dimostrazione fosse stata evidente, sarebbe convenuto spiegare secondo questa, i passi scritturali, mentre non ne faceva mestieri sin tanto che rimaneva in bilancia come allora. Galileo avea avuto l'intimazione e la violò; il tribunale procedeva co'suoi modi, ch'erano quelli del tempo.

Galileo citato, non fu messo prigione nè altrimenti afflitto del corpo [2], ma sostenuto nella camera stessa del fiscale, ove tenne un servo proprio, e da quei del-

(1) Fatti tutti provati dalle *Memorie e lettere inedite o disperse di G. Galilei, ordinate dal cavaliere* VENTURI. Modena 1818. Delambre è inesattissimo sul conto di Galileo.

(2) Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigione cinque anni; Pontécoulant dice che, anche nelle carceri dell'inquisizione sostenne la rotazione della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero un anno; Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi ecc. Il Libri s'ingegnò testè di ravvivare queste accuse, che le *Memorie e Lettere* pubblicate da G. B. Venturi aveano sventate. Abbastanza torti ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi.

l'ambasciadore fiorentino Nicolini riceveva il vitto (1). Quanto avrà avuto a patire quel grande nel vedersi

(1) Sulle vicende del Galileo in Roma aggirasi una lettera da esso scritta al celebre P. Renieri suo discepolo, il cui originale conservasi presso il senator Nelli in Firenze, alterato sicuramente in parte, ma nel fondo irrecusabile. « Voi ben sapete, stimatissimo padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessari delle tante strane rivoluzioni a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli a diritto e a rovescio, procurano di renderci la pariglia coll'ingratitudine, co'furti, colle accuse; e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato, che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto, nell'ultima vostra dei 17 di giugno di quest'anno, di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il padre commissario Ippolito Maria Lancio, e monsignor Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de'miei giudici, che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l'uno come l'altro sieno mutati, e sia fatto assessore monsignor Pietro Paolo Febei, e commissario il padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa che non mi riduchino gli uomini dalla profession di filosofo a quella di storico dell'inquisizione! me ne fan tante a fine ch' io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che farà duopo alla per fine fingér di esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si presero da me allor quando mi convenne rispondere al signor Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il padre Orazio Grassi gesuita, autore della *Libra astronomica e filosofica*, il quale ebbe l'abilità di punger me unitamente con il signor Mario Guiducci, nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il *Saggiatore*, e porlo sotto l'ombra delle api di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera, chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e sull' inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l'autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi tolemaico e copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che andai lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne, di salvare co'supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l'incognito per l'Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch' io gl' insegnassi la

costretto, come troppo spesso accade, a sostenere le sue opinioni a gente incapace d'intenderle! E fu condannato

lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all'eccellentissimo signor cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de'miei dialoghi fui chiamato a Roma dalla congregazione del sant'Offizio, dove giunto a' 10 di febbraio del 1632, fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapesai far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de'Monti presso l'ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il padre commissario Laucio, e condottomi seco in carrozza, mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l'Italia col sostenere l'opinione del moto della terra; e per quante solide ragioni e matematiche gli addncessi, egli altro non mi rispondeva che *Terra autem in æternum stabit, quia terra autem in æternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del sant'Offizio. Questo è situato a ponente della magnifica chiesa di San Pietro. Fui subito presentato dal commissario a monsignor Vitrici assessore, e con lui trovai due religiosi domenicani. Essi m'intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non obbi mai l'abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo; e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, io l'allegai, ma con poco successo. Io diceva che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò che anticamente si credeva circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in Giobbe al cap. 37, v. 18, è detto che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare che il sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un'alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui

« alla prigione per quanto tempo piacesse »: ma Urbano gliela commutò in relegazione nel giardino Medici alla Trinità de' Monti. Una detenzione sul delizioso Pincio mostra come Roma sapesse rispettare quel sommo, di cui credea dover disapprovare gl'insegnamenti ([1]): l'età nostra ha dato ben altri esempi, e dove la persecuzione non era tampoco giustificata dalla persuasione del pubblico vantaggio. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo, e appena a Firenze cessò la peste, tornò alla sua villa d'Arcetri, immortalata con tanti lavori, solo interrotti quando perdette la vista ([2]).

Intanto l'astronomia cresceva quasi per allettare a studiarla; natura sfoggiava insolite meraviglie, e la stella temporaria in cassiopea, avvertita primamente da Cornelio Gemma nel 1572, sfavillava tanto da esser vista di pien meriggio; quella del serpentario, osservata da Keplero nel 1604, splendea più d'ogn'altro pianeta; tre comete apparse nel 1618, revocarono l'attenzione degli astronomi sovra questi corpi, ancora temuti e non spiegati. Galileo li reputava meteore atmosferiche: Ke-

gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio, che quivi ripigliai i miei studii, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de'solidi con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa cessata la pestilenza della mia patria verso il principio di dicembre di quest'anno 1633 da sua santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano ».

(1) Bohle, accanito nemico de'Cattolici e specialmente de'Gesuiti, parlando degli impacci posti da questi al progresso del pensiero, e trovando pure che le scene stesse riproducevansi ne'paesi acattolici e ne'più liberali come i Paesi Bassi, soggiunge: « Bekker sostenne, è vero, persecuzioni e fu balzato dall'impiego, nondimeno gli si usarono riguardi che onorano le opinioni moderate dei governatori dei Paesi Bassi ». Si applichi al Galileo.

(2) Fino al 1835 si trovano scritti all'indice de'libri proibiti Copernico e A Stunica *donec corrigantur*, Foscarini, Keplero *Epitome astronomiæ copernicanæ*; Galileo *Dialogo*, *et omnes alios libros pariter idem docentes*: ma nel 1820 fu permesso trattar della mobilità della terra, anche senz'aria d'ipotesi.

plero credette procedessero per linea retta sinchè alfine si distruggevano; il gesuita Grossi *(De tribus cometis*, 1619) pel primo le indicò quali pianeti, descriventi vastissime elissi attorno al sole. Ignazio Dante *(Trattato dell'astrolabio*, Firenze 1569, p. 86), scoprì il variare dell'inclinazione dell'eclittica, quattro anni prima che fosse pubblicato il *De nova stella* di Tycho Brahe, cui si dà merito di tale scoperta.

Galileo, Harriott, Scheiner, o Gian Fabricio, annun-
1611 ziarono le macchie del sole, strana cosa in quel che reputavasi liquida fiamma purissima; ed esse macchie danno idea della rotazione di quell'astro sovrano. Portento dei calcoli astronomici parve l'avverarsi il passaggio di mercurio sopra il sole nel 1631, predetto da Gassendi. Le antipatie religiose e i pregiudizii scolastici rallentavano la diffusione della teoria copernicana; ma la
1603 società de' Lincei, fondata a Roma da Federico Cesi per coltivare la filosofia naturale, la trovava affatto ragionevole; altri vi condiscendevano, non per novelle prove ma per vederla da Galileo adottata. Toccava però ad un errore il darle popolarità.

Quel Cartesio il cui nome già tante volte ci ricorse fra i più grandi, sebbene in materie che sol per incidente studiava, nella sua *Teorica del sistema solare*, tentò spiegar le cause di cui Keplero e Galileo aveano proseguito gli effetti; qual forza, qual legge determinasse i moti de'corpi. Respingendo l'idea della gravitazione, già balenata agli occhi di Keplero, ricorse ai vortici, e suppose due materie, di cui una, più sottile incomparabilmente, riempia i piccoli vani lasciati fra le particelle dell'altra. I corpuscoli movendosi circolarmente, perdono gli angoli, e i frantumi che ne risultano son più di quello che occorra per riempiere gl'interstizii. L'eccedente, portandosi al centro del sistema,

divenne il sole del nostro come degli altri sistemi planetarii. Attorno a questi centri movesi tutta la massa in vortici distinti, ciascun de' quali trae seco un pianeta. Per la forza centrifuga, ogni vortice tende a scostarsi dal sole in linea retta; ma è ritenuto dalla pressione di quelle che già sfuggirono, e che al di là formano una sfera più densa. Dalle particelle tendenti ad allontanarsi dal centro, e che l'una stringonsi contro l'altra, è effetto la luce.

Questo sistema ebbe un secolo di moda, finchè i progressi della scienza lo convinsero inetto a render ragione de' fenomeni: pure la parte che riguarda la luce, perfezionata da Huygens, anche oggi trova fautori a scapito della teorica di Newton; supponendo un etere sottile che occupi tutto lo spazio.

Anche alla meccanica si volse Cartesio, e ridusse la statica a quest' unico principio, che tanta forza vuolsi per elevar un corpo a data altezza, quanta per alzarne un doppio alla metà altezza; il che torna ancora alle velocità virtuali sott' altra forma.

Geloso delle altrui scoperte (1), egli repugnava dal

(1) Merita osservazione la maniera sgarbata e fino sleale con cui Descartes ripudia le scoperte fatte da altri, quand'anche non sieno emuli suoi. « Non che io abbia preso le cose mie da Vieta . . . io ho cominciato anzi dov'egli finì: il che pure ho fatto senza pensarci, avvegnachè ho più rovistato Vieta dopo l'ultima vostra, che non avessi fatto prima, avendolo trovato qui per caso in man d'un amico; e in confidenza, io non trovo che ne sapesse tanto quant'io pensava, benchè abile assai ». *Lettera a Mersenne*, 1637. *OEuvres de Descartes* T. V. p. 300. « Questo acceleramento di moto secondo i numeri dispari che è in Galileo, e *ch'io credo avervi scritto altra volta*, non può esser vero se non supponendo due o tre cose falsissime, una delle quali si è che il moto cresca per gradi, cominciando dal più lento, come pensa Galileo; l'altro che la resistenza dell'aria non impedisca » *OEuvres* T. IX. p. 349. Il primo supposto è vero: il secondo fu calcolato da Galileo. « Io non credo che la velocità sia causa dell'aumento della forza, benchè sempre l'accompagni ». T. IX. p 356. Singolare sofisma ove non poteva negar il fatto! « È cosa ridicola l'adoprare la ragione della leva nella carrucola; il che, se ben mi ricordo, è una fantasia di Guido

riconoscere i meriti di Galileo; all'acceleramento del moto oppone la resistenza dell'aria, già ben calcolata dal nostro; nega che i corpi comincino a cadere con una velocità minima, nè che gli spazii crescano come i numeri dispari, nè che la velocità sia causa dell'aumento della forza. Pure più chiaramente di Galileo espose nella *Diottrica* la composizione delle forze motrici; è suo merito l'avere poste le leggi del moto, massime quella, che i corpi persistono nello stato di quiete o di movimento rettilineo uniforme, sinchè altra causa non li sturbi; onde ogni flessione curvilinea nasce da una forza, cui i corpi tendono sfuggire nella direzione d'una tangente alla curva.

Mescendovi le sue idee metafisiche, suppose, alla immutabile natura divina esser necessario che sempre egual quantità di moto sia nell'universo, dal che dedusse l'evidente falsità, che due corpi duri urtantisi in direzione opposta, sono rimbalzati senza scapito di velocità, e che un corpo non può comunicare velocità ad uno maggiore. E poichè l'esperienza mostrava il contrario, esso l'attribuiva all'aria, che li rende suscettibili di moto più che non sarieno per sè.

La statica e idrostatica di Simone Stevin di Bruges, Idrostatica
spiega l'equilibrio sul piano inclinato, per mezzo d'una 1585
catena flessibile; problema che meglio si risolve col triangolo delle forze di Varignon, del quale Montucla vorrebbe attribuir il merito a Stevin medesimo. Ben questi piantò varii teoremi nuovi sulle proprietà d'altre forze meccaniche, e fe in idrostatica la prima scoperta dopo Archimede, trovando che la pressione verticale

Ubaldo ». T. IX. 357. La scienza confermò affatto questa *fantasia*, e qui nomina Guido Ubaldo per non citare Roberval, altra meschinità di quel grande, della quale son piene le sue scritture.

de' fluidi sovra una superficie orizzontale corrisponde al prodotto della base del corpo premente per la sua altezza. Galileo nel trattato *Delle cose che stanno nell'aqua*, pose quel che chiamasi paradosso idrostatico; conoscesse o no le opere di Stevin.

L'idraulica, singolarmente importante nel paese nostro, fu creata dagli scolari di lui Castelli e Torricelli: e come, nel trattato della misura delle aque correnti, il primo (1628) mostrò il suo valor teorico, così il pratico col dare corso all'aque stagnanti dell'Arno. Aveva egli supposto la velocità de' fluidi fosse come l'altezza da cui discendono, mentre Torricelli provò esser come la radice d'essa altezza.

Galileo cercò invano spiegare perchè l'aqua nel sifone e nella pompa aspirante non s'elevi di là dai trentadue piedi; ma Torricelli indovinò che questo proveniva dal premere della colonna atmosferica sovra il liquido, sorgente a proporzione d'esso peso. Ne fe la riprova sostituendo all'aqua il mercurio, che tredici volte più pesante di essa, s'elevò a un tredicesimo dell'altezza. Varierà questa dunque a proporzione della gravità dell'aria; ond'ecco inventato il barometro, che presto fu da Pa- 1643
scal applicato a misurare l'elevazione delle montagne. 1618

L'ottica a principio fu pigra. Il Maurolico diede 1540
Ottica un'argutissima spiegazione del modo con cui si veggono -1615
gli oggetti *(De lumine et umbris)*, e come l'umor cristallino concentri sopra la retina i raggi, col che spiegò la varia conformazione dell'organo ne' presbiti e nei miopi. Era dunque a un punto di cogliere le immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo; se non che forse il rattenne la difficoltà del conciliar il modo naturale con cui noi la vediamo,

sebben capovolta. G. B. Porta napoletano, inventò la camera oscura (la camera ottica già era stata trovata da Leon Battista Alberti); e trattò di varii fenomeni della visione nella *Magia naturalis;* ma ritenendo che nell'occhio la si effettuasse come in essa camera, non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, supponendo organo principale della vista l'umor cristallino. Scrisse anche molto sugli specchi piani, concavi, convessi, ustorii, e singolarmente sulla fisionomia, presumendo perfino (idea or rinnovata), che col correggere le esterne conformazioni, si potessero modificare le inclinazioni dell'animo.

Nel secolo XVII questa scienza progredì più che mai
1604 non avesse od abbia fatto. Ne' *Paralipomeni a Vitellione,* filosofo polacco, Keplero spiegò la struttura dell'occhio, così atta alla visione, indovinando l'uso della retina, e le cause dei difetti della vista quando i raggi della luce vengono a convergere in un punto avanti o indietro della retina. Non vogliasi pretendervi l'esattezza moderna, nè che cogliesse la legge della refrazione, ma quante idee nuove e da vero genio!

Continuando poi ne' suoi studii, pubblicò la *Di-*
1611 *optrica,* ove suppone che l'angolo di rifrazione sia un terzo di quel d'incidenza; enunciazione falsa in generale, ma abbastanza esatta per la natura de'vetri ch'egli adoperava. Chi inventasse i telescopi, a lungo si disputò; e pare doversene il merito a Zaccaria Jens, occhialaio di Midleburg nel 1609, da Galileo, come dicemmo, imitato. Il telescopio non avea che un obbiettivo convesso e un oculare concavo, col che restava sì angusto il campo presentato all' occhio, che cresce meraviglia come sia bastato alle magnifiche scoperte di Galileo. Keplero avvisò come si potesse costruirlo con due vetri convessi, onde sulla metà del secolo fu usato il telesco-

fascio di luce conserva il parallelismo de'suoi raggi, nè in conseguenza densità che basti ad eccitare la sensazione sui nostri occhi, eccetto i due che formano questi angoli coll'asse tirato dal sole al punto diametralmente opposto donde i due archi appariscono.

La prospettiva fu studiata in servigio dell'arti belle; Alberto Durer ne insegnò buone pratiche, e Baldassare Peruzzi sanese mostrò l'abilità sua col dipingere le scene per la rappresentazione della *Calandra* del Bibiena. Scrittori di questa scienza non ebbe che l'Italia, quali Pietro della Francesca da Borgosansepolcro, poi
1568 Daniele Barbaro veneziano che ne stese un trattato compiuto, e il Barozzi ed Ignazio Dante ed altri; ma i principii geometrici di essa non furono ben esposti e
1600 generalizzati che da Guido Ubaldi marchese del Monte.

Il medico inglese Gilbert che, al dir di frà Paolo, è il solo con Vieta che scrisse cosa nuova nel secolo XVI, nel suo trattato del Magnete posò teoriche, le quali tornano in credito, e tutta sua è l'ipotesi del magnetismo della terra.

CAPITOLO TRIGESIMOSESTO

Naturalisti e Medici.

Aristotele, portentoso ingegno, raccolse tante notizie, Zoologia e con sì potente sintesi, da restar ancora, dopo tanti secoli, fra gli uomini che camminano in capo alle scienze naturali. Ma immensa distanza corre tra il suo genio e le compilazioni di Ateneo, Oppiano, Eliano, e anche di Plinio, letterati non naturalisti. Eppure questi, e massime Eliano, furono i più studiati nel medio evo; e sulle orme loro si errò, anzichè le leggi comuni, studiando stranezze e miracoli; troppo lontani dall'ideare che le cause dei fenomeni straordinarii non ponno trovarsi che nell'esame dei consueti; avrebbe creduto rimpicciolirsi il fisico che avesse studiato la caduta d'un sasso o lo sbocciar d'una rosa; e delirare se dicesse, che leggi uniformi reggevano il pianeta nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsar dell'arteria; talchè mancando ogni legame, consideravasi ancora la natura come una serie di miracoli.

Così operarono Isidoro di Siviglia, Alberto Magno, Manuele Filo, Vincenzo di Beauvais, così altri compilatori, che studiavano non la natura, ma i libri. Però qui pure lo spirito d'osservazione cominciava a farsi strada. La magia e la medicina taumaturgica cercavano le parti più recondite e strane delle piante; e così per l'errore stesso obbligavansi all'analisi (1). D'ictiologia

(1) Il Porta ancora insegna che *Varii sunt plantarum bulbi*, *qui animalium testes mentiuntur*, *præsertim luxuriosorum*..... *Natura hominum generationi satagens*, *hac testiculorum imagine ad vires venereas*, *ad conceptum et ad prolem eas valere significavit*....Lib. IV. cap. 18. E c. 1: *Plantarum partes scorpionum*

si occupò nel XVI secolo un Salviani, probabilmente italiano; Rondelet, primo maestro d'anatomia in Montpellier, revocò ad esame gli asserti antichi, pose le fondamenta della metodica distribuzione, seguita fin oggi; e ben poco si potè aggiungere a quanto egli scrisse sui pesci del Mediterraneo. Lo supera Belon, francese anch'egli, che viaggiò pel Levante e l'Egitto, donde introdusse molte piante esotiche, e aggiunse più cognizioni nuove, che non tutti insieme i suoi predecessori e contemporanei; avvertì la gran conformità dei tipi in natura, pose a confronto lo scheletro d'un uomo e d'un uccello, designando con nomi comuni le parti simili; pensiero di grand'ardimento a quei tempi, e primo passo a dimostrare l'unità della composizione organica, di cui Aristotele avea teoricamente avuto il concetto.

Corrado Gessner, compilatore anch'esso, come Wotton e Lonicer ed altri, ma più esteso e critico, s'applicò a tutte le parti della storia naturale, immensa
1551-87 compilazione delle antiche e moderne notizie, cresciuta colle sue proprie. Cuvier (1) lo acclama fondatore della zoologia moderna, copiato da Aldrovando, compendiato da Jonston, e usato da molti senza citarlo; e noi crediamo che nessuno possa indursi a leggerlo, nessuno lasciar di consultarlo, come riassunto di tutti i libri precedenti, reso compiuto coi primi risultati della scienza moderna: passaggio fra l'età della compilazione che finisce e quella dell'osservazione che comincia. Non istabilì classificazioni naturali (2), ma sovente accenna i rapporti

integrum repræsentantes, ad ejus morsus valere....e Lib. III. cap. 51: *Fructus uterum referentes et fructuum involucra, ad uterum et puerorum involucra, sive secundinas, valere*. E così *passim*.

(1) *Corso di Storia delle scienze naturali.*

(2) Però nelle *Icones animalium* distingue i quadrupedi in mansueti e fiere; e i primi in due ordini, in quattro le altre.

tra gli esseri. Considera ciascun animale secondo i nomi che porta nelle varie lingue, le filologiche affinità d'essi nomi colle qualità, e il loro senso nel parlare sì proprio che figurato: l'apparenza, il paese, le azioni naturali, le abitudini, l'istinto, gli usi cui serve, oltre il nutrire e il fornir medicamenti, del che ragiona a parte; ampio disegno che rivela una mente addestrata alle classificazioni enciclopediche. Primo fondò un gabinetto di storia naturale; pure malgrado la scoperta dell'America, pochi animali aggiunge ai conosciuti.

Ulisse Aldrovandi da Bologna, fuggì fanciullo dalla 1527-1605
casa paterna per andar in giro osservando; poi logorò il ricco patrimonio in viaggi e ricerca di rarità e di capi d'arte; per trent'anni stipendiò con dugento ducati un pittor d'animali, oltre ai molti disegnatori e incisori. Fu aiutato anche lautamente dal senato della sua patria, al quale lasciò il suo doviziosissimo museo e la biblioteca; e che molto spese in terminare la compilazione e la stampa in tredici volumi in-folio della sua Storia naturale. Le parti compite dall'autore, e di gran lunga migliori, sono l'ornitologia e l'entomologia, con belle tavole in legno, e brevi ma esatte descrizioni; se non che seconda il genio erudito del suo tempo, affogando in citazioni poetiche, mitologiche, araldiche, alle osservazioni sue mescendo le rimembranze, alle verità naturali le invenzioni degli uomini. All'ordine alfabetico di Gessner sostituisce uno sistematico, ma dove colloca tutte le specie mai che la fantasia chimerizzò. Disse dunque bene Buffon, che quell'opera si potria ridurre a un decimo, ma questo non dispregevole.

Molti intanto s'appassionavano a tali studii, e, vero modo di perfezionarli, sceglievano qualche parte cui unicamente approfondire; Fabio Colonna le conchiglie, Olina gli uccelli, Tommaso Moufet gl'insetti, mentre

Marcgraf ed altri faceano tesoro di nuovi individui ne'
1653 paesi remoti. Più tardi Jonston scozzese, piantato in Slesia, compilava quanto fin allora era comparso su questa scienza, unendovi tavole in rame.

Clusius (de l'Écluse) nell'*Exotica* 1605 pubblicò, insieme con estratti d'opere antiche, alcune specie nuove di scimie, i *mani* o formicone scagliozze del mondo antico, il pigro a tre dita, una o due armadille, e il dodo, maestoso uccello ora perduto.

Fabricio d'Aquapendente pubblicò un libro sul linguaggio delle bestie, soggetto ricco, nè ancora abbastanza studiato, cercando se abbian un linguaggio e quale, quanto differente da quel dell'uomo e da quel dell'altre specie: a che adoprato? come esprimono i loro affetti? come possa comprendersi? qual ne è l'organo?

E che favellino, lo prova egli dall'autorità di scrittori e dall'esperienza, massime di cacciatori e pastori; e poichè le bestie variano l'emissione dei suoni, perciò fanno quel che facciamo noi coi suoni letterali. Le bestie posseggono dunque la parola come l'uomo, e formano suoni elementari di tempo determinato; ma la parola nostra è più complessa, perchè di più rapidi e numerosi suoni elementari; oltre che avendo noi labbra e lingua più flessibili, ne nasce la varietà e complicazione che forma il linguaggio.

Del loro valgonsi gli animali a manifestare certe emozioni. Esprimonsi essi, prosegue Fabricio, col gesto, lo sguardo, il suono, il grido, la favella. Così un cane, volendo cacciarne un altro da un posto ov'egli vuol collocarsi, comincia a guardarlo iroso, poi fare movimenti significativi, poi ringhiare finalmente abbaiare. I vermi e simili animali inferiori posseggono solo i due primi modi; alcuni pesci mandan un suono, sia per le natatoie o per le branchie. Agl'insetti nega una

voce, benchè esprimano i sentimenti per via di suoni. Bovi, cervi ed altri quadrupedi han piuttosto una voce che un linguaggio; ma linguaggio vero è in gatti, cani, uccelli, inferiori però all'uomo, che articola più chiaro e distinto.

Le bestie capiscono quel che diciam loro, onde a ragion più forte noi dobbiamo capir loro. Delle quattro passioni di gioia, desiderio, dolore, paura, esamina Fabricio quai sieno l'espressioni sopra il cane e sopra la gallina, confessando però di non aver gran che imparato. Finisce dimostrando che nessun animale potrà gareggiare coll'uomo, atteso che il principale loro stromento è la gola, che a noi serve soltanto per le vocali.

Ma se abbiano là facoltà di comunicar fra sè de'fatti specifici, e fin a qual punto associno idee al linguaggio dell'uomo, son problemi ch'e'non toccò, e che i nostri filosofi non sciolsero finora.

Giorgio Valla, Marcello Vergilio, Ermolao Barbaro patrizio veneto, Nicolò Leoniceno, Giovanni Monardo, si limitarono a commentar gli antichi botanici, ma i tanti viaggi faceano sentire che tutto non era stato detto. Oviedo di Valdes pel primo descrisse le piante vedute in America; seguìto da Cabeça de Vaca, Lopez de Gomara, Thevet, Leri, Monardes, Acosta; altri ne portavano di nuove dall'Asia e dall'Africa. Allora si sentì la convenienza di orti botanici, e Antonio Brassavola, gentiluomo veneto, fondò il primo a Ferrara; poi a Padova s'istituì una cattedra pei semplici, cui s'unì un giardino da Luca Ghini; altri n'erano a Firenze, a Ferrara; quel di Pisa fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e d'America.

Botanica

Le prime tavole botaniche paiono quelle inserite nel poema *De viribus plantarum*, di Emilio Macro nel

1480, cui seguitarono nel 1493 quelle dell' opera di
1559 Pier Crescenzi. Maranta pubblicò un'opera sul metodo
di studiar le piante medicinali; Prospero Alpino descrisse il caffè. Ma studiavansi per curiosità o per
uso de' farmachi, tanto che i cataloghi se ne faceano per alfabeto. Gessner però le distribuì meglio che non avesse fatto cogli animali, non secondo le foglie e le radici, ma secondo organi più costanti, come fiori, frutti, semi, col che fondò, o almeno promosse una classificazione naturale. Gioachimo Camerario, amicis-
1598 simo di Melancton, varie opere di botanica lasciò. Vanno
tra i fondatori della scienza i belgi Lobel e Dodoens, e Carlo de l' Ecluse d'Arras, che introdusse l'eleganza, insegnando che si potea dir tutto senza dir troppo.
1498 Anche Girolamo Buck *(Tragus)* di Heydesbech, buon
-1554 medico, osservator paziente, nella sua opera botanica
s'appoggia sempre alle note caratteristiche delle specie.

Molto meglio Andrea Cesalpino d'Arezzo, grande in tutte le scienze che abbracciò, aggruppò le piante in classi, giusta la forma e disposizione degli organi della fruttificazione e massime dei cotiledoni; avvertì la conformità de'semi colle uova degli animali; enunziò molte verità, la cui giustezza fu riconosciuta tardi; nè fin a Linneo sorse chi lo superasse (1). Sciaguratamente egli non si tenne sempre fedele al suo metodo, poi trascurò la sinonimìa delle specie, il che toglieva agli studiosi di profittar delle fatiche degli antecessori. A ciò
1541 ripararono Giovanni Bauhin di Amiens, profugo in
-1613 Svizzera per opinioni religiose, che studiò tutta la vita
sulle piante, e ne formò una storia universale, pubblicata molt'anni dopo la sua morte, ove con storica precisione è descritto quanto se ne sapeva allora. Ne superò la

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXXIX.

fama il figlio Gaspare, che diè fuori il *Pinax*, colla 1560-1624 nomenclatura di seimila piante, e i loro sinonimi e le differenze generiche e speciali; attenendosi però alle distinzioni antiche, benchè mostri non ignorare il sistema naturale. Ancor migliore è il *Theatrum botanicum* di Parkinson. Nell'*Ecphrasis* (1606) il Colonna pose le basi della botanica colla distinzione de' generi, profittando delle non curate idee di Cesalpino; pel primo sostituì gl'intagli in rame a quelli di legno. Ma già nel napoletano Porta si era avuto il primo cenno del seme dei funghi [1]: e nel 1592 il boemo Zaluziansky trattava della generazione delle piante (*Methodi herbariæ, libri III.* Pragæ) e del sesso loro, distinguendole pure in ermafrodite androgine e piante d'unico sesso; indica gli stami *(ligulæ)*, l'antera *(apex)*, il pistillo *(stamen)*.

Mineralogia

In Italia eransi fatte le prime indagini di mineralogia, ma presto la Germania ci corse innanzi, mercè le maggiori ricchezze geologiche. Leonardo da Pesaro compilò gli antichi, mescolandovi cabala e alchimia; e Giorgio *Agricola* (Bauer), medico de' minatori di Sassonia, fu 1494-1555 vero osservatore, benchè più inteso alla metallurgia. Primo coordinò i fossili giusta l'aspetto esterno, la solidità e gli usi; enumera i libri che fin allora si conoscevano sui metalli, ed erano un trattato tedesco sull'assaggio; un inglese sulle vene; un italiano sulla fusione e la separazione. Egli che avea veduto la fatica de' minatori, non crede alle ciancie della pietra filosofale e alla bacchetta divinatoria, con cui taluni

(1) Nel capitolo 2 del libre V della Phytognomica scrive: *Contra antiquorum opinionem plantas omnes semine donatas esse.* E vi dice: *E fungis semen perbelle collegimus exiguum et nigrum, in oblongis præsepiolis vel liris latens e pediculo ad pilei circumferentiam protensis, et præcipue ex illis qui in saxis proveniunt* (intenderebbe i licheni?), *ubi decidente semine, feracitate seritur et pullulat etc.* p. 367 dell'edizione di Francoforte 1591.

pretendevano scoprir le vene dell'aqua e dei metalli, e che vedemmo ai dì nostri riprodotta. In altissima stima era già vivo; perchè zelante cattolico, i Protestanti negarongli sepoltura, e il suo cadavere stette cinque giorni abbandonato, con indignazione universale.

Il formar una collezione di fossili in proporzioni vaste parve a Sisto V sarebbe illustrazione nuova del suo pontificato. Colla biblioteca e la stamperia, decretò dunque in Vaticano una metalloteca, dove si deponesser i minerali provenienti da tutte le parti del mondo; e la cura di ordinarli affidò a Michele Mercati da San Miniato. « Dotti che scrivessero su tali soggetti non mancano » dic'egli « ma quali esposero agli occhi le figure proprie, chiarirono tanti punti tenebrosi, pubblicarono opere speciali? Che se alcuni toccarono tali materie di passaggio, sentono d'eresia, talchè conviene preparar un'altra fonte innocua ».

Mercati, portato a cielo dai contemporanei, in relazione coi papi e i re e i dotti maggiori, nella descrizione di quel museo non seguì veruna divisione naturale, ma quella degli armadii in cui erano distribuiti i fossili, esponendo di ciascuno le opinioni correnti e le virtù. Pure piace osservar que'primordii della paleontologia, scienza destinata a diventar capitale. Mercati nelle ossa fossili non riconosce altro che bizzarre concrezioni, e sotto il nome di *idiomorfi*, o pietre di figura particolare, le aduna in un armadio distinto, come « innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scoltura e pittura ». Ma che alcuno già le pensassero reliquie del regno animale appar dalle sue confutazioni; dov'egli mostra come non avrebber mai potuto esser portate sulle sommità delle montagne o negli abissi. Ma Cesalpino maestro di lui ebbe intelligenza più chiara di questa scienza nascente, e scrisse a confutazione del proprio scolaro.

Gessner non si risolve se le stalattiti sieno prodotte da animali, come i più credevano, o da forze inorganiche. Erkörn trattò di docimastica; Bernardo Palissy, 1575
fabbricatore e pittor di porcellane, introdusse questi studii in Francia, raccolse un gabinetto, e indovinò che le conchiglie fossili non potevano essere state deposte sui monti dal diluvio noetico. Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alle conchiglie fossili e alle impronte di pesci e d'altri animali e vegetabili che si trovano nei sassi, principalmente sul monte Bolca, indusse dalla loro giacitura, che non potevano essere state sepolte all'epoca medesima ([1]). Fu questi un de' medici e degli scienziati più illustri; alle cause occulte surrogò l'azione degli atomi; considerava i corpi come attraentisi un l'altro; assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici; negli *omocentrici* diede la prima idea di lenti astronomiche ([2]), e combattendo gli epicicli, spianò la via al sistema copernicano. Cesalpino poi dispose la mineralogia in un modo, da avviare ai sistemi che si fondarono sopra la composizione.

Erano ancora in grand'uso que' musei, dove si riponeano rarità d'ogni sorta, e pei quali si fabbricavano apposta da ciurmadori animali stravagantissimi; ma che pure tornavano di giovamento in tanta scarsezza di mezzi. Fra questi raccoglitori va distinto Nicola Peiresc

(1) Nei manoscritti di Leonardo da Vinci trovasi, fra tant'altre, accennata anche questa verità in un capitolo sull'*Antico stato della terra*, confutando coloro che diceano aver potuto la natura e l'influenza degli astri formare quelle conchiglie d'età differente, e indurire le sabbie a varie altezze e in varii tempi; e non dubita asserire una verità che sempre maggior piede aquista; la maggior parte dei continenti essere stati fondo di mare.

(2) Narra come per osservare le stelle usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non pareano più elevate che alle torri (Sez. I. c. 23) e soggiunge: « Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini ». Sez. II. c. 8.

(1580-1637), provenzale, d'antica famiglia italiana, che invogliato dai primi anni delle cognizioni, ricchissimo, ma di poca salute, si diè alle lettere da amatore; raccoglieva le rarità d'arti e di scienze, ma secondo i tempi suoi portavasi a ricerche di più interesse. Viaggiò assai, onorato; studiò sulle petrificazioni e sui zoofiti, senza però sospettarli sostanze animali; tenne un giardino, quale il re non aveva; a lui deve l'Europa il gelsomino d'India, la zucca della Mecca, il papiro d'Egitto; primo piantò in Europa il zenzero ed altre piante orientali, ed anche il coco. Appena sapute le scoperte di Galileo, fa fare un telescopio, e osservati i satelliti di Giove, comprese come potessero servire a determinar le longitudini. Ma non curavasi di compiere o pubblicare i suoi trovati, lieto di farne servigio a chi il chiedesse, e di proteggere chiunque sapeva. Gassendi, un di questi, scrisse la sua vita, e ne resta una delle corrispondenze più estese col meglio de'suoi contemporanei.

La chimica armeggiò in traccia della pietra filosofale e della panacea, sin quando Basilio Valentino vi recò qualche novità. Del suo trattato sulla potenza dello *stibium*, ch'egli nominò antimonio, altro quasi non si capisce che gli improperii contro Ippocrate, Galeno e i medici contemporanei. Il gran giuoco che fa questa scienza nella medicina di Paracelso, le diè qualche impulso, e i Rosacroce, volendo rigenerar l'alchimia, portarono la fisiologia a spiegar la chimica. Pertanto la facoltà medica di Parigi, come respingeva la circolazione del sangue perchè novità, così dichiarava avvelenatori tutti i chimici, veleno in ogni caso l'antimonio. Eppure nelle opere di Van-Helmont già potea prevedersi come ingrandirebbe questa scienza, di cui egli fece applicazioni felici, malgrado delle scienze occulte a cui era devoto.

Chimica

1603

L'anatomia era stata ridesta dal Mondino di Bologna,
Anatomia il cui libro conservossi per tre secoli unico testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi man mano le scoperte in forma di commento. Fra'suoi seguaci distinguerò quel Iacobo di Berengario da Carpi professore a Bologna, 1521
cui il Portal dà merito di molte scoperte, e nominatamente della membrana posta avanti alla retina, e che s'attribuisce all'Alpino. Primo agli scritti unì figure, traendo così vantaggio dalle arti belle, come queste giovavansi dell'anatomia. Leonardo da Vinci, con scienza e filosofia meditò il corpo umano, e diè un trattato di anatomia pittoresca; altri l'imitarono, fra cui Alberto Durer (*De humani corporis simmetria*, 1524), iscrivendo uomini e donne in figure geometriche; eccesso d'applicazione scientifica, a nulla giovevole. Gualtieri Ryff, medico di Strasburgo, preparò diciannove tavole 1541
anatomiche, migliori che quelle del Berengario.

In Francia vi si esercitavano Guido di Chauliac e il tedesco Gunter, primo professore di tale scienza a Parigi, che descrisse il magistero dell'udito, negando che l'aria congenita ne sia l'organo immediato.

Nel 1540 Levasseur mostra aver conosciuto la circolazione polmonare, e le valvole delle arterie e vene. Quel Michele Serveto di cui già deplorammo gli errori e la fine, descrisse la piccola circolazione dei polmoni nella *Christianismi restitutio*, opera bruciata coll'autore da Calvino, che è del 1555, non nel *De Trinitatis erroribus* del 1531, come generalmente veggo scritto. A Giacomo Silvio (*Dubois*), allievo di Gunter, prima naque l'idea importante di dar un nome a ciascun muscolo; e descrisse le valvole delle vene, avviamento a trovar la grande circolazione.

Andrea Vesalio, nato da famiglia di medici a Bruxelles, dissecando qualunque animale gli capitasse, poi 1514-64

uomini nelle scuole e ne' cimiteri, s'accôrse quanto ignorante fosse la pretesa anatomia degli antichi, e che le osservazioni di Galeno erano fatte sopra scimie; onde osò proclamarne gli errori, malgrado l'ammirazione de' contemporanei. Fatto professore a Pavia, a
1539 Bologna, a Pisa, pubblicò tavole anatomiche a Venezia, che levarono rumore come d'un nuovo mondo scoperto;
1543 poi le estese e compì; e a Galeno rese un omaggio ben migliore che non gli scandolezzati ammiratori, coll'imparar da esso la necessità di fondare la medicina su l'anatomia. Questa era così trascurata allora, che fin le contusioni e lussazioni curavansi con droghe e sciloppi: e Carlo V domandò ai teologi di Salamanca una formale consulta sul punto di sapere se potevasi, senza peccato e con sicura coscienza, aprir cadaveri umani per conoscerne la struttura (1). E appunto l'opera *De humani*
1548 *corporis fabrica* dedicò Vesalio al «divino Carlo V, massimo, invittissimo imperatore»; adulazioni che si vogliono perdonare al bisogno ch'egli avea di un protettore contro i superbi che confondevano l'anatomico col barbiere, e contro i pedanti frementi all'arroganza d'un uomo di ventott'anni che censurava Galeno. A furia gli uscirono addosso, massime in Francia; lo stesso Silvio, suo maestro, il trattò di presuntuoso scolaruccio; e non potendo negar gli errori di Galeno, arrivò a sostenere che gli uomini si fossero d'allora in poi mutati, e che natura variasse capricciosamente.

Il *divino* e *invittissimo* Carlo V, non stette sordo ai malevoli, e ordinò un processo sopra quel libro: di che indispettito, Vesalio arse molti manoscritti. Pur trionfò, ma fatto medico di Corte, tra gl'incensi e gli stra-

(1) Il Guicciardini, Lib. VII, narra sul serio che a Giulio d'Este «eran stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici».

pazzi lasciò intorpidire il suo ingegno. Scarse pure accadevangli le occasioni di esercitar l'arte sua, tanto che lagnasi di non aver in Spagna ottenuto pur un cranio. Morto un signore di malattia ignota, pregò i parenti a concedergliene l'autopsia; ma ecco pretendono che il cuore abbia guizzato sotto lo scarpello; onde lo accusano d'omicidio ai tribunali, d'empietà all'inquisizione, ed è condannato a morte. Filippo II gliela fa commutare nel bando; sicchè passa a Venezia, e come dottore delle truppe imbarcatosi con Giovanni Malatesta da Rimini per Cipro e Gerusalemme, nel ritorno naufraga sulle coste di Zante, e muor di fame.

Allora l'anatomia s'ardisce a maggior volo; il suo 1523-62 scolaro Gabriele Falloppio, modenese, pur rispettandolo, il convinse d'alcuni errori, massime intorno ai muscoli addominali; e con sagacia e delicatezza senza pari scoperse le dilicate ossa del sistema acustico, e la composizione delle fosse nasali, della mascella, dello sterno, del sacro; e lasciò il suo nome alle trombe collaterali all'utero.

In miologia confutò l'opinione di Galeno sulla fibra muscolare, negando v'entrassero i nervi, e mostrando che l'azione loro cessa ove le fibre si taglino per traverso; no se s'incidano per lo lungo. In angeiologia non conobbe la piccola circolazione, e credette con Galeno le arterie essere canali conducenti gli spiriti vitali dal cuore a tutto il corpo. Ben ne corresse gli sbagli intorno al cieco, ed esattamente descrisse l'epiploon e il piloro, e fe conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lacrimale. Con Galeno deriva i nervi dal cervello, anzichè dal cuore con Aristotele, ma in questa parte tentennò. Esplorava cadaveri d'uomini, non d'animali; e n'avea fin sei o sette all'anno, e il duca di Toscana tratto tratto gli offriva un condannato a morte, *quem*

interficimus modo nostro et anatomizamus. Il medico ridotto a carnefice! E avendo Carlo IX avuto un bezoard, che dicevasi impedisse gli avvelenamenti, ne fu fatta prova sopra un condannato alla forca, dandogli sublimato corrosivo, che lo fece perire tra spasimi atroci. Quando poi Enrico II restò ferito nel torneo, quattro teste di rei si recisero e portarono ai chirurghi, affinchè colle lancie ferendole nel luogo stesso del re, scoprissero in che parti potevano esser entrate scheggie della lancia.

Della scoperta della staffa dell'orecchio Falloppio cede
-1580 il merito a Gian Filippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell'università di Napoli, e fu eroe nella peste del 75.

Gaspare Tagliacozzi insegnò l'innesto animale, ma varii casi si contavano già di labbra e nasi rimessi fin nel 1400 nella Sicilia [1]; operazione più strana che utile.
1560 Il caso scoprì a Pietro Franco provenzale, l'alto apparecchio: e in varii modi fu agevolata la litotomia.

Giulio Cesare Aranzi bolognese, esaminò pel primo attentamente il feto e gl'involucri suoi, avviando a quell'organogenia, che naque solo ai giorni nostri. Santorio
1561-1636 Santori da Capodistria soffrì il martirio di vivere trent'anni sopra bilancie per accertare i fenomeni non mai osservati della traspirazione cutanea. Costanzo Varoli, della patria stessa, indagò il cervello, ove ancora si nomina il ponte di Varoli, e i nervi ottici dei quali seguì l'andamento sin al midollo allungato. Frà Paolo Sarpi notò la contrazione e dilatazione dell'uvea.

Di Eustachio, professore nella Sapienza di Roma, è capitale il trattato sui reni, la vena azygos e la struttura dei denti; e preparò quarantasei grandi tavole, che

(1) Vedi su ciò la *Vita di Camillo Porzio*, scritta da Agost. Gervasio, 1832.

per mancanza di mezzi restarono inedite: quando poi Clemente XI le fe incidere dal Lancisi nel 1714, si vide che se fossero state conosciute, avrebbero prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequeto, di Lavaterio e d'altri.

Giuliano Fabrizio d'Aquapendente, continuò l'opera 1537-1619 di Vesalio di generalizzare le osservazioni dedotte dall'anatomia dell'uomo col paragonarle ad altri animali; studiò particolarmente le vene, ed osservò le valvole esser dirette verso il cuore, sicchè a lui piuttosto che al Sarpi pare torni questa scoperta.

Sotto di esso studiò in Padova fin al 1602 Guglielmo 1578-1658 Harvey, il quale negò la generazione equivoca, già combattuta dal Redi, e studiò la evoluzione delle ova, benchè la mancanza di microscopi il portasse in errori. Fin dal 1619 in Padova egli insegnò la circolazione: indi la sua opera *De motu sanguinis et cordis*, pubblicata il 1628, diè il crollo all'antico edifizio. Non può più dubitarsi che la circolazione non fosse già conosciuta in Italia, e che Harvey non imparasse da Eustachio Rudio le vere funzioni del sistema vascolare (1), cui senza citare copiò; se non che i progressi allora fatti dalla anatomia sperimentale, gli permisero d'abbandonare le frasi viziose, in cui il predecessore suo era inciampato, e assegnare più chiaramente il meccanismo generale della circolazione. Onorato in patria, medico dei re, che gli fornivano animali e mezzi di studio, sostenuto dal collegio di Londra, potè estender la sua fama e vedersi assicurato il merito d'una scoperta, ove altri lo avea certamente preceduto.

Dovettero migliorarsene la chirurgia e la medicina.

(1) Vedi ZECCHINELLI, *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova Guglielmo Harvey ecc.* Padova 1838, e nei nostri Schiar. e Note N° XL.

L'uso dell'armi da fuoco portò a nuovi studii chirurgici; e capitale, benchè poco conosciuta, è l'opera di Alfonso Ferri, napoletano, *De sclopetorum vulneribus* (Lione 1554). Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale potè ottenerlo Ambrogio Parè, che ne fe stima più in proporzione del prezzo costatogli che
1509-90 del valor vero. Questo Parè fu dei pratici più insigni; se non inventò, rinnovò la legatura immediata dei vasi, invece di scarnificare e cauterizzare; insegnò a trattar le fratture complicate con ferite, ed altre pratiche non ancora dismesse: istituì paragoni generali dello scheletro umano con quel del quadrupede e dell'uccello, e pensò che i miasmi contagiosi entrino per l'olfato. Fu medico di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, il quale lo salvò dalla strage di San Bartolomeo. Il suo scolaro Giacomo Guillemeau, provenzale, perfezionò il trapano.

Anche l'ostetricia divenne meno feroce; del taglio cesareo il primo sperimento sopra viva si fece da Nufer Castraporci nel Turgau, e Francesco Rousset, medico del duca di Savoia, ne scrisse un'opera assai reputata, e varii tentativi successero felicemente.

Pure il chirurgo tenevasi ancora condizione inferiore, e facea tirocinio sotto i barbieri, scopando la bottega, pettinando, svellendo calli. Quando il loro corpo a Parigi ottenne privilegi che l'eguagliavano a quel dei medici, indicibile fu il dispetto di questi, che s'allearono coll'invidia dei barbieri; ma alla perfine essi furono ritenuti come membri dell'università.

Nella medicina le migliori traduzioni dal greco convinsero della miseria delle arabiche e di que' commentatori; e Leonardo Fuchs, di Vembdingen in Baviera, contrastò ad Avicenna il titolo di principe, per richiamare a Ippocrate e Galeno; G. B. Montano e Marsilio Cognati, veronesi, ristaurarono colle stampe e colla pra- Medicina

tica la scuola del padre della medicina; Giacinto Houlier ne illustrò i libri, e più il suo scolaro Luigi Duret, del Delfinato, con Anuzio Foesio; e nelle *Definizioni mediche* di Giovanni di Gorvis, i termini tecnici sono spiegati con molta cognizione della lingua e della scienza.

Noi abbiam dovuto relegare fra i ciarlatani Paracelso, la divozione verso del quale fu di molto impedimento in Germania, come in Spagna quella per gli Arabi. Eppure molti alchimisti deliranti riuscivano buoni medici, e presentivano i principii veri dell'economia vivente, la necessità di separarne lo studio da quello della materia morta, perchè altre leggi dirigono i corpi viventi, altre gl'inanimati.

Lo stesso Paracelso rese servigi reali alla scienza ponendo in uso farmachi nuovi, o più arditamente maneggiandoli. Le prodigiose sue guarigioni erano debite al mercurio e all'oppio. Del primo ignoravansi quasi le preparazioni; l'altro era abborrito dai medici come *frigido in quarto grado;* ma Paracelso l'avea visto usitatissimo in Turchia, e come antagonista di esso introdusse il tartaro, così nominato perchè brucia il paziente come l'inferno, in grazia dell'acido che contiene coll'aqua, col sale e coll'olio. Indicò i principali difetti della medicina al suo tempo e le riforme bisognevoli; pose in ridicolo la farmaceutica antica, ciò che recò a dubitare possibili molte novità, e quindi a cessar d'avervi una sistematica ripugnanza. Se non che impudentemente insultava coloro che copiava, e sommoveva a tempesta la folla, anzichè dirigerla a una rivoluzione, come avrebbe potuto con quella sagacità sua originale, la quale non è genio, ma conduce a scoperte, inaccessibili alla peritosa moderazione.

Alcuni si ostinavano con esso dietro agli specifici, senza attenzione ai sintomi; altri ingegnavansi innestar

alla teoria di Galeno ciò che di Paracelso pareva ammissibile; altri sorsero a francamente impugnarlo, e Gaspare Hoffinann principalmente nel libro *De barbarie imminente.*

E già più d'uno osava affrontar il rischio proposto
a chi esce dal battuto; e dopo che Pier Ramusio avea
1558 disprezzato Aristotele e gli scolastici, Giovanni Fernel
d'Amiens domandò il vero alla natura, non a Ippocrate
nè a Galeno; il libero uso della ragione appare in Giovanni Selvatico professore a Pavia, in Giulio Alessandrino di Neustein, in Serveto, in Pietro Brissot. Giovanni
1513 Argenterio da Chieri, nella rinnovata università di
Torino contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi, sbandendo le ragioni sofistiche dell'orrore del vuoto, e i tanti spiriti cui la scuola galenica ricorreva per ispiegar le funzioni; sottrasse alla volontà dell'anima la forza medicatrice, per attribuirla alle leggi della natura; negò che le diverse facoltà intellettuali risiedano in determinate parti del cervello, nè le vene nascano dal fegato, e ragionevolmente discorse del sonno. Anche il suo scolaro Girolamo Capovacca, professore a Padova, combattè Galeno senza sapersene sempre staccare.

Altri buoni osservatori dissiparono varii fatti generalmente creduti, eppure non esistenti che nella natura da costoro artefatta; ma anche qui preferivano i casi strani, non sapeano del tutto manciparsi dai metodi scolastici e dalle pretese qualità elementari; contro i sintomi dirigevasi la cura: grand'indagine faceasi delle urine, ed eccessiva importanza s'attribuiva ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diè una teoria, ingegnosissima ma tutta speculativa.

Si richiedea coraggio per combattere errori di secoli; e perciò non vogliamo saperne lor male se tennero alcuni resti del vecchiume sofistico. Appena si può credere

che l'avere Brissot persuaso non esser necessario di salassar il più lontano possibile dalla sede dell'infiammazione, abbia destato una contesa non men clamorosa delle religiose, e tutti i medici siensi divisi in due campi; fautori del salasso all'araba o alla greca, della rivulsione o della derivazione, sistemi crollati quando si conobbe la circolazione. Leon Botalli, d'Asti, insegnò che, come in una sorgente, più aqua cattiva s'estrae, più ne vien di buona, come nelle mammelle, più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde fu un profluvio di salassi per ogni male e per corruzioni d'umori.

La febbre petecchiale che desolò Italia nel 1505 e che spesso ricorse, fu primamente descritta con esattezza da Girolamo Cardano, poi molti ne trattarono e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Treviso. Altri esaminarono la tosse convulsiva, e lo scorbuto propagatosi, e la lue venerea, a cui pel primo Berengario da Carpi oppose il mercurio ([1]); la rafania fu distinta per un morbo particolare. Pur troppo abbondarono occasioni di osservar la peste bubonica, e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avesse insegnato a compatire. Basti che i più spiegavano il contagio mediante la volontà immediata di Dio: e Paracelso distingue la peste in naturale e soprannaturale, cioè provenuta dagli astri e massime da saturno, divorator de'bambini. Ancora nel XVII secolo a Roma usavasi un siffatto rimedio contro la lebbra e altre malattie cutanee. In una grotta piena di serpenti vicin di Bracciano, s'introduceva l'infermo dopo averlo

(1) Cellini lo insulta dicendo che « con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliaia di ducati. . .ed ora sono a Roma tutti quanti sventurati, ch'egli unse, stroppiati e malcondotti ».

purgato; la temperatura più elevata il facea tosto sudare, stando nudo e disteso sul terreno, e s'addormentava. Le biscie, tratte all'alito del sudore, uscivano a centinaia, attorcigliandosegli al corpo e leccandolo blandamente, senza fargli male. E poichè il minimo movimento le avrebbe cacciate in fuga, davasi all'infermo un soporifero: e a capo di 3 o 4 ore traevasi dalla caverna, e così seguitavasi fino alla non tarda guarigione (1).

CAPITOLO TRIGESIMOSETTIMO

Erudizione e Storie.

Il maggior movimento fe che la Germania prevalesse all'Italia in gusto: ma restava men graziosa nello stile latino: e il solo Sleidan merita stare a fronte degli
1462 -1516 Italiani. Giovanni Tritemio, ammirato per erudizione, frugò in archivii, e scoprì molte notizie sulle antichità germaniche, benchè senza scelta. Melancton corresse o piuttosto rifece un manuale di storia universale di Giovanni Carion suo maestro, che aquistò grande autorità.
1429 -1552 Giovanni Dobnek detto *Cochlæus* scrisse una storia di Lutero, molto avverso a questo.

Quando i gran' poeti latini cessarono in Italia, n'apparvero di fuori tali, che gli Amaltei ed alcun altro non ne reggono il confronto. Francia e Olanda furono il seggio della poesia latina con Mureto, Enrico Stefano,

(1) Kircher, *De arte magnetica*, Lib. III, pars 7.

Giuseppe Scaligero, Bonifonio, e miglior di tutti il Sanmarthano, che scrisse la *Pædotrophia*, esortando le madri ad allattar i proprii bambini (1).

Tutti supera lo scozzese Giorgio Buchanan, il quale dettò molte poesie sucide, molt'altre contro i frati e la religione, non vergognandosi di confessare che il faceva per ordine del re (2). La migliore sua opera è la *Sfera* che dava campo a molte digressioni: i salmi sono lodati di là dal merito.

L'erudizione avea versato placidamente sui classici e in ricerche di parole, sin quando la Riforma pose in sospetto ai Cattolici uno studio che invadeva i campi della fede, e ai Protestanti fece deridere la frequente insulsaggine di quello.

Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di sua lezione, egli stava passeggiando avanti alla vuota università romana; attesochè le lingue vive aveano occupato il posto

(1) *Ipsæ etiam alpinis villosæ in cautibus ursæ,*
Ipsæ etiam tigres, et quicquid ubique ferarum est,
Debita servandis concedunt ubera natis.
Tu, quam miti animo natura benigna creavit,
Exsuperes feritate feras? Nec te tua tangunt
Pignora, nec querulos puerili e gutture planctus,
Nec lacrymas misereris, opemque injusta recusas,
Quam præstare tuum est, et quæ te pendet ab una,
Cujus onus teneris hærebit dulce lacertis,
Infelix puer, et molli se pectore sternet?
Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blæsæ murmura linguæ?
Tune fruenda alii potes illa relinquere demens?
Tantique putas teretis servare papillæ
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?
(GRUTER, T. III. lib. I. p. 266).

(2) Egli stesso scrive nella propria vita: *Rex Buchananum, forte in aula agentem, ad se advocat . . . et jubet adversus Franciscanos carmen scribere. Ille utrosque juxta metuens, carmen quidem scripsit, et breve, et quod ambiguam interpretationem susciperet. Sed nec regi satis fecit qui acre et aculeatum poscebat . . . . . Igitur acrius in eos jussus scribere, eam sylvam quæ nunc sub titulo Franciscani est edita, inchoatam regi tradit etc.*

a lor naturale, e che le classiche non erano più che oggetto di mera curiosità, e la venerazione che vi si portava dapprima, non era a gran pezza in accordo con tanto progresso delle scienze. Però Melancton conobbe quanto fosse necessario per difendere la teologia contro l'entusiasmo sfrenato; sicchè alle università antiche furono aggiunte le nuove di Marburg (1526), Copenaghen (1539), Königsberg (1544), Jena (1548); Francesco I fondò il collegio delle tre lingue, e non v'ebbe città ove il greco non s'insegnasse.

Famosa lite fu dibattuta tra gli iotacisti sostenuti da Reuclino e Melancton, e gli etisti di Erasmo intorno alla pronuncia; edizioni greche moltiplicarono Frobenio, Badio Ascensio; il *Thesaurus* di Roberto Stefano
1579 agevolò lo scrivere corretto: e i *Commentarii linguæ græcæ* di Budeo, benchè disordinati, spiegano il senso delle parole, e massime delle legali.

Pier Vittorio, Lambino, Turnebo, Silburgio, Lipsio, Grozio, Fabricio attesero a belle edizioni; nessun vinse Isacco Casaubono di Ginevra nella correzione conghietturale dei testi.

Può dirsi che in grazia della Riforma nascesse la filologia, di che Teodoro Beza scriveva: « Essendo arrivato 'l tempo ordinato da Dio per trar gli eletti suoi dalle superstizioni, e tornar da capo lo splendore della sua verità, benchè un secolo innanzi cacciata a ferro e fuoco, suscitò primamente in Germania Giovanni Reuclino per raddrizzar la conoscenza dell'ebraico, abolito affatto tra i Cristiani (1): al quale di tutte lor forze si opposero i teologi di Colonia e di Lovanio. Ma Dio ruppe talmente questo disegno, che per sentenza definitiva di Roma, Reuclino fu assolto, e approvato lo

(1) Abbiamo addotto troppi argomenti del contrario.

studio dell'ebraico, così mostrando il Signore che, per edificar la sua Chiesa, egli sa valersi de' principali avversarii di essa.

« Dalla scuola di Reuclino uscirono grandi dotti tedeschi; Corrado Pellicano, Giovanni Ecolampadio, Sebastiano Munster, Giovanni Capitone, Paolo Fagio ed altri infiniti. Gli studii intanto cominciaron a fiorire a Lovanio stesso, donde in quel torno venne a Parigi Erasmo di Rotterdam, che rialzò lo studio del latino. Giacomo Fabri di Staples, dottore della Sorbona e degno di miglior compagnia, vedendo l'università di Parigi sommersa in orribile barbarie e sofisteria, raddrizzava i veri studii delle arti, adoperandosi anche a mostrare e correggere gli errori della comune traduzione nel nuovo Testamento dal greco; di che tanto disgusto presero i dottori della Sorbona, e massime quelle due bestiaccie di Beda e della Quercia capi di questa facoltà, che non cessarono finchè non l'ebbero ridotto ad abbandonare il posto; come dovette dopo alcun tempo ritirarsene Erasmo. Nulla ostante, la barbarie da quel punto ricevette tal colpo in Francia, che restò scossa, e andò sempre decadendo. Quel che più monta, Leon X autorizzò la versione latina del Testamento nuovo fatta da Erasmo, mentre i nostri maestri di Parigi lo condannavano per eretico, in grazia dei *Colloquii.....*

« Alcun tempo prima, avea la casa Medici accolto, come altri in Italia fecero, alquanti illustri profughi di Grecia, tra gli altri Argiropulo, Marco Musuro, Demetrio Calcondila, e principalmente un personaggio eccellente e di sangue imperiale, detto Giovanni Lascari, i quali portarono molto innanzi nelle scuole italiane la cognizione del greco. Vi si trovarono anche di molti francesi, che reduci, incoraggiarono questi studii. La Sorbona vi si oppose con calor tale, che, a crederle, studiar

il greco e conoscere un tantin d'ebraico era una delle maggiori eresie del mondo.

« Ma Dio oppose loro personaggi di tale autorità, che forza fu vedessero il contrario preciso de' loro desiderii. Tali furono Stefano Poncher vescovo di Parigi, Luigi Ruzè, Francesco di Luynes, la cui mercè gli studii delle lingue presero fiore, anzi il greco insegnavasi pubblicamente dall'italiano Aleandro, dipoi cardinale, da Enrico Glarean svizzero, e dal francese Cheradamo, molto versato in lettere ebraiche e greche, quantunque di spirito leggero e di piccola levatura. Fra tutti però i dotti in greco e latino, Guglielmo Budeo splendeva come un sole fra le stelle, sicchè nessun di tali avversarii osò attaccarlo; oltre che nessuno, per dir vero, si brigava di teologia; talchè a buon dritto può dirsi che essi preparavano agli altri una via, su cui essi non mettevano il piede. Per Budeo fu fortuna trovar un re di eccellente spirito e grand'amatore delle buone lettere, sebbene non conoscesse che la favella materna, cioè Francesco I, al quale avendo dedicato i suoi bellissimi *Commentarii della lingua greca*, gli persuase non solo che le tre lingue e i libri scritti in esse debbono leggersi nelle scuole ed università del regno, ma anche stabilir valentuomini per insegnar a Parigi con onesti assegnamenti, coll'intenzione di fabbricar un magnifico collegio delle tre lingue, con buona entrata, per mantenervi molti reggenti e scolari. Quest'edifizio non potè mai ridursi a fine; ma ben furono stabiliti diversi professori, tra cui i più rinomati furono, per l'ebraico Agatio e Francesco Vatable, cui venne aggiunto Paolo Paradiso ebreo; pel greco Pietro Danès e Giacomo Tusan; per le matematiche Oronzio Fineo; e a poco andare il regno di Francia si accorse di questo bene » (1).

(1) Teod. Beza, *Hist. ecclés. des églises réf.* T. I. p. 1.

Chi non avesse letto che questo nostro Racconto potrebbe già supplire alle molte reticenze e ommissioni di questo passo, che però giova a mostrare l'andamento letterario della filologia in Italia e in Francia, mentre teologica s'era ridotta in Germania. Ma già s'entrava ne'veri campi della filologia per opera di Guglielmo Postel, vero creatore della grammatica e filologia comparata. Molti viaggi in Asia cogli ambasciatori di Francia l'aiutarono a imparare quelle lingue, onde reduce a Parigi stampò *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio, ac legendi modus* 1538
longe facillimus. Sono ebraico, caldaico, siro, samaritano, arabo o punico, indiano cioè etiope, greco, giorgiano, servo, illirico, armeno e latino; insegnandone solo gli alfabeti, con molti errori e più ignoranze, perdonabili a chi era primo. Poco stette a pubblicare *De originibus, seu de hebraicæ linguæ et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate liber;* vera 1538
filologia comparata; ove crede prima lingua la caldaica, da cui deriva l'ebrea, fatta importantissima dalla missione affidata a quel popolo; le altre vi si appigliano, conservandone traccie: opinione comune allora. Per provare l'asserita affinità delle lingue grammaticali coll'ebraico, paragona gli alfabeti dell'arabo, etiope ed arabico; altrove raduna voci comuni a Latini, Greci ed Ebrei, o a Galli e Greci; e comunque s'inganni, ha il merito d'aver ideato simili paragoni, che poi doveano portare a verità così inaspettate. Corrado Gesner, che con brevi giudizii, nella *Bibliotheca universalis* e nelle *Pandectæ universales,* dà il catalogo de'libri noti, onde può fornir la misura delle cognizioni filologiche d'allora, pubblicò nel 1558 il *Mitridates*, trattato di filologia comparata, primo vasto tentativo di coordinare le varie lingue, poichè dà contezza di centrenta antiche e mo-

derne, conosciute allora; il *Pater* voltato in ventidue; accennando le somiglianze e differenze; e, per esempio, indicando che l'etiopico risà dell'ebraico, ma non del caldeo; divide l'India in due parti, una in Africa cioè l'Etiopia, una in Asia, di cui ignoriamo affatto la lingua e le lettere.

Aggiungiamo l'introduzione alle lingue caldaica, siriaca e armena dell' italiano Ambrosio; *De ratione*
1559 *communi omnium linguarum et litterarum commentarius* (1548) di Bibliander (Buchman) dove toglie a provare l'analogia fra tutte le lingue e tutte le lettere delle lingue usate al mondo, pretendendo dedurle dal greco.

Moltissimo potiam dire coltivati in questi tempi gli studii orientali, almeno l'ebraico, se guardiamo alle frequenti citazioni anche in opere d'erudizione comune. Già mentovammo Sante Pagnini lucchese, che tradusse la bibbia; e diede una grammatica ebraica, buona ma prolissa, e un lessico d'essa lingua, uno della caldaica, e delle sigle usate dai rabini. Maestri n'erano principalmente i rabini, tra cui famosi i due Buxtorf di Basilea, dei
1609 quali il padre pubblicò una grammatica tenuta gran tempo per la migliore, e un lessico ebraico, caldeo e
1623 siriaco; il figlio ebbe a combattere l'opinione del protestante convertito Morin, il quale sosteneva che il pentateuco samaritano, di fresco portato in Europa, non differente che nel carattere, andasse preferito al testo masoretico, sovra cui sono le traduzioni protestanti.

Nello studio dell'ebraico segna un'epoca l'*Arcanum*
1624 *punctuationis revelatum* di Luigi Cappel professore a Saumur, ove sostiene che i punti vocali degli Ebrei furono inventati non prima del sesto secolo, da Ebrei di Tiberiade; e non già dall'origine o da Esdra; quistione

di supremo rilievo, giacchè la versione vulgata della bibbia mostrerebbesi anteriore a questa novità.

Allora pure si cominciò a studiar in una lingua fin là negletta, l'araba, e Scaligero pel primo vi s'applicò; sui lavori del quale fu appoggiato in gran parte il lessico di Rapheling: ma come scienza non comincia questo studio che con Erpenio di Gorcum, autor della prima grammatica in Europa. Golio, suo successore 1613
nella cattedra a Leida, diede un lessico ricchissimo; di libri arabi si vollero arricchire le biblioteche principali. Nè mancarono coltivatori del persiano, del turco, dell'armeno, anzi si cominciò a vedere qualche libro chinese.

Mentre di qui traevano armi i controversisti, altri s'applicavano alle antichità, specialmente romane. Famosi in quest'opera furono Giusto Lipsio, il Sigonio, e Onofrio Panvino (1). Ma la più parte non miravano che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi stavano ligi all'autorità, veneratori delle cose romane, e pieni di fede in Tullio, benchè intento non a vagliare la verità, ma a vincer le cause; in Livio e Dionigi, scarsi conoscitori delle antichità; in Pomponio e Gellio, ignari delle istituzioni repubblicane. Archeologi zelanti, voleano tutto spiegare, descrivere tutto, mentre mancavano di cognizioni tecniche e di documenti.

Alcuni svegliarono la scienza antiquaria e numismatica, che fin allora era limitata a radunare senza discernimento, medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelii d'ogni sorta,

(1) Citerò i lavori più celebri: MANUZIO, *De legibus Romanorum* 1558, *De civitate* 1585; ONOFRIO PANVINO, *De civitate romana interiore*; SIGONIO, *De jure civium romanorum* 1560; *De jure Italiæ* 1562; *De judiciis Romanorum* 1574; GRUCHIUS (Grouchy di Rouen), *De comitiis Romanorum* 1655; ZAMOSCIUS polacco, *De senatu romano* 1563; FR. PATRIZI, *Della milizia romana* 1583, che è il primo trattato di cose guerresche; LIPSIO, molti trattati particolari; PANCIROLI, *Notitia dignitatum etc.* Potremmo aggiungere Gian Piero Valeriano di Belluno 1477; Lelio Giraldi, Celio Calcagnini, Pirro Ligori ecc.

d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere era stato famoso il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blan-
1555 dendo, avea raccolto bellissime varietà. Enea Vico di Venezia, ne'*Discorsi sulle medaglie degli antichi*, primo trattò questa materia, poi Sebastiano Erizzo, pur vene-
1559 ziano, col titolo stesso condusse un lavoro più compito e diede fondamenta a questa scienza. L'incisore fiammingo Uberto Goltius pubblicò una raccolta di meda-
1557-59 glie, tra cui molte false o immaginarie; e dice che in Italia trovavansi trecentottanta collezioni d'antichità, e gli amatori chiamavansi *virtuosi*. Il più celebre fu Gian Vincenzo Pinelli di Napoli, incoraggiator delle lettere
1538 senz'essere letterato egli stesso, che formò una biblioteca col farsi a qualunque prezzo trasmettere quanto usciva; e la classificò per materia: oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, qualche medaglia delle più rare. Venduta alla sua morte e imbarcata, il vascello è predato dai corsari, che buttan in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppar le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fa fondamento alla biblioteca Ambrosiana.

Onofrio Panvino veronese accertò colle iscrizioni le antichità romane e i fasti consolari, e fe dissertazioni sui giuochi, i trionfi, i nomi, il culto de'Latini; giudicò falsi i frammenti di Annio; scrisse pure di antichità cristiane; aggiungete un cronico universale dalla creazione fin a'suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre storie che son più meravigliose a chi guardi la
1529-68 brevissima sua vita.

La *Roma vetus et nova* (1665) di Donato è da alcuni preferita, non solo agli antecedenti, ma anche al Nardini.

Ottavio Ferrari diede il miglior trattato sopra i costumi romani (1642-1654) e il Pignorio spiegò la tavola isiaca. Lavoro più importante è il *Corpus inscriptionum* del Gruytere d'Anversa, ultimo conservatore della biblioteca palatina. Tolse per base la collezione di Martino Smezio di Bruges, che, ucciso l'autore, era stata pubblicata a spese della repubblica d'Olanda nel 1588; ma di moltissime la crebbe, e a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta, e con ventiquattro utilissime tavole di Giuseppe Scaligero, fu pubblicato il 1603 ad Heidelberg. Assai ve ne mancano ch'e' potea conoscere; talvolta sono date scorrettamente, tal altra ripetute; fallati alcuni nomi degli autori da cui son tolte; ma ne restò eccitato il desiderio di copiare gli originali, e d'inserirne in opere d'antichità. Un' edizione molto accresciuta ne procurò Giovan Giorgio Grevio professore d'Utrecht, compita solo nel 1707, e che resta ancora la raccolta più estesa che si possieda (1).

Scaligero *(De emendatione temporum)* trattò con principii ed ordine la cronologia, esaminando i sistemi astronomici, e confrontando le date. Fu appuntato da molti, e principalmente dal gesuita Petau *(Doctrina temporum 1627)*, il quale poi, secondo un sistema affatto diverso, stese il suo *Rationarium temporum* (1633).

Oltre le collettanee generali, di particolari se ne fecero, che servirono poi di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia, Como, Faenza, e principalmente alla milanese di Andrea Alciato. Gian Grisostomo Zanchi bergamasco *(De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia 1531) esalta la sua patria, come allora si facea, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese,

(1) Vedi Letteratura, Vol. I p. 327.

che trattarono de'Galli cisalpini, e che al pari d'Ottavio Ferrari milanese riconobbero la falsità di Annio da Viterbo.

Del latino si valsero principalmente gli storici, con sicuro nocumento della verità, costretta ad un linguaggio
1524-81 non suo. Carlo Sigonio da Modena va fra'maggiori eruditi per l'illustrazione che recò alla storia e alle antichità romane, ai fasti consolari, al diritto romano, italico e provinciale. Dettò la storia dell'impero occidentale da Domiziano ad Augustolo; pel primo ardì descrivere il regno d'Italia dai Longobardi sin al **1199**, poi sin al **1286**: campo intentato, ove non ebbe lume che dagli archivii, onde malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovator della diplomatica.

Sentimento di pietà il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele che il fine d'ogni civile convivenza è conciliare l'utile col giusto, vuole vi siano consigli, occupati a promovere i vantaggi della nazione, e magistrati che non permettano di disgiungere l'utilità dalla giustizia; un capo che gli uni e gli altri convochi, e destini loro gli affari; e segue mostrando come tra gli Ebrei ciò fosse bene combinato.

Aveva egli avuto incarico da Gregorio XIII di una storia ecclesiastica; ma in senso differente l'aveano altri
1520 assunta fin dalle origini. Il dalmatino Flacius, giudicando pigri i Luterani a spingere l'opera della Riforma, si mette a Magdeburg per allestire armi, e da'libri racimolando ogni lamento contro la Chiesa, pubblica i *Testimonii della verità*. Allora gli entra l'idea d'una
1533 storia ecclesiastica desunta dalle fonti, e prende a compagni i predicatori Giovanni Vigand e Matteo Giudice, poi quindici altri, e di conserva lavorato sei anni prima

di nulla dar fuori, in ventiquattro anni pubblicano tredici volumi di *Centuriæ magdeburgenses*, abbracciando un secolo per libro. È il più vigoroso attacco contro la Chiesa, perchè mostra appoggiarsi ai fatti, traendone partito con grandissima abilità, e con coraggio e rigorosa applicazione osteggiando il cattolicismo (1).

Per combatterli, il cardinale Cesare Baronio scrisse gli *Annali*, tutti in favore della primazia papale, e 1530-1607
avendo a disposizione gli archivii pontificii, li fornì di documenti importanti anche sulla storia profana, della quale Roma era stata il centro (2). Non arrivò che al XII secolo, poi lo continuò Raynald, e lo compendiò Enrico Spondano, tirandolo sin al 1602. Qual conto noi 1568-1643
facciamo di questo tesoro già l'abbiam mostrato.

Delle storie del concilio di Trento abbiam già detto.

Il padre Antonio Possevino di Mantova, dopo servito 1534-1612
nelle Corti, entrò gesuita, e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del nord, e la sua descrizione della Moscovia è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione.

Nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia metodica, trattando del modo di studiare ciascuna scienza, poi degli scrittori di esse, dando di quelle i canoni principali, di questi un giudizio spesso assennato. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori ecclesiastici.

Girolamo Falletti di Ferrara (*De bello sicambrico*)

(1) Luigi Wachler, *Gesch. der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa*. Gottinga 1816, 2 vol. in-8°

(2) Frà Paolo ha una lettera 8 giugno 1612 al Casaubono, ove lo incoraggia a scrivere contra il Baronio, del quale dice ogni male. Solo l'avverte, che se lo taccia di mala fede e di frode nessun gli crederà di quelli che il conobbero, essendo egli uomo integerrimo; se non che, dice il Sarpi, hevea le opinioni di qualunque gli stava attorno.

narrò la guerra di Carlo V co'Francesi nei Paesi Bassi il 1542, e quella contro la Lega smalcaldica. Più tardi
1572-1649 Famiano Strada gesuita romano descrisse in latino la sollevazione dei Paesi Bassi, opera fatta per le scuole, con frequenti digressioni, lungo indugiare su tutto ciò che capita, piacersi in sentenze e comparazioni retoriche. Ha moltissimi documenti, ma esibiti dal gabinetto di Madrid; ond'egli ignorò ciò che concerne i Protestanti; digiuno di politica e d'arte militare, vi supplisce con morale retta ma generica. E sebbene tutto per Spagna, anzi che appuntarlo di parzialità, renderemo ragione a uno storico, che ingenuamente espone ciò che sa e può. Fu questo un dei primi libri che io lessi, e m'ispirò vivo interesse pei martiri della causa ch'egli disapprova; segno che non è sleale nè inumano. Egli appuntava Tacito come poco verace ed empio, e che non ammette l'intervenzione della providenza nelle umane vicende, e maligna continuamente, per lo che fa dai sudditi disamare i re, denigrandone i fatti e le intenzioni (1). Anche le sovèrchie sentenze di esso gli spiacevano, eppure esso ne abbonda (2): ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità. Scioppio lo confutò coll'*Infamia Famiani;* il cardinale Guido Bentivoglio, che trattò il soggetto stesso, dice che il *difetto dello Strada è quello di uscire di strada*, digredendo a narrar la vita d'ogni personaggio ch'entra in scena. Per noi questo non è un difetto, tanto più che ci conservò moltissime particolarità, sempre interessanti in uomini illustri.

1579-1644 Esso Bentivoglio, nunzio apostolico nei Paesi Bassi

(1) *Prolusiones*

(2) Alcune di quelle sentenze meritano ricordo. — *Magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus. — Spes et cupido credulos homines facit. — Crebra inter pericla metus exuitur periclitandi — In magnis principúm injuriis non incipitur ut desistatur.*

per nove anni, ne raccontò le guerre in italiano, semplice, ma nè fino nè grazioso e con frase scolorita; le poche volte che vuol mostrarsi spiritoso, trabocca in antitesi e concettose insulsaggini; « sì geloso del numero oratorio sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo, non ricusò la spessezza di alcune particelle, per altro sterili e scioperate » (1). Importano assaissimo le sue memorie e le relazioni delle Corti di Fiandra e di Francia, che ben ne scoprono i viluppi, comunque il prelato o non si spingesse molto addentro, o per voler essere imparziale, restasse alla superficie, dilettandosi nella parte più vana della storia, le descrizioni dei fatti d'armi.

Pompeo Giustiniano ne'sei libri della guerra di Fian- -1616
dra non è pregevole che per le cose militari.

Anche Ludovico Guicciardini fratello dello storico diè un buon ragguaglio de'Paesi Bassi (*Anversa* 1587).
Caterino Davila padovano, coll'arte, e sovente collo spi- 1576
rito degli antichi descrive le guerre civili di Francia, in -1631
cui combattè. Esatto nei fatti, con buona cognizione del carattere francese, e fino occhio e savia disposizione; realista più che cattolico, osserva freddamente la politica come un giuoco di forti e di furbi; discolpa Caterina de'Medici che gli avea dato il suo nome, e la strage di san Bartolomeo non gli pare riprovevole se non in quanto non ottenne l'effetto. Dissero bene che convien diffidare del Davila quando loda la Corte e del de Thou quando la biasima. Non è affettato, sebben prolisso all'italiana, e minuzioso, come chi s'avvezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani letterato parmense, lo sfida e passa fuor fuori. Allora si mette al soldo de'Veneziani pei quali guer-

(1) Pallavicini, *Dello stile*, v. 9.

teggia in Levante, poi va governatore di Brescia, ove dà fuori la sua opera, e poco stante è ammazzato.

I Tedeschi nella storia rimaser indietro, i letterati portando solo l'attenzione sulla filologia e la letteratura antica, e le migliori forze consumandosi nella lotta suscitata dalla Riforma, e mettendosi alla storia gente digiuna di cognizioni politiche. Si allargarono i dominii dell'archeologia; si chiarì la storia ecclesiastica; e per suo mezzo la storia politica, ma erano sempre lavori di preparazione; e computati soltanto in relazione alla filologia o alla teologia. Illustre però fu Giovanni
1466 Thurnmayer, dalla patria Abensberg detto Aventino, che raccolse una cronaca di Baviera, innestandovi i fatti di tutta Germania, importante perchè nuova, e arricchita di tanti documenti. Ma perchè vera spiacque, nè si pubblicò che trentadue anni dopo compita (1554) e mutila. Il suo tedesco sta a petto a quel di Lutero.

Sebastiano Münster tentò le statistiche nella *Cosmo-*
1489 *grafia universale*, con incisioni in legno, ove tra inevi-
-1552 tabili errori produce di buone informazioni.

Giovanni Philippson, detto *Sleidan* dalla sua patria,
1506-56 adoprato in molti affari in Francia, fu nominato storiografo della lega smalcaldica. Dopo *Le quattro monarchie*, libro elementare, fece in ventisei libri, di latino puro e semplice e con molta cognizione, la storia de' suoi tempi (1517-1556) che è in somma quella di Carlo V; si ferma principalmente sulla Riforma, come opera della providenza e come l'interesse più grande dell'umanità, e tende a confutare Cocleo e più Paolo Giovio, il quale avea cianciato senza senno e sopra quel che udiva, mentr'egli fonda sopra atti pubblici e buoni testimonii il continuo vituperio di Carlo V.

Eguale assunto si propone Federico Hortleder nel *Discorso sulla giustizia della guerra* fatta dagli Stati protestanti all'imperatore.

Gilles Tschudi, padre della storia svizzera, servì il 1505
paese e ne narrò con patriotismo gli eventi dal 1000
al 1564. Dei nemici di questo s'occupò invece Francesco Guillimann di Friburgo nell'*Habsburgica*. -1612

Di storici abbondò l'Olanda, fra cui vanno distinti gli *Annali* di Matteo e Isacco Voss, e le *Res Frisicæ* di
Ubbo Emmense fin al 1564, opera di gran conto. Cia- 1547
scuno colorì il racconto secondo era protestante o cat- -1625
tolico. Nel senso cattolico scrisse Nicola Bourgoigne, 1586
giureconsulto fiammingo, ben informato e pien di vita: -1646
nel contrario dettarono molti, fra cui Pietro Cristiano
Bor, cui gli Stati ne diedero la commissione, e apersero 1550
gli archivii, da' quali seppe trar buoni documenti, ma -1635
non disporli. Miglior metodo adoprò il poeta Pietro 1555-87
van Hooft; ma tutti supera Ugo Grozio per ampie cognizioni, limpidezza d'esporre e distribuire; disegna a meraviglia i caratteri, raggruppa i fatti alla causa da cui derivano, e sa lodare i Nassau, benchè da essi perseguitato.

Danimarca, Svezia, Polonia, Boemia, Ungheria ebbero storici, ma nessuno insigne.

In quella di Scozia, Buchanan per parzialità rinnega la critica; più leale è Camden Guglielmo nella storia d'Elisabetta: primi tentativi di quest'arte in Inghilterra, che poi dovea dare i grandi modelli. Lord Herbert di Cherbury distese la storia d'Enrico VIII; Bacone quella di Enrico VII, pel primo applicando la filosofia a riflettere sugli avvenimenti; e lodando estremamente Enrico, ed ogni politica artificiale ed egoistica.

Le prime francesi di questo tempo respirano ancora l'alito feudale. Tal è il *Loyal serviteur* che narrando « i fatti, gesti, trionfi, prodezze del buon cavaliere senza paura e senza rimproveri, il gentile signor di Baiardo », s'investe del carattere e de'sentimenti del suo eroe, ed

usa un'eleganza e precisione ignota agli antecedenti. Il maresciallo di Fleurances, caduto prigioniero a Pavia, scrisse in carcere la storia delle cose memorabili dal 1449 al 1521, in stile ingenuo. Guglielmo e Martino du Bellay, che preser molta parte negli avvenimenti d'allora, li narrarono tutt'in favore di Francesco I e biasimo di Carlo V.

Ben presto v'entrarono le passioni religiose. Biagio di Montluc, detto il *boia realista* per lo zelo mostrato la notte di san Bartolomeo, e che alla difesa di Siena contro il Medeghino fu sformato a segno da dovere poi sempre portar la maschera, di settantacinque anni scrisse quest'odissea delle sue imprese, con assidue digressioni sulla guerra; onde Enrico IV dicea dover quelle essere la bibbia del soldato. Margherita di Valois moglie di quest'ultimo, nelle memorie (1561-1582) dirette a Brantome, ove tende a scolpare se stessa dalle infedeltà senza riuscirvi, con spirito e vivezza ritrae la Corte di Caterina, cui per l'alta sua posizione potè conoscere a fondo, e la strage degli Ugonotti. Più istruttive son quelle di Michele di Castelnau (-1592), che oltre conoscere per fatto proprio i casi del tempo, allarga le
1579 osservazioni. Il *Giornale della mia vita* del maresciallo
-1646 di Bassompierre, guerriero e diplomatico insigne; le già dette memorie di Mornay e di Sully, e l'altre dei cardinali d'Ossat e du Perron, del presidente Jeannin, di Francesco de la Noue, s'ispirano alle opinioni religiose.

A Teodoro Agrippa d'Aubigné suo padre fece sui
1550 mutili cadaveri de'Calvinisti giurare di vendicarli; onde
-1630 combattè cogli Ugonotti, poi ritiratosi, scrisse la storia universale dal 1550 al 1601, e in onta di quattro sentenze di morte, visse tranquillo a Ginevra. Energico uomo, misto di puritano e di guascone, si occupa di

cose militari, del resto pien d'entusiasmo, di negligenza e di franchezza, narra come in conversazione, e non sa compatire alle necessità della politica.

Più notevoli sono le memorie di Pietro de Bourdeilles signore di Brantome, storia segreta delle Corti di Carlo IX e di Enrico III e IV, ove tratta successivamente de'capitani francesi, capitani stranieri, donne galanti, donne illustri e dei duelli; spiritoso, arguto, indifferentissimo alla veracità come alla moralità delle azioni, narra con pari placidezza e tradimenti e oscenità, come uom che non crede nè al pudore delle donne nè all'onoratezza degli uomini. Ciò basterebbe a renderlo popolare, quand'anche nol facesse l'originalità sua, e la colorita dipintura del suo tempo. 1527-1614

Trapasserò Bernardo de Girard di Haillan, che nella storia da Faramondo a Carlo VII dismise il far de'cronisti per connettere i fatti e ponderarli; l'*Inventario* generale della religione e delle cose pubbliche di Francia di Giovanni de Serres, molto letto, poi dimenticato, scritto da calvinista e che ai Calvinisti spiacque; Du-Tillet, che rinfiancò la storia con titoli autentici; Francesco Beaucaire di Peguillon, che al concilio di Trento sostenne le libertà gallicane, e scrisse in latino i casi della Francia dal **1461** al **1567**, attingendo a buone fonti, senza scrupolo di copiar lunghi squarci. 1553-1610 1540-98 1570

Primo che ai diffusi racconti de' cronisti sostituisse una narrazione chiara, metodica, distribuita con arte e gusto fu il presidente Giacomo Augusto de Thou. Cominciò la sua rinomanza col difender i sorci che infestavano il territorio di Autun. Fatti scomunicare dal vescovo, e citati tre volte secondo il costume, de Thou, attribuito loro per avvocato, mostrò non essersi proceduto nelle forme, e troppo brevi i termini assegnati, non v'avendo ponti e strade sicure dai gatti: e li fece assolvere. 1553-1617

Viaggiando l'Italia, aquistò cognizioni e modo di osservare uomini e cose, del che pure gli offersero occasione gli uffizii datigli da Enrico III e IV: poi giunto fin a presiedere al parlamento, potè dall'alto osservare gli avvenimenti. Sgomentato dalla strage di san Bartolomeo, n'aveva indagato le cause, e trasse fino al 1607 una storia, seminata di riflessioni giudiziose e profonde, sebben non estese all'avvenire, nè animato da considerazioni generali che abbraccino le varie nazioni. Forse credendovi insufficiente l'idioma nativo, scelse quel degli antichi; e l'erudizione sua e il coraggio di serbarsi imparziale fra quelle ire, gli fan perdonare il frequente sbalzare a cose e nazioni diverse, cui lo porta il sistema cronologico, senza sapere connetter le parti; la sovrabbondanza d'alcune particolarità, l'addobbo eroico dato ai personaggi per imitar Tito Livio. Fra gli avvenimenti non dimentica la storia delle scienze e delle arti, nè la civiltà fra la politica; e rigido magistrato, condanna ciò che esce dalla legalità, qualunque sia la parte. L'opera sua fu proibita; e per giustificarsi dalle calunnie inevitabili in tempi di fazioni, pubblicò le proprie memorie.

Il classicismo assumeva una forma particolare tra gli Spagnoli, saldi nell'unità della fede che avea lor conquistato l'unità di nazione, e sprezzanti degli altri paesi.
1506-80 Già nominammo il portoghese Girolamo Osorio, che
1623 alla ciceroniana dettò la storia di re Emanuele, e il gesuita Giovanni de Mariana, che è tutto arte di stile all'antica, con descrizioni e parlate di stupenda arte, e senza verità locale; emiri saracini, principi goti e re castigliani parlando come maestri di retorica. Trasse egli la storia di Spagna dai tempi più antichi; non gran pensatore, nè avverso al re e alla monarchia, espone però imparziale, e le conseguenze derivano ne-

cessarie; annesta novellette, leggende, stregherie, senza accennar la più o meno credibilità. « Intenzion mia non « fu di scriver la storia, ma di ridurre in ordine e stile « ciò che altri aveano raccolto come materiale pel mio « edificio; e senza obbligarmi a verificare le partico« larità; onde nessuno può esiger da me più che la « volontà mia non esiga ». E in fatto suo merito è lo stile, e il perpetuo sentimento di patria.

Alla cacciata dei Mori si ferma dicendo: *recentiora contrectare ausi non sumus, multorum offensione evitanda:* ma benchè cautissimo, e dedicasse l'opera a Filippo II, fu da questo denunciato all'inquisizione come liberale; e già vedemmo che n'era di che.

Giovanni Sepulveda, vissuto lungamente a Roma, sto- 1490
riografo di Carlo V, educatore di Filippo II, scrisse la classica storia di quei due re e delle guerre del Messico, con critica e verità per quanto uno stipendiato; e alleggerendo le crudeltà dei suoi in America.

Zurita stese gli annali di Aragona con erudita freddezza; e Bartolomeo d'Argensola che lo continuò, sostenne i diritti delle cortes, tanto incomode ai dominatori.

Anton de Solis che scrisse la conquista del Messico, è 1610-86
lodato per castigatezza di stile, ma io lo trovo artificiato sempre, antitetico, e in materia di sì bella varietà, noioso. Ma in generale gli Spagnoli, operatori di tante meraviglie, non scrissero le proprie memorie, fedeli al loro proverbio *Obras y no palabras.*

La curiosità naturalmente eccitata in questi tempi
Giornali dagli avvenimenti e dai viaggi, cercò pascolo in scritture somiglianti ai giornali d'oggi, cioè dove man mano davasi ragguaglio dei fatti succeduti nell' anno. Tali sarebbero le relazioni storiche di M. Eytzinger (1),

(1) M. Eytzinger, *Relationum historiarum pentaplus*, dal 1576 al 1597. Colonia.

il Mercurio gallo-belgico di Giovanni Artusio (1) e l'austro-boemo-germanico di M. C. Landorp (2), e le memorie recondite di Vittorio Siri (3).

Sui paesi nuovi e sulla geografia altri portarono l'at-
1535-1603 tenzione, nostrali e forestieri. Giampiero Maffei di Ber- Geografi
gamo gesuita, fu dal cardinale Enrico chiamato a Lisbona per descrivere le conquiste de'Portoghesi nelle Indie, il che fece con latino castigatissimo; impetrò di recitare l'uffizio in greco, acciocchè le scorrette locuzioni del breviario non gli guastassero la purezza ciceroniana. Pier della Valle pubblicò (1650) in lettere i viaggi suoi fatti dal 1614 al 1626 in Siria e Persia, buon osservatore; e il parlar molto di sè, dà vita al racconto.

Frà Leandro Alberto bolognese descrisse l'Italia (1550), con buone notizie, sebbene traviato da Annio da Viterbo: tema trattato pure da opera postuma di Gianantonio Magini (1620). Ferrari diè il primo *Lexicon geographicum* (1627) di novemila seicento articoli. Purchas, ecclesiastico inglese, consultati milledugento autori, pubblicò il *Pellegrino* (1613-25), raccolta di viaggi in tutte parti; di poca esattezza, ma utilissimo repertorio ai contemporanei.

Oleario, ambasciadore del duca d'Holstein in Moscovia e Persia dal 1633 al 1639, vergò in tedesco i proprii viaggi, più volte tradotti, ove ben rivela la barbarie della Russia e il despotismo della Persia; prolisso senza noia, perchè osserva attento e riferisce lealmente.

(1) G. ARTHUSIUS, *Mercurii gallo-belgici Sleidano succenturiati; sive rerum in Gallia et Belgio potissimum, Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Ungaria, Transylvania etc. gesturum* 1555-1626. Francoforte.

(2) LANDORP, *Mercurius austro-bohemo-germanicus.* Francoforte 1620 Aggiungi il *Theatrum Europæum* di J. P. ABELIN dal 1617 al 1718; il *Diarium Europæum* di MARTINO MEYER ecc.

(3) Vanno dal 1601 al 1640, vi fa seguito il *Mercurio* ovvero *Istoria de' correnti tempi*

Auger Ghislen di Busbecq fiammingo, inviato a Costantinopoli, in Francia, in Inghilterra, informa della Turchia e della Corte di Francia da buon diplomatico. 1522-92

Giovanni Lœvenklau, latinista e grecista, seppe di turco, e ne tradusse gli annali ottomani, continuandoli dal 1550 al 87, oltre una storia dei Turchi fin al 52. 1533-93

Diversi commentarono le geografie antiche o ne stesero di nuove, ma non capitali. Benedetto Bordone fece l'*Isolario* (Venezia 1528).

A testimonio delle cognizioni geografiche d'allora ci restano le mappe, se pur è lecito credere che gli editori procurassero darle sempre più perfezionate. Chi paragoni quella che accompagna il *Novus Atlas* di Blaew del 1648 con quella dell' Ortelio del 1612, ben poco progresso trova; ancora lo stretto d'Aniano separa l'America dall'Asia verso il 60° di latitudine; sulla costa nord-est troviamo il mare di Davis; l'Estotiland diè luogo al Groenland; poco meglio delineato è il Canadà; più bene la Scandinavia. Al sud la Terra del Fuoco termina al capo Horn, non congiungendosi colla Terra Australe; all'est la Corea mostrasi isola oblunga; sparve il mare d'Arval; e la muraglia della China scorre al nord del 50° parallelo; piccola assai è l'India; inesatto il Caspio.

CAPITOLO TRIGESIMOTTAVO

Musica.

Mentre la scoltura e la pittura, espressione dell'ordine nello spazio, salivano a tanta altezza, la musica, espressione dell'ordine nel tempo, non rimase estrania all'impulso universale di quell'età.

Giovanni XXII rimproverava l'abuso di consonanze e dissonanze introdotto nella musica ecclesiastica, pure il rilassamento progredì e s'introdusse il contrappunto fugato, ossia una serie di suoni più carichi di fughe e d'artifizii. Nella profana i Provenzali accoppiarono il canto al suono di stromenti molti, e arie profane distinte da quelle di chiesa, semplici e povere, con una nota sola per sillaba, e di alcune fin del 1100 ci restano le note ([1]).

Gl'Italiani introdussero le *intuonate*, le *ballate*, le *maggiolate*, i *canti carnascialeschi*, di cui non facile sarebbe indovinare la natura; ma seguivano nel contrappunto le regole stesse della musica sacra, solo con maggiore libertà, la quale recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati.

Le note dopo Guido d'Arezzo restavano imperfettissime, segnando bensì i gradi della intonazione, ma tutte eguali di durata. Primo a notar diversamente le lunghe, brevi, minime, semibrevi, massime, credesi Giovanni Murs o Muris cancelliere di Parigi e dottor della

(1) Alcune di Adamo de La Halle furono date nella *Revue musicale* del 1827.

Sorbona nello *Speculum musicæ*, ma ne parla come di
cosa già conosciuta. Esso Muris, nel trattato *De dis-* 1360
cantu, potè dirsi cominciasse l'armonia moderna; secon-
dando la riazione allora operosa contro gli antichi,
sbandì la quarta dalle consonanze, e pose come perfette
l'unissono, l'ottava e la quinta, come imperfette le terze
maggiore e minore e la sesta maggiore; e v'appaiono
primamente le regole che anch'oggi si applicano alla
successione degl'intervalli, per cui le consonanze per-
fette non possono succedersi per movimento simile;
l'armonia consonante diveniva più piena e si componeva
di accordi di terza e quinta, terza e sesta. Anche la dis-
sonanza s'introdusse, ma timidamente e quasi ritardo
d'una consonanza: nelle armonie del XIV secolo si
trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e
fin di terza e nona. Sbocciò dipoi il contrappunto dop-
pio, che divenne armonia a quattro parti dopo che gl'in-
tervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Miglior modo prese la musica nel XV secolo. Franchino Gaffurio lodigiano, e i tre stranieri Bernardo Hycart, Giovanni Tintore, belgio, Guglielmo Guarnerio, chiamati da Ferdinando di Napoli, vi fondarono un'accademia, donde uscirono i migliori maestri. La società dei Rozzi a Siena dava spesso rappresentazioni, con intermezzi e cori cantati da un personaggio che chiamavasi l'*Orfeo*. Così i Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, aveano l'obbligo a certi tempi d'uscire colla lira in mano divertendo la città. Anche altrove si posero maestri (1). Un'eleganza ignota di scrittura fu introdotta

(1) Vedi MARTINI, *Storia della musica*
STEFANO ARTEAGA. *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente*, Venezia 1785: il già citato discorso di A. Biche Latour e le inglesi *Storie della musica* di Hawkins e di Strafford.

da Binchois, Destaple e principalmente da Guglielmo
1432 Dufay, belgio, che perfezionò la notazione di Guido d'Arezzo, estendendone il sistema di tre toni al grave; scrisse le prime imitazioni ben fatte, e in lui si trovano anche canoni a due voci, che possono considerarsi pei primi tentativi di contrappunto condizionale, come chiamavano quello dove uno s'imponeva condizioni capricciose, per esempio d'adoperar solo il movimento congiunto *(contrappunto alla dritta)* o mai *(contrappunto saltando)*, ed altre bizzarrie infinite e vane.

Dal canone, come si sa, naque la fuga, dove il compositore si obbliga a sceglier un soggetto conformato in modo, che, posto ad un intervallo armonico, serva a se stesso di accompagnamento. Or la ricerca d'un canone o d'una fuga dovea recare estrema perfezione, non solo ne'rapporti armonici risultanti dallo sviluppare il tema, ma ben anco ne'rapporti di durata di ciascun suono, i quali aveano tra sè a combinarsi pel ritorno periodico.

E così, dalle regole arbitrarie del canone e della fuga, uscì perfetta la frase musicale da cui la forma poetica delle lingue nuove. Di tali elementi poterono giovarsi i maestri del XVI secolo onde perfezionare il contrappunto nelle tonalità del canto pieno, avanzo della musica greca.

I Fiamminghi erano considerati maestri e chiamavansi anche in Italia, dove in singolar pregio aveansi i madrigali francesi; di Spagnoli principalmente fornivasi la cappella papale, e Bartolomeo Ramos Pereira di Salamanca, chiamato da Nicolò V alla cattedra di musica a Bologna, mostrò l'insufficienza del sistema di Guido d'Arezzo, e propose un temperamento, che, quantunque combattuto da Gaffurio ed altri, fu adottato. Frà Pietro d'Uregna che dimorava pur in Italia verso il

1520, aggiunse il *si* alla scala; e il maggior teorico si reputa Francesco Salinas.

Il nominato Gaffurio si procurò copie e traduzioni dei trattati di musica antica, e li lesse pubblicamente, donde venne la nuova scuola italiana; pubblicò varie opere ove spiega il sistema della notazione, i cui segni sono la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima [1]; ma nelle composizioni del principio del XVI secolo già si trovan la nera, la croma e la biscroma. Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci; ma di qual natura fossero le melodie popolari nol sappiamo, giacchè quel che ci resta è lavorato in contrappunto.

Girolamo Mei trattò della *musica antica e moderna* e dei *modi*, ma sul falso, giacchè non conosceansi molte opere, altre mal interpretavansi. Vincenzo Galilei pubblicò il *Fronimo* e altri dialoghi sulla musica, con erudizione copiosa e buone riflessioni: ed essendo su tal materia nata lite fra don Nicolò Vicentini e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne fe disputa nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non esser che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico ed enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

Il suono e il canto era vera passione di quei tempi. Cristoforo Landino nei commenti a Dante, parla di Antonio degli Organi fiorentino, così famoso organista, che per sentirlo venivasi fin dall'Inghilterra e dal Settentrione; Leonardo da Vinci fu chiamato alla Corte

(1) Credo che il primo saggio di note musicali stampato sia appunto questo del Gaffurio, in Milano, con caratteri di legno. Gl'Inglesi mostrano il *Polychronicon* di Ralph Higden, stampato a Westminster il 1495, ove c'è qualche nota sopra otto righi. Attaignant a Parigi nel 1529 stampò una collezione di musica.

milanese per suonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del bulino; principi e re vi si esercitavano: Giacomo di Scozia ed Enrico VIII composero: Carlo V aveva sempre a'suoi pranzi un'orchestra, e nella sua Corte a Bruxelles naquero i concerti di voci. In Germania non vi mancarono mai cultori, e i waltz, danza nazionale, naquero di quei tempi. Lutero volea riformare la musica sacra, e la tornò in fatti verso la semplicità, e molti canti suoi che si conservano, provano come possedesse il sentimento di quest'arte. Calvino invece alla maestà dei cori e alla nobile semplicità del canto fermo surrogò la psalmodia metrica; diè incarico a Guglielmo Frank di adattar ai salmi di Marot e di Beza arie facili ad una voce sola, poi a quattro. In Inghilterra, dopo la Riforma, Marbeck
1550 dispose la musica pel servizio divino, e Sternhold e Hopkins pubblicarono la versione dei cinquanta primi salmi ad una sola voce di tenore. Dipoi il canto corale sparve dalle parocchie, nè si conservò che nelle cattedrali. La musica era indispensabile finimento dell'educazione; Peacham, descrivendo un gentiluomo, dice dee saper cantare a prima vista e suonar di viola o di liuto; e Philomathes, nell'introduzione alla musica di Morley, narra: «Sparecchiato e recati i libri di musica secondo il costume, la padrona mi presentò una parte, pregandomi a cantare; e quando dopo molte scuse ebbi protestato sinceramente che non sapevo, ciascuno a far le meraviglie, a bisbigliare, a chiedersi come mai io mi fossi foracchiato colà».

Il più celebre maestro di Francesco I fu Clemente Jannequin, che nel 1544 pubblicò *Invenzioni musicali a quattro o cinque voci:* e bizzarra è quella sulla rotta degli Svizzeri a Marignano, usandovi i termini dell'arte

militare d'allora, e imitando cannoni, trombe, tamburi, cozzo d'armi.

Fu giovata la musica dagl'incrementi del teatro. Nelle commedie e tragedie cantavansi cori e intermezzi, che erano madrigali a più voci, finchè si pensò farne un componimento distinto.

Avendo qualche erudito pensato che gli antichi cantassero le opere, si volle imitarli. Primamente Emilio del Cavaliere romano mise le note sotto il *Sileno* e il *Satiro*, 1590
di Laura Guidiccioni, ma non fu che un trasportarvi gli artifizii della musica madrigalesca d'allora. Pure se ne parlò, e il cavaliere Giovanni Bardi de'conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, fece, per le nozze di Ferdinando de'Medici con Cristina di Lorena, rappresentar in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente. Dipoi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, fe rappresentare la pastorale del Tansillo; e così l'*Aminta* del Tasso cogl'intermezzi del gesuita Marotta. In appresso si accompagnò colla musica qualche scena, come nel *Sagrifizio* di Agostino Beccari in Ferrara del 1550, nell'*Aretusa* d'Alberto Lollio colle note di Alfonso della Viola, che forse fu il primo a unire il canto alla declamazione (1).

Ma nella pratica la musica restava zeppa d'ingombri, e col farnetico di sfoggiare senza por mente alle parole; tanto che si cantò il primo capitolo di san Matteo con quei nomi sì poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa; mero sfoggio di arte. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto, e trovò un

(1) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche*, *tragedia di G. B. Giraldi Cinthio ferrarese; rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il* 1541 *dinanzi ad Ercole II d'Este, duca quarto di Ferrara: fece la musica Alfonso della Viola: fu l'architetto e il dipintore Girolamo Carpi di Ferrara.*

nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'*Ugolino* di Dante, poi i *Treni* di Geremia.

Intanto anche la musica madrigalesca era raffinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa.
1505 Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 1598 il terzo libro di suoi madrigali a cinque voci, dove ardì introdurre senza preparazione le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Per allora non ebbe lode che d'ingegnoso, eppur dovea generare una compiuta rivoluzione; e mentre la dissonanza non si era mostrata che come anticipazione o prolungamento d'una consonanza, Monteverde la rese fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accento passionato.

Come la dissonanza era all'armonia il mezzo d'esprimer le passioni, così il ritmo fu alla melodia, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza, che di necessità creava delle cadenze periodiche. Così la musica drammatica, fornita di tutti i principii di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata. Sol vi mancava ancora il buon recitativo, unica parte, su cui dai Greci potessero dedursi utili ammaestramenti.

Giulio Caccini si diè, nella predetta brigata del Bardi, a perfezionare l'invenzione del Galilei, massime coll'applicar l'armonia a parole appassionate; ma quelle dei classici mal s'addicevano alla musica; i madrigali soleano riferirsi ad un pensiero arguto, poco opportuno alla passione. Pertanto eccitaronsi alcuni a comporre strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i *Pietosi affetti;* altre il conte del Vernio suddetto. Essendosi questi mutato

a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Iacobo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodar la musica alle parole, credendo avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* vi fu 1594 rappresentata con note di esso Caccini e di Iacobo Peri; ma meglio riuscì l'*Euridice*, offerta in occasione che 1608 Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata da Iacobo Corsi, Iacobo Peri e Giulio Caccini.

A quest'ultimo il padre Grilli scriveva: «Ella è padre « di una nuova maniera di musica, o piuttosto di un « cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e « non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie « la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce « raddoppiando il loro spirito e forza. È dunque inven- « zion sua questa bellissima maniera di canto, o forse « ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica, per- « duta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite « genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il « che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata « sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor « Ottavio Rinuccini, nella quale, coloro che stimano nella « poesia drammatica e rappresentativa il coro essere « ozioso, possono benissimo chiarirsi a che se ne servi- « vano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili com- « ponimenti ».

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'*Arianna* del Rinuccini, con musica di Claudio Monteverde, e con scene magnificamente preparate. Se quella musica è scarsa di note e poco variata, nè ben distingue il tempo, mirabile n'è la semplicità; rispettati i diritti della parola; e sebbene il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella *Rappresentazione di anima e di corpo*, non fossero nulla meglio che una declamazione notata; pure, veduta la necessità di porre

sulla poesia un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne uscì la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Tra ciò si erano perfezionati gli stromenti. Nicolò Vicentini inventò l'archicembalo; Francesco Nigetti il cembalo onnicordo; Bardella la tiorba; Bernhard l'organo a pedali: eccellenti liuti fabbricavansi a Cremona, massime dagli Amati; e il *violino alla francese* divenne comune, e se ne valsero i compositori ne' primi saggi drammatici (1). Ma invece di formare quell'unità che noi diciamo orchestra, ne costituivano diverse parziali, ciascuna riservata ad accompagnare un tal personaggio o un tal coro (2).

I ritornelli de'recitativi e delle arie diedero principio alla musica puramente stromentale, mentre fin allora teneasi subordinata al canto e al ballo, nè mai indipendente; visto però come i ritornelli fossero importanti a preparar lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati, indi si fe preceder l'opera da una sinfonia.

Dal vestir dunque la poesia e regolare la danza, ecco giunta la musica a vita indipendente.

Al fine del 500 naque l'opera buffa, e la prima che si

(1) Nell'*Orfeo* di Monteverde (1607) l'orchestra componeasi di due gravicembali, due contrabassi di viola, dieci soprani di viola, un'arpa doppia, due violini francesi a quattro corde, due ghitarre, due organi di legno, tre bassi di viola, quattro tromboni, un organino di regale, due corni, uno zufolo, una chiarina, tre trombe a sordina.

(2) Così nel predetto *Orfeo*, i clavicembali suonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; Orfeo era accompagnato dai due contrabassi; i dieci soprani facean i ritornelli al recitativo d'Euridice; l'arpa doppia accompagnava un coro di ninfe; i due violini francesi, la Speranza; le due ghitarre, Caronte, e i due organi il coro degli spiriti infernali; con tre bassi di viola cantava Proserpina; con quattro tromboni Plutone; coll'organo di regale Apollo: il coro finale di pastori era sostenuto dallo zufolo, dai cornetti, dalla chiarina e dalle tre trombette a sordina.

conosca è l'*Amfiparnaso*, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don Alessandro d'Este il 1597. Le maschere vi parlavano ciascuna il suo dialetto, e la musica era altrettanto bizzarra quanto il soggetto. Si predilesse il meraviglioso, come quello che offriva e maggiori situazioni e sfoggio di decorazione, e rendea men deformi le inverosimiglianze.

Presto si estese quel genere: i signori dove non era teatro, vollero cantate; accademie si istituirono; ed anche in Francia penetrò il dramma musicale nel 1645; Roland's Heer Claes (Orlando di Losso) fin dal 1520 l'avea trasportato tra i Fiamminghi, i quali ben presto prevalsero agli Italiani.

Moltiplicaronsi allora le scuole; a Napoli si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette arie, villotte, villanelle o simili, entrate in gran moda; Denticio al 1554 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, ove le voci eran accompagnate da orchestra, e ciascuno cantava su qualche stromento (1). Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaert di Bruges, uscì Costanzo Porta, capo della lombarda. A Milano nel 1560 Giuseppe Caimo compone madrigali; Giacomo Castoldi, di Caravaggio, ballate; e così Giuseppe Biffi; famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pien di grazia, di ritmo, di facilità; Giacomo Arkadelt, Giachetto Berchem, Francesco Corteccia, maestro di cappella di Cosmo granduca, altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa. San Filippo Neri introdusse gli oratorii, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra la musica di Giovanni Animuccia, maestro

(1) In Napoli fu istituita la scuola di Santa Maria di Loreto nel 1537, de' Poveri di Gesù Cristo nel 1589, della Pietà dei turchini e quella di Sant'Onofrio nel 1583.

in San Pietro; poi crebbero fin a compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

La musica, nata nelle chiese, non se n'era staccata, ma v'introduceva le profanità fra cui era ingrandita. Quand'essa più non era che studio di superate difficoltà, e ponea gloria in imitazione di suoni, allungamenti, fughe, enigmi, riducendo la voce umana ad uno stromento, poteva più convenire alla santità di riti che elevino l'anima al creatore? Messe intere furono composte sovra temi profani, onde i riformatori e cattolici e protestanti ne esclamavano; il concilio di Trento se ne mostrò scandolezzato; Paolo IV scelse una commissione per decidere se si dovesse tollerar la musica in chiesa; e si stette in gran forse, perchè i teologi voleano che la parola prevalesse, e i maestri asserivano nol potersi fare colle regole della loro arte.

« E perchè non si potrebbe? » disse Pier Luigi Palestrina. Apparteneva egli alla cappella papale, quando, essendosi ammogliato, ne fu da Paolo IV escluso; talchè viveva ignorato sul monte Celio. Nella solitudine e nella sventura s'approfondì nell'arte sua, e potè elevarsi a composizioni libere e originali (1). I madrigali di esso son ancora l'inarrivabile emulazione de'contrappuntisti: ma principalmente seppe in canti solenni esprimere al vero il profondo senso della Scrittura, la significazione sua simbolica, e le applicazioni all'anima e alla religione. Lo dica chi assistette un venerdì santo alla cappella Sistina.

A lui la commissione affidò di compor una messa che servisse di sperimento; ed egli vi si pose com'uomo che dee salvar da morte l'arte sua. Sul suo manoscritto si trovò: « Signore, illumina me ». Dopo due poco felici

(1) GIUSEPPE BAINI, *Mem. storico-critiche della vita e delle opere di Giovanni P. L. da Palestrina*. Roma 1828.

tentativi, riuscì alla famosa *missa papalis,* con melodia semplice, rispettando l'espressione del testo, e adattandola alla varia significazione de' cantici e delle preghiere: onde le paragonava alle celesti che l'apostolo prediletto udì nelle estasi sue.

Bastò perchè fosse vinta la causa anche a quest'arte come alle altre; apparendo anche in ciò come la Riforma non sapesse che distruggere e abolire, mentre la Chiesa ravvivava e santificava.

Precisione, chiarezza, severa osservanza delle regole dell'armonia, grazia, verità d'espressione unita a gusto dilicato, nobile semplicità nella modulazione sono i suoi pregi. La melodia è povera tuttora: ma sì perfettamente possedeva il sentimento puro dell'armonia e della tonalità, che niun più arrivò a far cantare quattro, sei, fin a otto parti differenti con tanta facilità ed eleganza. Solo Handel e poc'altri ne pareggiarono la maestà di stile; nessuno la potenza, il profondo e semplice accento, la mistica tenerezza, la incantevole soavità delle sue armonie, qualor ci rivela i dolori della madre d'un Dio, o le ambasce dell' Incarnato, o ci trasporta in un mondo invisibile ad ascoltar le sinfonie di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

Con Carissimi si chiude quell'epoca; e l'arte decade, comunque Bach, Handel, Hayden siansi faticati a ridur il carattere e gli effetti dell'antica musica religiosa sotto le condizioni dell'arte moderna.

CAPITOLO TRIGESIMONONO

Letteratura francese.

Abbiam potuto diffonderci sulla letteratura italiana senza far motto delle forestiere, perchè ignote di qua dall'Alpi; ma mentre il fiore della nostra, così precoce, non tardò ad appassire, maturarono i frutti tra nazioni che da noi aveano imparato. I Francesi, se non poterono conquistare l'Italia, ne riportarono l'amor delle arti e delle lettere, e cognizioni, libri, gusto. Luigi XII fece raccogliere dal monaco Gaguin la biblioteca più ricca di quel tempo; portò via quelle dei dominatori di Milano e di Napoli; invitò Giovanni Lascari e Girolamo Aleandro; ma l'incoraggiamento era incerto e fugace. Francesco I, onorato benignamente col titolo di padre delle lettere, circondavasi di dotti, ma versatile com'era, tratto tratto li perseguitava, e comprimeva una libertà che ispiravagli paura. Il collegio reale da lui istituito rinnovò l'amore del greco e dell'ebraico, sebbene la gelosia dei grandi verso i letterati angustiasse l'ampiezza del primitivo divisamento, e lo studio delle lingue orientali puzzasse d'eresia. Fra i cultori del greco tien il primato Budeo, uomo di sterminata erudizione, e chiamato *prodigio della Francia* da Erasmo suo emulo. Stefano Dolet, bruciato a trentasett'anni per eretico, il dolce Mureto, l'immenso Casaubono sostennero l'onor del latino e dell'erudizione; gli Stefani, con edizioni

corrette e ben annotate, diffusero la conoscenza de'classici, nei quali il re pregiava la chiarezza d'idee, la nobile regolarità, la precisa ed elegante esposizione.

Cogli eterni modelli del buon gusto, coltivavasi pure la lingua nazionale, già introdotta nei tribunali, discussa da grammatici, ingentilita da traduttori, regolata dalle tentate innovazioni. Ma queste ricorreano troppo spesso, come avvien d'ogni lingua che non ha letteratura, mal potendosi far caso sui numerosi imitatori del *Roman de la Rose* e dei *Repues franches,* che in mancanza di genio, torturavansi con difficoltà nuove. L'uso dell'italiano, messo di moda alla Corte di Caterina, insinuò una peste di vocaboli e di frasi forestiere, ma che non mancarono di crescer alla lingua dovizia e pieghevolezza.

Calvino il riformatore portò molt'innanzi la lingua coll'adoprarla alle dispute, e la sua *Istituzione cristiana* è dettata con stile fermo e austero più ch'altro libro di quel secolo. Amyot per tradurre Plutarco cercò quanto di più dolce e armonico possedeva la lingua francese, 1513-93
e v'aggiunse vezzi nuovi, idiotismi nazionali e la flessibilità che a Calvino mancava, accoppiando il naturale della versione coll'artifizio del testo. Pazienti fatiche, secondate da De Vayr traduttore di Orazio, Cicerone e Demostene; da Coeffeteau e da Vaugelas, traduttori di Floro e di Curzio: poi da Montaigne con quella cara semplicità rifuggente dai latinismi e dal periodare. La vivacità datale dalla *Satira Menippea* e dagli altri libelli durante la Lega, doveva ingigantire nella polemica cristiana.

Conforme ai tempi, ogni composizione v'era improntata dalle passioni del momento, con esagerazioni personali che le rendevano efficacissime sul tempo, ma senza l'elevatezza che sola può farle universali.

Clemente Marot studiò piuttosto i romanzisti francesi
1495 che i classici antichi ([1]), adottò quella loro mitologia
-1544 simbolica, profittò delle novità di Villon, perfezionando le forme senza inventarne alcuna, nè dar alla prosodia francese la finitezza; secondò l'umor gaio, la mediocrità e la frivola sensualità della Corte di Francesco I; privo di delicatezza, corteggiò le dame e ne menò vanto; e fin a Margherita di Valois e a Diana di Poitiers dichiarò l'amor suo, nè, se a lui crediamo, senza mercede. Cadde prigioniero col re a Pavia; reduce fu messo in carcere, poi costretto esulare per imprudenze; e sempre soffrendo poeticamente le sciagure, cioè cantandole, da Ginevra fu respinto per scostumato; e morì povero a Torino. Varie come la vita sua son le sue poesie, sempre vivaci, talora maliziose, non mai sublimi; con vena spontanea ed espressione d'individuali sentimenti; ebbe molti avversarii e più imitatori, e anche i tardi satirici vi trovarono di che giovarsi. Pendeva ai Calvinisti, forse perchè cari alle dame, e tradusse i salmi, che cantavansi da loro su arie di romanze; e perchè la Sorbona li censurò, ottenner una lode che non meritavano.

Francesco I lasciò di molte poesie, forse sue soltanto perchè le pagasse; ma sua sorella Margherita, di cui Marot fu cameriere e forse più, dettò un *eptameron*, racconti di proposito morali, ma in effetto scandalosissimi, come la conversazione d'allora, rotta a molte libertà che ora si riprovano. Professa ella voler imitare il Boccaccio, se non in quanto dirà unicamente il vero; atteggia personaggi reali, la Corte, se stessa, e le pas-

(1) *J'ai leu des saints la Légende dorée;*
J'ai leu Alain, le très-noble orateur;
Et Lancelot, le très-plaisant menteur;
J'ai leu aussi le Romant de la Rose,
Maistre en amours, et Valère et Orose
Contans les faits des antiques Romains.

sioni vi sono vive eppur libertine. Ciò non ostante ne' versi stampati dal suo cameriere col titolo di *Margherita della Margherita delle principesse*, ella va in continui elevamenti religiosi; sempre diffetta di coltura, e sottilizza sovra il sentimento. In tutti cotesti la lingua non è ancora fissata, ma ciascuno s' impronta d' una propria originalità.

Repente contro gl'indôtti canzonieri di Corte sorge una *pleiade francese*, pretendendo che la lirica sin allora non abbia dato frutto da paragonar agli antichi od agli italiani; si lasciassero dunque le forme leggere, buone al più pei giuochi floreali di Tolosa o pel pozzo di Rouen, e s'imitasser l'ode, l'epopea, la tragedia dei classici; si smettesse il tuon famigliare per assumere una indeclinabile dignità. Così colle spoglie del tempio delfico vogliono fabbricar case moderne (1), pretendendo anche riformare la lingua col mandarla a fecondarsi nell'antica e a mendicare ne' parziali dialetti; e che non più popolare ma letteraria, mista di voci latine e greche, divenne una bizzarra miscela, finchè il buon senso francese prevalendo, tornò a cercarla sulle labbra del popolo.

Colla lingua antica anche di idee antiche dovea farsi una recrudescenza, e dimenticata la storia, più non si parlò e cantò che d'Olimpo e ninfe.

L'astro più brillante della Pleiade fu Pietro di Ron- 1525 85
sard, prete e guerriero contro gli Ugonotti, « miracolo dell'arte, prodigio della natura ». Montaigne lo saluta « pari agli antichi »: le opere sue sono spiegate pub-

(1) Dubellay, che con Ronsard e Baif era capo di quella scuola, diceva: *Là donques, François, marchez courageusement vers cette superbe cité romaine, et des serves dépouilles d'elle (comme vous avez fait plusieurs fois) ornez vos temples et vos autels.... Pillez-moi sans conscience les sacrés trésors de ce temple delphique, ainsi que vous avez fait autrefois.*

blicamente in Fiandra, in Inghilterra, in Polonia, a Danzica: dal Capitol di Tolosa gli viene, invece della rosa, una Minerva d'argento massiccio; da Maria Stuarda prigioniera un Parnaso d'argento; dal papa ringraziamenti per aver risposto ai *predicatorelli* di Ginevra; e senza soffrire le contraddizioni di chi sovrasta all'epoca, visse soddisfatto di se stesso, adulato come un re. Eppure gonfio e triviale, non ispirato che da reminiscenze decrepite, imita senza gusto, e presuntuoso come un pedante, trae parole nuove e composte dal greco e dal latino, e dai varii dialetti, formando un gergo vago, senza unità nè analogia (1). Nè poeta poteva essere mancando di quel genio che solo può far durevoli le innovazioni: pure introdusse gran varietà di ritmi, fissò meglio la prosodia (2); e sebbene egli e i suoi adepti non vedessero che diversa natura hanno le lingue, nè la cambiano a volontà d'un uomo o d'una società, e sebbene quel sistematico edifizio di pura reminiscenza cascasse tra i fischi, pure alla lingua ebber recato ricchezza.

Fra i lussureggianti suoi compagni, Stefano Jodelle
1532-73 pensò surrogare alcun che di meglio ai misteri, alle burlette, alle moralità; e rivolgendosi per esempi agli antichi, fe la *Cleopatra* con cori, che recitata da giovani, egli stesso rappresentando la protagonista, pose le fondamenta del teatro francese, elegante e infedele. Anche una commedia egli scrisse; ma lontano a pezza di Shakspeare e Lope, si stempera in declamazioni, foggia i personaggi alla francese, e stipa i fatti nella

(1) Il simpatico Saint-Beuve ha dedicato un volume intero a rialzar i meriti di Ronsard. Vedi anche il suo *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre français au XVI siècle*. Paris 1843.

(2) Come alcuno in Italia, così Ronsard e Baif, Paquier, Rapin ed altri tentarono versi fraucesi metrici. Tal è questo distico di Jodelle:

Phœbus, Amour, Cypris veut sauver, nourrir et orner
Ton vers, cœur et chef, d'ombre, de flamme, de fleurs.

cornice delle scolastiche unità. Morì povero e slombato di quarantun anno, e la folla che lo seguì, plagiaria degli antichi, abbandonò le scorrette ma grandiose concezioni del medio evo, per ridursi ad assoluta sterilità d'invenzioni, e alla mediocrità che è peggio della bruttezza; e quand'anche si avventurarono a soggetti moderni, come la morte del Guise o della Stuarda, il facevano con sentimenti non solo, ma con corredi all'antica, e sempre con cicalate interminabili.

Fra gli scolari stessi di Ronsard cominciò la riazione contro il forviato novatore, e Filippo Desportes co- 1546
minciò ad abbandonare quel che Boileau chiamava -1606
« fasto pedantesco delle sue grandi parole » e la pompa delle immagini, esagerata ancora da Du Bartas, autore della *Settimana* o il mondo creato, tanto contraria all'indole della poesia francese, tutta idee e passione. La riforma venne più chiaramente da Francesco di Malherbe 1555
di Caen. Indarno i fautori della Pleiade levarono grida, -1627
e madamigella de Gournay (*Défense de la poésie et du langage des poëtes*) scrisse a difesa di quelle opere, rilucenti d'ipotiposi, d'invenzione, d'ardimento, di generosità: Malherbe li flagellò, e per buon senso ribellatosi ai modelli che avea seguiti, benchè al par della Pleiade stimasse Latini e Greci, e chiamasse Orazio il suo breviario, e copiasse gli Italiani, massime nelle *Lacrime di san Pietro,* assunse lo spirito dei migliori, non i cenci, seppe meglio comprendere l'indole di sua favella, sbandì le locuzioni pedantesche e le triviali, e tuttochè normando, stette saldo al dialetto di Parigi. Celiavano i contemporanei cotesto « tiranno delle parole e delle sillabe » che come un affar di Stato discuteva la differenza tra *point* e *pas* e il genere di *erreur* e *doute,* e che fin morendo, malgrado le esortazioni del confessore, appuntava gli sbagli della infermiera; ma con queste

attenzioni egli comprese che la scelta dei termini e dei pensieri è la condizione della vera eloquenza; creò lo stile nobile, trovò per sentimento le regole della versificazione, che più non furono abbandonate, e rimase modello di frasi, d'armonia imitativa. Chi però, sulla fede di Boileau, il leggesse come poeta, troverebbesi deluso, mancandogli la grazia del pensiero e dell'espressione; lodi smaccate; prosastico spesso; migliore insomma de' precedenti, ma non buono. Anzi è a dolere che la critica calcolata tarpasse le ispirazioni ingenue; e troppo buon'ora la musa francese fosse istruita delle cose da sfuggire, e staccata così dalle ispirazioni spontanee e dalle indigene impressioni, per aquistarle la lode che Ménage le attribuiva di « savia e modesta ».

L' originalità erasi rifuggita ne' satirici, che troppo aveano di che eccitare il caustico umore. Niuno il fece
1593 con più potenza che i sette autori della *Satira Menippea*, mista di prosa e verso per metter in ridicolo la Lega: tutta vivacità e moto e stile fresco perchè popolare. La ideò Pietro Leroy canonico di Rouen; Giovanni Passerat ed altri il coadiuvarono a colorir il disegno, che servì ai trionfi d'Enrico IV quanto le armi. Anche Ma-
1573 turino Regnier, educato nella taverna, che in un viaggio
-1613 a Roma non vide che il ridicolo, e morì di stravizzi a quarant'anni, fu satirico robusto e sfrontato, di genio superiore a Boileau quanto inferior di coltura, e primo poeta di genio in Francia, eccettuato Rabelais. Si può dire ch'egli creasse la satira regolare nel suo paese, non desunta dai latini, ma dai troveri, dal popolo e dai nostri berneschi; e fin Boileau, così sprezzante de' poeti vecchi, dice che « Regnier è il poeta francese che, per consenso comune, conobbe meglio i costumi e il carattere degli uomini prima di Molière (1).

(1) *Refl. V sur Longin.*

Giovenale del suo secolo fu il protestante Teodoro Agrippa d'Aubigné, ugonotto, guerriero, esule, cinico, e feroce dilaniatore de'vizii, pei quali non conosce misericordia; ispirato per la satira politica, eroico al par di Dante, fulmina con rozzo vigor nuovo di stile, e le sue opere furono bruciate dal boia sotto Luigi XIII.

Alle novelle, sempre licenziose, ed ai frivoli romanzi, diede poi nuova direzione Francesco Rabelais della Tu- 1483-1553
rena. Educato nella bettola paterna, ma imparando tutte le lingue vive e morte, passò benedettino, poi francescano, ritraendone odio e sprezzo pei monaci. Pien di bizzarrie e di scienza, è caro a Francesco I ed Enrico II; passato col cardinal di Bellay a Roma, fa rider di sè il papa e i cardinali, mentre raduna di che rider di loro (1); una volta si pianta in luogo d'una statua di san Francesco, e scoperto agli scoppi di riso, era condannato a perpetua prigione, se Clemente VII non gli perdonava. Allora fugge a Montpellier a studiare medicina, traduce Ippocrate, e sale in tanta reputazione, che in quell'università i laureandi continuarono sempre a indossare la toga di Rabelais. Finalmente ottiene la cura di Meudon, ove passa in pace e muore dicendo «Vo a cercare un gran forse».

Il libro che in quel tempo levò più rumore è il suo *Gigante Gargantua e Pantagruel suo figlio*, cronache da lui composte per beffare i cavallereschi romanzi della Corte di Francesco I. L'insperata riuscita di tale facezia gliene fa fare una seconda edizione, molto accresciuta, e vedendosi applaudito, si getta affatto al romanzo buffo e stravagante, e vede « vendersene più in due mesi che non saranno comprate bibbie in nove anni ».

Son caricature degli ordini dello Stato; tutto spirito,

(1) M. Delécluze e Saint-Beuve han voluto considerare il lato serio del carattere di Rabelais

tutto immaginazione sbrigliata, tutto cinica libertà, che ogni cosa porta all'eccesso, non rispettando più Calvino che il papa, più Cristo che Lutero. La festività francese, la buffoneria del tempo, la strana allegoria del medio evo, la rinata erudizione vi stanno alla rinfusa; il papa e il sagristano della sua parocchia, il rogo di Serveto e la *diva bottiglia*; medici e soldati, poeti e monaci, vescovi, cardinali, re, mena ad una striglia; tutto crede concesso ai privilegi della celia; tutto gli sa buono purchè alimenti la sua allegria, e la canzonella che dà alla pazzia universale. Per velar il suo pensiero, ma in modo che niun s'inganni sulle intenzioni, si avvolge in buffonerie quasi assurde; solleva stravagantemente il suo Gargantua e Pantagruel, affinchè l'occhio volgare non veda che giuochi di spirito ove celavansi allusioni; fa sostenere tesi assurde, perchè tra quelle passino le verità opportune; e siagli dato flagellar Roma, i frati, la Sorbona, l'intolleranza religiosa. Ma vuol si faccia come il cane, « la bestia più filosofica del mondo, che trovato un osso, vi si mette attorno con fervore e cura, e perchè? per cavarne un po' di midollo ». In somma egli è il buffone della Riforma, di cui Lutero fu l'eroe: e gli effetti non tardarono, e le celie finirono col sangue.

Allora, tra i furori della Lega, impetuosa tuonò l'eloquenza sacra, tutta invettive e furori demagogici, spingendo fin all'assassinio. Ne' tribunali l'usarono felicemente Duprat, Marillac, Lizet, Pasquier ed altri, ma si ricordavano troppo degli antichi; onde per quel ristretto uditorio e fra minute quistioni impiccolivano le scene del foro e dell'agora, onde sfoggiare erudizione e verbosità.

Il qual vizio dell'erudizione è comune agli scrittori di quel tempo, non eccettuati Machiavello e Montaigne;

moltiplicando le citazioni non per autorità ma per ornamento, e ingombrando a segno, da non lasciar discernere il fondo. E come nell'età precedente la poesia era invasa dalle allegorie, in questa dalla mitologia. Un pulce appare sul seno della bella quanto colta madama des Roches a una grande festa a Poitiers; e cento poeti, e principalmente Giuseppe Scaligero lo cantano e ricantano, con una insistenza baldanzosa e procace, non men di quella dell'insetto.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Letteratura spagnola.

Occupata a riscattarsi dai nemici e aquistar diritti popolari, la nazione spagnola confortavasi nelle sue lotte cantando nelle romanze gli eroi de' tempi andati, ma non poteva dar opera tranquilla alle lettere, e associar la gloria di queste alle armi. Già però erano brillati bei lampi, prima che la energia aquistata nelle lunghe contese si volgesse tutta agli studii, e ne nascesse una letteratura, che sebbene formata di diversissimi elementi, una riuscì nell'indole e nell'inclinazione, e più d'ogni altra d'Europa improntata del carattere e del sentimento nazionale. La prosa vi si sviluppò prima e meglio che in qualsiasi altra nazione latina, non per opera di eruditi, ma d'uomini di toga e di spada; onde adoperata nella legislazione e negli affari, riuscì viva, chiara, sciolta, eppur regolare, lontana dalla negligenza, adatta all'uso pratico e politico, sebbene non abbia mai servito ad

alcun grande filosofo. Nel secolo che descriviamo fu raffinata collo studio dei classici, e massime di Seneca, vagheggiato colà quanto fra noi Cicerone: ma l'imitazione dell'antichità non aquistò mai predominio, inclinandosi piuttosto alla vita reale e presente.

Giovanni Boscano Almogaver di Barcellona, da Andrea Navagero, ambasciadore di Venezia presso Carlo V, attinse l'amore dei nostri classici, e con Garcilaso de la Vega si diè a render anche bella la robusta letteratura patria; alla *redondilla* e al verso d'*arte mayor*, uniche forme antiche nazionali, unirono il nostro endecasillabo, il sonetto, le canzoni, l'ottava, il capitolo. Boscano si pose sull'orme del Petrarca, senza rinunziare ai colori robusti, alle iperbole passionate, agli esaltati sentimenti; e se scarseggia d'invenzione, supplisce con castigatezza
-1541 ed elegante precisione.

Alla innovazione s'opposero altri come sarebbesi fatto ad un'eresia, e massime a Cristoforo di Castillejo i nuovi versi parevano molli, non adatti che ad italiani e a donne; nulla che salti all'orecchio e discerna dalla prosa; ma non gli si badò.

Garcilaso de la Vega di Toledo, formatosi sopra Vir-
1500-36 gilio, Petrarca e il Sannazaro, come questi s'innamorò del bello e della vita campestre, e cantando soavità pastorali e scontenti d'amore, sovente raggiunse la soavità di quelli, governato dal sentimento melanconico di chi canta lontan dalla patria. Poichè egli fe sua vita fra l'armi, combattè i Turchi in Austria, i Barbareschi a Tunisi, e in un assalto in Provenza perì.

Guerriero e politico fu pure don Diego Hurtado di
-1575 Mendoza da Granata. Suo padre, detto il gran conte di Tendilla, fu destinato da Fernando il Cattolico a governator militare di Granata subito dopo la conquista, cioè a far accettare il giogo a gente indocile, e ai lamenti,

ai pianti, alle imprecazioni, alle sommosse opporre a vicenda fermezza e clemenza. Tra questi moti si educò Hurtado; il quale, dotto in lingue orientali e filosofia, fu ambasciadore a Venezia, al concilio di Trento, altrove; fra la qual parte d' ingannatore e d'ingannato, esclamò talvolta: «Che miserabile specie è mai un ambasciadore! » In Italia contribuì ad opprimere i resti dell' indipendenza, con Cosmo de' Medici osteggiando Siena, e continuò a spegner colla perfidia e coi processi gli spiriti generosi, finchè Carlo V, mosso dalla pubblica esecrazione, il richiamò. Eppure fu de' più caldi fautori delle lettere; resuscitava e raccoglieva d'ogni parte manoscritti greci e monumenti d'antichità, spedendo viaggiatori in Oriente, e trattando con Solimano per averne agevolezza. Prigione a Roma per violenze, poi esule a Granata, dettò la storia della sollevazione de' Mori negli Alpuxarres, narrando le cose nuove al modo antico (Vol. XII, pag. 153). Tutto Sallustio e Tacito, affetta l'arcaismo; alla magnificenza sagrifica il naturale: e che che ne dica il Sismondi, non trae bastante partito dalla conoscenza degli uomini e della politica, e unico intento si propone l'arte, lo stile.

Le poesie il pongono accanto ai due precedenti in dolcezza, di sopra per elevazione di soggetto e per un alito di tranquilli desiderii e domestiche virtù, inaspettabile dall' oppressore di Siena e dal corruttor delle dame romane.

Giovane, aveva scritto le *Avventure di Lazariglio da Tormes*, primo di que' racconti di furberie che tanto andarono a sangue agli Spagnoli. L'eroe è un monello, fradicio de' peggiori vizii, che introducendosi per servitore in varie case, porge il destro di ritrarre la fastosa grettezza, la pitocca magnificenza e la superba infingardaggine de' Castigliani, prima che uscissero a con-

quistar l'Europa e l'America. Serve a un abate? appena può vivere collo scroccargli il pane, fingendo l'abbian rosicchiato i sorci. A un nobile scudiero? è tratto pomposamente alla chiesa, alla passeggiata, ma l'ora della tavola non vien mai; anzi egli stesso è costretto a sfamarlo col tozzo che accatta. Fornaia, ciabattina, sartora, muratora, crestaia, pizzicaruola, aquacedrataia il prendono tutte insieme a staffiero, per averselo dietro allorchè vanno a messa, e fra tutte gli danno appena che basti all'inesausta fame. Di questa tela si vale per flagellar l'aristocrazia de'nobili, de'preti, de'soldati, che pesavano con tutta la forza del ricco sovra il povero. Le mariolerie di Lazariglio, la pitoccheria sfrontata eppur robusta, e l'unione sua cogli altri paltonieri, caratteristica della poveraglia castigliana, dipinti al vero da Mendoza divennero scuola del gusto *picaresco* e tema d'infinite imitazioni, nessuna delle quali insigne di verità come il *Gil Blas* d'uno straniero.

Questi tre, imitatori degli Italiani, furono imitati da una folla per cui fu mutata faccia alla letteratura e quasi alla lingua castigliana. Fra il tumulto di tante vittorie, fra l'entusiasmo che doveano destare le sempre nuove scoperte, e le facili conquiste di regni immensi, e l'aspetto d'una selvaggia civiltà soffocata nel sangue, i poeti cantavano pastorali ed amori sdulcinati; non le prodezze e le cortesie, giacchè più non combattevasi per la nazione; e si direbbe volessero o dimenticare quanto facevano altrui patire, o strapparsi dalle realtà d'un mondo malvagio, trasportandosi in uno artificiale. Ma l'artificiale non si perpetua.

Trasvoliam dunque ai poeti nient'altro che soavi, e la cui lettura lascia l'impressione d'una musica patetica e nulla più. Fernando de Herrera, soprannominato il
1500-78 Divino, sbandita ogni naturalezza, cercò faticosamente

l'elevazione, con un linguaggio tutto manierato, sorreggendo i voli d'una fantasia veramente poetica, e separando le parole e frasi poetiche dalle prosastiche. Era prete; e così Giorgio di Montmayor, nato portoghese, che scrisse in castigliano la *Diana*, ove atteggiando l'infedeltà della sua Marfisa, trae in sette libri il racconto particolareggiato d'amori tra cavallereschi, pastorali e allegorici. Gran che l'aver saputo evitare l'insipidezza e le ripetizioni. Lo continuò Gil Pol, e l'imitarono altri molti.

Luigi Ponce de Leon s'ispirò alla religione, massime 1527-91
da che una sua versione del Cantico de'Cantici lo tenne cinque anni nelle carceri del sant'uffizio. Nel tradurre varii classici e massime Orazio, idolo suo, dal quale, abbandonandone l'epicureismo, imparava le finezze e la grazia decente, si propose di farli parlare come avrebbero usato vivendo al suo tempo; massima adottata dai successivi traduttori. È il poeta più corretto e men ambizioso della Spagna.

Tutta la potenza della propria lingua intese « l'ingegnoso gentiluomo Michele de Cervantes Saavedra ». Per 1547
cercare la fortuna che fallivagli in patria militò in Italia; -1616
a Lepanto perdè la man sinistra; nel ritorno caduto nei Barbareschi, durò cinque anni di schiavitù ad Algeri. Redento dai Padri del riscatto, non potè guadagnar sua vita che scrivendo commedie e tragedie; poi quando la morte di Filippo II lasciò trar il fiato, pubblicò la pri- 1605
ma parte del *don Chisciotte*, scritto mentre stava prigione per debiti, e che nol tolse dalla miseria benchè subitamente si diffondesse in trentamila esemplari fra paesani e forestieri.

Satira senza fiele è cosa piuttosto unica che rara; raro un libro che ride e pur non intacca nè i costumi, nè la religione, nè le leggi. E tale è il don Chisciotte, ove

con favola semplicissima, probabilità d'avvenimenti, nessun anfanamento per avvivare l'interesse, porge verissima dipintura del vivere spagnolo, supplendo così ad un'epopea nazionale. Non è un romanzo moderno d'analisi, ma piuttosto due tipi simbolici all'uso del medio evo; l'anima che si avventa ai generosi pericoli; il corpo che si risparmia. Si proponeva egli con ciò di guarire la sua nazione dalla malattia delle cavalleresche letture, opponendo alle benevole illusioni d'una fantasia guastata da queste, la prosa del buon senso e le realità della vita, ove l'uomo trova tutt'altro da ciò che avea sognato.

Bene sta il metter in beffa quest'eroismo che rompe la testa a galantuomini, la generosità che libera galeotti; che vuole il bene senza conoscerne nè le vie nè la misura; che trae le virtù, non dalla riflessione, ma dalla lettura disordinata e dalle esaltate simpatie; ma reso ridicolo l'eccesso della generosità, è pur messo in beffa l'egoismo sensuale di Sancio Pancia. Nel procedere però, e massime nella seconda parte, i caratteri si alterano; Chisciotte possiede virtù cavalleresche, cognizioni molte, sol corrotto da una monomania parziale, ond'è malattia che non reca lezione morale, e che mostra il triviale contrasto fra la virtù e la follia; anzi al veder la rettitudine di lui che traspira fra le ridicolaggini, più che riso nasce compassione. Onde nell'insieme quel libro riesce melanconico, dove appare quanto il sublime sia vicino al buffo, e dove senza pietà è offerto il disinganno di que' sogni, che pur formano l'attrattiva della gioventù, e che spesso recano a virtù vere, ad impeti di sublime, comunque inconsiderata generosità. Di sotto il perpetuo riso, in quell'opposizione fra la materia che vuole conservarsi e lo spirito che lanciasi ai sagrifizii, ove di quella si ride, di questo si ha compassione, trapela

lo scontento nato nell'animo di Cervantes dal trovare sì poco conosciuti e sì mal ricompensati i generosi sentimenti che giovane lo aveano spinto a combattere, che l'avean fatto sopportar generosamente la schiavitù; mentre nella gloria stessa non avea trovato che amarezze, ingratitudine, disinganni. Egli, il maggiore scrittore del suo secolo, trovavasi posposto in favori e in gloria all'ignobile turba che sa strisciare; morì non si sa dove, come non si sa dove fosse nato, tanto passò negletto dai contemporanei. In tale depressione, l'uomo sente maggiormente il proprio merito, e con compiacenza Cervantes, al fin del rómanzo che doveva immortalarlo, scrisse: « Qui Sid Amet ben Engeli depose « la penna, ma la attaccò sì alto, che nessuno più presu« merà ripigliarla ». E di fatto nessun più raggiunse quella profondità di invenzioni, pur così limpide; quell'ardito tocco di pennello; quell'istruir continuo senza predicare mai; quella ragione così ingenua, così fina, che fa ridere in fanciullezza, e meditare nella matura età: libro che durerà quanto le eroiche allucinazioni e il buon senso egoista; quanto gli amabili delirii degli utopisti, e gli ostacoli che attraversa un mondo, ove ogni giorno rapisce un'illusione (1).

Ma a torto disse Voltaire che « la Spagna produsse un solo buon libro, quel che mostra il ridicolo di tutti gli altri ». Cervantes stesso va tra i fondatori del teatro spagnolo, uno de' più notevoli. Qual fosse al suo tempo ce lo narra egli stesso. « Perdonami » dic' egli « caro lettore, se in questo prologo mi vedi gittar alle spalle la modestia consueta. Questi giorni passati m'imbattei in una brigatella d'amici, ove si cianciava di commedie

(1) Al *D. Chisciotte* fan complemento indispensabile il voluminoso commentario di don Diego Clémencin (1765-1838), analisi minuta del genio e de' costumi spagnoli dal 1580 al 1630.

e cose somiglianti, e si sviscerò il soggetto tanto, che parvemi toccarne il fondo. Parlossi anche di chi primo in Spagna tirasse dalle fasce la commedia, per rivestirla con pompa e magnificenza, ed io coi più vecchi dissi, mi ricordavo d'aver veduto recitare il gran Lope di Rueda, insigne non meno per la rappresentazione che per l'intelligenza. Era nato a Siviglia, battiloro di suo mestiere; nè prima, nè poi sorse chi l'agguagliasse nella poesia pastorale. Benchè io non potessi giudicare de'suoi versi come fanciullo che mi trovavo, me ne restarono alcuni in mente, che or richiamando in età matura, trovo degni della loro reputazione. In tempo di questo famoso spagnolo, tutto l'apparato d'un *autore* (1), direttore di spettacoli, stava in un sacco, e riducevasi a quattro pelliccie bianche da pastore, guarnite di pelle dorata, quattro barbe e parrucche, quattro vincastri, poco su, poco giù. Le commedie consistevano in dialoghi sull'andar delle egloghe, fra due o tre pastori e una forosetta, abbelliti ed allungati con due intermezzi di zingari, di mezzani, di gagliolli o di biscaglini. Lope sosteneva queste quattro parti con tutta l'eccellenza e verità immaginabile. Non v'avea scene, non combattimenti di Mori con Cristiani a piede e a cavallo, non figura che sbucasse o paresse sbucare dal centro della terra per la botola del palco; il quale consisteva in quattro banchi quadrati, con cinque o sei tavole sopra, elevato un quattro spanne da terra; non vedeansi calar dal cielo angeli o anime sopra le nubi; ornamento del teatro era una vecchia coperta, sostenuta con corde di qua e di là, che separava il camerino dal teatro. Dietro quella postavansi de'musicanti, che sulla ghitarra cantavano qualche vecchia romanza. Lope di Rueda andò a

(1) Così chiamansi da *auto* atto, rappresentazione.

patrasso; e per la celebrità ed eccellenza sua lo seppellirono nel coro senatorio della cattedrale di Cordova, dove anche il famoso matto Luigi Lopez. Nazaro da Toledo, succeduto a Lope di Rueda, acquistò principal fama nella parte di mezzano poltrone. Accrebbe alquanto le decorazioni delle commedie; cambiò il sacco degli abiti in cofani e valigie; trasse sopra la scena la musica, che prima cantava dietro la tela; tolse ai recitanti le barbe, che prima nessun mai avea dismesse, e volle che tutti mostrassero la faccia scoperta, salvo quei che doveano fare da vecchio, o mutar viso. Inventò le scene, le nuvole, i tuoni, i lampi, le sfide, le battaglie; ma nulla fu portato alla perfezione che oggi vediamo, finchè (modestia a parte) non furono rappresentati sul teatro di Madrid i *Prigioni d'Algeri* da me composti, la *Numanzia* e la *Battaglia navale*. Qui io m'avventurai a ridur le commedie, da tre giornate o atti, a tre Soli; io primo rappresentai i fantasmi dell'immaginazione e i pensieri reconditi dell'anima, esponendo sul teatro figure morali, con applauso universale. Allora composi venti o trenta commedie, rappresentate tutte senza che gli spettatori lanciassero torsi di cavoli nè buccie di cocomero, nè gli altri complimenti serbati ai cattivi autori; e toccarono via senza fischi, senza battibugli, senza baccani.

« Avendo altro a fare, lasciai in là penna e commedie, e in quel frattempo comparve quel prodigio di naturalezza Lope de Vega, che alzossi alla monarchia comica; empì il mondo di commedie ben assestate, ben condotte, e tante che non capono in diecimila fogli; e cosa meravigliosa, le vide tutte rappresentare, o almen fu assicurato che eransi rappresentate. A sommar tutti quelli che vollero parte della sua gloria, non iscrissero metà di lui. Eppure, giacchè Dio non concede

tutto a tutti, non si cessò di stimare i lavori del dottor Ramon, che fu il più robusto lavoratore dopo il gran Lope; piacciono anche gl'ingegnosi intrighi del licenziato Michele Sanchez, la gravità del dottore Mira di Mescua, che tanto onora la nostra nazione; la saviezza, la portentosa invenzione del canonico Tarraga, la dolcezza di don Ghiglien di Castro, la finezza d'Agnilar, il fracasso, il fasto, la grandezza delle commedie di Luigi Velez di Guevara, l'arguzia di don Antonio da Galarza, che scrisse in dialetto; le tranellerie d'amore di Gasparo d'Avila; i quali e alcuni altri assistettero il gran Lope nel creare il teatro ».

Da ciò siete chiari come, dopo che in Italia i maggiori poeti, sostenuti dai signori, spiegavano ed arte e pompa sulle scene, in Spagna fossero questi abbandonati a poco meglio che saltambanchi. Ma dall'origine loro popolare venne al teatro spagnolo l'indole sua più libera, sciolta da classiche imitazioni e da convenienze di scuola, e conforme al carattere nazionale. L'arte fra i primi non partorì pure un dramma che vivesse; fra gli altri abbondò di creazioni originali, riguardate come il punto più elevato della drammatica romantica.

Proporsi un fine, un sentimento, un fatto e svolgerli sotto tutti gli aspetti possibili, qualunque mezzo vi s'adoperi, questa è l'arte de' drammaturghi spagnoli. Le unità fittizie che costringono spesso a violare le vere, non furono mai cercate da essi (1), ma presentarono avvenimenti successivi, e lontani di tempo e di luogo, imitando al possibile la natura e gli effetti delle passioni, volendo il dramma fosse vera poesia nell'espressione, coi raffinamenti dell'arte. Quanto al fondo, non proclama-

(1) Nel XVI secolo il retore Pinciano insisteva perchè si osservassero i precetti aristotelici, mentre Giovanni de la Cueva sosteneva la libertà, come più propria ai tempi e all'immaginazione.

rono il divorzio superbo del medio evo e del cristianesimo, onde serbarono un'originalità, che è più mirabile quando si vedano in tutti gli altri generi prosternarsi nell'imitazione de' forestieri.

Divideano le commedie in *divine* e *umane:* e le prime in *vite di santi* sul modello dei misteri, e in *atti sacramentali* quasi sempre allegorici per celebrar la festa del santissimo Sacramento. Le umane sono eroiche, istoriche, mitologiche. o commedie di cappa o di spada che dipingono la società. Erano preferiti gli *atti sacramentali*, sicchè al tempo di Filippo IV, il consiglio di Castiglia, permettendo di riaprire i teatri dopo il lutto quinquenne, ordinò che le rappresentazioni si limitas- 1644
sero a « soggetti di buon esempio, presi da vite di santi e da morti edificanti, e tutto senza intervento d' amore ». (1)

I giuochi di motteggio dalle chiese rifuggirono ai teatri, e ne venner i prologhi detti laudi *(loa)* e gl' intermezzi; farsette argute e maligne, che accompagnavansi di musica e ballo *(saynets)*. Gl' intrighi sono il fondo ordinario delle commedie, inestricabili a chi non sia, come quella nazione, abituato a vederli nella vita. Per condurre situazioni e strigare imbrogli, poco si bada alla verosimiglianza; intrecci che s'incrociano; galanterie senza decenza, non che dilicatezza; passioni violentissime, perfidie e bricconerie scusate dall'amore; sovrattutto una strana indifferenza pel sangue.

Quel lodato Lope de Rueda battiloro comprese che il linguaggio della commedia deve il più possibile accostarsi al naturale, e perciò si servì della prosa, invece della fioritissima poesia fin allora adoprata. Pure egli non è il primo *autor*, come asseriscono Cervantes e gli

(1) Gli atti sacramentali furono proibiti sotto Carlo III il 1765.

storici; e la più antica composizione fu preparata dal
1414 marchese di Villena per le nozze di Fernando d'Aragona, e perì coll'altre opere di lui ne'roghi dell'inquisizione: poi il marchese di Santillana pose in atto il
1435 combattimento di Ponza fra Genovesi e Aragonesi, trovato non è guari a Parigi da Martinez de la Rosa.

Giovanni de la Encina compose *egloghe*, cioè dialoghi fra pastori, dove egli stesso sostenea la parte principale; alludendo a fatti del paese, frammezzati da danze, finite con canzoni, e spesso miste a scene buffe. La prima si
1492 rappresentò l'anno della conquista di Granata. Seguì la *Celestina*, di cui già ragionammo; poi vere composizioni di teatro vengono nel XVI secolo. Bartolomeo di Torres-Naharro, prigione dei Mori, stando a Roma dopo riscattato, compose commedie che rappresentaronsi alla Corte di Leon X. Felice ne'soggetti e ne'caratteri, non manca di vivezza, licenzioso come quella Corte; e prete e vicino al papa, sferzò spietatamente la Chiesa. Le sue composizioni applaudite a Roma, in Spagna furono proscritte come quelle composte in Germania da Cristoforo di Castillejo, secretario di Ferdinando I d'Austria; perciò questi saggi furono ignorati dagli storici, e poco noti anche in paese, ove o riproducevansi Plauto e l'Ariosto, o seguitavasi la farsa
1561 popolare. Quando la Corte si fissò a Madrid, vi si costituì il teatro, e allora apparvero i comici insigni.

Per Cervantes, la tragedia o la commedia (1) non era un ordito artificioso, ma sì una pittura al vivo de'patimenti ovvero delle ridicolaggini, in modo da eccitare e tener desto un qualche sentimento. Nella *Numanzia*, esponendo quel fiero amor di patria che fa i cittadini trucidarsi piuttosto che cadere servi di Roma, non cerca

(1) Così distingue egli i componimenti, non dal color gaio o tristo, ma dalla maggiore o minor elevatezza de'personaggi.

urti di particolari passioni, o individuali caratteri, ma tutto il fracasso d'un campo, d'una città assediata e presa; vi compaiono la Spagna querelandosi, Proteo vaticinando; e sacrifizii, necromanzie, e la Guerra, la Fame, la Malattia. Ma qual impressione dovea fare sopra genti così gelose dell'indipendenza, difesa contro gli stranieri ed or intaccata da'proprii re!

Nella *Tratta d'Algeri* mostrando i patimenti degli schiavi cristiani, eccita a liberarli; serie di episodii, anzichè unica azione, e colla verità di chi gli ha sofferti. Il più de' suoi drammi sono storici e patrii; chè il teatro spagnolo è particolare nell'aver più d'ogni altro mostrato rispetto ed entusiasmo alla sua nazionalità.

Lope de Vega Carpio, segretario d'un duca d'Alba, 1562-1635
mena gioventù galante anzi ribalda, fra avventure che sfrontatamente racconta nella *Dorotea;* esigliato per un duello, servì sull' invincibile armada, finchè desolato dalla perdita di due mogli e dagl' inganni di molte ingannate, entrò prete. Cappellano d'una congregazione 1608
a soccorso de'preti poveri, più volte fu veduto raccor per le vie infermi o cadaveri; poi stette vent'anni direttore de' famigli del sant'uffizio, il che non gli tolse di compor drammi coi sentimenti stessi, le stesse pitture voluttuose e brave. Prodigiosa è la sua ricchezza di immaginare e la facilità dell'esprimere. Un dramma di duemila versi, sparso di sonetti, terzine, ottave, spesso e' lo finiva in un giorno; e più di cento sue composizioni « in ore ventiquattro » com'egli dice « dalla musa passarono al teatro », gl' impresarii non gli lasciando pur il tempo di rileggerle. Così compose milleottocento commedie e quattrocento atti sacramentali; oltre ventun volumi di poesie, fra cui cinque poemi epici, ove la *Gerusalemme conquistata* in venti canti di ottave; la *Bellezza d'Angelica* in altrettanti; uno su Circe, su

Maria di Scozia, contro l'ammiraglio Drake: chi n'ebbe la pazienza, calcolò scrivesse ventun milione e mezzo di versi; onde dal principio al fine di sua vita, dovette compor ogni settimana una commedia da tremila versi; il tempo necessario a inventar l'intreccio, leggere storie, informarsi de'costumi, non so dove il trovasse.

Gli fruttarono anche danaro, ma con altrettanta facilità lo spendeva in beneficenze e in fasto; gli restò la gloria, della quale godè tutte le dolcezze, e per le vie la gente accalcavasi a vedere il *prodigio della natura;* il papa gli mandò titoli e onori, e a' suoi funerali, ripetuti tre giorni, uffiziarono tre vescovi ([1]).

Tanta precipitazione non permette d' aspettarne finitezza di sorta, tanto più che si compiace crescersi le difficoltà con acrostici, bisticci, eco e altre di pessimo gusto, che non esigono genio ma tempo. Neppur vi possiamo vedere l' ingenuità dell' ispirazione ineducata; poichè egli scrive: « Sappiano gli stranieri che in Ispagna le commedie non seguono le regole dell'arte. Io le ho fatte come le trovai: altrimenti non sarieno state intese . . . . Non è che, grazie a Dio, io ignori i precetti dell'arte; ma chi scrivendo li seguisse, sarebbe sicuro

(1) Fulvio Testi in morte di lui poetava al modo del tempo:

Ciò che scrisse e cantò tutto fu d'oro:
. . . . Ma le castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin come
Più bel s'eterni in carmi onesti un nome.
Non ha dunque Elicona
Per dilettar altro che amplessi e baci?
Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
Bell'Italia perdona
A'detti miei se ti parran mordaci,
Fatto vil per lascivia è il cantar tosco:
Già dilatato il tosco
Serpe per ogni penna, e mostrar nude
Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova. Nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco II d'Este.

di morir senza gloria e senza *profitto*.... Ho talora scritto secondo l'arte, conosciuta da pochissimi; ma quando d'altra parte veggo le mostruosità a cui il volgo e le donne accorrono, mi fo barbaro per loro uso.... E però quando debbo scrivere una commedia, chiudo le regole sotto sei chiavi, e metto di fuori Plauto e Terenzio, acciocchè la loro voce non si elevi contro di me; atteso che la verità grida nei libri muti..,. Compongo pel pubblico, e giacchè *paga* è giusto di parlar la lingua degli sciocchi, che ad esso piace ». (1)

Dov'è qui la santa indipendenza del genio? Come vedervi l'ispirazione devota, che attraverso il labirinto della vita cerca quel filo che unico può esservi guida? Eppure vero poeta il mostrano le ricchissime invenzioni, la splendida rappresentazione, la fervida immaginativa, la lingua poetica, e quei lampi di genio che nessun'arte può produrre: studia la storia del suo paese, non per trarne drammi veri, ma per i fatti più acconci ai suoi intrighi, che son novelle ridotte a dialogo, con mistura del serio col ridicolo, del volgare col sublime, dell'ingenuo collo straordinario, senza intenzione d'istruire o di mordere, ma di tener l'anima attenta e interessata.

Alcuni caratteri generici ricompaiono continuamente, come le maschere italiane; quali sono il vecchio, il galante, la dama, il servo, la cameriera e massime il *gracioso* o buffo, indispensabile al dramma spagnolo. Gli altri caratteri in Lope son poco studiati e male scolpiti, e seguono generalmente la massima che allora correva « Amore scusa tutto »; del resto tradimenti, birberie, pronta la mano agli stocchi, frequenti gli assassinii; devozione mista a chimere; soprattutto colpi di scena e allucinamenti spettacolosi.

(1) *Arte nueva de hacer comedias.*

Il vero sentimento cristiano io non so vedervi tra odii, collere, passioni vive e soddisfatte, sebbene si scevri dal materiale fatalismo e dal dubbio del teatro antico([1]); in lui, non esitazioni della coscienza, non incertezza sulla natura delle azioni umane, non tristezza di scioglimento; ma vivacità continua e irriflessiva, ben lontana dalle angoscie che nelle età critiche provano gli uomini di sentimento, e che rimbomba in Shakspeare.

Don Pedro Calderon de la Barca militò, poi favorito
1600-87 da Filippo IV come poeta di Corte, lodò tutti i grandi che lo pagavano, lodò colui che sì mal portava i laceri lembi del manto di Carlo V, e cercò distrarne le spensierate noie; non mutò quando fu ordinato prete; e colmo d'onori attinse l'estrema vecchiezza ([2]).

Cominciò sua carriera a tredici anni con *El carro del cielo*, e la finì a ottantuno coll'*Hado y divisa:* stupenda ricchezza, invenzion di caratteri, di particolarità, di pitture, di sentimenti, di poesia ora sublime or patetica; guasta però talvolta da affettazione e da lungagne. Che se egli nè altri non cascano nel triviale, è la fortuna di scriver in una lingua ove si può esser naturali e semplici senza riuscir volgari, atteso che le espressioni più domestiche son anche quelle della lingua poetica.

Aveva sottocchio la decadenza della sua nazione e ne risentì; poichè, non trovando vivi esempi di virtù e di generosità, dovette ricorrere all'ideale, e in questo toccò troppo spesso il falso, esagerando il vizio e la virtù,

(1) F. Schlegel, nella sua ammirazione per la più romantica delle letterature, trova la spagnola « severa, morale, religiosa anche dove non si tratta immediatamente di morale o di religione; nulla che possa nuocere al modo di pensare, o confondere il sentimento, o traviare la ragione; da per tutto uno stesso spirito di onore, di costumi severi, di fede ferma ». *Stor. della lett.* Lez. XI. I fatti smentiscono.

(2) Quando il 18 aprile 1841 furono traslate le ceneri di Calderon, la sera si recitò *Una vendetta secreta*.

e rinforzando anche con un parlar affettato e concettoso (1).

Ignora la storia ancor più di Shakspeare (2), nè teme la contemporanea; e nel *Sitio de Breda* mette in scena Spinola, Nassau, altri ancor vivi.

Corneille suo contemporaneo, riunendo la storia antica e la politica moderna, rappresentava l' antichità e la filosofia: Calderon si direbbe lontan da lui molti secoli, in un'età non di crisi ma di ordine, talmente è fido alla civiltà cattolica, lontano al pari dal dogmatismo greco e dal dubbio moderno. Il suo pensiero più consueto è il trionfo della fede e del pentimento, che tramuta in santi gli scellerati: onde non presenta una catastrofe

(1) Nell'*Amore dopo la morte*, don Alvaro Tuzani, uno de'Mori sollevatisi negli Alpuxarres (vedi Tom. XII. pag. 154) trova la sua bella trafitta da uno Spagnolo, e agonizzante.

CHIARA. La sola tua voce, amor mio, potea darmi un nuovo soffio, potea render felice la mia morte. Lascia, lascia ch'io l'abbracci, ch'io muoia nel tuo amplesso, e . . . (*spira*).

ALVARO. O quanto, quant'è ignorante chi dica che amore sappia di due vite farne una! Se possibili fossero questi miracoli, tu non morresti, nè io vivrei; giacchè in quest'istante, od io morendo, o tu vivendo resteremmo eguali. Cieli che vedete le pene mie! monti che mirate i miei mali! astri che scorgete i miei rigori! fiamme che vedete i miei martirii! venti che vedete le mie pene! come tutti lasciate che la maggior luce si spenga, che il miglior fiore muoia, che il miglior sospiro vi manchi? Uomini che intendete amore, avvertitemi in quest'angustia, ditemi in questo dubbio che cosa debba fare un amante, il quale venendo a veder la sua dama la notte che dee bearsi un amore di tanto tempo, la trova immersa nel suo sangue, giacinto circondato dal più terribile smalto, oro crogiuolato al fuoco dalla più rigorosa coppella? Che dee far un infelice che invece d'un talamo trova un tumulo, ove l'immagine adorata da lui seguita come una divinità, arrivò come un cadavere? ecc.

(2) Si confronti la severità di Sismondi *Litt. espagnole*, coll'ammirazione di Schlegel che lo chiama grande e divino poeta e artista. In bocca di sant'Ildefonso, fiorito nel VII secolo, mette queste parole: « La dotta cosmografia che misurò la terra e il cielo, divide il globo in quattro parti; Africa, America, Asia son le tre prime, di cui qui non accade parlare, e che da Erodoto furono descritte; la quarta è l'Europa nostra ecc. ».

Nelle *Armi della Bellezza*, Coriolano è innamorato di Voturia, la quale co'suoi vezzi lo distoglie dal guerreggiar la patria.

dove l'uomo perisce affatto, come gli antichi e Shakspeare, ma volgesi ad una spirituale tramutazione, ad una nuova vita che si sviluppa al perire di questa.

In vecchiezza, sciolto dall'obbligo di adulare e d'obbedire ai capricci del re, non volea più fare che atti sacramentali; ma la fiera e superstiziosa religione ch'egli ispira non può che esser riprovata, non può che ripudiarsi quell'ammasso di mitologia cristiana; al tempo stesso che indarno vi cercheremmo il culto dell'arte, quello per cui alcuni sorsero altissimo e vollero in un lavoro di predilezione compendiarci il secreto del loro sentire e della loro potenza. La stessa *Devozione della croce*, che danno pel suo capolavoro, se mostra quella combinazione d'effetti meccanici in cui Calderon era inarrivabile, ed esecuzione bellissima, non può soddisfar la ragione la quale non si accontenta di fantasie (1).

Di questi due grand'uomini fu dai più imitata la fecondità frettolosa senza possederne il genio, e restò ridotto il teatro a commedie somiglianti a quelle dell'arte usate in Italia, senza studio nè lima. Agostino Moreto emulò Calderon, e forse il vinse in vivacità d'intrighi e di piacevolezze, e pare il primo che facesse commedie di carattere *(de figuron)*.

Frà Gabriel Tellez (dimenticato da Schlegel e da Sismondi) col nome di Tirso de Molina, diè molti componimenti, ove supera i migliori in vivezza e giovialità, tutto a queste sagrificando.

Morto Filippo IV protettor delle lettere, e sotto cui v'avea meglio di quaranta compagnie drammatiche, di circa mille persone, la regina ordina non si rappresenti più finchè suo figlio non sia in età di prenderne spasso.
1679 N'andò a ruina il teatro, e quando questi menò moglie, a stento poteronsi riunire tre compagnie.

(1) Diamo molti estratti del teatro spagnolo nella Letteratura N° XXXVII.

Unico sostenne l'onor del teatro Antonio de Solis, che già nominammo come storico, e con lui finisce lo splendore d'un'arte che fu larga miniera ai forestieri.

Fra tanta dovizia di commedie, tragedie vere non ebbero, se non importate. Il primo esempio diede Boscan col tradurre Euripide; poi Fernando Perez de Oliva ne scrisse due ad imitazione della *Sofonisba* del 1520
Trissino, rappresentate circa il 1570; e frà Girolamo Bermudes, col nome di Antonio de Silva, diè a Madrid *Nisa lastimosa*, e *Nisa laureada*, sulle sventure e la vendetta d'Agnese di Castro. Altri v'andarono dietro senza originalità. Più tardi, introdotto il gusto della poesia francese, si drizzò su questa l'imitazione; ma solo nel nostro secolo può dirsi avessero tragedie proprie con Cienfuegos, Quintana e Martinez de la Rosa.

Il teatro spagnolo fu una miniera per gli autori francesi (¹), e basti indicare di Pietro Corneille il *Sid*, *Eraclio*, e *don Sancio d'Aragona*, il *Vinceslao* di Rotrou, la *Principessa d'Elide*, il *Convitato di Pietra* di Molière, e il *Don Garzia di Navarra;* tutto Tommaso Corneille, e le prime opere di Quinault.

Questo basterebbe a mostrar il merito d'un teatro, che solo coll'inglese si serbò nazionale e moderno; mentre altrove, anche dove lo ristaurarono grandi maestri, non si fece che rimettere in trono l'arte antica.

Eccetto i drammatici, gli altri poeti mostrarono più dolcezza di verso e purità di stile, che non vigoria d'immaginazione. Fin venticinque poemi uscirono in mezzo secolo, i più in lode di Carlo V; sterili e mediocri come l'adulazione. Il solo che abbia traversato i Pirenei è l'*Araucana* di don Alonzo d'Ercilla. Fu di

(1) Confessa Voltaire che, da Luigi XIV a lui, i Francesi desunsero dagli Spagnoli da quaranta componimenti drammatici. Cervantes diceva che «in Francia nè uom nè donna lascia d'imparare la lingua castigliana».

1533 Madrid, e come gli altri poeti spagnoli menò vita agitata: a ventidue anni partì pel Perù, onde guerreggiare gli Arancani, sottrattisi agli Spagnoli per tornar a governarsi con sedici casichi, nella selvaggia pace e con una specie di dittatore nelle guerre, dove aveano imparato l'arte dei loro nèmici. Campeggiando costoro, don Alonzo ideò di cantare l'impresa stessa; e tra le fatiche del campo scrisse i suoi versi su brandelli di carta o di cuoio. Con quindici canti e colla vittoria tornò di trent'anni in Spagna, accompagnato dalle lusinghe di gloria che sorridono a quell'età; ma Filippo II non badò ai carmi di lui più che al suo coraggio. Alonzo credette vincere l'indifferenza de'contemporanei coll'aggiungere una seconda parte al poema, e bassamente adulare il cupo tiranno; ma nè ciò, nè una terza parte il tolse dalla miseria e dall'oscurità, onde cessò dal canto per pensare all'anima.

Nè la gloria postuma il consolò: poichè se Voltaire, nella rassegna delle epopee, lo lodò forse non per altro se non perchè era ignoto, il suo poema è una fredda e prolissa istoria, senza immaginazione nè arte di distribuire o discernimento di scegliere. Caupolican, eroe degli Araucani e sostegno del loro patriotismo, campeggia per robusta grandezza da barbaro, al fine soccombe, e con pari imperturbabilità riceve il battesimo e la morte. Ma don Alonzo non ha l'arte di legare vivamente gli animi alla costanza che lotta colla superiorità della forza nemica e coll'ingordo fanatismo de'Castigliani; nè in questi sa mostrare il coraggio individuale di avventurieri, che correvano a quell'impresa non con cieca obbedienza di soldato, ma coll'avidità del guadagno, delle avventure, e con un guerresco e sanguinario proselitismo. Gli episodii sono stentatamente connessi, nè mai incarnato il disegno coi colori proprii; que'giardini

incantati potreste trasportare in Arcadia o a Napoli; la selvaggia Glaura narra ad Ercilla gli amori suoi col linguaggio d'una dama spagnola: Ercilla stesso, per disannoiar una lunga marcia, espone ai soldati in due canti gli amori di Didone ed Enea, e discute sulla verità loro e sull'anacronismo di Virgilio.

Rimettiamo all'età seguente lo spettacolo della pomposa degenerazione e della morte artificiosa de' Gongoristi. Per ora basti osservare come nella poesia nessun genere restò intentato agli Spagnoli; ma nella prosa non ebbero un gran filosofo, non un grande scienziato, e ciò ch'è più arduo a spiegare, non un grande predicatore.

L'inquisizione tarpava le ali al pensiero; e mentre il mondo lanciavasi per le vie dell'avvenire, colà tornavasi verso il passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali pure non uscì verun grande: nè l'unità cattolica qui conservatasi bastò a ricreare ciò che altrove moriva nel dubbio.

Anzi la depressione nazionale giunse a tanto, che dimenticarono le patrie grandezze; compiendo grandiosi fatti, non si pensò a tramandarne il racconto; nessuno ancora ordì la storia di quella letteratura, dove non è meno varia l'arte che bizzarri gli accidenti degli autori; e dimenticando d'essere stati dei primi in Europa a spingere la favella per campi intentati, s'accontentarono di sviare dai sommi esempi per mettersi sulle traccie forestiere. Ultima bassezza d'una nazione quando obblia le proprie glorie e le proprie miserie.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO

Letteratura portoghese.

Sorella della ispana è la letteratura portoghese. I poeti del Portogallo coltivarono tutti anche il castigliano, come più nobile e grandioso, mentre il loro idioma, abbondante in vocali e sillabe nasali, pende al tenero e gentile, comunque ricco di figure ardite, e vario e libero nella costruzione. Il secolo XV, che fu colà quello del massimo vigore nazionale, vide sublimata anche la letteratura; sebbene soltanto dagli amori siasi cercata ispirazione. Guida la schiera de'poeti erotici Macia l'*innamorato*, creatura del marchese Villena; fatto carcerare da un marito geloso, che poi l'uccise traverso ai cancelli della prigione. Infiniti cantarono sul tuono di lui: e regnando il grande Emanuele, Bernardino Ribeyro, vittima d'un amore misterioso e senza speranze, modulava affettuosa melanconia. Nel suo romanzo l'*Innocente fanciulla*, la prosa portoghese si elevò primamente ad esprimere sentimenti passionati. Introdusse l'egloga, abusata poi dalla sua nazione, collo sdulcinato belar di pastori, per quanto soavi sieno le pitture, e ispirate da situazioni incantevoli, quali le rive del Tago, del Mondego o del mare.

Gil Vincenzo « Plauto portoghese », in tempo che ancora non v'aveva in lingue nuove regolari commedie, ne desunse dalla bibbia, mescendo costumi e culto; disordinato ne' piani, ma ricco d'immaginativa, con

vivace dialogo e armonia. Erasmo studiò il portoghese per poterlo leggere.

Saa Miranda di Coimbra, famoso tra'poeti spagnoli, 1495
studiò greci, latini e italiani, ma scrivendo secondo il -1558
cuore gli dettava, serbasi originale, e nella continua pittura delle dolcezze campestri mantiene naturalezza maggiore dei soliti. Tentò anche commedie al modo classico, e canzoni popolari d'inarrivabile semplicità. Antonio Ferreira « Orazio portoghese », se ingentilì la sua 1528
lingua colla classica correzione de'pensieri e dell'espressione, le toglieva l'originalità. Tentò una tragedia sull'Agnese di Castro, quando ancora il moderno teatro non possedea per avventura che la Sofonisba del Trissino.

La scuola classica di questi due trovò seguaci, che noi preteriamo per venire al maggiore di tutti, Luigi Camoens. Dalla fanciullezza l'ammirazione pei classici 1524-79
mescolavasi in lui a quella per gli eroi nazionali, e cantar questi coll'arte di quelli doveva parere la più invidiabile gloria al giovinetto. Ma coi primi esperimenti originali destò la compassione di Ferreira; poi invaghitosi di Caterina d'Attayda dama di palazzo, per un litigio venutone dovette lasciare Lisbona. Allora militando contro i Marocchini perdette un occhio: ma nè al valore guerresco nè al poetico trovando ricompense in patria, s'imbarcò per le Indie orientali. Tre navi che colla sua andavano di conserva, perirono; egli giunse a Goa, dove non trovando impiego, dovette ancora arruolarsi come volontario per il Cochin. Soccombuti al clima quasi tutti i suoi commilitoni, egli reduce a Goa senza danaro, dovette seguire un'altra spedizione contro i pirati del mar Rosso. L'agitazione di queste imprese ingagliardiva l'estro suo poetico, e l'amor patrio s'infervorava sui teatri della grandezza di sua nazione. Avendo però

scritto una satira contro il mal governo delle Indie, il vicerè lo esigliò a Macao, dove fu costretto accettar il tristo incarico d'amministrare i beni dei defunti, sinchè un altro vicerè gli consentì di riveder Goa. Naufragato per via, salvossi a nuoto, non portando che il suo poema; poi accusato di danaro disperso, fu messo prigione, e dopo che si fu giustificato, vel tennero i creditori, finchè alcuni si tassarono per pagargli i debiti e il tragitto in Europa.

Rivedeva Lisbona mentre la peste detta *la grande* l'avea decimata; chi potea curarsi d'un poeta? chi offrir pane all'uomo che tornava dalla terra ove tanti s'erano arricchiti? Re Sebastiano, che accettò la dedica del poema, assegnogli cento lire l'anno; onde spesso Camoens non vivea che del pane offertogli dai frati, o mendicato la notte da un servo giavanese, che seco avea menato dall'India, sinchè infermo ricoverò allo spedale. Ben avea ragione di cantare: « Solo il Portogallo, contento « alla gloria dell'armi, spregia quella delle lettere e « delle arti. La lira delle muse non lusinga le sue orec- « chie, e i celesti incanti della poesia sono muti al suo « cuore; sdegna un'arte divina perchè non la conosce ». Ma invece di bestemmiare stizzosamente una patria che lo dimenticava, l'amò sempre, e come ne avea cantato i fasti, allorchè sul letto di morte udì il disastro di Alkasar-Kebir, funestissimo alla potenza portoghese, disse: « Tanto bene ho voluto alla mia patria che non « solo mi chiamo fortunato di morir nel suo grembo, « ma anche di morire con essa ». Così finiva inosservato: ben tosto proseguito dal miserabile conforto della postuma riconoscenza.

« Me non vil premio ma verace amor di patria eccita al canto» potè egli dire con ragione; chè degli epici moderni nessuno, dopo Dante, fu ispirato dal patrio amore

quanto Camoens. Esaltarne le grandezze non parvegli potere meglio che cantando le spedizioni marittime. Felicissima scelta! Della cavalleria era tramontato lo splendido giorno; le crociate aveano perduto ogni significazione; tutto il mondo invece occupavasi delle scoperte, e l'immaginazione e la scienza nutrivansi di quelle, dove l'Europa e i nuovi mondi mesceano gli aliti. E colà fu l'unico momento grande del Portogallo; cui gloria erano le ricchezze dell'India, vanto le scoperte. Camoens poi seppe innestarvi tutto che d'illustre rammentava la storia patria; e benchè per troppo angusta cornice, riuscissero episodii più artificiosi che naturali, le ricordanze d'Europa vi son mescolate coi vergini profumi dell'Asia, e il cavalleresco sentimento della penisola col genio delle navigazioni. All'ampiezza del disegno pregiudicò l'imitazione di Virgilio, che considerato come tipo di arte perfetta, poneva confini angustissimi ai concepimenti del genio. Pure Camoens sa svilupparsene, e si direbbe che, come il suo eroe, più progredisce, più aquista confidenza, più schiude il volo all'immaginazione. Per tutto poi t'accorgi che egli medesimo vide quel che descrive, sentì ciò che sentono quegli *eroi segnalati*, e il cielo indiano è dipinto con colori desunti veramente dal vivo; e per verità un'epopea senza battaglie nè assedii che celebra le conquiste dell'industria e la lotta dell'uomo colla natura, parmi veramente il poema dell'era moderna.

Bene intitolò il suo poema *I Lusitani*; poichè protagonista ne è la nazione, non Vasco de Gama, il quale non isplende che della luce su lui riverberata dalla patria di cui si fa lodatore. Era il poeta che parlava allorchè Gama dice al re di Melinda: « Quest'è la « dolce terra di cui prima io spirai le aure; e deh!

« compita ch'io abbia l'alta impresa, il Ciel mi ricon-
« duca a terminarvi contento i miei giorni ». Parlava il cuor del poeta quando Vasco dipinge la partenza. « Già la vista poco a poco si esiglia *(se desterra)* dai « patrii monti che sparivano; spariva il caro Tago e « la fresca montagna di Cintra, su cui invano gli occhi « si fissavano. I nostri cuori rimaneano fissi a quella « terra tanto amata ». È l'amor patrio che gli fa deplorare (c. VII) le ire onde Europa si lacera, e massime le dissensioni religiose; per le quali grandeggia il Turco, e minaccia all'Europa il giogo, che gli Iberi scossero sì generosamente.

Esce poi qualche volta a lamentar le proprie miserie, e alle ninfe del Mondego e del Tago chiede conforto per cantar l'alte imprese, rammentando come fortuna il tragga su lidi lontani e fra sempre nuove sciagure, colla penna in una mano, la spada nell'altra, lottante colla povertà, respinto dalle mense ospitali, tradito dalle speranze, mal ricompensato da quegli stessi che esaltava. « Chi dunque più si sentirà animato a lavorare? nè del « cantare sono stanco, bensì d'aver cantato per una « razza sorda e dura ».

Quanto alla forma, fu il primo tra'moderni (se non vogliasi eccettuare l'*Italia liberata* del Trissino) che tentasse un'epopea regolare al modo degli antichi, con unità e pensiero dominante, e dove la ricchezza delle particolarità non isviasse dalla fondamentale grandezza. Dai classici dedusse una mitologia, sconveniente colle imprese moderne, più viziosa perchè Giove, Venere e Bacco mette a contrasto con Gesù e colla Vergine; poi talvolta egli stesso tronca inopportunamente l'illusione coll'avvertire che tutto è allegoria. Altre fiate più liberamente affidasi all'immaginazione, come là dove, sul punto di voltar il Capo, s'offre agl'intre-

pidi navigatori il fantasma Adamastor vaticinando disastri (1).

Adottò l'ottava dell'Ariosto; e alle imprese grandiose mescolò un tuono di voluttà e di fantastica melanconia, che rammemora il Tasso; alla potenza di creazione, unì sensibilità, armonia di lingua, bellezza di frase, che, come Anacreonte, lo rende intraducibile (2).

Camoens basta alla gloria d'una letteratura; ma la portoghese veramente non diè quasi altri nomi che si conoscessero fuori. La pastorale vi è mescolata a tutto, dandone la forma alla morale, all'eroismo, alle discussioni. Rodrigo Lobo « Teocrito portoghese » mise in gran voga tal genere. I suoi romanzi son continue scene campestri, senza caratteri proprii nè passioni alquanto rilevate. Nella *Corte alla campagna* o *Le notti d'inverno*, insegna come allevare un uomo di mondo; e a guisa del Bembo in Italia, tentò introdurre il periodo ciceroniano, all'armonia di questo sacrificando la forza e l'esattezza del pensiero.

Geronimo Cortereal, suo contemporaneo, passò la giovinezza nell'India combattendo gl'idolatri, poi accompagnato re Sebastiano in Africa, cadde prigioniero ad Alcazar, e quando uscito di schiavitù trovò la patria serva a Filippo di Spagna, ritirossi a cantar le glorie antiche, e massime le sventure di Manuello de Souza Sepulveda, che con Leonora di Sà sua moglie, naufragato presso il capo di Buonasperanza, perì traversando il deserto. Formato alla scuola di Livio, innesta prolisse parlate, allunga e rotondeggia il periodo, più che

(1) Vero è che dovrebb'essere più breve la descrizione. L'ombra di Banco in Shakspeare ha ben altra potenza.

(2) Spesso mesce versi spagnoli, talora galiziani; n'ha anche uno italiano « Tra la spica e la man qual muro è messo ». *Lusiadi* IX.

la mancanza di declinazioni non comporti alle lingue nuove.

La forbitezza numerosa che Lobo diede allo stile valse
1496-1570 poi agli storici. Il principale è Giovanni di Barros, che ai conforti di re Emanuele, scrisse scoperte e conquiste de'Portoghesi in Oriente. Governatore degli stabilimenti sulla costa di Guinea, poi tesoriere generale, indi agente delle colonie, potè raccorre materiali, e portarvi occhio esperto. Intendea dividere l'opera in quattro parti; Europa, che comprendesse la monarchia portoghese dai primordii; Africa, dove le guerre nei regni di Fez e Marocco; America, colla colonia del Brasile; e Asia, che fu la sola che compì. Quanto attrae l'udire le relazioni di quelle terre nuove, da gente che allor allora le vedeva! la stessa sua parzialità pei Portoghesi dà calore al racconto; e più d'un romanzo interessa la vista d'un popolo piccolo e magnanimo, che non si sgomenta per ostacoli o lunghezza di tempo, ma fiero e superstizioso, crede gloria e dovere lo sterminar gl'idolatri, rapire i Negri, affogar migliaia d'Indiani ne'mari per far qualche cristiano.

Lo continuò Conto, e molt'altri: sopra i quali Bernardo
1570-1617 di Brito nella *Monarchia lusitana* pensò stendere la storia universale del suo paese, dalla creazione del mondo. Divagandosi in fatti generali, morte lo colse prima che giungesse là dove avrebbe dovuto cominciare. Ultimo nomineremo Girolamo Osorio vescovo, che scrisse del re Emanuele con una tolleranza religiosa rara nella penisola.

S'eclissò la gloria letteraria del Portogallo quando cadde sotto il giogo straniero; e sebbene si continuasse a scrivere, principalmente versi, nessuno si fe per gloria eterno, anzi esagerarono i difetti de' loro classici. Ma-
1590-1649 nuele di Faria y Souza dettò infinite poesie e prose e

critiche; la *Storia dell'Europa portoghese*; la *Fontana Aganippe*, commento pedantesco sul Camoens; e vantavasi avere scritto dodici fogli di carta in ciascun giorno di sua vita; per lo più in castigliano, ma secondo lo stile di Gongora, che cattivo sempre, è pessimo per la storia.

I poeti sdulcinavansi in egloghe, popolando le incantevoli rive del Tago colle perpetue Galatee ed Estelle, cogli Elicii e i Nemorini.

Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra, il maggiore letterato del suo tempo, tentò risvegliare il buon gusto, o piuttosto correggere il cattivo, unico scopo cui possano aspirar le poetiche. Secondo queste cantò, nell'*Enricheide*, il fondatore del regno di Portogallo: più corretto che Camoens, e più freddo; ebbe famigliarità coi classici, e ne trasse bellezze particolari, stile sostenuto, non l'epica ispirazione. 1673-1744

Dopo di lui non sapremmo fin ai dì nostri chi meriti menzione. L'accademia della lingua (1714) e quella d'istoria (1720) non diedero grand' impulso; alquanto più l'accademia reale (1792); ma nuovi e grandi accidenti si voleano per richiamare il genio lusitano alla spada e alla cetra.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO

Letteraturā tedesca e nordica.

Alla letteratura propriamente detta, come poteano applicar i Tedeschi di mezzo al furore della Riforma? Dispute, scherni, maledizioni, controversie furono l'armi di questa, che i diritti dell'immaginazione sagrificava interamente a quelli della ragione. Lutero recò a maturanza la lingua adottandola per la traduzione della bibbia, sebbene coll' assumer a principale il dialetto suo nativo, abbia lasciato letterariamente perire il basso tedesco, con quella ricchezza di proverbi e di frasi popolari. Gl' inni, di cui esso porse l'esempio, furono nuovo campo alla poesia, talchè se ne contarono nella Chiesa protestante trentatremila in duecento anni, composti da cinquecento poeti; e testè si sommavano a cinquantamila.

Questa è la vera poesia ed effettiva dei Tedeschi, dopo la quale appena menzionerò il *Teuerdank* di Melchiorre Pfinzing (1483-1546), poema allegorico, attribuito a Massimiliano I. Di Hans Sachs, calzolaio di
1494 -1576 Norimberga, fecondo ed energico fabbricatore di poesia popolare, Göthe vantò il genio che noi confessiamo non sapervi scorgere; bensì grande facilità, e immagini nuove e squisiti pensieri, alla rinfusa con strani e bislacchi. Nel capolavoro di esso, ***Eva e suoi figli interrogati dal Signore***, Caino, abituato solo ad andar girellone in compagnia di mali arnesi « non sa

recitare il *Credo* e incespica nel *Pater noster*, mentre Abele e gli altri rispondono dritto alle interrogazioni del Signore » cioè secondo l'*Introduzione* di Lutero.

Alla satira erano appropriati i tempi; e Tommaso Murner, nello *Scongiuro de' matti*, sfogò senza riguardi l'atra sua bile, nulla rispettando; più triviale ancora dell'Aretino, al quale è paragonato. S'attribuisce a lui la raccolta di facezie e spiriti, intitolata *Till Eulen-Spiegel*, libro e nome popolare fra' Tedeschi, quanto il Faust.

Ricusando Strasburg entrare in alleanza cogli Svizzeri attesa la troppa lontananza, gli Zurigani che fanno? empiono un'enorme pentola di miglio ancor bollente, e con quella imbarcatisi alcuni giovani sul Limak, approdano a Strasburg, e tepida ancora offrono la minestra a que' cittadini, che non poterono resistere all'argomento. Giovanni Fischart, uno dei bizzarri argonauti, cantò quest' impresa nella *Barca fortunata*; e imitò con spiritosa libertà il primo libro del *Gargantua* di Rabelais, inviperandone le arguzie.

Altri poetarono durante la guerra dei Trent'anni, ma i più in latino. Rodolfo Weckerlin, un de' più illustri, diceva: « Se la poesia è favella degli dèi, può far « di meglio il poeta, se voglia scrivere con garbo ed « eleganza, che imitare la lingua degli dèi in terra, cioè « dei grandi, dei savii, de' principi? » Perciò scriveva in lingua cortigiana; e perciò non conseguì nè efficacia sui contemporanei, nè nome presso gli avvenire. I canti religiosi di Federico Spee gesuita non mancano di vaghezza.

Nel XV secolo, quando tanto crescea la fecondità degli ingegni, l'Olanda nulla produsse di originale, ma le traduzioni estendevano la lingua e fissavano le regole del verseggiare. Ogni fiore fu sullo sbocciare soffocato

dalle discordie civili e dalla lunga lotta fra gli *Hökschen* e i *Kabbeljauwschen* (ami e termini); il commercio stesso decadde, e gli studii giaquero, ma per prosperare nel secolo seguente.

A maturar la lingua nazionale giovarono le camere di retorici (*Kamers der Rederykers*), molto assomiglianti alle associazioni de'maestri cantori in Germania: ciascuna prendeva un nome di fiore e una divisa, e i suoi membri erano classificati per gerarchia; imperadore, principe, decano, poi fattori, trovatori (*Vinder*), e chi incaricato di fare la tal sorta di versi, chi di preparare le ceremonie. Fin duecento di siffatte contaronsi in Olanda, e ciascuna assai numerosa; gran signori v'entrarono, come Filippo di Borgogna; nel 1561, in un' unione ad Anversa mille quattrocento settantatrè persone rappresentarono le accademie di undici città. Parteggiando con questa o con quella fazione, esercitavano politica influenza, colla satira, l'epigramma, la canzone, la commedia, aiutando la spada e l'archibugio del soldato: tanto che il duca di Borgogna dovette por freno alle invettive. Al tempo poi della Riforma, posero in atto e in poesia le dottrine religiose; e le crudeltà del duca d'Alba, la strage di Bruxelles e il supplizio dell'Orange furono mostrati sul teatro.

Allora Erasmo, con erudizione pari all'acutezza dell'intelletto, rese popolare il suo nome. Coornheert si ricreava dalle battaglie di protestante col tradurre alcuno de'migliori libri antichi; Marnix scrivea satire religiose: Wisscher e Spiegel adoprarono a forbire la lingua e la poesia: Bor dettò la storia de'Paesi Bassi; Plantin il *Thesaurus teutonicæ linguæ;* Pietro Hooft fu storico e drammatico: Cats era moltissimo letto benchè monotono e frivolo, e tutto occupato degli affari pubblici. L'erudizione e la filologia vi fecer molti passi; i

poeti latini duraronvi anche nel 600 quando altrove decadevano; come Grozio, Heinsio, Barleo. Insomma fu questa l'età dell'oro della letteratura olandese, cui succedette poi la classica, finchè il regno di Luigi XIV vi introdusse l'assoluta imitazione della Francia.

In Ungheria, Rilassa e Rincai verseggiarono soggetti sacri, ma impacciati dall'imperfetto linguaggio e dal difficile metro, come gli scritti di Bornenicza e di Gouezi, e la versione del *Pietro di Provenza* e della *Bella Maghelona*. Varie cronache in versi seguirono a quella di Szekely del 1559, sempre rozze e sregolate.

Alla Riforma la letteratura andò di molto debitrice nei paesi nordici, ove le lingue ancora incerte si forbirono mediante la versione de'sacri testi. Tardi si scrisse quella della Svezia, benchè Eufemia regina di Norvegia, avola di Magno Smeck re di Svezia, già nel 1308 facesse volgarizzare la storia di Alessandro e di Carlo Magno; poi Nicola Hermanni vescovo, traducesse la vita di sant'Anscario. Sì poco sapeasi di latino, che spesso mancava al governo chi ne stendesse la corrispondenza; la nativa non era coltivata prima della Riforma. I re dell'Unione, dimorando per lo più in Danimarca, non si curavan di lettere; i conventi erano ricchi, ma il clero ignorante; d'istruzione popolare nulla. Principale studio era la teologia; e fin dal XIV secolo, per compiacere a santa Brigita, Mattia canonico di Linköping volgarizzò la Bibbia. Stenon Sture fondò una scuola per gli studii elevati, ma solo all'uopo d'impedire che i giovani svedesi, recandosi a studio a Copenaghen, fossero guadagnati da Cristiano: Sisto IV concesse a Upsala l'università colle prerogative stesse della bolognese; ma Gustavo Wasa lasciolla languire. Questi però favorì le lettere e fondò una biblioteca, intanto che colla Riforma s'introducevano studii nuovi; e Lorenzo di Pietro che tradusse

la Bibbia, scrisse pure il *Tobia*, prima commedia in quella favella.

I seguenti guai fecero negligere gli studii: pure Carlo IX rimò la propria vita; Gustavo Adolfo dotò l'università coi beni di sua famiglia, ma non vi potè dare ordine; Cristina sua figlia se ne mostrò premurosa; ma i letterati di grido scarseggiavano, o si volgevano agli affari, alla chiesa, alle armi. Essa invitò stranieri i quali in fatti ridestarono la coltura svedese; ed allora si videro diversi signori mostrar amore delle lettere e dell'erudizione classica; poi, dopo che la Riforma strinse maggiormente la Svezia colla Germania, s'avvivò il commercio delle idee.

La stampa, introdotta a Stokolm fin dal 1483, sussisteva solo perchè considerata come una regalia; e fin al 1613 non v'ebbe fabbrica di carta.

Giorgio Stjernhjelm, nato il 1598 da un minatore dalecarliano, studiò, vide varii paesi, e scrisse l'*Ercole*, poi il poema *Della virtù* (1). I due storici Giovanni e Olao Magno, in bel latino narrarono assurde favole; altre storie di Svezia diedero i fratelli Olao e Lorenzo di Pietro; e Giovanni Massenio, per popolizzarla, oltre la raccolta di monumenti, meditava cinquanta drammi per la gioventù, di cui cinque compì.

Hedræus (-1659) fondò un osservatorio. Sotto Carlo IX cominciò a misurarsi trigonometricamente la superficie del regno, e Andrea Buræus, nel 1626, fe la prima mappa, non potendo tenersi conto di quella d'Olao Magno.

La medicina era empirismo e ciarlatameria; la legislazione semplice, non richiedea corredo di dottrine.

(1) MARMIER, *Hist. de la littérature en Danemarck et en Suède*. Parigi 1839

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO

Letteratura inglese.

Una smania mitologica entrò di moda in Inghilterra sotto Elisabetta, come sotto Maria era stata la devozione; e banchetti, caccie, amori, feste mai non passavano senza dêi; Shakspeare, quando ammazzava i vitelli nel macello paterno, gl'incoronava a modo dei sagrifizii antichi e vi recitava un discorso. Gl'Italiani, dati a conoscere da Chaucer, si continuarono a studiare, e John Harrington tradusse l'Ariosto, Carew, poi Fairfax il Tasso; Enrico Howard conte di Surrey, caldo petrarchista, andava in volta cantando Geraldina, e ruppe alquante lancie a Firenze per sostenere la bella tra le belle; finalmente fu mandato al supplizio da Enrico VIII, 1547
che non la perdonava a' pazzi più che a' savii. Egli e Wyatt diedero miglior forma al verso, modificando la maniera antica colla petrarchesca.

Moltiplicaronsi pure le versioni di greci e latini: Elisabetta commenta Platone, traduce Euripide, Isocrate, Orazio, « legge più latino in un giorno che alcuni prebendati in una settimana »: e Harrisson soggiunge: « Chi va alla Corte, vede per tutto libri, ode per tutto « controversie letterarie; si crede piuttosto in un'acca« demia, che nell'ostello della politica e della diplo« mazia ».

Però l'ammirar gli stranieri non assodò la tirannia delle regole, nè soffocò lo spirito nazionale; e

1554-86 l'*Arcadia*, prosa poetica di Filippo Sidney guerriero e viaggiatore, a cose di gusto ne mesce altre romantiche cui l'inclinava la sua natura. Tommaso Sackville ideò di raccogliere i fatti tragici del suo paese in monologhi successivi *(mirour of magistrates)*, ma non compì se non la vita di Enrico di Buckingam, ricchissima di poesia.

Il risorgimento è attribuito a Edmondo Spencer, fa-
1550-96 vorito di Sidney. Dai classici, principalmente italiani, desunse forme raffinate; dal tempo, l'amore alle allegorie, cui fa men noiose collo squisito sentimento del bello, la ricca immaginazione, la nettezza del colorito. Gloriana, regina delle fate, nella festa che ogn' anno celebrava per dodici giorni nell' incantato suo castello, dà incarico a dodici cavalieri tratti a sorte di far ragione dei lamenti dei sudditi. Ciascun di essi rappresenta una virtù; nella regina delle fate è simboleggiata Elisabetta, e Sidney in Arturo; e così nascono dodici leggende, ciascuna di dodici canti, da quaranta a sessanta ottave. Disegno illaudabile, benchè intendere non se ne possa la pienezza, atteso che metà soltanto fu pubblicato. A pezza migliore è il primo canto, ove il cristianesimo militante, figurato dal cavaliero della croce rossa, per opera della vergine Una cioè della Chiesa vera, è salvato dalla seduttrice Duessa, raffigurante il papismo, coll'aiuto di Fede, Speranza e Carità.

Lo paragonano all'Ariosto; e l'un e l'altro cantarono gli amori e le cortesie, e adularono i principi. Elisabetta era soggetto ben altrimenti poetico che i principi d'Este; ma il nostro maneggiava una lingua già adulta e con inarrivabile padronanza; quella di Spencer pargoleggiava ancora, ed inutilmente egli volle darvi un andare arcaico. Questi supera l'Ariosto per invenzione, per forza e varietà di caratteri, profondità di pen-

siero, ricchezza di fantasia, vigor di concetto, quanto gli cede in vivacità, agevolezza e facile eleganza. La macchina della magia è già la parte men piacevole dell'Ariosto, or che sarà di Spencer, dove non è ornamento ma fondo? L'Ariosto procede balzano, diffuso, ridendo di sè e della propria materia; uom dell'età sua, incredulo delle favole e talor anche della verità, amico del riso e de'piaceri: Spencer, dopo Lutero e Cranmer, osa affettare seria credenza nella cavalleria, tratta gravemente le invenzioni più frivole; e pare che, dal mondo reale, pazzo e vizioso, voglia ricrearsi in un ideale di virtù e di elevata morale.

L'uno e l'altro furono levati a cielo, e dell'inglese dice un critico recente: «Il campo di sua fantasia è vasto e lussureggiante; gettò nella poesia nostra l'anima dell'armonia e la rese più calda, tenera e magnifica nella descrizione che non fosse prima nè sia stata poi. Le descrizioni sue non rivelano, è vero, quella potenza di pennello, quel tocco magistrale ch'è carattere de'maggiori poeti: ma non si troveranno altrove immagini più vaporose e sviluppate delle visioni formatesi nello spirito del poeta, nè maggior dolcezza di sentimenti, o tavolozza più ricca che in questo Rubens. L'immaginativa sua trabocca e si spande nelle minime particolarità, come un terreno rigoglioso che manda la frescura e la vita sin all'estremità delle foglie che nutre. Considerando tutt'insieme questo poema, rincresce di non trovarvi quel vezzo che risulta dalla forza, dalla simmetria delle proporzioni, da un andamento rapido e interessante; giacchè, quantunque il poeta non abbia compito il disegno suo, facile è a vedere che l'aggiunger molti canti non l'avrebbe semplificato » (1).

(1) Campbell, *Specimens of the British Poets.* T. I. pag. 125.

Nelle poesie pastorali, allora usitate, Spencer fece il *Calendario del pastore*, un'egloga per mese, più naturali che non si soglia in questo genere; ma l'epitalamio di se stesso è di così vero sentimento, da superare per avventura quanto produsse un genere siffatto

Dei molti lirici, cantanti sotto Elisabetta, non esitiamo a dar la palma agli anonimi autori delle ballate inglesi, e più ancora delle scozzesi; fra'quali ultimi
1490 David Linsey, caldo partigiano di Knox, benchè pro-
-1557 penso all'allegoria, sfavilla per originale candidezza, facile verso e studio del cuore.

Gl'imitatori di Spencer ne aggravano i difetti, come vedesi principalmente in Fineo e Gilles Fletcher; poi la scuola allegorica perisce quando l'inglese diviene dotto, pensatore, amante le sentenze gravi e serrate, od argute per nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, che facciano stimar l'uomo anche quando non s'ammiri lo scrittore. Se ne formarono due scuole, dirigentisi entrambe più alla ragione che all'immaginativa. A capo dell'una stette sir John Davies col poema *Nosce te ipsum*; dell'altra sir Fulk Greville (1600) e lord Brooke protettore di Giordano Bruno; profondi pensatori ma oscuri.

Altri si piaquero della poesia argomentativa, figliata dalla situazione del paese; altri più metafisici cercavano il concettoso, e nuovi giri di pensiero. Tra questi il più antico è Donne, il più celebre Cowley (1647) che nella sua *Amica* diè una serie di poesie amorose, tutt'arguzie e bisticci, ma che migliorò l'ode e indusse l'entusiasmo nella poesia.

Ne'poeti storici Samuele Daniel cantò le guerre civili 1601
d'York e Lancaster, con stile puro e narrazione semplice ma arida; Michele Drayton nel *Baron's..ware* canta la sollevazione di Mortimero, e nel *Polyolbion*

descrive l' Inghilterra in trentamila alessandrini accoppiati, con istile medio e lingua robusta ed evidente.

Anche la prosa dirugginita si nutrì di cose, non sempre negligendo la buona espressione, maschia e immaginosa, e schivando la fraseologia convenzionale, benchè ne'periodi ancora mal conformata, e offesa da frequenti latinismi. L'essersi molto diffusa la bibbia, e divenuto comune il linguaggio di questa, massime fra i Puritani, ne lasciò moltissime impronte nello stile, e allusioni e frasi e proverbii. L'istoria del mondo di Raleigh è resa noiosissima da quelle digressioni sul paradiso terrestre, sui viaggi di Caino e simili; benchè ricreata con riflessioni ed episodii moderni. Arriva soltanto alla seconda guerra macedonica, e i continuatori aggiunsero a'difetti suoi l'affettazione. La storia di Daniel dalla conquista sin a Eduardo III è in linguaggio di Corte, puro e 1618
senza frase; mentre Bacone nella storia di Enrico VII procede ambizioso e manierato.

A corrompere ogni bene sorse Lilly, che nella storia d'Eufus, giovine ateniese vissuto a Napoli, poi in Inghilterra, rinnegata ogni semplicità, non cammina che per antitesi e giocarelli e affettazione e sforzi atletici per arrivare a un nulla. Idolo della Corte d' Elisabetta, divenne modello del buon genere; non vi fu dama che volesse parlare senza eufuismi, onde la scuola sua, raffronto a quelle di Gongora e del Marini, s' insinuò nella vita e nella conversazione.

Gloria della letteratura inglese è il teatro. Nato come altrove dai misteri (1), quando venne a mano degli scrittori non ebbe dittatori che lo stringassero nelle regole, onde si conservò romantico. L'*Ago di Mamma*

(1) Al concilio di Costanza i prelati inglesi divertirono assai la radunanza recitando un dramma latino di soggetto sacro.

1551 *Gurton*, che è la più antica commedia, d'autore sconosciuto, benchè bassa e oscena, scintilla di vivacità comica; e sta buon tratto innanzi al *Gorboduc* di Tommaso Sackwille, tragedia secondo i precetti. Il *Faust* di Cristoforo Marlowe supera tutti i contemporanei, togliendo a svolger quell' idea dell' Ecclesiaste che « la molta scienza produce molto male ». Ivi il dottor Faust, recapitolando tutte le scienze, e da nessuna trovando spiegato l'enigma dei destini umani, ricorre alla magia; gli compaiono l'angelo e il demonio, quello volendo indurlo a non cercar troppo addentro, e l'altro incoraggiandovelo colle promesse. Bei lampi di poesia appaiono qua e là: Faust domanda a Mefistófele, se l'inferno è castigo, come mai esso ne uscì; e quegli risponde: « Non ne « sono uscito: l'inferno è per noi da per tutto. Credi « tu che a spiriti creati pel cielo, nati per una perfe- « zione che essi rifiutarono, occorra un supplizio peg- « giore che il pensar alla celeste felicità e vedersene « privi per sempre? Pensiero ben più crudele di qual- « sia supplizio! »

Poi è giunto l'ultimo giorno di Faust; non manca che un'ora al termine da lui pattuito col demonio per rendergli l'anima sua; e la lancetta dell'oriuolo si avanza: tremenda situazione, ove il poeta inglese ha saputo ritrarre il contrasto di Faust fra la bellezza del mondo, più lusinghiera or ch'è sul punto di perderla, e un'eternità di martirii che lo aspetta. « Un'ora sola a vivere, « poi dannato per sempre! Arrestatevi, celesti sfere: « sospendi il volo, o tempo: mezzanotte non giunga. O « natura, lévati nella tua pompa, e dammi un giorno « continuo. Fa almeno che quest'ora sia un anno, un « mese, una settimana — almanco un giorno — e ch'io « abbia tempo di pentire. Ma le sfere celesti avanzano,

« il tempo vola, l'ora è sullo scocco. — Dove fuggo? « dove m'ascondo? In cielo? la via n'è tracciata dal « sangue del Redentore; una stilla sola di esso baste-« rebbe a salvarmi, ma un vindice braccio mi respinge. « Monti, copritemi dalla collera del cielo. Terra, apriti « e m'ingoia. Stelle che presiedeste al mio natale, che « m'avete condotto alla morte e all' inferno, fate che « il corpo mio si sfasci ».

Intanto, a vista dell'uditorio, l'oriuolo s'avanza... «Già « mezz'ora! e l'altra passerà in un batter d'occhi. Gran « Dio! se l'anima mia dee soffrir la terribile sentenza, « prefiggi un termine alle pene. Mille, centomila anni « se vuoi: ma al di là da quelli mostrami la salvezza. « Ma l'eternità! Perchè darmi un' anima? perchè im-« mortale? Maledetti i genitori miei! maledetto me « — maledetto Lucifero! Ah — l'ora suona, suona « l'ora! Grazia, grazia! un istante ancora per miseri-« cordia! »

Göthe non fece meglio.

Quali fossero allora i teatri si pena a crederlo. Sul palco stavano disposte sedie, per gli attori non solo, ma per gli eleganti, i begli spiriti, gli amatori, che dietro tenevansi i paggi col tabacco e le pippe; altri spettatori nelle loggie sul fondo della scena; il tavolato era coperto di giunchi; null' altro che un balaustro o talora una cortina separava il palco dalla platea, dove si discorreva, giocava, vendeva, mangiava, fumava. Gli attori non aveano vesti adatte al carattere; le Desdemone e le Giuliette erano uomini; spesso il medesimo sostenea diverse parti; un cartellone leggeva, *Siam a Roma* o *a Londra:* un suon di trombe annunziava l'entrare di un principe; qualche tela dipinta era tutto l'addobbo; e talora un uomo vestito di bianco dovea figurare la

muraglia: la scelta poi e la condotta del soggetto erano guidati da un ardito cinismo (1). I drammaturgi più lodati riceveano per ogni nuova composizione lire sei e mezzo del paese, senza diritto di proprietà, e talvolta la beneficiata della terza recita; se riservavansi il manoscritto, poteano diffonderlo a dodici soldi la copia; restava il compenso di metter una prefazione adulatoria, per la quale il mecenate pagava invariabilmente quattordici scellini. Questo svilimento contribuì forse a salvar la drammatica inglese dalle attenzioni dei pedanti, che le avrebbero dato regolarità e morte; mentre il bisogno di soddisfare all' insaziabile curiosità di tutte le classi elevò ad un'ardita indipendenza, e per essa fin alla sublimità.

Perocchè con sì poveri mezzi si elevò il maggior drammatico moderno; un *certo* Guglielmo Shakspeare,
1564 del quale tutto è incerto fuorchè l'immenso genio, e
-1616 il contrasto fra un'anima che si sente nata sovrana,
e un'esistenza infima, e abbiette occupazioni, e pratiche forse più abbiette.

(1) Filippo Sidney che avea veduto la magnificenza de' teatri d' Italia, così delinea la rozzezza degli inglesi: « Le nostre tragedie e commedie non osservano le regole dell'onesta civiltà, nè dell'arte poetica. In esse vedrete l'Asia da una parte e l'Africa dall'altra, e molti regni nei quali l'autore, quando vi giunge, è costretto dal principio del discorso a manifestare dove si trova; altrimenti il fatto non potrebbe capire in umano intelletto. Osservate tre donne a raccogliere fiori, quindi vi è forza argomentare che il luogo rappresenta un giardino; talora ascoltiamo il racconto di un naufragio succeduto nel luogo medesimo, onde saremmo ben duri, se non lo stimassimo per uno scoglio; sorge dal fondo orrendo mostro con fuoco e fumo, ed allora gli sciagurati spettatori debbono tenerlo per uno speco; nel medesimo tempo due eserciti che fuggono sono rappresentati con quattro spade e quattro scudi: perdio, non dovrà credere allora essere quel luogo un campo stabile? Talvolta due giovani principi ardono d'amore; dopo molte sventure, la donna rimane incinta, partorisce un figlio, viene smarrito, diventa uomo, arde anch'esso d'amore, ed è vicino a generare altro figlio: tutto questo in due ore. Quanto sia assurda questa condotta, chiunque possiede dramma di senno può agevolmente immaginarlo ». *Defence of poesy.*

Moralità nel senso usuale a questa parola non si cerchi a'suoi drammi, nè fedeltà storica e geografica; non artifizio d' intreccio, non raffinatezza d' esposizione; spesso la celia grossolana sturba la commozione tragica; costruzioni viziose, giocherelli di parole, ambiguità, dizione ottenebrata da voci nuove o dismesse, offrono bastante pascolo ai vermi della critica, e smentiscono Drake ed altri moderni, i quali procedono fin a negarne ogni difetto. Dei tragici greci probabilmente neppur il nome conoscea; la libera originalità dei misteri aveva abituato a frequenti mutazioni di scena, alle lunghe durate, al quadro d'una intera vita. Decorazione non usando, bisognava confidarsi affatto all' immaginazione dello spettatore.

Concepire il dramma non pel teatro, è sbaglio moderno, giacchè l'essenza sua consiste nella popolarità; e Shakspeare non rifletteva al lettore attento o al pedante seduto a tavolino, che gli rinfacciassero, al tempo di Amleto non esservi l'università d' Eidelberga, nè a quel di Teseo mandarsi le fanciulle in convento, non esservi stato mai un duca Antonio di Milano, nè approdarsi in nave alla Boemia. Egli calcolava l'effetto sugli spettatori, e non per riflessione, ma per istinto sapeva, che il mancare di difetti è dote dei mediocri; il genio li ricompra con bellezze più grandi.

Nè alcuno ne possiede maggiori di Shakspeare; nè alcuno di qual vogliate nazione gli si accosta per potenza creatrice, vigore e varietà d'immaginativa, ricca dipintura d'ogni età e tempo e condizione. Che se la vita è il sentire, nessuno più di lui ne fornisce la pienezza. All'età sua il medio evo era sepolto sotto le ruine accumulate dalla Riforma; dalle quali ancora l'età moderna non s'era sviluppata; il dubbio avea scosso le credenze, e insegnato a portar l'occhio scrutatore sugli uomini

e sulle cose, ma mentre Bacone rivelava alla ragione le proprie forze, si credeva ancora alle scienze occulte (1). I mercanti erano piccoli re; il medico, il cavaliero, i servi andavano distinti per abito, non meno che per coltura e favella. I signori inglesi faceano frustar dall'aguzzino i servi di cui fossero malcontenti; il far a pugni reputavano nobile esercizio del corpo: i buffoni erano il balocco della Corte e de' palazzi, come del volgo i re dei matti, l'abate del disordine e il loro carnevalesco corredo. Chi volea dar gran prova d'amore, beveva zolfo nel vino, o mozzavasi le dita o peggio. Feste e banchetti frequenti; avanzi delle solennità del medio evo; e re e cortigiani si travestivano da pastori per menare balletti.

Come dunque nelle epoche di transizione, tutto v'era mescolato; le recenti credenze d'un passato non ancora distrutto; un despotismo feroce; una feudalità sopravvivente ne' duri gentiluomini; un misto di rozzezza vecchia con cortesia nuova e ancora scabra; imperfette le comodità della vita, e grandiosi gli ardimenti alla scoperta d'un nuovo mondo intellettuale e fisico; le ingenuità della letteratura nazionale e le imitazioni delle bellezze classiche e delle smancerie italiane e spagnole; la bibbia, divenuta il libro di tutti, e con essa la procace ballata e la meliflua pastorale.

(1) Sotto Elisabetta fu fatto un famoso processo di streghe a Warbais. Re Giacomo scrisse un trattato sulle costoro arti e sugli spiriti maligni, onde per adulazione al re quest'opinione entrò di moda, e il parlamento fece un'ordinanza siffatta: « Se alcuno si valga d'invocazione o scongiuro « di spiriti maligni, o prenda consiglio da un demonio, o seco s'in- « tertenga e l'adoperi o il ricompensi; prenda un uomo o una donna o un « fanciullo dalla tomba, o la pelle, le ossa o qualche altra parte d'un cada- « vere per farne sortilegi, magia o scongiuri; o eserciti veruna specie di stre- « gheria, magia o scongiuro, pel quale alcuno sia ucciso, offeso, ferito, este- « nuato, o storpio in alcuna parte del corpo, chi lo farà o sarà convinto di « averlo fatto, perda la vita ».

Avvenimenti grandiosi davano stimolo alle vergini fantasie, quando si vedevano il feroce apostolato di Enrico VIII e di Filippo II, le inquisizioni di Torquemada e di Elisabetta, l'eccidio dei Protestanti a Parigi e dei Cattolici in Irlanda, il patibolo della regina di Scozia e dei sollevati fiamminghi, l'umiliazione del Portogallo e l'esaltamento dell'Olanda, e fra ciò l'arte rinascere, la filosofia trionfar delle superstizioni, ogni giorno nuovi prodigi di arti e d'industria, nuove terre uscenti dal mare alla voce d'intrepidi Giasoni.

Fra il sovvertimento degli usi e delle credenze, gli uomini tolgonsi da quel carreggiato, cui ne'tempi quieti ciascuno sembra dalla culla destinato a percorrere, e rivelano qualità, che giacciono nascose come la scintilla in seno al metallo, se non ne la trae la percossa selce.

In mezzo a tale spettacolo, Shakspeare, coscienza vivente dell'umanità, concentrava in se medesimo le impressioni tutte di essa, tutte le virtù, i delitti, le ridicolaggini, i vizii, gli odii e le simpatie, le rimembranze e i presentimenti, gli scoraggiamenti e le aspirazioni, le miserie del pensiero inquieto e dubitante, gl'impulsi delle azioni umane in ogni grado e stagione, dal fanciullo ingenuo al vecchio rimbambito. E così offerse l'uomo quale lo vedeva; ma mentre Dante lo dipinse nascoso fra gli arcani dell'infinito, egli lo presenta ravviluppato nelle circostanze sensibili, mescendo e combinando ogni cosa come nella vita reale, la magnanimità alle debolezze, il serio al beffardo; e con calma intelligente osservando senza identificarsi, conserva quella mistura di bene e male, di grandezza e bassezza, di tenebre e lume, che costituisce l'uomo. Che se scopo dell'arte fosse la dipintura della vita presente tal qual è, cioè un enigma, senza un'occhiata a quella avvenire da cui solo prendono spiegazione e significato gli arcani di

questa, egli avrebbe tocco il colmo dell'arte: e quanto alla esistenza terrena, alla libera poesia della vita, nessun presuma superare quest' epopea, dove eroe è l'uomo, lanciato nella società colle passioni sue, e senza elevare lo sguardo. Far di più poteva egli, non essendo di veruna religione?

Han noverato in lui settecento personaggi, e tutti, sin quelli che non fan che comparire, hanno indole e fare proprio, copiati sempre secondo natura, non astrazioni personificate; e con quella giusta misura di naturale e d'ideale, per cui gli eroi sono quelli del tempo e di tutti i tempi. Quindi, nel mentre gli altri dipingono un tal uomo, egli fa vivere gli uomini, e moltissimi de'caratteri da lui creati rimasero tipi. Che se li desume dalla storia, non adula nè calunnia; non fa mostri od eroi, ma uomini, e quai li dava il secolo precedente al suo, grandi senza morale, coraggiosi senza giustizia, generosi senza analisi, magnanimi e barbari. È stupendo quel dimenticare se stesso e l'età sua per porsi giudice imparziale dell'uomo e de'suoi atti; non una debolezza dei forti dissimulando, non un difetto de'virtuosi; stranio alle passioni che movono ed accendono i suoi attori.

Che fosse di dilicato sentire lo provano le sue liriche; ma nel dramma credeva obbligo il dipinger la natura umana senza adularla, talchè si direbbe una satira continua, quantunque a rari tratti prorompa in impeti di patriotismo, di filantropia, d'amore ardente.

Imparziale dipintore, osserva, ritrae con severa ed inflessibile perspicacia; non giudica, non deduce conseguenze, non ha dottrine da provare, non teoriche da sostenere, non comparisce, non addottrina, lasciando al lettore il coglier le lezioni, e riponendo l'arte nel dare a questo in certo modo la propria penetrazione; volta viene che ti sembra atroce quella sua impassi-

bile analisi del cuore, quella fiera anatomia della specie umana con un acume freddo e ironico che non conosce nè perdono, nè compassione: ma a chi considera la vita senza carità nè fede, può ella presentarsi in altra guisa che ironicamente?

Così viene a porre sottocchio le passioni per quanto varie, facendo da una parola indovinar le battaglie interne e gli aspri cozzi fra la passione e il carattere, fra il desiderio e la fortuna. Nè sono quelle passioni esagerate, giganti fin dal primo alzare della scena: ma crescono passo passo, nell' indefinita durata della rappresentazione.

Giacchè egli mai non rimpicciolì se stesso o i personaggi per servire al teatro od agli attori; il tempo è sempre corto all'immaginazione quando è carico d'avvenimenti: e togliendo a soggetto la natura umana, essenzialmente una e senza fine variata, non trattando un fatto unico siccome i Greci, ma dell'uomo intero, dovea sciogliersi da ogni altra pastoia, e sostituire all'unità artistica la varietà spirituale della vita, colla complessa sua unità. Non si venga dunque a esaminare in esso le condizioni dell'arte poetica, bensì l' intima scienza del cuore; non il concatenamento delle scene e il dispor gli accidenti allo sviluppo, ma il procedere della passione, e la rivelazione involontaria de' suoi sintomi occulti.

Non per questo noi crediamo alla sua pretesa ignoranza; che anzi le scene, quand'anche paiono caso, si annestano una sull'altra; abbracciato il tutto, ravvisi il motivo di ciascuna e il loro convergere ad uno scopo, talchè non potresti sopprimerne una senza togliere qualche bellezza.

In Eschilo è il Fato che determina le azioni; Calderon apre la vita futura, per mostrar in quella risoluti

i problemi di questa; Voltaire anima i suoi attori coi proprii sentimenti; Alfieri fa proferire le sentenze dei filosofi del suo secolo ad eroi vestiti alla greca. Shakspeare vi presenta l'uomo nudo; e in lui solo, nelle forze, nei sentimenti di esso, trova il motivo delle azioni e degli eventi; tu scorgi le conseguenze, e l'autore t'ha iniziato ai fatti e ai sentimenti che le condussero. Onde Göthe paragona i personaggi di lui agli oriuoli trasparenti, i quali indicano le ore, e lasciano vedere gl'interni congegni. Macbet uccise, ed è straziato da'rimorsi; Ricardo II languisce in prigione perchè fu debole sul trono; in Ricardo III scorgi in qual modo si ottenga quel magico e pericoloso trastullo che chiamasi il potere, come si conservi e distrugga per proprii errori; poi ti reca al capezzale d'un re che tutto sente sfuggirsi, ricordando d'aver tutto potuto; chiude un istante gli occhi, e riaprendoli vede che il giovane successore s'affrettò a porsi in capo la corona, levata dall'origliere delle sue agonie.

Quante congiure d'ambiziosi e cadute di re non furono presentate sulla scena! ma dove mai si vider meglio che nel Ricardo II gli errori d'un re fiacco eppure dispotico, che anelando a sempre maggiore potenza, precipita nell'abisso; e l'arte di Bolingbroke, il quale sa prevedere, aspettare e coglier l'occasione, unire l'umiliazione alla temerità, la prudenza al valore, scalzar il trono con quell'opinione sopra la quale innalza se stesso; associare a sè gl'interessi e i timori di tutti? Egli sa l'ora appunto in cui cangiare la sommessione mascherata in aperta opposizione; e tosto la scena si muta, e il terrore arcano ispirato da Bolingbroke versa sul re degradato una pietà che pure non è rispettosa, perchè e meritò la disgrazia e non sa tollerarla decorosamente.

Ben è vero che nelle umane vicende occorrono casi che non si sanno spiegare se non col nome di fortuna, nè radi occorrono in Shakspeare. Tal è la catastrofe di Giulietta e Romeo; e più spesso nei drammi che trasporta ad epoche anteriori al cristianesimo. Qualche cosa dell'antica fatalità riscontri in Macbet, cui le streghe suggeriscono l'omicidio in mezzo all'esaltamento della gloria, gli avvenimenti ve lo sospingono, lo segue il rimorso ch'egli avea previsto, e che non abbassa la grandezza del suo carattere. Il comparire di lady Macbet sonnambula, siccome lo spettro di Banco al convito, producono l'effetto che le Eumenidi in Eschilo.

Come qui il terrore, così la pietà domina nel *Re Lear*, il lavoro suo più originale, e men somigliante alla tragedia regolare. Stupenda concezione è quel re, decaduto non solo dall'esterna grandezza, ma fin dalle doti naturali, povero, mentecatto, vilipeso dalle figliole cui ogni cosa cedette; sulle prime si mostra abbietto, debole, egoisto; poi l'oppressione contro natura il solleva ad eccitare stupendamente la compassione; delira, non per impeti assurdi, ma poco a poco; la potenza sua intellettuale trae vigore dagl'ingiusti patimenti: benchè rimbambito è irascibile; e a quanta compassione non desta quest'essere cui non rimane altra potenza che d'amare e soffrire! Anche nel *Timone* è dipinta una generosità, alimentata da vana ostentazione, piuttosto che dall'amore altrui, un favore stimolato dall' ingratitudine, potenze sonnecchianti in fondo all'anima sinchè la rabbia le svolge: ma l'ingratitudine delle figlie di Lear tocca ben più che non l'aspettata dei sicofanti d'Atene; e i caratteri vi sono o stupendamente malvagi, o angelici come Cordelia, mentre nel Timone sono scarsi di rilievo.

La mano stessa quanto bene non dipinge la fri-

volezza associata colla grandezza in Enrico IV e in Hortspur!

Shakspeare si fa rappresentante della libertà morale in alcuni drammi dove scrutina l'uomo, le condizioni, le passioni; politico dove pondera i fatti, senza eccezione di classi, di gradi, di fortune. Penetrando nei labirinti del cuore e della società, vedendo i secreti e talora frivoli moventi delle umane imprese, ritrasse le opinioni e i giudizii popolari sovra i fatti dei re; nè altri mai riprodusse così al vivo il popolo, o quando tumultua furibondo come nella sommossa di Jack Cade, o quando ciancia nel foro romano o nella bettola inglese.

È sua gloria l'avere abbracciato il dramma nazionale, sicchè i suoi componimenti s'identificarono col sentimento patrio. I dieci sulla storia inglese sono coordinati a un fine, con cause apparenti e secreti impulsi, siccome nella realtà, e con una compiuta rivelazione delle politiche passioni, e la tumultuante ebbrezza della moltitudine che, stanca di esser calcata al fondo, insorge contro chi sta sulla cima. Principalmente vi appaiono gli abusi del potere, i pericoli d'un'autorità illimitata, funesta e a chi la usa e a chi la soffre; nuovo titolo perchè que'componimenti venissero cari agli Inglesi.

Che se veramente egli fu, non ineducato, ma scarso d'erudizione, più cresce meraviglia che a forza di genio arrivasse a conoscere e rivelar i tempi antichi come appena il potè la faticosa erudizione. Nel *Giulio Cesare*, malgrado la mancante unità d'azione e la poca robustezza de'caratteri femminili, v'ha scene meravigliose; il *Bruto* è inarrivabile ritratto de' commovimenti popolari, nè conosco lavoro d'eloquenza che pareggi l'orazione di Antonio. L'unità drammatica era incarnata col soggetto nel *Coriolano*; ma mentre un tragico ordinario vi avrebbe sfoggiato l'eroismo plebeo, le simpatiche decla-

mazioni de' tribuni e i vivi contrasti fra il patriotismo della plebe e dei patrizii, Shakspeare conobbe che l'arroganza di Coriolano non si potea rendere sopportabile che coll'avvilire la plebaglia, qual esso la vedeva in Londra, non quale il nostro liberalismo volentieri ce la figura.

Meno bellezze appaiono nell'*Antonio e Cleopatra*, ma più genio nel magnificamente tradurre in azione l'emulo d'Augusto e nell'insigne carattere di Cleopatra; che se i fatti esterni non ben s'intendono e veggono, colpa è il non aver egli avuto altro autore che l'imperfettissimo Plutarco (1).

Ma anche ne'drammi storici gli accidenti hanno minore importanza che non lo sviluppo de'caratteri, sicchè indarno vi si cercherebbe il fragoroso scioglimento; anzi la seconda parte dell'*Enrico IV* non ha intreccio. Perocchè i suoi capi d'arte sono i drammi fondati sullo svolgimento d'un'idea; come il Macbet colle vaghe sue melanconie e colla morale vacillante, epopea vera e sforzo il più sublime del genio; come *Amleto*, ove presenta così al nudo la piaga de'secoli nostri, il farnetico dell'analisi e del volere saper tutto, recato al punto da soffocar il vigore dell'azione, personificato in Amleto che fantasticando sempre, non opera mai, e nella ricerca delle cagioni, rinnega gli affetti e lacera i cuori passionati. Tale carattere non sariasi potuto indovinare prima del protestantismo.

Poi l'uomo della severa ragione par che talvolta lenti le briglie alla fantasia; e vedendo l'inclinazione del popolo pel meraviglioso, il regalò di molte produzioni fantastiche, desunte dalle credenze ancora vive di maghi e fatuchiere: bizzarrie talvolta vanissime, tal-

(1) Vedi nella Letteratura N° XXVI.

volta lampeggianti di genio, o limpide dipinture della frivolezza della vita; dove rivela le pazzie dell'uomo e le stravaganze dell'amore ch'egli tratta sempre frivolamente. Le fantasticherie delle fate assumono inusata sembianza nel suo *Sogno d'una notte estiva*, scritto anche benissimo, a differenza di *Giulietta e Romeo* ove s'abbandonò allo stile concettoso, o volesse beffare o secondasse il mal gusto del seicento. Eppure anche allora, se tu guardi addentro, la cognizione dell'uomo prevale alla fantasia, e domina il pensiero ironico e profondo.

Nè tragedie nè commedie propriamente sono a dirsi le sue; ma come in alcune dipinge l'uomo tra le sventure, così in altre lo ritrae dal lato dei difetti. Gran comico appare nelle *Allegre comari di Windsor* (1), fatte per compiacere Elisabetta, la quale, tutto che schifiltosa e spigolistra, volea vedere Falstaffe innamorato. L'intreccio è scarso, ma vivo il disegno e ricchissimo lo spirito; e vi dipinse la società del suo tempo e la gioventù di provincia quando non v'avea giornali, e scarse le comunicazioni, onde goffa e impacciata si trovava fra persone educate, lieta di spassi grossolani, gloriosa d'im prese delle quali la città riderebbe; coraggiosa però e di buon naturale. Nel *Mercante di Venezia* la complicazione non toglie la verosimiglianza, e i caratteri sono variatissimi. In altre la meditabonda sua filosofia si trovò impacciata dalla necessità di esprimersi chiaro senza sempre riuscirvi.

Così diventò re della scena, ben presto preferito agli emuli; lo chiamarono lingua di miele; Elisabetta lo degnava di favore e di consigli, che spesso saranno stati piombo alle sue ale. Ma egli, di appena quaranta-

(1) Il soggetto n'è tolto dal nostro *Pecorone*, come il *Cimbellino* dal Boccaccio, l'*Otello* da Giraldi Cinthio, il *Romeo* da Luigi da Porto, e così altri.

sette anni, pieno del vigore che mostra nell' *Otello* e nella *Tempesta*, abbandona i trionfi, si ritira nella solitudine che sempre avea vagheggiato; sembra però che per poco potesse goderne le gioie, più care della gloria.

Per verità, ne'commenti che tosto si fecero sui poemi suoi, move or riso, or bile, neppur eccettuandone quelli di Johnson, il vederlo trattato come uno scolaretto dalla presunzione magistrale. Il vero culto di Shakspeare cominciò allorquando fu da Garrik rappresentato; da Garrik, il quale s'investì per modo di que'personaggi, che riproducendoli vivi e veri agli occhi del popolo pensatore, ne fe comprendere tutta la grandezza. Avendo un ministro nel 1769 comperata la casa del tragico, e abbattuto un gelso sotto cui soleva esso riposare, il popolo s'ammutinò, nè facile fu l'achetarlo; e Garrik dispose un triduo espiatorio.

Fuori, nè tampoco giungeva il suo nome. De'contemporanei nessuno lo conobbe; Boileau ebbe la degnazione di sprezzare Lope e Calderon, ma dell'inglese neppur seppe il nome. Le Tourneur, traducendolo con tutte le modificazioni necessarie per far perdonare l'originalità, eccitò grave scandalo col dire che la Francia potesse imparare alcun che dalla letteratura inglese; Voltaire, avutone contezza in Inghilterra, non seppe dissimulare un'ammirazione da artista, ma poi lo abborrì come un emulo della sua gloria tragica, e sperò sotto il suo disprezzo opprimerlo a segno, che non s'avessero a scorgere i furti che gli aveva fatti. Propose dunque di metterlo alla berlina del Parnaso; giudicò l'*Amleto* opera d'un villano ubbriaco; e La Harpe, da docile scolaro, esagera queste esagerazioni: Ducis che non sapea d'inglese, e conosceva il poeta soltanto per estratti, dovette infranciosarlo per ridurlo alle scene parigine, prima di osar chiamarlo il genio più grande e più fecondo.

In Italia non era possibile, con quella stagnante letteratura, intendere la varietà infinita e tumultuosa di situazioni, di sentimenti, d'immagini del teatro inglese; le lodi del Baretti non invogliarono a guardarvi: Alfieri che in Inghilterra dovette pur vederne qualche rappresentazione, nol comprese; e noi fummo testimonii dello scandalo eccitato le prime volte che alcuno ardì farne encomii. Ora minor coraggio richiede l'impresa, e perciò si fa con maggiore franchezza, ma per lo più sulla parola altrui.

Agli estetici tedeschi è principalmente obbligato Shakspeare d'avervi scoperto squisite bellezze, neppur avvertite da' suoi concittadini; e la libera via che, non sulle orme ma dietro gl'indizii di lui, fu corsa dalla scuola nuova, mostrò quant'egli fosse grande, e quanto la spontanea sua concezione oltrepassi le cercate ispirazioni d'un'arte raffinata nel porre in scena la natura coi caratteri medii, e mista di serio e buffo, di sublime e triviale.

Così Inglesi e Spagnoli possedettero un teatro romantico, indipendente affatto un dall'altro, eppure somiglianti, non solo per mancanza delle unità e mistura di comico, ma per lo spirito moderno che vi domina, diverso in tutto dall'antico; e che è ben più caratteristico che non le forme. Tal è ravvicinare generi eterogenei, come accade nella vita; natura ed arte, poesia e prosa, serio e burlesco, rimembranza e presentimento, idee astratte e sensazioni.

Ma con Shakspeare comincia il teatro inglese, con Calderon finisce lo spagnolo: questo si fonda sulla varietà degli avvenimenti, l'inglese sulla varietà dei caratteri tutti proprii, cosa che mai non erasi tentata. E anche tutti gl'imitatori di Shakspeare sono distinti per quest'arte del caratterizzare originalmente i personaggi,

e produrre effetto; varii di potenza, ma tutti ricchi di semplicità, forza, buona fede, elevazione d'intelletto; felici di non essere angustiati da arbitrarie austerità. Essi sono più nazionali di Shakspeare, ma meno *umanitarii*, se lice questa nuova parola; ci danno la vita inglese d'allora, ove il popolo, l'aristocrazia, il commercio stanno a fronte, senza cozzarsi, ma con alito proprio e robusto e indipendente; e dove il teatro potea dir tutto e tutto mostrare, le increanze come le scurrilità.

Beaumont (-1615) e Fletcher (-1625) amici e collaboratori, elevaronsi quando Shakspeare declinava, nè mai furono visti due genii unirsi così intimamente. Essi nel conoscimento della scena son tanto superiori a Shakspeare, quant'egli in quel della natura umana, e miravano all'effetto teatrale, e a tener in lena lo spettatore. Vanno considerati come fondatori della commedia d'intrigo in Inghilterra, ma tolser moltissimo da Spagnoli. Più di cinquanta componimenti sono pubblicati sotto il comune loro nome, e un de'migliori il *Fratel maggiore*, ritratto d'uno di quegli spiriti ignoti a se stessi, cui l'amore risveglia. Famosa è la *Pastorella fedele*, imitazione del Guarini, allora assai popolare in Inghilterra; misto di purità, tenerezza, indecenza, assurdità; con stravaganze peggiori del modello italiano, e pur abbondante di bellezze poetiche.

Succede Filippo Messinger, inferiore ma più intelligibile; melanconico, non per patetico proprio, ma per incapacità d'elevarsi alle passioni intense. Concepisce stupendamente i caratteri, ma non abbastanza varii, e predilige quelli moralmente belli. Hallam nol crede, come tragico, inferiore che a Shakspeare, e nella commedia pari a Ben Johnson.

Ben Johnson, amico di Shakspeare, avea letto assai,

onde sfoggia erudizione fuor di proposito; con classica potenza severa, ingegnasi di tutta forza a ridur regolare il teatro: nell'*Alchimista* ostenta scienza chimica nel protagonista, e culinaria in sir Epicuro. È pieno di arguta vivacità, e il miglior suo lavoro di poetica immaginazione è il *Tristo pastore*. Voleasi paragonarlo a Shakspeare; ma egli esclamò: «Non tiriamo in mezzo la divinità».

Sotto Elisabetta, cresce e migliora di forma il teatro; ed undici regolari se ne contavano al principio del 1600, diciassette se n'edificarono dal 1570 al 1629; e le maestranze di medici, legali, farmacisti aveano ciascuna le loro comiche compagnie. Re Giacomo amava gli spettacoli; onde fu vinta l'opposizione puritana; se non che si proibirono alla domenica come dura tuttavia. Allora i migliorati teatri furono distinti in sale pubbliche e particolari; le prime non affatto coperte, non sedili in tutti i posti, non lumi: le particolari somigliavano di più alle moderne, ma decorazioni mobili non s'aveano, onde bisognava che l'immaginazione dell'uditore supplisse. A ciò andiam debitori di alcune belle descrizioni di Shakspeare, cui il direttore non scartava perchè non vedevasi obbligato a ridurle in realtà, nè si dolea dei frequenti cambiamenti di scena, come farebbe un moderno.

Prevalso sotto Carlo il puritanismo, fu dal parlamento comandato di chiudere il teatro (2 settembre 1642); indi assolutamente proibito nella rivoluzione ([1]). Allora la poesia dovette assumer forme austere e soggetti gravi, come nella uniforme serietà di Milton.

Un genere di letteratura che tra tutti i popoli rozzi, o colti, s'incontra; un divertimento che, variando di forma,

([1]) Collins, *Hist. of English dram poetry. Annals of the stage.*

sussiste in ogni dove, e sopravvive sin al moderno abborrimento della vita esteriore e pubblica, per cui si concentrano le gioie e i dolori fra le pareti domestiche; un'arte che si sviluppa sotto il duplice influsso della filosofia e della religione, deve ben appartenere vivamente alla natura umana, e quindi meritare l'attenzione, che, nei varii stadii dell'incivilimento, noi le diemmo di preferenza. E ben a ragione fu detto che la poesia drammatica è la storia in azione dello stato successivo delle passioni, dei costumi, della natura.

EPILOGO.

Tre volumi bastarono appena a delineare la gran tela di quest'epoca, tanto fu piena di fatti grandiosi; nè ci lusinghiamo d'esser a gran pezza riusciti a far degnamente passare innanzi a' nostri lettori tanti uomini e tante cose, non che ad esibir loro un'immagine evidente dell'immenso movimento di quel secolo.

Ora qual concetto formarci di un'età ove tutto comincia, nulla finisce; un'età che ha particolare attrattiva per noi, perchè ogni cosa v'è in movimento come oggi, e possiamo trovarvi esempi, lezioni, consolazioni, speranze?

Suo carattere sono le scoperte. Colombo scrive ad Isabella « Il mondo conosciuto è troppo piccolo » : e questo par che s'intimi d'ogni parte anche pel morale. In nessun altro periodo mai erasi dilatata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l'uomo avea provato sì vivo bisogno d' interrogare la natura : nè in altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove, quanto al tempo di Colombo e Gama, Durer e Rafaello, Lutero e Galileo. Allora nel giro di pochi anni esce alla luce un mondo esteso quanto l'antico; in pochi altri Copernico, Galileo, Keplero assegnano le leggi del sistema dell'universo; Rudio ed Harvey rivelano quelle della vita nella circolazione del sangue; Vieta e Harriot perfezionano il linguaggio dell'analisi matematica; Cesalpino e Gesner

classificano la conquistata natura; Galileo e Stevin assegnano l'equilibrio dei corpi e la potenza della meccanica; e Galileo stesso cogli stromenti e Napier coi logaritmi, affidano l'uomo a misurare infallibilmente le orbite degli astri. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Vesalio concorrono a scoprire la natura dell'uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico e materiale. Non c'è strada su cui lo spirito umano non grandeggi; indagine dell'antichità e smania del nuovo; lanci del genio e pazienze dell'erudito; poesia e calcolo; e tutte le facoltà umane sono rappresentate da insigni personaggi. All'insistenza dell'uno, esce dall'aque un nuovo mondo; un altro dà il crollo alle credenze di quindici secoli; questi scuote l'immobilità del globo, quegli ordina i balli di esso coll'altre sfere; v'è chi strappa le scienze all'autorità, e distrugge la venerazione agl'idoli delle scuole; nasce la diplomazia; l'arte della guerra si compie cogli eserciti stabili, le fortificazioni e l'artiglieria, e formasi una letteratura militare: e perchè le ragioni dell'immaginativa non soccombano alla fredda ragione, grandeggiano l'Ariosto, Camoens, Cervantes, Shakspeare. Quasi contemporanei fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Leonardo, Michelangelo, Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto.

In verun tempo sedettero contemporanei tanti principi grandi; Carlo V, Leon X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano, Sigismondo I in Polonia, Gnstavo Wasa in Svezia, Basilio Johanovic che fondava la futura grandezza russa; Scià Ismail che in Persia stabilì il governo dei sofì; Scià Akber il maggiore dei Mongoli nell'India.

E quanto rilievo in quelle fisonomie! Conosciuto che abbiate, non dico solo i re, ma Michelangelo, Cellini,

l'Aretino, Savonarola, san Carlo, frà Paolo, il Valentino, il Medeghino, lo Strozzi, Caterina de' Medici.... più non vi si cancellano dalla memoria; non li confonderete più colle figure d'altre età e d'altri paesi.

Intanto, splendidezza d'abiti, di corti, di apparati; dall'occidente e dall'oriente nuove ogni dì squisitezze vengono a lusingare i sensi; i teatri classici e le rappresentazioni del medio evo fanno a gara sfoggiare magnificenza; re e papi ambiscono le lodi, non solo del Giovio, ma dell'Aretino e del Franco, tant'è la potenza delle lettere; oggi Brescia ode proclamar per le vie a suon di tromba che il suo Tartaglia scoperse un nuovo teorema matematico; domani tutta Pisa corre a vedere dimostrata, col grave cascante dalla sua torre obliqua, la legge della caduta dei gravi; un altro dì non si parla che del nuovo canto dell'Orlando, letto ieri dall'Ariosto alla Corte di Ferrara; un altro è pieno di discorsi, di sonetti, di scampanìo, di luminare perchè s'è disotterrato il Laocoonte, o Michelangelo aperse la cappella Sistina, o Benvenuto espose il Perseo.

A tale magnifico prospetto voi esclamate: Non è questo dei secoli il più fortunato?

Ma volgete il quadro, ed eccovi guerre d'una atrocità appena emulata dai Barbari men educati, e dove alla brutale avidità del sangue si congiunge l'arte del nuocere sapientemente: e l'orrore de' guerreschi macelli è fatto più schifoso dai tradimenti che gli accompagnano o li compiscono. La scostumatezza passeggia sfrontata dai palagi dei re e de' prelati, fin al campo dove serenano i masnadieri del Borbone e del Waldstein. La perfidia, i tradimenti non solo corrono nella pratica, ma sono ostentati e ridotti a precetto; e se Machiavello giustifica ogni ribalderia col fine, e dalle cattedre e dai pulpiti si predica l'assassinio, ciò nelle Corti è già ridotto ad una

delle arti del regnare; già il pugnale s'aguzza alle convinzioni di Clement e di Ravaillac, o alle leggerezze di Lorenzino e di Benvenuto; i veleni sono un espediente ordinario, e quasi direbbonsi un pudore di chi non è sfacciato per operar di mano: un Ferdinando fa uccidere il cardinal Martinuzzi, un altro il Waldstein; in Vaticano si festeggia la strage della notte di san Bartolomeo; a Clement, assassino d'un re cattolico, si destinano gli altari; a Baldassar Gerardo, assassino d'un principe protestante, è concessa larga taglia dalla Spagna e la nobiltà dai re di Francia (1): questi ultimi, dei Guisa non sanno disfarsi che coll'assassinio. Un pescatore vede gettar il cadavere del duca di Candia nel Tevere; e ripreso di non averlo denunciato, « N'ho visto » risponde « già un cento buttar a quel modo, nè m'immaginai fosse più importante degli altri ». A Maria Stuarda è trucidato in braccio Rizio, fatto saltar in aria il marito, uccisi i più fedeli, scannato lo zio, finchè arrivi l'ora d'esser ella pure mandata al supplizio dalla sorella. A Luigia di Coligny nella notte di san Bartolomeo sono scannati il padre e il marito Teligny; va sposa a Guglielmo d'Orange, e questo pure le è ammazzato. Lucrezia Borgia, Bianca Cappello, la Cenci, don Garzia de'Medici, don Carlo di Spagna son nomi che compendiano cupe tragedie. Assassini colgono frà Paolo, Fulvio Testi, Gabor, il Molza, il Castelvetro, Enrico IV, forse Gustavo Adolfo.

In questo sensualismo, ove più non pare vi sia legge morale, l'oro è suprema necessità, e l'alchimia lo cerca in fondo al crogiolo, Spagna e Portogallo nelle viscere di milioni di Indiani scannati, i re nel disanguare i popoli con nuovi artificii di finanza o con intrepidi

(1) Wander Wryckt, *Troubles des Pays-Bas*. p. 403.

furti; i letterati mendicando, i soldati rubando, i preti vendendo le cose sacre, gli eretici usurpando i beni delle chiese.

Dominando lo spirito aristocratico, si cerca nelle scoperte ciò che può dar gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliorasse ed arricchisse le plebi. Una politica egoista, che dell'astuzia si fa merito più che della forza, un'inettitudine potente, un viluppo di maneggi, fanno e contrasto e lega con una malvagità or ipocrita ora sfrontata e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua immorale onnipotenza quanto nelle guerre pel Milanese e per la Boemia, nel sacco di Roma, negli assedii di Firenze, di Siena, di Norimberga.

Non è questo il peggior secolo che la storia ci presenti? non siam tornati alla barbarie del mille, senza i suoi compensi?

Aggiungete la superstizione che confonde le idee di religione, di giustizia, di pietà, ed armasi ora di eculeo per istrappare assurde confessioni, ora di pugnali o di forche per sterminare chi crede diversamente, ora di ubbie per far tremare il mondo con assurde predizioni e collo sgomento d'invisibili potenze. Machiavello consuma un capitolo sulle Deche a mostrar i segni celesti che precorrono le rivoluzioni degli imperi, assegnando alle stelle le cause ch'egli avea sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana. Cardano, algebrista potentissimo, ha un genio famigliare, e lasciasi morir di fame per avverar un pronostico; Della Porta fa sua erudizione i secreti della natura; Agrippa dubita di ogni cosa, ma non delle scienze occulte; Paracelso rinnova il regno dell'alchimia; Lutero vede i diavoli come

Cellini; Vanini, al par di lui audace nell'impugnare l'autorità, acconcia rospi per le magie; Keplero non è meno mirabile per le sublimi scoperte che pei vaneggiamenti con cui le trammezzò; Giordano Brúno e Campanella voi dubitate se sieno genii o pazzi. Tanta mistura d'errori vi fa domandare se fosse un secolo d'ignoranza, se fu più stolido o più ribaldo.

E fu secolo grande, nel quale sentivasi la mescolanza dell'antico col nuovo, senza goder più i vantaggi dell'uno nè ancora quei dell'altro; del passato teneva il vigore e la ferocia, ma avea perduto la fede e la docilità; verso il futuro spingeasi coll'intelligenza, ma non n'aveva la pulitezza e la regolarità; l'aquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servigio delle passioni; unite l'ispirazione colle reminiscenze, il genio colla pedanteria; il paganesimo cogl'impeti devoti, la santimonia coll'empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

Del medio evo durano ancora gl'incidenti in bizzarro contrasto. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo guadagnando; i condottieri rompono ancora le ordinanze delle fanterie stabili, e pretendono opporre le armadure d'un tempo alle bocche di fuoco: muoiono a Ravenna perchè fecer voto all'amante di non coprirsi, o ne'tornei s'avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sventure degli antichi. Le secrete tranellerie de'gabinetti trovansi a fronte con impeti di generosità cavalleresca, e negli oscuri perigli delle mine scavate dai moderni artiglieri, si fa mostra della bravura onde un tempo affrontavansi le selve incantate o i trabocchelli delle rôcche.

Quindi nella vita tradizioni di lealtà, insieme con un epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale e

fanatismo sterminatore; l'entusiasmo e l'ironia; la gelida regolarità del Trissino e il geniale sbizzarrire dell'Ariosto; il ghigno sguaiato dell'Aretino e il belare dei Petrarchisti; la campestre semplicità degli autori di egloghe e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; Baiardo e Fernando il Cattolico; Montaigne e sant'Ignazio; Machiavello e Filippo Neri; Calvino e santa Teresa; Leon X e Adriano VI; Carlo V e Francesco I; l'ironia di frà Paolo e la convinzione del Baronio; le orgie di Lucrezia Borgia e i roghi di Torquemada. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza di personaggi dipintici dalla passione e dallo spirito di parte; convulsi fra idee così varie, fra pregiudizii inumani e servili, fra l'insuperabile efficacia degli esempi e di quel che chiamasi senso comune.

In tanta esuberanza di genio, di virtù, di delitti, sopraggiunse la Riforma. Termine medio tra la fede e il dubbio, segna essa un'epoca nuova nella storia, e determina la fisionomia dei tempi moderni, penetra nella coltura individuale modificandola, e nella vita sommovendo le opinioni e crollando le credenze su cui erasi costituita la società; e sostenuta da capricci principeschi in Germania, dalle antipatie feudali in Francia, da regii furori in Inghilterra; disforme a se stessa, ora invoca la libertà anarchica, ora la tirannia sfrenata, suddita alle passioni dei potenti come a quelle de' popoli.

Unico punto conforme e capitale in tanta varietà d'incidenti è l'abolire la centralità papale, e subordinar il potere ecclesiastico al civile, perturbazione a cui tutte le altre conseguono. Lutero da principio ben poco intacca il dogma, bensì la disciplina, e in questa gli atti che più appoggiano l'indipendenza sacerdotale; il celibato ecclesiastico, la confessione auricolare. Fin i principi rimasti

cattolici tendono a render nazionale la Chiesa. Il movimento critico è ancora spontaneo, senza intervento decisivo di alcuna dottrina sistematica. Ma la quistione della libertà di esame e di coscienza non v'è ancora penetrata; anzi fiaccata l'autorità che persuadeva gli intelletti, vi si surrogò un comando che padroneggiasse le volontà; al papato ecclesiastico uno politico, e l'infallibilità passò dall'intelligenza e dalla rivelazione alla forza e allo scettro. Così tende in effetto a sistemar la vita umana, per quanto si può, indipendentemente dal dogma: all'antico che giudica viziato, non vuol sostituire un nuovo sovrano di diritto, ma abbandona la società al fatale imperio delle potestà temporali, come sovrane di fatto. Ordine fallace, dove il fatto regna senza appoggiarsi al diritto.

Perduta la pazienza e il rispetto alla tradizione nei progressi, non conservando il sentimento de'doveri in equilibrio con quel dei diritti; la Chiesa stessa ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, alleasi coi re, perdendo il carattere popolare.

In materia di fede, negata l'autorità superiore, e proclamata l'individuale, un nembo di opinioni doveva sorgere, anzi una per ogni testa che volesse pensare; dall'impugnar l'infallibilità del papa e le indulgenze, si arrivò a negare la divinità di Cristo, e che il vangelo avesse rivelato verun dogma, salvo che confermare l'esistenza di Dio e la immortalità delle anime; il deismo portava altri ai mistici delirii; tutti andavano straziati fra i dubbii dell'intelletto e gli scrupoli della coscienza.

Chi al tempo della Riforma veda quell'orgoglioso vilipendio dell'antico, quel giudicar pregiudizio ciò che ai pregiudizii proprii s'oppone, quel sentimento della personale importanza, per cui fino i più ignoranti

vogliono esercitar il proprio giudizio, quella confidenza nel migliorarsi del mondo, quel volgersi a un intento elevato senza ponderare le vie, vi troverà raffronti non lontani. E per verità la rivoluzione cominciata nel secolo XVI, se nel XVII fu sospesa un tratto coll'ordine e coll'ammirazione disciplinati dal gran re, ripigliossi nel XVIII, ma con ben poche aggiunte; Montesquieu rifece Bodino, Mably si strascinò dietro a Hotmann, Rousseau ispirossi a Montaigne; a Grozio non sorsero emuli; già La Boetie avea proclamato la libertà, e Almain e Jurieu stabilita la dottrina della sovranità nazionale; nè le cene del barone di Holbach portarono il dubbio più in là che non avesse fatto Socino.

La Riforma, se faceva arbitra della credenza religiosa la ragion individuale, tanto più lo doveva della politica, dello scrivere, dell'operar giusta le convinzioni; onde sottentra la dittatura temporale, finchè non sia corretta dalle rivoluzioni e dalla filosofia.

Allora s'introduce per tutto uno spirito di intolleranza e divisione; il cristianesimo non ha più per nemici gli infedeli, ma son due campi ostili, dove si avvicendano le persecuzioni. La libertà civile andò perduta, calpestata quella del pensare. A tanti scritti liberissimi che uscivano già in Italia ed in Germania, fu imposto silenzio o punizione. I principi avversi alla Riforma videro nei fautori di quella i nemici del trono, onde fecero consuonare eretico e ribelle; i fautori al contrario, vedendo i Cattolici sforzarsi contro di essi, ne denunziarono la struttura come sostegno dell'assolutismo; e così dovea sembrare finchè i partiti religiosi furono anche politici; mentre dappoi fu chiaro il contrario, e l'esame dei politici e dei moralisti nei due campi ce ne convinse. Solo allora potè rendersi possibile la tirannide di Enrico VIII, di Cromwell, di Filippo II, perchè,

come capi d'una rivoluzione o d'una riazione, poteano usar di tutte le forze ed abusarne. Ma i governi medesimi non possono più diriger il movimento sociale; conviene si restringano al mantenimento dell'ordine materiale.

La politica uscita dal protestantismo, non crede a una volontà o coscienza generale, superiore all' individuale; non un sovrano di diritto, ma soli individui indipendenti; nè le nazioni formarsi che per un contratto, ove i singoli abdicano volontarii una porzione di lor libertà. Un contratto, una carta, una costituzione, una legge fondamentale conchiusa tra i poteri sociali di fatto, costituisce il corpo politico. Così la libertà è ristretta nel circolo d'un testo scritto, come la fede nei simboli; non si lancerà ai progressi, ma riporrà la sua perfezione nello scompartir equamente la sovranità fra i poteri di fatto e bilanciarli; non nell'essere governati unicamente dal sovrano di diritto, ma nel viver di vita individua, al più possibile indipendente dalla sociale.

Son quelle teoriche di liberalismo che condussero testè a riconoscere i governi di fatto, la necessità, i fatti consumati, le quasi legittimità: tanto noi siam lontani dal credere che dalla Riforma venisse l'impulso alla libertà. In quel tempo succedeano due movimenti, non diversi ma distinti; religioso l'uno, l'altro filosofico; quello più potente allora; questo serbato a più lungo avvenire: però non era inteso, e credeansi protestanti i liberi pensatori de'paesi cattolici. Ma in fatto Campanella, Galileo, Bossuet, Pascal furono cattolici: le storie di Machiavello, Guicciardini, de Thou, Maffei, Mariana, frà Paolo, uscirono da penne cattoliche; prima in paesi cattolici si abolì la tortura e la pena di morte. Tacio gli artisti, ai quali la Riforma non ha pur un nome da opporre.

La tolleranza, virtù così civile che nell'uomo di credenza diversa non ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino, che a Dio solo riserva il giudizio sulle coscienze, che in uno collega i membri della famiglia di Dio, comunque segnati in fronte, era ignota a quell' età. Lutero e Calvino perseguitavano come Torquemada; Enrico VIII che dicono pronunziasse settantaduemila sentenze capitali, come Filippo II; Elisabetta come Maria la Sanguinaria; se papa Paolo fa un indice di libri proibiti, Elisabetta bandisce legge di guerra contro chi ne porta; nel 1574 un dotto è in Sassonia processato per criptocalvinismo, e nel 1601 a un rispettabile uomo di Stato è mozzo il capo per simile colpa: e quasi la peste si propagasse sin fuori dal cristianesimo, Solimano fa bruciar l'ulema Cabiz che avea sostenuto Cristo esser superiore a Maometto (1).

Queste nimicizie penetrando nelle pareti domestiche, seminano la zizania fra gli uomini, impacciano i passi della civiltà, la quale s'avanzava come gigante levato dal suo talamo. Le guerre rendeansi inevitabili sì per l'intimo nesso fra lo Stato e la Chiesa, sì perchè le nuove dottrine volgeano a direzione insolita il governo: e Puritani in Inghilterra, Calvinisti in Francia, Protestanti in Germania risolveansi in veri partiti civili; la politica ne perdette ogni moralità, e i nemici dello Stato trovarono fautori nello Stato.

Adunque in prima ne sono agitati i paesi particolari, poi sottentra una generale combustione, ove non si discute più come credere o come adorare, ma qual debba predominare, la forza assoluta, o l'assoluta opinione.

Le quistioni d'assoluto finiscono sempre con una

(1) HAMMER, XXVI.

transazione; come il trar di due forze si risolve per la diagonale del loro parallelogrammo. E noi conducemmo quest'età fin al punto in cui un accordo, necessitato dalla stanchezza, non rimette in pace gli individui e le nazioni, ma traccia le vie per le quali debbono riprendere il cammino senza cozzarsi.

Ormai dunque la cristianità è divisa in cattolici e protestanti; credenti all'infallibilità della Chiesa, o all'infallibilità di ciascuno; invocanti l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale.

I due partiti si vegliano a vicenda, il che diventa stimolo del bene ne' rapporti morali e ne' politici; e le dispute d'Olanda, poi la lega d'Anna d'Inghilterra coll'Austria introdurranno la tolleranza universale.

Politicamente, separato il mondo in due campi, resta impossibile all'ambizione di idear quella monarchia universale che Carlo V avea tentato colla spada e Filippo II coll'intrigo: nè d'ingrandire di troppo sulle ruine delle particolari indipendenze. Moralmente si continua a sentire il bisogno dell'unità, e si va tentandola in varii modi, tutti transitorii e fallaci; ai dì nostri s'arriva a cercarla dallo spirito d'associazione, fondato sopra l'interesse e l'egoismo.

La Germania, prima agitata e più crudelmente, ottiene un *interim* perpetuo, che ne fiacca per sempre i nervi, ma l'acheta in una calma non più interrotta.

La commozione scende più al fondo, e peggior male cagiona là dove non succede totale rottura contro il passato, ma solo parziale, e sotto le conservate esteriorità cattoliche s'introduce lo spirito della Riforma, seme di futuri rivolgimenti nell'opinione e nella scienza, e alfine anche nella realtà e nello Stato.

In Francia la Riforma non era sorta per bisogno e persuasione e nazionali dolori, ma importata dalla Sviz-

zera come sviluppo scientifico, poi come politico stromento; in conseguenza pace stabile non vi si potea ristabilire più, ma accordi vacillanti e indecisi, trasmessi all'avvenire: la vittoria d'un Protestante assicura il trionfo ai Cattolici; simbolo d'uno stato di violenza, spiacevole ad entrambe le parti. L'editto di Nantes concede l'esistenza civile ai Protestanti, ma come un privilegio; e quando Luigi XIV lo revoca, non è pei Cattolici che un trionfo ingiusto nell'interno, illusorio di fuori, che non svelle i germi, anzi inviperisce il conflitto intestino, dal quale nasceranno dapprima dissidenze parziali nel giansenismo, indi assoluta ostilità nella Rivoluzione.

La Spagna rappresentò costantemente il principio cattolico, fin a volere sterminar dal suo seno ogni eterogeneo elemento, non pensando che sempre è imprudente l'escludere ciò che da secoli dura, e che è risultamento storico del complesso della situazione d'un paese. Ma che l'impulso verso il perfezionamento non vi fosse soffocato da tanti ostacoli, si vide tardi, quando essa, con franchezza maggiore dei paesi più avanzati, si lanciò ad intera rigenerazione.

In Italia la paura dell'abuso, il quale pure non era così imminente, recò fino ad impacciare la vera scienza; essa e la Spagna, ch'erano innanzi alle altre per coltura propria, dovettero abbandonar il campo della ragione, e buttarsi in quel dell'immaginativa, di che restò immiserito e senza accordo lo sviluppo: e naque l'anarchia d'una vita intellettuale libera, accanto a una vita pratica incatenata.

Nel papato, ambizione di famiglie illustri, guardasi al principe nazionale più che al sommo sacerdote, confondendosi questo coll'uom di Stato in quegl'illustri che tornarono splendore alla tiara con grandi

talenti, e intrighi, e abili lotte contro scabrosissime situazioni.

Nella Scandinavia, la Riforma non germoglia dall'opinione popolare, ma è comando ed esempio de'principi, sicchè internamente non produce mutazione rilevante; se non che coincidendo col principio delle dinastie e col trasformarsi delle istituzioni politiche, viene a identificarsi col carattere nazionale. La Norvegia esclude ogni religione fuorchè la dominante, nè tampoco tollerando gli ebrei.

La Svezia, rimasta fin allora, si può dire, ignota, di fuori aquista momentanea importanza, mercè le qualità di Gustavo Adolfo; e come Venezia alle crociate, e gli Svizzeri al tempo di Carlo Temerario, così parve lo stromento scelto dalla providenza a dar il colpo risolutivo di tante rivoluzioni, quasi a mostrare che alle grandiose mutazioni si vale dei piccoli più che dei grandi.

In Polonia la Riforma, portata da stranieri, spingesi ad eccessi sconosciuti alla sua origine, e fin a negare la rivelazione, e aggiunge nuova esca alle dissensioni già soverchie, le quali ne preparano lo smembramento.

L'Ungheria di buon'ora ricupera la pace, e la tolleranza diviene elemento della costituzione.

In Boemia al contrario la dissensione religiosa è pretesto per rapirle i privilegi sì calorosamente sostenuti fin allora, quasi un maniaco cui non possa rendersi la quiete che incatenandolo.

In Olanda parve associarsi ai difensori della nazionalità, ma in effetto fu incentivo, non causa della emancipazione; fu velo alla nimicizia gran tempo covata dei Comuni contro le città maggiori, dei natii contro gli stranieri.

La Russia non ne risentì. Nella Svizzera, bisognosa

di difesa e d'associazione, trovandosi quasi equilibrati i combattenti dalle due parti, si calò ad accordi.

Nell'Inghilterra più sensibili apparvero gli effetti, giacchè, dopo una lotta che si prolungò di là dall'età descritta, ne uscì l'ammirata sua costituzione. Ivi la Riforma si manifesta sotto due aspetti, di costituzione episcopale e di puritana; e ne nasce guerra interna, dove il protestantismo trionfa cogli Orange, e diviene più compiuto che in verun altro luogo, e veramente religione dello Stato. Pace religiosa colà dunque non è, ma una parte opprime le altre, e massime i Cattolici, costretti a sostenersi poi sempre in legale od illegale insurrezione. Così un terzo del paese restò fin ad oggi nella condizione di gente conquistata; donde timori e gelosie ne'dominanti, e impacci e scompigli sì nella costituzione sì nella coscienza.

Al vedere però come le maggiori libertà civili siensi assodate fra gl'Inglesi, i quali non fecero se non poche mutazioni nell'ecclesiastico ordinamento, si conosce quanto a torto si facciano termini corrispondenti cattolicismo e riforma con servitù e franchezza.

E un partito o l'altro prese stanza e seggio ne'varii paesi, senza più mutarsi da quel giorno: generalmente parlando, i popoli d'origine romana restano cattolici, protestanti quei di teutonica; greci gli Slavi; e sottentrato al sistema religioso il politico, ognuno ormai conserverà la propria religione senza distruggere l'altrui.

Ciò non era indifferenza; che anzi lo spirito religioso si rianimò. Al principio del 500 noi vedemmo il papato dimenticare la gerarchica sua importanza, lentarsi i legami ecclesiastici, entrar in ogni cosa un alito opposto al cattolico, un'inclinazione affatto pagana nelle arti e nelle lettere; la quale poi si palesa nella Riforma per

l'idolatria della parola morta, per sostituire l'uomo a Dio, la ragione privata alla comune.

Sul finire dell'età diresti non v'abbia interessi che i religiosi; a nome delle credenze si menano le guerre, si trucida e si santifica, si piantano nuovi ordini religiosi, si combatte accanitamente ciascun punto della dottrina: potenze teologiche robustissime entrano nei consigli dei re e ne dirigono i cuori e gli atti: il confessore divien ruota maestra della macchina civile, e i papi sconfitti par che ripiglino la potenza di Gregorio VII, e al mondo tutt'armato fanno paura con un branco di frati, mentre delle perdite si rifanno coll'aquisto del nuovo mondo.

Ma la Riforma che pareva tutta religiosa, aquistò importanza politica per la parte che i principi vi presero o furono costretti a prendere, ed aiutò il costituirsi degli Stati e il loro ridursi a monarchia. Di primo colpo i principi s'accorsero quanto se ne potessero giovare a concentrar in sè la giurisdizione, e sovrattutto le entrate; onde l'incamerazione dei beni delle manimorte fu l'operazione decisiva sulle sorti de'paesi che aveano protestato contro l'autorità. Anche negli altri, i principi si valsero della Riforma come di spauracchio contro il papa, e Francesco I gli diceva: « Badi quel che fa, se no io posso far il gioco d'Enrico VIII »; quando il pontefice tardava ad approvar le nozze del Bearnese, Carlo IX disse: « Se egli fa la bestia, prenderò Margherita per la mano, e la menerò a sposare in piena predica »: Emanuele Filiberto rispondeva alle minaccie del papa che, se lo scomunicasse, se ne saria curato poco, e che forse ne l'avrebbe fatto pentire (1). Sin Filippo II fu udito prorompere: « Il papa

(1) Relaz. dell'ambasc. Morosini.

dovrebbe guardarsi bene di spinger agli estremi un gran re ».

Questo rifiutare la influenza romana aiutava l'opera della politica d'allora, qual era il passare dallo sminuzzamento dei poteri alla monarchia compatta e al costituire la nazionalità di ciascuno. Dapprincipio ne vennero guerre micidiali; tra cui i varii principi, costretti ad usar le proprie forze, le conobbero; e inteser ad una esistenza separata, che svilupparono; coi beni tolti alle chiese e col riunire in sè la giurisdizione crebber di forza: scossero ogni timore d'una potenza moderatrice, che possedeva armi contro cui le loro si rintuzzavano.

Si direbbe che con la monarchia politica volessero i principi supplire alla cattolica che Lutero spezzò. In questo disegno le stesse dispute teologiche si risolvono in quistioni sull'autorità reale: principio fondamentale dell'Europa diviene il diritto pubblico: la politica aquista immensa importanza ed estensione, e si mesce a tutti i fatti.

Mentre in prima gli Stati poco influivano gli uni sugli altri, occupati di contese interne, ora sentesi la reciproca azione. Dopo la battaglia di Pavia può considerarsi nata l'età nuova; giacchè le forze indipendenti e scomposte, che tanti secoli aveano lottato, fanno luogo ad una più sorda e continua. L'idea di riunir l'Europa in una sola famiglia era, dopo Roma, stata ereditata dalla Chiesa; ma lo sminuzzamento feudale impedì d'effettuarla. Il secolo precedente eràsi affaticato in ridurre all'unità nazionale e v'era riuscito. In cotesto trionfo i re tornarono ad ideare la possibilità della cosa, e Francesco I parve a un punto di raggiungerla; ma l'impero cui egli aspirava è dato a un altro, ed egli trovasi ridotto ad usar il talento nel difendere la propria indipendenza. Al tempo di Carlo V, le forze de'varii popoli,

maturate separatamente giusta l'influenza dell'origine loro, della cavalleria, delle crociate, si trovavano al colmo, sicchè dovea venirne un generale sovvertimento. Carlo V vi s'oppose con tutta la potenza e in tutti i luoghi, ripigliando il divisamento dell'unità europea; con una nazione trionfa dell'altra, e si giova delle reciproche antipatie per tenerle tutte serve. Ma ecco la Riforma frapporsegli, e lui obbligato a riconoscere questa nuova scissura. Pure Filippo II non dispera ricondur il mondo all'idea una. e soffocare la libertà della Riforma che la rendeva impossibile, ma glielo tolgono Orange, Enrico IV ed Elisabetta che sostengono le nazionali indipendenze col mezzo del protestantismo.

Tanto sfoggio di forze! eppure insieme una politica vergognosa adoperando le perfidie ed i pugnali, rivela la debolezza reale sotto l'apparente grandezza; e in fatto que' gran potentati non riuscirono a ciò che aveano potuto i piccoli signori feudatarii, di respingere l'islamismo.

Agli Ottomani aveano dato forza il sistema feudale, l'organizzazione degli schiavi, i dogmi religiosi, il despotismo, necessario dovunque l'impero non fu fondato da una razza dominante o dall'alleanza o fusione di varii popoli, ma solo da un padrone di schiavi. La guerra dunque era loro indispensabile; e quando Selim infemminisce, ed è dimenticata la legge che ingiungeva di cominciar ogni regno con una splendida impresa, tutto si fiacca, la corruttela penetra fin nei gianizzeri, che voltano contro il sovrano l'attività fin allora esercitata sul campo, e diventano vili a segno, da torcere gli occhi nel metter fuoco alle artiglierie.

Essi pertanto, che al principio di quest'età, minacciavano l'Europa d'una conquista senza pietà, d'una pre-

ponderanza senza freno, cadono senza che possa assegnarsi quale gran colpo gli abbia percossi. Era la società nuova che rendeva impossibile, almeno stabilmente, la tirannia d'un popolo sovra un altro; erano le varie nazioni, che sentivansi emancipate, e che in ristoro del legame di fraternità in cui erano cresciute, lavoravano ciascuna a parte alla propria interna edificazione ed all'esterno equilibrio.

In fatto i piccoli Stati sono assorti dai maggiori; già caddero da per tutto le franchigie e i privilegi del medio evo, salvo in Danimarca e in Polonia; ma quella vi riparò nel 1660 invocando l'assolutismo; questa soccombette nel disordine.

Nella Spagna il potere sovrano è tutto diretto contro gl'interessi delle provincie, repugnanti alla nazionale unità; guerra che fin ad oggi non è terminata e nella quale i dominatori si appoggiarono sull'inquisizione per togliere ai ricchi il danaro, ai grandi l'autorità, ai dissidenti la vita, a tutti la franchezza del pensiero.

Eppure ciò la riparava dalle scosse della Riforma, l'importanza della quale è posta in evidenza dal vedere come per lei mutassero costituzione la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Livonia, la Prussia.

La Germania, dalla migrazione in poi era camminata per non interrotto progresso: ora fra disastri i più deplorabili e senza consolazione, cessa d'essere a capo del mondo; i principi, parte cattolici e parte riformati, son nemici tra sè, inetti a imprese fuori, dentro menati da brighe altrui; e una famiglia prevale a tutta la federazione; un'altra coi brani della tunica sacerdotale va preparandosi un manto, che splenderà fra i più temuti.

Insigne cómpito era assegnato a casa d'Austria, di

raccorre tutte le forze della cristianità contro i Turchi, e conservare la pace tra le potenze cristiane, anzichè crescere di conquiste; e parve attenervisi da Alberto II sin a Carlo V. Ora si lancia anch'essa nelle ambizioni; e il titolo d'imperator romano, unico resto d'una repubblica cristiana mentre gli altri tendono a particolare incremento egoistico, è da essa rivolto a ingrandimento e lustro domestico.

L'uffizio di frenare i Turchi rimane alle razze slave, che in ciò crescono l'importanza, già aquistata col respingere i Tartari; nel qual fatto consiste tutta la loro storia.

Vi coopera sovra un altro punto un residuo delle creazioni del medio evo; Venezia, che potè sopravvivere alla congiura di tutti i potentati nuovi e alle scoperte che le strappavano lo scettro dei mari per darlo all'Inghilterra e all'Olanda, con una grandezza marittima, che era un fatto non più veduto nella storia d'Europa.

Sola, nell'assodamento delle altre nazioni, perisce quella che al principio teneva la suprema importanza, e che al fine era il trastullo dei forti. Venuta al contatto de'forestieri, l'Italia temette più la perdita dell'indipendenza che quella della libertà, e mentre a quella aspira ciascuno Stato, non si provede all'intera nazione; e ciascuno crede bastar da solo, e superare i forestieri in forza come li superava in civiltà. La sua bellezza trasse addosso all'Italia i micidiali amori degli stranieri, che mandavano di lontano le loro masnade a spegner Firenze o Siena, saccheggiar Roma o Mantova, fucilare i Napoletani che chiedeano pane. Colpa ebbe al certo delle proprie sciagure, ma troppo facilmente inchina a insultarla rea chi vuol dispensarsi dal compassionarla come vittima.

E quanto non si mostrò grande al momento estremo!

tutta Europa congiura contro Venezia, eppur questa sopravvive, e trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia non n'è accomodata che al quaranta; e può ancora umiliare a Lepanto la mezzaluna. Le forze di Francia, Spagna, Germania, cospiranti o nemiche, vengono a soffocar una libertà, viva la quale, sentono non poter aspirare alla monarchia universale; e l'Italia, quasi cercasse altre glorie al perder delle antiche, canta, dipinge, scolpisce, più insignemente che mai non avesse fatto.

Ma il sagrifizio si consuma; e mentre gli altri paesi avanzano, essa che precedevali s'arresta; i suoi papi vi s'assodano, le sue divisioni si perpetuano, la sua letteratura si rifà imitatrice, le colonie le sono tolte, fin l'arti belle, suo vanto, degenerano in una fastosa miseria.

Le colonie americane, la Riforma, le conquiste, lo sbranamento d'Italia, le successioni, danno alla diplomazia un'importanza qual mai non aveva avuta, e resa attiva e vigilante, pretende regolar il mondo, mentre non fa che l'uffizio suo accettando i cambiamenti quando sono inevitabili e consumati; e riconosce Svizzera, Prussia, Olanda, i Protestanti, perchè non li potette impedire.

Di qui una nuova genia di illustri, i diplomatici, i quali bisogna veglino all'elezione dell'imperatore, del re di Polonia, del papa, allo scontento dei popoli e dei grandi.

Anche l'importanza dell'economia pubblica è intesa; Sully la reca in Francia, Elisabetta tenta imitarlo in Inghilterra, gli Olandesi la riducono a pratica; e l'imposta diretta che questi introducono basta a sostenerli nella lunga guerra, ed è imitata da altri Stati: buon divisamento, perchè segue la progressione de'bisogni, camminando di paro col lusso e coll'industria.

Il valor militare durava tuttora in Italia, ma piuttosto fra i nobili; onde giovò unicamente agli stranieri che se la contendevano. Sommi capitani vedemmo Prospero, Fabrizio, Antonio Colonna, Gian Paolo Baglione, Guido Rangoni, poi quei duchi d'Urbino e di Parma, armati per re stranieri contro altre libertà; ma ben meglio meritarono i creatori dell'architettura militare, Martini, Lantieri, Cattaneo, Maggi, Sanmicheli, Marchi. La interminabile guerra d'Olanda, che teneva continuo sulle difese e le offese, cagionò massimi progressi nella tattica, che ormai non aspetta se non le grandi applicazioni di Turenne e Montecuccoli.

Insieme giganteggiò l'opinione, crescendo la potenza della stampa, la quale tolta dalle oziose disquisizioni filosofiche per buttarsi nel campo popolare, spiana la via a Lutero, poi serve di tamburo alla guerra dei Trent' anni; ben presto attizzerà quella della Fronda, quasi preludio dell'onnipotenza che manifesterà nelle rivoluzioni dei nostri giorni. E già allora se ne sente la possa in quella pendenza universale a manciparsi dal passato, a cominciare un'êra nuova nelle idee, nelle credenze, nelle istituzioni, ne'costumi, precipitarsi d'ogni parte e con genii così diversi sopra le vie dischiuse all' inquieta curiosità dello spirito umano.

Perciò fra tanto movimento, che si crederebbe un assoluto distacco dal passato, sentesi continuo il bisogno d'appoggiarsi al voto altrui, e invocare l'autorità o degli antecessori o dei presenti: la satira, filosofica di fondo, è pedantesca di forme in Hütten, in Erasmo, nella Menippea; Copernico s'affatica a mostrare come il suo sistema sia antico; Colombo razzola i passi ove i classici parvero divinare la sua scoperta; i Protestanti annodano le proprie tradizioni alla primitiva chiesa mediante i Valdesi e le loro derivazioni.

Ma anche il popolo è chiamato ne' giudizii, cercando convincerlo colle ragioni o illuderlo colle autorità cui esso crede; Carlo IX, gli Enrichi, quei della Lega, i Sedici chiedono sempre il parere o l'approvazione della Sorbona, de' concilii, del papa: Carlo V s'affatica a mostrarsi innocente dell'arresto di Clemente VII; gli Olandesi mandano manifesti di giustificazione; tutti credonsi obbligati a quel tribunale del pubblico, di cui sfacciatamente rideano Fernando il Cattolico e il Valentino.

Sotto queste influenze poterono sorgere i grandi moralisti e giuristi; un L' Hopital contemporaneo della strage di San Bartolomeo; un Grozio e un Mariana ai tempi di Filippo II, e quei pensatori di buon senso che dagli eccessi richiamavano all'equo mezzo, e que'robusti che da un principio deducevano intrepidamente le austere conseguenze, o sulla ragione voleano posare nuove fondamenta al diritto, nuovi simboli alla credenza.

Movea dal sentimento istesso la protezione conceduta a letterati e artisti; Adriano VI, reputato un barbaro, prega Paolo Giovio a parlar bene di lui, e questi il compiace nella storia, per vituperarlo poi nel trattato de' Pesci quando non ha nulla a sperarne o temere; l'infame Pietro Aretino, è accarezzato dai principi, colmo di doni, intitolato divino; Machiavello, Erasmo, Bellarmino, Grozio divengono potentati, per null' altro che per la penna; e il favore dato agli artisti da Francesco I e Leon X arriva ad illudere, non che i contemporanei, ma la posterità.

Quanto contribuirono le lettere al ben dei popoli? quanto le snaturò la protezione? Noi ci siamo ingegnati di mostrarlo durante tutto il libro, nè occorrerà ripeterlo se i lettori abituammo a discernere la forma dall'idea.

E come forma unicamente intende l'arte chi la vuol ravviare sull'orme antiche; altrimenti esigerebbe che l'artista fosse penetrato dal concetto pagano e vi credesse, che usasse abiti, agi, idee, sentimenti secondo quell'età. Fino a tali conseguenze pareano trarla i maestri, alla cui irruzione tentò coraggiosamente opporre una diga frà Savonarola; ma soccombette, e la riforma artistica fra noi non si compiè a nome dell'idea come in Germania, ma della pratica e del bello plastico; e mentre era rinata collo spiritualismo cristiano, l'arte protesta contro il medio evo a nome dell'antichità, cioè tenta rivestire il nuovo suo ideale coi prestigi della bellezza, sinchè da ultimo si dimentica la sostanza per l'inviluppo, e il gusto sottentra all'entusiasmo. Spezzata la grande unità papale, perite le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico; l'artista non è più nel popolo, ma dee cercare compensi e protezione alle Corti, onde si fa piacentiero; e le arti perdono l'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate. Poi fra i Protestanti l'arte si riduce all'appartamento ed al ritratto.

L'attenzione ormai è assorbita dalla stampa più che dall'architettura, dalla carta più che dal marmo. Sul principio del secolo si mostrò molta erudizione, acuta intelligenza, ma critica miope. La Riforma levò a nuova importanza gli studii; le lingue antiche si trovarono necessarie per gl'interessi della religione, non che per la storica certezza.

Travolta però nel vortice delle quistioni allora suscitate, la bella letteratura perì: il sospetto fe soffocare la coltura in alcuni paesi dov'era tanto innanzi, come fra noi; altrove si ripudiò tutto quel che sentiva di medio evo, il che spense in molti paesi l'originalità;

l'antichità non si considerò più in relazione a tutta la storia del mondo, e sul greco e il romano si fissò l'attenzione di cui parvero indegni i mezzi tempi, che pur erano la fanciullezza e la gioventù delle società moderne. L'immaginazione, che era spenta fra i popoli classici ridotti solo a imitar e compilare, era poi risorta ai tempi delle Crociate e dei Comuni, ringiovanita dal cristianesimo per librarsi a voli arditissimi sull'ale della fede. Ora dovette cedere il campo alla ragione, la quale ripudiò le reminiscenze vicine e gli abbellimenti della vita, acclamò il pensiero come forza conservatrice e distruggitrice, e gettò in controversie che più non finirono, dove la filosofia restò separata dalla fede, oppressa l'opinione falsa ma senza stabilire un migliore ordinamento a diffondere la vera; sicchè ne seguirono riazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di altre rivoluzioni.

FINE DEL VOLUME E DEL LIBRO DECIMOQUINTO

il 26 luglio 1841.

Torino = Stamp. Sociale degli Artisti Tip. = con perm.

INDICE

DEL VOLUME DECIMOQUINTO *RACCONTO*

Vol.	*pag.*	*lin.*	Errato	Correggi
I.	118	penult. not.	di un grado	di 1/30 di grado
	124	17	Fracardino	Facardino
	191	6ult.	17° di la-titudine	77° di latitudine
II.	396	1 not.	Ρειγγυμι	Ρηγγυμι
VI.	39	3 not. *leggasi:*	end wordum; Thuanaer end Vnoden	
	48	23-24	dalle meridionali	dalla meridionale
	141	8	al principe	il principe
	336		Gesdegerde	Isdegerde
	341		id.	id.
VII	66	10	primi	secondi
	90	27 *leggasi:*	sciolti restavano i matrimonii quando	
	111	13	Sain	Saes
	—	15 *leggasi:*	Rodi. Presa Calcedonia, il Persiano fece ...... Costantinopoli; ed esaltandosi	
	116	5ult.	Ormuz	Isdegerde
	203	in not.	Sigeberto I 461-576	561-576
	225	5	men di rado	più di rado
	236	1	*si tolga* caduta	
	272	5ult.	altro sopravviveva	altro non sopravviveva
	325	5ult.	Cunegonda moglie di Carlo il Grosso	Cunegonda moglie di S. Enrico imperatore
	503	8	contraddisse	contraddicesse
VIII.	72	marg.	8 giugno	6 giugno
	172	4 not.	Al	Alì
	187	2 not.	Marley	Marlès
	189	11	costrinse	Taric costrinse
	236	marg.	Costantino V	Costantino VI
	272	5	scongiura	congiura
	273	ult.	Vinfrido	Vilfrido
	283	marg	649	646
	304	5	Zaccaria	Stefano III
	333	2 *leggasi:*	la Sicilia, e per alcun tempo la Corsica	
	437	pen. not.	potendo er	potendo aver
	447	26-27	Abus-Abbas	Abul-Abbas
IX.	25	4 *leggasi:*	Lodovico e Pepino d'Aquitania	
	—	15 *leggasi:*	Lodovico e Pepino	
	—	26 *leggasi:*	Lodovico di Baviera	
	298	ult.	Giovanni VIII	Giovanni IX
	304	7	Silvestro II	Silvestro III
	324	26	A Farga	A Farfa
	353	2 not.	*aversus*	*avarus*
	—	3 not.	V. 2.	V. 11.
	374	20	aiutati	aiutata
	391	30	Pecineci	Pacinatici
	421	25	Motazebiti	Motazeliti
	461	2 *punteggia così:*	sino a Cosroe. Isdegerde III, ultimo ecc.	

Vol.	pag.	lin.	Errato	Correggi
IX.	477	3	datole	datogli
	511	17 not.	o il sostituire	il sostituire
X.	69	2 not.	Pustergall	Purgstall
	102	ult.	prima ne	primane
XII.	6	7-8 not.	Che-villiey	Che-villier
	7	2 e 9 not.	Gaula	Guala
	19	9-10 not.	Breit-hops	Breit-kopf
	22	4	*Vulturii*	*Valturii*
	28	16	dalle recenti	delle recenti
	92	22	Duero	Darro
	137	9	Giovanna II	Giovanni II
	197	13 not.	ehe leggi	che le leggi
	300	25	Vladislao II	Vladislao V
	—	4ult.	Venceslao I	Venceslao III
	306	21	Venceslao II	Venceslao IV
	307	12	Venceslao II	Venceslao IV
	340	col. 1ª	Urbano V	Urbano VI
	342	16	Innocenzo VIII	Innocenzo VII
	361	3	Giovanni XXII	Giovanni XXIII
	389	6	di valorosi	de' valorosi
	407	8	Martino IV	Martino V
	464	3 not.	Motta	mota
	581	1 not.	Verri	Verci
	618	2	di Sleswick	lo Sleswig
	—	5	Waldemaro V	Waldemaro IV
	619	17	Forkungi	Folkungi
	684	8ult. not.	*leggasi:* quelle vestita ...	trasmettessi
	721	6	*Heptaptus*	*Heptaplus*
	736	15 not.	ai vivi	ai rivi
	—	4ult not.	sette stelle	quattro stelle
XIII.	72	27	Zairo a Congo	Zairo o Congo
	109	3	immaginazione	l'immaginaziona
	305	27	borghi	boschi
	562	2	guerreggiavano per la guerra della success.	guerreggiavano per la successione
	610	3	a Dumont	Dumont
	630	19	spedizioni	navi
	654	23	Austrasia	Australia
	660	18-19	lago sanguigno	fiume sanguigno
	691	4-5	iu circa due anni navigare	in due anni circumnavigare
XIV.	6	5	Preudom	Pradon
	49	21	*leggasi:* vogliasi scernere da quella dello stile che coordina ed esprime il pensiero.	
	61	3	in industrie	in industre
	92	27	misurata	misusata

Vol.	pag.	lin.	Errato	Correggi
XIV.	104	15	che verso chi	verso chi
	117	3nlt.	Ungheria repulsano	Ungheria la ripulsano
	134	31	*punteggia:* l'avvicinarsi dei grandi pianeti, come satelliti trascinò ecc.	
	163	18	impiegare	occupare
	198	marg.	1542	1512
	218	15	consumare e reprimere	consumarlo a reprimere
	—	20	il ducato	i duchi
	253	marg.	1230	1530
	289	19	colse	accolse
	294	23	d'Amasal	d'Amaral
	303	11	Palmo	Patmo
	316	5	*punteggia:* Tali stadii percorsero l'arti in Italia, ne'primi trent'anni di questo secolo levandosi ecc.	
	326	12	addossato	appoggiato
	347	16	Civercio	Civerchio
	348	5nlt.	Bombaia	Bambaia
	349	16	Bombaia	Bambaia
XV.	34	18	conchiudano	conchindono
	105-149		*È sbagliato il titolo corrente; e il buon senso basta a emendarlo.*	
	304	8nlt.	le ac-	le ca- (*in qualche centinaio*)
	531	13	Dante	Danti

